g.5.100

Digitized by Google

LA MORTE
IN CONSIDERAZIONE
ARGOMENTI PREDICABILI
SOPRA I VANGELI DELLE DOMENICHE DI TUTTO L' ANNO

Spiegati con Scritture ed Esempj
DAL P. GIO: STEFANO
DI S. NICCOLO'
DE' CHERICI REGOLARI
Poveri della MADRE di DIO delle Scuole Pie
A COMODO E IN GRAZIA
DE' RR.DI CURATI
Che nelle Chiese loro desiderano che si faccia con frutto
LA DEVOZIONE
DELLA BUONA MORTE.
PARTE SECONDA.

IN FIRENZE. M.DCC.XVIII.
NELLA STAMPERIA DI GIUSEPPE MANNI.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

ALL' ILL.^MO E REV.^MO MONSIG.

TOMMASO BUONAVENTURA

DE' CONTI DELLA GHERARDESCA

ARCIVESCOVO DI FIRENZE

PRINC. DEL SAG. ROM. IMP. &c.

LA MORTE meſsa in CONSIDERAZIONE poco ha dato a me a conſiderare, e vagare col penſiero a Chi doveſſi raccomandarla. Comechè appariſce meglio in queſti fogli tutto il ſuo deforme, più

ancora teme, che abbia da eſſer odioſa, e diſpettevole a chi vive. A V. S. ILLUSTRISSma e REVERENDISSmi che vive con un particolar eſempio da non ſi prendere della Morte faſtidio, offeriſco il preſente Libro. Non ſe lo prenderebbe veruno de' Mortali, ſe aveſſe la vigilanza a imitazione di quella, che ſi ammira tanto nel tenore della ſua Vita, e del ſuo Governo. Fu già queſto il Conſiglio di Gieſù Criſto, che ſi vegliaſſe ogn' ora, perchè aſpettata, meno fuſſe diſpiacevole chi ſuole portarſi da ladra. Ha ſaputo V. S. ILLUSTRISSma pigliarlo, e metterlo con modo ſingolare in pratica. Ha invigilato ſempre anche in età, e in Dignità minore a edificare queſta Patria con la candidezza de' coſtumi, uguale alla chiarezza, e alla nobiltà de' Natali. Invigila adeſſo, divenuta che n' è Padre, perchè ſia ella tale, ſenza macchie, candida, e innocente. A queſto fine mai ſi riſparmia dalle fatiche, aſſidua alle Viſite, indefeſſa all' Udienze, attenta a ovviar a' diſordini, a prevenire gli ſconcerti, a premunire per ogni ſpirituale pericolo il ſuo Gregge; ora con Lettere confidenziali di propria mano, ora con Editti pubblici, che baſtano a tenere il ſuo cuore per il zelo, che ha dell' Anime, ſempre deſto. Non formerei Lettera, ma Iſto-

ria,

ria, ſe veniſſi alle particolarità, dove ha meritato univerſale applauſo la ſua Vigilanza. Come del Sinodo mandato a luce; un Libro aggregato di più Libri, ove ſi contengono in riſtretto tutt' i Sinodi avuti da' Predeceſſori; e ſceltone il ſoſtanziale, perchè ſotto l' occhio ſuo ſempre aperto fuſſe anche lo ſtabile a pretenderne l' eſecuzione. Come del Seminario per il ſuo Clero, deſiderato nel corſo di tanti anni dagli altri Arciveſcovi, da V. S. ILLUSTRISS.ma ſolo eretto, e co' debiti aſſegnamenti fondato, perchè ſi mantenga, e più ogni dì s' avanzi nello Spirito, e nelle Lettere, con che ora fioriſce. Come de' Monaſterj di Monache in numero, che forſe altrove non ha pari, quarantanove in Città, e ſuburbani undici; oltre non pochi per il giro della Dioceſi, Conſervatorj, e Collegj di Fanciulle, che vivono alla forma più eſatta Monaſtica. Quali tutte per la Vigilanza di V. S. ILLUSTRISS.ma in fare ſcelta de' Miniſtri, che loro aſſiſtono, ſervono a Dio con pace, fervore, ed eſemplarità, portandoſi a ubbidire in ogni coſa da Figlie verſo chi le riguarda con amore tenero, e cordiale da Padre. Come in fine delle Chieſe, e Parrocchie Rurali; dove invigila, oltre i conſueti Catechiſmi, e frequenti Prediche di Miſſionarj zelanti, che

ſia tutto bene ſpeſo il tempo de' giorni feſtivi con gli Eſercizj, che ſi praticano per la Devozione della Buona Morte. Perciò convenutomi di ragionare più anni in diverſe Pievi, ora che per altro impiego m' è difficile, ho creduto di far coſa di gloria a Dio, e di piacere a V. S. ILLUSTRISS.ma in diſtendere queſti Argomenti, e porger a' Curati materia da potere per ſe medeſimi diſporre i Popoli, ſermoneggiando con ſtile ſemplice, ma fruttuoſo, a morir bene. Il pregio però di queſt' Opera ſarà quello, che vorrà darle col ſuo gradimento la ſomma innata ſua Benignità, mentre piglio ardire di dedicarle queſta ſeconda Parte; con che a' paſſati continui favori accompagnandoſi di più queſto, non potrò, ſe non confuſo, e riverente, inchinandomi al bacio della ſacra Veſte, proteſtare, che ſono

DI V. S. ILL.ma E REV.ma

Dalle Scuole Pie 26. Marzo 1718.

Umiliſs. Devotiſs. ed Obblig. Servo
Gio: Stefano di S. Niccolò.

L' AUTORE
A CHI LEGGE.

ECCO, Per compir l' Opera, la Seconda Parte, che avevo promeſſo degli Argomenti ſopra i Vangeli in ordine alla Devozione della Buona Morte. Perchè mi penſo, che abbia da incontrare il medeſimo gradimento vedutoſi della Prima, non metterò indugio a porre mano alla Terza, che ſarà ſopra i Vangeli delle Feſte de' Santi, che ſon comandate, e che poſſono ancora eſſe cadere in giorno di Domenica. Non voglio dire, che a farlo mi muovano i preghi; non ho queſto merito, e non me l' arrogo: dirò sì bene, le ragioni di chi s' è adoperato a rappreſentarmi, che il non far parola di quel Santo, che ſi feſteggia, potrebbe eſſer diſcaro alla Gente ſemplice di Contado, maſſime eſſendo Feſta della Beatiſſima Vergine, di S. Giuſeppe, o d' altro Santo di quelli avuti comunemente più in riverenza, e venerazione. Sapientibus, & inſipientibus debitor ſum. (ad Rom. 14.) *Aveva i ſuoi riguardi anche l' Apoſtolo. E chi maneggia un tal Miniſterio di predicar la Divina Parola, in*

quello,

quello, che può, è bene, che l' imiti. Può eſſer in oltre, che vi trovi aggiunte in fine alcune Meditazioni per i nove giorni avanti al Natale del Signore, di che parimente mi fanno inſtanza non pochi RR. Curati, con tutte le Preci, che nelle Chieſe meglio uſiziate è ſolito, che ſi recitino; e con tutto l' ordine diſteſo minutamente, che nelle medeſime ſi oſſerva in quel tempo: onde rieſca fruttuoſo, e con tutto il ſuo decoro queſto pio Eſercizio, che oramai da per tutto è applaudito, e ricevuto nel Criſtianeſimo. Secondi il Signore con dare a me agio, e forze, i loro lodevoli deſiderj, perchè a Lui ne riſulti la Gloria, a me ſtrumento inutile, e inetto, che ſarò ſempre, la confuſione.

(Dan. 9 7.)

IN-

INDICE
DEGLI ARGOMENTI,

Che ſi contengono in queſta ſeconda Parte, dalla Pentecoſte fino all'Avvento.

DOMENICA DELLA PENTECOSTE. *Non turbetur cor veſtrum, neque formidet; ſi diligeretis me, gauderetis utique &c. ARGOM. I.* Il Timore, che l'Uomo ha della Morte, non ſerve; ma l'Amore, che averà di Dio, perchè faccia una Buona Morte. Pag. 1.

Cum complerentur dies Pentecoſtes erant omnes Diſcipuli pariter in eodem loco. ARGOM. II. Tutti, al modo che ſeguì nella Solennità della Pentecoſte, ci troveremo nel medeſimo luogo, perchè tutti col Corpo fracido ci troveremo a ſtare ſotterra. Pag. 10.

DOMENICA I. DOPO LA PENTECOSTE. *Ecce Ego vobiſcum ſum omnibus diebus uſque ad conſummationem ſæculi. ARGOM. I.* Chi medita il Secolo, che finiſce, merita in compagnìa d'avere Dio, che non ha fine. Pag. 14.

Date, & dabitur vobis, menſuram bonam, & confertam, &c. ARGOM. II. Uſi Miſericordia chi vuole, che a ſuo favore s'impegni la Giuſtizia. Non ſerri verſo de' miſerabili il cuore chi bra-

ma, che Dio alla Morte apra seco, e allarghi la mano. Pag. 19.

DOMENICA II. *Et misit servum suum hora cœnæ dicere invitatis, ut venirent. ARGOM. I.* L'ora da pensare più al riposo, quella, in che si va a Cena. Pag. 28.

Et cœperunt simul omnes excusare. ARGOM. II. Le Scuse tutte inutili a esimersi dalla chiamata per il passaggio all'altro Mondo. Pag. 35.

DOMENICA III. *Et vadit ad illam, quæ perierat, donec inveniat eam. ARGOM. I.* La ricerca dell'Opere in Morte conseguente a quella, che Dio averà fatto dell'Anime traviate in Vita. Pag. 43.

Accendit lucernam, & everrit Domum, & quærit diligenter, donec inveniat. ARGOM. II. La lucerna accesa a rinvenire per l'Anima la Dramma perduta, quella che si pone a capo al letto d'un Moribondo. Pag. 53.

DOMENICA IV. *Ascendens Iesus in unam Navim, quæ erat Simonis, rogavit eum a terra reducere pusillum. ARGOM. I.* Morendo piglierà meglio il porto chi da vivo si discosta qualche poco dal lido. Pag. 58.

Et sedens docebat de Navicula. ARGOM. II. A chi muore anche il letto si fa cattedra, dove insegna senza parlare. Pag. 62.

DOMENICA V. *Nisi abundaverit iustitia vestra plusquam Scribarum, & Pharisæorum, non intrabitis in Regnum Cœlorum. ARGOM. I.* La Giustizia Farisaica, salvare l'Apparenza, di quanto pericolo per un'Anima a fare, che si salvi in realtà. Pag. 68.

Si offers munus tuum ad Altare, & ibi recordatus fueris,

fueris, quia frater tuus habet aliquid adverſum te, relinque &c. ARGOM. II. Il Dono da offerirſi con l'animo da vero in pace, quello, che in Morte ſi fa dell'Anima a Dio. Pag. 75.

DOMENICA VI. *Miſereor ſuper turbam. ARGOM. I.* Non aſpetti miſericordia chi non eſercita ſeco ſe non crudeltà, come moſtra chi ſi vuol prendere tutt'i ſuoi guſti in Vita, per avere ad incorrere tutte le diſgrazie in Morte. Pag. 81.

Miſereor ſuper turbam. ARGOM. II. Non perchè ſi uniſcano i triſti a far turba, il Giudice in Morte s'impietoſirà. Pag. 89.

DOMENICA VII. *Attendite a falſis Prophetis. ARGOM. I.* Profeti falſi i Medici, i Parenti, che promettono Vita a chi trangoſcia proſtrato dalla Morte. Pag. 94.

Non poteſt arbor mala bonos fructus facere. ARGOM. II. Una buona Morte non ſarà mai vero, che ſia frutto d'una cattiva Vita. Pag. 103.

DOMENICA VIII. *Et hic diffamatus eſt &c. Quid hoc audio de te? ARGOM. I.* La buona fama di conſolazione a chi muore. Pag. 111.

Redde rationem villicationis tuæ. ARGOM. II. Citato a render i conti ognuno averà di che temere, e tremare a quel Tribunale, che non ammette proroga, ne appello. Pag. 115.

Scio quid faciam. ARGOM. III. Non poter Uomo veruno ſapere, condottoſi a Morte, quel che farà. Pag. 118.

DOMENICA IX. *Et quidem in hac die tua. ARGOM. I.* Il giorno d'oggi è il giorno, che ſi può dir noſtro. Pag. 126.

Venient dies in te, & circumdabunt te inimici tui,

XII
ARGOM. II. Piange Criſto ſopra ogni Anima, che non avvertiſce come ogni giorno più la ſtrigne, e l'aſſedia la Morte. Pag. 132.
DOMENICA X. *Dixit Ieſus ad quoſdam, qui in ſe confidebant, parabolam iſtam: Duo homines aſcenderunt in Templum, ut orarent &c. ARGOM. I.* Sciocca confidenza di molti nel Mondo, che per ſalvarſi baſti accomodarſi all'uſo del Mondo: fare un poco di Bene, quando ſi faccia molto di Male. Pag. 136.
Publicanus a longe ſtans percutiebat pectus ſuum. ARGOM. II. Importa, che ſi batta il petto chi da ſano ſta in piedi; ma più importa, che ſpezzi ogni durezza del ſuo cuore chi a giacere ſi pone ammalato. Pag. 145.
Dico vobis: Deſcendit hic iuſtificatus in domum ſuam ab illo. ARGOM. III. Ingannevoli i ſegni, bugiardi gl' indizj, a che s' attiene il volgo ſopra lo ſtato de' Moribondi. Pag. 152.
DOMENICA XI. *Et apprehendens eum de turba ſeorſum, miſit digitos ſuos in auriculas eius, & expuens tetigit linguam eius. ARGOM. I.* Le Converſazioni d'oggi quanto dannevoli a chi ſolo di ſe averà da render conto forſe domani. Pag. 159.
Solutum eſt vinculum linguæ eius, & loquebatur rectè. ARGOM. II. Alla Morte ogni Sordo, per vizio più che per natura, intende. Ogni mutolo parla, e parla bene. Pag. 167.
Suſpiciens ingemuit, & præcepit illis, ne cui dicerent. ARGOM. III. Lagrimano gli occhi per chi alla Morte, cruccioſo d'averla adoperata male, s'ha da mordere la lingua. Pag. 173.
DOMENICA XII. *Incidit in latrones. ARGOM. I.*

I ladroni al mal paſſo, i Demonj a ſorprendere un'Anima Criſtiana a quello della Morte. Pag. 177.

Et plagis impoſitis abierunt ſemivivo relicto &c. Curam illius habe, & quodcumque ſupererogaveris, ego cum rediero, reddam tibi. ARGOM. II. Una Vita, che ſia intera, non la conſeguiſce, ſe non chi a far Opere buone, crede ſempre d' eſſer a mezzo. Pag. 184.

Et viſo illo præterivit. ARGOM. III. Curioſità vana de' Mortali, di veder i Morti, e non di conſiderare la Morte. Pag. 194.

DOMENICA XIII. *Et factum eſt, dum irent, mundati ſunt. ARGOM. I.* Chi è Viatore guariſce dalla lebbra; cioè a dire: Torna conto far penitenza in Vita, meglio che alla Morte. Pag. 200.

Unus autem ex illis regreſſus eſt. ARGOM. II. Ne pur uno torna, ſe non per miracolo, a recarci nuove dell'altro Mondo. Pag. 206.

DOMENICA XIV. *Non poteſtis Deo ſervire, & Mammonæ. ARGOM. I.* Non aſpetti una buona paga, chi non piglia Padrone, che meriti una buona ſervitù. Pag. 215.

Quærite ergo primum Regnum Dei. ARGOM. II. La ſanta voglia di morire per eſſere con Criſto nel ſuo Regno eternamente a vivere. Pag. 224.

Nonne Anima plus eſt, quam eſca? Nolite ergo ſolliciti eſſe, dicentes: Quid manducabimus, aut quid bibemus? &c. ARGOM. III. Non tanto ſolleciti per il corpo ci vuol Iddio, laſcia bene, che lo ſia la Vergine ſua Madre per l'Anima. Pag. 232.

DOMENICA XV. *Ecce Defunctus efferebatur, filius unicus Matris ſuæ. ARGOM. I.* Alla Vedova di Naim un Figliuolo unico, che muoia, gran perdi-

ta! Ad ogni Criſtiano, che non ſalvi l'Anima, che pur è unica, irreparabil rovina! Pag. 235.

Et turba Civitatis multa cum illa. Quam cum vidiſſet Dominus, miſericordia motus ſuper eam, dixit illi: noli flere. ARGOM. II. Alla Morte, ſe a miſericordia non ſi muove Dio, altro, che accompagnature per pompa, o per intereſſe, non ſanno fare gli Uomini. Pag. 240.

Et reſedit qui erat mortuus. Accepit autem omnes timor. ARGOM. III. Temano quelli, che rimangono in Vita, più che altri, che a gran paſſo camminano alla Morte. Pag. 245.

DOMENICA XVI. *Cuius veſtrum aſinus, aut bos in puteum cadet, & non continuò extrahet illum? ARGOM. I.* Il Pozzo formidabile, quello dell'Inferno; di dove chi ci cade, per quanto altri corra a ſoccorrerlo a tempo, mai potrà eſſer eſtratto in eterno. Pag. 251.

Recumbe in noviſſimo loco &c. Tunc erit tibi gloria &c. ARGOM. II. La Meditazione de' Noviſſimi vale per chi la fa a conſeguire un luogo nell'altra Vita onorevole ſopra tutti. Pag. 259.

DOMENICA XVII. *Magiſter, quod eſt mandatum magnum in Lege? Ait illi Ieſus: Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo &c. ARGOM. I.* All'Amore neſſuno dà legge meglio della Morte, che non ha legge. Pag. 267.

Ponam inimicos tuos ſcabellum pedum tuorum. ARGOM II. Stravaganza alla Morte! de' felici reſi miſerabili: de' miſerabili nel Mondo reſi glorioſi nel Paradiſo. Pag. 276.

DOMENICA XVIII. *Offerebant ei paralyticum iacentem in lecto. ARGOM. I.* Le malattìe, quanto più

più rincreſcevoli al Corpo, tanto più giovevoli per morir bene, all' Anima. Pag. 284.

Et ecce offerebant ei Paralyticum iacentem in lecto. Tunc ait Ieſus Paralytico: Surge, tolle lectum tuum. ARGOM. II. Merita di vivere chi con la pazienza ne' ſuoi mali s' accomoda volentieri anche a morire. Pag. 291.

Tolle lectum tuum, & vade in Domum tuam. Tulit ergo Paralyticus lectum ſuum, in quo iacebat: Et omnis Plebs, ut vidit, dedit laudem Deo. ARGOM. III. Chi muore non ha di ſuo, che il Letto, dove pena agonizzante, e il Sepolcro, dove ammorba cadavero. Pag. 297.

DOMENICA XIX. *Intravit autem Rex, ut videret diſcumbentes, & vidit ibi hominem non veſtitum veſte nuptiali. ARGOM. I.* Le Ommiſſioni, oggetto riſerbato a vederſi con ſuo gran rammarico da chi moribondo oramai chiude gli occhi. Pag. 302.

Quomodo huc intraſti non habens veſtem nuptialem? at ille obmutuit. ARGOM. II. Non ha lingua morendo chi non ebbe cuore grato a Dio, e riverente al Proſſimo vivendo. Pag. 311.

At ille obmutuit. ARGOM. III. Alle accuſe in Morte non ſa riſpondere chi fu troppo facile per ſe alle ſcuſe in Vita. Pag. 321.

DOMENICA XX. *Erat quidam Regulus, cuius filius infirmabatur Capharnaum. Hic cum audiſſet, quia Ieſus adveniret a Iudæa in Galilæam, abiit ad eum, & rogabat eum, ut deſcenderet, & ſanaret filium eius. ARGOM. I.* Non aſpettino i Genitori di fare una buona Morte, ſe i Figliuoli a cauſa loro, che non ſe ne pigliano penſiero, s' avvezzano a fare una mala Vita. Pag. 325.

Et

Et rogabat eum , ut deſcenderet , & ſanaret filium eius , incipiebat enim mori . ARGOM. II. Morirà bene chi da principio rimedia al male . Pag. 331.

Niſi ſigna , & prodigia videritis , non creditis . ARGOM. III. Grand' errore non credere quello, che non ſi vede propoſtoci dalla Fede; più grande non credere quello, che ſi vede, come il morire, autenticatoci dall' Eſperienza. Pag. 335.

DOMENICA XXI. *Redde quod debes . Patientiam habe . ARGOM. I.* Allo ſpirare, che fa l' Uomo, ſpira inſieme il tempo della Pazienza , che uſa Dio con chi gli rimane per qualunque ſomma, o grande, o piccola, Debitore. Pag. 343.

Et tenens ſuffocabat eum . ARGOM. II. Quanto averà da patire chi non ſeppe compatire ! Da trovarſi in anguſtie alla Morte chi poſe altri co' ſuoi ſdegni alle ſtrette in Vita ! Pag. 347.

DOMENICA XXII. *Abeuntes Phariſæi conſilium inierunt , ut caperent eum in ſermone . ARGOM. I.* I Demonj d' accordo alla teſa per avviluppare col diſcorſo un Moribondo. Pag. 356.

Magiſter ſcimus , quia verax es , & viam Dei in veritate doces , & non eſt &c. ARGOM. II. Confeſſa in morte chi non finì di crederlo in Vita, eſſer vero ciò, che in ordine alla ſalute i Predicatori del Vangelo inſegnano. Pag. 363.

Reddite quæ ſunt Cæſaris Cæſari , & quæ ſunt Dei Deo . ARGOM. III. Il Tributo, che ognuno paga a Dio, e alla Natura , quello della Morte . Pag. 371.

DOMENICA XXIII. *Ecce Princeps unus acceſſit , & adorabat eum dicens : Domine , filia mea modo defuncta eſt &c. ARGOM. I.* Buono per chi muore ,

ſe

ſe ha Parenti, che s'adoperino con Dio, perchè viva. Pag. 378.

Dicebat enim intra ſe: Si tetigero fimbriam Veſtimenti eius tantum, ſalva ero. ARGOM. II. Chi tocca il lembo della Veſte; Chi riflette a qual eſtremo s'ha da ridurre la ſpoglia del noſtro Corpo, è ſalvo. Pag. 389.

Et cum veniſſet Ieſus in Domum Principis, & vidiſſet tibicines, & turbam tumultuantem, dicebat: Recedite. ARGOM. III. Nella perdita in Morte de' noſtri più cari, altri che Dio a conſolarci, non s'abbia caro. Pag. 399.

Recedite: Non eſt enim mortua Puella, ſed dormit. ARGOM. IV. Mai allontanarſi da chi muore col penſiero, e con la meditazione, ma da chi dorme. Pag. 410.

Dicebat Ieſus: Non eſt mortua Puella, ſed dormit. ARGOM. V. Non muore, ma dorme, chi morendo porta i pregi d'un' età fanciulleſca, la Semplicità, e l'Innocenza. Pag. 420.

DOMENICA XXIV. e Ultima. *Qui legit, intelligat. ARGOM. I.* Più che ſe ne diſcorre, meno ſe ne capiſce; Che coſa importi per un' Anima il Morire. Pag. 427.

Qui in tecto eſt, non deſcendat tollere aliquid de Domo ſua. ARGOM. II. Chi è giunto all' eſtremo, e ſi vuol ſalvare, non ſcenda a prenderſi altro penſiero di roba, e d'intereſſe. Pag. 437.

Va autem prægnantibus, & nutrientibus in illis diebus. ARGOM. III. La Penitenza ſi faccia a tempo prima di morire. Pag. 445.

Sicut fulgur exit ab Oriente, & paret uſque in Occidentem, ita erit & adventus Filii hominis. ARGOM.

XVIII
GOM. IV. Orrore d' una Morte ſubitana ; che vuole tanto più apprenderſi , quanto meno da' Peccatori ſi apprende. Pag. 456.
Dicit Dominus : Ego cogito cogitationes pacis , & non afflictionis . ARGOM. V. Il penſiero della Morte quello appunto per un' Anima timorata di Dio, che reca pace , e conſolazione. Pag. 465.

ANDREAS A S. SEBASTIANO

Cler. Reg. Paup. Matris Dei Schol. Piarum Præpoſitus Generalis.

CUm Opus duobus Tomis comprehenſum, cui Titulus: La Morte in Conſiderazione, Argomenti Predicabili &c. *a P Ioanne Stephano a S. Nicolao Religionis noſtræ Sacerdote Profeſſo compoſitum, duo ex noſtris Theologi, quibus commiſimus, recognoverint, atque approbaverint: ut typis mandetur, ſi iis, ad quos ſpectat, ita videbitur, tenore præſentium, facultatem in Domino concedimus. In quorum fidem hiſce noſtro Sigil' munitis ſubſcripſimus. Datum Romæ in Ædibus noſtris Scholarum Piarum apud S. Pantaleonem die 31. Octob. 1716.*

Andreas a S. Sebaſtiano Præpoſ. Generalis.

Loco ✝ Sigilli.

Iulianus a S. Agatha Secretar.

Sive volentes, ſive nolentes,
per momenta temporum quotidie ad finem tendimus.
Cum igitur finis noſtri dies advenerit,
Ubi nobis erit Omne,
quod modo cum tanta cura quæritur,
& cum ſolicitudine comparatur?
Non ergo Honor,
non Divitiæ quærendæ ſunt, quæ dimittuntur;
Sed ſi Bona quærimus,
illa diligamus, quæ ſine fine habebimus:
Si autem mala pertimeſcimus,
illa timeamus, quæ a reprobis ſine fine tolerantur.

Greg. Pap. lib. 6. Ep. 26.

LA MORTE
IN CONSIDERAZIONE
ARGOMENTI PREDICABILI.

DOMENICA DELLA PENTECOSTE.

NON TURBETUR COR VESTRUM, NEQUE FORMIDET, SI DILIGERETIS ME, GAUDERETIS UTIQUE &c.

ARGOMENTO PRIMO.

Il Timore, che l' Uomo ha della Morte, non serve; ma l' Amore, che averà d' Iddio, perchè faccia una Buona Morte.

TANTO E' dar nome alla Morte, quanto è chiamare al cuore lo ſpavento. Fu chi la diſſe l'ultima delle coſe terribili, ma è la prima, che da vero dia terrore. Se ne turba l' immaginazione, ſe ne piglia pena il penſiero, ne ſente amarezza la bocca, quando ne parla; e l'occhio a ſcorgerne il ritratto, ſi commuove, e ſe ne offende. Atterriſce la Morte i cattivi, e mette paura anche a' buoni, che nel morire s'aiutano con qualche grata ricordanza a farſi animo, come di S. Ila-

rione ſi legge: *Egredere, quid times, Anima mea, egredere, quid dubitas? ſeptuaginta prope annis ſerviſti Chriſto, & Mortem times?*

Abramo, Uomo Santo, vuole più toſto perder la Moglie, che la vita. Entrato in Egitto conſente, che gli ſia rapita Sara, purchè la poteſtà regia invaghitaſene non rapiſca l'Anima a lui: *Dic ut Soror mea ſis*: Altrimenti con mettere te in ſalvo, *interficient me*. Tu viverai, io morrò. Ezecchìa Principe ancor egli Santo, che fece a eſſergli da parte di Dio pronunziata la Morte? *flevit fletu magno*, ſi rimeſcolò, e diede in un dirottiſſimo pianto. Il Rè Saul traſcorſo in graviſſimi peccati, e divenuto al Cielo abominevole, come ſe la paſsò a ſentire, che morrebbe? E fu Samuelle riſuſcitato, che glie ne porſe la nuova, con quelle parole: *Cras tu, & filii tui mecum eritis*. Abbandonoſſi ſubito ſcuorato ſul pavimento. *Statim cecidit porrectus in terram, extimuerat enim verba Samuelis*. Non ebbe quaſi che polſo, non ebbe per un pezzo reſpiro.

Così avviene comunemente, che i mortali altro non ſappiano fare, accorgendoſi, che s'appreſſa la Morte, ſe non affliggerſi, ſe non riſcuoterſi, e inorridire. E queſto a che ſerve? che utile cavano da ſimili naturali turbamenti? Chi è Criſtiano crede in queſta maniera, che quel paſſo anderà bene; che quanto più teme, e trema, più ſarà facile, che muoia in grazia di Dio; che aſſicuri meglio, fremendo, e dibattendoſi il Corpo, la ſalute dell'Anima? O inganno!

Facciamo conto, che dica a ciaſcun Uomo il Signore in queſto caſo, come diſſe a gli Apoſtoli in quel lungo, e miſterioſo ultimo ſuo ragionamento. *Non turbetur cor veſtrum, neque formidet*. Attenetevi, per quanto è poſſibile, da ſmarrirvi, e sbigottirvi: Ricevete in pace l'annunzio di quella, che ora di mia volontà ſoffrirò io, e poi per deſtino, e forza doverete incontrar voi, dico la Morte, il fine, il termine di ſoggiornare ſopra la Terra. Perchè ſucceda bene; perchè morendo proviate, al contrario de' mondani, conforto, e allegrezza, eſercitatevi in amarmi; attendete all'amore, che richieggo da voi, Creatore

e Re-

e Redentor voſtro. Fate, che viva l'affetto in voi ſempre, e il ſentimento, che avete della mia dilezione; e morta nel voſtro giubbilo, e ſepolta nel voſtro cuore lieto, amoroſo ſarà la Morte.

Non ſia chi laſci di valerſi di queſto mezzo per quell'annunzio funeſto. A evacuare ogni paura, di rivoltarſi a Dio con atti d'amore più intenſo. Non ſi perda, perchè fugga il tempo, e non gli reſti per un diuturno ſpazio di meſi, e di ſettimane da poter reiterare queſti atti: in quello, che ha; in quel poco, che Dio gli concede, facciaſi cuore ad amare Dio in maniera, che il poco ſerva per molto; e in quello ſcorcio, in quei momenti, ſe a così poco ſi miſuraſſe, ſuppliſca per il più delle volte, che deſidererebbe per accenderſi, e attuarſi nel ſuo amore. La Maddalena ſi aperſe il Cielo con amar molto, non contornar ad amare frequentemente parecchi volte. Non diſſe Criſto, e l'avvertì il Gaetano: *Dilexit multoties, ut hinc diſcas, non oportere ad delendum centum peccata exigi centum actus diligendi, quoniam ſemel diligere multum delet innumerabilia peccata.*

Se per i benefizj, che da Lui ſi ricevono, merita d' eſſer amato, non è un benefizio grande, che ci faccia ſpeſſo ricordare, che s'ha da morire; che ci troviamo a caſi inopinati di Uomini, e di animali, che muoiono; che s' abbia, come Aleſſandro Magno, allora che fu ferito, a conoſcere per noi ſteſſi, e confeſſare, che ſiamo mortali? Io non credo, che un ſimile benefizio ſi finiſca mai di poterlo pagare, facendo conoſcere per vero quello, che ella ſia, ad una perſona. Se lo giudichiamo grande, facendo conoſcere quello, che ella ha, quanto più quello, che ella è? Averà per fortuna ſua una volta raccolta di terra inandare per viaggio una gioia: la guarda, la conſidera, e perchè non ſa a quello, che ſia buona, e per quello, che a lei poſſa ſervire, non l'ha molto in pregio. Per poca moneta la cambierebbe; la darebbe anche in dono per sbrigarſene, come di coſa, che le dà impaccio. Venga a ſaperlo chi n'è intendente; e ſia, o per carità, o per altro fine, che all' inventore ſcopra di che valore ſia la gioia,

quanto doverà egli ringraziarlo? Quanto confeſſarſegli obbligato? Un altro, come ſe ne da ſpeſſo il caſo, abbia fra mano un libro, o trovato come coſa perduta, o in altra guiſa divenutone Padrone; ſe ignorante, quando vuole darlo via per pochi ſoldi, è avvertito, che non ha prezzo; è Opera d'Autore inſigne, è d'impreſſione, che non ſe ne trovano più ne copie, ne eſemplari; a dieci doppj qualcheduno, che lo deſidera, glie lo pagherà; quanto mai troveraſſi tenuto a chi gli fa conoſcere un merito così rilevante? Non gli corriſponderà, non gli diverrà benevolo, affezionato?

S'ha caro in ſomma di ſapere ciò che ſia per la natura, e per le qualità ſue, quello che uno ha: E non s'averà caro d'intendere veramente quello che uno è? Quei fanciulli trafugati per tema, che un Dominante perſecutore della ſtirpe loro non gli toglieſſe dal Mondo: quei Figliuoli reali naſcoſti dalla balia, o da un fedele Miniſtro, perchè non gli faceſſe ſcannare un Tiranno uſurpataſi la Signorìa del Padre, come ſi legge in più Iſtorie profane eſſer avvenuto, e nella Divina Scrittura del piccolo Ioas ſalvato ancor in faſce dalla prudente Ioſaba ſua Zia; quando poi da grandi hanno inteſo chi erano, che ragioni militano per loro a tornare in poſto, a ſollevarſi da quella baſſa condizione, in che ſi ſupponevano per deſcendenza; come ricompenſato averanno, e amato chi gli cavò di quell'errore, chi loro ſcoperſe per gran ventura la verità? Ora Iddio ci fa queſta grazia, quando ci ricorda, che ſiamo mortali. Troppo, troppo domina l'Uomo la Superbia. Daſſi facilmente a credere, che gli convenga, e abbia di ſuo proprio quello, che ha per mera altrui cortesìa, e miſericordia. Con le tante comodità, che ſi procaccia, crede di non aver a ſoggiacere a patimento mai: Con le fabbriche, che getta, quanto può ſtabili, nelle viſcere della Terra, di non avere a ſtaccarſi mai dalla Terra: Co' rimedj, co' preſervativi, che uſa, a mantenerſi ſano, che mai abbia a infievolir la compleſſione, e diminuirſi le forze. Se mangia, ſe ripoſa, ſe ſi ricrea, che abbia da vivere, e ſopravvivere, ſenza invidia a quei primi decantati ſecoli.

Non

Non è dove meno dia l'Uomo d'occhio, che a ſe. Per quanto ſi voglia bene, laſcia di fare diligenze a ſapere, chi ſia egli, quanto vile, quanto miſerabile, quanto ſottopoſto per ragione di vita a poterla perdere di ſera, di mattina, da ſano, da giovane, a ſedere, o in piedi, che ſtia, inerme, o armato per un colpo, per una caduta, per un acciacco, per una ſtretta di cuore, per una mancanza di fiato. Aſſume negozj, che non trovano concluſione; intraprende ſtudj, che non promettono termine; diſegna viaggi, che non incontrano fine. Dice bene S. Iacopo nella ſua Epiſtola: *Ecce nunc, qui dicitis: Hodiè, aut craſtino ibimus in illam Civitatem, & faciemus ibi quidem annum, & mercabimur, & lucrum faciemus, qui ignoratis quid erit in craſtino. Quæ eſt enim vita veſtra? Vapor eſt ad modicum parens, & deinceps exterminabitur*. Cap. 4. 13. E' ragionevole dunque, che ci cavi d'inganno il Signore, con la frequente ricordanza della Morte? A chi non ſi vuole ſvegliare, che dia delle ſcoſſe; a chi ſi dimentica per naturale traſcuraggine, che ſuggeriſca, e replichi; a chi fa il ſordo, che gridi forte; per atto di benevolenza, che ci faccia capire il noſtro deſtino d'aver a morire, acciò ſtiamo preparati. E queſto non è motivo perchè Dio ſi ami? perchè ci diſpiaccia d'aver un cuore così gelato, intorbidito, e ſtupido a corriſpondere al ſuo amore?

Ma ve ne ſono degli altri, e da conſiderarſi bene. Tre altri motivi oſſervò, che c'inducono più ad amare Dio, quando ci rappreſenta la fralezza, e mortalità noſtra. E tutti, mi pare, che ſieno compreſi in quel Verſetto, che il ſuo amore gli fa dire, quando penſa all'Uomo ſua immagine, e creatura più diletta: *Cum ipſo ſum in tribulatione, eripiam eum, & glorificabo eum*. Pſ. 90. *Cum ipſo ſum in tribulatione* caduto infermo. *Eripiam eum* dagli aſſalti, dalle inſidie del Demonio, aggravatoſi moribondo. *Glorificabo eum*, ſpirato in grazia, e reſa nelle ſue braccia l'Anima. Parrà chi ſi muove per queſto ad amare Dio, che ſi muova per intereſſe. Ma, purchè ci muoviamo. Si contenta Egli ancora così, che non diſapprovò il ſentimento del Profeta, che per la retribuzione inclinava a non traſgredire la divina Legge.

Il primo dunque è, che l' Uomo ſi faccia amabile a Dio, e ami Dio, per averlo aſſiſtente alle ſue malattìe, a quell' ultima più pericoloſa; perchè gli addolciſca le amarezze, gli ſopiſca le nauſee, gli mitighi le ambaſce; lo conſoli, e lo ſollevi, quando l' affanno maggiormente l' opprime, e il dolore diviene intollerabile. Perchè ſopra il ſuo capo afflitto ponga la mano con quella fiducia, che l' Archiſinagogo pregava, che la poneſſe in capo alla Figliuola defunta. Perchè a' riſtori almeno dello ſpirito, quando è infermo il corpo, conoſca, che Gieſù Criſto non ha per lui ſentimenti meno pietoſi di quello, che diceva d'avere S. Paolo co' ſuoi Fratelli per la parentela contratta col Batteſimo: *Quis infirmatur, & ego non infirmor?* e altrove: *Factus ſum infirmis infirmus, ut infirmos lucrifacerem.* Che volendo eſſer ravviſato negl' infermi, ſecondo la proteſta ſerbata al Giudizio finale: *Infirmus eram, & viſitaſtis me;* alla pace, alla quiete, con che s'accomoda a ſofferire le noie dell'infermità, accorgaſi, che lo viſita il Signore; e con tutto lo ſpirito abbracciando la tribolazione, che gli manda, poſſa poi come quell' altro penante ſopra un letamaio, gloriarſi: *Viſitatio tua cuſtodivit ſpiritum meum.* Come nò? Non ſi ſa egli, che quando S. Franceſco Saverio, in tempo del ſuo Apoſtolato nell' Indie, era in qualche notabile anguſtia, un Crocifiſſo di rilievo molto antico, che ſtava nella Caſa paterna del Santo nel Caſtello di Xaviera, mandava fuori gocciole di ſudore; e in quell' anno, che ſuccedette la Morte, mancatogli ogni opportuno umano ſoccorſo, durò ſempre ogni Venerdì a grondare, e ſudare?

Bel giacere proſtrato in un letto, quando ſi guſti di fondo al medeſimo letto la ſoavità, che ſuole Dio ſpargere ſopra il cuore de' ſuoi Servi: quando gli refocilli, gli rinvigoriſca la conſolazione divina baſtevole ad aſtrarre l'Anima da' ſenſi, come S. Cipriano diceva de' Santi Martiri, a' quali fu coſa facile gioire, e cantare, allora che i ceppi ammaccavano, e infragnevano loro i piedi: *Nihil cruſſentit in nervo, cum animus eſt in Cœlo.* E S. Paolino ſcrive a un Santo Confeſſore, che valoroſamente s' era portato

to a ſoſtenere i tormenti datigli da' Pagani per la Santa Fede : *Chriſti tibi gremium lectulus erat , & dextra pulvinar*. Stavi in grembo a Criſto , e l'eculeo , e la cataſta , dove eri diſteſo , non ti furono di crucio , perchè nel ſuo grembo ti aveva accolto Criſto , e ti vezzeggiava , e ti accarezzava , come fa una Madre al ſuo pargoletto , preſo che ſe l'ha in grembo , e accoſtatoſelo al ſeno. Ti aveva poſto le braccia al collo , e come con un guanciale , così ti ſoſtentava con la ſua deſtra , perchè non trovaſſe durezze il capo , fraſtuonato da' ſofiſmi , unitiſi a volerti pervertire , e dalle beſtemmie , che i Nemici dell' increata Maeſtà vomitavano. Così ad un infermo , che tutto s' acceſe nell'amore di Dio eſſendo ſano , che lo pregò , e ſupplicò perchè nella malattìa eſtrema gli deſſe coraggio a reſiſtere alle violenze del male , a ſopportare con pazienza quello ſconto delle offeſe , che gli averà fatto ; non mancherà d' eſaudirlo il benigno Signore . *Cum ipſo ſum in tribulatione* , farà ſeco , perchè non lo traſporti a ſcompoſtezze la febbre , non lo ſoſpinga a doglianze eſorbitanti la pertinacia de' dolori : Gli aſſiſterà , e lo difenderà.

Eripiam eum. Lo difenderà in ſecondo luogo dall'inſolenza degli Spiriti maligni , che aſſediano il letto a un povero moribondo , e lo ſpaventano , e lo conquidono , e in faccia , ad uno ad uno gli rappreſentano i più laidi , e vituperoſi traſcorſi , perchè reſo allora impotente a piagnergli , e deteſtargli , finiſca dandoſi alla diſperazione . Chi penſando in vita , che ha da morire ; chi ricordandoſi di quel punto importante , meritato s'averà col ſuo amore , che l'ami , e lo riguardi più teneramente Dio , non lo confonderanno tanto i timori , che gli metterà il Demonio , ſapendo che Dio , come vero Amante , ne' biſogni non abbandona , *Non enim amat , & deſerit* , Agoſtino. Abbandonò Egli Stefano , che agonizzava tra le pietre , oppoſtoſi a tutta la rabbia Giudaica per eſaltazione del ſuo Vangelo ? A Cielo aperto laſcioſſi Gieſù vedere in piedi , come in atto di adoperarſi più ſpedito alla difeſa d'un Amico , e d'un Soldato così fedele. Se non lo vide Antonio da principio , quando in una terribile baruffa di Spiriti ſcatenatiſi

natisi dall' Inferno a fare del Santo Giovane e scempio, e strazio, credettesi morto inevitabilmente; lo vide poco appresso, dileguatisi perdenti con loro scorno. Vide il Redentore, che celebrava le sue vittorie, e gli faceva intendere, che, benchè occulto, non era stato lontano. Era Egli, che in mezzo a quella batteria gli avea fatto animo, gli avea dato sentimenti, e parole da resister a tutti gli sforzi di quella dannata canaglia. Non l'affermava David solo per quando avea a combattere con gli Uomini: *Quoniam a dextris est mihi, ne commovear*. Ps. 15. Più assai per quando prevedeva, che al capezzale rimanevagli da entrar in steccato co' Demonj. Non erano le insidie solamente, che ordite avea contro lui Saulle, dalle quali sperava col divino aiuto di potersi guardare; erano i lacci, che in quell'ultima imboscata frappone a' piè di chi ha da fare quel gran viaggio, dal tempo all'eternità, il Cacciatore d'abisso; ed egli consapevole del patrocinio divino confidava di doversene liberare. *Oculi mei semper ad Dominum, quoniam ipse evellet de laqueo pedes meos*. Ps. 24. Chi muore, e alle occasioni in vita ha dato segno, che amava Dio, e per Iddio non ha ricusato d' esibirsi, e intrometterssi in qualche egregia impresa, può, come la Santa Vedova Giuditta, ritornata che fu in Betulia a' suoi Cittadini, dire agli Angeli, alzando gli occhi, e la mente al Cielo: *Aperite portas, quoniam nobiscum Deus*. Per avere Dio, che mi assiste, Dio, che mi difende, ancorchè da questo corpo disfatto l'Anima non sia diloggiata, mi comprometto così bene del suo aiuto, che già vengo a volo per entrare in codesto beato Regno. Apritemene pure le porte.

Et glorificabo eum. A che fine ammessoci dentro? Perchè avendo chiuso tante volte gli occhi alle cose visibili, con la ricordanza spontaneamente voluta del suo morire, gli apra a vedere le invisibili; gli apra a vagheggiare le maraviglie, che a' Giusti appalesa Dio; i segreti, che loro comunica; i conviti, con che gli sazia; i giardini, con che gli ricrea; gli arredi preziosi della sua guardaroba, con che gli riveste; i tesori dell'erario suo inesausto, immenso, di che gli arricchisce. Perchè essendo nella sua immagi-

immaginazione di continuo morto, con riflettere ſerio alla Morte, cominci a godere d'una Vita, che ſola è Vita; Vita gioconda, Vita pacifica, Vita vitale; per cui ſi trova l'Anima divinamente deificata, e deificamente vivificata; adempiendoſi il detto profondo di S. Bernardo: *Præmium noſtrum eſt videre Deum, & vivere de Deo.*

E per queſti rifleſſi, capito che s'è, non potere veruno che naſce, non morire, non ridurſi nel Sepolcro in polvere, in cenere, non ha da eſſer vero, che biſogna, che ſi conciljogni Uomo l'amore, e ſi cattivi la benevolenza di chi può dopo un neceſſario morire concedere un felicemente vivere? Non è meglio, licenziati i timori, i tanti ſpaventi, a che ſoggiace la noſtra debole natura, eſercitar le virtù; e nella dilezione di Dio aſſodarſi, abituarſi, avvantaggiarſi, fra mille, e mille noſtre obbligazioni, anche ad oggetto, perchè infermi ci aſſiſta, moribondi ci difenda, morti ci aſcriva al Catalogo de' viventi nella Patria del Cielo? *Non turbetur cor veſtrum, neque formidet. Si diligeretis me, gauderetis utique.* Che temenza, che turbazione, in queſto giorno particolarmente, in cui dileguò ogni affanno la venuta dello Spirito Santo nel Cenacolo dal cuore di tutta quella ſanta moltitudine; che incoraggì, e fece animoſi gli Apoſtoli, timidi prima, e tremanti, che non ardivano di laſciarſi vedere, per paura, che i Giudei nemici di Criſto, contro loro infieriſſero, e deſſero a loro altresì una Morte ſimile? Amiamo, amiamo, come ſe ne acceſero queſti Santi: Amiamo il Sommo Bene, e diſpiacere più non ci darà l'aver a laſciare queſti Beni ombratili, fugaci. Amiamo Dio, che, ſe ci condannò per gaſtigo dell'antico peccato una volta a morire; con gli ſforzi generoſi del noſtro amore meritandoſi più la ſua grazia, ci concede adeſſo eternamente di vivere.

NELLA MEDESIMA DOMENICA

CUM COMPLERENTUR DIES PENTECOSTES, ERANT OMNES DISCIPULI PARITER IN EODEM LOCO.

ARGOMENTO SECONDO

Tutti, al modo che ſegnì nella Solennità della Pentecoſte, ci troveremo nel medeſimo luogo, perchè tutti col Corpo fracido ci troveremo a ſtare ſotterra.

AD un altro ſenſo tutto diverſo dal letterale applico le parole citate dell' Evangeliſta. Narra S. Luca, che, aſceſo Criſto al Cielo, tornarono gli Apoſtoli dall' Oliveto a Geruſalemme, e per la promeſſa dello Spirito Santo per tutti quei giorni, che rimanevano a compire le ſette ſettimane, ſtettero in un medeſimo luogo racchiuſi nel Cenacolo; quando uditoſi per aria un ſuono, come di vento, che ſoffiaſſe veemente, e veduteſi lampeggiare innumerabili fiammelle, come di lingue, che quà e là ſopra le teſte andavano a poſarſi, in quella forma il Divino Spirito ſi comunicò a tutti loro, e ad altri, che inſieme con loro ſi trattenevano in quella Sala a fare Orazione. Or io col ſentimento di Luigi Novarino dico: *Dies iſti dies Vitæ noſtræ deſignant, quæ ſeptem conſtat ætatibus, ſicuti Pentecoſtes hebdomades continet ſeptem.*

Ma come ſi verifica, che noi in queſta Pentecoſte della Vita ci troviamo a ſtare *pariter in eodem loco*? Pariter? con uguaglianza? Se altri è Giovane, Sano, Dotto, Nobile, Ricco, Padrone, Secolare &c. Altri &c. Altri &c.

Come *in eodem loco*? Se quegli è in Spagna, in Francia, in Alemagna &c. Quegli in piazza, in bottega, in Scuola &c.

E pure tutti *in eodem loco*: Perchè tutti in quella Terra, *quæ devorat habitatores ſuos*. Perchè *ubique mors, ubique luctus, ubique deſolatio*, al dire di S. Gregorio. Perchè

Omnia

Omnia pergunt ad unum locum. De terra facta ſunt, & in terram pariter revertuntur. Eccl. 3. 20.

Non v'è Paeſe, dove la Morte a un modo non padroneggi, e guaſti, e disfaccia, &c. Narra il Fulgoſo d'un Rè di Perſia venuto a Roma, imperando Coſtantino, che dopo offervate quelle magnificenze di Tempj, di Campidoglio, di Curia, d'Obeliſchi, di Statue, d'Acquidotti, Terme, Teatri, &c. in diſcorſo a Coſtantino diſſe: *Mira quidem hæc, ſed, ut video, ſicut in Perſide, ſic Romæ homines moriuntur.*

Il Giovane Franceſe rimaſto in Chiaravalle, in cambio dello Studio a Parigi, al Padre, Principe, e Sovrano, &c. irritato per queſta novità, riſpoſe, che tornerebbe a Caſa, quando dal ſuo Stato bandiſſe quella cattiva uſanza, &c. E quale? Di morire. Quando nò, ivi rimarrebbe a prepararviſi.

Non ſolamente *in eodem loco*, ma *in eodem loculo*, che vuol dire la Bara; tutti in Morte a eſſer trattati a un modo. Riveſtiti per poche ore a moſtra &c. tutti ſu le ſpalle altrui cavati di Caſa &c. da quei vaſti Palazzi, da quelle Sale ampie, da quella fuga di Camere &c. *in loculum*. Da quelle Carrozze, da quelle Stufiglie, e Cuppè, e con altri sfarzoſi nomi, e fogge &c. *in loculum*.

Ma ci anderò, dice quegli, compita la Pentecoſte di tutte le mie età: *Noli decipi*, avvertiſce Seneca; *Non definitur Mors certo tempore ætatis. Idem feretrum hodie ſenem, cras elegantem adoleſcentem, perendie virum robuſtum, deinde virginem, aut vetulam effert.*

Eh gli riſpondo, come Gabbrielle in altro propoſito a Danielle Profeta: *Septuaginta hebdomades abbreviatæ ſunt.* Dio è, che definiſce i tempi, *fecitque ex uno omne genus hominum inhabitare ſuper univerſam faciem Terræ, definiens ſtatuta tempora, & terminos habitationis eorum.*

Chi ſa, che le tue ſettimane, che credevi ad anni, non ſi computino a meſi, a giorni, a ore? Si accorcino come quelle di Anaſtaſio Imperatore, quanto che per nulla empio a paragone di lui? Dormiva egli profondamente, quando eccogli in ſogno un Perſonaggio di terribile aſpetto,

che con un libro in mano a lui rivolto così gli diſſe: Mira, come per la tua perverſità io cancello quattordici anni della tua vita.

In loculo. E quì ancora *pariter*. Alla pari. Che fanno le Coltri prezioſe, le Armi gentilizie appeſe, le Inſegne della Milizia co' pennacchj, con gli ſtocchi? Quando anche ſia Principe, i tamburi ſcordati, le gramaglie con lungo ſtraſcico per terra, le banderuole d' intorno? &c. quando ſia in Dignità Eccleſiaſtica, le Mitre, i Cappelli Cardinalizj? quando in toga dottorale, i Codici, i Libri aperti da' fianchi? &c.

In quella Bara tutti a un modo, ſcoloriti, freddi, aſſiderati, di raccapriccio a guardargli, abominevoli a toccarſi, &c.

Finalmente, *in eodem loco pariter*, nella Sepoltura, in un cantone, al buio, tra i fetori, in un lenzuolo, tra il marciume, &c. E queſto quanto al Corpo.

Ma quanto all' Anima ci troveremo tutti in un medeſimo luogo? Oh foſſe in piacere di Dio, che allo ſpirare c' introduceſſe tutti Criſto *intra Paradiſi ſui loca ſemper amena, ſemper virentia*. Ma non ſarà così. Che ſeparazione dolorosa faranno gli Angeli! *Separabunt malos de medio Iuſtorum. Et ibunt hi in ſupplicium æternum; Iuſti autem in Vitam æternam*.

Ognuno averà il luogo conforme a' portamenti. Ognuno il ſuo. Di Giuda S. Pietro diſſe, che *prævaricatus eſt, ut abiret in locum ſuum*. Non ſi tratta così alla pari nell' altro Mondo.

Chi *in terra Sanctorum iniqua geſſit* (Iſ. 26. 10.) *non videbit gloriam Domini*. I Santi morti sì, che deſiderano d' aver in loro compagnìa i vivi. Maltrattato l' innocente Griſoſtomo nel ſuo lungo viaggio al luogo dell' eſilio, gli apparve un Santo Martire per nome Baſiliſco, e l' invitò al Cielo con queſte parole: *Ioannes frater, craſtinus dies nos loco coniunget*.

Ma quei, che viſſero, e vivono iniquamente, credono d' aver a ſtare loro appreſſo nell' altro Mondo? Se quì la zizania ſtette meſcolata col frumento, non ſi penſino, che così

così abbia da essere al tempo della mietitura, che gli Angeli faranno, separando *Malos de medio Iustorum*. Come furono lontani di sentimento, di linguaggio, di cuore, d'operazioni, così lontani averanno da essere di sito, di permanenza, di luogo. Per loro si verificherà quell'imprecazione, che a' Demonj manda solennemente ogni'Anno la Chiesa, quando con la Benedizione dell'Acqua nella Vigilia della Festa dell' Epifania prega Dio, che in virtù di quei sacri esorcismi proferiti sopra quel vivifico elemento, siano sempre discosto i maligni Spiriti da' Corpi, e dalle Case de' Fedeli, che se ne aspergeranno. I Reprobi, vorrà il Cerimoniale di Dio, non che rimangano alla sinistra, dove gli Eletti, in tempo che si farà il Giudizio, averanno luogo alla destra; ma gli uni, pronunziata respettivamente la Sentenza, tanto averanno a tenersi discosto dagli altri, tanto gran Caos, come disse Abramo all'Epulone, interverrà fra loro di mezzo, che non si misurerà, se non da un estremo a un altro, *Quantum elongatum est Cœlum a Terra, lux a tenebris, veritas a mendacio, iustitia ab iniustitia, dulce ab amaro, tantum elongetur, & separetur ille immundus Spiritus &c.*

DOME-

DOMENICA DELLA SS. TRINITA'

ECCE EGO VOBISCUM SUM OMNIBUS DIEBUS USQUE AD CONSUMMATIONEM SÆCULI.

ARGOMENTO PRIMO.

Chi medita il Secolo, che finisce, merita in compagnia d' avere Dio, che non ha fine.

AL confronto dell' Eternità, beatissima, felicissima, si mette oggi, fugace, ingannevole, precipitoso il Tempo. Si glorifica Dio, Uno nell' essenza, e Trino nelle persone fra i suoi nobili Attributi con quello d' esser Eterno. Si confonde la superbia dell' Uomo, fra le sue miserie con quella troppo comune d' esser temporale. Iddio si loda, e si celebra in questa misteriosa Solennità con le voci di tutta la Chiesa Cattolica per un Dio senza principio, e senza fine. Che risuonano oggi, se non titoli d' Immortale, e d' Eterno? *Tibi laus, tibi gloria, tibi gratiarum actio in sæcula sempiterna. Benedicta sit sancta, & individua Trinitas nunc, & semper, & per infinita sæculorum sæcula. Æternus Pater, Æternus Filius, Æternus Spiritus Sanctus*? Dell' Uomo che si predica? del nostro vivere, del soggiornar quaggiù che si dice nel Vangelo medesimo d'oggi? Che è un vivere molto breve, che hanno da sparire i giorni, da mancare i mesi, da terminare gli anni. La Terra con tutte le sue pompe, il Mondo con tutte le sue borie; questo Secolo, questa Vita, che, al durare al più, non dura che un Secolo; appena di pochissimi arriva ad essere centenaria; hanno a venir meno, a ridursi all' estremo, hanno ad aver fine, *usque ad consummationem Sæculi*. Ad aver fine i viaggi del Sole, gl' influssi delle stelle, i movimenti in giro delle sfere? Ozioso, che nuova? Avanzerete la fatica di passare, come dite, il tempo. Passerà, e tutto passerà, quello ancora, che non vorre-

vorreſte : paſſerà il tempo , e col tempo ancora voi paſſerete a non rigoderlo più , *uſque ad conſummationem ſæculi*. Ad aver fine ? I comodi , gli agi , le delizie , o della Città , o delle Ville ; queſto luſſo , queſto faſto , o ne' mobili per addobbo delle Caſe , o indoſſo per ornamento della perſona , qualunque ſia queſto sfoggio ſecolareſco ? Senſuali , fumoſelli , che diſpiacevole avviſo ! Riſparmierete il cangiare ogni giorno mode , ſe cangeraſſi ogni coſa ad un modo , con una perdita , anzi con un annichilamento irreparabile , *uſque ad conſummationem ſæculi*.

Il mio Uditorio però [e gran mercè alla Congregazione , dove ſi trova deſcritto] che penſa di continuo alla Morte , non ſi atterriſce all' annunzio , che abbia da venir a fine la Vita , a non ſuſſiſtere più le ricchezze , i piaceri , le allegrìe , le vanità della Terra , apparecchiandoſi con una buona Morte a godere del Cielo ; per queſto non m' obbliga , che alla ſfuggita , a rappreſentargli in primo luogo queſto Punto , che il Secolo , queſto Secolo , che incanta , e ruba l' affetto del noſtro cuore , non è durevole , finirà . E nel ſecondo che di preſente non ci abbandona con la ſua particolar aſſiſtenza Dio , come promiſe Criſto a gli Apoſtoli . *Ecce ego vobiſcum ſum omnibus diebus* . Accompagneraſſi l' Autore della Vita con chi perſevera in una tal Compagnìa , in un Adunanza così Criſtiana , che ſi apparecchia alla Morte . Due conſiderazioni , due miniere da cavare teſori per l' Anima .

Per Secolo voglio , che intendiamo l' apparenza , che fa il Mondo , cioè gli Uomini del Mondo , e la durevolezza del Mondo . Appariſcano pure gaj , contenti , proſperi , bizzarri , pompoſi ; hanno a venire tutte le allegrìe , tutte le proſperità *uſque ad conſummationem* , all' eſtremo , al termine . Durino 50. 60. 80. e 100. anni , che per queſta miſura , come la più lunga , la più miracoloſa a condurciſi , ſi piglia il Secolo ; hanno ad arrivare *uſque ad conſummationem* . Che il Secolo ſia mancante , alterabile , infedele ; che non abbiano ſodezza , perpetuità le ſue coſe , lo ſanno , e ſe l' aſpettano gli Uomini . E gli elementi con le loro pugne , e le ſtagioni con le loro vicende , e gl' influſſi ,

che

che ſi contrariano dal Cielo; e gli umori, che ſi diſtemperano nel Corpo; e quel *perpetua, ſibique ſuccedentia mala*, che dice Griſoſtomo, in un Paeſe, *ubi morbi, ubi inſectationes, ubi præmaturæ Mortes, ubi calumniæ, ubi invidiæ, ubi perturbationes, ubi iræ, ubi cupiditates, ubi quotidianæ ſollicitudines* convincono, che non c' è godimento perſiſtente; che tutto ha i ſuoi periodi, i ſuoi termini, il ſuo fine.

Ma che abbia il Secolo da conſumarſi; cioè, che nelle felicità non ſi dia compenſo, ne riſtoro, ne ſupplimento, ne limitazione, ne modificazione; ne che s'eccettui, ne ſi circonſcriva, ne ſi proceda con riguardo, con riſervo, ma debbano andare in fumo tutte le coſe, diſtruggerſi, e annichilarſi, &c. queſto è, che non ſi comprende, queſto è, che ſembra ſtrano a gli Uomini, che ſi conſolano co' Beni, ſe non interi, almeno diminuiti, o commutati. La Vedova di Saretta, benchè non aveſſe, che *quantum pugillus capere poteſt* (3. Reg. 17. 12.) con tutto ciò quel *Tibi autem, & filio tuo facies poſtea*, le baſtò.

Roboamo ſtrepita per la ribellione di dieci Tribù; ma finalmente perchè due rimangono &c. depone le armi, e ſi quieta.

Giacobbe afflitto va ad incontrare Eſaù, ſapendo il ſuo mal' animo; rincuoraſi però riflettendo: *Si percuſſerit Eſau unam turmam, ſalvabitur altera.*

Purchè rimanga qualche coſa: *Reſiduum erucæ comedit locuſta, & reſiduum locuſtæ comedit bruchus, & reſiduum bruchi comedit rubigo.* Ioel. 1.

O pure co' Beni commutati. Abramo ode: *Egredere de terra tua*; precetto, che lo ſgomenta. Ma *Veni in terram, quam monſtrabo tibi*; promeſſa che lo rallegra. Non è perdita, è cambio.

Eſaù aſciugato più preſto averebbe le lagrime, ſe, defraudato della prima Benedizione, ottenuta ne aveſſe qualchedun' altra: *Num unam tantum Benedictionem habes?*

Laſciarono gli Apoſtoli, e barca, e rete; ma non fu diſcapito, e perciò non gli fu pena, ſe dal peſcar Peſci, paſſarono a peſcar Uomini: *Faciam vos fieri piſcatores hominum.*

Ma

Ma quando ſi tratta, che non rimane più altro, è arduo il caſo, è diverſo dallo ſminuire, e dal commutare. Tutto va giù, tutto è perduto. *Aſpexi terram, & ecce vacua erat, intuitus ſum, & non erat homo. Aſpexi, & ecce Carmelus deſertus, & omnes Urbes eius deſtructæ ſunt a facie Dei, a facie iræ furoris eius.* Gerem. 4. 23. Eccidio, rovina, eſterminio, precipizio, conquaſſo, deſolazione, ſpianamento col fuoco, che arderà, incenerirà, diroccherà, aſſorbirà, &c.

Baſiliche fondate con la magnificenza di tanti Principi, architettate con lo ſtudio di tant' Ingegneri, Torri a confine con le Stelle, Palazzi ad emulazione con le Città, Portici da quartierare un Eſercito, Logge ſuperbe per le Statue, Piazze vaghe per le Fontane, &c. Arſenali, Dogane, Spedali, Archivj, Librerìe, Granai pubblici, Monaſterj, Clauſtri, Conſervatorj, Oſpizj, &c. Al fuoco.

Venite, o Ricchi, a veder ardere i voſtri Gabinetti, le Gallerìe, le Guardarobe, &c. Fuori, ſe più a tempo ſiete, a mirare, che fumano le Ville, ſi deſertano i Giardini, s' aſciugano alla vampa orribile le Peſchiere, ſi perdono all' incendio vorace le grancìe, i magazzini, le caſcine, &c.

Grandi furono le mortalità, e le diſgrazie ſopra le ſoſtanze, e la ſervitù di Giobbe: Ma pure *evaſi ego ſolus*, rimaſevi chi potè dire; *Ego fugi ſolus, & effugi ego ſolus.* Vi fu chi ne ſcampò. Ma quivi tutto arderà, tutto in faville, in cenere; torno a dire, quelle pitture, quegli ſcrigni, quei letti, quei cortinaggi, e apparati di Camere, tutto anderà male. *Terra, & quæ in ipſa ſunt, exurentur.* 2. Petr. 3. Brucerà la Terra, e quanto ſi regge, e quanto ſi contiene ſopra la Terra.

Che mi vorreſte dire, che degl' incendj ne ſono altre volte ſeguiti, e de' diſertamenti di Città? Brucià Troia, brucià Roma ſotto Nerone: fu rovinata Geruſalemme, diſtrutto Milano, Aquileia disfatta, e tante altre. Ma neſſuno incendio, neſſuna ſtrage compreſe, e diſtruſſe tutto. Brucià Troia, ma *& Campus ubi Troia fuit*, rimaſe dove adoperar l'aratro, dove coltivare il terreno; vi nacquero alme-

no ortiche, vi ſpuntarono virgulti : Se l' abbandonarono i Cittadini, vi covarono i Serpi ; ſe caddero le fabbriche, vi rimaſero i fondamenti, e fino ad oggi ſi diſſotterrano frantumi d' Archi, menſole tronche, capitelli mozzi, &c. [ap. Petr. de Valle] Bruciò Roma, ma di laterizia divenne d'oro, di meſchina in certe contrade ampia, maeſtevole; e queſta fu la crudeltà ambizioſa di Nerone. Si rifece, e ſi abitò in qualche parte, benchè inferiore molto, e diſſimigliante Geruſalemme. Riſorſe di forma più bella Milano. Se non riſorſe Aquileia, dalle ſue rovine originò Venezia. Ma ſenza che ſperino di più riſorgere, infierirà quel fuoco, maturatoſi il corſo de' tempi, *uſque, uſque ad conſummationem*. Brucerà la Terra, i Metalli, gli Uomini, gli Animali, &c.

In che diſperazioni dettero i Cartagineſi all' udire, che affatto s' aveſſe a ſpiantare Cartagine, così inſtando Scipione ? Cedettero le armi, eſibirono tributi, ammiſero preſidj, diedero oſtaggi, rinunziarono commercj, e più s' obbligarono, purchè non periſſe in tutto la Patria. E gli Uomini che non farebbono ? per ſalvare e ſe, e le coſe loro ? &c. Ma nò, compito che averà i ſuoi periodi il tempo, ſopravverrà il fuoco a diſtruggere, e deſolar tutto.

Meritò primum Dei iudicium fuit in aqua contra ardorem luxuriæ, quæ tunc viguit ; ultimum verò iudicium erit in igne contra teporem charitatis, quæ tunc, ſeneſcente quaſi Mundo, refrigeſcet. Ludolph. Cartuſ.

Brucerà la Terra, bruceranno i Cieli : *Cœli ardentes ſolventur, & elementa ignis ardore tabeſcent*. 2. Petr. 3. E per qual cauſa ? *Expurgabuntur igne Cœli, & elementa igne : Habent enim quaſdam veluti ſordes, quas ex peccatis hominum contraxerunt*. (Barrada.) Da ciò per fine, che averemo da conchiudere ? il medeſimo, che l' Apoſtolo citato. *Cum hæc omnia diſſolvenda ſint, quales oportet vos eſſe in ſanctis converſationibus* ? Di riſolverſi a riformare il noſtro vivere, &c.

Quello, che ci conſola, è il promettere, che fa Criſto : *Ecce ego vobiſcum ſum omnibus diebus*. A tutt' i Congregati già Egli s' era offerto : *Ubi ſunt duo, vel tres congregati*

gregati &c. in medio eorum &c. Ma ſpecialmente a quali? A quei, che ſi congregano in Nome di Lui. Veggiamo, ſe fuſſero della noſtra Congregazione. Il Nome di Gieſù *vocatum eſt ab Angelo:* Il Nome appaleſato da ſe, e più antico, e più ſegreto, inteſelo nell' Apocaliſſe Giovanni: *Ego ſum Alpha, & Omega, Principium, & Finis.* Chi medita, che per Lui tutte le coſe hanno principio, ſotto di Lui tutte le coſe hanno fine, queſti ſi congregano in Nome ſuo, non rivelato per mezzo d'altri. E tra queſti &c.

Ecce Ego vobiſcum ſum. Perchè? acciò da vero ſi apparecchino alla Buona Morte. La principal diſpoſizione, come ogni giorno ſi chiede, è di non far peccati. E perchè non gli facciamo, Criſto ſi laſcia intendere, che vuole ſtar con noi. Diſſe una volta S. Pietro a Criſto: *Exi a me, Domine, quia homo peccator ſum*, riflettendo d' eſſer peccatore, e quanto ſieno incompatibili Dio, e il peccato.

Omnibus diebus. Ogni dì ha da penſare alla Morte, e ogni dì aſpettarla chi vuol fare una Buona Morte. *Neſcitis diem, neque horam.* E S. Agoſtino: *Latet ultimus dies, ut obſervetur omnis dies.* Se ogni dì può ſopraggiugnere, e ogni dì ſta con noi, ogni dì ci riconoſceremo mortali, ogni dì ci figureremo moribondi. Gran benefizio!

NELLA MEDESIMA DOMENICA

DATE, ET DABITUR VOBIS, MENSURAM BONAM, ET CONFERTAM, &c.

ARGOMENTO SECONDO.

Uſi miſericordia chi vuole, che a ſuo favore s' impegni la Giuſtizia. Non ſerri verſo de' Miſerabili il cuore chi brama, che Dio alla Morte apra ſeco, e allarghi la mano.

SE d' ogni tempo ſi deſidera, che Dio uſi Miſericordia con noi, più ſi vorrebbe, che lo faceſſe in quello della Morte; che allora aveſſe a dar fuori quella Miſericor-

dia predicata grande, che il Santo Rè David ſoſpirava: *Miſerere mei, Deus, ſecundum magnam miſericordiam tuam.* Che allora ſpiccaſſe la maggioranza, e s' aveſſe a vedere il vantaggio, che tiene la Miſericordia ſopra la Giuſtizia, conforme al Detto di S. Iacopo: *Superexaltat Miſericordia Iudicium.* Se il fine è quello, che corona l'opera, ſi vorrebbe, che alla Miſericordia apparteneſſe di coronare il fine de' noſtri giorni: che fuſſe però una Miſericordia ricca, di più alto pregio. Ogni mortale per quell' ultimo amerebbe di trovarſene bello, e che per lui inteſo aveſſe il Profeta: *Qui coronat te in Miſericordia, & miſerationibus.* Pſ. 102. 4. Non ſarà difficile, ſe uſerà il mezzo, che ci propoſe il Redentore per trovar Miſericordia, e Miſericordia abbondante al biſogno, che ſi prevede il più anguſtioſo; E qual è? D' eſercitare Miſericordia col Proſſimo. In vita d' eſſer caritativo co' poveri, limoſiniere, amorevole; di dare quello, che loro è neceſſario per il vitto, e veſtito, con affetto, e liberalità Criſtiana.

Chi vuole, che Dio l'aiuti, quando ha poco meno che dell' impoſſibile a poterſi aiutare da ſe; e queſto ſa ognuno che ha da eſſer il tempo, in cui diſperato da' Medici ha da ſtare aſpettando la Morte; in cui, dico, deſtituto di forze giacerà, col cuore afflitto dalle diſpiacenze del ſuo paſſato mal vivere, con la mente ingombrata dagli ſcrupoli, dalle paure, dalle diaboliche veementi tentazioni; Chi vuole, che Dio allora lo ſoccorra con un particolar aiuto, ha da procurare adeſſo di dar aiuto a chi lo va mendicando, a chi da ſe non ſi può ſollevare dalle miſerie; a chi giace aborrito in una ſoglia di porta lungo alla pubblica ſtrada, o divenuto per le ſue ſtorpiature inutile, ſtaſſene marcendoſi in una carriuola.

Chi l'intende così, l'intende bene, l'intende per la ſua buona conſeguenza: *Date, & dabitur vobis*, dice Criſto nel Vangelo; e David nel Salmo: *Beatus qui intelligit ſuper egenum, & pauperem.* Beato chi capiſce, e intende, che bel mercanteggiare è in queſta guiſa ſopra terra, perchè ſi aſſicuri di non andar fallito, quando averà da ſerrar Banco, e partirſi dalla Terra. *Beatus qui intelligit ſu-*

per

per egenum, & pauperem, in die mala liberabit eum Dominus. Sì, *in die mala*. In quel giorno, in quell'ora, quando tante opere credute buone ſaranno convinte per male. Quando dal male corporale, che morendo non patirà più, ſarà in pericolo d'incontrare per l'Anima un altro male, da che non ſi libererà più, ſe il polſo alle mani di chi averà da toccarlo, ſe l'operato cioè al diſcernimento di chi l'averà da giudicare, non anderà giuſto. *In die mala*; quando non un ſolo male, come ora ſi contenta il Demonio ingannevolmente compaſſionevole, non un ſolo male gli ſarà procurato, ma tutti, quanti baſtano a dar martorio a' ſuoi ſenſi, e crucio alle ſue potenze, tutt' inſieme ſforzeraſſi, che gli diluvino, che lo ſubiſſino, giacchè tutti contiene la Dannazione.

Il Santo Vecchio Tobbia, fra i molti ammaeſtramenti dati al figliuolo, queſto pure aggiunſe, che non ſi rimaneſſe da far limoſine. E che utile glie ne verrebbe? Che per eſſo al chiudere degli occhi non ſi farìa fatto buio; perduta la luce, che ſi ſparge in queſt'aria, non l'avrebbono ſorpreſe le tenebre, quelle fra cui geme diſperato chi muore nemico di Dio. *Eleemoſina a morte liberat, & non patitur animam ire in tenebras*. 4. 11.

Rammentatevi, a che ſtrano caſo trovoſſi chi fu citato a rendere di ſe ragione, come aveſſe avuto ardire ſenza la veſte nuziale di farſi innanzi, e prender luogo nella Sala del Convito. Non ſeppe che riſpondere; ammutolì: *at ille obmutuit*. Si perdette, rimaſe in ſecco, ſenza fiato, e ſenza lingua. Simbolo di chi al punto della Morte doverà fare la comparſa al Tribunale tremendo: che al ſentire, che lo rimprovererà il Giudice della ſua povertà, della ſua nudità, qvanto a gli abiti, che dovea portare delle Virtù criſtiane, ſtarà cheto, non ſaprà dire una parola: abbia pure avuto della facondia, quando era vivo; ſia ſtato un gran parlatore, uno che aſſordava gli altri con l'affluenza delle ſue ciarle, interrogato dal Sommo Giudice diverrà mutolo. Ma chi rimedia in vita alla povertà, e nudità de' Proſſimi, chi gli veſte, chi gli nutrica, o in altra maniera eſercita co' neceſſitoſi la pietà; quando al Giudi-

zio,

zio, che morto ſe ne doverà fare, ſtia in pendente la ſua Cauſa, vedraſſi con che diſinvoltura la ſaprà difendere, con che valore, e ſpirito ſi giuſtificherà. Lo ſcriſſe, e lo tenne per indubitato il Real Profeta: *Iucundus homo, qui miseretur, & commodat, diſponet ſermones ſuos in iudicio*, nel Salmo 111. 5.

Ma diamo, che voglia tacere; non dica una parola a riparar ſi dalle accuſe, che i Nemici dell' umana generazione raffibbieranno: Sarà per lui chi aprirà bocca; i poveri, che ſoccorſe; i tribolati, che conſolò; i prigioni, a' quali pagò i debiti; coloro in ſomma, che participarono in qualche modo, e godettero della ſua beneficenza. Per lui ſi faranno tutti ſentire, tutti a favore di lui pereroreranno, dice S. Pier Griſologo. Rodaſi pure di rabbia Lucifero, e vomitino quanto hanno di fiele i Demonj: accavallino colpe ſopra colpe, e calunnie ſopra calunnie; ſarà fatica gettata: *Sine cauſa accuſant, quem pauper excuſat. Beatus qui fœnerando pauperi, ipſum ſibi iudicem præſtitit debitorem*. Serm. 4.

Non hanno roba i Poveri, hanno però gratitudine, e giudizio. Come che furono aiutati quando gli opprimeva la neceſſità, aſpettano a corriſpondere ancor eſſi a' loro Benefattori, quando ſcorgono, che ſono in ſtato di neceſſità, e maggiore, che non era la loro, perchè a rimediarla non ſerve roba, ne moneta. Aſpettano (per diſpoſizione del miſericordioſo Dio) a quando un' Anima non porta ſeco altro, che i ſuoi buoni, o cattivi portamenti, perchè ne riceva, o premio, o gaſtigo. Al punto, che ſpirata ha ha ſtare al ſindacato delle ſue azioni. Quanto allora è neceſſario, che abbia chi la ſpalleggi, chi parli a ſuo prò, e ſe ha de' meriti, che non laſcino le perſone guadagnate co' paſſati favori di fargli apparire, perchè le ſiano guiderdonati. Per tutto ſono buoni, per tutto ſono pronti, per rendere una così giuſta pariglia i Poverini; però ci eſorta Gregorio il Nazianzeno ad eſſere con eſſi loro amorevoli: *Ad neceſſaria tempora ſupernæ benevolentiæ tibi præſidium para, miſericordiam Deo commoda. Neminem unquam Deo aliquid prius obtuliſſe pœnituit; in beneficio reddendo copioſus eſt*. Orat. 17.

Non

Non si può andare in Paradiso in carrozza. Così è solito, che si dica per proverbio. Ma se pure con qualche comodità, che dalla natura debole umana si appetisce, potessimo andarci, bisognerebbe, che ci serviſſimo della limosina, perchè questa, dice S. Agostino, è il Cocchio più agiato, e la carrozza meglio in ordine a portarci a quella Reale Città. E' vero, che il cammino per l' erta ha del rincrescevole, e la strada con la lunga salita è faticosa; ma la carità supera, e la limosina spiana tutte le scabrosità, e le durezze de' passi. *Exercete Misericordiam, non est enim aliud vehiculum, quo perducamur in hac vita ad illam Patriam.* In Ps. 102.

Al Paradiso, diceva S. Filippo Neri, non arrivano i poltroni: e Cristo Signor nostro fece intendere, che senza far prodezze da guerriere acquistandolo a forza, e sopra le mura studiandosi di montare ner assalto, non era possibile, che si pigliasse. Animo però, esclama Pietro Blesense, che, tuttochè siano queste alte, che non ci si arriva alla cima con un' occhiata; non mancano scale, che fin lassù francamente vi porteranno. A dare la scalata al Cielo, è superfluo menar le mani; basta, che le mani s' aprano a far limosine, a porger sussidj, e aiuti generosi a chi si trova a stentare. *Eleemosynis scalam vobis, & ascensionem erigatis ad illam supernorum Civium mansionem.*

Abbia pure larga la bocca l' Inferno, *aperuit Infernus os suum absque ullo termino.* Is. 5. 14. e in articolo di Morte procurino più che mai i Demonj di fare, che dentro vi caschi un' Anima spintaci, e urtata con le loro tentazioni: le farà un riparo, quanto che bisogna a starsene lontana, e fuori di pericolo, la limosina. *Non finit*, afferma Grisostomo, *nos eleemosyna eò decidere, ubi Dives ille Epulo.* Averanno i Demonj per lei di meno la fatica di straſcinarla, pronunziata la Sentenza, perchè non sarà compresa in quella della maledizione eterna; *Nec audire*, seguita il Santo, *verba tremenda: Discedite a me maledicti, sed in Abrahæ sinum deducit.* Hom. 35. ad Pop.

Mai soggiacerebbe chi è malvagio all' esecuzione della sua condanna, se potesse continuare a far limosine; co-

me può chi essendo vivo è Padrone della sua roba, e ne può disporre, ed è libero a darla via, e donarla. Rimane la Sentenza sospesa, mentre la voglia non si sospende, e le mani non si ritirano dal sollevamento de' poveri. Nota S. Girolamo, che i gastighi minacciati al Rè Nabucdonosor [Dan. 4.] non avvennero, che dopo un anno: *post duodecim mensium finem*, dice ivi, num. 26. la Scrittura. Perchè tanto tardi? Perchè inteso come la limosina era cosa accetta, e gustosa a Dio; come poteva con essa muoverlo a essere seco propizio, impiegò tanto tempo a farne delle rilevanti a' Poveri; satollò famelici, rivestì ignudi, e scalzi; distribuì più, e più somme di contante in benefizio di famiglie scadute. Così rattenne il braccio a chi dovea essere più presto il suo vendicatore; col getto de' denari gli fece far getto dell' armi, che a punirlo tenevasi in pugno: *Fecit quidem Nabuchodonosor, iuxta Danielis consilium, misericordias in pauperes, & idcirco usque ad mensem duodecimum in eum est dilata Sententia*. Che se più si fusse disteso col tempo a essere misericordioso, più indugiato averebbe Dio a gastigarlo; e mutato anche averebbe Sentenza, se mutato avesse quel Rè il suo cuore, di ferigno cangiato in umano, cortese, amorevole: *Etenim Dominus bona agenti se asserit bona polliceri, & si mala fecerit, dicit se suam mutare Sententiam, non in homines, sed in opera, quæ mutata sunt. Neque enim Deus hominibus, sed vitiis irascitur, quæ cum in homine non fuerint, nequaquam punit quod mutatum est*. Ibid. Hieron.

Sia l' Inferno col suo fuoco, che accenda fuoco nel cuore de' peccatori, tanto grande, che alzi fino al Cielo il fumo: si strugga, e si consumi nel medesimo fuoco delle ribalderìe chi le commette. Non lo può spegner meglio, che versandoci sopra dell' acqua, che sgorghi da una vena tutta compassione, e misericordia. I peccati meglio non s' affogano, e smorzano, che con la limosina, dice Grisostomo: *Magna est eleemosyna, quæ quodam irriguo largitatis obruit incendia peccatorum; & quamvis offensus Deus, quamvis criminibus provocatus, cogitur liberare eleemosynis, quem disposuerat punire peccatis*.

Or

Or nel giudizio, che si fa delle Anime uscite da' Corpi, si verifica, più che in altra precedente congiuntura, che Dio sta disposto a punirle, se peccarono, se prevaricarono. Come al contrario, quando con qualche segnalato sproprio si sono mosse a giovare al Prossimo ridotto in miserie, da più Istorie apparisce, che consolazione ha potuto essere la loro, solo a immaginarsi, come ne saranno rimunerate. E se le degnò il Cielo di qualche lume, come rimasero allegre a sapere innanzi, che dovea esser compagno nella Beatitudine, e uguale nella Gloria co' gran Santi chi era stato reo un tempo, e complice nel male co' gran Peccatori.

Questa fortuna ebbe quel Cornelio Mimo, o Ceterista, secondo che si nomina nella Vita di S. Teodolo Stilita, sotto il dì 28. Maggio, a cui il medesimo Teodolo, perseverato che ebbe nella colonna quarantott' anni, fecesi in Damasco a trovarlo. Eragli stato rivelato, che alla Morte, con tutte le sue penitenze nel Deserto, non averia avuto maggior gloria, che fusse per aver Cornelio grato al popolaccio per le sue buffonerie nel Teatro, mentre buffoneggiando, e suonando, allegramente fra le conversazioni d' Uomini, e di Donne lascive menava la vita. E in fatti fu tale, entrato l' Eremita in Damasco, l' incontro, che se gli parò. Vide Cornelio, che usciva dall' Ippodromo (così da' Greci chiamavasi il luogo, dove si facevano gli esercizj cavallereschi) con una mano sostenendo la sua cetera, con l' altra per la mano pure conducendo una rea femmina. Mio Dio! (replicò allora Teodolo gli stupori, e le doglianze, che fatto avea da principio) E al pari di questo ribaldone procedono i miei meriti, che per venire a servirvi nel Deserto, lasciai la Prefettura di Costantinopoli, lasciai la Casa, lasciai le ricchezze; vicino a cinquant' anni consumatomi sopra d' un sasso in ogni genere di rigori? Tirollo, come potè il meglio, a parte, e scongiurollo a non gli nascondere il Bene, che faceva, esposta che a lui ebbe la celeste rivelazione. Dopo varj argomenti, che Cornelio addusse, a tutti manifesti, del suo sconcio vivere, confidolli, come una volta abbatturosi a

vedere per ſtrada certa Giovane di bello aſpetto, che mendicava, e ſollecitatala a conſentire a malfare, ſe ne aſtenne per il racconto, che fece quella delle ſue diſgrazie. Nobile di naſcita, e ricca di Dote, che già era, a cauſa del Marito, che, dato fondo alla roba, finiva di ſtrugger il corpo, morendo in prigione di fame, disfacevaſi perciò in lagrime, non avendo via, ne modo a ſoſtentar ſe, ne lui; non che, per liberarlo, a ſoddisfare a' Creditori importuni. Mi ſentii, ſeguitò a dire Cornelio, inſpirato da Dio a camminare a Caſa, e preſi quanti denari avevo, gioie, veſtimenti de' più prezioſi, che potevo far conto coſtaſſe ogni coſa da quattrocento ſcudi, mi ſentii moſſo a dargliene per limoſina. Non ho fatto, e non fo altro Bene. Fu tale queſto, fu queſto ſolo atto caritativo così grato alla Divina Maeſtà, che lo diſpoſe dì lì a poco a morire da ottimo Criſtiano, e renderſi degno di quella gloria, che Teodolo conſeguì un anno dopo alla di lui Morte, ſenza che d' un grado col ſuo vivere così differente l' aveſſe oltrepaſſato.

Un ſimile avvenimento ſi legge nella Vita di S. Antonino Arciveſcovo di Fiorenza, quanto al pregio delle opere di Carità, che in ſegreto particolarmente ſi eſercitano, come ſegreta era ſtata la ſopraddetta, non avendola Cornelio manifeſtata mai, che allo Stilita, per il credito, che ſi doveva alle ſue parole. Aſſorto in ſpirito il Santo compreſe una volta, che alla Morte anderebbono di pari le Corone, la ſua, e quella di certo Ciabattino, ſervente nello Spedale di S. Paolo nella medeſima Città di Fiorenza. Come importava aſſai il paragone, ſi volle informare, che vita faceva chi per lo ſpirituale ſapeva far guadagno aſſai più vantaggioſo, che non rieſce per il temporale a chi s' applica a un meſtiere così vile. Il buon Ciabattino ſignificò al Santo Arciveſcovo, che benchè fuſſe tenue il guadagno, che gli faceva la ſua leſina, ne impiegava la maggior parte in ſovvenimento de' Poveri; che agl' Infermi in quello Spedale ſerviva come alla Perſona di Gieſù Criſto, con amore, e con riverenza. Non ſoddisfatto il Prelato, chieſegli in che metteſſe

più

più ſtudio a vincerſi, a mortificarſi, e coſtrinſelo finalmente a ſcoprire, che in Caſa teneva un Lebbroſo, non che ſchifo, ma villano, impertinente. Ad eſſo faceva ogni ſervitù, cibavalo, pulivalo, cuſtodivalo, non riconoſciuto da lui ſe non con villanìe, ingiurie, e maledicenze. Lo volle S. Antonino vedere, e fattolo confondere della ſua ingratitudine, reſe a Dio grazie, che ad un Uomo di niun conto appreſſo gli Uomini, di molto merito avanti agli Angeli, aveſſe a ſtare a confronto nella mercede, che poteva ſperare, quando lo chiamaſſe al Paradiſo. Acta Sanctor. Tom. 1. Maii pag. 336.

L' onore a' Santi, alle Reliquie loro, a' loro Corpi, che furono, mentre viſſero, Tempio dello Spirito Santo, non ſi deve per teſtimonio della Religione Cattolica, che profeſſiamo? Non ci obbliga la Chieſa a farlo, non lo comandano i ſuoi Canoni, Iddio con tanti prodigj non ha moſtrato, che ſe ne compiace, e lo pretende, e lo vuole da ogni fedele? E pure all' onore de' Santi preferiſce la limoſina, che ſi può fare a' miſerabili. Queſta sì, che vuole, queſta approva: Per queſta a chi la fa prepara premj, a chi la laſcia per venerare in cambio quelle ſacre ſpoglie, per ſeppellire con pompa i loro Corpi, per dar culto più decoroſo alle loro Reliquie, apparecchia gaſtighi, fino con permettere, che il Demonio entri loro addoſſo, e s' impoſſeſſi di chi non poſſiede, quanto alla Carità, i ſentimenti, che ebbero i ſuoi maggiori Amici, che ſono d'aiutare, e ſovvenire i Poveri. Nella Vita, che ſcrive il Padre Pietro Ribadeneira di S. Efrem, Diacono Edeſſeno, queſte preciſe parole verſo il fine ſi leggono: In quella mirabile Eſortazione piena di ſanti Documenti, che per eſſere ſtata ſcritta all' ora della ſua Morte, vien chiamata il Teſtamento di S. Efrem, ſtrettamente raccomandò, che non lo ſeppelliſſero con veſti prezioſe: E che, ſe qualcuna ne avevano apparecchiata, fuſſe venduta, e diſtribuito il prezzo a' Poveri. E come un Cavaliere principale per ſua Devozione aveſſe apparecchiato un ricco panno per involgerlo, giudicando di far ſervizio più accetto a Dio onorando il ſuo Santo, che dando il prezzo di quello a' Po-

veri; contraffacendo in queſto alla volontà di S. Efrem; ſubito il Demonio entrò in lui, e cominciò a tormentarlo, e ſtracciarlo; fin che conoſciuta la ſua colpa, ſi gettò a' piè del Santo, confeſſolla, e ne chieſe perdono: onde il Santo compaſſionando il ſuo male, poſta ſopra di lui la mano lo liberò, avviſandolo, che compiſſe quanto avea promeſſo.

Biſogna conchiudere con la bella atteſtazione, che ci laſciò S. Agoſtino: *Fratres mei chariſſimi, nunquam recordor me legiſſe mala Morte periiſſe illum, qui libenter in hac vita opera Charitatis, vel pietatis voluit exercere; habet enim multos interceſſores pius homo.* Serm. 44. ad Fratres. Alla Morte chi ſi vuol condurre con qualche fiducia, maggiore di quella, che danno i ſoliti apparecchi per farla bene, di Eſpoſizioni, di Benedizioni, conforme che hanno privilegio diverſe Confraternite, così del Roſario, come della Cintura, dell' abito del Carmine, della Redenzione degli Schiavi: Chi vuole, quando comparirà a rendere al Tribunale di Dio minuto conto del ſuo operato, aver Avvocati valevoli con più energìa a patrocinarlo, è neceſſario, che ſia caritativo; che uſi Miſericordia colui, che a ſuo favore vuole, che s' impegni la Giuſtizia. Perchè non mi ſovviene d' aver letto, dice il Santo Dottore, che ſia morto male chi a' Poveri ha fatto del bene.

DOMENICA SECONDA DOPO LA PENTECOSTE.

ET MISIT SERVUM SUUM HORA COENÆ DICERE INVITATIS UT VENIRENT.

ARGOMENTO PRIMO.

L' Ora da penſare più al riposo, quella, in che ſi va a Cena.

QUeſta Cena, che i più de' Santi Padri vogliono, che ſignifichi la Gloria de' Beati in Paradiſo, non m' inganno, ſe penſo, che denoti ancora la gloria, e il

e il godimento de' mondani in Terra. Non si discompagna dalla Cena il riposo. E dove si riposa meglio, che in Cielo? Dove è la requie, per cui rimangono assorbiti i sensi, e le potenze in una calma di placidità, e di soavità inalterabile, se non nell'altra Vita? Questo è un gran motivo per essi a intendere, che significhi la gloria de' Beati. E per me non vale meno, se dico, che al riposo, pure bisogna, che pensino i mondani, quando gli ha chiamati Dio a Cena, a godere cioè quaggiù in abbondanza de' Beni temporali. Che pensino a servirsene in modo, che, quando averanno finito, quando venuta sarà l'ora di levarsene, di morire, dalla Cena abbiano a potere andare al riposo, dal piacere momentaneo [che in sostanza non si riduce a più anche per quei, che campano i novanta, e i cento anni] abbiano a far passaggio all'eterno; dall'uso delle felicità terrene all'acquisto, al possesso delle celestiali.

Guai a voi, Ricchi, se, perduto alla Morte il diletto, che vi reca il fabbricar Palazzi, e coltivar Giardini; il comprare ogni dì case, e poderi, ogni dì accrescere censi, e rendite, v' avete a trovar inquieti per un' estrema povertà, per un fallimento irreparabile di meriti, in che si troverà l'Anima. Guai a voi Ambiziosi, se svanito al capezzale ogni gusto, che vi cagionano le maggioranze, e gli onori, non averete posa a vedervi sotto a' piedi de' più infimi della plebe vivuti virtuosamente. Guai a voi, Sensuali, uomini di bel tempo, se finita la gioia, che sentite a prendervi tutte le allegrìe, e gli spassi, averete morendo a sospirare agitati dagli spaventi, e da' rimorsi. Pensateci adesso. Siete a Cena: portatevi in modo, che non vi fugga dopo Cena il sonno. Reficiatevi, e satollatevi, ma con tal regola, che alzati da Mensa, dolcemente ancora voi *in Domino*, come il primo de' Martiri, v' addormentiate.

Quanto rileva un così fatto avvertimento! mentre per vizio, che ha la nostra Natura guasta dal peccato non si lecca una gocciola di mele, che non si duri, fino che vè n'è favo, a votare l'alveare. Non si bagna labbro con l'assaggio di vino alquanto generoso, che non se ne tra-

canni,

canni, fino che ſazio lo ſtomaco, offuſchino i fumi il cervello. Non ſi ſta a miſura. Si corre all' aſſalto, e non ſi provvede alla ritirata. Si fa lo sborſo, e non ſi bada alla rimeſſa. S' entra per un vicolo, e non ſi conſidera alla riuſcita. Si ſcende in barca, e non ſi riflette a come ſaltarne fuori, e tornare alla ſpiaggia. Si ſiede a Cena degli sfarzi, degli ſciali mondani; ſi ſeguita a menare una vita gaia, ſollazzevole, fra' giuochi, fra le converſazioni, fra i bagordi, per i Teatri, per le Ville, e non ſi penſa come alla Morte varierà la fortuna.

Non dico, che non goda la ſua roba, i ſuoi comodi chi è facultoſo: Che non tenga ſervitù, e carrozze chi ha da ſpendere; che non pigli i ſuoi ſpaſſi, i ſuoi divertimenti, che non ſi cavi le ſue voglie, chi lo può fare; ma dentro a' termini, che preſcrive la Divina Legge; ma con ſobrietà, e modeſtia Criſtiana. Scherzi, e rida; sfoggi, e trionfi; ma con la mira, che compìto il godere di quà, cominci quello di là: ſuccedano alle contentezze tranſitorie l' eterne; a' brindiſi di queſta Cena, che ſi sbriga in pochi anni, i ſaluti di quella, che non s' ammezza ne meno co' Secoli.

Non avvertì a queſto quel Ricco del Vangelo, che *epulabatur quotidiè ſplendidè*. Più lauti non potevano eſſere gl' imbandimenti, che ſi facevano ogni dì nel ſuo Palazzo per Deſinari, e Cene. Si mangiava a ſazietà, e ſopra la ſazietà a ſmoderatezza di luſſo, e di ghiottonerìa. Che avvenne, ingraſſato per una foggia diſorbitante il Corpo? che andò a penare a diſmiſura l'Anima. Dal calore del vino paſsò a quello del fuoco nell' Inferno; dal veſtire morbidi biſſi a eſsere coperto di fiamme, che lo fecero divenire una furia, una fiera tutto a roderſi veleno, e rabbia.

Non provvidde bene a' ſuoi caſi quell' Avaro, di che nel medeſimo Vangelo ſi fa ricordo, che allegramente paſſava i giorni in dare d' occhio al ſuo grano a granmonti ammaſſato, alle graſce, a tant' altra quantità di roba raccolta per illecite vie: E quando era più inteſo a ſpeculare il modo d' accreſcere le ſtanze, dove riporne del-

dell' altra, ebbe una così mala notte, che ci lasciò la vita, non che la roba; Che, se andò quella in fumo, come suole quando viene di mal acquisto, andò egli al fuoco; a bruciare tra' Dannati.

In poche parole diede un saviſſimo consiglio l'Apostolo: *Qui utuntur hoc Mundo, tamquam non utantur*. E in poche più ce lo volle imprimere nel cuore S. Bernardo. *Noli amare præsentia, quæ possessa onerant, amata inquinant, amissa cruciant*. E S. Leone Papa: *In dilectione Dei nulla nimia, in dilectione autem Mundi cuncta sunt noxia. Et ideo æternis Bonis inseparabiliter est inhærendum, temporalibus vero transeunter utendum est; ut peregrinantibus nobis, & ad Patriam redire properantibus, viaticum sit itineris, non illecebra mansionis*. Serm. 5. de Ieiunio sept. mens.

Sapevano pigliarsegli tutti gli spassi a' tempi di Noè, quando fabbricava l'Arca; sapevano gli Uomini con ridersi dell'impresa, a che s'era messo quel santo Vecchio, attendere alle ricreazioni di bere, e di mangiare, di far conviti, e nozze, e non pensavano all' universale inondamento, per cui ne tornerebbe loro il mal prò: dopo tante allegrìe, quante lagrime diluviate a' meschini dagli occhi si mescolerebbono con l'acque del Diluvio. Così rimproverò Cristo a' malviventi, che ascoltavano, e non ascoltavano le sue Prediche senza voglia di farne frutto. *Edebant, & bibebant; uxores ducebant, & dabantur ad nuptias, usque in diem, qua intravit Noe in arcam, & venit Diluvium, & perdidit omnes*. Luc. 17.

Il medesimo facevano quei ribaldi in Pentapoli a tempo di Lotte: Ubbriachi e per la lascivia, e per il vino, a nulla più aprivano gli occhi, che a mirare dove per i prati dell'incontinenza s'offerisse alcuna più vaga fronda a poter addentare, e pascere l'appetito loro insaziabile. E non s'immaginavano, che il fuoco sceso dal Cielo si pascerebbe de' loro Corpi, e quello dell' Inferno delle Anime. *Similiter sicut factum est in diebus Lot. Edebant, & bibebant; emebant, & vendebant; plantabant, & ædificabant: Qua die autem exiit Lot a Sodomis, pluit ignem, & sulphur de Cœlo, & omnes perdidit*. Luc. 17. 28.

Il diſpiacere ſuccede per ordinario al piacere, quando queſto viene all'eſtremo, al ſuo fine, al ſuo termine: la malinconia occupa il luogo, che aveva la gioia; l'inquietudine ſottentra alla quiete, quando queſta, come che la dà il Mondo, ſi riduce preſto all'eſtremo: *Extrema gaudii luctus occupat*, è oracolo dello Spirito Santo. Ma quanto più grande ſarà il lutto, la malinconìa, l' inquietudine, ſe furono eſtremi, e sfrenati i piaceri con mero guſto, e ſoddisfazione de' ſenſi, ſenza ritegno, e ſenza timore di Dio? Se l'Uomo ſi diede loro in preda, perſuadendoſi di non ſe ne aver a ſtaccar mai, e di non avere più che tanto a renderſene in colpa giunto all'eſtremo di ſua Vita? Tardi ſe ne avveggono, da un eſtremo in paſſare a un altro eſtremo coloro, che *ducunt in bonis dies ſuos, & in puncto ad inferna deſcendunt*. Iob. 21. 13.

Opportuno conſiglio è quello, che ne' Proverbj torna lo Spirito Santo a dare a chi non vuole ingannarſi in diſcernere ciò, che gli può eſſere utile, o dannoſo. *Ne intuearis vinum quando flaveſcit, cum ſplenduerit in vitro color eius: ingreditur blandè, ſed in noviſſimo mordebit ut coluber, & ſicut regulus venena diffundet*. Prov. 23. 3. La ſimilitudine è preſa dal vino, ma ſerve ad ogni altra coſa, dove ci porti il genio, il deſiderio, il compiacimento. Non guardiamo a' principj, s' apra ben l' occhio a mirare anche il fine. Non c' innamori quello ſolo, che va innanzi col vivere, oſſerviamo quello parimente, che ſeguita, e s' incontra col morire. Non ſi badi ſol tanto a come adeſſo ci ſi preſentano le coſe, ma di più a come rimarranno, a come averanno eſ to fortunato. Ci ſia a cuore l' entrata, ma più c' importi, e ci dia a penſare l' uſcita. La facilità a pigliare le moſſe non ci gabbi, che può eſſervi pericolo, che non ſi trovi come ſoſpendere, e poſare i piedi. Che preſa una carriera allegra, non ſi cammini tanto che s' inciampi, e a gambe levate ſi cada in un precipizio miſerabile.

Quanto volentieri, e allegro dovette Faraone entrare per quel varco di Mare, che s' era aperto a dare il paſſo al popolo Ebreo fuggitivo, con la ſperanza, che non gli

ſcap-

ſcapperebbe di mano; che di momento in momento, bene in eſſere ſopra de' ſuoi cavalli, arreſterebbe quei pedoni, che non avevano ne arme, ne ſpirito a maneggiarle. Spirante furore, e bravura caccioſſi dentro a quella riva, credendo, come era agli Ebrei riuſcito, di poter ſortire dall'altra, incalzargli, e perſeguitargli fin dove ſi voleſſero mai riparare. Entrò, sì, entrò per una banda, e Dio gli chiuſe lo ſcampo dall'altra. Baldanzoſo peſtò da principio le arene, e poi trovoſſi a eſſere ſopravanzato dall' acque. Pensò di cenare con la Vittoria, e non riposò che con la Morte ſua, e di tutt'i ſuoi.

Pensò, ma innocentemente il buon Gionata, entrato in Tolemaide, d'eſſervi come Amico ricevuto, ſtante le corteſi eſibizioni di Trifone, che ambiva di regnare in Aſia, e temeva d' un Capitano così prode, che ſe gli opponeſſe. *Ut autem intravit Ptolemaidam Ionathas, clauſerunt portas Civitatis Ptolemenſes, & comprehenderunt eum, & omnes, qui cum eo intraverant, gladio interfecerunt.* 1. Machab. 12. 48. Entrò libero, e ne uſcì prigione. Entrò in pompa, e ne uſcì in ferri. Entrò per avere a eſſere, conforme alla promeſſa, Padrone della Città; e uſcinne Servo ſotto un barbaro, e ſpergiuro Tiranno.

Quanti paſſi ſi riſparmierebbono da chi ſapeſſe dove va; perchè va, ſenza che lo ſappia, a battere dove ſi sfracellerà, e fiaccherà il capo. Quante parole da chi apre ſenza penſarvi la bocca, perchè il ſuo dire darà campo, che altri ſi muoveranno contro di lui malamente a fare.

Quante baie ſi tralaſcerebbono da chi volentieri ſcherza; quanti partiti ſi rigetterebbono da chi politico macchina; ſe indovinaſſero le conſeguenze peſſime, i diſordini, gli ſcompigli, che ne poſſono provenire.

Non ſarìa così ſollecito venuto in Corte Amano, e levatoſi di buon mattino per andare a Palazzo, ſe gli fuſſe paſſato per la fantasìa, che a lui toccherebbe a onorare d'ordine regio un nemico il più odiato. Venne brillante per mettere Mardocheo in diſgrazia d' Aſſuero, fino con volerlo ſopra un patibolo ſoſpeſo; e cominciò allora a perdere la grazia d' Aſſuero, e fra non molto a eſſere nel patibolo medeſimo confitto.

Giuſeppe non ſaria corſo con tanta prontezza a raccontare il ſogno avuto dell'inchino, che al ſuo manipolo facevano gli altri ammanniti nel campo; ne quell'altro del Sole con la Luna, e delle undici Stelle in atto d'adorarlo; fomenti abili troppo a generare in ſeno a' ſuoi Fratelli invidia, come dice il ſacro Teſto: *Hæc ergo cauſa ſomniorum, atque ſermonum invidiæ, & odii fomitem ſubminiſtravit*. Gen. 37. 8. Averebbe taciuto, ſe ſcorto aveſſe un poco meno ſemplice, che mina col tempo fuſſe per ſcoppiare a danno ſuo; E non occorre per eſſer iſtoria nota farne quì diſcorſo.

Tra le profane poi ſto per dire, che innumerabili ſono i caſi, che di queſta fatta ſi leggono. Carlo Rè di Navarra non ſaria condeſceſo mai a uſare il rimedio ſuggerito da' Medici per guarire dalla lebbra, d'involgerſi ignudo in un lenzuolo inzuppato d'acquavite, e di zolfo, ſe aveſſe potuto indovinare, che all'appreſſarſi al filo, con che il panno era cucito, per far preſto il taglio, una candeletta in vece di forbice, attrarrebbe quella bagnatura la fiamma, e non ſi potrebbe ſpegnere, fino che arſe le carni giugneſſe a tormentare le oſſa.

Arrigo Secondo Rè di Francia, ſe di pari temuto aveſſe di qualche ſiniſtro, come i ſuoi Baroni, vedutolo acceſo in volto, e ſtracco da' paſſati marziali cimenti; non ſi ſarebbe di nuovo azzardato a correre alla gioſtra. Anche un colpo, diſſe il Rè da valente che volle apparire: Anche un colpo, e poi ci ripoſeremo. Fece il colpo, e fu egli troppo bene colpito. Sicchè il ripoſo l'ebbe tra poco ſpazio in bara, e poſcia nella ſepoltura, contro a come s'era diviſato, reſtituendoſi dal torneo con applauſo di vincitore al Palazzo.

Queſti mali non erano preveduti. V'era, sì, o nò, il pericolo a potergli incorrere, la certezza veruno l'aveva. Ma chi s'abuſa delle ricchezze, dell'amicizie, della ſanità, delle comodità, che Dio gli concede, può ſtare in dubbio, che non abbia, quando ſarà morto, a ſcontarlo? Chi s'empie de' godimenti di queſta Terra, e, ſarei per dire, chi fa una continua cena de' piaceri di queſta vita; mai

non

non ſe ne trova ſatollo, mai ſi ſente ſazio delle vivande, che gli apparecchiano i tavernai d'Inferno, e ſono i ſenſi medeſimi noſtri, può non credere, che dopo queſta Cena ſarà impoſſibile, che ripoſi? Che non vegli in ambaſce ſtrane, e inquietudini, e ſtorcimenti per lo ſtomaco di ſoverchio ripieno, un' intera lunghiſſima notte? *Saturitas Divitis non ſinit eum dormire.* Eccle. 5. 11.

Ah dunque non ci laſciamo andare dietro a' guſti peccaminoſi. Non ci laſciamo tanto alla cieca prendere all'eſca de' piaceri traditori. Stiano le noſtre voglie più a ſegno, i noſtri appetiti più a freno. Abbia i ſuoi divertimenti l'animo, i ſuoi riſtori, e conſolazioni la carne, ma ſenza eccedere punto i limiti del ragionevole, e dell'oneſto. Non ſi dia caſo, che un Criſtiano conti mai nel ruolo di coloro avuti in abbominio dall'Apoſtolo, *quorum Deus venter eſt;* perchè ſperimenterebbe anche il ſuo Detto, *quorum finis interitus.* Finirebbe male. Chiuderebbe alla Morte gli occhi del Corpo, ma per tenere ſvegliati quelli dell'Anima a vedere l'eterna ſua diſgrazia, a piangere ſenza far pauſa, e ſenz'aver poſa la ſua dannazione.

NELLA MEDESIMA DOMENICA

ET COEPERUNT SIMUL OMNES EXCUSARE.

ARGOMENTO SECONDO.

Le Scuſe, tutte inutili a eſimerſi dalla chiamata per il paſſaggio all' altro Mondo.

A Non venire, dove gli attendeva la gentilezza del Principe apportano molte ſcuſe i Convitati: Seguitano con eſempio di rara ingratitudine a volere ſtar lontani dalla ſua tavola, dalla ſua Caſa, dalla ſua perſona così bene intenzionata verſo di loro. Una faccenda, che ſi poteva differire in altro tempo, gli tiene a bada, e non laſcia, che vadano a farne un' altra, che non comportava più indugio: tutto era alleſtito per la Cena, tutto era pron-

to; perciò inſtava il Padrone, che veniſſero, e ſi sbrigaſſero, *quia iam parata ſunt omnia*. Ma nò, malizioſamente dicono di non potere. Occupati in negozj, che loro peſano, chi a cauſa della Moglie, chi della Villa, ſtanno ſu le negative, ognuno ha in particolare la ſua ſcuſa. *Et cœperunt ſimul &c.*

Quì non è mio ſcopo, che vegghiamo il riſentimento, che ne fece il Principe, tenutoſi da coſtoro burlato. Intendo ſolo, che ſi ſappia, ſe a noi può riuſcire, chiamati a far comparſa avanti al Rè de' Rè, invitati a metterci per l'altro Mondo in viaggio; ſe ci può riuſcire a non andarci. Se le ſcuſe varranno, quando s' oda la voce, che intima la partenza da queſta Terra per quella da vero incognita; ſe varranno i preteſti a fare il ritroſo, e il bell' umore. Se quando verrà la Morte a pretendere, che ſi monti in groppa del ſuo cavallaccio, potremo dire: Nò, che non poſſo di tanto ſcomodarmi. Nò, che non è gita queſta per me. Ho degli affari alle mani, ho delle brighe, ho degl' impedimenti. Non poſſo corriſpondere a' ſuoi inviti.

E in vero, ſe diſſe l' Apoſtolo, che una tromba chiamerà i Morti al Giudizio, poſſiamo anche dire, che una voce ſonora quanto una tromba, chiama di continuo, e ſollecita ognuno, che vive, al Sepolcro. I geli, che ci diſtemperano il capo; i caldi, che ci guaſtano la compleſſione; i cibi, che ci empiono di crudezze; le fatiche, che ci debilitano di forze; le vigilie, che diſſipano gli ſpiriti; il ſonno, che ſoverchio ingroſſa gli umori; lo ſtudio, che diſſecca il cervello; l'ozio, che imputridiſce tutto il corpo; le malinconìe, che corrompono il ſangue; le allegrezze, che opprimono il cuore, tutte ſono domeſtiche voci, che s' approſſima il noſtro fine, tutt' inviti al totale disfacimento di queſto Corpo, al mancare irrimediabile di queſta Vita.

Chi ſi può ritirare dall' accettare queſt' invito? I Vecchì, che inciampano a ogni paſſo, per appunto ſono eſſi, che camminano più veloci alla Sepoltura. I Giovani avvezzi a far de' ſalti, che ne fanno un mortale, e vi ca-

ſcano

ſcano dentro. Che nel correre più ſnelli, v' arrivano ſpeſſo con maggior celerità. I Bambini co' piedi anche avvolti nelle faſce, anche imprigionati nel ventre della Madre, che vi prevengono talora in maggior numero.

Chi ſe ne può diſpenſare? Gl' Infermi, compatibili a non ſi poter muovere da una ſponda all' altra del letto, a non potere alzarſi, a non poter volgerſi da un fianco ſopra l' altro, ci ſi avviano più ordinariamente. Quanto più languiſcono, e manca loro il fiato, tanto più vige per loro la ragione a entrare in quel viaggio.

Chi può ricuſarlo? Chi andoſſene via lontano dalla Patria; chi ſi aſſentò dall' abitato nelle Città; chi ſi confinò in un angolo del Mondo, in Paeſi per diametro oppoſti, ſotto il Polo Artico, o ſotto l' Antartico? Come non ſi levò dalla Terra, in qualunque parte ſi trovi, averà il ſuo ricovero nella Terra; vicina ſempre in una buca, o in una foſſa coperto dalla terra, averà la ſtanza, e la fermata.

Chi lo può ſcanſare? Chi è timido, e non s' arriſchia a uſcire dal ſuo covo? Chi ha paura delle ſtrade, chi non ha uſo a comparire da foreſtiere; chi non ſa ſcorciatoie, ne traverſe da riſparmiare la gita? Chi patiſce all' erta, chi ſi ſtracca alla china? Eh nò, che in un attimo la ſtrada è battuta, e la gita è fatta. *Facilis deſcenſus averni*. Efalata l'Anima, ſi fa correndo queſto paſſaggio. A dove s' ha da ire, ſenza che diano impaccio, o ſpine, o ſaſſi; ſenza che ſi framezzino o laghi, o boſcaglie, ſubito ci ſi da dentro; e non è biſogno per avvantaggiarſi, che ſi arrabatti il viandante a far caracolli, e giravolte.

Tobbia il giovane per andare alla Città di Rages parecchi giornate lontana dalla Caſa natìa, ebbe a provvederſi d' una guida eſperta, e d' un compagno fedele. Da ſe ognuno, morto che ſarà, ſi ſaprà mettere in pellegrinaggio, prenderà da ſe la dirittura a dove è chiamato, a dove è aſpettato.

Abacuc Profeta a portarſi più leghe diſcoſto a dar riſtoro alla fame di Danielle chiuſo in un ſerraglio di fiere, ebbe a riſpondere all' Angelo, che non ſapeva la ſtrada:

Dani-

Domine, Babylonem non vidi, & lacum neſcio. Non ſarà veruno già ignorante di quella, che conduce o a un ergaſtolo di pena, o a un campidoglio di gloria, quando egli pure, diſponendoſi per tutt'altro, ſi ſentirà con l' iſteſſa agevolezza, come a colui ſuccedette, preſo per un capello, rapire dalla Terra.

Si danno ſovente a chi vuol viaggiare delle difficoltà, e degl' impedimenti, che lo rattengono. S. Paolo ſcrivendo a' Romani afferma di ſe, che avea riſoluto più fiate d' andare a trovargli, ma ſempre erano inſorti accidenti, e oſtacoli, che non l' avevano permeſſo. *Nolo autem vos ignorare, fratres, quia ſæpe propoſui venire ad vos, & prohibitus ſum uſque adhuc.* 1. 13. e altrove nella medeſima lettera: *Propter quod, & impediebar plurimum venire ad vos, & prohibitus ſum uſque adhuc.* 15. 22. Ma perandare di là a trovare i predeceſſori noſtri, in quella regione, ove ſiamo ancora noi atteſi da chi ſi partì centinaia, e migliaia d' anni prima, che impedimento, che remora ſi può attraverſare? Che autorità ci caverà di ſtrada, che forza ce la troncherà? chi ci può riſpingere indietro? Quando ci chiami la Morte, potremo temporeggiare, e non riſpondere, come quei Servi di Dio allegati nella Divina Scrittura: Eccomi, *Ecce adſum?*

Se fuſſimo anche andati zoppi tutto il corſo della noſtra vita; in neceſſità, volendoci muovere, d' avere un buon appoggio, a cui raccomandare o le gambe cionche, o il fianco ſtravolto; mentre udiſſimo la chiamata, che fa la Morte, non ſi tarderebbe, ad eſempio del Santo Vecchio il Cardinale Roffenſe, che buttò via il baſtone, ſcoperto in poca diſtanza il palco, ove avea da eſſere per la Fede Cattolica decapitato; non ſi potrìa ne meno indugiare da ſpiccare una corſa, ubbidienti, che ci converrebbe d' eſſere, non s' anderìa mendicando più ſoſtentacoli, e inſtrumenti a fare il cammino agevole, e aggiuſtato.

Biſogna andare, quando la Morte chiama, e non ſi può metter cambio. Accuſato, che fu Atanaſio nel Concilio con una infame impoſtura da una ribalda a ſommoſſa degli

gli Eretici, che l'aveſſe diſonorata; certo Prete per nome Timoteo, ſi levò ſu, inſpirato così da Dio, a domandare alla Donna, ſe veramente fuſſe ſtato egli, che aveſſe commeſſo quella ſcelleraggine. Buon ſoſtituto in tal congiuntura! poichè non conoſcendo la malvagia Atanaſio di faccia, e vedendoſi riſpondere da coſtui, credette, che fuſſe coſtui Atanaſio, il Prete fuſſe il Veſcovo. Giurò dunque, e ſpergiurò, che proprio egli aveale fatto forza. Così con beffe d' ognuno, e riſate ſopra la sfacciata, conobbeſi innocente il Santo. Ma chi ſi leverà ſu per noi in punto di morire? Chi facendo finta d' eſſere uno di noi, ci libererà dal Tribunale, a che la Morte cita i Figliuoli d' Adamo, prima, o poi, come a lei piace? Chi la potrà ingannare? Chi dare ſu la voce a lei, ſicchè ci laſci ſtare in quel grado, in che ci trova? Ella, ſolo che accenni, in particolare a queſta, o a quella perſona, ha il manigoldo ſeco, ſubito in atto di dargli in capo. Come quel Tiranno, che quanti col geſto contraſſegnò, ſenza proferir parola, quanti ne divisò con l' occhio inſieme e con la mano, dal Carnefice, che gli veniva dietro, erano uccisi.

Totila a farſi gabbo della Santità, che ſi divolgava dell' Abate di Monte Caſino, veſtì al ſuo Scudiere tutte le Inſegne reali, perchè andato a moſtra di viſitarlo, ſi veniſſe a conoſcere, ſe avea quegli tanto lume dal Cielo, che lo ſcopriſſe per un privato, e non altrimenti per un Monarca, come S. Benedetto lo ſcoperſe, e ripreſelo di quella frode. Potrà un Amico offerirſi a morire per un altro, ma l'altro non laſcerà di ſeguitarlo tra breve tempo realmente, e perſonalmente. Non averanno a darſi vanto, che la Morte, abbia preſo abbaglio. Quelli, che chiama, quelli ſenza eccezione biſogna, che gli capitino davanti, e con le ſemplici ſpoglie avute dalla natura, per depoſitargliele nelle mani.

Non occorre, che ſi penſi a fuggire, tutti ſorprende, e raggiugne la Morte. Ella ha forze da giovane, quanto che abbia età da vecchia. Sono pure tanti, e tanti ſecoli, da che fece il ſuo ingreſſo, come dice S. Paolo, ſopra

la

la Terra per gastigo del primo peccato! Quando chiama, e l' Uomo fa il sordo, e non si volta a intendere quello che vuole; quando corre a scavezzacollo per le campagne della dissolutezza, e della libertà; la Morte da di sprone al suo ronzino magro, e pallido, e decrepita che pare, eccola di lancio che l'arriva, e gli viene addosso, e l' afferra, e lo ferma, e lo conduce via. Scappava a briglia doppiamente sciolta quel Giovane stato Discepolo di S. Giovanni, che in assenza dell' Apostolo dalle Provincie dell' Asia datosi in preda a' vizj erasi ridotto al brutto mestiere di ladrone. Quando al ritorno ciò intese il Santo Vecchio, oramai soprassettuagenario che egli era, per non perdere quell' Anima costata a lui molte fatiche, salì a cavallo, e portatosi alla foresta, dove faceva quegli soggiorno insidiando i passeggieri, scoperto che l'ebbe chiamollo amorosamente. Ah nò, che vergognandosi non volle rispondere il Giovane, ma si dette a gambe levate a fuggire. A correre altresì a lui dietro il Santo Apostolo, affannato da' patimenti, e dagli anni, a inseguirlo di buona lena, e di galoppo, chiamandolo per nome, senza mai restare, finchè il miserabile confuso gli cadde a' piedi, e stese in aria le braccia, implorò da Dio, e da lui misericordia.

Ha troppo gran dominio la Morte. La sua giurisdizione piglia da un capo all' altro: riconosce lei, e depende da lei tutto il giro di questa macchina mondiale. E nella Terra ferma, e nell' Isole, e nel Mare, e ne' Fiumi, e ne' Monti, e nelle Valli signoreggia da per tutto. Non è una proda, un palmo, un pugno di Terra, che sia esente dall' essere a lei tributaria. Chi si vuol esimere dal suo Foro? Non possono le persone sacre, non possono gli Ecclesiastici, che pure sono esenti dal Laicale. Non possono i Cavalieri di Croce, che solo a' loro gran Maestri per privilegio sono soggetti. Non possono i Soldati, che solo i Capitani, e i Tenenti loro gli giudicano. Non possono gli Scolari di certe famose Università, che solo chi vi presiede per antico Cesareo Indulto giudica le loro cause. Non possono i Mercanti, dove concorrono in alcuni Porti

ti a fare più ricca Scala; che ſolo i Conſoli della propria Nazione determinano a riguardo del carattere le loro controverſie. Abbraccia, include tutti, e tutti comprende il Foro, che alza le inſegne di queſta gran ſovrana, della Morte: tanto è vaſto, e ampio, che baſta naſcere per avere infallibilmente a morire.

Queſto gran deſiderio di ſottrarſi, quando fuſſe poſſibile, dalla giuriſdizione della Morte; queſta proprietà, queſta naturalezza, che ha l' Uomo di rinvenire di continuo ſcuſe a non rimaner perſuaſo, che può morire a ogni momento: Queſta uſanza di darſi a credere con tanti ſuoi indovinelli, che la Morte ancora non lo chiama; e quando pure aggravandoſi il male conoſce, che lo chiama; queſto preſumere, che potrà con la buona cura de' Medici, con la ſervitù, e aſſiſtenza eſatta delle perſone, che ſono in Caſa, renderſi franco a' di lei aſſalti: che la Morte accetterà i ſuoi rifiuti, approverà le ſue ſcuſe, appagheraſſi delle ragioni, che allega a fare alla lontana ſeco; donde hanno origine? Dalla paura, che capitato che uno le ſarà nelle mani, vadano male i ſuoi intereſſi per l' Anima, e la divina Giuſtizia non gli formi un rigoroſo Proceſſo. Alcibiade celebre Capitano degli Atenieſi, per non ſo qual fallo, che gli fu appoſto, chiamato a comparire avanti a' Giudici di quella Repubblica, mentre ſi trovava in Sicilia, ſcoſſe il capo, e non volle acconſentir mai a portarviſi, con queſta ragione: *Stultum eſt iudicium quærere, cum fugere poſſis.* E perchè un Amico, che ne moſtrava maraviglia, gli diſſe: Voi avete il torto a non ubbidire: Che forſe non vi fidate della Patria? *An non credis te ipſum Patriæ?* Alcibiade riſpoſe: *Immo ne Matri quidem.* Nò, che non me ne fido. Ne anche mi fiderei in queſto caſo della Madre. *Timerem enim ne forte per imprudentiam nigrum calculum pro candido ſubmitteret.* [Plutar.] Temerei quando appartenneſſe alle Matrone ancora a dare il Voto, che non s' ingannaſſe, cadendole di mano il Voto contrario per il favorevole: che non ſi cambiaſſero le palle; e con aver in animo la buona Donna d'aſſolvermi, la diſgrazia faceſſe, che mi condannaſſe.

Ah quel metterſi in balìa di chi ha l'arco teſo, e la ſpada sfoderata! Quel coſtituirſi una creatura in potere di chi non ha che una volta a riſolvere circa lo ſtare eſſa o bene ſempre, o male; che apprenſione dà, che faſtidio, che rincreſcimento cagiona! Per non ridurſi a un tal pericolo, ecco perchè s' aborriſce la Morte, allora che ad eſporſi alla ſua indiſcreta diſcrezione pare, che gli chiami o la vecchiaia, o una malattìa, ecco perchè gli Uomini fuggono; perchè d' accordo, aſſai più che oggi i Convitati alle Nozze mentovate nel Vangelo, ſe ne vorrebbono aſſentare; con argomenti, e ſcuſe vorrebbono rimettere un ſimile invito a lor maggior comodo, a una ſtagione dopo, a un altr' anno, che non aveſſe però a venir mai.

Non ſi teme tanto di morire, quanto di non andar ſalvi; quanto che per il Giudizio, che rimane dopo Morte a farſi delle noſtre opere, ci abbiamo a trovare alle ſtrette, non vada a perderſi, a perire l' Anima. Che rimedio v' è? Vivere in grazia di Dio. Non trovare più ſcuſe alla fragilità umana, alla debolezza, che per retaggio del Padre Adamo ognuno ſente: Non dar retta più agli ſciocchi preteſti, che il Mondo, e il Demonio ſuggeriſcono per ſottrarſi dall' oſſervanza della divina Legge. Non ſi luſingare, che, per eſſer compoſti di creta, non ſe ne poſſa di manco a non romperſi, ora con l'ira, ora con l'invidia, ora con la ſuperbia, ora con la ſenſualità. Intendaſi bene, e ſi tenga a memoria, come parlò Criſto, e non per gli Ebrei ſolo, ma per noi, che prevenuti dalla ſua Miſericordia gli giurammo in faſce la noſtra fede, per tutt' i Criſtiani: *Si non veniſſem, & locutus fuiſſem eis, peccatum non haberent, nunc autem excuſationem non habent de peccato ſuo.* Io. 15. 22.

DOMENICA TERZA DOPO LA PENTECOSTE.

ET VADIT AD ILLAM, QUÆ PERIERAT, DONEC INVENIAT EAM.

ARGOMENTO PRIMO.

La ricerca delle Opere in Morte conſeguente a quella, che Dio averà fatto dell' Anime traviate in Vita.

QUanto ſia l'Amore, che Dio porta all' Anime, che ſono immagini della ſua increata ſoſtanza, vedeſi in queſta Parabola, dove ſi ſpaccia per un Paſtore ſollecito a ritrovare fra cento Pecore una, che s'è ſmarrita, per ricondurla all'Ovile. Queſt'una fa, che, laſciato alle ſpalle il branco, allunghi il paſſo, e inarpichi ſu i poggi, e cali giù per le valli; che volga l'occhio ora da una banda, ora dall'altra, per oſſervare dove ſia; che alzi la voce a chiamarla per nome; dimenticatoſi di ſe, non curante riſtoro, ne ripoſo, che abbia tutto il penſiero per lei a ſalvarla da' pericoli, che fuori della buona ſtrada potrebbe incorrere. Dal bel principio, che creò l'Uomo, eſercitò Dio queſta carità ſeco. Lo miſe in una ſtrada, per cui ſe aveſſe camminato, non poteva eſſer in Terra più felice; nella ſtrada dell'innocenza originale: ma l'avidità di guſtar altro paſcolo, che il Lupo d'Inferno traveſtito gli offeriva, fecelo uſcirne fuori, e andare errando per vie ſtorte, tanto che non era poſſibile, che a ſuo talento ſi poteſſe mai rimettere. Ecco il Paſtore andatogli dietro a uſare delle ſue diligenze. Ecco Dio a farne amoroſa ricerca nel Paradiſo, dove di bel mezzo giorno (*ad auram poſt meridiem*) Adamo s'era perduto.

Lo chiama dunque, e ſi fa ſentire, perchè più oltre non ſi dilunghi la traviata Pecorella: *Adam ubi es?* Dove ſei, dove ti trovi Adamo? Non è, che ignori il luogo, dove s'è naſcoſto, ma vuole, che da ſe conoſca lo ſtato infelice, a che ha fatto paſſaggio; che s'avvegga, quanto

ha deteriorato di condizione; che capiſca, e comprenda, che ſvario, che sbaſſo, che avvilimento è il ſuo, che rea fortuna dalla paſſata è la preſente. *Ubi es? hoc eſt, non in quo loco quæro, ſed in quo ſtatu? Quo te perduxerunt peccata tua, ut fugias Deum tuum, quem ante quærebas*, ſpiega S. Ambrogio. Non puoi tanto vagabondare, che io non ſappia tutt'i paſſi, tutt'i movimenti, che fai. Cerco, non dove hai rivolto il piede, ma la mente a riflettere ſopra la perdita, che tanto t'averà da coſtare. Cerco, non dove t'aggiri con la perſona, ma dove ti fermi col cervello a metter a riſcontro la quiete, che godevi poco innanzi, con la pena, e col rimorſo, che ora ſenti. E con ugual facondia, e con più veemenza, ſecondo che ſuole, S. Gio: Griſoſtomo. *Ubi es? Quaſi ita diceret ad illum. Quid factum eſt? In alio te loco reliqui, in alio te invenio. Unde tibi hoc accidit? Quis te in tantam viciſſitudinem induxit? Quis latro, vel fur ſic ſemel omnes divitiarum ſubſtantias auferens in tantam te inopiam deduxit? Unde novitatis ſenſus tibi contigit? Quis tibi auctor fuit, quod ablatum a te ſit veſtimentum illud admirabile, quo amictus eras? Quæ repentina hæc mutatio? Quæ tempeſtas ita ſubito omnes tuas merces demerſit?*

Or quello, che avvenne al primo noſtro Padre, a noi ſuoi Figliuoli ſovente occorre; che una paſſione, una tentazione ci levi dal diritto ſentiero, un vizio ci ſpinga, e trabalzi fuori della via, che a dirittura conduce alla ſalute. *Unuſquiſque*, dice S. Gregorio, per *peccatum proiicitur, ibi occultatus, & quaſi perditus, ubi ſit neſcitur, quando iuſtitiæ lucem, in qua eum Deus poſuit, derelinquit. Hinc eſt illud: Adam ubi es? Quaſi dicat: Quia te in luce, quæ poſui, non invenio, demonſtra ubi te poſuiſti*. E l'aveva prima pianto Iſaia: *Omnes nos quaſi Oves erravimus, unuſquiſque in viam ſuam declinavit*. Che fa Iddio? conforme alla ſua natura infinita Bontà. Iddio altresì torna a uſare delle antiche ſue Miſericordie. Co' Figliuoli ancora d'Adamo a tener loro dietro, perchè non ſi perdano; a invitargli, a pregargli di rimetterſi in buona ſtrada, a laſciarſi prendere nelle ſue braccia, e portare ſopra le ſue

ſpalle,

ſpalle, come ſuccede alla pecora trambaſciata, ſopraggiunta che l'ha il Paſtore.

La Sinagoga, che per vero ebbe tanto della ſtolida, e dell'inſtabile a tenerſi alla diritta per la via moſtratale con ſegni continui miracoloſi dal Cielo, provò più fiate gli effetti di queſt'amorevolezza. Invaghitaſi della libertà del vivere, che ſi pigliavano i Popoli idolatri circonvicini, tornò, e ritornò a fare delle ſcappate, e con loro a meritare, che la deſtinaſſe il giuſtiſſimo Dio a vederſene alla fine un aſpro, ed eſemplare macello. Ma quali mezzi non tentò? prima di riſolverſi, che ſpedienti non preſe? di che induſtrie, di che diligenze non ſi valſe a farla ravvedere, a farla tornare al poſto? Quanto affaticoſſi per bocca de' ſuoi Profeti a chiamarla? Che voci, che grida non dettero, onde ſe mai ſi fuſſe addormentata, ſi deſtaſse? Baſta, che s' oda ſolamente il ſuono di quelle proferite da Geremia. *Revertere ad me, dicit Dominus, & ego ſuſcipiam te. Saltem amodo voca me. Revertere averſatrix Iſrael. Convertimini, filii revertentes, & ſanabo averſiones veſtras*, nel 3. Capo. *Revertatur unuſquiſque a via ſua mala, & dirigite vias veſtras*, nel 18. *Revertimini, & nolite ire poſt Deos alienos, neque me ad iracundiam provocetis*, nel 25. *Revertere, Virgo Iſrael, uſquequo deliciis diſſolveris, filia vaga?* nel 31. E poco meno il ſimile in tutti gli altri, che ſeguitano.

La Chieſa fondata da Gesù Criſto lo ſperimenta con maniere nulla meno affettuoſe. I Fedeli, che la compongono, ſe danno di fuora mai allettati da qualche peſtilenziale ingannevole paſtura, baſta che ſtiano a orecchie teſe, che guari non anderà a farſi ſentire, andato loro dietro chi s'appropriò l'ufizio, e il nome di Paſtore. *Ego ſum Paſtor bonus*. E in fatti venne dal Cielo a poſta il Figliuolo di Dio: e come i Paſtori ſi veſtono di lunghe pellicce, perchè le pecore gli ſeguitino più volentieri; così veſtiſſi Egli della noſtra Umanità, per eſſere agli Uomini più grato, perchè non l'aveſſero gli Uomini da sfuggire, ne aveſſe a rincreſcere la ſua condotta. Additò così bene la ſtrada, dove aveano a camminare per maggior ſicurezza,

che

che volle prendere ancora ſopra di ſe queſta parte : *Ego sum Via*. Perchè le ſue orme ſole calcaſſero , ſtandogli ſempre accoſto ſi conformaſſero più a' ſuoi andamenti , imitaſsero meglio con la vicinanza gli eſempj , e le Virtù ſue.

Fino da quando nacque ſi miſe alla ſtrada: *Qui non in parentum domo , ſed in via naſcitur*, oſſervò S. Gregorio, per aſsaltare chi faceva paſſaggio di là , e inſegnargli qual era la buona , la retta , la ſcorciatoia a trovar i paſcoli di vita eterna. I primi , co' quali volle abboccarſi , furono dell' arte , e della ſua profeſſione , furono i Paſtori de' più attenti a invigilare ſopra il gregge. Perchè nelle contrade d' Oriente non andaſſero più errando Perſonaggi d' alta ſfera , una Stella aggiunſe all' erranti , che ſerviſſe loro di ſcorta , una nuova Stella , ma non affiſſa a veruna Sfera. Crebbe con gli anni la brama , che per vie oblique non aveſſero gli Uomini a torcere , e però volle , che il ſuo Precurſore dalle rive del Giordano , che ſpeſſo ne levavano per aria il rimbombo , eſclamaſſe : *Parate viam Domini , rectas facite ſemitas eius*. Stetteſene Egli mai fermo nel tempo della Predicazione ? S' eleſſe per avventura un Paeſe , un luogo , dove a lungo faceſſe la ſua permanenza ; o pure ne girò , e ne ſcorſe molti nella Giudea , nella Galilea , nella Samaria , e in altre Provincie. Era in moto perpetuo , da una Città all' altra , da un Caſtello , da una Terra , da una Villa ad un' altra , dove prevedeva maggiore il biſogno. Benevolo con gli Uomini , compaſſionevole con le Donne , amoroſo co' fanciulli , accoglieva i dotti , accarezzava i ſemplici : faceva a chi preſo aveſſe sbaglio nella via del divino ſervizio una poſſente , e inſieme dolce violenza per condurlo a camminare con regola , e con rettitudine.

Quelli , che più ſconciamente traviando , meno penſavano a emendarſi , furono i più ricercati. Furono quelli , per cui più a caſo , come nell' eſterno appariva , s' accozzavano le congiunture a fargli riconoſcere , e tornare dal pendìo alla buona , alla diritta ſtrada. Matteo , mentre applica più di cuore al guadagno , e conta monete , e ti-

ra

ra a ſe argento, va Criſto, e lo tira fuori del telonio: lo rimuove dalla via iniqua dell' avarizia, e conduce, facendolo ſuo Apoſtolo, a quella della perfezione. Zaccheo Principe de' Pubblicani, obbligatoſelo con le corteſìe, lo ſtacca dall' uſuraia, e l' incammina per la diſintereſsata, per la via regia evangelica. Viaggiò fino a Sicar, e parendo alle richieſte, che fa a una Donna Sammaritana, di metter bocca alla ſua Idria, che arda di ſete, cauſata al ſolito dalla corporale agitazione, arde di carità, per cavarla dal pantano, dove s'era immerſa, delle ſue laſcivie, e tirarla al pulito, a vivere con decoro, e col timor di Dio. Fino quando confitti avea i piedi, e le mani, e non ſi poteva naturalmente muovere, tirò dalla peſſima ſtrada, dove s' era perduto, uno de' più famoſi Ladroni, e con tal forza della ſua ſoprabbondante grazia, che lo ſpinſe di primo lancio al Paradiſo.

Riſorto poi glorioſo, e ſalito a ſedere alla deſtra del Padre non fece il medeſimo per cercare di Saulo? Per qual via s' era incamminato il Giovane audace? perchè via ſdrucciolevole, bagnata di ſangue ſparſo dagli ſtrapazzi fatti, in onta della Criſtiana Fede, a' novelli Battezzati? Perchè via rotta, precipitoſa? E a fine di rattenerlo alzò a tempo le grida, chiamandolo ben due volte, e rimproverandolo della temerità. *Et narravit illis*, di Saulo convertito in Paolo ſcrive S. Luca nel Libro degli Atti Apoſtolici, *quomodo in via vidiſſet Dominum, quia locutus eſt ei: Et audivit vocem dicentem ſibi: Saule, Saule, quid me perſequeris?*

Non finiſce il pietoſo Dio di dare ogni giorno di queſte voci, d' alzarſi a fare di queſte ricerche, di rimettere in buona ſtrada chi s'allontanò, di chiudere il paſso a chi ama largura, e non ha riguardo a correre dove più frequenti ſono gl' inciampi. Sono le Anime redente ſue pecorelle, e ancor adeſso reputa a ſua gloria di potere, come fece diſponendoſi a partire da queſto Mondo, proteſtare con l' Eterno Padre: *Quos dediſti mihi cuſtodivi, & nemo ex eis periit.* (Io. 17. 12.) Cerca sì, cerca di reggere chi mentecatto ſi butta via, di ricuperare chi ſcervellato

vellato imbeſtialiſce, e ſi vuol perdere: cerca la ſalvezza di tante Anime, che non hanno orrore a dannarſi. E in che modo? Non mica più al Banco, come Matteo; ne in caſa, come Zaccheo; ne in piazza per affari domeſtici, come la Sammaritana. Non mica di ſopra le nuvole vibrando ſplendori, e vociferando, come a Saulo, caduto per lo ſpavento da cavallo. Va in traccia di chi ſi ſmarrì, dice Alberto Magno, *Vadit paſſibus Vocationum, Admonitionum, Promiſſionum, Comminationum, Viſitationum.*

Vocationum. Quante voci riſentite manda il Signore al cuore di chi vive ſcandoloſamente? Quanti ribrezzi, che ſcuotono, e inquietano chi tiene cattive pratiche? Quanti rimorſi, che pungono la coſcienza a chi beve le iniquità come acqua? Non paiono l' iſteſſe, che i Marinari intuonarono a Giona addormentato, quando il Vaſcello era in tempeſta: *Quid tu ſopore deprimeris? Surge, invoca Deum tuum*. Quante non meno eccitative ad abbandonar quell'eſercizio, a diſmettere quello ſtudio, a ritirarſi da quella ſervitù, a non muovere quella lite, a non s' ingerire in quel maneggio? Quante nell' interno ſoavemente importune, che perſuadono a ſpogliarſi della roba, ad aſſentarſi dalla Patria, a laſciare i Parenti, a non ſi curare più del Secolo per entrare in Religione, a riderſi delle vane ſperanze, con che il Mondo paſce i ſuoi affezionati, e ricorrere a Dio, e in Dio ſolo porre la ſua fiducia? Da che procedette, che tanti viſſuti male, quando erano liberi, divennero virtuoſi quando ſi legarono all' Oſſervanza, alla Diſciplina regolare? tanti che fecero per un pezzo il ſordo a emendarſi fino che dimorarono in Caſa propria, ammeſſi nel Chioſtro converſarono da Santi, e come di Santi ſi venera, e magnifica la memoria? In che modo queſto? Per le voci chiare intelligibili date da Dio d'aver a far così, d'avere così a riſolverſi. Pecorelle fuggiaſche per eſſere ſtati una volta preſi, e tirati dal Paſtore alla ſtrada buona, malgrado a tutte le renitenze.

Admonitionum. Non fu, che nna tacita Ammonizione quella, che leggendo i verſi di Virgilio nella quarta delle ſue Egloghe:

Ultima

Ultima Cumæi venit iam carminis ætas,
Magnus ab integro ſæclorum naſcitur ordo;
Iam redit & Virgo, redeunt Saturnia regna,
Iam nova progenies Cœlo demittitur alto,

fece il Signore a tre rinomati Pagani, a Secondiano Prefetto di Decio, a Veriano Pittore, e a Marcelliano Oratore, che intendeſſero ſecondo il legittimo ſenſo i Vaticinj famoſi della Sibilla, e non attribuiſſero quella gloria ad Auguſto, ma bene all'Eterno Verbo, che dovea ſcendere dal Cielo, e incarnarſi: Onde conſigliatiſi a divenir Criſtiani, s' infervoraſſero per Criſto a divenir Martiri. Non fu, che Ammonizione, ma più illuſtre quella ſotto l'Imperio di Giuliano, che morto l'Apoſtata nella guerra di Perſia, un Soldato in Antiochia facendo la ſentinella, a caſo di notte alzati gli occhi, leggeſſe nel Cielo a caratteri di Stelle: *Hodie Iulianus in Perſia occiditur*, e deteſtata l'Idolatria, ſi muoveſſe per quella prodigioſa novità a credere in Criſto, e ricevere il Batteſimo. Le Croci di colore ſanguigno, che apparvero più volte ſu le veſti di varie perſone, ammonirono quei Popoli depravati dall' Ereſie a tornare al cuore, e darſi alla penitenza. Il ſudar ſangue il Braccio di S. Niccola in Tolentino, è un avviſo alla Criſtianità, qualunque volta ſuccede, che ſi guardi meglio a non far peccati, a fine che non ſe gli ſcharichino addoſſo i flagelli, che già in mano tiene il Signore. I picchj nella Caſſa, dove ſi conſerva il Corpo di S. Paſquale Baylon, facili a udirſi da ognuno, che ci porga orecchio; o fino i medeſimi picchj, e colpi, che hanno dato le ſue Immagini, poſſono eſſere Ammonizioni più chiare, come da' Proceſſi dopo è conſtato, al biſogno preſentaneo d' emendarſi, che hanno alcuni di vita poco bene aggiuſtata?

Promiſſionum, Comminationum. Venghiamo a noi. Il promettere, e minacciare. Il promettere premj, ricompenſe, mercedi, a tempo, o in perpetuo. Il minacciare gaſtighi, punigioni, vendette, in queſta, o nell' altra vita, non ſono atti, che fa il Divino Paſtore per rimuoverci dalle ſtrade di perdizione, e coſtrignerci a camminare per quelle della ſalute? Solo che s' aprano i Libri del Vecchio,

e del Nuovo Teſtamento, a ogni foglio, a ogni paragrafo, per così dire, ſi contengono queſte promeſſe, e queſte minacce. Diſſe Dio a Caino: *Nonne, ſi benè egeris, recipies; ſin autem malè, ſtatim in foribus peccatum aderit?* E Moisè da parte di Dio al Popolo: *Conſidera quod hodie propoſuerim in conſpectu tuo Vitam, & Bonum; & è contrario Mortem, & Malum, ut diligas Dominum Deum tuum, & ambules in viis eius*, nel Deuter. cap. 30. Nel capo 15. dell' Eccleſiaſtico lo Spirito Santo: *Deus ab initio conſtituit hominem, & reliquit illum in manu conſilii ſui. Appoſuit tibi aquam, & ignem; ad quod volueris, porrige manum tuam.* Gloſa Rabano Arciveſcovo di Magonza: *In igne tribulatio, in aqua refrigerium exprimitur. Appoſita ergo ſunt coram nobis tribulatio, & proſperitas. Si voluerimus opere exercere mandata Dei, habebimus conſolationem vitæ æternæ; ſi autem contemptores fuerimus mandatorum eius, ſequetur nos in furore pœna gehennæ.* Sta ſcritto nel Vangelo: *Tunc dicet Rex his, qui a dextris eius erunt: Venite benedicti Patris mei, & his, qui a ſiniſtris erunt: Diſcedite a me maledicti.* Baſti a dar fine il Simbolo, che recita la Chieſa: *Et qui bona egerunt, ibunt in Vitam æternam, qui verò mala, in ignem æternum.*

Viſitationum. Se le Infermità, come ognuno s' accorda a confeſſare, ſono Viſite ſpeciali di Dio: le tribolazioni, le avverſità, i travagli ſono ricerche dell' Anime allontanateſi da Lui, per le quali vuole, che diano di volta, e tornino al ſuo ſeno, tornino queſte Pecorelle ſviate al ſuo Ovile, quanto ha da ſaperlo bene intendere chi vuole ſapерſene bene approfittare? Stretto dall' infermità domandò Agoſtino il Batteſimo, che adulto procraſtinava. Percoſſo il Bloſio da una ferita in capo, laſciò la Corte, e ſi fece Monaco, riuſcito quell' Uomo eminente in ſpirito, che dalle Opere appariſce. Colpito in una gamba Ignazio Loiola per lo ſparo d'una bombarda, e ſcheggiatoſegli, ſi licenzia dalla milizia terrena, e arruola a militare per Gieſù una Compagnia del Cielo. Franceſco d' Aſſiſi colla prigionìa in Perugia, Girolamo Emiliani Autore della Congregazione di Somaſca con un ſimile infortunio in fon-

dò di torre ſerrato in Caſtel nuovo, ſi ravveggono, e vivono d' allora in poi da Santi. Corrado per un incendio avvenuto per ſua traſcuraggine, che causò danni, e ſcandoli conſiderabili, rifiuta gli agi della ſua ricchiſſima Caſa, e preſo Abito eremitico ſi conſagra a Dio. *Vadit paſſibus*, è vero, e ſi ſcopre, e ſi ſperimenta ogni giorno; *Vadit paſſibus* il Divino Paſtore, *Vocationum*, *Admonitionum*, *Promiſſionum*, *Comminationum*, *Viſitationum*, a cercar le Anime, che ingannate cercano di perire, cercano il loro guaſto, il loro ſterminio. E quanto dunque gli ſono obbligate? Quanto gli ſiamo tenuti noi d' un atto così amorevole, d' una grazia, che ſupera ogni altra, d' una carità ſviſcerata, immenſa?

Ma è tempo a intendere come ſi deve, che alla Ricerca, che Dio averà fatto dell' Anime traviate in Vita, corriſponde la Ricerca dell' Opere, che vuol fare, comparendogli eſſe dinanzi (e neſſuna potrà eſimerſene) in Morte. Più rigoroſo ha da eſſere il conto, e più ſevero il gaſtigo, ſe liberate per le ſue diligenze da' pericoli, non averanno dopo atteſo a ſchivargli; ſe ricondotte all' Ovile, entrate ſiano di nuovo in frenesìa di ſcappare; ſe rimeſſe a' paſcoli ſoſtanzioſi dello ſpirito, ſarà venuta loro voglia di guſtare degl' inſipidi, e ſtomachevoli della carne. Se in ſomma dopo il ritorno a Dio, accettato averanno gl' inviti, che fa il Mondo, i divertimenti, a che adeſca il Demonio.

E' bene metterſi a memoria, come quell' Uomo ſtampato al cuore di Dio, conchiuda il Salmo ſeſſantuneſimo. *Duo hæc audivi, quia poteſtas Dei eſt, & tibi, Domine, miſericordia; Quia tu reddes unicuique iuxta opera ſua*. Alle Opere ci aſpetta; come averemo corriſpoſto con le Opere alle fatiche, a' patimenti ſofferti, alla premura avuta della noſtra ſalute da Gieſù Criſto. Come ſarà ſtato in aumento il guadagno, ſecondo il capitale, che diſtribuì a ciaſcuno; come a dovizia il frutto raccolto dal campo, che innaffiò co' ſuoi ſudori, e fecondò col ſuo Sangue.

Fra i bei Detti, o Aforiſmi, che altri ha raccolto da' Libri degli antichi Santi Padri per la cura ſpirituale del-

l'Anime, non è che meriti d'eſſer in meno pregio uno di Riccardo di S. Vittore a lui familiariſſimo. *Accipe, Redde, Cave*. E voleva dire, a riguardo di Dio in infinito liberale: *Accipe beneficium. Redde debitum. Cave iudicium, niſi reddideris*. Se Dio ti vuol far grazie, ricevile, non le ricuſare. Se te l'ha fatte, abbigliene gradimento. Con le buone opere corriſpondi alla ſua liberalità. E avvertiſci, che ſe mancherai, quando ſi diſcuta alla Morte la tua cauſa avanti a Lui in ſoſtenutezza, e contegno di Giudice, male te n' andrà; più atroce, più grave ſarà il gaſtigo dovuto all'ingratitudine tua.

Del medeſimo ſentimento fu S. Agoſtino: *Gratias agamus divinæ Miſericordiæ; & quantum poſſumus totis viribus laboremus, ut beneficia Dei non nobis iudicium pariant, ſed profectum: Quamvis enim multum præſumere debeamus de Miſericordia Dei, non tamen negligenter debemus timere Iuſtitiam eius*. Hom. 36. ex 50.

E S. Ireneo ſcriſſe. *Exceptorium Dei Bonitatis, & organum clarificationis eius homo gratus. Exceptorium iuſti iudicii eius homo ingratus*. Lib. 4. cap. 24.

Parlando il Redentore in S. Matteo di quei Caſtelli, o Città, che non voleſſero permettere libera agli Apoſtoli la Predicazione del Vangelo; che s'abuſaſſero del favore, che faceva loro d'illuminargli con la notizia delle Verità rivelate, ſi laſciò intendere, a che alto ſegno ſarebbono ſtati puniti. *Amen dico vobis, tolerabilius erit terræ Sodomorum, & Gomorrheorum in die Iudicii, quam illi Civitati.* Cap. 10. 15.

Dunque a cercare ancora noi, ſe tanto ha cercato, e cerca ognun di noi, ſmarritoſi come Pecora ſtolida per la via dell'iniquità, il Divino Paſtore. A cercare ancora noi adeſſo come ſeguitarlo più fedelmente, come procedere per la via de' ſuoi comandamenti a diritto, ſenza diverſioni; come guſtare de' ſuoi paſcoli, ſenza che appetiſcano più i noſtri ſenſi di correre a sfamarſi per le praterie larghe del piacere. A cercare, che alla Morte non abbia Egli a cercare dove ſiano i meriti, e le opere buone per ſalvarci; dove ſiano le vittorie avute del Demonio, gli atti

eſer-

eſercitati delle Virtù, il profitto, il miglioramento de' coſtumi in tanti anni, e con tanti ſuoi aiuti. Che troverà, eſſendo così poco ogni noſtro Bene fin ora? Se anzi ogni giorno ſcema, ogni giorno ſi diminuiſce, e le malvagità creſcono, e i peccati moltiplicano, che troverà? Se non ſi penſa a morire, così rilaſſati nel vivere, che troverà? Se a fare per l'altro Mondo non s'ha uno ſtimolo, non ci pigliamo un faſtidio, partiti che ſaremo da queſto; che lavoro, che opere, che fatti, che meriti a dover Egli ſentenziare in favor noſtro, che ragioni troverà?

NELLA MEDESIMA DOMENICA

ACCENDIT LUCERNAM, ET EVERRIT DOMUM, ET QUÆRIT DILIGENTER, DONEC INVENIAT.

ARGOMENTO SECONDO.

La Lucerna acceſa a rinvenire per l' Anima la Dramma perduta, quella, che ſi pone a capo al letto d' un Moribondo.

A Capo al letto d' un Moribondo per quello, che in più Spedali ho ſcorto, ſi laſcia acceſa una lucerna, dopo che ha ricevuto gli ultimi Sacramenti, e la raccomandazione dell' Anima; acciò chi entra, e vuol eſercitare alcun atto caritativo, e ſuggerire qualche pio ſentimento a chi n'è in maggior biſogno, ſappia dove ſta la perſona diſperata oramai d' umano rimedio. Nelle Caſe ancora civili ſi coſtuma il medeſimo, di tener un lume, ſia di lucerna, o di candela di ſopra, e diſcoſto al capo di chi è in tranſito, e ciò anche di giorno chiaro, non convenendo aprire le fineſtre, per non dare occaſione, che gli abbia da nuocere l' aria. Atteſa queſt' uſanza, dico, che la Lucerna acceſa a rinvenire per l' Anima la Dramma perduta, è quella, che ſi pone a capo al letto d' un Moribondo: cioè, La Conſiderazione della Morte ſerve a' Criſtiani a trovare in che uno ſi perda circa l' oſ-

ſervanza

ſervanza de' Divini Comandamenti ; in che faccia perdita della Grazia Divina ; in che defraudi i ſuoi meriti ; in che manchi a' ſuoi obblighi ; in che reſti al di fuori per l'acquiſto della ſua eterna ſalute.

Il Vangelo con una ſeconda Parabola ci porta nuova dottrina a reſtar ammaeſtrati della diligenza , che s' ha da uſare per mantenerſi in amicizia con Dio : E quando col peccato ce ne ſuſſimo reſi indegni , per induſtriarſi di ricuperarla , e tenerne conto. Propone l'eſempio d' una Donna , che avendo ſmarrito per Caſa una Moneta di qualche valore , non contenta della luce tramandata dal Cielo per l'aperto della fineſtra , accende una lucerna , e a quel lume comodo , portatile , aggirandoſi d'una ſtanza in un' altra , adocchia ogni ripoſtiglio , ricerca ogni cantuccio , oſſerva , guarda ogni buca , ogni feſſura , dove ſi poſſa mai eſſer appiattata : mira in ſomma , e inveſtiga ogni banda , ove s'immagina , che abbia potuto naſconderſi , fino a che la ritrova , e allora empieſi d' allegrezza , e ne fa pubbliche dimoſtrazioni. Or quante Dramme , quante monete d' alto prezzo per comprare il Paradiſo , quanti teſori da farſi ricco nel Regno de' Cieli , perde l'Uomo , e non lo conoſce quando è vivo , e ſano ; quante occaſioni laſcia andare di renderſi più accetto , e più diſpoſto a' favori , che gli farebbe ; alle miſericordie , che ne ſpiccherebbe ; e le conoſce alla Morte , meno allora offuſcandogli la viſta i fumi , che eſalano dalla Terra , quanto più ſta in allontanarſi , e far partenza dalla Terra?

Se l'Uomo ſi perde in vanità , in ſuperbia , in ozioſità , in carnalità ; perde il tempo , perde il buon nome appreſſo degli Uomini , la grazia , i meriti appreſſo Dio : a rimetterſi , a ritrovar il perduto , non ha il miglior mezzo , che il lume , che gli può dare una tal Lucerna , il penſar alla Morte , il coſtituirſi moribondo , un cadavero , uno ſcheletro &c. *Nihil ſic revocat homines a peccato , quemadmodum imminentis Mortis cogitatio* , ſcriſſe S. Agoſtino. Ma vuol eſſere *imminentis :* figurarſi d'eſſere in quell' eſtremo , agonizzante , boccheggiante , mezzo agghiacciato , ſenza polſo , e ſenza facoltà di reſpiro.

Suor

Suor Anna della Trinità Carmelitana, ogni ſera immaginavaſi di ricevere il Viatico, l' Eſtrema Unzione, e la raccomandazione dell'Anima, e ſtava in tutte quelle poſiture, e faceva tutti quegli atti dettati o dalla natura, o dalla devozione, che veduto avea farſi da' Moribondi.

In quel punto, come ſi disfanno le macchine ideate dal noſtro cervello! come ſi variano i concetti, i deſiderj! &c. *Quid tunc proderit appetitus cibi exquiſiti, potus delicatus, veſtis curioſitas, calceamenti ſpecioſitas, carnis mollities, domorum conſtructio, divitiarum aggregatio?* Auguſt. in ſpec. pecc. c. 6.

Quel fioco lumicino quante coſe ſcopre a gli occhi anche ſerrati, d' uno, che muore? Le Miſericordie abuſate di Dio, gli aiuti non curati della ſua Provvidenza, lo ſgomento degli Angeli, l' amaritudine de' Santi, il giubbilo de' Demonj, &c.

In quanta lontananza ſcopre? e a vedere gli anni della puerizia, dell'adoleſcenza, e dell'altre età &c. e quelle Scuole, dove inſolentì; e quelle botteghe, dove ſmalizioſſi; e quelle ſtrade, dove camminò immodeſto; e quelle Chieſe, dove ſtette irreverente, &c.

Quella fiammella, come un gran fanale ſcopre tutte le voragini, le ſirti, gli ſcogli, dove s' urtò, dove ſi fece naufragio, &c.

Quella piccola vampa ſcopre quanto fuoco attaccò con le mormorazioni, quante fiamme ſparſe con ingiurie, quanto incendio acceſe con le vendette, &c.

Quella lucerna, come una gran torcia ſcopre quelle due gran ſtrade, una, che accompagna l'Anima ſino alla determinazione della cauſa; l' altra, che ſegue il Corpo ſino alla ſepoltura.

Quel filo, che arde tanto ſottile, baſta a fare, che l'occhio miſuri quegl' interminabili ſpazj delle due Eternità, di Gloria, e di Pena, poſto il Moribondo a capo d' ambidue.

Chi adopra una tal lucerna; chi da vero medita, e ſi rappreſenta, che ha da morire; trova quello, che ha perduto.

Perduta avea il Prodigo la Caſa, la Patria, la ſervitù,

la riputazione, il Padre, il di lui affetto, il di lui aiuto, &c. Chi fece, che si mettesse in via da ritrovar tutto? L' apprensione d' aver a morire. *Ego autem hic fame pereo.* Al rimedio. *Surgam, & ibo ad Patrem meum, & dicam ei: Pater, &c.*

Belle parole del Nisseno in Cantic. *Anima per Mortem a Morte resurgit. Nam, si non moriatur, semper manet mortua: at moriendo vitam consequitur omni mortalitate deposita.*

Non è male quì addurre quel passo famoso della Divina Scrittura, che si legge nel terzo Capo del primo Libro de' Regi, trattandosi del Pontefice Eli vecchio oramai, e mancante di vista, come è solito a chi si riduce a una lunga età. *Heli iacebat in loco suo, & oculi eius caligaverant, nec poterat videre, lucerna Dei antequam extingueretur.* A ritenere l' antica interpunzione è difficile di poter intendere queste parole, e ricavarne il suo vero senso: Onde battagliano fra loro d' opinioni, *& omnibus modis cruciantur interpretes de huius loci sensu, atque lectione*, afferma il Velasquez. Ad Eli si appannavano, e si annebbiavano gli occhi, avanti che fusse spenta la lucerna, che stava accesa avanti al Tabernacolo. Non vedeva, in tempo che più luminosa, e sfavillante era quella lampana: *Nec poterat videre, lucerna Dei antequam extingueretur.* Lascio dunque per indovinarne l' intelligenza a consigliarsi co' più accurati moderni Espositori, come il Tirino, e Cornelio a Lapide; e dico a proposito nostro, che allora si perde la vista, caligano allora gli occhi per vedere quello, che è artifizio, prestigio, vanità, ipocrisìa, menzogna, quando riluce sopra il capo la lucerna del Santuario: Quando s' accendono o la lucerna, o la candela per onore prima de' Sagramenti, che s' amministrano; e poi per dare a conoscere, che già si fa notte a chi giace in quel letto. Non vede più le cose della Terra, ma vede, e comincia a scorgere quelle dell' altro Mondo. Vede, e si ravvede. Vede nel puro loro essere le ricchezze, gli onori, i diletti; Vede il male, che commise; il Bene, che tralasciò. A occhi più che mezzo chiusi, o quanto vede, che era degno a vedersi, e non lo guardò per il suo verso, come averebbe dovuto, e potuto prima.

D' aver

D' aver capo per un gran conoſcimento pretendono i Monarchi. Di conoſcere col capo coronato la loro Nobiltà, la loro Autorità, la loro Independenza. Di conoſcere i Vaſſalli, e farſi da loro co' tributi annui riconoſcere. Di conoſcere i Cavalieri, che ſcelgono a far loro Corte; i Comandanti, che pigliano a difeſa delle loro Piazze: Gli Uomini di lettere da illuſtrare le Accademie; Quelli di ſenno, e di coſcienza da preſedere ne' Tribunali: Di conoſcere di chi ſi poſſono fidare, di chi ſtare in ſoſpetto: Di conoſcere il modo, come ſi mantengono i Ricchi, come ſi ſollevano i Poveri; i Buoni come ſi rimunerano; i Cattivi come ſi gaſtigano. E non conoſcono ſe non alla Morte, da che proviene quello ſcompiglio in Caſa propria, quella diſgrazia per lo Stato in comune; quella guerra, che ſi ſuſcita, quella morìa, che ſi dilata: Come il perfido Antioco: *Nunc reminiſcor malorum, quæ feci; Cognovi ergo, quia propterea invenerunt me mala iſta.* 1. Macab. cap. 6.

Se non conoſce d'aver avuto alcuna volontà mala, s'accorga, e conoſca d'aver avuto intelletto poco buono a comprendere la Sovranità, e il Dominio, che tiene Dio ſopra i Monarchi, che laſcia loro, che facciano; ma non ſempre, come a loro piacerebbe, che ſopraffacciano: Dà tempo, che alzino ſuperba la teſta, ma ſa il tempo a fargliela abbaſſare: Gli getta giù dal Trono, e non può creatura, o riparare accorta il ſuo colpo, o ritenere gagliarda il ſuo braccio. Così lo confeſsò alla Morte Clotario Primo Rè di Francia. Narraſi di lui, dice un Iſtorico, che, vedendoſi già diſperato da' Medici, mandò un profondo ſoſpiro, dicendo: Oh che gran Signore è mai il Rè del Cielo, che può far morire i Rè di tanta potenza ſu la Terra!

DOMENICA QUARTA DOPO LA PENTECOSTE.

ASCENDENS IESUS IN UNAM NAVIM, QUÆ ERAT SIMONIS, ROGAVIT EUM A TERRA REDUCERE PUSILLUM.

ARGOMENTO PRIMO.

Morendo piglierà meglio il Porto, chi da vivo si discosta qualche poco dal Lido.

UN Cristiano, nel cui cuore si ricoveri Cristo: Uno, che navighi con la barchetta di Simon Pietro, cioè co' sentimenti di buon Cattolico, ha da scostarsi un poco alle volte da Terra, applicando al Cielo, all' Anima, all' eterna salute.

Ci fece, è vero, di fango, e c' impastò di terra Dio; ma sopra questa terra *inspiravit spiraculum vitæ*, infuse un' Anima a sua immagine, e non abbozzata, e mancante, ma viva, ed espressiva della sua divina immortale sostanza.

Sollevò l' Uomo sopra tutti gli Animali in simmetrìa, e proporzione di membra. *Os homini sublime dedit, Cœlumque videre Iussit, & erectos ad sidera tollere vultus*. Ovid. Lo fece di statura eminente, e più atta per la sua dirittura a contemplare il Cielo.

Posegli un Angelo al fianco per custodia, acciò lo tenesse saldo, e lo portasse come in palma di mano per non cadere in terra. *In manibus portabunt te, &c.*

E pure *Corpus, quod corrumpitur aggravat Animam*. Sap. 9. 15. Il peso di questa Carne deprime la leggerezza dello Spirito: avviluppa, e si straścica la povera Anima con le spinte della sua mala inclinazione.

L' Uomo non sa stare, che con le mani nel fango, in opere di terra, come gli Ebrei nell' Egitto, ancor egli schiavo. *Perducebant vitam eorum operibus duris, luti, & lateris*. Exod. 1. 14.

Non sa desiderare, che dominio sopra la Terra, come Nabu-

Nabucodonosor: *Vocavit omnes maiores natu, & habuit cum eis mysterium consilii sui, ut omnem terram suo subjugaret imperio.*

Non sa guardare, che di continuo la Terra: *Oculos suos statuerunt declinare in terram.* Ps. 16. Come quella Donna, di cui parla S. Luca, non ha migliore spirito, che per tenere calati gli occhi a dove si tengono i piedi: *Et ecce mulier, quæ habebat spiritum infirmitatis annis decem & octo, & erat inclinata, nec omnino poterat sursum respicere.* Cap. 13. 11.

Non sa parlare, che delle contingenze della Terra: *De terra est, & de terra loquitur.* Io. 3. 3. Ha in bocca sempre Terra, parole di Terra; come il Serpe, a cui Dio in cibo, ma per suo gastigo, assegnò la Terra: *Terram comedes cunctis diebus.* Questa rumina, e mastica; e i concetti, che dà fuori, mostrano l'appetito, che lo consuma, e non si sazia mai, della Terra.

Non sa studiare, e esercitare il suo ingegno, che in riguardo alla Terra: *Terrena sapiunt* i più, che nota S. Paolo. Non hanno bisogno di Maestro i fanciulli a imparare le malizie, di che tutta la Terra è infetta. Quanto sono mai da' teneri anni sagaci, astuti, scaltri! Non hanno bene aperti gli occhi, e sanno tutte le vie, e rigiri, che sono in Terra, da sopraggiugnere gli altri, e riuscirne con la loro.

Ci sta immerso l'Uomo, ci sta sepolto col cuore, peggio che gli Affricani più vicini alla Zona torrida, in quelle loro caverne. Attaccatovi con l'affetto, più tenacemente che il Polpo allo scoglio, di cui cammina il motto: *Discerpi, non Disjungi.*

Il suo dolore è d'allontanarsi dalla Terra, di perdere la vista della Terra, non la sanità, non la vista, non la pace, non la grazia divina, non il Paradiso. Odasi Caino sgridato dell'Omicidio, e sentenziato: *Ecce ejicis me hodie a facie Terræ.* Al che badando S. Bernardo: *Itaque Terræ filius immortalem se cupiens in Terra, Cœlo ipsi nuncium remittit, solamque Mortem timet, ne Terræ deliciis privari cogeretur.*

Dunque a ragione l' amoroso Cristo in persona di Pietro esorta, e prega ogni Cristiano *a Terra reducere pusillum*.

E S. Paolo c'insegna il modo. *Non contemplantibus nobis quæ videntur, sed quæ non videntur: Quæ enim videntur, temporalia sunt, quæ autem non videntur, æterna sunt.* 2. Corinth. 4.

In meno luogo, che si può, e per manco tempo, che si può, ha da esser il nostro posar su la Terra. Posatici appena per qualche inevitabile necessità, abbiamo subito col pensiero, e col desiderio a sollevarci in alto al Cielo, come Arnobio osservò, che fa la ruota: *Rota, licet in terra volvatur, tamen dum steterit, magna pars eius aliena est a terra, & parva pars in terra consistit*. E alludendo al Detto del Salmo 76. *Vox tonitrui tui in rota*, soggiunge: *Vox ergo Dei in rota est; qui parvis rebus terrenis contentus, totum, quod sursum est, quærit; Quo sursum est, pergit, ubi Christus est*.

Non si può giudicar della Terra, avvicinandoci tanto alla Terra. Ogni cosa vuole la debita distanza. Un fiore, una gioia, una pittura messa accosto alle pupille, confondono la vista, e perdono delle sue fattezze, per poterne dar giudizio. In che distanza abbiamo da metterci per mirar bene la Terra? Fuori della Terra; solo nel Cielo con la considerazione.

Socrate fece vedere in una Mappa geografica ad Alcibiade l' invisibile de' suoi terreni, per i quali prima andava borioso.

Affacciamoci dal Cielo. Seneca ci farà dire a quanti rimangono in Terra: *Punctum est istud, in quo bellatis, in quo navigatis, in quo regna disponitis. Sursum ingentia spatia sunt, in quorum possessionem animus admittitur*. E molto meglio Severino Boezio. *Omnem Terræ ambitum ad Cœli spatium puncti constat obtinere rationem. Huius tam exiguæ regionis, si quantum maria, paludesque premunt, quantumque situ vasta regio distenditur, cogitatione subtraxeris, vix angustissima habitandi hominibus area relinquitur. In hoc minimo igitur puncti quodam puncto circumsepti, atque*

concluſi,

concluſi, de pervulganda fama, de proferendo nomine cogitatis? Lib. 2. de Conſol.

Moisè ingrandito dalla Fede, non fece più ſtima di Corona, e di Regno; *Fide Moyſes grandis factus negavit ſe eſſe filium filiæ Pharaonis.* Spiega Rabano: *Cœlo quippe propoſito ſuperfluum erat aulam, admirari Ægyptiaci Regni.*

S. Ignazio di Loiola, dopo contemplate le bellezze del Cielo, veggendoſi confinato ancor in Terra, eſclamava: *Heu, quam ſordet Tellus, cum Cœlum adſpicio!* Perchè è vero, ſecondo Griſoſtomo: *Qui in Cœlum mente ſua celer volat, omnem præſentem voluptatem, quaſi non eſſet, contemnit.*

Or facciamo, che per noi più non pianga Geremìa. *Deſolatione deſolata eſt omnis terra, quia non eſt qui recogitet corde.* Ne il Savio ſi dolga d'alcuno di noi, come che viva da ſtolto, *nec recogitat, dicens: Cui laboro?* Eccle.

Stacchiamoci dalla Terra; e a gloria del Signore noi noi rinnoviamo il Miracolo a tempo de' Perſecutori veduto ſi nella Paleſtina, allor che in pellegrinaggio capitatovi S. Macario Patriarca d'Antiochia, di cui nel Martirologio a' 10. d'Aprile, vollero alcuni Gentili, dopo diverſi altri ſtrapazzi, conficcarlo diſteſo in terra. Per quanto batteſſero i chiodi, paſſati già per le mani, e piedi del Santo, mai ve lo potettero fermare, ſempre tornando quelli a ſaltar fuori da' buchi, per la veemenza, come a noi giova credere, con la quale il valoroſo Martire fuggiva dalla Terra.

Diſtacchiamoci, e non dall'amore di quella ſolo, che ci regge, e ci ſoſtenta, ma dalla ſervitù, e dall'accarezzamento del noſtro corpo fatto di terra, con penſare ſpeſſo alla Morte, ſecondo il conſiglio ancora d'un Gentile: *Diſcingamus nos a corporibus; ideſt conſueſcamus mori: hoc & dum erimus in terris, erit illi cœleſti vitæ ſimile; & cum illuc ex his vinculis emiſſi fuerimus, minus tardabitur curſus animorum.* Cicero Tuſcul. pr.

Dedimus corpori annum, demus Animæ dies (quegli almeno delle Domeniche deputate a queſta Devozione della Buona Morte) *Vivamus Deo paululum* (queſte ore preziose vicine al fin della giornata) *Qui ſeculo viximus totum.*

tum. Seponamus domeſticas curas. V' eſorto con S. Pier Criſol. Serm. 12.

Un Cavaliere Segretario per molti anni di Franceſco I. Rè di Francia, in vicinanza di Morte piangeva inconſolabile, dicendo: E' poſſibile, che abbia trovato tempo da conſumare cento riſme di carta nello ſcrivere le lettere del mio Rè, e non abbia trovato tempo per conſumare un mezzo foglio nello ſcrivere una Confeſſione generale?

Se tanto genio, e amore abbiamo alla Terra, ſtringhiamoci ſeco, come faevano i Peccatori, ſecondo lo ſtile antico della Chieſa, proſteſi con tutto il Corpo; e l' accenna il Salmo 43.25. *Conglutinatus eſt in terra venter noſter*, o *Adhæſit in terra venter noſter*, come leggono i Settanta. Se nò facciamolo con l' Anima, come faceva David, ma alla Terra della Sepoltura, meditando quel che ſaremo là dentro. Così morendo non morremo. *Adhæſit pavimento Anima mea, vivifica me ſecundum verbum tuum*.

NELLA MEDESIMA DOMENICA

ET SEDENS DOCEBAT DE NAVICULA.

ARGOMENTO SECONDO.

A chi muore anche il Letto ſi fa Cattedra, dove inſegna ſenza parlare.

CAgiona maraviglia, che voleſse Criſto predicare alle Turbe rimaſe in terra, ſceſo Egli nell' acqua: che a peſcare le Anime deſse nelle grida, e nell' eſclamazioni, quando chi è dell' arte ſuole ſtare zitto a far preda di peſci. Cagiona maraviglia, che aveſse a ſervire di Cattedra per Lui una Barca peſcherecchia, quando a ſpiegare le ſue lezioni cerca un luogo eminente, e onorevole chi è Maeſtro. Ma non è il luogo, che fa ſtar attenti, è la materia importante, che ſi tratta. Non è il poſto, che addottrina, è lo ſpirito di chi l' occupa inſegnando con ragio-

ragioni, e prove da non poterſi opporre, e contraddire. Servì di Cattedra una Barca al Redentore: *Sedens docebat de Navicula Turbas*. E l'Uditorio fecene frutto. Serve ogni giorno di cattedra un letto, ove predica la fralezza di noſtra vita chi vi giace, oramai deſtituto, e moribondo. E abbattutici a vederlo, non lo vorremo intendere, non approfitteremo de' ſuoi inſegnamenti? Così è: A chi muore anche il Letto ſi fa Cattedra, dove inſegna ſenza parlare.

Parve a S. Agoſtino, che il Letto, ove reſe Criſto lo ſpirito all' Eterno Padre, diveniſse una Cattedra; cioè, che la Croce, dove dagli ſpietati Ebrei fu confitto, perchè ignominioſamente vi moriſe, faceſse al Mondo figura di Cattedra, mentre così belle lezioni inſegnò di pazienza, di carità con gli amici, di dilezione de' nemici, di benignità co' peccatori, e di tutte le Virtù, che imparare debba chi è Diſcepolo di Criſto. *Lignum Crucis, ubi erant fixa membra morientis, etiam cathedra fuit Magiſtri docentis*. Perchè non ſi può dire, che la Croce, dove ſta penando uno, che muore (mentre anche il letto più morbido per chi ſi trova aduſto dalle febbri, amareggiato dalle medicine, piagato da' ferri, che i Cerusici adoperano ſopra il ſuo corpo, gli pare duro, e tormentoſo) non ſia una Cattedra, dove l'ammalato a chi lo viſita, inſegni, che coſa ſia il Mondo, a che ſiamo attaccati; che ſia la carne, che s' accarezza tanto; i comodi, i guſti, gli onori di queſta vita, che coſa ſiano, per cui dimenticati gli eterni, s'affaticano tanto gli Uomini?

A chi lo vedeva, grande Scuola, da gran Rè come era, fece Erode, ne' ſuoi ultimi giorni confinato, anzi inchiodato ſotto un ricco padiglione. Perchè, come ſeriſse Giuſeppe Ebreo, ardeva interiormente d'un lento fuoco; rodevalo una fame canina, e inſaziabile; avea le viſcere ulcerate, le parti naturali putride, i piedi enfiati, i nervi attratti; l' anguſtiava il reſpiro, ch' era difficile; tormentavanlo i dolori colici, ch'erano frequenti; e da tutto il corpo ſcaturivano vermini, e uſciva un puzzo così fiero, che non ſi poteva ſopportare. Dove erano allora

i ſuoi

i ſuoi albagioſi comandi, le ſue feroci minacce, le ſue ardite pretenſioni? Dove era la gravità faſtoſa nel paſso, il movimento ſuperbo nel geſto, il tuono autorevole nella voce? Dove la vivacità del ſuo occhio, la ſeverità della ſua fronte, la finezza, la politica del ſuo cuore? Aveano i Ricchi più a inſoſpettire, che levaſse loro i teſori; i Poveri, che accreſceſſe loro gli aggravj; i Nobili, che dì, e notte obbligaſsegli con ſoggezione odioſa a fargli corteggio? Non predicava Erode ſenz' aprir bocca, che i Principi non hanno a eſser Tiranni; che hanno Dio, che regna ſopra il loro capo; che gli gaſtiga, ſe non lo temono; che gli arriva, e gli ferma, ſe da Lui ſi ſcoſtano con l'iniquità delle loro Leggi, con lo ſconcio de' loro coſtumi? Bene ſtette; che i triſti imparaſsero dal ſuo eſempio a ſaperſi contenere ne' loro doveri, e non s' abuſare della fortuna, quando l' hanno favorevole.

Ma non hanno i Buoni anche da poter imparare alla Scuola de' Buoni, quando gli fa il Signore di queſta foggia ſuoi Cattedranti? Giovano per dettare di prezioſe Lezioni a chi ci volge l' occhio meglio, che l' orecchio? A queſto grado elevò la diletta ſua Liduvina, allora che la tenne in letto, in ſtato quaſi che continuo d' agonìa per lo ſpazio di trentott' anni, ſenz' appetenza di cibo; ſenza riſtoro di ſonno, con una poſtema nel petto, col fuoco ſacro nell' oſsa, con la crepatura negl' inteſtini, col getto del ſangue quaſi mai ſtagnante dalla bocca, e dalle narici, per cui non ebbe colore in faccia mai, che pallido, e ſmorto; col male de' calcoli, col duolo di capo, con lo ſtridore de' denti; col non rimaner parte in quel corpo, che fuſſe libera, ſenza il ſuo crucio proprio, e diſtinto. In quella Camera, divenuta una famoſa Accademia entravano a imparare, e Cittadini, e foreſtieri, e Sacerdoti, e laici, che ſi diſfà queſta maſſa di creta, ſia quanto ſi voglia bene compaginata; ch' è fragile queſto vaſo, ch' è corruttibile queſta ſpoglia di carne, non è che un ſacco di marciume. Entrava da queſto ſpettacolo a capire ognuno, che ſiamo un vivo ſepolcro imbiancato, come rimproverò Criſto a' Fariſei, al di fuori: che una ma-

no

no di più, che abbia d' intonacatura, ci ſpaccia per ſani; una tinta meno dilavata poſataſi in volto ci qualifica per belli. Del reſto non è chi ſi poſſa fidare, o di campare un pezzo, o di campare ſenza infermità chi diſcepolo giurato di Galeno ſta cauto a non far diſordini. Manca l'Arte a volere da oggi imbalſamare queſto Corpo, che non è, che una cloaca ſporca, una ſentina, una ſogna immonda. Se ora tale non appariſce, indugia, e ſi riſerba a farne moſtra dopo, quando proſtrato dal male, ſcopre di che tempera ſia, e di che natura, floſcio, fracido, lezzoſo, e puzzolente.

Ogn' Infermo grave può dal ſuo letto, che pure dicemmo, che ſerve a lui di Croce, predicare a chi lo vede. S. Andrea appeſo in alto predicava dalla ſua al Popolo. *Cruci affixus biduum vivus pendens prædicare nunquam intermiſit.* (Breviar.) Predicava l'Apoſtolo la Fede di Criſto; il moribondo predica l'amore, che ſi deve avere a Criſto, e l'odio alle vanità, a' piaceri ſenſuali: predica la ſtima del tempo, che vola, delle occaſioni a far bene, che fuggono. Predica, e inſegna, che alla violenza d'una febbre anche i leoni ſi domano; a un colpo, che non vada in fallo, anche i Giganti s'atterrano. A quello, che fa la Morte con la ſua falce; all'impeto, alla gagliardìa, con che aſſale queſta crudele, neſſuno può reſiſtere. Emendatevi, pare che dica. A me non rimane più ſpazio a farlo, come vorrei. Confondetevi ſuperbi, placatevi vendicativi, raffrenatevi goloſi, avari, laſcivi. Non parlo, e il mio tacere parla. I ſoſpiri, le lagrime, il ſudor freddo, le ambaſce, gli ſtorcimenti convincono, ch' è formidabile queſto paſſo; ch' è doloroſa queſta licenza, che, voglia, o nò, mi conviene pigliare dalla Terra. Approfittatevene al mio eſempio adeſſo; altri lo faranno al voſtro.

Se un viſo macilento veduto comparire ſul pulpito muoveva a compungerſi i riguardanti; Non averà queſta poſſanza la faccia ſqualida, e ſfigurata d'uno, che muore? Non gioverà l'aſpetto di perſona quaſi che ſtrutta nel decorſo di parecchi meſi con le diete, e ſtrazj fattigli da' ferri, a metter cervello a chi lo perdette dietro a gli amori,

a' giuochi, alle ſue follìe? Di S. Pietro d' Alcantara è fama, che ſuccedeſſe così datoſi a vedere ſolamente. Veggiamo come ne parla chi raccolſe da' Proceſſi le azioni ammirabili della ſua vita. Sopra ogni altra coſa (dice) rimaneva ciaſcuno compunto, e nel cuore tocco a intenerirſi in vederlo comparire nel Pulpito, così pallido nel volto, e tanto macerato dalle continue auſterità: Il ſembiante ſolo atterriva; parendo a gli ſpettatori, che aſſai più efficacemente fuſſe predicata la penitenza dalle ſue membra mortificate, che dalle ſue parole acceſe. Accompagnavano gli ſguardi, che davano a lui i colpi, e le percoſſe in petto, che replicavano a ſe, domandando perdono, e miſericordia al Signore, ſpaventati a mirare un cadavero [come quello pareva] che ſi muoveſſe, e parlaſſe. Che predica a queſto riſcontro non averà da fare chi già olezza come un cadavero, chi non parla più, chi non ſi muove, chi ha incavernati gli occhi, aſſiderata la lingua, intirizzito oramai tutto il corpo? Che Oratore dal pulpito non ha da eſſere da quel letto, ove giace, abile a convertire chi preſe la mala ſtrada, a ſcuotere chi addormentoſſi, a piegare chi s' indurì? Che veemenza la ſua ha da eſſere, che energìa? Quella, a che s' appoſe Benedetto Fernandez nel terzo Tomo ſopra del Geneſi: *Dixeris animam morientis velut aliquo ex ſuggeſtu prædicare vivis, & quæ de altera vita ſeſe iam oſtentant, enunciare.* Cap. 35. ſect. 12. 3.

E prima S. Gregorio Nazianzeno avea detto, che le infermità vengono da Dio, a fine, che l' Uomo, a cui toccano, reſti con eſſe addiſciplinato nelle regole del ben vivere: acciò non ſia l' Infermo ignorante a preferire il tranſitorio all' eterno, ad allacciarſi più all' amore del ſecolo, che del Paradiſo. *Volo, te morbum nihil aliud eſſe ducere, quam utilem quamdam Diſciplinam huc videlicet tendentem, ut corpora omnia, & quidquid fluxum, ac turbulentum eſt, interiuſque obnoxium contemnas, totum te cœleſti parti addicas.* Orat. 20. Non ſia chi dubiti, che poſſano imparare ancora gli altri da veder un infermo; che abbiano tanto più a filoſofare ſopra la noſtra umana miſerabile natura,

quanto

quanto occorre di vederlo in ſtato, che non ha più rimedio a guarire, che ſpira a ogni reſpiro, e baſiſce a ogni momento.

Per queſto fin da' Secoli, in che vivevano quei Santi Patriarchi dell'antico Teſtamento, ſi coſtumò, che i figliuoli andaſſero a far corona al letto, ove giacevano, per ricevere non che la Benedizione, ma i Ricordi ſerbati loro in ultimo. Era quella poſitura aſſai bene acconcia a fare, che ſteſſero in orecchio, e capiſſero meglio quello, che veniva loro inſinuato. Si preſentavano da Scolari diligenti in giro a quella ſponda, come avanti a una Cattedra, dove aveva il Maeſtro a dettare i ſuoi più reconditi concetti. Quello ſpettacolo compaſſionevole teneva i giovani a freno, che non ſcuoteſſero, come ſogliono, il capo a chi gli avvertiva. Le parole tronche ſpremute a ſtento da quelle fauci ſenili, facevangli ſtare più attenti a gli avviſi, che loro dava la paterna amorevolezza.

Sopra la cortina del ſuo letto in caratteri aſſai grandi ordinò S. Germano Veſcovo di Parigi, che ſcritto fuſſe queſto Verſo: *Quinto Kalendas Iunias.* A' 28. di Maggio. Lo ſtudio, che vi fecero i curioſi; l'interpetrazione, che ne cavarono i Savj; i Miſterj, che ognuno capitato in quella ſtanza argomentò da quella Scrittura, non è biſogno quì adeſſo fermarſi a riferirlo. Voleva il Santo fare intendere, che in quel giorno morrebbe, conforme alla rivelazione avuta; e in quel giorno morì. Non predicava da quel letto, eſſendo ancora ſano, che ſi muore? Credaſi, che ogni letto predica, a vederlo anche ſenza che vi giaccia alcuno dentro. Predica ogni padiglione, ogni cortinaggio a' viventi, che ſotto coſtumano di ricoverarſi a dormire, che a' ſonni preſi centinaia, e migliaia di volte uno ha da ſuccedere, per cui non ci riſveglieremo, fino che ſuoni la tromba orribile da convocare tutti al Giudizio. Ogni letto, ſoffice, o duro che ſia; di lana, o di ſtrame; addobbato, o povero, predica la neceſſità inevitabile a chi è nato d' aver a morire. E non ci conſta per una ſpecial grazia, nella forma, che il Santo Veſcovo l'ebbe, e non c'è cognito il Quando; e non ſi può indovinare il

Come: O quale ne abbia da esser la causa, il mezzano, il sollecitatore: E non si sa, di che malattìa, di che accidente; ne meno il luogo, se in casa, o per strada; se in Città, o in Campagna, &c.

DOMENICA QUINTA DOPO LA PENTECOSTE.

NISI ABUNDAVERIT IUSTITIA VESTRA PLUSQUAM SCRIBARUM, ET PHARISÆORUM, NON INTRABITIS IN REGNUM COELORUM.

ARGOMENTO PRIMO.

La Giustizia Farisaica, salvare l' Apparenza, di quanto pericolo per un' Anima a fare, che si salvi in realtà.

SE la disgrazia, di che oggi parla il Vangelo, e la perdita, che ci minaccia, consistesse in una partita di giuoco, in una grossa eredità, che ce ne cavassero di possesso, in una lite importante, che ce ne sentenziassero in disfavore; in averci a trovare senza credito, senz' impiego; senza roba, senza sanità; senza parenti, senz' amici, Uditori, confesso il mio sentimento, prorompere nelle risa, me la piglierei in burla; vadane il resto, direi, vadane quel che si vuole: Ma si tratta di perdere il Paradiso, di non aver luogo nel Cielo fra i Beati, di perdere l' eterna felicità, la gloria, la compagnìa de' Santi; si tratta di perder l' Anima dannata nell' Inferno per sempre; Questo è caso da ridersela? Non hanno bisogno di glosa le parole di Cristo; udiamole da capo: *Nisi abundaverit iustitia vestra plusquam &c.* Se non farete di più di quel, che fanno i Farisei, se non vi porterete meglio di loro, se non soddisfarete a gli obblighi vostri con più puntualità, con più ardore, con fine più retto di quel, che facciano essi, anderete a casa del Diavolo, le porte del Paradiso vi saranno serrate in faccia, *non intrabitis, non intrabitis in Regnum Cœlorum.* O gran dire! Ma

Ma voi, che m' aſcoltate, o gran fare, che biſogna! Ma far che? Diverſamente da quel che fanno i Fariſei. Razza perfida che mai fanno? ſempre da Criſto ſgridati, rampognati, ſvergognati, che mai fanno? *Omnia opera ſua faciunt, ut videantur ab hominibus*. Tutto quel che facevano di bene era per apparenza, per non parer quei triſti, che in vero erano: fuori apparivano Santi, dentro erano ſciaurati; eſteriormente ſervivano Dio, nell'interno facevano a lor modo, ſecondavano le loro paſſioni, i loro capricci, i loro ſenſi; accarezzavano il corpo, non badavano all'Anima; ſi riguardavano dagli Uomini, non facevano caſo di Dio. I Fariſei uſavano così, i Criſtiani d'oggi come uſano? Che domanda! Nemiciſſimi de' Fariſei non ſolamente non fingono d' eſſer virtuoſi, non ſolamente hanno in abominazione le ipocriſie, ma per non eſſer creduti ipocriti, laſciano d' attendere alla Virtù, e proverbiano, e perſeguitano parecchi di loro; moſtrano a dito e pigliano a farſi beffe di chi non fa dell' anno un continuo carnevale nelle Veglie, ne' bagordi, nelle converſazioni.

Or viva la candida, e ſchietta verità. Devoti, che m' aſcoltate. Se oggi al Secolo dimoſtrerò, che gl' Ipocriti, i collitorti, i bacchettoni, i Fariſei viventi ſono i mondani dediti alla libertà del Mondo, a' guſti, a' piaceri, ſono certi Cattolici alla moderna con la cappa a due roveſci, che direte? Che predico ſu l'argomento della Buona Morte. Così doverete dire, ſapendo, che mi piace di valermi ſempre della congiuntura, che mi porgono il luogo, e il tempo: il Vangelo, che corre, la Feſta, che ſi celebra.

La Stagione, in che noi ſiamo della Legge di Grazia, è una ſtagione di Primavera, dolce, temperata, ſoave. Da che in Terra comparve Criſto, ſcomparvero dalla Terra i furori, i gaſtighi rigoroſi; infiacchì, e poſe giù le armi la Giuſtizia; ſalì a ſedere nel trono, e ſi fece vedere con la corona in capo la Miſericordia. *Lex per Moyſen data eſt, Gratia, & Veritas per Ieſum Chriſtum facta eſt*. Ma ſe nella Chieſa doveſſe mai avvampare il zelo della Sinagoga, e ſi aveſſero fra i Criſtiani a punire i delitti, come ſi punivano fra gli Ebrei, con le mani quaſi di con-

tinuo a' ſaſſi per lapidare chi rubava, chi beſtemmiava, chi adulterava, chi traſcorreva in altri deteſtabili eccesſi; a noi, pieno di ſanto ſdegno vorrei gridar adeſſo, contro chi torce il collo, contro chi finge, contro chi ſi luſinga per Santo, a noi le pietre, ſe gli ſcaglino, ſe gli avventino, ſeppelliſcaſi dentro, muoiaci ribaldo in mezzo. Come già Saulo, per lapidare Stefano, conſervò i mantelli di tutti per ucciderlo con le mani di tutti, dice S. Agoſtino; così vorrei io a chi far animo, a chi porgere da far colpo quanto mi ſi paraſſe di grave, di peſante, perchè l' Ipocrita ſoggiaceſſe al gaſtigo, che merita. Empio, guardati ſe puoi, ſcappa da queſta grandine, ſchiva ſopra del capo queſta tempeſta.

Odo però la voce del Redentore, come già nel Tempio, dopo l' accuſa di quella Donna trovata in fallo: A bell' agio, che la pena ſuccede alla colpa; ma *qui ſine peccato eſt, primus in illam lapidem mittat*. Chi non è infetto di queſta lebbra, eſca il primo, e la medichi a gli altri. Chi non patiſce di queſta vertigine, butti giù a terra chi ſi gloria di ſtare in piedi. A gaſtigare un ipocrita, ſi trovi uno, che non lo ſia. O quì è, dove ho da eſclamare con David, ſenz' altr' Eſtaſi, che mi tolga di mente: *Omnis homo mendax, omnis homo mendax!* Indovinatelo, ſe ſi può, quale abbia da aſſolverſi, quale abbia da condannarſi; ſe quei medeſimi, che ſtrepitano ſempre contro i Bacchettoni, che aprono quella bocca d' Inferno a mormorare di chi fa bene, che ſghignazzano a dar la baia a chi s' eſercita in qualche Devozione, tacciandola per volponerìa, per artificio, per malizioſa fintaggine; e per ogni bottega ne fanno piazza, e per ogni piazza ne fanno circolo, come intravvenne all' iſteſſo David così fedele a Dio, divenuto la favola, e il zimbello degli ſcioperati: *adverſum me lætati ſunt, ſubſannaverunt me ſubſannatione, frenduerunt ſuper me dentibus ſuis*; Quegli ſteſſi ſono gl' ipocritoni, i collitorti di prima claſſe: quegli rieſcono appunto le volpi riveſtite da pecora, i lupi ammantati da paſtori, quelli fingono, quelli ſtudiano d' apparir buoni, che non ſono, *Opera ſua faciunt, ut videantur ab hominibus*.

Udito-

Uditori, ſe non lo provo, mai più credetemi: e pure ſapete, ſe del voſtro credito ſo caſo per la ſtima, che fo di voi. Un Uomo, quando ha da ſupporſi, che operi più da Uomo, con giudizio, con rettitudine? Che s'apra con ſincerità, che proceda con integrità? Non mi date a ſoggiugnere tempo, che già la riſpoſta è fatta: nel tempo della Morte. Un Moribondo, che ſia in ſe, da ſuo pari, di cuore, di tutto ſenno. Quando la Morte moſtra il ceffo orribile, e ſcuote dall' Orologio quella poca polvere, che ci rimane, allora non ſi burla. Quanto covò, quanto nel più cupo ſerrò quà dentro, buttalo fuori. Quanto uno è, quanto uno ha, allora lo fa conoſcere. Giace ſenza rimedio colui oppreſſo da mortali accidenti, aſma, e palpita in quella ſponda miſerabile di letto. E chi è, lo riconoſcete? Uno della ſtampa, di cui favellavamo. Un allegrotto, uno ſolito a dire, come ſi dice da molti; che non voleva ſcrupoli. A feſte, a feſtini de' più ſolleciti; a conviti, e ſtravizj de' più puntuali; a far celia, col vocabolo novello introdotto, e a tenere nelle converſazioni il lazzo, de' più galanti; a dar la quadra al proſſimo, e motteggiare con quella meſcolanza di ſacro, e di profano, che l'abuſo porta, de' più ridicoli. Che dice, che fa, deſtituto oramai? Chiede Confeſſione. Parola inaudita da quelle labbra! Ma l'intimò il Medico, i Parenti l'importunarono. Si riduce a chiederla, non ſo, come ſi riduca a farla. Viene, e vaſſene. Entra, ed eſce il Sacerdote: lo sbriga, lo licenzia. Troppo gran riſpetto, non mi piace, troppa attenzione a non tenerlo a tedio. Meno cerimonie vorrei, e più rimorſo. L' Infermo s' è confeſſato. Ecco la voce, che danno fuori coloro, che gli aſſiſtono. Ecco la cicalata per il vicinato, che ſi pubblica dalla Servitù. S' è confeſſato il Padrone; Almeno ha fatta la moſtra, almeno ſi ſalva l'apparenza, ſe non ſi ſalva la coſcienza. Confeſſione, o Confuſione, giudicatelo voi. Di meſi, e meſi liquidare i conti, venire in un attimo al ſaldo; dubito di qualche gran tara. Che ſotto banco, e a monte non vadano di gran partite. Non occorre penſare più là: baſta, che ſi giuſtifichino coſtoro

col

col Mondo ; non riflettono al Tribunale , non ſi curano della Giuſtizia di Dio. E queſta non è Ipocrisìa marcia? *Ut videantur , ut videantur ab hominibus.*

E che mi citate quell' altro della medeſima taglia pure ammalato ? che ſi contenta di fare ſconvolgere tutte le Sagreſtìe : dove per il Baſtone di S. Giuſeppe : dove per la Mitra di S. Antonino : dove per il Velo di S. Maria Maddalena de' Pazzi : dove per la Camicia aſperſa di ſangue della Ven. Madre Suor Domenica (Reliquie in Fiorenza più in uſo a portarſi a gl' Infermi :) dove per un Reliquiario , e dove per un altro. Riceve , e abbraccia tutti queſti ſpirituali teſori , ſoſpira accoſtandoſegli al petto , ponendoſegli ſul capo , e rappreſenta bene la parte dell'Apoſtolo , *flere cum flentibus , gaudere cum gaudentibus*, ancor egli orando con chi ora , lagrimando con chi lagrima, recitando Salmi , e Litanie con chi le recita : Quando che in tempo della ſanità ne anche degnava le Chieſe , dove queſte Reliquie ſi cuſtodivano , gli Altari , dove ſoleano eſporſi ; chiamavali Botteghe , e Mercanzie di Frati , l' Apparato una Fiera , il concorſo una truppa , un branco di gente più ſemplice da ſmugnerne le limoſine.

Credete , Uditori , che dica ſempre da vero chi non è avvezzo a far da vero? Che ſu quel palco , dove uno agonizza , poſſa far bene la ſcena di perſonaggio tutto di verſo , di contrito , di compunto , d' umile , di devoto chi non ſi prova a far atti d' umiltà , a far opere di devozione? *Teſtis eſt mihi Deus , cui ſervio in ſpiritu meo* , diceva S. Paolo ; *ideſt in affectu mentis meæ , quia non per ſimulationem illi famulatum exhibeo , ſed quidquid foris bene erga ſervitutem eius operor , hoc intus in voluntate cordis ſimiliter facio* , ſpiega S. Anſelmo. Vuol eſſer ſervito Dio con lo ſpirito , e non con l' apparenza ; realmente , non ſimulatamente ; da legittimi Criſtiani , e non da Fariſei perfidi. *Niſi abundaverit iuſtitia veſtra , pluſquam &c.*

Baciare il Crocifiſſo alla Morte è gran coſa , che ſubito la gente rozza ſpaccia un diſgraziato per Santo? Ha fatto una Morte da Santo : pareva ſotto quelle cortine proprio un Angelo ; è morto da S. Franceſco , da un San Paco-

Patomio. Baciava il Crocifisso: e Giuda baciò Cristo, traditore fellone, e s' impiccò. Si fece mettere più borse d' Agnus Dei, più Cassette di Reliquie vicino al capezzale: e il cattivo Ladro ebbe il Corpo del Redentore vicino al patibolo, e bestemmiandolo si dannò. Piangeva a cal d' occhi leggendosegli il Passio, e le Proteste dell' Anima: ed Esaù pianse, e pure *Reprobatus est, non enim invenit pœnitentiæ locum, quamquam cum lachrymis inquisisset eam*, è Oracolo della Scrittura. [Ad Hebr. 12. 17.] Raccomandavasi a' Religiosi, che lo visitavano, e voleva, che pregassero per lui: anche Simon Mago faceva il simile con gli Apostoli. *Precamini pro me ad Dominum*. Si batteva il petto all' entrare del Sacro Viatico, e a quanto Bene s' obbligava sopravvivendo! Anche Erode afficurò i Magi d' andare a inginocchiarsi a Cristo. Dicevalo di cuore? *Devotionem promisit, & gladium acuit, & malitiam cordis depinxit colore humilitatis*, lo scrisse dopo Grisostomo. Chiedeva perdono a' circostanti, alla famiglia, a' servitori, a quanti poteva aver offeso. Anche il Rè Antioco dopo lo spoglio del Tempio, e la strage del Popolo, accusavasene alla Morte: Ma era uno sforzo, una cortigianerìa, una dabbenaggine mascherata: *Orabat sceleſtus Dominum, a quo non esset Misericordiam consecuturus*.

Ottaviano Augusto *supremo die petito speculo capillum sibi comi, & malas labentes sibi corrigi præcepit*, allo scrivere di Suetonio: Come se altro che la faccia, l' esteriore, l' incomposto di fuori avesse da correggere, avendone tanto dentro, brutture enormi nell' Anima, intemperanze, lusso, fasto, &c.

L' Autore del Libro intitolato: L' utile spavento del Peccatore, scrive un Caso avvenuto a' suoi giorni (Parte 2. cap. 10.) D' un Cittadino stato Tutore, che con la roba del Pupillo avea arricchito i Figliuoli: Moribondo avvertito dal Confessore a far la restituzione, e questi negando per non scoprirsi, e non impoverirsi, e rispondendo, che non si curava d' assoluzione, mandò a dire al Parroco, che venisse a comunicarlo per Viatico. Si comunicò con apparenza di molto pentimento. Aggravando chiese l' Olio

Santo, l'ebbe, dopo il quale ſpirò, non curandoſi della ſalute, ma ſolo dell' opinione. Che gli averà giovato queſta? Morto in buona opinione degli Uomini, arrabbia in ſua malora tra i Demonj.

Narrava il B. Antonio da S. Germano, Caſtello del Territorio di Vercelli, Uomo di ſanta Vita, e che fu già Priore nel Convento di S. Marco di Fiorenza l' Anno 1456. al tempo di S. Antonino, qualmente eſſendo una volta Priore a S. Gio: Battiſta di Como, Convento poco fuori della Città, una notte fermatoſi dopo Mattutino in Chieſa a orare, udì per ſtrada un gran calpeſtìo di cavalli, che paſſavano in ordinanza; e creduto da principio, che fuſſero Soldati oltramontani per le Guerre, che allora ſi facevano in Italia, ſi affacciò alla porta a chiedere chi erano, ben per due volte, perchè alla prima non gli fu riſpoſto, e inteſe, che erano Demonj incamminati a prendere un Uſuraio, che ſtava di punto in punto per morire. Comandò loro il B. Antonio, che nel ritorno gli faceſſero motto, e chiuſa la porta ſi poſe in orazione pregando Dio, che deſſe ſpazio di penitenza a quel miſero. Di lì a poco, udito di nuovo lo ſtrepito, e affacciatoſi, vide fra la non chiara luce dell' aurora, che appariva, il corpo dell' Uomo dannato, a traverſo come un ſacco di grano ſopra la ſchiena d' un cavallo feroce, e inſieme la baldanza, e il gaudio, che in condurlo moſtravano quei maligni Spiriti. Venuto il giorno furono da lui due Perſonaggi a fare inſtanza, che ſi portaſſe a Caſa di certi Gentiluomini, che appunto erano i Figliuoli del Morto. Andatovi, e dopo molte lodi, che quegli dettero alle Virtù del loro Signor Padre, richieſto che voleſſe onorargli con far eſſo l' Orazione funerale; Sì bene, riſpoſe, ma dove è il Corpo? Io voglio vedere. Contraddicendo quelli per non ſconficcare la Caſſa, e per altre frivole ragioni, ed eſſo più che mai inſiſtendo a volere, che lo ſcopriſſero, finalmente ebbe a riprendergli dell' indegna aſtuzia, che per ſalvare l'apparenza, preteſo aveſſero d' obbligarlo a celebrare uno, che in anima, e in corpo era ſtato ſtraſcinato a caſa del Diavolo. Con che fatto loro liberamente intendere, che ſe

non

non reſtituivano il male acquiſtato, eſſi pure in quella forma anderebbono a lui dietro, ſi partì; e il Caſo fu noto per tutta la Città. Lo riferiſce il Padre Fra Serafino Razzi del medeſimo Ordine di S. Domenico nel ſuo Giardino d'Eſempj.

Come il Servo di Dio a' Figliuoli dell'Avaro, ſe non ſi vuole ſalvare altro che l'apparenza, grido a chi m'aſcolta: *Attendite, ne iuſtitiam veſtram faciatis coram hominibus. Niſi abundaverit iuſtitia veſtra pluſquam Scribarum, & Phariſæorum, non intrabitis in Regnum Cœlorum.*

NELLA MEDESIMA DOMENICA

SI OFFERS MUNUS TUUM AD ALTARE, ET IBI RECORDATUS FUERIS, QUIA FRATER TUUS HABET ALIQUID ADVERSUM TE, RELINQUE IBI MUNUS TUUM ANTE ALTARE, ET VADE PRIUS RECONCILIARI FRATRI TUO.

ARGOMENTO SECONDO.

Il Dono da offerirſi con l'animo da vero in pace, quello, che in Morte ſi fa dell'Anima a Dio.

CHi tutto ha dato all'Uomo, e non ha biſogno, che l'Uomo dia a Lui, e contribuiſca a Lui coſa alcuna; pure per riconoſcimento d'eſſer Egli Padrone ſuo aſſoluto, e Benefattore unico, aſpetta che gli faccia l'Uomo qualche Dono; l'aſpetta, e riſolutamente lo vuole. Così volle dal principio del Mondo, con l'inſtinto, che ne avevano dalla Natura, eſſer riconoſciuto da quei due Fratelli, che non concordarono però nella ſoſtanza, e nel trattamento, offerendo Caino frutti caſcaticci, e di poco buona voglia; Abelle agnellini primogeniti con ſpirito, e con devozione. Per tutt' i ſecoli appreſſo ebbe a grado, che il ſuo Popolo in queſto particolare de' Donativi ſi ſegnalaſſe, portando le primizie delle raccolte al Tabernacolo: Oltre le offerte delle biade, volendo anche le vittime

degli animali, ſecondo il rito, e le regole preſcritte nel ſuo Cerimoniale. Ogni Nazione di quelle cieche a tenere i Demonj per Iddio, uſa fu di fare ſimili atti di Religione, preſentando, non che per la fabbrica de' Tempj oro, gioie, veſti, e roba di valuta, nel modo che fecero gli Ebrei per il loro di Geruſalemme, ma uccidendo in ſacrifizio giovenchi, e pecore, e degli uccelli quei giudicati più mondi, come le tortore, e le colombe.

Non apparebis in conſpectu meo vacuus, fece intendere al Popolo ſuo diletto il Signore. Che al ſuo Altare non compariſſe con le mani vote: Ordinò, che da vaſſallo fedele non veniſſe a dove dava udienza ſenza tributi: al trono, dove diſpenſava le grazie, non s' appreſſaſſe ſenza accompagnatura onorevole di regali. Fra tutti, che ſi poſſono fare, il più accetto s' ha da credere che ſia quello, che porta la divina immagine; che ſia l' Anima noſtra; non ſe ne dia uno al Mondo più ricco, più prezioſo. E queſto, benchè ſi poſſa fare ogni giorno, con tutto ciò a ſpropriarſene chi lo dona, per affatto, e interamente, rieſce ſolo all' ultimo; non lo può far meglio che in morte, quando l'Anima ſtaccata dal Corpo compariſce a' piè di Criſto a eſſere ſentenziata. Avvertaſi nella forma, che inſegna il Vangelo, de' Doni, che ſi fanno in Chieſa, che ſe hanno da eſſer fatti con animo tranquillo, da un cuore unito col vincolo della Carità col Proſſimo, queſto di render l'Anima, molto più è neceſſario, che ſi faccia, quando ſta bene ſeco in pace, e concordia; che non abbia ruggine, o amaritudine con alcuno de' ſuoi fratelli; che perdoni, e rimetta prima ogn' ingiuria chi ſi duole d' averla ricevuta, e innanzi plachiſi, e in ogni modo ſi riconcilj con chi l' offeſe. Altrimenti il ſuo Dono a Dio non ſarà grato: più toſto come abominevole rigetterallo, e ne moſtrerà ſtomaco, e ne farà riſentimento. Povera Anima! Dove anderà ella a ripararſi? Dove allora averà ricetto cacciata dalla divina preſenza? Dove, ſe non nel Baratro, rimarrà che trovi luogo a ſtanziare eternamente?

Ricordiſi ognuno, e mettaſelo a memoria bene, come paſsò quella gara de' primi due Fratelli in fare a Dio del-

le

le Offerte, e de' Sacrifizj, dice S. Paſcaſio. Chi non ebbe il fuoco della ſtizza, che lo bruciaſſe nelle viſcere, ebbe il fuoco dal Cielo, ſceſo per ſegno, che aggradiva Dio il ſuo affetto, a bruciare le carni degli animali, che aveva ſopra l'Altare: ſecondo che alcuni Interpetri opinarono, come dopo ſucceſſe a' tempi di Salomone, e di Elìa. Riflettete, che non piacque il Sacrifizio di chi s' ingegnò a fare delle diviſioni. *Recordari convenit Cain, & munerum eius, ad quem, cum offerret, non reſpexit Dominus, neque ad munera eius. Profectò quia indignationem in animo contra fratrem gerebat. Unde dicitur: Si rectè offers, & non rectè dividis, peccaſti.* Lib. 4. in Matth.

Il Figliuolo di Dio, quando nacque, volle, che tutto il Mondo ſteſſe in pace: *toto Orbe in pace compoſito*. Martyrol. I figliuoli degli Uomini hanno a fare, che ſtia, quando muoiono; eſſendo ognuno d' eſſi un piccol Mondo, come lo diſſero i Greci in loro linguaggio, chiamandolo Microcoſmo. Hanno dentro a fare ſtudio, nel loro interno, nel loro cuore d' aver pace univerſale, di ſtare quieti con tutti, di finire la giornata, i periodi loro del vivere amorevolmente, e d' accordo con tutti.

Per morire, e dannarſi le Porte ſono parecchi, quanti ſono i peccati, che ſi dicono mortali, a cauſa che recano Morte all'Anima. Onde il Salmiſta: *Qui exaltas me de portis Mortis*, ne parlò in numero plurale, Pſ. 9. Ma per vivere di quella vita, che ſolo merita un così bel nome, eſſendo che è durevole, e fuori di pericolo, che altri ce la diſturbi, non che ce la tolga, una, e ſola ve n' è: *Hęc porta Domini, Iuſti intrabunt in eam*. Pſ. 117. E queſta è la Carità, dice S. Ilario. Chi non la mantiene, *Qui hæc implere noluerit, ipſe ſibi ianuam divinæ Miſericordiæ claudit*.

Fra le Proteſte, che ſi fanno fare a' Moribondi, quanto è di premura a' Confeſſori, a' Parrochi, che non manchino a quella di perdonare a chi gli offeſe? Che non ſerbino amarore, ne durezza con alcuno per qualunque torto, che loro paia d' aver ricevuto? Compatiſcano, e ſcuſino tutti: Rimettano ogni pretenſione per le ſoverchierìe?

rìe, che apprendeſſero eſſere loro ſtate fatte. A' feriti a morte che s'inculca, che ſi raccomanda più in quel poco di tempo, che rimane alle volte a render l'ultimo fiato? Che atto più importante ſi vuole che eſercitino? Dopo il perdono chieſto a Dio con un atto di contrizione, che vengano a quello di conceder eſſi il perdono, e lo facciano da vero, e di cuore a chi gli aſſalì, e ferì, a chi oſtilmente, e proditoriamente gli maltrattò. Non avendoſi a dubitare, come ce ne fece fede S. Cipriano, che *Ad Regnum pervenire non poteſt, qui eam, quæ regnatura eſt, derelinquit. Pacem nobis Chriſtus dedit, concordes, atque unanimes eſſe præcepit, & charitatis fœdera incorrupta, atque inviolata ſervari mandavit.* Lib. de ſimplic. Prælat.

La prima delle parole miſterioſe, che diſſe il Redentore in Croce, fu il chiedere all' Eterno Padre, che perdonaſſe a' ſuoi perſecutori, a quelli, che l' avevano condannato a morte confitto in quel patibolo vergognoſo, e l'ultima il raccomandare al medeſimo Padre il ſuo ſpirito. Col perdono inſegnò a noi a diſporci per far dono dell'Anima noſtra a Dio: Che appunto ſignifica l' iſteſſo la parola *tradidit* uſata da S. Giovanni, di dare in conſegna, e di donare ciò, che s'aveva, e ſi poſſedeva. Guſtò il fiele, perchè il patire a Criſto era caro; ma, *cum guſtaſſet, noluit bibere:* Non volle però beverne. Ebbe riguardo che non paſſaſſe amarezza, ne coſa diſpiacevole a far poſa in quel dolciſſimo, e ſagratiſſimo petto.

S. Paolo eſortò i Fedeli, che prima che ſi faceſſe notte, ſeguito che fuſſe fra loro qualche diſturbo, e ſuſcitata come Uomini qualche ardenza di collera, ſi pacificaſſero: *Sol non occidat ſuper iracundiam veſtram.* Ad Epheſ. 4. Non vada ſotto il Sole, dichiaroſſi l'Apoſtolo, ſenza d' eſſere in carità ſanta riuniti, e abbonacciati. Aſſai più rileva ſpegnere ogni fuoco, anzi ogni favilla, che in ſeno s'abbia di ſdegno, e di rammarico, avvicinandoſi la Notte, quella tenebroſa, quando *Nemo poteſt operari*; vicino a tramontare queſto Sole a' noſtri occhi per chiudergli a tutte le coſe viſibili; e col corpo noi altresì all' andar ſotto in Sepoltura, per non riſorgere mai più, che al dì ultimo de' giorni, e de' Secoli. S. Epi-

S. Epifanio Veſcovo di Salamina in Cipro, al medeſimo paſſo, che ſi ricordava della Morte, al medeſimo pure eſaminavaſi a fine di cacciar via ogni moto, ogni ſcomponimento iracondo dal ſuo animo. Come che il Letto ha una gran ſimilitudine della Bara, e nel letto ordinariamente ſi danno i tratti eſtremi, e ivi ſi gela, e ſi muore, non andava a letto mai, non pigliava ſonno, ſenza eſſer ritornato in buona grazia, e amicizia di chi o ſi doleſſe di lui, o dato aveſſe a lui occaſione à poterſi dolere. Tanto egli di ſua bocca affermò ragionando con S. Ilarione Abate. *Ego, ex quo accepi habitum iſtum, non dimiſi aliquem dormire, qui habebat aliquid adverſum me; neque ego dormivi aliquid habens adverſum aliquem.*

S. Giovanni cognominato Elemoſinario, Patriarca d'Aleſſandria, alteratoſi un poco, e non ſenza cauſa, una volta con certo Patrizio per nome Niceta, procurò per un Sacerdote inviato a poſta a Caſa ſua di riconciliarſi, e fare le condegne ſcuſe prima della notte. Ammirato Niceta della virtù del Santo, non perdè ancor egli tempo; portatoſi a dirittura alla ſtanza, dove il Prelato dimorava, e inginocchiatoſi a chiedergli perdono con non minor ſommiſſione, edificarono entrambi chi gli vide abbracciati baciarſi, e verſare lagrime di tenerezza.

Quando aveſſe così fatto Annone Veſcovo di Colonia, Uomo per altro ſantiſſimo, non averebbe conceputo il timore, che permiſe Dio per ſuo ammaeſtramento, che gli ſopravveniſſe, elevato mentre orava ad una maravigliosa Viſione. Parve al Santo Veſcovo, che ſe gli apriſſe il Paradiſo, dove in compagnia di molti inſigni Perſonaggi raffigurò alcuni ſtati nella medeſima Cattedra Predeceſſori ſuoi, come Umberto, Arnolfo, Bardone, tutti pontificalmente veſtiti. In mezzo ad eſſi vide una Sedia, che poteva con le loro competere, bella e ricca, coperta di broccato d'oro, e guarnita di gioie, e inteſe, che per lui era deſtinata, onde ſe ne valeſſe pure a ſua voglia: E tentando egli, e sforzandoſi di farlo, non potè, non ebbe agio a ſedere in quella ſedia maeſtoſa, perchè S. Umberto s'oppoſe riſolutamente, moſtrando che non lo meritava. E perchè?

chè? per una magagna, che aveva ancora nell' Anima. E queſta era, che avendolo poco innanzi cacciato dalla ſua reſidenza i Cittadini di Colonia, ed egli punitigli col gaſtigo dovuto all'inſolenza loro, della Scomunica, dopo rimeſſo conſervava contro de' colpevoli certa collera, non era quieto, non era nel ſuo interno rafferenato: Però fino che affatto non cancellava, e non ſi levava dalla mente queſta ingiuria, ſino che non finivano di raffreddarſi quei bollori, che una volta avevano avvampato, d'ira, e di perturbazione, era impoſſibile per lui d'eſſer ammeſſo in Paradiſo, non poteva tra i Beati in Paradiſo prendere il ſuo luogo; dove non ha dubbio che lo preſe, perdonando, e pacificandoſi con tutta ingenuità, e generoſità, venerato poſcia come Santo, e nel Catalogo poſto fra i Santi a' 4. di Dicembre. Lo regiſtra lo Scrittore de' fatti di Germania Lamberto Scafnaburgenſe all' Anno 1075.

Se da' Santi non imparano gli oſtinati a prepararſi alla Morte, a far ſacrifizio della loro perſona, a far dono a Dio della loro Anima, imparino riconciliandoſi, e dimenticandoſi delle offeſe, che ricevettero, imparino, e intendanlo bene dall' eſempio de' cattivi, che per non volerſi placare capitarono male, finirono diſgraziatamente la loro vita; e non accetti con tutto il loro dono, anche del ſangue ſparſo per la Fede, anche del Martirio, divennero preda, e bottino di Satanaſſo. Più a propoſito non troverei a ſoggiungere del Caſo di Saprizio Sacerdote, che, dopo varj ſtrazj ſofferti nel corpo in conferma della Criſtiana Fede, quando era in punto di cedere il collo alla ſpada, a che per ſentenza del Giudice idolatra era in ultimo ſtato condannato, oſtinatoſi a non voler dar la pace a Niceforo uomo laico, con cui paſſati erano alcuni diſſapori, e che in atto umile ne lo pregava, e ſupplicava; abbandonato dalla divina grazia mutoſſi, e cadde in reprobo ſenſo con rinunziare a Criſto, e adorare nelle Statue i Demonj. Di più non dico, eſſendo nota una tale Iſtoria, e tutti i Leggendarj con lungo ſtile raccontano un ſucceſſo così tragico, e ſcandaloſo. Conchiudo con le parole ſolamente, che il Cardinale Baronio vi poſe, avendola inſeri-

ta

ta nel terzo Tomo de' ſuoi Annali. *Perſpicuum tunc planè, ſed pavendum editum eſt exemplum, quo fideles omnes admonerentur fruſtra quæque magna conari hominem Chriſtianum, niſi fraternæ charitatis compage fuerit ſolidatus; cum Sapricius Presbyter vita iam oppignerata martyrio, quod odio flagraret in Nicephorum, ipſum prope ictum vibrante carnifice, Chriſtum negans, Idolis ſacrificavit.*

DOMENICA SESTA DOPO LA PENTECOSTE.

MISEREOR SUPER TURBAM.

ARGOMENTO PRIMO.

Non aſpetti miſericordia chi non eſercita ſeco ſe non crudeltà; come moſtra chi ſi vuol prendere tutt' i ſuoi guſti in Vita, per aver ad incorrere tutte le diſgrazie in Morte.

TRatta il Vangelo della Miſericordia: Che dirà oggi chi m' aſcolta, ſe non diſcorro che della crudeltà? Il Vangelo, dell' amore, che moſtrò Criſto a gli altri; ed io dell' odio, che altri portano a ſe. Deſcrive S. Marco quella tenerezza, che moſſe Criſto a ſoccorrere col Miracolo de' Pani, e de' Peſci i corpi ſtracchi, e digiuni d'una turba numeroſa di ſopra quattromila Uomini, che lo ſeguitavano; ed io quella fierezza, che ſpinge i Peccatori ſenza numero ad aſſaſſinare i loro Corpi, e dannare le loro Anime, ſeguitando il Demonio, ſtraccandoſi nella via dell'iniquità. Miſericordia ſi grida, Miſericordia ſi vuole da Dio, Miſericordia ſi aſpetta dal Cielo. E chi pecca, e chi accarezza la carne, e chi ubbidiſce a' ſenſi, alle paſſioni, e chi ſi laſcia ſtolido predominare da' vizj non eſercita contro ſe medeſimo che tirannìa, che ſtrapazzo, che barbarie. Averete repugnanza a credermelo, che voglia male a ſe ſteſſo chi non vorrebbe ſtar male,

chi non vorrebbe in queſto Mondo patire, chi non vorrebbe vincerſi, chi non vorrebbe mortificarſi? Ma ſe alla Morte ſi troverà condannato alle fiamme, a' gemiti, alle diſperazioni; ma ſe nel giorno del Giudizio il corpo accompagnerà l' Anima ne' dolori, nelli ſtrazj, nelli ſpaſimi; brucerà, avvamperà in quella Fornace ineſtinguibile, ſarete coſtretti meco a confeſſare, che non v' è maggior nemico, ne traditore più perfido, ne carnefice più ſpietato d' un Criſtiano, che non opera da Criſtiano; di chi ſi vuol prendere tutt' i guſti in Vita per aver ad incorrere tutte le diſgrazie in Morte.

Quelle ſtrane febbri, che nella viſita per lo Spedale di queſto Mondo ravviſò abituate nelle Anime S. Ambrogio, della collera, dell' avarizia, dell' ambizione, della laſcivia, conſtituiſcono chi le ha con la medeſima cautela a regolarſi per non malignare, che un febbricitante nel corpo oſſerva, ſottoponendoſi ad ogni più ſpiacevole medicamento per guarire. Al contrario chi freme, chi bolle per una doppia terzana, chi reſpira a ſtento oppreſſo da un catarro, che lo ſoffoga; chi ha guaſto il ſangue, chi ha infette le viſcere, ſe indulgente a vezzeggiare la carne, e mangia, e beve con la ſteſſa libertà, che faceva da ſano, e ricuſa punture, e nauſea ſciloppi, e non ſoffre ſervitù, o di Speziale, o di Ceruſico per qualche moleſta operazione ſopra la ſua perſona, quanto ſi luſinga da ſe di voler bene a ſe, d'amar il ſuo corpo, di tener in pregio la propria vita, giudicano tanto gli altri, che ſi voglia male, che la rovini, che la precipiti, che ne ſia nemico diſponendoſi alla Morte. E ſi tagli, e ſi ſcarni, e ſi bruci queſto membro putrido. E s'apra, e ſi aſterga queſta piaga infiſtolita. Preparino pure antimonj, applichino corroſivi per guarire, dice chi ama da vero la ſanità, ad ogni martirio m'accomodo, ad ogni tormento per ora della carne volentieri mi ſoggetto per uſcire da' tormenti, che durerebbono fino che duraſſero gli anni, che mi rimangono ancora a vivere.

Odia chi ama, odia il ſuo Corpo chi l' ama ſregolatamente, chi l'effemina, chi lo palpa con agi ſoverchi, chi

non

non gli nega le morbidezze, le delicatezze, che appetirebbe. Amalo, e amalo di cuore chi lo mortifica per breve tempo, acciò possa dopo a lungo, mantenendosi di buona salute, godere de' leciti spassi, godere della libertà, che desidera. Questo è il paradosso, che dette a speculare a S. Agostino: *Qui amat animam suam, perdet eam, & qui odit animam suam in hoc Mundo, in vitam æternam custodit eam.* Il Figliuolo di Dio così protestò, come ora così vi predico. Esclama il Santo Dottore comentando questo passo del Vangelo di S. Giovanni: *Magna, & mira sententia, quemadmodum fit hominis in animam suam amor ut pereat, odium ne pereat! Si male amaveris, tunc odisti; si bene oderis, tunc amasti. Felices qui oderunt custodiendo, ne perdant amando.* O cecità di chi pecca, e si pensa d'accertare più nel segno, che non fecero gli Apostoli; scapricciandosi d'indovinarla con più giudizio, che non mostrarono i Martiri; ingolfandosi ne' bagordi, nelle dissolutezze, con scherzare, con ridere, di vivere felice.

S'inganna, dice il Maestro d'una Dottrina, che scopre tutti gl' inganni. Odia, e non ama; Odia se stesso il superbo, perchè dopo tanto fumo, tante albagìe, tanto scherno del Prossimo, si ridurrà a stargli sotto i piedi; escluso dalla compagnìa degli Angeli, ad essere ludibrio de' Demonj. Odia, e non ama. Odia se stesso il vendicativo, che dopo tanti strepiti, tanti risentimenti contro chi l'offese, incontrerassi in un Giudice, che vorrà esser soddisfatto ancor Egli de' torti; in un Creditore, che non rimetterà il debito a chi non lo rimise, a chi non si piegò per tanto minor somma ad assolvere chi l'avea contratto seco. Odia, e non ama; odia se l'avaro, l'interessato, che per frutto delle grandi inquietudini da se prese in metter insieme roba, in accumulare denari, in farsi quaggiù ricco, si troverà come colui descritto nell' Apocalisse, *Miser, & miserabilis, & pauper, & cæcus, & nudus.*

Odia, e non ama. Odia se stesso ogni Uomo di bel tempo, che non studia se non di contentare la gola; di fare, come dice S. Paolo, un idolo del suo ventre, di tener la carne in riposo, di regalarla, di profumarla; di pascere gli

occhi con le vanità, che ſi vagheggiano; gli orecchi con le curioſità, che ſi raccontano: perchè alla Morte ſe gli convertirà in aſſenzio tutto lo zucchero, in fiele il mele, i guſti in diſguſti, i trionfi delle veglie, de' feſtini, e delle tavole in agonìe, in torture. *Quantum glorificavit ſe, & in deliciis fuit*, Ecco ſe non pare un fulmine, che ſcoppi nella medeſima Apocaliſſe: *Quantum in deliciis fuit, tantum date illi tormentum, & luctum.*

Non t'importa eh? Scuoti pure il capo, Giovane bizzarro: Non t'importa crocifiggere di nuovo co' tuoi peccati il Figliuolo di Dio? Non ti affanni a intendere da' Teologi, che il peccato è così gran male, che più diſpiace a Dio, che non piace il Bene, e tutte le Opere virtuoſe, che fecero, e che poſſono fare i Santi; che Dio l'odia con odio eſſenziale, infinito, eterno, unico; che oppugna l'Unità di Dio, moltiplicando tanti Dei, quanti ſono gli oggetti amati, che ſi preferiſcono a Dio; quante ſono le creature, alle quali ſi volge la faccia, voltando le ſpalle a Dio; che oppugna la Trinità, levandoſi temerario a combattere la Potenza, la Sapienza, la Bontà, che s'appropriano con diſtinto rifleſſo alle tre Divine Perſone. Applaudiſci alle tue frenesìe, e non ti confondi a ſapere, che il Peccato contiene ogni genere d'ingiuſtizia; è un'idolatrìa, non di mente, ma di cuore, è una ribellione perfida, un uſurpamento ſacrilego dell'eſſere ſuo ſovrano, con torre a Lui di pugno lo ſcettro, dalle tempie la corona; un balzarlo giù dal ſoglio, un metterlo quaſi in catena, abuſandoſi de' ſuoi aiuti per inſultarlo, per oltraggiarlo, come ſe ne dolſe per Iſaia: *Servire me fecisti in peccatis tuis, præbuisti mihi laborem in iniquitatibus tuis?* 43. 24. E' un annichilamento (ſi può ſoggiugnere di più enorme?) un annichilamento di Dio, perchè ſe Dio poteſſe mancare, il peccato l'annichilerebbe; ſe fuſſe capace di diſpiacere ſenſibile, tendendo il peccato a queſto di ſua natura, di privarlo di quello ſtato di Beatitudine, che gode, il diſpiacere ſarebbe infinito, e però diſtruggerebbe, e annichilerebbe Dio.

Non t'importa, e forſe te ne glorii, e t'immergi nelle

le ſcelleraggini, ſenza far conto del grave danno, che Dio ne riceve ne' beni eſtrinſechi, ſe neſſuno gli può nuocere negl' intrinſechi. Or va, che il danno alla fine tutto ſi roveſcia ſopra di te; gli ſtrali, i colpi, che avventi, arrivano a ferire ſolo te: *Dixit iniuſtus ut delinquat in ſemetipſo*. Pſ. 35. *Ut delinquat ſibi*, legge S. Ambrogio. Guardi bene dove parano i ſuoi sforzi chi pecca: *Sibi delinquit, ſibi vulnera generat, ſeipſum confodit. Serpens aliis infundit venenum, iniuſtus ſibi: in eum refunditur quod effunditur*. Il pregiudizio, l'eſterminio, la ſtrage, e tutto il male in ſomma sfogaſi contro di lui. E chi più di lui crudele, quando ſi penſa d'eſsere verſo di ſe più corteſe, più amorevole? Tanto è crudele, che ne perde il Demonio a confronto ſuo. E pure il Demonio ſi tira dietro tutte le maledicenze per l'odio implacabile contro il genere umano. Il Demonio co' titoli più vituperoſi, di maligno, di perſecutore, di baſiliſco, d' aſpide, è l'infamato a riguardo che non ci laſcia vivere. Egli tormenta i Corpi, egli inſidia le Anime: di giorno con le tentazioni ci aſſalta; di notte con le larve, e con le fantaſme ci ſpaventa. Sono ſenza numero, e paiono ſenza rimedio le fraudi, gli ſtratagemmi, che uſa; raffiguratoci da Criſto in quel Capomalandrino, che *non venit, niſi ut furetur, & mactet, & perdat*. Mai pago per milioni, che piombino in quella voragine, mai contento della noſtra rovina. E pure ogni cattivo fa peggio per ſe, che non gli farebbe il Demonio; ogni ſenſuale più ſi danneggia, più infieriſce, che non potrebbero quanti Spiriti sbucano dall' Abiſſo.

Vos ex patre Diabolo eſtis, rimproverò a gli Ebrei perverſi il Verbo umanato, *& deſideria eius vultis facere*. Voi Peccatori ſiete una progenie infernale, che liberamente con la voſtra volontà proterva arrivate a ſegno di mettere in effetto contro di voi ciò, che Lucifero, e tutta la diabolica ribaldaglia non poſſono ſe non diſegnare a voſtra rovina, ſuggerendovi il precipizio. *Mitte te deorſum*, ma non mai furibondi cacciandovi dentro, mai neceſſitandovi con dare la ſpinta, a precipitare. Voi nel giorno eſtremo,

eſtremo, dirà il medeſimo Criſto a' reprobi, *Ite maledicti*, giù nel baratro, giù a ſtridere in mezzo a quel fuoco eterno, *qui paratus eſt Diabolo, & Angelis eius*. Il Paradiſo è ſtato preparato a' Giuſti, *poſſidete paratum vobis regnum*; l' Inferno non è ſtato preparato a' peccatori. Ognuno di eſſi lo fabbrica da ſe; quelle fiamme ognuno ſe le accende; quei carboni ogni malvagio ſe gli attizza. Non ha creato il Signore l' Uomo per l' Inferno, ma per il Paradiſo. Laggiù non va, non ci caſca, non ſi danna, ſe non chi vuole. Chi vuol adeſſo i traſtulli, chi ſi piglia adeſſo le ſoddisfazioni peccaminoſe, chi ſeconda la concupiſcenza, chi s' attuffa nelle voluttà, chi non doma, chi non mortifica la carne, che dare al Demonio la colpa? non altri che ſe ha da riconoſcere colpevole; di ſuo matto capriccio vuole i guai; vuole in prova dannarſi. Onde oſserva Origene, che quando Criſto inveſte del Regno della gloria i Giuſti, dice loro. *Venite, benedicti Patris mei*; ma quando darà la maledizione a' Peccatori, non dirà: *Diſcedite, maledicti Patris mei*, perchè vuole, che ſappiamo, che Dio vero Padre dà la benedizione, e non la maledizione. Chi reſta maledetto ha da imputare la ſua maledizione a ſe ſteſso, perchè Dio *Benedictionis miniſtrator eſt; maledictionis autem unuſquiſque ſibi eſt auctor, qui maledictionis digna operatus eſt*.

Venghiamo a conchiudere. Sapendoſi oggi dall' Evangeliſta, che il Redentore veduta una moltitudine di ſopra quattromila perſone affamate, prorompe in quei teneri ſentimenti: *Miſereor ſuper turbam*; sfioriſce ognuno il Salterio per valerſi delle preghiere più patetiche del Santo Rè David ad implorare la Divina Miſericordia. *Miſerere mei, Deus, ſecundum magnam miſericordiam tuam*: Chi la celebra grande per la grandezza delle ſue colpe, che deſidera, che cancelli. *Miſericordia Domini plena eſt Terra*: Chi la predica immenſa, perchè s' abbia da ſtendere a tutti gli ſtati, a tutte l' età. *Mirifica Miſericordias tuas*: Chi maravigliosa, perchè l' eſerciti fuori dell' aſpettativa, che il Mondo ne concepiſce. Chi afflitto ſpera di conſolarſi guſtandone il ſaggio: *Fiat Miſericordia tua ut conſo-*

letur

letur me. Chi magro de' Beni della Terra, di riaverſi cogliendone il frutto: *Et ſenectus mea in Miſericordia uberi*.

A gli anni, in cui ſiamo, d' univerſale ſpavento per il flagello, che vibra, e ruota in giro ſopra la noſtra Italia adirato il Signore co' pubblici ricorſi di Litanìe la mattina; di Pater ed Ave, proſtratoſi tutto il Popolo a' ſegni delle Campane, quando più imbruniva la ſera; che ſi preteſe, che ſi pretende? Muover a Miſericordia chi fa pompa della Giuſtizia. Le Miſſioni, i Giubbilei, le Indulgenze, i Voti ſolenni, i fervori di Ninive rinnovati, che altri fece, altri con edificazione ammirò in più d' una Città, accoppiandoſi con abito lugubre, e con ordigni di penitenza Uomini, e Donne; Titolati, e gente plebea in proceſſione, a che effetto? Per indurre Dio a Miſericordia. Se rovinarono conquaſſate da' terremoti le fabbriche, ſe vive ſeppellironſi le famiglie, ſe fu così grande lo ſcompiglio per le ſcoſſe impetuoſe, che fecero un faſcio del ſacro, e del profano, de' Tempj, e de' Teatri. Se le fiamme uſcite da' profondi ſquarci, i muggìti uditiſi di ſotterra dettero a credere, che s' adempiſſe la funeſta Profezìa d' Ezechielle: *Finis venit, venit finis univerſæ carnis*, alla miſericordia non avevaſi da procurare con le più umili forme, con lagrime, e ſinghiozzi che ſi piegaſſe Dio?

Se le Guerre, (ah crudeli, ah ineſterminabili guerre!) nell' Italia, e fuori d' Italia recano tanto ſcempio alle Provincie; tanto male cagionano a' Paeſi, dove ſono; tanti diſaſtri a quelli, dove s' avvicinano: E la cultura delle campagne s' abbandona, e il traffico delle mercanzie s' interrompe; e l' oro, e il ſangue ſi verſa con atroce prodigalità, non è dovere, che ſi batta alle porte chiuſe del Cielo, chiedendo il Secolo, chiedendo i Sacerdoti Miſericordia? Ma che dice l' Eccleſiaſtico? *Miſerere animæ tuæ placens Deo*. Prima ognuno s' affacci a chiederla a ſe. Che ha da uſare Miſericordia con noi il Signore, ſe vede, che non l' abbiamo verſo di noi? Che Miſericordia ſpera per il corpo chi non impietoſiſce allo ſtato miſerabile dell' Anima? Che merito ha d' impetrarla da quei di fuori chi non la pratica dentro, chi non l' eſercita ſeco medeſimo?

Oh

Oh che ſi penſa ad ogni altra faccenda! a paſſare ſenza le noie del caldo l' Eſtate, a ſpendere nelle Commedie, e nelle Converſazioni la Villeggiatura l' Autunno. Si penſa, come Salomone perdutoſi ancor egli dietro le vanità racconta, a fabbricar logge, ad abbellir gallerìe, a dipignere proſpettive, a condurre con molto coſto fontane, a piantar vigne, a dirizzar boſchi, ad accomodar giardini: *Ædificavi mihi Domos, & plantavi vineas, feci hortos, & pomaria, & conſevi ea cunctì generis arboribus, & extruxi mihi piſcinas aquarum*. Eccle. 2. 6. Chi tanto non può, penſa, come la moda porta, a veſtir camere, a rinnovar abiti, ad apparecchiar Cene; come gli detta l' intereſſe, a far valere il ſuo meſtiero: Non penſa ad aggiuſtare i conti con Dio; non penſa a ſantificare come gli tocca per obbligo le Feſte, ad oſſervar i Digiuni, ad aſcoltare i divini Ufizj; a portarſi col riſpetto, che deve, nelle Chieſe, taciturno, modeſto; non penſa a pagar i debiti, e ſoddisfare i poveri mercenarj, delle fatiche; non penſa a reſtituire la roba di mal acquiſto, non penſa a rimetter la fama tolta al ſuo Proſſimo; ad una buona Confeſſione, allo ſcarico di coſcienza non penſa. Ambiſce l' applauſo degli Uomini, e poco ſtima la grazia di Dio; ſi ſtudia d' incontrare il genio delle Creature, e non ſi cura di piacere al Creatore. *Miſerere Animæ tuæ*, Criſtiano, *Miſerere Animæ tuæ placens Deo*. Sfanga il tuo cuore, ſtaccalo dalla Terra; non più ſchiavo del corpo, bada all' Anima, voltati al Cielo, cerca di dar guſto a chi ti dette l' eſſere, a chi ti ricomprò col ſuo Sangue, a Lui ſolo ingegnati ſempre di piacere, *placens Deo*. Se in queſta maniera averai miſericordia di te in Vita, credimi, che l' averà dopo, come deſideri, l' averà il Signore al paſſo pericoloſo, in Morte.

NELLA

NELLA MEDESIMA DOMENICA

MISEREOR SUPER TURBAM.

ARGOMENTO SECONDO.

Non perchè ſi uniſcano i triſti a far turba, il Giudice in Morte s' impietoſirà: Perchè Dio per la moltitudine fin ora non s'è commoſſo, e lo moſtrano gli Eſempj; Nè abbiamo da luſingarci, che ſi voglia commuovere, e lo convincono le ragioni.

SOpra una Turba neceſſitoſa non potè non commuoverſi Criſto. Così vorrebbono, e credono i più degli Uomini: Che in punto di Morte ſi muova Dio a miſericordia ſopra le Anime per eſſer molte, e molte: E che lo ritenga dalla ſeverità, e dalla giuſtizia il gran numero di coloro, che ſi dannerebbono, ſe l'eſercitaſſe: Chiuda gli occhi alle colpe, per non aprire, poco meno che ad un Mondo, l'Inferno.

Dal che provengono quegli ſciocchi ripari, con che s'odono riſpondere a chi gli ſgrida: Se per queſto ſi andaſſe a caſa del Diavolo, neſſuno anderebbe in Paradiſo. Se per un giuramento falſo, per un guadagno ingiuſto, per una maledicenza infamatoria, per un penſiero moroſo laſcivo ſi meritaſſe il fuoco eterno, a rivederci tutti laggiù.

E laggiù pure a rivederſi quanti, che di queſta fatta peccano. Perchè Dio per la moltitudine fin ora non s'è commoſſo, e lo moſtrano gli eſempj: nè abbiamo da luſingarci, che ſi voglia commuovere, e lo convincono le ragioni.

Nella preſa di Gerico Città popolatiſſima ſi ſa di che tuono parlaſſe Dio al Capitano Gioſuè, che la disfaceſſe, e deſolaſſe da' fondamenti ſenza pietà ne ad Uomini, ne a Bruti. Più: Che del Sacco non ſi riſerbaſſe coſa minima, tutto deſſero i Soldati alle fiamme, eccetto i Vaſi d'oro, e d'argento, il bronzo, e il ferro, che dovevano rimanere per ſervizio del Tabernacolo. Guai a chi ſi fuſſe appro-

priata roba ; e fuori di quella Donna , che accolto avea gli esploratori per nome Raab, e le persone di sua Casa, a chi avesse avuto compassione ad anima vivente . Così per appunto fu eseguito. *Cæperunt Civitatem , & interfecerunt omnia , quæ erant in ea , a viro usque ad mulierem , ab infante usque ad senem . Bowes quoque , & Oves , & Asinos in ore gladii percussérunt* . Ios. 6. 21.

Non fu differente l'ordine, che diede a Saulle per bocca di Samuelle Profeta, che a filo di spada mandasse tutto il popolo Amalecita: facesse caderne il colpo anche sopra le teste coronate, dando la morte ad Agaggo, Uomo d'aspetto, e di statura maestoso, che di quei giorni lo dominava: tagliasse , e sperperasse quanto era di bello , e di buono in quel Paese, non meritando quegl' Idolatri perdono per le angherìe, che avevano fatte a gli Ebrei nel passaggio alla Palestina . *Vade , & percute Amalec . Non parcas ei , sed interfice a viro usque ad mulierem , & parvulum atque lactantem , Bovem , & Ovem , Camelum , & Asinum* . 1. Reg. 15. 3.

Tutta la Scrittura ne' primi Libri è piena di questi Casi ; ma per tutti basti l' annegamento di tutti gli Uomini del Diluvio a' tempi di Noè , che con pochi si salvò nell' Arca ; *in qua pauci , ideſt octo animæ salvæ factæ sunt* . 1. Petr. 3. 20. Si calcola all' ingrosso da' Mattematici il numero de' Viventi sopra la Terra di mille milioni , e dugentomila , per rapporto del Botero , quanti in quello spazio d'allora solamente perirono ? E se molti fra essi , avuto dolore quanto era necessario de' loro peccati , andarono in Purgatorio ; quanti , e saranno stati i più , ingoiossene l' Inferno ?

Ma venghiamo a' Casi nostri . Ad Innocenzio VI. asserì un Santo Romito rapito in spirito nel 1353. aver veduto fioccare come bioccoletti di neve le Anime nell' Inferno ; alcune poche nel Purgatorio , e tre sole in Cielo , d' un Vescovo , d' un Abate , e d' una Vedova . Lo riferisce il Venero , Monaco dell' Ordine di Certosa nel suo Libro , intitolato : Fasciculus temporum .

Così un Cancelliere Parigino apparso al Vescovo domandò

mandò se il giorno del Giudizio era vicino, credendo egli dal numero innumerabile di quei, che piombati erano all' Inferno, che non vi fussero più sopra Terra persone rimase vive.

Nell' ora, che morì S. Bernardo, morirono trentamila persone, due sole di esse ascesero al Cielo, cioè S. Bernardo, e un Romito, tre andarono in Purgatorio, tutto il resto di quella moltitudine sprofondò nell' Inferno. Lo scrivono Vincenzo Bellonacense, e Martino Polono.

Quella Donna in Germania morta per stretta al cuore della sua contrizione, in tempo che il B. Bertoldo Francescano esagerava la bruttezza del peccato, e fu da lui risuscitata, essendo ancora in pulpito, a petizione del Popolo; asserì, che seco insieme erano state condotte al Tribunale di Dio, sessantamila Anime uscite allora da' corpi, delle quali tre sole s' erano salvate con lo sconto prima, che avevano da fare delle loro colpe nel fuoco del Purgatorio, tutte le altre sentenziate a quello dell' Inferno. Lo scrive S. Antonino tit. 24. cap. 9. E le Croniche de' Minori.

Il parere de' Santi è il medesimo, che pochi vadano in Paradiso, e sia grande il numero di quei, che popolano ogni giorno l' Abisso, e quel Regno tenebroso, per vere, e sussistenti ragioni, che adducono. Così S. Agostino, S. Anselmo, S. Nilo, S. Basilio, S. Efrem, e asserivalo anche dalla sua colonna il famoso S. Simeone Stilita.

S. Gio: Grisostomo due volte si dichiarò di questo. In Antiochia, veggasi l' Omilia quarantesima del Quinto Tomo: E in Constantinopoli l' Omilia ventesimaquarta del terzo Tomo in Acta Apostol. *Quot esse putatis in Civitate nostra qui salvi fiant? Infestum quidem est quod dicturus sum; dicam tamen. Non possunt in tot millibus centum inveniri, qui salventur. Quin & de his dubito.* E pure che Città erano allora Antiochia, e Costantinopoli?

Vi pare, che non abbia del probabile, perchè altro luogo bisognerebbe a contenere tanti Dannati, che quello, che ci viene descritto, nel mezzo, e nel centro della Terra? Come mai potrebbe l' Inferno riceverne migliaia, e milioni, se, fatto il Giudizio, tutti co' loro corpi han-

no da ingombrare quel carcere, tutti a rinſerrarſi in quella caverna tetra, orrida? Eh non è da metterlo in dubbio, perchè il luogo vi ſarà, capevole, ſufficiente. Sovvenga ciò, che diſſe Iſaia cap. 5. 14. *Propterea dilatavit Infernus animam ſuam, & aperuit os ſuum abſque ullo termino, & deſcendent fortes eius, & populus eius, & ſublimes, glorioſique eius ad eam.* E a' capi 30. num. 33. *Præparata eſt ab heri Tophet*, cioè dal principio del Mondo, *præparata, profunda, & dilatata.*

Quattro miglia per diametro vuole il Leſſio, che baſti a capire tutto il numero de' Dannati, cioè di due miglia dal centro dell' Inferno a qualſivoglia parte della circonferenza di eſſo. Ma chi ſi appoggia, ſecondo il puro ſenſo letterale, a un paſſo nel 14. Capo dell' Apocaliſſe, giudica, che traſcorra oltre, e ſi dilati molto più. Dice dunque: *Et miſit Angelus falcem ſuam acutam in terram, & vindemiavit vineam terræ, & miſit in lacum iræ Dei magnum, & calcatus eſt lacus extra Civitatem, & exivit ſanguis de lacu uſque ad frænos equorum per ſtadia mille ſexcenta.* Su queſto fondamento il Ribera, e Cornelio a Lapide, tutti tre inſigni Commentatori, della Compagnia di Gieſù, ſoſtengono, che dugento miglia delle noſtre Italiane, quante ne compongono mille, e ſecento ſtadj, ſi allarghi, e ſpazj quella prigione. Credono, che non abbiano a ſtare ſtretti, e pigiati, i miſerabili, che ci caderanno, come le ſardelle ne' bariglioni, giuſto a che altri ſcriſſero; ne ſopra l'uno l'altro ammontati, accavallati, nel modo che ſi accataſtano le legna, come ſente il Leſſio, ma ora dritti in piedi, ora agitati quà, e là, a ondate, e ſpinte, conforme alla violenza, con che gli traſporteranno le fiamme, e i Demonj faranno a prenderſene giuoco, e a loro a creſcere tormento: da un eſtremo sbattendogli a un altro, da' carboni alle nevi, da un martorio facendogli paſſare con uguale infeliciſſimo cambio ad un altro; dallo ſmaniare ſu le graticole, a ſvenire nelle caldaie; dagli eculei, alle tanaglie, a' raſoi; da' trapanamenti alle peſte, alle ammaccature.

Venghiamo al ſecondo Punto in ordine alla Diviſione propo-

propoſta. Non v'è ragione, che Dio abbia da perdonare alla moltitudine.

Se perdonarono gli Uomini, fu alle volte per ambizione. Così alcuni Principi, acciò non fuſſero ſtimati ſanguinarj, tiranni, &c. come ſi legge di Giuliano Apoſtata, che affettando la gloria di Principe clemente, sforzavaſi di reprimere i ſuoi furori, e di non dare in quelle eſcandeſcenze, a che lo portava la natura bilioſa, e impetuoſa: Così quando più internamente fremeva, era oſſervato, che riſpondeva con parole ſoavi, e manſuete.

Ma la Gloria di Dio rimira ugualmente la Giuſtizia, come la Miſericordia; deriva a un pari dall'una, che dall'altra. *Glorificabor in Pharaone, & in omni exercitu eius, & in curribus, & in equitibus illius*, diſſe a Moisè (Exod. 14. 17.) Mi renderò glorioſo in Terra a fare ſtrage di queſt'empj, diſordinando ſquadroni, roveſciando carri, affogando cavalli, ſommergendo Uomini, quanti ſono per ſtrada a volere di nuovo opprimere il mio Popolo. E in che numero mai? ſe per ſentenza di Giuſeppe Ebreo aſceſero i pedoni a dugentomila, i cavalieri a cinquantamila, i Carri falcati a ſecento?

Cognoſcetur Dominus iudicia faciens. Pſ. 9. 17. con ſua molta gloria venendo al gaſtigo di quelli, che vivevano a capriccio, e ripreſi facevano il goffo, imitando Faraone con quella ſtolta, e ſacrilega inſieme riſpoſta: *Neſcio Dominum*.

Altri perdonarono per non pregiudicarſi, e ſminuire le forze loro. Gl' Imperatori antichi punivano l' eſercito ribellato con la morte d' uno per ogni dieci; perchè uccidendo tutti, ſi ſarebbono indeboliti, e reſi impotenti a reſiſtere ad altri nemici.

Ma Dio non perde a perder tutti: *Solus Deus nullius indiget, ſolus & ſibi, & omnibus de ſola omnipotenti voluntate ſufficiens*. S. Bernard. Serm. 5. in Cant. Non importa a Criſto, che tutt' i Diſcepoli l' abbandonino: *Numquid & vos vultis abire?* gloſa Griſoſtomo hom. 46. in Ioan. *Ut ſe eorum miniſterio non egere oſtendat, nec arbitrarentur ſe ei rem gratam facere.*

Da tante Creature poſſibili quanto meglio rimarrebbe Dio ſervito? E pure non le crea, e non le creerà, perchè non ne ha biſogno. Così ne meno delle attuali. *Tu Domine univerſorum, qui nullius indiges.* 2. Machab. 14.

Diſſe Colui appreſſo Giobbe cap. 22. 3. *Quid prodeſt Deo, ſi juſtus fueris, aut quid ei confers, ſi immaculata fuerit via tua?* E cap. 35. *Si peccaveris, quid ei nocebis? & ſi multiplicatæ fuerint iniquitates tuæ, quid facies contra eum?*

Non ci fidiamo dunque della moltitudine. Dice bene S. Eucherio. *Quid proderit multitudo, ubi ſinguli judicabimur?*

Un ſolo baſtato gli ſarebbe, che ſi fuſſe ſalvato. Nota Filone. *Quærat & illud aliquis non immeritò, cur in concione tam multorum millium ſingulos appellat, non plures: Non mœchaberis, non occides, &c. Ideo placuit hæc formula, ut lectores ſacræ Scripturæ diſcerent, unumquemque dum Deo paret, ac legibus, honore æquari frequentiſſimo Populo, addo, ampliſſimo Mundo, etiam univerſo.* Lib. de Decalogo.

Laſciate pure, che oggi dica il Salvatore: *Miſereor ſuper Turbam.* Sapete di che turba vuole, che intendiamo? Di quella, che ſi uniſce a vivere col ſuo ſanto timore. *Miſericordia autem Domini ab æterno, & uſque in æternum ſuper timentes eum.* Pſ. 102. 17.

DOMENICA SETTIMA DOPO LA PENTECOSTE.

ATTENDITE A FALSIS PROPHETIS.

ARGOMENTO PRIMO.

Profeti falſi i Medici, i Parenti, che promettono Vita a chi trangoſcia proſtrato dalla Morte.

DIce bene la Divina Scrittura, che rado è un Amico fedele: Buono per chi l'ha, e tengaſelo caro, perchè, ſe ne cava utile in vita, molto più ha da ſpe-

ſperimentarlo, e cavarne prò in morte. Come? Che lo liberi dalla Morte? Che lo ſalvi dagl' inſulti, che a tutti fa quella inſolente? Che lo ripari da' colpi, che a tutti mena con la falce affilata quella traditora? Non è poſſibile. Come? Che trattenga l' Amico, allora quando nel letto infermo lo travagliano più i dolori, in racconti geniali, in ragionamenti faceti, in converſazione allegra, feſtevole? Ne anche. Dato caſo, che il male aggravi, e la febbre non lo laſci, ſi fa conoſcere chi è Amico buono eſortando l' altro, la perſona, che ama, a prepararſi; avviſandola, mentre i periti crollano la teſta, e ogni volta la trovano deſtituta più di forze, che ſta in pericolo; che i rimedj corporali non hanno virtù, biſogna perciò ricorrere a gli ſpirituali: preſa qualche ora a eſaminare la coſcienza, prima di mezzo giorno, o di ſopraggiugnere la ſera, biſogna che ſi confeſſi; depoſto ogni penſiero della Terra, che ſi volga al Cielo; ſe Dio lo chiama, che armato di tutt' i Sagramenti, provveduto del ſagro Viatico ſtia pronto a metterſi in viaggio per l' eternità. Queſte ſono le prove d' un vero, d' un fedele amico. E non quando chi lo profeſsa d' eſsere, diſsimula il peggioramento, inganna l' ammalato, promettendogli, che guarirà; l' aggira, l' adula, tienlo in una bugiarda ſperanza, che ſortirà preſto da quell' odioſo giacitoio. E non allora, che vuol far del Profeta, avanzandoſi a dargliene aſſoluta parola, come ſe ne aveſſe avuto rivelazione.

E di queſta ſorta Amici ſono ſpeſſe volte quei di Caſa, chi paſſa a un più alto grado d' attenenza, e di domeſtichezza; ſono i Parenti, la Moglie, i Figliuoli: Sono coloro, a' quali preſta maggior fede il povero languente; ſono i Medici; ſono chi ha per arte a intenderſi de' mali, a far viſite, a curare gl' infermi. Non ho difficoltà quanti operano così contro la carità ſanta, contro le regole della buona, e leale amicizia, a chiamargli Profeti falſi, a dar loro quel nome vergognoſo, che a' Fariſei dette il Redentore: Avviſando adeſſo ognuno; che ſi trova ſano, a non credere alle ragioni, che adducono; a non dar retta, a non ſi fidare delle conghietture, a che s' attaccano;

a non

a non tenere per oracoli i pronoſtici, di che ſi coſtituiſcono ſicurtà, e mallevadori. *Attendite, attendite a falſis Prophetis*: Perchè ne queſti ſanno indovinare il paſſato, ne accertare il futuro. Non dicono il vero nelle cauſe, che aſſegnano del male, e ne meno ne' rimedj, che propongono a guarire dal male. Sempre non rieſce, che uno, che non è novizio nella Scuola di Galeno, anzi che per teorica, e per pratica è molto accreditato, non rieſce ſempre che ſappia, da che s'acceſe la febbre, da che originarono i dolori: E ne anche dove anderanno a terminare, con tutti gli aiuti, che porge a tempo, con tutte le vie, che tronca, a internarſi, e perfidiare il morbo.

Darà taluno la colpa alle coſtellazioni, a qualche influſso malefico predominante, all' avere in cattivo punto voltata la Luna. Altri l' attribuirà a' ſuoi anni, a eſsere entrato il paziente nel climaterico, in uno di quelli per il numero ſettenario moltiplicato più funeſto, ſecondo che i Filoſofi oſservano. Chi vorrà dire, che provenga il male da qualche applicazione veemente; che lo ſcrivere, il leggere, lo ſtudio aſsiduo ne ſia la cauſa: Chi da qualche fatica di corpo, da qualche ſtrapazzo a uſcire in ore meno congrue allo ſcoperto, all' aria, a correre, o far altro moto con violenza. Chi ſoſtenere, che derivi dalle ſue caponaggini a non volere governarſi meglio col cibo; da' ſuoi ſcrupoli a perſiſtere nell' oſservanza della Quareſima, che l' ha ſmunto, e indebolito. Chi tiene, che il naturale malinconico, o un diſguſto, o una panra preſa, come ſe ne dubita, poſsa a queſto ſegno averlo ridotto.

Falſi, fallaci Profeti: *Attendite a falſis Prophetis*. E la cagione ſarà onninamente diverſa. Quel male Iddio lo permetterà, perchè non faccia più male, che farebbe per la mala ſua inclinazione, per la mala conſuetudine contratta: perchè il Demonio ſtava in procinto, con le comodità dello ſpendere, e delle forze, in che ſi trovava, a tirarlo più a impantanarſi ne' vizj, a metterlo in qualche brutto azzardo, ove pericolare della vita, e dell' Anima. O pure nella malattia a gettar fuori quel denaro venuto

di

di mal acquiſto ; a ſciupare in medicamenti, in impiaſtri quel che anche ſoſpirano i manifattori affaticatiſi per lui, i Servitori per lui ſcalmanatiſi eſeguendo i ſuoi comandi. Sì, a depoſitare nelle mani de' Medici del groſſo contante, uſurpato alle vedove, rubato a' pupilli, defraudato alle Chieſe, rattenuto a' creditori, fino d' un picciolo negato a' poveri, a' pezzenti ignudi. O pure ſteſo l' averà Dio in un letto, perchè s' umilj a' Sacerdoti, di che non fece ſtima; a' Religioſi, che aborrì, e sfuggì quanto più ſeppe; a' Servi di Dio, giudicati ipocriti, e tutti ad un modo collitorti.

E non è noto notiſſimo, che *propter peccata veniunt adverſa*? Non lo predica in cento luoghi la Divina Scrittura, che, in gaſtigo de' peccati puniſce il Signore, fra le altre mortificazioni, con quella di ridurre al capezzale chi male adoperava la ſanità; di renderlo quaſi che un tronco, inſenſato, immobile; come una ſtatua, inetto a potere da ſe uſare delle membra, per biſogno eſtremo, che ne occorra al meſchino? Quando riſanato ebbe Criſto il languido della Probatica, fu altro il documento, che gli diede per non ricadere, ſe non che ſi guardaſſe da' peccati? *Ecce ſanus factus es, iam noli peccare, ne deterius tibi aliquid contingat.* In ordine a ciò laſciò ſcritto S. Baſilio: *Morbi ſæpe peccatorum flagella ſunt, quibus nihil aliud agitur, niſi ut vitam in melius commutemus. Quare qui eiuſmodi ſunt, hi, omiſſis Medicorum auxiliis invectas ſibi acerbitates ferre ſilentio debent, quandocumque ſe peccaſſe animadverterint, atque illum imitari, qui dixit: Iram Domini portabo, quoniam peccavi ei.* In Regul. interrog. 55. E S. Gio: Griſoſtomo in meno parole convenne a dire il medeſimo. *Deus ob animi peccatum corpus flagellat, ut deterioris partis ſupplicio melior ad quærendum remedium convertatur.*

Ma ſia, che non abbiano i Profeti odierni verun merito a eſſer creduti, come Uomini di corta viſta in volgerſi addietro a conoſcere la cauſe de' mali di pena, procedenti ſpeſſe volte da' mali di colpa. E dico, ſpeſſe volte, e non ſempre, mercè che Dio anche a non pochi de' ſuoi eletti manda malattìe per raffinargli nella virtù, e per ac-

creſcere loro la gloria coronandogli in fine con una corona in Cielo più prezioſa. A quelli, che ſogliono profetare di futuro, in propoſito pure di malattie, e che avvertentemente conoſciuto il pericolo, in faccia all'ammalato lo diſſimulano; anzi con una artificioſa franchezza danno ad intendere, che ſta meglio, non ſi creda. *Attendite*. Si pigli quello, che ordinano, ma non laſci chi è in letto di metterſi in ordine per il ſuo paſſaggio a quell'altro Mondo, non differiſca di aggiuſtare le partite della coſcienza, di dare a chi l'offeſe il perdono, a chi lo ſervì la rimunerazione, a chi ſi deve la roba, le ſcritture, che ha in mano; la fama a chi la tolſe, e che tiene a ſuo carico di rendere: *Attendite a falſis Prophetis*. Non ſi ha da ſgomentare, non ha dalla malinconìa a laſciarſi opprimere, ma ne meno tanto a rallegrarſi per qualche buona nuova, che altri a inganno gli dà, che ſi raffreddi, che non penſi tanto, come faceva di cuore prima, a raccomandarſi a Dio; che non eſerciti gli atti neceſſarj per fare una Morte eſemplare, una Morte da vero, e perfetto Criſtiano; che non rimanga in bilancia, eguale, indifferente a vivere, a morire, come ſarà in piacere della divina Maeſtà.

Perchè i Medici, e le perſone, che gli ſtanno intorno, conſanguinei, affini, i ſuoi più affezionati, e amici più confidenti, ſono per ordinario quelli, de' quali meno s'ha da fidare. Sono Profeti falſi. (E mi ſia oggi lecito, che dica, che a loro allude per noſtro profitto il Vangelo.) Sono Profeti falſi, larghi a promettere, a dar parole, e forſe anche apparentemente a fare ſcommeſſe, che s'alzerà da quel covacciuolo fra non molto l'ammalato, che ſi reintegrerà d'appetito, e di forze, che preſto averanno a vederlo, non che paſſeggiare per la Caſa, ma per la piazza; rimeſſo, non che in priſtino della menſa, ma dell'applicazione; a potere non che ſvagarſi con le viſite in camera, ma con le cacce, e con le uccellature in villa. E da che ſi muovono? L'ho io da dire? O dall'intereſſe, o dall'amore. O l'intereſſe gli tiranneggia, o l'amore gli accieca. O incontentabili vorrebbono guadagnar ſeco, o amoroſi non ci perdere, non perder lui, i ſuoi tratti amabili,

bili, ſignorili; la ſua converſazione, la ſua preſenza, dilettevole, grata.

Se parlano, come doveriano parlare, con ſincerità; ſe paleſano il giudizio, che ſi va facendo del ſuo male, temono, che gli creſcerà, che affliggendoſene ſi aggraverà più la febbre, anderà via affatto il ſonno, e la voglia di nutricarſi. Dunque biſogna palliarlo, diſcorrono gl'intereſſati dentro a ſe: rallegrarlo con la ſperanza, che debba guarire, tenerlo ſollevato con la promeſſa, che abbia da uſcirne libero in pochi giorni, a queſt'altra miſſione di ſangue, a queſt'altro evacuativo, alla prova miracoloſa di queſto nuovo chimico ſegreto. Così gabbano il povero infermo non pochi di quei, che l'hanno in cuſtodia moſſi dal puro loro intereſſe.

I Medici ſono i primi a eſſer ſoggetti a queſta taccia: Di dire il loro parere non per la verità, ma per l'avidità di far danari, e arricchirſi, parlando a guſto altrui, e come ſi ſogna, e come vorrebbe l'ammalato. Con il conto, che torna d'eſſer ogni giorno a qualcheduno di quella profeſſione empìta la mano in ſcendere le ſcale dopo fatta la viſita, torna conto ancora, che in riſalendole moſtri, che ſe gli ſia empìto il capo di ſpirito, e di lume profetico, dando nuove, ſubito che tocca il polſo, di trovarlo ſgravato, e con indizj infallibili più ogni volta, che abbia da ricuperare la ſanità. Se non lo faceſſe, non ſarebbe facile, che l'Infermo offeſo lo licenziaſſe, e ne prendeſſe un altro? Che a quella fortuna fuſſe un altro ſoſtituito con danno, e vergogna ſua? A dichiararſi, come l'obbligherebbono tutt'i cattivi riſcontri oſſervati in quel corpo, a dire alla ſvelata, che porta pericolo, o che l'uccida la febbre, o lo ſoffoghi il catarro, o per qualche altra cauſa, che ſi mandi male, e infradici: Oimè! griderebbe l'Infermo; Via, via, non mi compariſca più davanti; Via, ſi cacci di Caſa. Oh che l'ho a noia! Come Acabbe Rè d'Iſdraelle diſſe di Michea, allora che il Rè Gioſafatte lo richieſe, prima di muovere l'Eſercito, ſe v'era alcun Uomo Santo, che poteſſe dire, qual evento averebbe la guerra. *Remanſit vir unus, per quem poſſumus interro-*

gare Dominum, ſed ego odi eum, quia non prophetat mihi bonum, ſed malum. 3. Reg. 22. 8.

Lo moſtrò, come ne fanno fede gli Annali, il Dottor Iacopo Carterio Medico di Luigi XI. Rè di Francia. Si accorſe beniſsimo, che irrimediabile era il male di queſto Monarca, contratto per infiniti diſordini, e diſguſti, che s'avea preſi: onde caduto era in una ſtrana ipocondrìa; e fra ſoſpetti, e inquietudini in una lenta febbre, che lo conſumava. Ma perchè dall'aſſiſtere a curarlo, con la ſperanza, che gli dava, che ne ſcamperebbe, traeva di mercede ogni meſe diecimila ſcudi d'oro, non gli mancavano parole a renderlo più ogni giorno perſuaſo, che ottenuta ne averia col benefizio del tempo la grazia. Arrivò intanto a Pleſſis, dove ſi tratteneva la Corte, S. Franceſco di Paola fatto venire d'Italia dal medeſimo Rè; e portandoſi da vero Profeta con eſporre alla libera il volere di Dio, cioè, che quella malattìa era mortale, perciò ſuperfluo, e inutile era il medicarſi; non ſi può dare ad intendere, come arrabbiava di collera il Carterio, e con diverſe impoſture come ingegnavaſi di metter il Santo in diſgrazia al Padrone, ſicchè, ſe non lo cacciava dal Regno, lo teneſſe lontano dal Palazzo.

Non mi ſottoſcrivo a chi per le due Sanguiſughe, atte a cavare così bene dalle borſe, come da' corpi il ſangue: *Sanguiſugæ duæ ſunt filiæ, dicentes: Affer, affer*, come ſi legge ne' Proverbj (Cap. 30. 15.) inteſe gli Allievi di due Scuole famoſe, di Galeno, e di Giuſtiniano, Medici, e Legiſti, per cui più ſpeſſo s'imbroglia, che raſſetta il Mondo; debbo con tutto ciò ammettere, che non parla a paſſione Geremia, quando eſclama in più, e più luoghi: *Nolite audire verbum Prophetarum, qui prophetant vobis, & decipiunt vos.* 23. 17. *Non vos ſeducant Prophetæ veſtri, qui ſunt in medio veſtrum, quia falsò ipſi prophetant vobis.* 29. 8. Queſti co' loro paragrafi, che avete ragioni da vendere, motivi, e fondamenti, che non ſi poſsono sbattere; onde vincerete voi la lite, e la ſentenza ſarà favorevole per voi. Quelli co' loro aforiſmi, che ſiete di natura forte, avete una compleſſione, un temperamento,

ramento, che reggerà a quante buſsate vi poſsa dare il male.

Sono anche alcuni meno ritroſi a parlar chiaro. Ma quando? Solo all' ultimo. Quando all' ammalato non rimane più agio a poter aggiuſtar i ſuoi fatti, ſpirituali, e temporali, ſe non acciarpando, come ſi dice, ogni coſa, in fretta, in furia, all' impazzata; Come avviene d'aver in un mezzo giorno a far venire il Confeſsore, il Notaio, la Comunione, l'Olio ſanto, d'aver a prendere dalla ſua bocca, oramai quando non parla, notizie, che importano, e ricordi; il sì, o il nò ſopra de' punti, che potrebbono far naſcere inimicizie, e piati ſenza fine. E ſono coſe, che vorrebbono tutte ſpazio, e diſtinzione fra loro, acciò veniſſero fatte bene; tempo, e intervallo a baſtanza per non ſi confondere. Come da Savio nel ritorno alla Patria ſi portò Giacobbe, che dovendoſi incontrare col Fratello Eſaù, groſso da più anni avanti, e livido ſeco, diſse a' Guardiani, che conducevano le ſue mandre: *Antecedite me, & ſit ſpatium inter gregem, & gregem.* Geneſ. 32. 16.

Voglio finalmente, che tutti ſiano degni di ſcuſa; e non ſia l' intereſse, che domina i Medici, ma i parenti. L' intereſſe, o l' amore, che fa che i Medici ſi laſcino piegare dalla Moglie dell' infermo, da' Figliuoli, da quanti col guadagno delle ſue braccia, o dell' ufizio, che ha, mangiano, e campano, a non gli dare la triſta nuova, che va peggiorando, e s'incammina paſso paſso alla Morte. Oh che morrà ſenza dubbio, ſe gli venga detto, che non hanno efficacia i rimedj: Si anticipa l'agonìa, il ſuo tranſito, ſe intende, che tituba il Medico, e non ſa più a qual partito appigliarſi. Così proteſtano, e per amor di Dio, e per atto di Carità [che a parer loro ha da eſſer grande] ſupplicano chi vuole con lui abboccarſi, a non ſi turbare, a non dare a conoſcere d' apprendere ombra di pericolo; che non gli diſcorra di far venire Preti, ne Frati; chi l' aſsolva, chi lo benedica: In ſomma a non gl' ingenerar ſoſpetto, ne geloſia, che poſsa morire di quel male; perchè affliggendoſene verificherebbe il vaticinio

cinio infausto. Ed oh che scompiglio della famiglia, che disastro della Casa, che rovina di tutti gli assegnamenti per dare la dote alle Figliuole, e mantenere a studio, e in freno, giovani un poco bizzarri, i Figliuoli!

Non s'ha da piagnere, benchè il cuore scoppj a' poveri parenti: in bando lungi dalla camera i sospiri; in bando fuori, che le orecchie non ne odano suono, i singhiozzi. Non s'ha da piangere, con tutt'i nuvoli per il capo, la fronte ha da essere serena. Ma l'Infermo carico d'iniquità chi lo solleva? conquiso, più che dalle febbri, dall'affanno, con che lo stringe la mala vita, chi lo soccorre? azzannato, come da cani, da' rimorsi della sindaresi, chi gli da in mano le armi a difendersi per via d'atti di Virtù? Chi de' parenti l'inanima a chiedere di cuore perdono a Dio, a ricevere i dolori, e la Morte, quando succeda in sconto delle colpe commesse? Ha da morire dunque senz'accorgersene? Ha da trovarsi al Tribunale tremendo, senza esserſi col Giudice prima riconciliato? senz'avere con un vero pentimento purgate le accuse, e date prima le debite soddisfazioni, ottenuto, che si revochi il processo?

Divinamente disse il Redentore, che i nemici dell'Uomo sono i suoi di Casa: *Inimici hominis domestici eius*. E per l'Ecclesiastico avea lo Spirito Santo avvertito i Padri, che non si fidassero de' Figliuoli, e tutti, che si guardassero dall'affetto, che ostentano i parenti: *A filiis tuis cave, & a domesticis tuis attende*. 32. 26. Sempre ha da essere più in sospetto, quando si tratta di salvar l'Anima, chi si trova a essere con noi più spesso in conversazione per qualche autorità, che si piglia, e non gli converrebbe.

Che? non m'appongo al vero, se dico, che il Demonio spesse volte parla per bocca de' domestici, come parlò ad Eva per bocca del Serpente? Cerca S. Anselmo, perchè il Demonio potendo servirsi d'un altro Corpo a fare quello, che pretese, di venir a dar consiglio alla Donna vagabonda per il Paradiso, d'un corpo, che avesse del riguardevole, del vago, dell'attrattivo; si serviſſe di quello del Serpente, che ha tanto del mostruoso rispetto a quello

quello degli altri animali ; che non rapiſce , offende più toſto l'occhio : e aſſegna una buona ragione. Avanti che fuſſe tentata Eva, avea il Serpente preſo amiſtà ſeco, ſtriſciando quà e là fra i piedi, al muovere che faceva ella i paſſi, eraſi reſo amichevole, davale guſto, davale trattenimento con gli ſcorci della ſua lunga corporatura, co' guizzi di quando in quando, con le ritortole, con aggomitolarſi, e poi ſtendere il doſſo, e la coda, ſe l'avea guadagnata, ſtavale più che gli altri animali attorno : E perciò per bocca di lui parlò il Demonio, e induſſe con facilità chi s'era laſciata andare a quelle inette luſinghe, a preſtar orecchio, e credito alle ſue parole. *Serpens plus cæteris animalibus familiaris erat homini, ad ipſum frequenter accedens, atque placide motibus corporis blandiens: Unde per ipſum Princeps mali Diabolus, primis noſtris parentibus venenum inſtillavit.* Lib. 1. de fide orthod. c. 10. Così per mezzo de' più confidenti ſeguita a gabbare il Demonio gli Uomini, in tempo che ſono ammalati, e preſſo che moribondi: fa loro dire, che per quella volta *Nequaquam moriemini*. Che la ſcamperanno; darà la volta preſto il male, e uſciranno di letto alle faccende, alle occupazioni intermeſſe. *Attendite a falſis Prophetis.*

NELLA MEDESIMA DOMENICA

NON POTEST ARBOR MALA BONOS FRUCTUS FACERE.

ARGOMENTO SECONDO.

Una buona Morte non ſarà mai vero, che ſia frutto d' una cattiva Vita.

UNa Verità proferita più alla ſemplice, e credibile più alla prima da ognuno, che la ſente, non può eſſere in propoſito della noſtra Devozione, che quella, che oggi vi predico, dedotta dalla parabola del Vangelo corrente: *Non poteſt arbor bona malos fructus facere, neque arbor mala bonos fructus facere*; cioè a dire: Che ſi muore come

come ſi vive: Che quale è il corſo de' noſtri giorni, tale è il termine: Che non muore bene, ſe non chi vive bene; e chi malamente vive, malamente anche muore. Tanto ha voluto dir Criſto, dicendo, che da un albero buono non s'ha da temere, che naſca frutto cattivo, ne da un albero cattivo a ſperare, che il frutto abbia da eſſer buono. Chi di voi non ſapeva queſto, avanti ch' io veniſſi a notificarvelo? Chi non era perſuaſo, che avviene per appunto come ſi vocifera con quel trito proverbio fino per le bocche puerili: *Qualis vita, finis ita?* E con tutto che ſi ſappia, e ſi ſperimenti, e ſi creda, ſi manca ad ogni modo a riſolverſi, per fare una prezioſa Morte, a fare una virtuoſa Vita: Non s'attende per morire in grazia di Dio a vivere con la grazia di Dio; per ſalvarſi in quell'ultima ora, a non ſvagarſi, a non rilaſſarſi in tante, che le vanno innanzi. E pure neſſuno ſa quante abbiano da eſſere: Se, traſcorſe quelle della gioventù, nel ſuo orologio abbiano a battere tutte per intero numero le altre, che ſuccedono, della puerizia, e della vecchiaia.

La Vita noſtra è aſſomigliata a un albero, ma non d'ogni razza, di quella, che faccia frutto. Alberi infruttuoſi, che non ſervono, che a far legna, o una qualche uggioſa proſpettiva, com'è ſolito ne' giardini, non figurano la vita dell'Uomo. All'Olivo l'aſſomigliò Geremìa; al Fico, alla Vite la paragonarono altri Profeti, come appariſce in più luoghi della Divina Scrittura, e Criſto ſimilmente per quello, che ce ne dicono gli Evangeliſti. Ma ſenz'altra ſpecificazione David aſſomigliò il vivere dell'Uomo a un albero piantato lungo la corrente, che non è ſenza tutti gli aiuti a produrre a ſuo tempo i frutti: *Et erit tamquam lignum, quod plantatum eſt ſecus decurſus aquarum, quod fructum ſuum dabit in tempore ſuo.* Come che ogni albero ha la ſua ſtagione, il tempo a fruttificare più proprio, chi di Primavera, chi d'Eſtate, chi d'Autunno: Così l'Uomo da bene d'ogni qualunque ſia tempo, anche quando meno al giudizio umano pare opportuno, ſecondo che ſi vide nel Fico maledetto da Criſto, perchè trovato con le ſole foglie, e pure *non erat tempus ficorum*,

rum, afferma S. Marco, ha da far opere, ha da fare azioni, che diano gusto a Dio, ha da produrre frutti soavi di virtù, a buon' ora, e tardi; e quando è fanciullo, e quando è adulto, sempre, sempre ha da esser fecondo di pensieri, e di operazioni egregie: Ma più, all' uso di tutti gli altri alberi, nel tempo, che se gli conviene, *in tempore suo*. E quale credete, che per lui sia il tempo atto a maturare, e stagionare i suoi frutti? egli è quello della Morte. *In tempore suo, id est in tempore Mortis*, spiega il dottissimo Genebrardo. Se mai n' è stato carico, e in tutti i suoi rami dovizioso: Se mai ha fatto del bene, e s' è acquistato meriti, e s' è dato a far atti eroici di virtù, hallo a fare l' Uomo, quando gli fugge il tempo, perchè allora è il suo tempo; ha da essere in procinto di morire, e andarsene all' altro Mondo, *Et fructum suum dabit in tempore suo*. Or mentre non vi può essere frutto più buono di questo, ditemi, credete che possa nascere da un albero cattivo? Un frutto di salute eterna vi pare, che possa esser egli parto d' una pianta infetta, viziata?

Ogni parto ha da trarre la similitudine dalla sua genitrice. Ogni rivolo ha da ritenere le proprietà del suo fonte. Ogni scintilla ha da essere così attiva come la sua fiamma. Ogni pietra, qualunque ne sia il pregio, conforme alla natura della sua cava. In somma ogni effetto ha da corrispondere alla sua cagione; ogni conseguenza alle premesse, a' suoi antecedenti. Ma una Madre infermiccia, etica può dare a luce un Figliuolo, che sia sano? Un fonte limaccioso gettare acque, che siano limpide? Una fiamma, che brucia sempre, dare scintille, che non scottino? Una cava di vena dolce provveder pietre, che siano dure? Si darà il caso, che produca uno spineto grappoli, e un orticaia pomi, come soggiugne, a rinforzare il suo argomento, il divino Maestro? *Numquid colligunt de spinis uvas, aut de tribulis ficus?*

Seguitiamo con l' esempio dell' albero, e col Detto così decantato, che bisogna raddirizzare l' albero, quando è giovane. Lasci chi ha cura del bosco, che un faggio in venir su torca dalla sinistra; cominci, ingrossando i rami,

a pendere da quella banda; col tempo, quando ſi taglia, dove farà la caduta? verſo dove lo porterà il peſo? Benchè il Padrone deſideri, e faccia delle diligenze, che ſi rivolti alla deſtra, vincerà la piega, che ha preſo, e dove era inclinato, ſubito che finiſce la ſcure di dare nel ceppo, butteraſſi, e caſcherà. Alla Morte ſuccede il medeſimo, Lo tocca aſſai bene il devoto Fra Tommaſo de Trugillo (Theſ. Conc. Tom. primo.) *Si magna aliqua arbor in ſiniſtram partem omnem ſuam molem, & ramos incurvat, ſi hæc talis ſcindatur, proculdubio in ſiniſtram manum cadet. Si igitur omnia deſideria tua, affectiones, & cogitatus in res mundanas coniicis, & omnes curæ, & ſollicitudines tuæ non niſi honoribus, divitiis, & voluptatibus ſtudent, dum hæc tibi durat Vita, qui fieri poteſt, ut cum Mors venerit, in dexteram Dei, ac feliciſſimam Beatorum ſortem cadas?* Penduto che un' Anima ha in vita ſempre alla ſiniſtra delle vanità, e delle vizioſità, non ſarà poſſibile che alla Morte ſi rivolti alla deſtra delle Virtù; e che Dio la metta alla deſtra ſua, alla deſtra la riceva in compagnìa de' Beati.

Moisè vivuto per i monti, poco meno che lo ſpazio di quarant'anni, allorchè paſceva la greggia di Ietro ſuo Suocero nel paeſe di Madian; per i monti aggiratoſi quaſi che altri quaranta, allorchè conduceva per la ſolitudine il popolo di Dio alla Terra di promiſſione, ſalì ſopra un monte, e queſto fu il Nebo, a deporre la ſpoglia ſua mortale. *Aſcendit Moyſes ſuper Montem Nebo in vertice Phaſga contra Iericò, mortuuſque eſt ibi.* Deuter. cap. 34. Or non ſi vede chiaro, che dove s'ebbe genio a paſſare la Vita, ſi ritiene ancora a incontrare la Morte? Dice S. Cirillo Aleſſandrino: *Moyſes non in populo moritur, ſed in Monte, ideſt in loco ſolitudinis, quia Vita eius fuerat in excelſo.* Che, ſe il luogo, dove uno converſa, è il medeſimo che dove uno ſi ſotterra, avverrà il ſimile de' coſtumi, che quali ſi preſero da ſano, ſi riterranno da infermo: Come l' Uomo averà vivuto, così pure ſarà facile che muoia.

L' ultima opera fatta in Morte da Giuditta, fu quella eſercitata già in Vita, di dare la libertà. In Vita la dette al

ſuo

ſuo Popolo, per ſuo mezzo, per il ſuo virile coraggio ſalvato, e liberato dal giogo, che gli voleva mettere Oloferne. In Morte la dette alla Schiava, come l'ultima delle ſue generoſe impreſe, per quello, che appariſce dal conteſto delle parole regiſtrate nella Divina Scrittura: *Dimiſit Abram ſuam liberam, & defuncta eſt.*

Dolevaſi col Santo Pontefice Siſto, che incatenato vedeva andare per la Santa Fede a ſparger il ſangue, e conſeguentemente a ricevere la corona glorioſa del Martirio, dolevaſi, e piangeva S. Lorenzo, che non fuſſe toccata a lui una così buona ſorte, di tenergli compagnìa nel combattimento per poterla ſperare anche nel premio. Apportava le ragioni, che non erano che giuſte, perchè un Sacerdote s'aveſſe a valere, quando faceva Sacrifizio, del ſuo Diacono; un Padrone, un Principe, in occaſione d' eſſer più liberale, a ſervirſi del ſuo Economo, e del ſuo Limoſiniere: In ſomma ſi affliggeva, e gli pareva ſtrano, che non aveſſe a morire ſeco, e andare ſeco a godere di Dio, ſe uniti erano ſtati a promuovere il culto di Dio con l'ampliazione della ſua Chieſa, e con la diradicazione del Paganeſimo. Riſpoſe al Santo Giovane con affetto degno del ſuo grado il venerando Pontefice: Averai, Lorenzo, quello che deſideri: Se non m'accompagni adeſſo, non ſtarai molto a venirmi dietro. Non puoi anche tu fare altra Morte, perchè tu ancora non meni, differente dalla mia, altra Vita. Sarà grande la gloria, che morendo acquiſterai per tutto l' Univerſo, perchè tutto l' Univerſo abbraccia il zelo, che hai nel cuore, di volerlo convertito. Come viveſti fedele a Dio; valoroſo, e ſuperiore ad ogni mia invidia, morrai fra poco per Dio. *Noli triſtis eſſe, nam nec te Fides, Vitaque tua tali Morte privabit.* Leggeſi nell' Omilia prima di S. Maſſimo.

I Diſcepoli hanno ſeguitato l' eſempio del Maeſtro. E' ſtata fatta oſſervazione, che ciò, che il Signor noſtro Gesù Criſto diſpoſe, che ſuccedeſſe nel tempo della ſua Morte, era preceduto nel tempo della ſua Vita: Gli atti più inſigni di virtù, i prodigj, i miracoli vedutiſi quando era pendente in Croce, furono come una copia di quelli, che

ammirati s' erano, quando predicava, e diffeminava la nuova ſua celeſtiale Dottrina. Porremo le parole, con che lo eſpreſſe fra più altri Sponitori il Baezza Tom. 4. in Evang. *Ieſus qualis fuit in Vita, talis prorſus oſtenditur in Morte. In Vita Scripturarum velamina explicabat, terrenos animos, ſaxea peccatorum corda percutiebat, monumenta aperiebat, vitam defunctis præſtabat. Nonne id prorſus facit & moriens, dum Templi velum ſcinditur, dum terra quatitur, rumpuntur ſaxa, & vita defunctis communicatur? Hoc facit etiam Chriſtus in ſuis Chriſtianis: Qualis fueris in Vita, talis prorſus in Morte eſſe monſtraveris.*

Siccome a indovinare di che Morte uno abbia a morire, quanto a quello che vuol dire una buona, e ſanta Morte, in carità, e in grazia di Dio, baſta, che guardi, e rifletta a come vive; ſe da perſona timorata di Dio, da Uomo onorevole per integrità, e rettitudine di coſtumi: Così a ſapere come ſia vivuto chi non vive più, quali ſiano ſtati i ſuoi portamenti nello ſpirituale, negli affari della coſcienza, baſta intendere come portoſſi ne' ſuoi ultimi periodi, come compì a' doveri d' un Criſtiano da bene, fedele, cattolico, innanzi di render l' Anima. Si parla per quello, che ordinariamente occorre; che de' caſi miracoloſi non manca a Dio modo ognora di poterne fare. La Morte dalla Vita, la Vita dalla Morte, l' una per ordinario argomentaſi dall' altra. E pare, che alludeſſe a queſto Geremìa con la profondità del ſuo dire profetico: *Vide vias tuas in convalle, ſcito quid feceris.* 2. 23. leggono i Settanta: *Vide vias tuas in ſepulchro multitudinis, & noſce, quid feceris.* Dall' infame ſepoltura, che i Padri aveano dato a' loro Figliuoli, uccidendogli in oſſequio dell' Idolo Molocche in quella abominevole Valle, detta poi la Geenna, vuole, che congetturino gli Ebrei gli eccelſi enormi de' loro antenati, che ribellioni fecero a Dio, e che nefande apoſtasìe i loro Maggiori. *Vide vias tuas in ſepulchro, & noſce quid feceris.*

Dal ridurſi per forza a prender i Sagramenti, dal non ſi volere accomodare a reſtituire il male acquiſtato, o prometterlo a mezza bocca, a parole, e ſillabe ſtentate; a

non

non ſi volere attorno chi una volta gli fece qualche torto, o con occhio torvo sferzandolo più toſto, che guardandolo, entrato che ſia in camera ; Da ſtare alla dura, e contendere un pezzo col Curato, prima che faccia colui ritirare la Serva divenuta Padrona del ſuo cuore, e de' ſuoi affetti, o qualche altra femmina, che ammaliato l'ha con le ſue furberìe, e con le ſue moine: s'arguiſca, che tenore di vita fu di colui, che Dio chiama a eſaminarſi, e a farne il ſindacato. *Et noſce quid fecerit*.

Se l'Ingleſe con la Morte alla gola, quegli, di cui parla Beda, grida ſpropoſitato, quando ſta per affogare: Mi porti via il Diavolo : *Noſce quid fecerit*, comprendete fuori di quel pericolo, come innanzi abbia avuto uſanza di parlare. Così appunto, maledicendo, e beſtemmiando per ogni piccola traversìa, come ne fa teſtimonianza il medeſimo Santo.

Se Giuliano Apoſtata vedendoſi malconcio per opera ſovrumana, ferito, e trafitto nelle viſcere, eſclama tutto rabbia: Hai vinto, Galileo: Muoio, e male mi ſa, che non mi poſſo vendicare : Muoio, perchè ne puoi più di me ; *Noſce quid fecerit* ; capite, che nemico fuſſe di Gieſù Criſto, non con altro nome, che di Galileo in diſpregio chiamato da lui ; di che mal animo contro i Criſtiani ; di che cattivo cuore a tenere co' Demonj amicizia, come lo contano gli Storici ſuoi contemporanei, a fare incanteſimi, e ſtregherìe : In ſomma a eſſere quel Moſtro di libidine, e di sfacciataggine, che i Santi Gregorio Nazianzeno, e Baſilio ſcoperſero fin da quando giovanetto ſtudiava con loro in Atene.

Se Giuda conoſcente del ſuo gran peccato apre bocca a farne una pubblica confeſſione, *l'eccavi*, e tralaſciando, che quegli, che avea tradito, era il Meſsìa, era il Figliuolo di Dio, come fra gli Apoſtoli era noto, per averlo a nome loro eſpreſſo chiaramente, e riſolutamente S. Pietro : non dice, ſe non che ha dato in mano de' nemici un Uomo giuſto : *Peccavi tradens ſanguinem iuſtum*. E per queſto non vale la ſua confeſſione, il ſuo cordoglio, il ſuo pentimento ; per queſto ſi danna, e ſi ammazza da

ſe

ſe con un capeſtro ; *Noſce quid fecerit ;* Intendete , che quando andava con Criſto , quando lo vedeva operar Miracoli , quando dava orecchio a' ſuoi ammaeſtramenti , non l' aveva in altro concetto , che d' un buon Uomo , d' un Uomo ſemplice , e amorevole ; d' eſſer Figliuolo di Giuſeppe onorato artigiano in quella ſua bottega di legnaiuolo , ma non dell' Eterno Padre , facitore , e governatore dell' Univerſo , ma non per il Verbo Divino ſceſo di Cielo in Terra a ſalvar le Anime , che aveva create . Come credette in Vita , così non è maraviglia che diſcorra in Morte ; che morendo non aveſſe grazia , perchè vivente non aveva avuto fede . Tale è il ſentimento , che ci laſciò di Giuda S. Leone Papa , rivolto col ſuo dire maeſtevole al Traditore : Sì eh , *Peccavi tradens ſanguinem iuſtum* ? altro non aggiugni meſchino ? Altro non vuoi dire , che doveſti dire , e confeſſare di più ? *In impietatis tuæ perfidia perſtitiſti , quia Ieſum non Deum , non Dei Filium , ſed noſtræ tantummodo conditionis hominem inter extremum mortis tuæ periculum credidiſti , cuius flexiſſes Miſericordiam , ſi non negaſſes omnipotentiam* . Serm. pr. de Paſs.

Non mi ſapevo quietare una volta perchè il Redentore lodando la fede del Centurione , e a riſcontro ſuo mettendo tante Anime miſcredenti , aveſse detto , che molti averebbono avuto luogo di ſalute nel ſeno d'Abramo , ſarebbono ſtati compreſi nel numero de' Fedeli ſotto il principato di quel Padre della noſtra Fede , come la Chieſa lo chiama , che fuſſero venuti dall' Oriente , e dall' Occidente . *Dico autem vobis , quod multi ab Oriente , & Occidente venient , & recumbent cum Abraham , & Iſaac , & Iacob in Regno Cœlorum* . E chi verrebbe dalla Tramontana , e dal Mezzo giorno (dicevo io) perderebbe i paſſi ? non averebbe queſta beata ſorte la ſua venuta , il ſuo viaggio ? Abramo non lo riceverebbe in compagnìa degli altri ? Se quattro ſono le parti del Mondo , perchè non da tutte ugualmente hanno a convocarſi alla gloria le Anime create per la gloria ? Mi ſoddisfece , abbattutomi a leggere un così ingegnoſo penſiero , S. Paſcaſio lib. 5. in Matth. *Prima , & ultima ideo ponuntur , nam & illi ſoli tunc in*

Regno

Regno recumbent, quos nimirum initium rectæ fidei, & conſumatio boni operis probaverit idoneos. L' Orto, e l' Occaſo, che ſi nominano quì, non denotano tanto ſecondo la lettera il ſito della Terra, quanto per il morale il corſo della Vita, il ſuo principio, il ſuo fine. Quegli ripoſeranno nel Seno d'Abramo, quegli ſaranno del numero degli Eletti, che dall' Oriente della naſcita ſi condurranno per la buona ſtrada all' Occidente della Morte; che dalla gioventù incamminatiſi bene, termineranno anche bene alla vecchiaia. Perchè una Vita santa, è Oracolo, come udimmo, del Vangelo, che ſempre abbia a fruttare una Morte santa: all' apertura del vivere per conſeguenza legittima ha da corriſpondere la chiuſa del morire.

DOMENICA OTTAVA DOPO LA PENTECOSTE.

ET HIC DIFFAMATUS EST &c. QUID HOC AUDIO DE TE?

ARGOMENTO PRIMO.

La buona Fama di conſolazione a chi muore.

IL Giudizio odierno Evangelico rappreſenta il Giudizio, che dal Vangelo ſappiamo, che ſi farà ad ogni Uomo da Criſto, particolare al mancar della vita, univerſale al mancare, e finire del Mondo. Prima che ſi faccia proceſſo ſopra delle colpe, lo farà ſopra della fama. Prima che obblighi un' Anima, che ſi preſenta al ſuo Tribunale, a confeſſare di bocca propria quello, che fece, vorrà intendere per bocca d' altri quello, che ſe ne dice. Prima vorrà porger orecchio all' opinione, che ne hanno coloro con cui viſſe, che apra gli occhi a legger i meriti d'una creatura nel punto, che morì: *Quid hoc audio de te?*

Neſſun Oſpizio dà ricetto ad un Pellegrino, che non abbia le pubbliche fedi d' eſſer Uomo da bene. Neſſun Principe in Corte dà luogo ad un Miniſtro, che non ſia

in

in riputazione appreſſo de' Popoli, e conſti per fama la di lui integrità.

Che nobile Oſpizio, che inclita Corte, che beato Regno è quello dell' Empireo! Dove tutti ſono Principi, dove tutti portano Diadema in capo, credete, che abbia da eſſervi ammeſſo Soggetto, che non lo qualifichi la fama? Prima che Faraone deſſe luogo a' Figliuoli di Giacobbe: prima che gli miraſſe con occhio amoroſo, ſopra a quanto poſſa Uomo immaginarſelo mai, e gli accarezzaſſe, e offeriſſe loro *Medullam terræ*, come abbiamo nel Geneſi, il buono, il meglio della Terra fertile d' Egitto, precorſe in Palazzo la fama dell' avere Giuſeppe, che v' era Vicerè, trovati i Fratelli, Giovani di bello ſpirito, d' aſpetto, e di porgere avvenente, Soggetti di talento, e di ſenno, che ſviſceratamente s' amavano; e fede ne faceva il pianto per ſoverchia tenerezza verſato da tutti a riconoſcerſi, e i replicati abbracci datiſi l' uno all' altro. Del perchè i medeſimi Fratelli non ſi fuſſero veduti per molti anni, e come in diviſione aveſſero durato ſenza ſapere che che fuſſe di quello, che mancava, che era Giuſeppe; Uomo del Paeſe non lo penetrò, non lo ſubodorò, perchè fra loro accorti non fu alcuno, che ſibilaſſe: Ognuno zitto. Dello ſpoglio in campagna, della vendita di lui a gl' Iſmaeliti, della bugia ſolenne al vecchio Padre, che una fiera l' aveſſe morto, e divoratoſelo. Ognuno cheto. Di quell' iniquità di quel tradimento, ne Giuſeppe, ne altri fiatò. Cooperarono tutti a tenerlo ſegreto; procurarono, che s' aveſſe dagli Egiziani ottima opinione di loro, perchè altrimenti goduto non averebbono degli onori, e della grazia del Monarca. Mancato loro ſarebbe l' appannaggio, che il medeſimo con reale generoſità aſſegnò per ſoſtentarſi; campi, e terreni da ritrarne frutto, Caſe, e abituri da ſoggiornarvi a loro piacimento. L' oſſervò Filone Ebreo. *In tantum perfidia, patratumque ſcelus latuit, ut Optimates Ægipti gratularentur fratrum præſentiam, quaſi tunc primum veniſſent.* E conſuona alle parole della divina Scrittura. *Auditum eſt, celebri ſermone vulgatum eſt in aula Regis: Venerunt fratres Ioſeph, & gaviſus eſt Pharao, & omnis familia*

milia eius. Gen. 45. 16. Non ſi cavavano la fame ſenza la buona fama: Senza il credito di perſone, che realmente procedeſſero, non avevano il patrocinio reale: Se conſtava, che di Caſa per invidia cacciato aveſſero chi era del loro ſangue, Faraone cacciato averia per politica dal palazzo, e da tutto lo Stato chi era ſtraniero.

Ordinò Dio a Moisè, che teneſſe lontano il Popolo Ebreo dal Monte Sina, dove voleva ſcendere, fino a che fuſſe dato il ſegno con la tromba. Allora ſaliſſe liberamente. *Cum cæperit clangere buccina, tunc aſcendant in montem.* Exod. 19. 13. Il ſuono della tromba è quello della Fama, che appunto con la tromba ce lo rappreſenta l'Iconologìa. Al monte della Gloria non ſale chi prima non ha la Fama col ſuo buon grido, che dia fuori, con quel *plenus dierum*, o *in ſenectute bona*, che ſi legge &c.

Queſto è il principio delle conſolazioni, con che *in oſculo Domini* muoiono i Servi di Dio. Giobbe, tipo d'un aggravato dal male, e preſſo che moribondo, a prender reſpiro fra tante ſue miſerie riducevaſi a mente la ſtima, e la buona opinione, che di lui correva, quando era in ſtato di padronanza, e di ſanità. *Auris audiens beatificabat me, & oculus videns teſtimonium reddebat mihi, eo quod liberaſſem pauperem vociferantem, & pupillum, cui non eſſet adiutor*. Cap. 29. 11.

Quanto allegro ſi diſpoſe alla Morte Samuelle, allora che chiedendo al Popolo il Sindacato ſopra il ſuo governo ſentì d'una voce riſponderſi: *Non es calumniatus nos, neque oppreſſiſti, neque tuliſti de manu alicuius quippiam*. 1. Reg. 12. 4.

Ha da eſſere di conſolazione, e conſolazione aſſai grande a chi muore, che ſi trovi di ſtar bene con Dio, e che l'aſſicuri la ſua coſcienza, che non averà da eſſer accuſato di colpa, che gli faccia demeritare il Paradiſo; ma per arrivar a ſtar bene con Dio, giova molto che ſtia bene quanto alla fama, e alla buona opinione anche con gli Uomini: Che ſe diede moſtra della ſua fortezza in oſſervare la divina Legge, non ha mancato, che ſpicchi il ſuo decoro anche agli occhi delle perſone, non offendendole con ve-

runa indegnità, e tratto ſconvenevole. Così avvisò S. Bernardo il ſuo Diſcepolo, e poi Sommo Pontefice Eugenio III. gloſando il principio del Salmo 92. *Dominus regnavit decorem indutus eſt, indutus eſt Dominus fortitudinem.* Rivolto a lui dunque ſcriſſe: *Fortitudo tua fiducia fidelis conſcientiæ; Decor tuus ſplendor bonæ opinionis.*

La buona fama è un principio della Beatitudine, che deſidera chi muore. E' un ſaggio della felicità, che i Beati godono in Patria, alla quale, chi ſpira, più che mai aſpira. Però arrivò a dire S. Girolamo: *Beatus eſt, qui tam sanctè, tamque graviter diſpoſuit vitam ſuam, ut de eo ſiniſtri aliquid ne fingi quidem poſſit, dum adverſus obtrectatorum libidinem pugnat meriti magnitudo: Nec fingere quiſquam auſus eſt quod a nullo putat eſſe credendum.* Epiſt. 14. ad Cælantiam.

L'odore della buona fama diſpone Dio a quelle Benedizioni ſopra un' Anima, che s'è portata ſeco da figliuola, che furono adombrate nella grazia, che ottenne Giacobbe, allora che induſſe il vecchio Padre a benedirlo, ſentito il buon odore de' veſtimenti, che s'era meſſo indoſſo: *Statimque ut ſenſit veſtimentorum illius fragrantiam, benedicens illi ait: Ecce odor filii mei ſicut odor agri pleni, cui benedixit Dominus.* Muove Dio a darle quella Benedizione unicamente deſiderabile, che averanno gli Eletti pronunziata da Criſto nel Giorno del Giudizio finale.

Ma che conſolazione potrà godere uno, che muoia infame? Uno, di cui non ſi parli, che malamente per i ſuoi vizj; d'eſſer un linguacciuto, un ſuſurrone, un cavillatore, un maligno?

Uno, a cui non ſi ſia potuto fidar la roba; di converſazione co' cialtroni alle oſterìe, co' beſtemmiatori alle biſche, co' licenzioſi per i poſtriboli, co' rompicolli per i trebbj, e per le piazze?

Conchiudo. Alla buona fama corriſponderà una buona Sentenza. In punto di Morte ſi vorrebbe udire: *Serve bone, & fidelis intra in gaudium Domini tui.* O che udire ſarebbe queſto! grato, amabile, deſiderabile. Chi non ſa però, che ſecondo il ſignificato grammaticale *Bene audi-*

re

ve vuol dire anche aver un buon nome, eſſer in concetto, in credito, in riputazione? Parlerà Criſto Giudice bene, farà di queſti elogj, farà udito prorompere in queſte lodi, e proferire di queſti amoroſi inviti a tutte quelle Anime, delle quali, atteſa la Vita loro eſemplare in queſto Mondo, le perſone del Mondo, la moltitudine, il volgo linguacciuto non averà potuto parlar male.

NELLA MEDESIMA DOMENICA

REDDE RATIONEM VILLICATIONIS TUÆ.

ARGOMENTO SECONDO.

Citato a render i Conti ognuno averà di che temere, e tremare a quel Tribunale, che non ammette proroga, ne appello.

SI vive da beſtie, o Peccatori: E pure alla fine, intendetela, s' ha da morire da Uomini; con l'uſo della ragione, che vivendo non s' adoperò: *Redde rationem*. Arduo vi pare d'aver a render la roba, rendere la fama; e pure rendete allora l'altrui. Quanto più a render il voſtro, il conto delle voſtre azioni ad un Dio, che vuol eſigere *aſque ad noviſſimum quadrantem*.

Il Fattore odierno evangelico tremò, e agghiacciò, ſimbolo d'un moribondo.

Iddio in punto di Morte chiede ragione ad ogni Uomo. Ogni Uomo in vita la chiegga a ſe ſteſſo. E così ſi aſſicurerà. Ma quì è dove manca operando a ſpropoſito, a capriccio.

D' Uomini animali non fu l' Apoſtolo il primo a dolerſi, che ve ne fuſſero: *Animalis homo non percipit ea, quæ ſunt Spiritus Dei*. 1. Cor. 2. 14. Diogene al lume della ſua lanterna, *hominem quæro*, in Atene quanti ne ſcoperſe?

A capriccio ſi vuol vivere, da polledro: *Vir vanus in ſuperbiam erigitur, & tamquam pullum Onagri ſe liberum natum putat*. Giob. 11. 12.

Si cammina, dice Seneca, all' uſo delle pecore, *Quaitur, non qua eundum.*

Per fare, baſtano la Voglia, e il Potere; la Convenienza, l' Equità, e la Ragione, queſte non ſi ſtanno a cercare.

Salta in fantasìa di gettarſi al vizio: *Vino pretioſo, & unguento nos impleamus*, all' imbriachezza: *Nemo noſtrum exors ſit luxuriæ noſtræ*, alla libidine: *Opprimamus pauperem iuſtum, & non parcamus viduæ*, all' avarizia, alla malignità; *Morte turpiſſima condemnemus eum*, all' aſſaſſinamento. E lo faranno? sì: Ma con che ragione? Eccola: *Sit autem fortitudo noſtra lex iuſtitiæ*. Come ſi può, non c' è altra ragione. Sap. 2. 11.

Queſto fu il genio di Caligola, ſecondo lo dipinſe Suetonio: *Omni ratione poſthabita, nihil tam efficere cupiebat, quam quod effici poſſe negaretur.*

Copiatolo forſe da quello di Nabucodonoſor, come lo deſcriſſe Danielle: *Quos volebat, interficiebat; & quos volebat, percutiebat; & quos volebat, exaltabat; & quos volebat, humiliabat.* Cap. 5. 19.

Non ſono però i Principi ſoli a dare in quelle, che i loro adulatori dicono bizzarrìe, e noi caponerìe; leggaſi appreſſo Giovenale di chi voleva far legge della ſua temerità, femmine, e gente ancora plebea: *Hoc volo, ſic iubeo; ſit pro ratione voluntas.* Sat. 6.

O Santo Giuſeppe quanto pochi hai, che t' imitino! Una Padrona ribalda lo provoca, ed egli, *Quomodo poſſum hoc malum facere, & peccare in Dominum meum?* E pure può, ſe la gioventù, la ſegretezza, la corriſpondenza, le offerte, le minacce &c. ſpianano &c. ſpronano &c.

Quomodo poſſum &c. Il Senſuale così doverebbe dire fra le lulinghe, le opportunità, &c.

L' Uſuraio in tempo di penuria pubblica, e di calamità privata, *Quomodo &c.*

Un Ricco a prolungare la paga, anzi a fraudare la mercede a gli Operai.

Un Mercante, un Bottegaio a falſare il peſo a' compratori ignoranti.

Un Padrone ad accreſcer aggravj a' Contadini.

Un

Un Contadino a intaccare il mezzo, e le raccolte a' Padroni.

Chi maneggia denari, Spenditore nelle Caſe, Camarlingo nelle Compagnìe, Collettore, Amminiſtratore, chi ha in cuſtodia roba, chi la trova, e s' immagina di chi può eſſere, a non la paleſare, ad appropriarſela, *Quomodo &c.*

Tobbia il vecchio, cieco ode il belare d'un capretto, e benchè in miſerie ſi laſcia intendere: *Videte, ne forte furtivus ſit, reddite eum Dominis ſuis; Quia non licet nobis aut edere ex furto aliquid, aut contingere. Non licet*, contro il Detto di quella Giulia Auguſta, matrigna, e poi Spoſa d'Antonino Caracalla: *Si libet, licet*: (ex Spartiano.)

Eleazzaro, un altro gran Vecchio, ſtimolato dal Rè Antioco a mangiar cibi vietati dalla Legge, e perſuaſo dagli Amici a farne finzione almeno, ne a premj, ne a ſpaventi ſi arreſe. *At ille cogitare cæpit*, ſchierò in campo tutte le ragioni, *ætatis, ac ſenectutis ſuæ eminentiam dignam &c. ingenitæ nobilitatis canitiem, atque a puero optimæ converſationis actus, & ſecundum ſanctæ, & a Deo conditæ Legis conſtituta*. L' età inoltrata, la naſcita nobile, l'educazione ſanta, la Legge di Dio inviolabile, e tutte eſaminatele, conchiuſe perciò di volere innanzi morire: *Reſpondit cito, præmitti ſe velle in infernum*.

Alla Morte chi vuol aver ragione, e di quella buona da rendere, facciaſela valere in Vita. Interrogato da' Monaci di Foſſanuova, come uno ſi poteſſe aſſicurare per quel paſſo pericoloſo, riſpoſe S. Tommaſo d' Aquino oramai moribondo: *Si in qualibet actione quis ita agat, ut rationem reddere poſſit, cur eam faciat: Sic enim non ſinet ſe tranſverſum agi a cupiditate, paſſione, caſu, aliave re, quæ eum in errorem inducat*.

Il paſſo dal tempo all' Eternità, da queſto all' altro Mondo è grande, è ſtraordinario, è più che da gigante. Chi lo farà bene? Chi ſa muovere i piedi bene. O Madri, inſegnate a camminare a' voſtri Figliuoli, ma non ſapete già tutte inſegnar loro a camminar bene. Mi dite, che gl'inſegnate a muover un piede, e poi l'altro. Quale

ha

ha da eſſer il primo? Quì ſta. Il diritto, il deſtro ha da eſſer il primo, cioè il Timore di Dio, il riſpetto alla Legge di Dio ha da andare ſempre innanzi: *Ut pes dexter anticipat ſiniſtrum, ita Ratio, ita Dei Timor experientiam.* Lo dice il Triverio famoſo Collettore degli Apoſtegmi.

NELLA MEDESIMA DOMENICA

SCIO QUID FACIAM.

ARGOMENTO TERZO

Non poter Uomo veruno ſapere, condottoſi a Morte, quel che farà.

NElla grande ſtretta, che ſentì al cuore il Villico fraudolente, d' aver a render conto della ſua cattiva amminiſtrazione, di non aver più a maneggiar la roba, ne tirare lo ſtipendio, ne ſperimentare la benivoglienza del Padrone, ſervì a conſolarlo, e farlo reſpirare un penſiero, che gli ſovvenne, un ripiego, un provvedimento, che diſſe già d'aver in mente. *Scio quid faciam.* So, a che rimedio appigliarmi. So, quando mi trovi da vero fuori del ſervizio, a che partito riſolvermi. So, ridotto in neceſſità, come poter ad ogni modo onorevolmente campare. So dopo queſta perdita l' eſpediente per non mi perdere. L'ho trovato, lo ſo, e ſo, che di certo mi riuſcirà. Quale fuſſe, non occorre a noi adeſſo diſcorrerne. Attendiamo al vanto, che ſi diede l' Uomo aſtuto; alle parole, per cui parve, che ricuperaſſe lo ſpirito. *Scio quid faciam*, che ſapeva in tal caſo come ſi governerebbbe. In caſo di morte chi è di ſicuro, che ſappia, come ſi porterà, come anderanno i ſuoi almanacchi, i ſuoi diſegni?

Quando s'avvicinerà il tempo, che il Signore chiamatici al ſuo Tribunale, ſarà per dire a ogn'Anima: *Redde rationem*, rendi conto del tuo operare; chi è, che per dar pace a' ſuoi ſgomenti, poſſa luſingarſi con una vana fiducia, che appoggia al ſuo ingegno acuto a trovar ripari?

Chi

Chi è, che poſſa conchiudere dopo varie conferenze premeſſe nell' intimo del ſuo cuore : *Scio quid faciam* ? So, perchè verſo induſtriarmi, che ricapito, che taglio prendere per mia ſalute, e per mia riputazione. Giuliano Apoſtata mal ſoddisfatto del popolo d'Antiochia, nel paſſare, che fece per quella Città andando alla guerra di Perſia, uſcì a dire, che al ritorno glie la pagherebbono; sbrigato da' barbari, con più agio preſo ne averebbe le vendette : penſava ſenz'altro di tornare da quell' impreſa vittorioſo. *Scio quid faciam*. So il flagello, che apparecchio a' Nobili; il gaſtigo, che ſerbo alla plebe inſolente. So per i Criſtiani di tutto il mio Imperio quale ha da eſſere lo ſcempio, e l'eſterminio. Baſtò, che lo ſapeſſe per immaginarſelo, non per effettuarlo, perchè rimaſe ucciſo, attaccata appena la battaglia.

So quel che farò, diſſe Valente Eretico, ricondottomi alla Reſidenza in Coſtantinopoli. Dopo la rotta data a' Goti, contro i quali m'incammino con l'eſercito, male per voi, Monaci, e per te Iſacio il primo, che in queſto viaggio mi ti fai incontro, e ardito mi pronoſtichi infortunj, e ſventure da parte di Dio. *Quid faciam*, non ho a lambiccarmi il cervello per farvi ſtudio. Ti darò a gli ſcorpioni, a gli eculei, alle fiere, alle fiamme, perchè tu muoia diſperato. Non ebbe il contento, che ſi prometteva. Egli fu, che meſſo a sbaraglio, in una caſa, dove s'era in campagna fuggiaſco naſcoſo, rimaſe eſtinto ; nel fuoco, che i Goti v'attaccarono, rimaſe vivo arſo, e tutto l'eſercito in diſperſione.

Ma laſciando infiniti altri Caſi di aeree idee, e macchine riſolute in fumo; d'Uomini arroganti, e orgoglioſi ſimili alle due addotte, che negli Annali eccleſiaſtici è facile di rinvenire; facciamo capo a quei, che più convincono, e gli regiſtra ne' ſuoi Libri la divina Scrittura. Quel che fuſſe per fare Golia in diſfida con David, con quel ſuo poderoſo braccio, con quella ſua formidabile ſpada, moſtrò avanti di venir all' aſſalto, moſtrò bene di ſaperlo, tenutoſi quanto a ſe indubitatamente vincitore. Diſſe, che dato averìa il corpo di quel garzoncello a divorare a' cani,

ni, e avvoltoj. *Veni ad me, & dabo carnes tuas volatilibus Cœli, & beſtiis Terræ*. Lo diſſe, ma toccato a lui a morire, non potè fare quel che aveva detto. Svanì la ſua ſcienza con la ſua millanteria. Gli caddero i diſegni di capo, caduto, anzi tronco, e reciſo che gli fu il capo.

Quello, che fuſſe per fare Oloferne impadronitoſi di Betulia, che teneva fortemente aſſediata, lo diſſe ad Achior, allora che richieſto, che Gente fuſſero gli Ebrei, parlò, benchè Gentile, con qualche riſpetto della loro Religione. Affermò, che non ſarebbe ſtato poſſibile eſpugnargli, ſe non quando fuſſero in diſgrazia del loro Dio, pronto ſempre a difendergli, come aveva fatto conoſcere liberandogli da' Tiranni, e concedendo loro ſegnalate vittorie. Spiacque ad Oloferne queſto parlare, ſe ne offeſe la ſua gran ſuperbia, e perciò diſſe, che ſapeva quello, che in gaſtigo averebbe fatto ad Achior, eſpugnata la Città. Così a lui, come a' Cittadini, a' quali voleva paſſaſſe, tolto averebbe ſenz'alcuna miſericordia la Vita. *Cum percuſſerimus eos omnes, ſicut hominem unum, tunc & ipſe cum illis Aſſyriorum gladio interibis*. Iudith. cap. 6. 3. Ma queſto ſaper ſuo a che valſe? a non ſapere morendo per ſe quello, che diceva di ſapere dando la morte a gli altri, mentre morì ſenza ſapere di morire, ucciſo dalla valoroſa Giuditta, che gli ſpiccò il capo dal buſto, quando immerſo era nel ſonno più profondo ſotto il ſuo padiglione.

Più di tutti famoſo a ingannarſi con la ſua ſcienza fu Sanſone. Queſti da vero, che diſſe di fare il bravo in pericolo di prigionia, in pericolo che ſe gli fuſſe dato di morte, ſapendo che i Filiſtei glie la tramavano per mezzo di Dalila follemente da lui amata. Si laſciò radere dormendo i capelli, dove conſiſteva la ſua robuſtezza, ſi laſciò legare con fortiſſime ritorte le braccia, laſciò che l'Amata perfida, e traditora deſſe voci a' Nemici, che uſciti da' naſcondigli correſſero a metrergli addoſſo le mani. *Philiſthiim ſuper te Samſon*. Che farai miſerabile, ſerratiſi tanti alla vita, ſenza che ti poſſi liberare? Che farò? *Dixit in animo ſuo: Egrediar ſicut ante feci, & me excutiam*. Iudic. 16. 20. Leverommi toſto, e con una delle

ſolite gagliarde ſcoſſe romperò, ſchianterò quanti lacci de' più duri, e quanti nodi de' più aggruppati mi ſtringono. Averanno a fortuna, che poſſano fuggendo metterſi in ſalvo da' furori della mia ira i miei inuidiatori. L' ho fatto altre fiate, e ſono adeſſo per farlo di bel nuovo. L' hanno veduto prima, il ſimile ſono eſſi per vedere di preſente con loro ſcorno, e rabbia. Ma non andarono al pari co' detti i fatti. Rimaſe alla pania, rimaſe alla teſa chi da uccello incauto aveva tanto ſvolazzato. Rimaſe preda, e ſchiavo de' Filiſtei l' Uomo ſaccente. Cieco appreſſo divenne, cavatigli da quei crudeli gli occhi, chi preſumeva d' eſſer un Argo, anche quando dormiva ſempre ſopra di ſe in veglia.

Sentiamo ogni dì chi proteſta per qualche lieve cagione irritato, che vuole riſentirſi, ed eſporre intrepido le ſue ragioni, anche a viſo a viſo di perſone potenti: Chi giura, che parlerà chiaro, quando ſi poſſa abboccare co' medeſimi, che hanno titoli, e autorità. Non ſono pochi, alle ſparate, che s' odono, che ſapranno dire, e fare, con pentimento di chi loro è ſtato moleſto. All' ergo però, come il volgo dice, s' è poi inteſo il roveſcio; conſta chiaro, che al cimento è mancato loro l' animo; a ſtare in contradittorio non hanno ſaputo riſpondere: ad una interrogazione è occorſo, come a colui nella parabola del Vangelo, che al *Quomodo huc intrasti* ſenza la Veſte nuziale, *obmutuit*. Oh che v' è un gran tratto, come la plebe dice per antico proverbio, dal detto al fatto!

Scio quid faciam, dice un giovanaſtro in procinto d' andar alla guerra; Se ne ſentono anche di queſti. Un bizzarro, che non potendo ſtar d' accordo in patria con gli Amici, vuol andar a prender ſoldo in lontano paeſe, e combattere con de' nemici. Dalla punta di queſta ſpada ſo io, quanti hanno a eſſere ſvenati, e trafitti. So io, ſe mi ſaprò far largo al rotare di queſt' acciaio, ſe riuſcirà di farmi temere con a' fianchi queſto ferro; impugnatolo ſe anderà fallito veruno de' ſuoi colpi. Chi ode, chi mira la ſua baldanza, lo crederebbe d' un cuore di leone, quando al ſuono d' entrar in battaglia appariſce, che ſia di coniglio:

niglio : cangia colore, palpita, manca di ſpirito, parendogli, che l' acciuffa già la Morte, già l' ha fra le unghie, ſe lo divora già, non v' è ſcampo.

Ma non è maraviglia per certi, che ſono gli sgherri, e gli ſmargiaſſi della piazza; di certi, che militano al Mondo. Maraviglia è bene, che temano vicini a morire quei, che militano, e ſervono a Dio, e in vita furono generoſi. Tali furono gli Apoſtoli ſotto le Inſegne, che ſpiegò Gieſù Criſto il maggior Capitano venuto a debellar l' Inferno: Servi, e partigiani ſuoi de' più leali, de' più intimi. In vita già nou ſi perdettero mai d' animo. Ne' tre anni della Predicazione intrapreſa da Lui, che pur ebbero a contendere non tanto con gli Uomini, come, a cauſa de' corpi oſſeſſi, co' Demonj, ſi moſtrarono imperterriti. Sparſa voce, che il loro Signore fuſſe atteſo nella Giudea da quei, che avevano coſpirato a levargli la Vita: E noi, diſſe Tommaſo, e noi in ſua difeſa la riſparmieremo? C' importerà di perderla per non perdere fin all' ultimo reſpiro la ſua compagnia? *Eamus & nos, ut moriamur cum eo*. Ioan. 11. 16. Dato che ebbe cenno il divino Maeſtro in trovarſi la ſera dell' ultima Cena con loro a tavola, che i Nemici alla fine l' averebbono per ſovrana immutabile diſpoſizione in loro balìa, che ne farebbono ſtrazio, che l' abbandonerebbono i ſuoi più confidenti; che riſpoſero gli Apoſtoli, che diſſe Pietro? O queſto nò. In baruffa, ſe vi faranno prigione, entreremo ancora noi; ci ſpigneremo di buon paſſo, quando non ſucceda a riguardo noſtro, che vi laſcino, perchè in noi pure sfoghino le loro ſmanie, c' incatenino, ci percuotano, ci condannino a morire con Voi inſieme. *Domine, tecum paratus ſum, & in carcerem, & in mortem ire*. Luc. 22. 33. Così Pietro, e per bocca di lui tutti. E ſentendo, che v' aveva da eſsere chi per poco lo negherebbe, tornò a dire Pietro con maggior enfaſi: *Etiamſi oportuerit me mori tecum, non te negabo*. Ne fu ſolo, ſcrive l' Evangeliſta: *Similiter & omnes Diſcipuli dixerunt*. Matth. 26. 35. A poche ore ſi preſentò la congiuntura. Criſto fu catturato. Fece Pietro un poco di reſiſtenza, e poi allontanoſſi, e

poi

poi all' impoſture, che aſcoltava, date al Nazareno innocente intimoriſſi tanto, e per modo, che non infieriſſero contro di ſe ancora gli Scribi, e i Fariſei, che i Soldati non l'uccideſſero; che dettogli da una donnicciuola eſſer lui uno de' Diſcepoli dell'imprigionato, ſcoperto alla favella, negò, giurò, ſpergiurò, che non era vero. E i Compagni che fecero? *Omnes relicto eo fugerunt*. In pericolo d'arreſto, e di morte ſi ſcordarono di quello, che avevano promeſſo, di quello che avevano detto, e ſpacciato di ſapere, conforme alla convenienza, e all'obbligo.

Sì, sì, *Scio quid faciam*. In contingenze che non s' aſpettavano, che non s'apprendevano, che fuſſero di quel conto, che poſcia ſi riconobbe, furono moltiſſimi, che mancarono di memoria, che ſi confuſero, che s'imbrogliarono. Dicevano di ſapere, e non ſeppero ſe non farſi ſcorgere per deboli, e per ignoranti. Sapeva quello, che aveva a dire a Carlo V. Imperadore certo Sindaco, o Capo di Magiſtrato, ſpedito Ambaſciadore da una Città di Fiandra, l'aveva ruminato bene, ſe l'era in memoria quaſi che inchiodato, e fitto; e comparſo alla di lui preſenza non sì toſto cominciò a recitare alcuni pochi periodi, che non ſeppe progredir oltre, confuſo rimaſe, come Statua ſenza lingua, e ſenza ſenſo.

Bartolommeo Soncino a nome della ſua Patria ſpedito a paſſar atti d'oſſequio, e di congratulazione a Papa Aleſſandro VI. avanti a quella Maeſtà perdè la parola, e divenne come ſtupido. Era avvenuto il medeſimo prima a Teofraſto Eteſio nell'Areopago d' Atene alla preſenza di quei venerandi Vecchj, e Giudici ſaviſſimi. Il medeſimo a Eraclito Licio Sofiſta davanti a Severo Principe perorando, di ſmarrirſi, e perdere il filo del diſcorſo.

Non baſta, che ſi ſappia quel che converrebbe fare, biſogna raccomandarſi a Dio, e ſupplicarlo che dia lume, lena, facoltà, e ſpirito a poterlo fare. Ma perche queſte ſono grazie, e miſericordie particolari, non è prudente chi ſi riſerba a fare alla Morte quello che torna aſſai meglio, che ſi faccia quando s'ha tempo in Vita. Come vuole il Peccatore fare l' intelligente, il dotto, lo ſcienziato,

Scio quid faciam all' ultimo de' ſuoi giorni, quando per il male più non diſtingue, quando la febbre l' agita, l' inquieta, lo cava di ſe; i guai della famiglia, i rimorſi della coſcienza gli offuſcano, e ottenebrano il giudizio? Come vuol ſapere quel che rimane a lui a fare per renderſi propizio allora Dio, ſe peccando moſtrava di non ſapere quel che ſi faceſſe con offendere enormemente Dio?

Un grand' ignorante è chi pecca, un gran balordo, un dicervellato, un grande ſtolto. Certo che non ſa, che faccenda ſia la ſua chi ad altra non ſa dare di mano, che a qualche ingiuria da fare a Dio. Che ſtoltezza! per una ſcodella di lenti perdere una ricca Primogenitura, per un bicchier d' acqua un Regno, per un pomo il Paradiſo, per un guſto momentaneo perdere di viſta quell' increata Eſſenza, che è Bene eterno, Bene infinito; per una leccatura di mele, che può dare la Terra, privarſi de' godimenti, che a' Beati comparte in Cielo Chi è la fontana di tutt' i piaceri, la miniera di tutt' i teſori, la ſorgente di tutt' i diletti, la vena, la ſcaturigine di tutte le conſolazioni? Che pazzìa! per un capriccio farſi nemico Dio, che è un Mare di potenza, un Abiſſo di ſapienza, un Oceano di bontà: la cui cognizione c' è vita, la cui participazione c' è grazia, la cui congiunzione c' è gloria?

Non può l'umano penſiero fingerſi coſa, o per bruttezza più deforme, o per laidezza più abominevole, o per ſchifiltà più ſtomacoſa del peccato. Qual aborto può metterſi con eſſo a paragone, che non ſia meno ſconcio? qual cadavero quatriduano, che non ſia meno fetido? qual cloaca, o ſcolatoio infame di ſudiciumi, che non eſali meno morbo, o non contamini meno l' aria col ſito peſtilenziale?

Per queſto David a cauſa delle ſue cadute in peccato diceva d' eſſere ſtato uno ſciocco: ſi riconoſceva, e s' accuſava per un pazzerello: *Obſecro, Domine, auſer iniquitatem ſervi tui, quia inſipienter egi.* [1. Paralip. 21. 8.] E de' pari ſuoi a commettere ſcelleratezze, *Neſcierunt, neque intellexerunt, in tenebris ambulant.* Pſ. 81. 5. Che rimproveri fece Moisè al Popolo infedele a Dio tante volte,

te, al popolo ſuo Ebreo: *Hæccine reddis Domino, populeſtulte, & inſipiens?* Deuter. 32. 6. Che rinfacciò il Signore per Geremia al medeſimo così proclive a peccare? *Stultus populus meus me non cognovit*. cap. 4. 22. Moribondo in Croce non allegò altro a implorare dall' Eterno Padre il perdono per i ſuoi nemici Giesù Criſto, ſe non la craſſa loro ignoranza; *Pater, ignoſce illis, quia neſciunt quid faciunt*. Non ſa, non intende, non avvertiſce quel che ſi fa chi fa del male, chi prevarica, e pecca.

Or torno all' argomento. Se non ſa, quando è ſano, l' errore, lo ſpropoſito, che commette; non ſa un Uomo la maledizione, che ſi concita peccando, quando per tutti gli altri affari moſtra cervello, e ſenno: infermo ſu l' eſtremo de' ſuoi dì, aggravato, illetarghito, ha da poter fare allora, almeno con agevolezza, quello, che non ha fatto innanzi, d' umiliarſi, di compungerſi, di piagner a calde lagrime le ſue iniquità? Ha da ſapere, come valerſi de' rimedj più efficaci a placare la Divina Maeſtà offeſa; come prorompere in atti così ferventi di amore, che meriti, che dica pure di lui chi diſſe a gloria della Maddalena: *Remittuntur ei peccata multa, quoniam dilexit multum*? Adeſſo, adeſſo, o Criſtiano, *diverte a malo, & fac bonum*. Pſ. 33. 15. Adeſſo, che hai d' avanzo *tempus faciendi*. Pſ. 118. 126. Adeſſo, che t' invita, non ti licenzia per anche dalla ſua fattoria, come il Villico odierno evangelico, il Signore; confida, aiutati:

Spera in Domino, & fac bonitatem.
Pſ. 36. 3.

DOMENICA NONA DOPO LA PENTECOSTE.

ET QUIDEM IN HAC DIE TUA.

ARGOMENTO PRIMO.

Il giorno d' Oggi è il giorno, che ſi può dir noſtro.

Plagne ſopra la Città ingrata il Redentore; ingrata, e ſconoſcente, che a rimetterſi nella divina ſua grazia non conoſca il tempo concedutole, quello, che ha, giorno per giorno, a poter ella col pianto lavare le macchie, che troppo l'avevano ſfigurata, e deformata, le macchie orribili della fellonìa commeſſa dando morte all' Autore innocentiſſimo della Vita. Spargerebbe di nuovo in abbondanza lagrime, ſe il ſuo cuore fuſſe capace più di dolore, a vedere quanto ſia un Uomo ſtupido in approfittarſi de' rimedj, che ſe gli porgono per la ſua eterna ſalute, gettando via il tempo, che ha, e rimettendoſi a farlo, quando non gli darà più il tempo alle mani; quando ſopraggiugnendo il gaſtigo, non rimarrà più luogo al perdono.

Ad ogni Uomo, ad ogni Donna parla Criſto, che non biſogna far conto, ſe non del giorno d' oggi; ad ogni Criſtiano ricorda, come ricordava a chi era di ſetta Ebreo: *Hodie ſi vocem eius audieritis, nolite obdurare corda veſtra.* Oggi date orecchio alle voci, alle inſpirazioni, che Dio vi manda: oggi mettetele in opera; oggi emendatevi: oggi ſtate preparati per morire: oggi aſpettatevi la Sentenza, di godere, o di penare eternamente.

E' da conſiderarſi con che liberalità ha proceduto Dio, particolarmente co' ſuoi Servi. A chi dando ingegno, che ha pizzicato del divino: a chi roba, che pare non abbia avuto fine: a chi vittorie ſopra i nemici, che s' è creduto, che non aveſſero termine: a chi prole, e in linea della ſua figliolanza una così gran poſterità, che ſi potè da vero paragonare con le ſtelle del firmamento; *Suſpice Cœ-*

Cœlum, & numera ſtellas, ſi potes, ſic erit ſemen tuum, come ad Abramo. A chi una latitudine di cuore, un coraggio, uno ſpirito riſoluto, pronto, una vivacità a ſuperare intoppi, a ſoſtenere impegni, a levare, e aggiuſtare confuſioni, che non fu ſe non dicevole, che s' aſſomigliaſſe nell' eſtenſione a' lidi vaſti, e alle ſpiagge ampie del Mare: *Dedit ei Deus latitudinem cordis, quaſi arenam, quæ eſt in littore Maris*, come a Salomone. Profuſo in queſte, e in altre coſe, direi anzi prodigo fu Dio. Ma ſe parliamo del tempo, a chi ne ha dato mai tanto, che glie ne avanzi? a chi fattane copia, che non rilevi punto mandarlo a male, e ſcialacquarlo? Chi ſe l' è potuto promettere a ſecoli, a giubbilei, e per meno ad anni, a meſi, a ſettimane?

Sempre è andato riſtrignendolo; dalle otto, e nove centinaia di corſi perfetti ſolari, che gli Uomini campavano da principio, ſi riſtrinſe a centoventi anni: *Non permanebit ſpiritus meus in homine in æternum, eruntque dies illius centum viginti annorum*. E tutti giubbilano al ritorno tante volte della Primavera, e delle ſtagioni, che ſeguono dopo? Non fermoſſi quì. Dichiaroſſi per bocca dell' Eccleſiaſtico. *Numerus dierum hominum, ut multum centum anni*. Calò a un altro aſſai minore, a ſeſſanta, e forſe a ottanta, o pochi di ſopra più, conforme ce lo fece intendere per il Profeta: *Dies annorum noſtrorum ſeptuaginta anni: Si autem in potentatibus octoginta anni, & amplius eorum labor, & dolor*. Pſ. 89. Diſceſo poi a riformare con la ſua venuta il Mondo, non riformò anche le ſperanze del vivere de' mondani, riducendo i lunghi ſpazj dell' età, che ſi promettevano alle menome parti, in che ſi divide la notte, della prima, o ſeconda, o terza vigilia? Se nominò il giorno, intero non lo compreſe: tacque della mattina, e della ſera non fece parola; poſe un' ora ſolamente in conſiderazione: *Vigilate, quia neſcitis diem, neque horam*, a' Capi 25. di S. Matteo. *Qua hora non putatis, filius hominis veniet*, a' 12. di S. Luca.

Della maniera medeſima parlarono i ſuoi Apoſtoli, e i Padri, e Dottori della Chieſa, attenuando ſempre, e ab-

abbreviando il tempo concedutoci per vivere, acciò viveſſimo in modo, che non ci aveſſe a rincreſcere di morire, ſgomentati da quelle terribili conſeguenze, che a Dio s'ha da render conto d'ogni momento bene, o male ſpeſo della noſtra vita.

Prima che parlino i Maeſtri della Verità, vuole udirſi chi ſeppe aſſai meglio, che altri de' Filoſofi pagani eſagerare il danno, che rilevano le menzogne. Seneca dunque fu, che ſcriſſe: *Punctum eſt quod vivimus, & adhuc puncto minus.* Epiſt. 50. *Fluunt dies, & irreparabilis vita decurrit.* Epiſt. 124. *Quotidie morimur; quotidie demitur aliqua pars vitæ. Hunc ipſum, quem agimus, diem, cum morte dividimus.* Ep. 24. *Hominis tota vita nihil aliud, quam ad mortem iter eſt.* ad Polyb.

Ma quanto eccellentemente, e a propoſito dell' argomento nell' Epiſtola 102. al ſuo Lucilio, *Quam ſtultum eſt ætatem diſponere! Nec craſtino quidem dominamur. O quanta dementia eſt ſpes longas inchoantium: Emam, ædificabo, credam, exigam, honores geram, tum demum laſſam, & plenam ſenectutem in otium referam! Omnia, mihi crede, etiam felicibus dubia ſunt. Nihil ſibi quiſquam de futuro debet promittere. Id quoque, quod tenetur per manus, exit, & ipſam, quam premimus, horam, caſus incidit. Stat quidem terminus nobis, ſed nemo ſcit noſtrum, quam prope verſetur terminus.* E conchiude: *Ideo, mi Lucili, propera vivere, & ſingulos dies ſingulas vitas puta. Qui hoc modo ſe aptabit, cui vita ſua quotidie fuit tota, ſecurus eſt.*

Un altro Seneca, e fu il tragico, ebbe il medeſimo ſentimento. *Properat curſu Vita citato, volucrique die rota præcipitis vertitur anni.* Tutt' i Poeti furono in queſto veridici, benchè per la licenza, che loro da il meſtiere, inchinevoli a fingere. *Stat ſua cuique dies, & irreparabile tempus Omnibus eſt vitæ,* nella ſua Eneide Virgilio. *Non eſt, crede mihi, ſapientis dicere, Vivam; Sera nimis vita eſt craſtina vive hodie,* Marziale; E altrove: *Si ſapis, utaris totis, Coline, diebus, Extremumque tibi ſemper adeſſe putes. Quis ſcit, an adiiciant hodiernæ craſtina vitæ. Dii ſuperi?* Orazio. E parimente, *Dum loquitur, fugerit invida Ætas, carpe diem, quam minimum credula poſtero.*

Or

Or quanto meglio averanno parlato, oltre l'esperienza, col lume ancora del Cielo i Santi Padri a imprimere bene questa verità: Che brevissima è la Vita umana, e però si deve di quel giorno, di quell'ora, e di quel momento, in che si vive, tener conto, e non mandarlo male, promettendosi, che ne abbiano appresso a succedere degli altri, e si possa far domani quello, che per negligenza si lascia di far oggi. Un solo però se ne ascolti, che basta per quanti potrebbono glorioſamente comparire: E sia S. Agostino, che tratta ciò in più luoghi delle sue Opere, ma quì voglio solo addurre il meno, che ne dice nel Sermone 16. de Verb. Dom. *Scio ego, & mecum omnis homo, qui paulò attentius consideraverit, neminem Deum timentium sub verbis eius non se corrigere, nisi qui putat quia plus habet vivere. Ipsa res est, quæ multos occidit, cum dicunt Cras, Cras, & subitò ostium clauditur. Remansit foris cum voce corvina, quia non habuit gemitum columbinum. Cras, Cras, Corvi vox. Geme ut Columbus, geme non inani gemitu. Forte enim dicis tibi: Promisit mihi Deus indulgentiam, quando me correxero: Securus sum. Lego divinam Scripturam: Iniquus in qua die conversus fuerit ab iniquitatibus suis, & fecerit iustitiam, omnes iniquitates eius oblivisca. Securus sum, quando me correxero, det mihi Deus indulgentiam de malis meis. Et quid ego? Dicturus sum Deo, Noli dare illi indulgentiam? Dicturus sum, hoc scriptum non esse, hoc Deum non promisisse? Si ista dixero, omnia falsa dico. Bene dicis, verum dicis. Indulgentiam correctioni tuæ promisit Deus, negare non possum; sed dic mihi: Crastinum diem quis tibi promisit? Ubi mihi legis indulgentiam te accepturum, si te correxeris, lege ibi mihi, quantum victurus sis. Non lego, inquis. Nescis ergo quantum victurus sis: Esto correctus, & semper paratus. Noli timere diem ultimum tamquam furem, qui dormienti perfodiat parietem, sed vigila, & corrige te hodie. Quid differs in crastinum?*

Quest'errore non commetteva quel Servo di Dio, Messodano per nome, di cui l'a Lapide in Evang. Ioan. Cap. 9. v. 4. che essendo già vecchio, invitato da un Uomo suo amorevole a trasferirsi il giorno seguente a Casa, e

contentarsi in quella mattina d' essere suo Compagno alla Mensa, rispose: *Cur me vocas in crastinum, qui a multis iam annis crastinum non habui, sed mortis adventum in singulos dies expectavi?*

Del giorno, in cui uno è, e piglia respiro, e alita, s'ha da far capitale. E' bello per questo l'altro esempio, che si legge nella Vita di S. Adalberto Arcivescovo di Praga, Metropoli del Regno di Boemia. Una volta per viaggio cavalcando gli chiese una povera Donna limosina; e non avendo allora il Santo, che darle, le disse, che il vegnente giorno ritornasse alla Città, che averebbe provveduto al suo bisogno. Ma poscia, partendosi già la Donna, la fece chiamare, e dicendo: Che so io d' esser vivo domani? levossi il mantello, che portava, e lo diede alla povera Donna.

Si sdegna il Signore co' Procrastinanti, con chi non si vale del tempo a far penitenza de' suoi peccati, quando lo concede. Si sa, come il Redentore si commosse a vedere Gerusalemme, ingrata, e ostinata Città; il lamentò, che sopra ci fece, il rimprovero per il disprezzo d' una così opportuna congiuntura a potersi redimere dall' ira di Dio. Non facciamo, che s' abbia a dolere di noi: conoschiamo il benefizio, giorno per giorno, d' esser ancora vivi: Ma tanto in cervello a non peccare, tanto paurosi a non offendere Dio, come se oggi dovessimo morire, e non rimanesse più spazio a dir Giesù, con un *peccavi Domine* a domandargli misericordia.

Da cima a fondo, dal principio al fine, tutto il tempo che il Mondo durerà, s' ha da temere Dio; perchè Dio col gastigo cominciò a dar al Mondo l' essere, e col gastigo darà fine all' essere del Mondo, al continuare dell' età, e de' Secoli. Nel dì primo della Creazione punì gli Angeli prevaricatori, nell' ultimo punirà gli Uomini peccatori. *Consideremus* (è riflesso questo di Roberto Abate) *Consideremus admirabilem operum Dei dispositionem; qui quasi adituum terribilem posuit timorem ad custodiendum introitum, & exitum operum suorum: ut quisquis ad cognoscendum Deum ingreditur, & introitu inveniat cur valde timeat, &*

in

in exitu audiat quid multò maximè contremiſcat. Così egli ſpiegando quelle parole del primo Capo del Geneſi: *Diviſit lucem a tenebris*, cioè *Angelos bonos a malis*. E con ciò, ſoggiungo io, ha voluto il Signore darci un ſalutevol avviſo, che s'impieghino bene i giorni di mezzo. Chi conſidera, come ſia andato il primo, e come doverà andare l'ultimo, ſappia come contenerſi dentro a queſti due. Chi penſa alla condizione d'un eſtremo, e a quale ha da eſſere la condizione dell'altro, avvertiſca a non far getto del tempo, che paſſa in diſtanza fra di loro. Sia grato ogni volta per il dì che ha, e che in tanto può tenere per ſuo, in quanto lo gode, colato, direi, come a lambicco, e dato a minuzzoli, ſecondo i momenti, che a filo a filo, e ſucceſſivamente per ordine corrono. Guardiſi a non ſi compromettere di quello, che non è certo, ſe l'averà.

Giorno d'oro chiamarono i Romani un giorno, in cui Nerone Imperatore, prodigo quanto ſuperbo, incoronò Tiridate Rè d'Armenia, per la quantità dell'oro, che ſi conſumò a rendere quella Feſta ricca ſopra ogni memoria, e pompoſa. Tutto il gran Teatro era meſſo a oro, cornici, menſole, pilaſtri, colonne, ſedili, gradini, fin'a dove poteva girar l'occhio, ogni coſa in proſpettiva era incroſtata, e ſmaltata d'oro. E quella moltitudine di Perſonaggi, che in cavalcata, o a piedi interveniva alla funzione, tutta era in ammanti, o ſopravveſte d'oro: tutti, Cavalieri, Cortigiani, Soldati della guardia, con roboni guarniti d'oro. Così per *Aureum diem* non s'inteſe mai altro, che queſto, giuſto al nome, che gli Avi a ricordarſene laſciarono a' Nipoti. (Dione Caſſio lib. 62.) Per noi ha da eſſerlo ogni dì, che ci concede il Signore di Vita. Ogni dì, che ſpunta ſu l'Orizzonte, s'ha da far d'oro per l'aumento della divina grazia, per il guadagno ſpirituale, per il profitto, per l'impiego virtuoſo, in che abbiamo da occuparci ogni dì. Però, come di coſa preziosa, e ſtimabile aſsai più dell'oro, non ſe ne ſprechi, non ſe ne perda un ritaglio, un atomo. E chi ha tempo, è vero veriſsimo il Proverbio, non ſi luſinghi, e non aſpetti altro tempo.

Cade in acconcio il Caſo regiſtrato nel Terzo Tomo delle Croniche de' PP. Carmelitani Scalzi : e noi lo porremo con le parole appunto dello Scrittore. Fra Criſtofano di Gieſù Maria, di Nazione Franceſe, nobile, ricco, bizzarro, andò a ſtudiare in Alcalà, per far comparſa, e ſcialo, dando principio a' ſuoi Studj con divertimenti, e ſcapigliature da giovane. Una notte licenziandoſi da' ſuoi Amici, co' quali era andato per la Città a gironi, diſſe ad alta voce: A Dio, Signori, a rivederci domattina. E in quel punto videſi al fianco un Moro deforme, che ſoggiunſe. E chi t' ha detto, che arriverai a domattina? Si atterrì, affrettò il cammino, e a pochi paſſi, ſentendo replicare, e triplicare le medeſime parole, cadde tramortito vicino a Caſa ſua, e fu ſentito il colpo da' domeſtici, che l' attendevano ſu la porta. Fu portato a letto di peſo, e ritornato a' ſenſi dopo qualche ſpazio, pieno di ſpavento conſumò la notte in domandare, che ora fuſſe. Avviſato della vicinanza dell'Alba, veſtendoſi con tutta fretta, ſi portò al Convento de' Carmelitani, raccontò il caſo al Superiore, chieſe, e ottenne l'Abito, e vivuto con ſingolar eſempio morì nell'Anno 1607.

NELLA MEDESIMA DOMENICA

VENIENT DIES IN TE, ET CIRCUMDABUNT TE INIMICI TUI.

ARGOMENTO SECONDO.

Piange Criſto ſopra ogni Anima, che non avvertiſce, come ogni giorno più la ſtrigne, e l' aſſedia la Morte.

Piange Criſto ſopra le rovine prevedute di Geruſalemme. Le ſue prezioſe lagrime però per altre rovine mi parrebbono più opportune, &c. Sia grande, ſia bella, ſia ricca, ſia antica, ſia reſidenza reale una tal Città: abbia Palazzi, torri, mura, portici, acquidotti, colonne,

ne, Sinagoghe, il Tempio &c. tutto ſontuoſo, magnifico, ſono alla fine materialità, ſono ſoſtanze corruttibili, fragili, &c. Le lagrime d' un Dio ſono Perle &c. che s' abbiano da ſpendere &c! Sono un diſtillato di quel fuoco &c. che ſi verſino per &c!

Ah che non è biſogno di filoſofar molto. In figura di Geruſalemme piange Criſto ſopra ogni Anima vicina all' avere a eſſer aſſediata dalla Morte; a provare in che anguſtie la metteranno i ſuoi peccati, laidi, enormi, ſtomachevoli; in che ſtrettezze i gaſtighi atroci, peſanti; in che travaglio i Demonj, che alla Morte ſi sforzeranno d' indurre a diſperarſi chi fraudolentemente perſuaſo avevano in vita a ridere, a ſtar allegro, ad aſſicurarſi &c.

Venient dies. Il Secolo non parla che di ſecoli, di miſure lunghe di tempo, &c. Il Nobile a dugento per volta inquarta gli anni. Il Cittadino ad età d' Avo, e di Biſavo; a Pontificati remoti, a Monarchie di Ceſari, e di Rè di là oltre all' antichità, a poterſene rintracciar memoria negli Archivj chi vanta eſenzioni, privilegj, &c.

Non ſi ſogna, ſe non quel che ſi deſidera, di campare a lungo. L' ambizione non ſi ſoddisfà di quei glorioſi titoli d' Eccellenza, d' Altezza, d' Eminenza, di Maeſtà ſagra, che ſi danno a' gran Perſonaggi; Quello d' Eternità, che uſurpoſſi Giuſtiniano, ſi piglierebbe volentieri, quando in effetto ſortiſse, e ſi verificaſse.

Il diſcorſo, che faceva colui riferito da S. Luca (Cap. 12. 19.) era di godere, di ſollazzarſi, e vivere da Beato fra tant' abbondanza di roba per anni, e anni: *Anima, habes multa bona poſita in annos plurimos; requieſce, comede, bibe, epulare.*

Ma Criſto avviſa lo sbaglio a preſumere di regolarſi con gli anni: le miſure ſono più corte, ſe non ſono che di giorni: *Venient dies.* E quello, che feriſce più: *Venient in te.* Il fine, che avvicinaſi, non ſarà del Magiſtrato, dell' Ufizio, della Soprantendenza, del Governo o politico, o domeſtico, &c. Non ſarà di quattro, o cinque anni a ſtudio per conſegnire la laurea Dottorale; d' altrettanti in far la pratica di qualche bella Profeſſione per potere

tere matricolarſi &c. non ſarà della Villeggiatura, non ſarà del tempo del Carnevale; ſarà della Vita, ſarà il fine di te: *Venient dies in te.*

Del fine degli altri ſe ne diſcorre: Ha pure tant' anni colui, o colei: ſe di rado ſi veggono, ſe alle Feſte non compariſcono più, ſe non ſi reggono in piedi, è ſegno, che loro ne rimane poco a fare più altre Paſque. Tanti anni ha quella fabbrica: ſe pende, ſe ſcrepola, ſe minaccia &c. Quel Cipreſſo, quell' Olivo, quella Quercia, ſe ſi sfronda, e ſi ſecca &c. non è da maravigliarſene; hanno durato il loro tempo.

Secondo lo ſtile di Corte per le Anticamere ſi favella di quello, che meno dà impaccio, delle Guerre oltre Mare, dell' Indie, degli Antipodi, delle Stagioni, de' Venti, dell' Ecliſſi, &c.

Per i raddotti ſi tratta delle fortune, o delle diſgrazie del terzo, di chi divenuto Erede, di chi Spoſo, di chi aſceſo a Poſti, a Dignità, &c. Si tratta della mancanza di quella Stirpe, dell' eſtinguerſi quella Linea, &c.

E di te, e del morir tuo, quando quando? *Venient dies in te.*

E pure in un letto t' hai da ridurre, a vivere a ore, a momenti. *In te*, e ſopra di te ha da ſcoccare il fulmine, ha da colpire il dardo, ha da pendere la ſpada della Divina Giuſtizia, come ſopra il capo di Damocle.

E' terribile quando ſi dichiara la Morte, come quel meſſaggiero d' Eliſeo in radunanza di molti Signori, Capi d' Eſercito. (4. Reg. 9.) *Verbum mihi ad te, o Princeps. Dixitque Iehu: ad quem ex omnibus nobis? At ille dixit; ad te, o Princeps.* O come Iſaia ad Ezechia Rè (cap. 38.) *Diſpone Domui tuæ, quia morieris tu, & non vives.*

E che ſtato ſarà quello? *Et circumdabunt te inimici tui, & circumdabunt te.* Ti circonderà la Colpa, facendoſi apprendere ſenza ſcuſa, ſenza ricoperta. Ora ci trovi da ſcanſartene. Se di Senſo, con la gioventù, con la fragilità umana, con la compleſſione ignea, con la libertà corrente delle Converſazioni, con la violenza, con la perſecuzione, come la chiami, che ti fu fatta. Se di Vendetta, con il punto dell' onore, dell' impegno, dell' eſſer

ſer provocato, &c. Se di Furto, col biſogno, con le fatiche non pagate, &c.

Ti circonderà la Pena, levandoſi da uſcire col preteſto della Divina Miſericordia, che c'è tempo; che i Santi Avvocati &c. che la Maddalena, Zaccheo, il buon Ladro, &c. ebbero grazia &c.

Ti circonderà il male, che offuſcherà le potenze, balordo, ſmemorato, inabile a riſolvere, &c. tutta l' Anima opprimerà, tutto il Corpo indebolirà, nè potrai valerti de' ſenſi, delle membra, perduto, inchiodato, &c.

Itaque Saul, & viri eius in modum coronæ cingebant David. Porrò David deſperabat ſe poſſe evadere. Vi volle un miracolo a liberarlo. 1. Reg. 23.

Giobbe in tutto quel graviſſimo male rimaſe con le labbra libere: *Derelicta ſunt tantummodo labia circa dentes meos*, perchè non era male di morte: *Verumtamen animam illius ſerva*. Ebbe ſollievo, apertura. Ma quando maturato il tempo, e venuta l'ora fatale &c. che apertura &c?

Ogni male quaggiù ha qualche mitigamento. Il caldo, che patiamo adeſſo grande, che dite eccesſivo, intollerabile, &c. pure ſi mitiga con ſtanza a terreno ſtando in Caſa; fuori con parata di muraglie, d' alberi; per viaggio d' ombrelli, di paraſoli, &c. Il veſtir leggiero, il bever freſco, i ventagli, le tende giovano.

Ma il circondar fiero è quello de' Demonj, che a truppe, a turme, a migliaia compariſcono, aſſediano, ſerrano; e con viſaggi orribili, e con urla ſpaventoſe, riſonanti all' udito interiore del moribondo, fanno ogni poſſa, &c.

Quel Demonio [Marc. 5. 9.] aveva nome *Legio*; pareva, che uno fuſſe; e però Criſto in ſingolare gli domandò: *Quod tibi nomen eſt?* riſpoſe: *Legio mihi nomen eſt, quia multi ſumus*. Oh che moltitudine! Alla Morte di Conone, prima Principe diſſoluto, e poi Santiſsimo Religioſo, ſi trovarono preſenti per tentarlo quindicimila Demonj. Così nella ſua leggenda.

I Demonj ſono aſsomigliati a' Venti, e a' Venti più furioſi, Aquilonari. Diſse Dio per Geremia: *Ecce convoca-*

be

bo omnes Congregationes Aquilonis, ait Dominus, & ponet unuſquiſque ſolium ſuum in introitu portarum Ieruſalem. Gloſa Pietro Damiano: *Quæ ſunt Congregationes Aquilonis, niſi maliguorum Spirituum multitudines, quæ ſolium in introitu portarum ponunt, cum egredientem de corpore animam, ne libera prodeat, obſidione cuſtodiunt?*

Ergo, dum tempus habemus, operemur bonum, &c.

DOMENICA DECIMA DOPO LA PENTECOSTE.

DIXIT IESUS AD QUOSDAM, QUI IN SE CONFIDEBANT, PARABOLAM ISTAM: DUO HOMINES ASCENDERUNT IN TEMPLUM UT ORARENT, &c.

ARGOMENTO PRIMO.

Sciocca confidenza di molti nel Mondo, che per ſalvarſi baſti accomodarſi all' uſo del Mondo: fare un poco di Bene, quando che ſi faccia molto di Male.

NOn è ſempre, ſe a tempo ſuo ebbe a dolerſene David, che in Terra fra gli Uomini non ſia chi faccia del Bene, non ſia più d' uno, che viva lodevolmente, e col timore di Dio, contro a che allora doveva eſſere; ed ei lo piangeva: *Omnes declinaverunt: Non eſt qui faciat Bonum, non eſt uſque ad unum.* I più applicati a' negozj, a' maneggj, a' governi, alle faccende, attendono anche allo ſpirito. I più vivaci, i più bizzarri, come ſono i giovani, i più gioviali compariſcono alle Devozioni; Quegli altresì cagionevoli, indiſpoſti, male in gambe, in forze, camminano di buon paſſo, e non ſono pochi, alla Virtù. Ne' giorni feriali quante Opere di pietà ſi veggono eſercitare, quanti atti caritativi, quanti belli inſtituti di culto, e d' oſſequio a Dio? Sono mai ſenza concorſo a' divini Miſterj le Chieſe? ſenza frequenza alle notturne religioſe vigilie gli Oratorj? E quanto più nel-

nelle Feste, ne' giorni deputati con maggior affetto, e fervore a santificarsi?

Si fa del Bene da' Cristiani; si fanno a gara, e con splendore di molte cose, che spettano al servizio di Dio, alla gloria del suo nome, all' osservanza della sua Legge; si danno de' buoni esempj; del Bene se ne pensa ogni dì, e se ne fa: ma si fa del male ancora, si danno degli esempj pessimi, si fanno delle azioni indegne, vituperose. E perciò avviene a molti Cristiani, che alla Morte si trovano riprovati, esclusi dal Paradiso, condannati all' Inferno, come si trovò il Fariseo, con tutte le sue limosine, e tutt' i suoi digiuni, all' uscire dal Tempio, figura dell' uscire da questo Mondo, da questa Vita, senza la grazia giustificante, senza il merito delle sue buone opere. Perchè? Ecco chiara la cagione: Perchè la Virtù col vizio, la Santità con l' iniquità, il Bene col male non uniscono, non fanno presa, non fanno lega insieme.

E così ci guastiamo, e c' inganniamo, Fratelli. Non basta venire alla Chiesa, non basta santificare le Feste, non basta una parte di tempo spenderla in esercizj virtuosi; in tutt' i tempi, in tutt' i luoghi (se quando ci mancherà il tempo al sopraggiugnere della Morte, vorremo il premio, e non la condanna) bisogna far del Bene senza mescolanza di Male; pensar bene, parlar bene, operar bene con odio positivo al male, con odio sommo, intestino, implacabile all' offesa di Dio, al peccato. Puramente, unicamente (intendiamola oggi) s' ha da far del Bene, per non incorrere, morendo, nel Male; dopo quello di colpa, che ardimmo commettere in Vita, in quello di pena, che il Signore darà a quelli, che troppo confidano in se, come i superbi Farisei, a detta del Vangelo, dopo Morte.

Quicunque totam Legem servaverit, offendat autem in uno, factus est omnium reus: Questa è la sentenza famosa dell'Apostolo S. Iacopo 2. 10. Tutto vada bene. La maggior parte non suffraga, non serve il più: se in una parte manca d' adempirsi la Divina Legge; se in una parte, e anche sia la meno scrupolosa, l' Uomo si trascura, e la-

laſcia di far bene; è reo di tutto, e però meritevole d' eſſer punito. Dunque ſe uno ſi gabba, d' avere cioè co' Beati a gioire in Paradiſo, per aver fatto di gran bene, manchevole ſolo in un poco; quanto anderà ingannato chi preſuppone d' aver a ſalvarſi perchè, ſe a caſo ha fatto del male, non ha poi fatto del maggior male, delle più orrende, e ſacrileghe diſorbitanze?

Vive taluno quieto, che paſseranno proſpere per lui le coſe al chiudere degli occhi: Iddio l'accarezzerà, lo riceverà in braccio, l'introdurrà nel ſuo gaudio, mentre non cadde in peccati vergognoſi, enormi. Alla fine, alla fine, poſſo andare col viſo ſcoperto, dice colui, *Non ſum ſicut cæteri hominum*, col medeſimo vanto del Fariſeo: Non ho piaghe, che appeſtino l'aria, come tanti altri de' miei pari: Che male fo, di che m'ho da arroſſire? Non ho profanato Altari, ne sfregiato Immagini di Santi, ne di Criſto: Non ho con beſtemmie oſato di provocarlo; non mi ſono con omicidj inſanguinate le mani; non ho aſſaſſinato il Proſſimo; non ho fatto ſcorno alla pudicizia altrui maritale. Ma le imprecazioni continue ſcandaloſe, le bugie ſopra bugie, le teſtimonianze falſe, i traffichi illeciti, i contratti uſurarj, le mormorazioni, le sboccataggini, gli ſdegni, i livori, i deſiderj vendicativi, e altri, e altri notabili traſcorſi, non ſi mettono da voi a conto?

Il male, o poco, o molto; o piccolo, o grande è ſempre nocivo a chi l'ha in ſua compagnia: infetta, e contamina il buono, che ad altri compartì la natura. Il lezzo d' un fracidume non pregiudica a tutti gli odori, ſiano quanto poſſono eſſere, ſoavi? Un boccone amaro, che ſi frameſcoli, non attoſſica tutta la vivanda? Una voce, che ſtuoni, uno ſtrumento muſicale, che non accordi, non ſconcerta tutta l'armonìa del canto, e del ſuono? Lo vedete pure, dice S. Paolo, *Quia modicum fermentum totam maſſam corrumpit?* Galat. 5. 9. E Santa Chieſa, con tutto il gran Bene, che loro vegga fare, grida, e ſi raccomanda per i ſuoi figliuoli: *Ab omni malo, ab omni peccato libera nos, Domine.*

E' da intenderſi come ſi deve un paſſo della Divina Scrit-

Scrittura, con cui, ſecondo che s' ha nel Geneſi, proibì Dio ad Adamo, che non mangiaſſe de' frutti colti dall' Albero della ſcienza del bene, e del male. Se non fuſſe tornato conto all' Uomo di ſapere il Bene, perchè ne ſapeva tanto il primo Uomo, avanti che gli fuſſe fatta queſta proibizione? Sapeva che di tutte le coſe create era Dio l'Autore, era Autore della Natura, e della Grazia, delle ſoſtanze ſpirituali, e corporee: Sapeva le qualità, e proprietà degli Animali, a' quali, ſecondo che a lui parve, aſſegnò il nome, il più adeguato, e confacente a ciaſcuna ſpecie: Sapeva, che inſtituito era da Dio il Matrimonio, e però a vederſi accanto la Donna, e rallegrandoſene diſſe: *Quamobrem relinquet homo patrem ſuum, & matrem, & adhærebit uxori ſuæ, & erunt duo in carne una.* Aveva dunque più toſto il Signore a proibire all' Uomo, che non guſtaſſe di qualche altra coſa, che fuſſe puramente mala, che ſola fuſſe a nuocergli, ſola meritaſſe l'odio, e l' aborrimento ſuo. Or ſi riſponde, che il male da ſe ſteſſo predica a chi lo ſcopre, che non lo faccia, che non lo penſi; non è d'uopo che ſia vietato, ſi condanna da ſe come rovinoſo, indegno, infame. L'inganno può ſuccedere, quando ſi voglia contemperare il male col bene; la cognizione, e l'operazione del male quando ſi pretenda di metterla in coppia con la cognizione, e operazione del Bene; del vizio, e della Virtù; del profano, e del ſagro; della bontà, e della furberìa: quando vuole uno di tutto inſieme fare un faſcio, o come ſuole dire il volgo, un paſticcio, una meſcolanza. Tanto capì, e ſcriſſelo Severiano Veſcovo Gabalenſe addotto dal Lippomano nella ſua Catena. *Deus ſcientiam Boni minimè probibuit, illam namque Adam habebat. Non cognitionem Boni prohibet Deus, ſed cognitionem Mali una cum cognitione Boni haudquaquam eſſe vult; idque ait Paulus: Non poteſtis bibere poculum Domini, & Dæmoniorum. Numquid duo prohibuit? Et Servator: Non poteſtis Deo ſervire, & Mammonæ. Ita Deus cognitionem Mali Adam percipere noluit, ne cognitioni Boni permiſceretur.*

Per queſta cagione furono i riſentimenti, e le minacce,

che fece Dio a quei, che usavano di giurare, invocato il suo venerando Nome, quando anche si dava caso, che per esser vero quello, che affermavano, potessero lecitamente giurare, perchè al giuramento in nome suo accompagnavano il nome di Melchon, che era un Idolo, un Demonio in devozione a' forsennati Gentili Ammoniti: *Disperdam eos, qui iurant in Domino, & iurant in Melchon.* Sofon. 1. 5. Faceva del bene Caino, ma non restava di fare insiememente del male: adorava Dio, lo riconosceva con le offerte de' frutti, che raccoglieva; ma odiava il fratello, scoperto, che sapeva egli rendersi con la sua innocenza aggradevole al Cielo, e in Terra col suo buon tratto più di lui amabile a' Genitori, che forse ne facevano qualche dimostrazione. Perciò il Signore gli disse: *Nonne si rectè offeras, non autem rectè dividas, peccasti?* come leggono i Settanta. Onde glosò poi S. Bernardo rivolto al medesimo Caino: *Quid miraris, si non respicit ad te, quia divisus es in te. Si manum devotioni, quid animum das livori? Numquid rectus vel quando manum porrigis Deo, cuius cor in terram trahit livor, & fraternum odium?* Serm. 24. in Cant.

Nell' accordamento, che il Rè Naas degli Ammoniti faceva al Popolo di Iabes Galaad [1. Reg. cap. 11.] di lasciarlo vivere in pace, purchè ognuno si contentasse di perdere l' occhio destro, S. Pier Damiano riconobbe l'artifizio del Demonio con le Anime, le astuzie, che pratica a fare, che veggano in parte; veggano, e soddisfacciano in parte a' loro doveri; per l' occhio sinistro a essere accorte di non mancare a quello, che riguarda la riputazione, il buon esempio, il compiacimento degli Uomini, rimanendo cieche col destro, cioè non curandosi d' osservare quello, che spetta all' onore, e al gusto di Dio: facendo del bene per un fine mero temporale, e lasciandone addietro molto, anzi commettendo molto male, senza por mente, e aver in considerazione l'eterno: con le Devozioni lusingandosi che potranno al punto della Morte compensare le scelleraggini; con qualche merito aver tanto, che pesi a dare il trabocco alla bilancia

cari-

caricata da parecchi, e parecchi demeriti. In ſomma per queſta via che non ſi confondano a vivere diſgraziatamente, perchè non fallirà per loro la grazia col capitale della ſervitù, che preſtarono, tale, quale fu poſſibile, a Dio. *Notandum quod iniquus Rex non duos inimicis eruere, ſed unum dumtaxat flagitat oculum; Quia ſæpe malignus hoſtis conſentienti ſibi cuilibet reprobo homini potiorem partem ſanctitatis, ac lucidi operis adimit. Minorem verò artificioſa quadam ſuæ calliditatis induſtria relinquit: ut in eo, quod tollitur, ſit cauſa damnationis, ut pereat; in eo verò, quod remanet, de ſpe fiduciæ præſumatur, ut peccator ad pœnitentiam non recurrat.*

Sta ſcritto nel Capo 24. dell' Eccleſiaſtico Verſ. 28. *Unus ædificans, & unus deſtruens, quid prodeſt illis, niſi labor?* Queſta ſentenza alcuni l' intendono per il lavoro, che fanno due diverſe perſone in un medeſimo luogo, e ſopra una medeſima materia: che uno ſia l' induſtrioſo a fare, e l' altro l' invidioſo a disfare, congetturandolo dal relativo *illis* in numero plurale: *Quid prodeſt illis, niſi labor?* E dovendoſi intendere moralmente ciò, dicono, che ſuccede in una Città, o in una Congregazione, quando co' ſuoi buoni coſtumi uno edifica, e l' altro co' ſuoi liberi, e ſconci diſtrugge il comune buon nome; e diſonora, o ſia la Patria, o ſia il Monaſtero, dove abita. Ma Cornelio a Lapide è di parere, che ſi poſſa intendere d' uno anche ſolo, che vive diverſamente con qualche opera lodevole edificando alle volte il proſſimo, e alle volte con qualche altra mala ſcandalizzandolo; accoppiando, come andiamo dicendo, la virtù, e il vizio: e nel modo che i Fariſei erano ſoliti di guadagnarſi credito col zelo, e biaſimo con la ſuperbia, e con altri ineſcuſabili delitti, conchiude, che anche oggi ſi trovano de' Criſtiani, che procedono in queſta forma, e divengono come coloro moſtruoſi, a un' anima ragionevole attaccando una coſcienza beſtiale. Ma odanſi le parole ſue proprie, con che ſoddisfà all' obiezione, che aveſſero da eſſer due i facitori l' uno del comporre, l' altro del guaſtare. *Dico iniquum offerentem Donæ Deo eſſe unam perſonam formaliter, ſed duas virtualiter, ſi-*

ve

ve politicè, & interpretativè. Talis enim, quatenus offert Dona Deo eſt perſona ædificans ſua pietate, & religione opus bonum, æquè ac proximum. Idem verò quatenus multa iniqua perpetrat, interpretativè eſt alia perſona, ſcilicet ſuis vitiis, & iniquis moribus deſtruens meritum, & impetrationem ſuæ bonæ oblationis. Gravis enim multorum, etiam Sacerdotum, Scribarum, & Phariſæorum erat error, totam ſanctitatem collocantium in externis ſacrificiis, cæremoniis, luſtrationibus a Deo in Lege præſcriptis. Unde cenſebant licere ſibi rapere, fornicari, calumniari, omniaque ſcelera peragere, modo Dei veri cultum externum retinerent. Tales ſunt etiamnum multi inter Chriſtianos. E proſeguiſce deteſtando una foggia di vivere così perfido, e così perverſo.

Si potrebbe dire per quello, che negli Annali Eccleſiaſtici appariſce, che viveſſe a queſta foggia l' Imperatrice Eudoſia. Adoperoſſi queſta Signora, che in Gazza, dove fiorita era l' Idolatrìa per l' empio culto dell' Idolo Marna, atterrato che fu il ſuo Tempio, ſe ne fabbricaſſe a Dio vero un altro con rara magnificenza; con tutto che Arcadio Auguſto ſuo marito fuſſe da principio renitente a permetterlo, per non eſaſperare di vantaggio quei Popoli. Ella nondimeno tanto ſeppe fare, che ve l' induſſe, e obbligollo a ſegnare favorevole il reſcritto. Contribuì poi a Porfirio, che n' era Veſcovo, e portato s' era a Coſtantinopoli per queſt' effetto, di potere col di lei braccio ſpiantare la malradicata ſuperſtizione, molta ſomma d' oro, per conſtruire, oltre alla Chieſa, uno Spedale a dar albergo a' Pellegrini, e far loro le ſpeſe per tre giorni. A Giovanni Veſcovo di Ceſarea venuto con Porfirio a caldeggiare la medeſima inſtanza, diede mille ſcudi, e Vaſi ad amendue prezioſi con altri ſacri Arredi per adornamento degli Altari. Di più a ciaſcuno de' due Prelati dugento ſcudi d' oro per il viatico. L' anno ſeguente mandò a Gazza, conforme avea promeſſo, trenta colonne di fuſto aſſai grande, e d' una mirabile bellezza, due delle quali rilucevano a guiſa di ſmeraldo. Così per la relazione di Marco Diacono teſtimonio di veduta, come la regiſtra all' Anno 401. il Cardinal Baronio; che poi coſtretto a

nar-

narrare quanto ardeſſe di collera Eudoſia, e s'inviperiſſe contro S. Gio: Griſoſtomo; quanto ſtudiaſſe di moleſtarlo, e diſguſtarlo; a quanto ingegno ſuſcitaſſe una così fiera tempeſta contro dell' Uomo ſanto; ſicchè per compiacerla più e più Veſcovi s'uniſſero a fargli proceſſo, condannatolo a deporlo dal Patriarcato, fino a mandarlo povero, e compreſo da varj malori, in eſilio: ſoggiugne, dolorosamente eſclamando: Felice lei, ſe quello, che fabbricava con una mano, non andava rovinando, e diſtruggendo con l'altra!

Ma come ſi trovò Eudoſia, come la paſsò al punto della Morte? con che terrore, e con che dimoſtrazioni ſpaventoſe del giudizio di Dio ſopra di ſe? Conta Cedreno, che eſſendo ella vicina al parto le morì nel ventre la creatura, ne potendola mandar fuori fu preſa da intollerabil dolore, e mettendole addoſſo cert' Uomo alcune lettere magiche, le uſcì tantoſto dal ventre il parto, e dal corpo l'infelice Anima. Aggiugne Niceforo Caliſto, Iſtorico ancor egli Greco, che l'Urna, nella quale fu poſto il cadavero di lei, ſi muoveva, indizio dell' inquietudine, e data ad altri, e meritata per ſe. Di più che per lo ſpazio di 35. anni, cioè fino a che il Corpo di S. Gio: Griſoſtomo, con quell' onorevolezza, che Teodoſio figliuolo d' Arcadio ordinò, da Comana, ove erano le di lui reliquie, Città ſituata nell' eſtreme parti dell' Imperio, non fu ricondotto a Coſtantinopoli, ſino a quel tempo durò a ſentirſi nella Tomba della detta Eudoſia un sì grande ſtrepito, che faceva tremare ſino la Chieſa.

Alla Morte Teofilo Patriarca d' Aleſſandria celebre aſſai per la ſincerità della ſua fede in quei tempi, che tanto era ſconvolto il Criſtianeſimo, celebre per la Dottrina, e per non poche altre ſegnalate opere, alla Morte patì agonie, e dolori atroci, intollerabili, ne potette ſpirare fino che preſentataſegli un' Immagine di Griſoſtomo, che aveva a ſommoſſa d' Eudoſia perſeguitato a più potere, s'umiliò, e compunto, e verſando abbondanti lagrime gli domandò perdono. Lo riferiſce S. Gio: Damaſceno.

Alla Morte ſi prova quel che vuol dire fidarſi del Bene, che

che uno fa, e non si rimanere dal male. Accoppiare Dagone, Idolo maledetto, con l' Arca sagrosanta. Avere su la lingua una lealtà di Natanaelle vero Isdraelita, e nel cuore una doppiezza, una fintaggine di Giuda. Essere al di fuori modesto come un Angelo, e dentro superbo come un Lucifero. Dare il suo a' poveri per limosina, e non spogliarsi dell'odio a chi gli fece un'ingiuria per vendetta. Recitare molte Corone, e truffare molte paghe agli artigiani, a chi s'affaticò in servizio suo. Udire ogni mattina la Messa, e ogni sera chi mormora, e chi tiene osceni ragionamenti in conversazione. Digiunare i Sabati a onore della Vergine, e in dispregio di Dio, e della Vergine sua Madre sfamarsi con le carogne per i postriboli tutta la settimana.

Il glorioso mentovato S. Gio: Grisostomo con la sua eloquenza da Maestro, e autorità da Padre nella Chiesa del Signore, insegni a chi è così ignorante come abbia da governarsi per l'ultimo passaggio, per fare, se a Dio piace, una buona, e santa Morte. *Non possunt Virtutes cum vitiis morari; sed cum a virtutibus vitia fuerint separata, locum, quem concupiscentiæ spiritus possidebat, charitas obtinebit; quem furor cæperat, patientia vindicabit; quem tristitia mortem operans occupaverat, salutaris, & plena gaudio lætitia possidebit; quem acedia vastavit, excolet fortitudo; quem superbia conculcabat, humilitas honestabit; singulis vitiis expulsis, eorum loca virtutes contrariæ possidebunt.* Citato dalla Glosa sopra il Cap. 23. e Vers. 23. dell' Esodo.

NELLA MEDESIMA DOMENICA

PUBLICANUS A LONGE STANS PERCUTIEBAT PECTUS SUUM.

ARGOMENTO SECONDO.

Importa, che ſi batta il petto chi da ſano ſta in piedi; ma più importa, che ſpezzi ogni durezza del ſuo cuore chi a giacere ſi pone ammalato.

STando in piedi, come uſo era degli Ebrei, quando facevano orazione a lungo, dice Cornelio: *Iudæi partim genuflexi orabant, partim ſtantes, cum longior eſſet Oratio;* ſtando il Pubblicano in un angolo del Tempio fermo diritto a chieder a Dio perdono delle ſue ſciaguratagini, battevaſi, e percuotevaſi il petto. Modo acconcio aſſai in un ſuo pari, tutto avarizia, e ſuperbia, a edificare chi s'era ſcandalizzato, e quello che importa, a placare la Divina Maeſtà, che tante volte era rimaſa da lui offeſa. Quel ſuo ſtare fermo in piedi voglio per adeſſo, che l'interpetriamo a riguardo dell' aver uno buone forze corporali, dello ſtare di ſanità bene, del potere da ſe reggerſi, e ſoſtenerſi, ſenza che gli biſogni ſedere, o cercare d'appoggio. Dico dunque, che ogni fedele, quando è ſano, a ſimilitudine di coſtui, ſi deve batter il petto, cioè ſi deve dolere de' ſuoi peccati, ſi deve compungere, deve prendere ogni eſpediente anche rigoroſo a tornare in grazia di Dio. Ma quanto più allora, che ſapendo come ſta, magagnato di coſcienza, deforme, ſordido nell'anima, in pericolo di dannarſi per la ſua indurita, impietrita cattiva conſuetudine a peccare, ſorpreſo da una febbre acuta, da una malattia difficile di cura, e di rimedio, è coſtretto a buttarſi nel letto, a giacere deſtituto di forze? Che vuole indugiar più a deporre il veleno di quell'odio, che forſe per anni, e anni covato s'averà nel ſeno; a toglierſi via dagli occhi, e più dal cuore quella cattiva amicizia, che, ne a' preghi de' Parenti, ne alle minacce de' Curati è ſta-

to poſſibile, che ſi ſciolga ? a che più ſtar ſul duro a diſdirſi di quella calunnia appoſta, di quell' accuſa falſa data? a che più perſiſtere ſu le negative di quella riſcoſſione fatta, di quel pagamento avuto? a che più differire di rendere ciò che ſi rubò, o venne in Caſa di peſſimo acquiſto? Si giace in letto, e il calore febbrile rinforza, e le ambaſce creſcono, e le ſmanie ſeguitano; che ſi vuole aſpettare a batterſi il petto, a fragnere quella durezza, a ſpezzare quell' oſtinazione di voler, o vendicarſi dell' ingiurie, o incarognire nelle laſcivie, o perderſi a cauſa d' un intereſſe illecito, deteſtabile, o in altra guiſa andar dannato per quell' abitaccio fatto in peccare, a ſeconda ſempre del ſuo beſtiale capriccio ?

Torniamo a dire con più ordine. Chi peccò una volta, deve più d' una volta pentirſi, e gaſtigarſi del ſuo peccato. Si deve in ſtato di buona ſanità riconoſcere per quel reo, per quel diſgraziato, che divenne, allentando a' ſuoi appetiti il freno. Con frequenti percoſſe, con atti doloroſi ſopra la ſua malvagità, ſopra la ſua ingratitudine, con ſoſpiri, e gemiti ha da confeſſare, qual altro Figliuolo prodigo avanti al Padre celeſte, la ſua colpa; ma non come quegli per breve tempo; non ha da ſpedirſi in una caduta in terra fra le braccia paterne come il ravveduto Giovanaſtro; s' ha da confondere da capo, s' ha da umiliare di bel nuovo più, e più fiate. Mai faccia lo ſtracco a ſimili repliche; mai s' aduli, che baſti, e ſia d' avanzo la prima, e unica buſſata alle porte della divina miſericordia, l' implorare con reiterate ſuppliche dal Signore pietà, e perdono dé' commeſſi errori; ſe ad ogni momento il faceſſe, non l' apprenda mai per ſuperfluo.

Peccatum meum contra me eſt ſemper, affermò David. E non ſolo volle dire *coram me*, come i più ſpiegano: che il peccato orrendo commeſſo da lui era viſibile a' ſuoi occhi, e ſtava di continuo preſente alla memoria, oggetto funeſto, che non poteva di manco di non rimirarlo, e ſentirſene trafiggere. Ma *contra me*, cioè che l' iſteſſo peccato divenuto era ſuo contrario, ſuo nemico rabbioſo; che tutt' ora gridava contro il ſuo autore, contro di ſe giuſti-

zia,

zia, e vendetta; che l'insultava, e rimproverava di continuo. Che faceva perciò David? Egli pure stava di contro al peccato, piangendolo, gastigandolo nella sua persona, deprimendolo, annientandolo nella sua carne peccatrice a forza di lagrime, d'astinenze, di battiture, di vigilie, e d'altre austerissime penalità.

Considerato da S. Agostino, che più volte S. Paolo nelle sue Epistole dice d'essere stato peccatore, e il principale tra loro, così scrive: *Si Apostolus etiam peccata per Baptismum dimissa continuè plorat, nobis etiam super fundamentum Apostolorum positis, quid præter plorare restat? quid, nisi semper dolere in vita? ubi enim dolor finitur, quid relinquitur de venia? tamdiu gaudeat, & speret de venia, quamdiu sustentatur a pœnitentia.* Lib. de ver. & falsæ pœnit. c. 13. E soggiunge per chi una volta peccò. *Hinc semper doleat, & de dolore gaudeat, & de doloris pœnitentia, si contigerit, semper doleat; & non satis est quod doleat, sed ex fide doleat, & non semper doluisse doleat.*

Rispose Cristo a S. Ermene Discepolo di S. Paolo, che pregava per i suoi di Casa, tribolati fuori di modo, e per quanto pareva a lui, potevano per le loro colpe aver soddisfatto alla divina Giustizia. Rispose, come si legge nel quinto Tomo della Biblioteca Veterum Patrum similitud. 7. *Numquid ergo protinus putas aboleri delicta eorum, qui agunt pœnitentiam? Non proinde continuò, sed oportet eum, qui agit pœnitentiam, affligere animam suam, & humilem animo se præstare in omni negotio, & vexationes multas, variasque perferre.*

Avvertì l'Ecclesiastico ogni Uomo in qualunque stato si trovi, prospero, o travaglioso: *De propitiato peccato noli esse sine metu.* (cap. 5. 5.) che non s'appaghi per una semplice narrativa, che al Sacerdote abbia fatto de' suoi misfatti, prostratosi a' di lui piedi nel Tribunale della Penitenza; non canti subito il trionfo, perchè sia rimaso prosciolto con l'assoluzione sagramentale, mercè alle parti, che adempì d'un sentimento strignente di cuore in loro detestazione, d'un proposito, quanto seppe, risoluto, efficace a non ci ricadere. Non giubbili, non esul-

ti mai tanto, quasi che sbrigatosi di quel poco, a che l'obbligò il Confessore, altro non gli rimanga; siano con Dio pareggiati i conti, e il Cielo metta silenzio perpetuo al suo processo. Non si faccia sicuro così presto, tema, e paventi. *De propitiato peccato noli esse sine metu.*

Sapeva S. Pietro con che viscere amorose perdonato gli aveva il Divino Maestro l'enorme eccesso, in che era trascorso, quando lo negò, e tornò tre volte a negare in quella notte, che fu il Salvatore catturato: E nondimeno fin che visse il Santo Apostolo non cessò mai di piangere, mai di dar segno dell'affanno, e del rammarico, che in ricordarsene pativa, divenuti rubicondi perciò gli occhi, e come incavate sotto le gore dall'abbondanza delle lagrime. Non poteva star lieta la Maddalena, quanto che udita quella grata parola da Cristo, che gli erano state rimesse le sue scelleratezze. Non aveva ragione a crederlo, mentre non poteva mentire la Verità eterna? mentre s'era fatto il Figliuolo di Dio suo Avvocato, suo Encomiatore? E con tutto ciò, asceso il medesimo al Cielo, si rinchiuse in una grotta fin all'ultimo de' suoi dì a piagnere, e disfarsi, martire di penitenza?

E' noto, come rispondesse S. Gregorio Papa ad una Cameriera dell'Imperatrice, che di Costantinopoli s'era per lettera a lui raccomandata, a significarle, se poteva star in pace, che Dio le avesse perdonato le sue fragilità: *Secura de peccatis tuis fieri non debes, nisi cum iam in die vitæ tuæ ultimo plangere eadem peccata minimè valebis. Quæ dies quousque veniat, semper suspecta, semper trepida metuere culpas debes, atque eas quotidianis fletibus lavare.* Lib. 6. epist. 22. Abbiano tutte le altre funzioni il tempo determinato, quello del riposo, quello della vigilia; per voi uno a dimorare in Città, un altro a far soggiorno in campagna; vi dico, Signora, che il tempo per me, e per voi di piangere le iniquità, che si commisero, è d'ogni dì, e d'ogni notte, è ad ogni tempo, a ogni stagione. Perchè sapere, se Dio ci ha ritolto in grazia? a che fine questa curiosità, che può esser causa di stare meno cauti a sfuggir i pericoli, che s'incontrano a ogni passo, di fa-

re

re degl'inciampi, e cader in peccato? Quando finiremo di vivere, allora ſaremo ſicuri, che finiremo di peccare. Quando non rimarrà ſpazio più da piangere, allora ſaremo certi, che ne anche rimarrà tempo da offendere la divina Bontà.

Or quanto più dobbiamo intendere, che ci convenga farlo, approſſimandoſi queſto fine, queſto termine di vita, queſto dì ultimo? E ogni volta, più che mai s' ha da credere, che ſia vicino, quando la malattìa s' aggrava. Allora in che premura, in che ſollecitudine s' ha da mettere, chi ſi mette a giacere, perchè ſi diſtacchi dall' amore di tutto il creato, perchè ſi doni interamente a Dio, perchè ſi converta, ſe uſcì mai di ſtrada; perchè s' intenerisca, ſe mai s' indurò; perchè ſi batta il petto, ſe l' ebbe di ſelce, e di macigno mai alla devozione, alla compunzione; confeſſandoſi, e tutto contrito arrendendoſi a' fraterni ammonimenti di chi ha zelo della ſua ſalute? non abbia da eſſere per lui vero, che viepiù ſi faccia reſtìo, ſul Nò ſempre, alla dura, con un cuore di ſmalto, come quello, di cui Giobbe: *Cor eius indurabitur tamquam lapis*. Cap. 41. O entri nel numero di coloro, de' quali inteſe Ezecchielle: *Filii dura facie, & indomabili corde ſunt*. Cap. 2. Sopra che Ettore Pinto: *Tales ſunt hodie multi, quibus id rectè accomodatur, quod ait Zacharias cap. 7. Cor ſuum poſuerunt ut adamantem.*

Non mancherà però il comun nemico di ſuſolargli nelle orecchie, non eſſere di meſtieri prenderſela queſta noia con tanta veemenza; la ſua malattìa, come altre volte è ſucceduto, anderà in fumo, e ſvanirà preſto; che ha del vigore in corpo, e della gagliardìa a poter reſiſtere a qualche sfuriata, che fa il male, benchè paia a lui di ſentirſi oppreſſo, e con le oſſa ammaccate, e infrante. Non ſi laſci gabbare. *Percutiat cor ſuum*, più dolente che David, *eo quod abſcidiſſet oram clamydis Saul*: avendo egli fatto altre ſciſſure, altri tagli più indegni alla bella ſtola dell' innocenza, che veſtì nel Batteſimo. *Percutiat pectus ſuum*, come il Pubblicano odierno, vergognandoſi della preterita mala vita, della ſua protervia a non s' emendare delle ſue notorie ſcoſtumatezze. Al-

Allo ſpirare, che fece Criſto, *Petræ ſciſſæ ſunt*, per dimoſtrazione di quella grande ingiuſtizia fatta ad un innocente. Se il Criſtiano ſi trova il cuore di ſaſſo, avanti a ſpirare, avanti a morire ſe l'ha da rompere, per fare a ſe queſta giuſtizia, voluta e da Dio, e dagli Uomini, che ſi gaſtighi chi è reo, che ſi puniſca, avanti che per lui ſi faccia buio, chi è ſtato ribelle a' lumi delle ſuperne illuſtrazioni. Iob. 24. 13.

Per fare il paſſo al ſuo Eſercito, che doveva calare dall' Alpi nell' Italia, ſi valſe Annibale d' un rimedio inſolito, e ſtrano. Adoperò non tanto il ferro, che anche volle ſervirſi d'una materia liquida, ma mordace. Adoperò l'aceto, che frizza verſato ſu le pietre, che ſcoppiando, e ſtritolandoſi, agevolaſſero, dove era più ſtretto, e ripido il ſentiero, la ſceſa all' eſercito, e agli Elefanti, che in gran numero conduceva. Non ripugni chi per le ſue durezze al Bene, miſe in dubbio d' avere le viſcere tali, quali hanno per loro natura i gioghi de' monti più alpeſtri; non ſi ſcontorca, non ricalcitri a quel frizzare di vergogna, che ſentirà in ritrattarſi di queſta, e di quella infamia per lui divolgata, fittizia, e bugiarda; in ſcoprire il ſuo animo cattivo, e maligno in tenere ſoſſopra, e in ſcompiglio più anni una Caſa; in diſcordia, e inimicizia una Contrada: in garbugli, e fazioni una Comunità. Sopporti i moleſti rodimenti di quel roſſore, che ſe gli ſpanderà in faccia, allorchè dirà, ſe eſſere il colpevole di quel proditorio affronto, di che fu altri accagionato con ſuo irreparabil danno nella roba, e nella perſona: allora che ad un Sacerdote confeſſi, che già da un pezzo non s'è confeſſato, che in apparenza, per deludere i Sagramenti, e moltiplicare i ſacrilegj; per ſcherno di chi gl'imponeva penitenze, e di chi l'obbligava alle reſtituzioni: allora che ſi dichiari, che il ſuo ſcandaloſo vivere è proceduto dal ſuo vacillante credere: che ſtimava la manſuetudine una dappocaggine, l'umiltà una viltà, la mortificazione una pazzìa, la devozione una fiſima di chi abbia terrei gli umori, e la compleſſione malinconica. Non potranno di meno queſti atti non riuſcire tormentoſi, lo penetre-

ranno

ranno all' inrimo : ma ſoffra , perchè il paſſaggio, che ha da ſare , e l' entrata nell' altro Mondo , meglio con altro mezzo non ſi può ſpianare.

Se non forſe per mezzo del fuoco , giacchè più è in uſo a' tempi noſtri , che per ſcheggiare le balze , e rompere le laſtre di chi ſopra un poggio ſterile vuol fare delle coltivazioni , ſi dia fuoco alla polvere poſta per uno ſcavo in qualche piccolo ſeno ; e quella acceſa , da ſe in un attimo ſcoppiano , e s' aprono le medeſime balze. Così diviene facile dopo lo ſmuovere la dove ſi concatena con altri pezzi , anche il maſso. Del fuoco parimente ſi ſerva a rompere la ſua oſtinazione chi l' aveſſe , e l' aveſſe incallita , indurita nel cuore , un Uſuraio , un Vendicativo , un Uſurpatore dell' altrui avere , un Detrattore all' altrui onore , un facinoroſo , un recidivo in qualunque brutto vizio. Del fuoco ſi ſerva , e l' avvicini alla ſua mente bene , l' accoſti all' intelletto , all' immaginativa , il fuoco dell' Inferno , quei carboni deſolatorj , quella fornace ineſtinguibile. Penſi bene , quando febbricitante ſi pone a letto , dove anderà , in che baratro , precipitato dalle ſue inveterate , e incancherite malizie , dove anderà ad ardere in perpetuo tra' Demonj , a ſcottarſi , a bruciarſi , o quanto più ſenza paragone , che non lo brucia , e non lo ſcotta la ſua febbre baſtante a farlo dare ne' delirj , e nelle ſmanie ! Laſcì , che quel fuoco meditato penetri fino alle midolle , che ſcoppio farà in urla , in gemiti per dolore dell' offeſe fatte a Dio ; in ſoſpiri , in ſinghiozzi per diſguſto d' eſſere ſtato contumace al ſuo Creatore , al ſuo Redentore. Che affanni , che crepacuori ſperimenterà ? Coverà egli più odj , più affetti laſcivi , più attacco al giuoco , alle beſtemmie , all' ubriachezze ? Nò , perchè queſti abiti ſi ſchianteranno , ſi diſfaranno , e la ſtrada per il Paradiſo non averà oſtacoli , che s' attraverſino. Compunto di vero , e ſincero cuore , averà fiducia nella Divina Miſericordia , che morrà bene , quanto che per un lungo tratto di giorni , e d' anni ſi ricordi , che ha vivuto male.

Ha il fuoco una gran forza a fare , che muti propoſito, che ceda , e s' arrenda chi ſtava pertinace. A tutti gl' inviti ,

viti, anzi a tutt' i preghi d'Aſſalonne il Capitano Gioabbe non ſi muoveva a portarſi all' Udienza di quel Principe, che per un ſuo particolar affare aveva biſogno dell'opera, e dell'interpoſizione di lui appreſſo il Rè Padre, acciò riuſciſſe felicemente. Non potè con le buone tirarlo, fecelo con le cattive, col guaſto, che mandò a dare alle raccolte già mature ne' poderi di Gioabbe. D'improviſo dette ordine, che fuſſero incendiate le biade, che biondeggianti aſpettavano d' ora in ora la falce. Inteſo chi fuſſe il Mandatario, corſe Gioabbe a querelarſene con Aſſalonne. Perchè queſto? Perchè, Signore, a me un danno, un diſpregio di queſta ſorta? Perchè ti rimaneſſi della tua caponerìa, perchè fuſſi forzato a comparirmi davanti, mentre fattoti più e più volte chiamare, con diſpregio molto più grande della mia perſona, hai ricuſato di venire. 2. Reg. 14. 30.

La paura del fuoco infernale per chi ne' mali abiti perſevera, con le fiere accenſioni, che nel ſangue, e negli umori del corpo cagionano le malattìe, hanno dal bel principio a indurre ognuno de' Peccatori oſtinati, che ſi pone in letto, a ſcuotere la ſua ſonnolenza, a vincere la ſua pigrizia, a percuoterſi per dolore il petto, percoſſo, e flagellato, ma per amore che a lui porta, da Dio.

NELLA MEDESIMA DOMENICA

DICO VOBIS: DESCENDIT HIC IUSTIFICATUS IN DOMUM SUAM AB ILLO.

ARGOMENTO TERZO

Ingannevoli i ſegni, bugiardi gl' indizj, a che s' attiene il Volgo ſopra lo ſtato de' Moribondi.

CAſa è l'Eternità: *Ibit homo in Domum Æternitatis ſuæ.* Chi abbia da andare alla Caſa dell' Eternità, buona, o cattiva; di luce, o di tenebre, è difficile poterlo giudicare.

Che

Che giudizio avereſte fatto di due Uomini; l'uno al dir lo da ſe, giuſto, innocente; l'altro al moſtrarlo pur da ſe, malvagio, diſgraziato; d'un Fariſeo, e d'un Pubblicano?

E pure al di fuori, all' eſteriorità, il giudizio umano fallì, e non s'appoſe al divino: *Dico vobis: deſcendit hic iuſtificatus &c.*

Così falliſce il giudizio del Volgo ſopra i Moribondi; a credere per le circoſtanze avvenute allo ſpirare di qualche perſona, che poſſa eſſere in ſtato, o nò di ſalute. Dice S. Agoſtino: *Nolite oculos interrogare, ad cor redite. Si enim oculos interrogaveritis, falſa vobis reſpondent.* Se mai ſi patiſce di traveggole, è per il morire, che altri fa, quando chi gli ſta intorno oſſervandolo non ſi fida ſe non della ſua vista con occhi di carne.

Facciamoci da' Martiri, arruotati, attanagliati, arroſtiti, ſcorticati, crocifiſſi; datiſi a sbranare alle fiere, a ſeppellirſi vivi nella calce, a morire aſſiderati dal ghiaccio, leſſati nelle caldaie, pillottati in capo con zolfo, abbruſtoliti a' fianchi con fiaccole, ſoffogati capovolti col fumo, &c. *Oculos carnis interroga*, ſegue S. Agoſtino a dire, *male mortui ſunt: Oculos fidei interroga: Pretioſa in conſpectu Domini mors Sanctorum eius.*

Così d'ogni altro genere di moribondi: Regolatevi con gl'indizj, e con le dimoſtrazioni apparenti, di pace nel parlare, d'ilarità di volto, di compoſitura di membra in letto, di ſervitù fedele, che abbia chi muore; di Parenti, che gli aſſiſtano; di Sacerdoti, che lo ſagramentino; d'un bel giorno, in che muore, feſtivo di prima claſſe; d'un bel tempo, in che ſi cava il cadavero di Caſa, tranquillo, ſereno; d'un'agonìa breve, d'un colore nelle guance, anche in bara, d'un'aria in fronte fin alla ſepoltura, maeſtevole, vivace, devota. Oh in che grand' errore ſi può incorrere con farne giudizio!

Giugne al fine de' ſuoi travagli S. Pier Celeſtino: lo piangono i ſuoi Religioſi entrato già in tranſito. E quanto continua a penare, gracile come era, disfatto, eſtenuato? quanto ſta lottando, quante ore in agonia? Che ore? Sette giorni durò. Facciano i loro almanacchi i Savj della

Terra, lo canonizza co' miracoli per un gran Servo di Dio il Cielo.

Aggravaſi della malattìa eſtrema S. Paolino Veſcovo di Nola; e ſpirando la Camera ſi ſcuote, e gli aſtanti ſi atterriſcono.

Muore S. Gio: Griſoſtomo, e ſubito rannuvolataſi l'aria imperverſa la tempeſta, e cade un diluvio di grandine.

Più: muore colpito da una ſaetta Simeone ſecondo Stilita.

Infranto ſotto le rovine d' una Chieſa il B. Dodone Domenicano.

Sommerſo nel Mare il B. Giordano primo Generale dopo S. Domenico.

Sotto un faſcio di ſermenti in una capanna, peggio d'un cane, S. Simeone, con vocabolo greco cognominato Salo.

Muore di peſte, e in paeſe nemico, barbaro, S. Luigi Rè di Francia.

D'idropiſia l'Abate Beniamino celebre per Santità.

Di paraliſia Paolo Monaco di gran nome fra quegli antichi &c.

D'apopleſia Andrea Avellino Cherico Reg. de' novelli Canonizzati.

Di lebbra il B. Bartolo da S. Gimignano Franceſcano.

Di veleno Giovenale Veſcovo di Saluzzo, Soggetto di così alta Virtù, e meriti.

Più: Delira in Morte, e ſpropoſita Pietro Conſolini, gran Figlio ſpirituale di S. Filippo Neri, e il ſimile fa il Cardinal Roberto Bellarmino.

Si morde le carni, e infuria quel Paſtorello ſanto riferito da S. Gregorio Papa il Magno nel 4. Libro de' ſuoi Dialoghi.

Euſebio Diſcepolo di S. Girolamo urla, e getta voci ſpaventoſe.

Stippo, ſanto Sacerdote, fuori di ſe beſtemmia, e beſtemmiando muore. Odaſi ciò, che ne traſcrive il Compilatore, e Continuatore del Baronio, Odorico Rinaldi all'Anno 1221. num. 40. Scrivono, che l'Anno ſteſso paſsò da queſta

queſta vita un religioſiſſimo Prete, per nome chiamato Stippo, di cui così dice Ceſario: Acciocchè tu conoſchi non rilevare di qualunque Morte finiſca il Giuſto, Stippo ammalato di febbre acuta l'anno paſſato, frenetico divenne, e in tal frenesìa proferiva di molte beſtemmie. Poichè egli ebbe la mortal vita terminato, e fu ſeppellito, il Signore volendo far paleſi i ſuoi meriti s'è degnato di moſtrar miracoli alla ſua Tomba. Gl' Infermi, come ho udito, dormono ſopra quella, e ſi levano ſani.

Così molti di ſanta, e criſtiana vita a' noſtri giorni, morendo male, muoiono bene. Perchè? *Mala Mors putanda non eſt, quam bona vita præceſſerit*, dice S. Agoſtino.

Miriamo altri ſtati Peccatori, che in apparenza muoiono bene.

Con il Crocifiſſo alle labbra, con la candela benedetta in pugno.

Con il Roſario al braccio, con l' Agnus Dei al collo, con diverſe Reliquie ſul petto, &c.

Che domandano perdono, ſoſpirano, piangono, ordinano limoſine, fanno Legati pii, e vogliono eſſer ſeppelliti con l'Abito di qualche ſacro Ordine, e in Chieſa aver un ſaſſo per guanciale ſotto la teſta.

E pure morendo così bene, muoiono male. Perchè? *Bona Mors putanda non eſt, quam mala vita præceſſerit.*

C' inganniamo, c' inganniamo, ſe a quanti, come Giacobbe, incrociano le braccia nel punto della Morte; a quanti, come S. Martino, ſpirano con gli occhi fiſſi al Cielo; a quanti con gran comitiva, come il giovane di Naim, ſi conducono alla ſepoltura, diamo il Paradiſo in oſpizio, la Beatitudine in premio. Neſſuno s' arroghi l' arbitrio di ſalvare un empio, ſol perchè muore da Uomo diſinvolto, che pare che rida, e vada feſtoſo a Nozze: Ne di condannare un Giuſto, perchè trapaſſa malinconico, perchè ora aggrappa le lenzuola; ora ſi raggrinza, e contorce la vita; ora ſtraluna gli occhi, ora cava fuori la lingua; perchè ora con le mani, ora co' piedi, ora col capo tutto s' agita, e quaſi che ſi getta via.

Alle Ragioni. Muoiono i Triſti con apparenza di mo-

rir bene, tranquilli, quieti, perchè il Demonio da vero non gli tribola troppo allora. Dice S. Ambrogio: *Sicuti prælior contra eum, qui eſt in vinculis, non pugnat, ita & Diabolus contra eum, quem vinculis peccatorum conſtrictum tenet, non dimicat.* Già ſono in poter ſuo; già gli miſe da un pezzo, e tiene ſtretti in catena.

Perchè il Demonio con queſta conſolazione apparente di chi muore, pretende che ſi affezioni al peccato, e non ſi ſpaventi chi rimane in vita. Il Padre Pietro Ribadeneira nel Diſcorſo, che fa per la Feſta della Commemorazione de' Morti a' 2. Novembre, dopo d'aver apportate alcune apparizioni d'Anime, giudicate più autentiche, ſoggiugne queſt' avvertimento oppurtuno al caſo noſtro. E può ancora alle volte eſſere artifizio del Demonio, che ci appariſce in figura dell' Anima di qualche gran peccatore, che è nell' Inferno, e finge, che domandi l' aiuto delle noſtre Orazioni: acciocchè credendo la gente, che quell' Uomo ſtato così malvagio, ſi trovi nel Purgatorio, e non ſia dannato, ſia negligente a far bene, e pronto a operar male; penſando, che non eſſendoſi nell' abiſſo delle ſue iniquità affogato colui, che fu sì perverſo, e sì reo, egli ancora ſi potrà condurre in porto di ſalvazione.

Perchè Dio rimunera i Triſti per qualche poco di bene fatto, gli paga con quella pace. Così rivelò a S. Brigida: *Mali habent quandoque quædam bona, & faciunt quædam iuſtitiæ opera, pro quibus in præſenti remunerandi ſunt.*

E già l'avea detto l'Angelo, come ſi legge nelle Vite degli antichi Padri, a un Giovanetto, che per ſua devozione s' era meſſo da gran tempo a ſervire uno di loro. Venutogli biſogno d'arrivare un dì a certa vicina Città, incontroſſi nella proceſſione per il mortorio onorevole aſſai, che ſi faceva col Veſcovo, con molti Sacerdoti, e Popolo, conducendoſi a ſeppellire certo Uſuraio, per altre ſue ribalderìe ancora divenuto famoſo. A tale ſpettacolo ſi ſmarrì, e ſcandalizzoſſi forte, dicendo: Così dunque trionfano i cattivi? E mentre in ritornare all' Eremo fantaſticava ſopra un fine così bello ſortito da chi avea menata una Vita così brutta, ecco, trova che un Leone,

ucci-

ucciſo il ſuo Santo Maeſtro, l'avea preſſo che mezzo divorato. Allora sì, che dette in ſmanie, e lamentanze: E dove, e dove è la giuſtizia di Dio? Come s'ha da credere, che a' meriti corriſponda la rimunerazione? Un Uſuraio con tanta gloria? Un Eremita, che cinquanta, e più anni ha viſſuto macerandoſi, flagellandoſi, muore con tanto ſtrazio fra le branche, e le zanne d'una fiera? Stava, direi, per impazzire, e partirſene col penſiero di mai più rimettere ne' Deſerti piede. Ma l'Angelo del Signore apparſo lo quietò con dirgli, che per qualche piccola buona opera fatta da quel mal Uomo l'avea Dio glorificato in Terra, e punitolo dopo eternamente nell' Inferno: per qualche piccolo fallo mortificato avea l'Eremita di quà, per coronarlo poi, e guiderdonarlo di là fra i Beati, e i Santi nell' Empireo. Così dover ognuno ſtar cauto a far giudizio, e dalle condizioni del morire non argomentare ſempre le qualità del vivere.

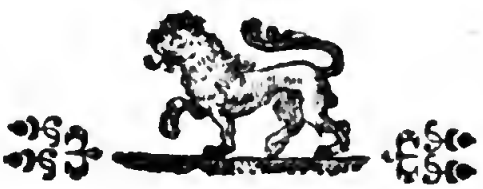
Ma il Caſo, che ſi racconta nel 3. Libro a' Capi 19. delle Rivelazioni della Santa prenominata, non è meno formidabile. Succeſſe a ſuo tempo la Morte di due Veſcovi, che diede ammirazione univerſale; poichè uno di queſti, che era in ſtima d' Uomo religioſo, e zelante morì ſotto le rovine d' una muraglia, l'altro, che menava una vita ſenſuale, e mondana, fece una ſoaviſſima Morte. Ciaſcheduno parlava di queſt' accidente, conforme è ſolito, con entrare a ſcrutinare i giudizj di Dio, pigliando motivo di tirarne molte conſeguenze fallaci: Ma quanto ſono vani i penſieri degli Uomini! Poichè fu rivelato alla Santa, che quel Veſcovo morto sì diſgraziatamente, ſtava in luogo di ſalute per eſſergli ſervita di Purgatorio quella Morte sì tormentoſa. Dove che quell' altro, che era sì dolcemente ſpirato nel ſuo letto con una Morte sì quieta, penava eternamente nell' Inferno: Poichè avanti a Dio non condanna una Morte doloroſa, e diſpregevole, ma l'intenzione, e la volontà, con la quale ſi muore.

Laſcia dunque il giuſtiſſimo Dio, che i Buoni muoiano con apparenza d' infelici per loro maggior corona: E a S. Brigida pure fu dove ſopra così rivelato, cioè all' Inter-

terrogazione 14. del quinto Libro. *E' contra Iuſtis provenit quandoque flebilis exitus ad eorum maius meritum, ut, qui semper in vita ſua in virtutibus ſolliciti fuerunt, per mortem contemptibilem evolarent ad Cœlum.*

Potremmo anche dire per utimo, e ſarà veriſſimo, che quei tremiti, quei dibattiti, quei raccapricci, quei geſti ſconci, che i Servi di Dio moſtrano ſpeſſe volte alla Morte, ſono effetto naturale dell'orrore, che concepiſcono a vedere con gli occhi della mente, e non di rado ancora con quelli del corpo i brutti ceffi de' Demonj, i viſaggi loro moſtruoſi, gli atteggiamenti, o diſoneſti, o feroci, apparendo in figura di Cani, di Leopardi, d' Orſi, di Draghi, &c. o pure di femmine ardite incitandogli a male, a ſozze, a laide compiacenze: Onde con gran fatica s'aiutano a deviare la viſta, e chi agghiaccia dalla paura, e chi ſuda, e anſa dall' affanno a liberarſene; non eſsendo naturalmente poſſibile di non riſentirſi in proſpettiva d' oggetti troppo abominevoli a quell' anime pure.

Nella ſola Vita di S. Filippo Neri ſi legge di molti combattuti per queſte rappreſentazioni, come il Padre Perſiano Roſa, il Padre Niccolò Gigli, Sacerdoti per la ſanta Vita in tale ſtima a Filippo, che conſervava le coſe loro come reliquia, e altri. Il ſimile ſi ſa di S. Odilone Abate, e di Stefano X. Sommo Pontefice, glorioſo per miracoli morto in Fiorenza, e rincuorato negli ultimi ſuoi ſpaventi da S. Ugone Abate Cluniacenſe.



DO-

DOMENICA UNDECIMA DOPO LA PENTECOSTE.

ET APPREHENDENS EUM DE TURBA SEORSUM, MISIT DIGITOS SUOS IN AURICULAS EIUS, ET EXPUENS TETIGIT LINGUAM EIUS.

ARGOMENTO PRIMO.

Le Converſazioni d' oggi quanto dannevoli a chi ſolo di ſe averà da render conto forſe domani.

PRima che operi queſti gran Miracoli, che un Mutolo parli, che ad un Sordo ſi ſchiudano le orecchie, chiama Criſto fuori della moltitudine chi pativa queſta infermità, cavalo dalla folla della gente, lo tira in diſparte; vuole, che ſe ne ſtia ſolo, quando lo tocca, quando lo medica; ſolo, quando prega l' Eterno Padre per lui, quando verſa lagrime di compaſsione per lui; ſolo in ſomma, lontano dagli Uomini, quando eſercita ſeco le Miſericordie di Dio. Che miſterio v' è? Che per parlare, per intendere; per parlare con la lingua da Criſtiano, per intendere con orecchio da Cattolico, non s' hanno da cercare le calche, non ci abbiamo da perdere nelle converſazioni.

E pure che ſi cerca? Meno che ſi può di ſtare da ſe; ma di trovare chi ci trattenga, di paſſare in converſazione il tempo. Rincreſcono le Camere, le Caſe rincreſcono, e i Palazzi; volentieri s' eſce a trovar l' Amico, il Parente per converſare. Non hanno oggi giorno più da fare, che gli ozioſi: Gli ſcioperati ecco dove ſono in opera; a fare inſieme ragunate, cicalecci, abboccamenti, viſite. Queſto è il gran negozio per non aver altro negozio; di fare un fluſſo, e rifluſſo, una proceſſione continua, dove a titolo delle congratulazioni, dove delle condoglienze. Un Carnevale ſenza maſchere, che dura tutto l' Anno, di veglie, di feſtini, di giuochi, di bagordi. Non penſano più i Padri alla gioventù, che rimane ſenza guida. Non badano

le

le Madri alle Figliuole, che lasciano senza custodia. Fuori pure che si vada, fuori che si stia, in brigata, in conversazione, e Mariti, e Mogli; e Vecchj, e Donne attempate; e Spose, e Vedove, si contentassero delle sole Feste; anche ne' giorni di lavoro corrono a far assemblee, a far truppa, a far turba, quà, e là per il vicinato.

Le Città lo veggono da un pezzo, le Ville non aspettano a adesso. Le Ville desiderabili un tempo a' nostri Antecessori per la dolce libertà, per il silenzio, per la solitudine, per vivere fuggiasco, sconosciuto, possono esser più celebri per la frequenza, per i ridotti? Quanto s' è nobilitata la Campagna, divenuta un Campidoglio, dove trionfano con un continuo Viva lo scialo, l' allegrìa, il brio? Dove si coronano e Venere, e Bacco ne' Balli dissoluti, nelle Cene intemperanti? De' Miracoli simili, direi, che il Redentore non ne fa più; de' Sordi, e de' Mutoli, che non ne risana, appostandogli fuori dello strepito, e de' tumulti. Se vorrà, che n' escano, presi gentilmente per una mano, come fece con l' Infermo evangelico, ne usciranno pochi. Sono alcuni così attaccati alle conversazioni, che a staccargli bisognerà, che le adoperi tutte due; che gli strascini, e se gli tiri dietro a viva forza. Argani, e canapi converrà che siano a muovere certe creature, a cui non basta d' agglutinarsi, come l' anima di Gionata con quella di David, ma s' abbarbicano, e s' inchiodano a gli sportelli, dove si fa crocchio; a' Mercati, dove s' aduna popolo; alle case, alle botteghe, dove si tengono, sotto la presidenza di Satana, conferenze, e sessioni. Le funicelle d'Adamo si strapperebbono: *in funiculis Adam traham eos, in vinculis charitatis.* Così fanno lega, fra loro così unisconо; così congenee, reciproche, indissolubili sono le domestichezze.

Ora da vero, che il Mondo l' indovina. Per avere le Indulgenze tutte a suo modo, d' instituire a suo modo le Congregazioni. La nostra della Buona Morte così numerosa non arriva alla quantità delle persone, che frequentano le Congregazioni autorizzate col nuovo Diploma de' Paesi *ultra Montes* dalla moda. Congregazioni, che pro-

profeſſano di far una buona Vita, non una buona Morte. Una buona Vita nel ſenſo, che l'interpetrano i ſenſuali: Una buona Vita, che ha per proprio di mandar in bando le malinconìe, ad onta bene ſpeſſo di tutt'i gravi debiti, che poſſono affannar un cuore; di paſſar l'ore in facezie, in ridicoloſità; che ſtudia come ſputar ſali d'acumi, e di lazzi mortificativi talora del Proſſimo; di far celia co' più creduli, di dare la baia a' più ſemplici.

Una buona Vita, che riconoſce *crimen læſæ Maieſtatis* diſcorrere di Morte, nominar agonìe, bare, ſepolcri; mentovar Purgatorio, Giudizio, Inferno. Come potrebbono prenderſi tanta indulgenza in queſte Compagnie, in queſte Congregazioni della buona Vita; Come ſcherzerebbono amorevoli con lo ſguardo; come affaſcinerebbono luſinghevoli col geſto; come gli fiorirebbe la grazia, la leggiadrìa in fronte; la gioia, la vivacità nel cuore; come addormenterebbono a' concerti ſoavi delle viole, a' trilli armonioſi delle Muſiche quel cagnaccio, che latra, la Coſcienza voglio dire, che rimorde per le ſcelleraggini ſegrete, per i traſcorſi pubblici, ſe queſto tetro viſaggio della Morte, ſolo per profilo compariſſe in quelle Sale; ſotto alle tende in quei cortili tappezzati per delizia a grotteſchi, e verzure, dove ſi traſtullano; ſe deſſe un giro con la ſua falce per quei prati, che ci deſcrive il Savio: *Nullum pratum ſit, quod non pertranſeat luxuria noſtra*, dove ſi coricano a dar al corpo agiatiſſimi, quanto che poſſono, i ripoſi?

Piace a Dio il converſare; ed Egli in perſona ſceſo dal Cielo converſò quaggiù tre anni interi: *Poſt hæc in terris viſus eſt, & cum hominibus converſatus eſt*. Ma il converſare per intepidirſi, per raffreddarſi con le converſazioni, per agghiacciarſi nel timore di Dio con le pratiche troppo libere, queſto è, che diſpiace a Dio. Converſò, e andò alle Nozze, che ſi fecero nella Città di Cana; converſò, e trovoſſi al Banchetto, che fece Matteo in Cafarnao, che Zaccheo gli apparecchiò in Gerico, che Simone lebbroſo gli offerſe in Bettania. Tanto converſò, che ne mormorarono i Fariſei: converſò co' Pubblicani, converſò con

gente di cattivo nome ; conversò co' Principi , conversò con la plebe. Ma, che pretese? di scioperarsi? pretese godere del buono , e del bello godibile in questa vita , di svagarsi, di divertirsi ? pretese dispensarsi da' rigori, moderarsi dagli strapazzi, che faceva della sua carne , d' allentare alla Virtù esercitata con ogni esatta osservanza, la briglia ? Girolamo dirà quel che pretese : Di convertir Anime con la familiarità della conversazione , di compungere i cuori duri con quel comodo di trattar alla domestica ; di seminare sentimenti di pietà , e di devozione in quei terreni incolti, sabbiosi ; pretese ragionando con loro di non consumare in frivolezze il tempo, ma da Maestro divino d' instruire chi gli dava orecchie, di spiegare a gl' ignoranti i Misterj celesti , d' imprimergli nell'Anime le Verità , nella mente le Massime del suo Vangelo ; pretese di giovar a gli altri , e non di soddisfare a se: sedendo a tavola, più di pascere con la sua parola chi gli stava accanto , chi l' aveva invitato , che di gustare delle vivande, e di quel cibo corruttibile. Pretese in fine d'ingrassare lo spirito proponendo materie spirituali , e non il ventre . *Ibat autem Dominus ad convivia* (capitelo bene, difenditori delle moderne conversazioni) *ad convivia peccatorum, ut occasionem haberet docendi, & spirituales invitatoribus suis præberet cibos.*

Del resto come non si toccano questi Punti, dell' Anima, dell' eterna salute ; come non si ragiona di quel che non se ne viene a capo, e non se ne trova il filo, dell' eccellenza della Religione Cristiana, degli obblighi incaricati a' Fedeli; del gastigo di chi pecca, del premio di chi vive con rettitudine. Come ne' circoli, ne' raddotti non v' ha luogo Dio; chi ve l'ha ? durerò fatica a dirvelo , il Demonio, la maledizione.

Ah che oggi, se i Miracoli , che fa Cristo , consistono in sciorre a' mutoli la lingua, e aprire a' sordi le orecchie, lasciatemela pure sciolta, che a me tocca a parlare, e tenetele voi pur aperte , che s' aspetta a voi , non per cerimonia, ma per profitto, l' ascoltarmi. Insiste il Demonio, che si converti; invoglia i Giovani, stuzzica i Vecchi a fa-

re

re di queſte radunate. Quale n'è la cauſa? Quella per appunto, che nelle Caſe hanno i Servitori, e le Serve, qualunque ſia, che bada alla cucina, di tener unito il fuoco, di ſtrigner inſieme i carboni, perchè s'accendano meglio, perchè ſi levi più in alto la fiamma.

Entra a converſare, con la ſua paſſione ognuno: Chi dell'amor pazzo, chi dell'intereſſe, chi dell'albagìa. Chi vi porta un'invidia, che lo rode; chi uno ſdegno, che lo conſuma. Chi una mala riſpoſta data, o una mala creanza volontaria fatta a qualche ſuo maggiore; alla Madre figliuolo di famiglia, a un Fratello, al Zio; o al Maeſtro diſcepolo di Scuola, o al Padrone lavorante di bottega. Chi vi porta un ſoſpetto, che infama il terzo; chi una ciarla, un ſuſurro, che ſcredita il quarto. Ognuno ſi sfoga, ognuno ſi ſpaſſiona, ognuno ſi verſa. Che ſono queſti racconti? Carboni, che, ſe l'Eccleſiaſtico proibiva, che s'accendeſſero in riprendere con ſoverchio rigore chi pecca, quanto più, dove ſono molti che peccano, a non dar loro fomento, e animo, che s'infervoriſcano a peccare? *Non incendas carbones peccatorum*. E qualunque ſia la ſtanza, dove ſi fa converſazione, quella appunto è il cammino, dove s'accendono di queſta ſorta carboni col ſoffio gagliardo, che viene da più bocche; lodando uno il compagno del male, perchè l'adula; altri applaudendogli perchè patiſce del medeſimo male. E chi all'indegnità, che altri commiſe, e la racconta, facendo feſta, perchè non lo credano tetrico d'umore; e chi all'oſcenità, che altri diſſe, e la riferiſce, muovendoſi a ridere, perchè non lo giudichino ſtupido, e ſtolido di natura.

Perchè niuno s'alteri paſſa il vizio per virtù, ſi canonizza lo ſpropoſito per azione eroica, perchè non ſia chi volti faccia, e d'amico divenga nemico. Guai a' Superiori, a chi va innanzi per età, o per dignità, a quei, che tengono qualche maggioranza, contro di loro i primi vanno le botte. Che ſono troppo auſteri, che ſono incontentabili, giuocano d'arbitrio, e non ſi regolano con la ragione. Quante leggerezze giovanili erano ſepolte, diſſotterratele, ogni giorno tornano a metterle in moſtra; quan-

to ebbero di debole, ſono da capo ſempre a teſſerne a lungo l'iſtoria. Si dolgono, che i Padri, i Maeſtri vogliono eſigerne troppa dell'ubbidienza, della ſoggezione, del rinchinamento da' ſudditi: Che fanno delle angherìe, delle ſtranezze; e però non aver ad eſſere chi gli capita alle mani ſempre melenſo a comportarle, ſempre morto a non riſentirſene.

Quella ſcintilla d'odio attizzata nella converſazione leva la vampa. Sì (dice chi ſente per diſgrazia fremere un iracondo) merita certo, merita colui lo ſmacco, merita l'affronto, che la giuſta vendetta adeſſo ti ſuggeriſce: merita, che lo ſcotti l'ambaſciata, che gli manderai, la disfida, il ſopruſo, la percoſſa, il colpo, che gli farai; merita ogni male il ribaldo; merita a quattro doppj di renderſegli il contraccambio, perchè t'offeſe, ti pregiudicò. Biſogna non aver paura; biſogna ſeco, come ſi coſtuma co' cani, che ci addentano rabbioſi, medicar i morſi col pelo, che loro ſi ſtrappa dal muſo, dalla ſchiena, dalla pelle, dove s' arriva. Biſogna con gl' impertinenti ſuoi pari portarſi, come facciamo con un animale velenoſo, con un ragno, con uno ſcorpione quando ci morde; ſchiacciatolo ſervirſene per impiaſtro a guarire la ferita.

Quella brace d'amor impudico, facile ſola da ſe a ſpegnerſi, quella brace fomentata nella converſazione creſce in un incendio. Sì, riſponde un peſſimo Compagno, te ne pigli faſtidio? Siamo Uomini, ſiamo fragili, non ci ſi guarda. Feci le mie in gioventù, fece quell'altro delle ſue bizzarrìe avanzato con gli anni. E quanti, e quanti &c. per queſto derogarono alla gloria di galant'uomo? Non tutte le figure hanno da eſſere, o di macigno, o di ſtucco. Dove nelle vene corre il ſangue, e bollono gli ſpiriti, v' ha da eſſere per neceſſità eſalamento. E chi lo condanna, o è inſenſato, che non prova gli affetti, o è beſtiale, che non gli compatiſce.

Ah lezioni, che ne' congreſſi di queſto genere ſi dettano! Ah lezioni diaboliche! La modeſtia con tanti urti in queſta calca ecco poi come precipita. La Devozione con tante ſcoſſe in queſta miſchia come crolla, e cade. La

ſem-

ſemplicità come s'ammalizia in queſte Scuole eſecrande; la Bontà come ſi corrompe, come ſi perverte in queſte Accademie profane! Quì è dove ſi compongono i ſoprannomi più obbrobriosi, dove ſi vomitano le critiche più temerarie; dove ſi qualificano Nobili, dove ſi notano le Vedove, dove ſi cenſurano le Donzelle più onorate: dove ſi ſatirizza ſopra le Corti, ſopra i Monaſterj; dove ſi taglia, e fende, e lacera, e trincia, ridendo, ſghignazzando, la riputazione ad ognuno, ſia perſona riguardevole per naſcita, per carattere, per dottrina; dove ſi mormora, dove più impunemente, più alla libera ſi ſtraparla.

Ah lezioni diaboliche! Mi laſcio ancora intendere? Ecco le Converſazioni poco, o aſſai come concludono l'argomento, il tema, il ſoggetto di quelle infinite parole ſolite a intrecciarviſi, quale è. Cominciano con attillatura, e finiſcono con ſudicerìa; cominciano con lo zucchero, e finiſcono col veleno; cominciano in cerimonie, in oſſequj eſageranti, in eſpreſſioni d'artificio, e finiſcono in calunnie, in maledicenze; cominciaſi liſciando, e ſi finiſce ſtaffilando.

Che dunque, come Roſpi ſepolti nelle buche, come Orſi chiuſi nelle caverne, conſiglio che ſi ſtia? Per queſto deſidero, che un Uditorio così civile inſalvatichiſca? che degeneri dal ſuo naturale corteſe in un ruvido, in un gonzo? Eh nò: Ma ſe al Serafino d'Aſſiſi fra tutt'i Santi pur avete qualche ſpecial amore, che vi reſti quel ſuo Proverbio ſtampato nella memoria: *Homines* (parole proprie di S. Franceſco, e le riferiſce S. Buonaventura nella ſua Leggenda) *Homines ex divina converſatione divinos, ex humana humanos effici*. Tanto ci umaneremo con la converſazione degli Uomini, che torneremo alla noſtra origine, all'antica maſſa, di che furono impaſtati gli Uomini, alla terra, al loto: Daremo alla fine in viltà, daremo inſordidezze: formati di fango più c'infangheremo co' penſieri, c'illorderemo con gli affetti. Prevarrà la terra, prevarrà il corpo; ſchiavi diverremo, ſchiavi della carne, che è terra, delle concupiſcenze, della parte animaleſca &c.

E non ſiamo ancora per la parte dell'Anima immagine

di

di Dio? Come s' ha da mantenere, come s' ha da rifiorire queſt' immagine? Dove ci provvederemo di colori, di fregj, di gioie per adornarla, di luſtro, di grazia? dalle mani di Dio, per il commercio, per l' amicizia con Dio. Converſazioni, alla buon' ora s' abbiano; Converſazioni, diteci, Dottore glorioſo delle genti, dove, come, con chi? *Noſtra autem converſatio in Cœlis eſt*. Converſi chi vuole, ma dove ſi parla del Cielo, dove s' ha la mira a dirittura al Cielo, dove non s' intridono i cuori co' piaceri della Terra, ma dove s' infervorano co' ſempiterni godimenti promeſſici dalla Fede nel Cielo. *Cum illis converſamini*, raccomandò prima di morire a' ſuoi Monaci l'Abate Pacomio, *cum illis converſamini, qui Dominum metuunt, & poſſunt prodeſſe vobis converſatione ſancta, & animabus veſtris ſpiritualia præſtare ſolatia*. Tanto a voi dico deſtinati a morire, e deſideroſi di morire, come ſi doverebbe, con una buona, con una ſanta Morte. Perchè ſucceda così ne' giorni, che rimangono a vivere, che dovete fare? allontanarvi dalle Converſazioni.

Peccaminoſe, vizioſe, chi non lo ſa di queſte? allontanarvi dall'altre; che, ſe non ſpingono al peccato, deviano dalla Virtù: Eſpongono l' Uomo a più riſichi, lo cimentano a diverſi malagevoli impegni, ſtraccano la teſta, imbrogliano il cuore. Chiamò fuori della turba queſto Mutolo, e Sordo, prima che lo riſanaſse, il Redentore: fuori ancora voi dalla moltitudine. Troppo gran biſogno ha ognuno di badare a ſe per guarire nell' Anima; che occorre di continuo, che ſi meſcoli fra gli altri? per non aver altra cura, che del Corpo? Fugge il tempo, che baloccarſi? Ci aſpetta l' Eternità, che indugiare a penſarvi?

NEL-

NELLA MEDESIMA DOMENICA

SOLUTUM EST VINCULUM LINGUÆ EIUS, ET LOQUEBATUR RECTE.

ARGOMENTO SECONDO.

Alla Morte ogni Sordo, per vizio più che per natura, intende: Ogni Mutolo parla, e parla bene.

SE chi muore affordiſce; a chi manca il fiato manca inſieme la parola: chi ſtraluna agonizzante gli occhi, perde l' uſo degli orecchi, e della lingua: chi moribondo boccheggia non apre bocca; non muove labbra chi ha l' Anima fuggitiva alle labbra; a che fare in queſta Domenica rammemorativa di Morte per la Tornata della Buona Morte, ſervirſi d' un Vangelo, dove ſi racconta il Miracolo, che fece Criſto dando l' Udito a un Sordo, e la Loquela a un Mutolo? *Solutum eſt vinculum linguæ eius, & loquebatur rectè.* Oh io ne cavo il bel documento per noi! Quando ſi muore, quando ſi ſcioglie queſto vincolo, queſt' unione dell' anima col corpo, allora ogni Mutolo parla, e parla bene; ogni Stolido ſi riſcuote, ogni Balordo capiſce, ogni Sordo intende, ogni Chetone per vizio, e mala natura ſua, diſcorre, parla, e favella beniſſimo: Che ſegno è? Lo vedremo al fine, facciamoci ora da capo.

La Morte ſcioglie; non lo ſapevate? ogni legame, ogni attacco. Ella con mano ardita, e gagliarda a veruno cede. Scioglie, e ſnoda; rompe, e taglia, ſchianta, e ſpezza ogni coſa. *Mors omnia ſolvit.* Si ſa per legge nelle Scuole, ſi dice a uſo di Proverbio per le piazze. La Morte ſcioglie i Parentadi, che ſono inſolubili, tra Marito, e Moglie: *Si autem mortuus fuerit vir eius, ſoluta eſt a lege viri.* Scioglie le amicizie, *Lazarus amicus noſter dormit.* Va bene fin che uno dorme *Lazarus mortuus eſt.* Morto che ſia, non ſi nomina più, e non ſi ſpaccia per amico. Scioglie tutte le obbligazioni di vaſſallaggio, di ſervitù, di ſchiavitudine.

Scio-

Scioglie tutte quelle, che ſi chiamano con vocabolo accattato alleanze, e noi col noſtrale diremmo accordi, contratti, convenzioni, &c. *Mors omnia ſolvit*. Scioglie finalmente il legame ſtrettiſſimo della vita, ci ſtrappa l'Anima, che per anni e anni albergando nel corpo ſeco uniſſi a tutte le operazioni, o buone, o ree, che ſiano ſtate. Con un fendente della ſua falce, meglio che Aleſsandro con la ſpada il Gordio, rompe queſto fortiſſimo nodo; e allora chi era mutolo adopera la lingua; parla in Morte chi taceva in Vita. Si parla tanto, ſi parlaſſe meno quanto meglio tornerebbe?

Si parla tanto in vita, che fino i bambini, che non ſanno quello, che ſi dicono, mai finiſcono di cinguettare. Che riſpoſte non hanno i Giovani? che brontoli non fanno i Vecchj? che ciarle mancano alle Donne? In caſa, per le ſtrade, nelle Chieſe: non riſcalda tanto l'aria, ne aſciuga addoſſo l'umido la Canicola, che non laſci loro la lingua ſempre in molle a' cicalamenti. Santo Apoſtolo, nella tua Epiſtola di che t'aveſti a dolere, che ſi taccia, o che ſi parli troppo? Torna, glorioſo S. Iacopo a dircelo: da chi riconoſceſti l'origine di tutt'i mali, ſe non dalla lingua; dal parlare profuſo, e ſconſiderato, che fanno gli Uomini, e le Donne? L'aſsomigliaſti pure a una fiera, che non ſi doma; diceſti eſſer un membro inquieto, una mala beſtia, che non vuol freno, e rompe ogni cavezzone.

Come dunque ſi può dire, che abbondino i Mutoli? Che mutolezza, che taciturnità è queſta, che ſi ſcopre nel Mondo? Sapete quale? Di parlar bene di Dio, e della ſua Provvidenza: di favellar di Dio col riſpetto, che ſi deve al ſuo Santo Nome, a' ſuoi imperſcrutabili giudizj, a' ſuoi profondi conſigli, a' ſuoi adorabili comandamenti. Di parlar bene di chi lo ſerve, di chi è ſuo Miniſtro, de' Prelati, de' Sacerdoti, de' Religioſi. Di parlar bene, e co' vocaboli proprj, che arguiſcano riverenza, e non ſcherno, della virtù, della perfezione, della ſantità, che ricerca da noi.

Se faceſſero il contrario, ſe parlaſſero male, non ſarebbe caſo da trattar quì, apparterrebbe al Tribunale dell'Inqui-

quiſizione. Male nò, che non parlano, ma ne meno bene. All' occaſione, che ſpeſſo a certi ſi porge, non eſcono in biaſimo, ma ne meno prorompono in lode. Hanno paura del gaſtigo, e però ſi guardano da parlare. Hanno poco affetto alla verità, e però non ſi diſpenſano da tacere. Criſtiani, che dicono d' eſſere, una buona parola di Criſto non gli ſcappa. De' Sagramenti, che ha inſtituito, degli eſempj, che ci ha laſciato; della ſua Dottrina in tante allegorie, e parabole, contraria alle maſſime del Mondo, a' dettami del ſenſo, non entrano in ragionamento. Dell' anima, della coſcienza, della grazia, della diſgrazia divina, in che modo s' incorra; de' meriti, de' peccati, con che facilità ſi commettono; della Morte, del Giudizio, dell' Inferno, del Paradiſo non motivano parola.

Si diſcorre da loro di ſpaſſi, e d' allegrie; di vanità, e di mode; di traffichi, e d' intereſſi; di viaggi, e di guerre; ſe non con più guſto di crapule, e di bagordi; d' amori, e di carnalità; di capricci, e di vendette. Al Bene mutoli, alla gloria di Dio mutoli, alla ſalute propria mutoli. Infelici, non ſi torrà via una volta queſta mutolezza? Queſto vincolo, fattura di Satanaſſo, queſto legame non ſi ſciorrà? Sì. Quando? alla Morte, alla Morte. *Et deprecabantur eum, ut imponat illi manum*, come al mutolo evangelico. Quando Dio ci metterà le mani, quando farà un giuoco maeſtro di ſua mano, quando ſopra queſta razza di mutoli ſtenderà il braccio, e gli toccherà nel vivo, perchè gli toglierà da' vivi, gli raderà dal Libro della Vita. Un tocco era peſante a Giobbe, *Manus Domini tetigit me*, e baſtò a ſtramazzarlo in un letamaio, dicitore facondo, e panegiriſta eloquentiſſimo delle di lui glorie, come in tanti capitoli del ſuo Libro ſi legge. Uno ſforzo, che faccia, un colpo gagliardo balzerà coſtoro all' Inferno. Avari, che per lui non ſpendono un fiato; Villani, che non lo degnano d' una parola. Alla Morte parleranno, allora che ingroſſerà la lingua dal male, che per l' ardore della febbre diverrà più arida, faranno meglio ſpiccare le parole. Allora che ſaranno diſteſi, cadaveri ſpiranti, ſaranno più inteſi; s' aiuteranno da vero a dire, quando ſi troveranno deſtituti d' aiuto.

Un Figliuolo di Creſo Rè di Lidia, per nome Ati, nato, e creſciuto mutolo, a vedere un Soldato dell' Eſercito nemico alzare la ſpada ſopra la teſta del Padre, che non avvertiva il pericolo, fatta violenza alla natura, ruppe il nervo, che gli teneva annodata la lingua, e gridò: *Cave, ne ferias Regem*. Fermati, che queſti è il Rè; non lo percuotere, non l' offendere. All' ombra di Morte, che vedeva per aria, parlò a favore d' altri, malgrado a ogni mutolezza; quanto più pronto, più ſvelto, più riſoluto averebbe parlato, ſe dato ſi fuſſe per ſe il caſo a prò ſuo?

Alla Morte anche i mutoli parlano. Queſti mutoli diſgraziati, queſti taciturni triſti, che hanno il Diavolo tra' denti, *& illud erat mutum;* allora è, che danno voci. Quali furono quelle d' Antioco il quarto di queſto nome, cognominato Epifane, che per dodici anni, mai ſazio di ſpoglie, e di vittorie avea regnato nell' Aſia? *Iuſtum eſt ſubditum eſſe Deo, & mortalem non paria Deo ſentire*. Mai avea parlato in ſtato di proſperità, mai avea riſpoſto, ammonito e della brevità della vita, e della fievolezza del poter umano, e della reſurrezione futura, e dell' eſſere Dio Uno, Eterno, Miſericordioſo, Giuſtiſſimo, Onnipotente, Maravigliоſo nella Provvidenza, nella Longanimità. Mai avea fatto conto delle minacce, de' rimproveri, delle parole di quei ſette Fratelli valoroſi Maccabei, tormentati, e martirizzati alla ſua preſenza. Moribondo poi, oppreſſo da febbri, da piaghe, roſo da vermini, ſchifo, e intollerabile per il fetore predica i divini giudizj, s' umilia, promette cambiar rito, ſentimenti, coſtumi, &c.

Quali quelle d' Erode cognominato Agrippa Rè della Giudea, ancor egli moribondo fra dolori, e ſchifezze, e per rapporto di Giuſeppe Iſtorico aſtretto a gli Amici ſuoi a dire. *En ego ille veſtra appellatione Deus, vitam relinquere iubeor?* Taciuto aveva ſalutato il ſacrilego, acclamato per Dio dal popolo nel teatro di Ceſarea, facendoſi certi giuochi per la ſalute di Ceſare, ove ſedette veſtito d' un manto di tela d' argento, che percoſſa dal Sole riverberava ſplendori. E taciuto aveva a' virtuoſi eſempj degli Apoſtoli, che anzi fece decapitare S. Iacopo, e imprigionar

S. Pie-

S. Pietro per ucciderlo; taciuto alla di lui miracolosa liberazione, che anzi punì con la Morte i Soldati stati di guardia &c.

Quali voci udite in Costantinopoli dalla bocca empia di Costantino cognominato Copronimo Imperatore, che dopo trentacinque anni che dominato avea barbaramente, percosso d'un'orribile piaga in una gamba divenne in Morte encomiatore di Maria, altro più spesso non repetendo, secondo Cedreno, che: *Mariam honorate, Mariam veram Dei Matrem prædicate. Theotocos Maria, Mariæ laus, gloria, imperium, &c.* E mutolo prima era stato per un sì lungo tempo alle riprensioni d'Irene sua Moglie, che non finiva d'esecrare i suoi perfidi, e sozzi portamenti ai consigli, e ammonizioni paterne di S. Paolo primo Papa, che studiavasi di ritirarlo dall'Eresia.

E per noi come anderà? Chi non parla, e non lo vuol dire, che Dio sta di sopra; che Dio ci vede; che intani, e ascondasi uno quanto vuole, da per tutto l'arriva Iddio; che non paga il Sabato, ma la serba, e la fa scontare; quando piace a Lui. Chi non parla, e non confessa adesso, che Dio non fa parzialità; che più esige da chi più ha ricevuto: che per i peccati vengono tutt'i malanni; per i peccati de' Padri punisce i Figliuoli; punisce con pena temporale i peccati de' Padri fin alla terza, e quarta generazione. Chi non dice, che gli sono in odio le bugìe, le mormorazioni, le cavillazioni, le fintaggini, &c. alla Morte lo dirà.

Chi dice, che il mettersi la persona, che vive nel secolo, a orare, ancor essa a discorrere su i punti della Meditazione è un mettersi a una faccenda, che non è per lei, a voler dar la volta al cervello, a trovar modo come giri, e s'abbindoli: il recitar la Corona, o le Litanìe tutti insieme in una Casa è una spiritualità donnesca, una bacchettonerìa da femminella: il sentir la Messa ogni mattina in giorni feriali, uno svagarsi inutile dal lavoro, un manifesto scioperamento; l'andare alle Prediche l'istesso, che a un balocco di Ciarlatano; il digiunare una semplicità, il far limosine una pazzìa, gettando via in prova il suo, &c. alla Morte non dirà così. Chi

Chi penſa, che l' appartarſi dalle pratiche ſia un garbo da malcreato, il fuggire le curioſità un genio da ſalvatico, il badare a ſe un umor da malinconico, il parlar umile uno ſcrupolo da ſcimunito, il veſtir poſitivo una gretterìa da mucido, il non fare ſfoggi in cene, in feſte, in converſazioni, in giuochi, un partito da ſpilorcio, &c. alla Morte penſerà, e dirà altrimenti.

Oh ſe in cambio delle Chiavi Apoſtoliche di Pietro, tenuto aveſſi quelle d' un Monaſtero in ufizio di Portinaio, e non in Dignità di Pontefice, diceva il glorioſo Pio V. quelle del mio Convento della Madonna della Minerva, quanto morrei più volentieri!

Oh ſe in cambio del governo di tanti Regni io fuſſi entrato a rigovernare, e lavare i piatti in cucina di qualche Religioſo Collegio, diceva Filippo III. Monarca delle Spagne, quanto meglio ora al capezzale me ne troverei!

Oh s' io aveſſi meno atteſo a far bei complimenti con gli amici a bocca, e per lettere, e fattomi più amico Dio con l' Orazione, con la frequenza degli Oratorj, con la viſita degli Spedali, con apprendere la Dottrina Criſtiana, &c. diceva quello Studente in Parigi ridotto all' eſtremo; che contento! &c.

In Morte che lagrime ſi ſpargono da chi non pianſe mai? Che Santi s' invocano da chi non gli nominò mai? Che affetti ſi replicano da chi non ſe ne curò mai? In Morte chi non s' accuſa Peccatore? chi non chiede perdono alle perſone offeſe; chi non deſidera, che ſi reſtituiſca la fama; chi non ordina, che ſi renda la roba di mal acquiſto? In Morte chi non brama d' eſſer benedetto con tutte le Reliquie, ſegnato con tutte le Medaglie, privilegiato con tutte le Indulgenze? In Morte che preghi ſi fanno al Crocifiſſo, che Apoſtrofe alla Vergine, che ſoſpiri al Paradiſo, che Voti, ſe mai ſi guariſce, d' eſſer buoni, d' eſſer Santi?

Chi vorrebbe ſpirar nudo ſul pavimento, come S. Franceſco; chi aſperſo di cenere, come S. Carlo. Signori, e Titolati grandi non hanno voluto veſtire alla Morte una povera cappa? Rè, e Principi coprirſi d' un ſacco, o d' una to-

tonaca da Cappuccino? Imperatori eſser ſepolti alla porta delle Baſiliche, dove maggiore è il calpeſtìo di chi entra, e di chi eſce, per abbaſſarſi con un volontario diſpregio, e giacere ſotto i piè di tutti? Oh quanto Bene! Si batterono co' pugni il petto, ſi proſteſero al ſuolo col corpo, gridarono ſinghiozzando: Miſericordia; commoſſero, intenerirono i circoſtanti, che gli videro, che gli ſentirono così bene diſcorrere. *Solutum eſt vinculum linguæ eius, & loquebatur rectè*. Che ſegno è? Vi promiſi dirvelo quì all'ultimo, e non ho cuore a dirvelo. Non ho cuore, ſe non lo fanno di cuore. Non mi fido punto della bocca, non mi quieto alle parole. Un dolore, una penitenza ſforzata, oimè, in quella ſtretta, in quel precipizio! Che uno in poche ore vinca un mal abito di molti anni, parli con altro linguaggio, e ſubito ſe lo faccia naturale, muti ſentenza all'improvviſo, e cambj contrarj concetti: Che ſi compunga da vero, fra mille ſpaventi, fra mille aſſalti; muoia da fedel Criſtiano chi fu tante volte infedele a Criſto; faccia una Morte da Angelo chi non fece una Vita da Uomo. Oimè, oimè! *Fruſtra timet qui Deum timet, cum Cælum tonat*, lo diſſe anche un Filoſofo Gentile. Oimè! oimè! giudicatelo voi.

NELLA MEDESIMA DOMENICA

SUSPICIENS INGEMUIT, ET PRÆCEPIT ILLIS NECUI DICERENT.

ARGOMENTO TERZO.

Lagrimano gli occhi per chi alla Morte, cruccioſo d' averla adoperata male, s' ha da mordere la lingua.

UN fatto, che pure ſapeva Criſto, che per lo ſtupore impenſato non lo terrebbono gli Uomini occulto: Un Miracolo, che per la novità non averebbono ſaputo tacere quanti rimaſi erano ſorpreſi da un doppio affetto, d' allegrezza, e di gratitudine, intervenutici ſpettatori, per-

perchè non vuole, che si pubblichi? E' così sdrucciola, e di cattiva natura la lingua, che per il pericolo d' aver a dir male, vuole il Signore, che s' astengano ancora da parlar bene; per non trascorrere ne' biasimi, che tacciano gli Uomini, e lascino di riferire le lodi. Indizio di quanto abomini la maledicenza, la mormorazione, &c.

Con questo proibire, che fa Cristo fino i suoi encomj, mostra, che non abbiamo ad avere scusa, perchè s' apra la bocca mai. Parlo per zelo, parlo per benevolenza, che porto alla persona; parlo perchè altri parlano, e si sa, e si vede, &c. O, parlo in confidenza, a chi tiene come voi il segreto, a chi è prudente come voi, &c.

Proibire il poco, e ingiugnere anche il nulla, è usato a Cristo, per non permetter il troppo. *Nihil tuleritis in via*, a' suoi Discepoli in viaggio. Oh che rigore! Per disaffezzionargli tanto, e quanto a' comodi, all' interesse. Se loro avesse conceduto qualche poco, averebbono preso tutto. *Neminem per viam salutaveritis*. Dagli atti d' urbanità sarebbono venuti a quei di cortigianeria.

A' bambini non si fida ne fuoco, ne ferro, perchè non gli nuocano una volta, se più altre gli giovarono. Non si danno denari, perchè se gl' impiegarono allora in bene, se ne tennero conto, non gli mandino male dappoi.

Nel nostro modo d' operare non corrisponde sempre il fine al principio. Si comincia di buon tuono, a poco a poco s' esce, e si scorda.

A lungo andare quante cose tralignano? Quel mandorlo, dolce prima, diventa amaro dopo nel midollo de' suoi noccioli. Quell' anemolo, quel tulipano, quel garofano doppio di foglie, e però così vago, diventa scempio. Chi parla de' fatti d' altri, comincia con dubbio, finisce con asseveranza. Un poco di vero da principio, e dopo molti falsi. Mostra di toccar di passaggio, e amplifica di proposito: di voler dar un cenno, e ne fa un' istoria.

Osservò S. Iacopo, che *Omnis natura bestiarum, & volucrum, & serpentium, & cæterorum domantur, & domita sunt a natura humana; linguam autem nullus hominum domare potest.*

Af-

Affermò il Santo Apoſtolo: *Ex ipſo ore procedit Benedictio, & Maledictio*, ſecondo che il Savio ne' Proverbj avea detto *Mors, & Vita in manibus linguę*. Più inclinata però al male, e a recar Morte. Onde *Univerſitas iniquitatis*, fu chiamata dal medeſimo; perchè, ſecondo ſpiega Cornelio: *Omnes iniquitates, & ſcelera per linguam, aut perſuadentur, aut defenduntur*. O pure, perchè *totum Univerſum, puta Cœlum, Terram, & Infernum lingua implet iniquitate*, ſcrive Tommaſo Anglico. Il Cielo con le ſedizioni, che vi eccitò Lucifero, valutoſi di quella lingua, con che parlano fra loro gli Angeli; l' Inferno con le beſtemmie, che vi rimbombano, de' Dannati.

Un' alfabeto d' iniquità ritrovò nella lingua il Padre Salmerone addotto ancora da Cornelio in Epiſtol. Cathol. Perciò l' ultima a formarſi. *Lingua in embryone ultima animatur*, ſecondo Ariſtotele, quaſi che ne inſoſpettiſse la Natura: *Et moriente homine*, dice Plinio *prima vita deſtituitur*, quaſi che ne fuſse attediata la Natura medeſima. Dal che ſi moſſe a dire il citato Cornelio a Lapide: *Simili modo in Vita ſpirituali linguę perfectio ultimò acquiritur, & vice verſa Mors Animę communiter a vitio linguę exordium capit*. Perciò pianſe Criſto avendo a ſciorre a un Muto la lingua, *prænoſcens quantum malum ſit hominis lingua, & quantum ſaluti eius obſit*, interpetra il Silveira.

Ma quanto più diſdice., che ſi ſciolga, e ſi rimeni la lingua, dove il cuore ſolo averebbe a parlare, cioè ne' ſagri Tempj, come Anna Madre di Samuelle! Che ſi riſcaldi in ozioſe confabulazioni, quando per obbligo del ſuo Coro lo doverebbe in affettuoſe preghiere, in devote ſalmodìe.

Che rapporti novelle degli affari, o domeſtici, o politici, avvenimenti importuni, e contingenze, che non rilevano, dove di bocca a' Sacerdoti, da chi amminiſtra la parola di Dio averebbono a cercarſi del Paradiſo, delle Virtù, e della gloria de' Santi.

Che ſparli del Proſſimo, dove ci raduniamo a dar gloria, e benedire la Trinità. Che ſentenzj, e condanni il ſuo fratello, dove ſi viene per eſsere aſsoluti, rei di mille col-

colpe da' Miniſtri dell' eterno Giudice al Tribunale della Confeſſione. Che garriſca, taccoli, e faccia romore con perdere il riſpetto a chi, e dove aſsiſtono in ſilenzio, e tremano per riverenza i beati Spiriti.

Ah giuſtiſsimo Dio! verrà, verrà un tempo, che tacerà in Chieſa chi abuſandoſi della lingua diſonora la Chieſa; chi non ſapendo reprimere la ſtolta loquacità, offende con grave ſcandolo, e ſpregia la di lei ſantità; e ſia allora, quando portatovi ſteſo nel cataletto, parleranno per lui i deputati ad accompagnarlo dell' uno, e dell' altro Clero, pregando il miſericordioſo Dio, che l' accolga inſieme con Lazzero una volta mendico nel ſeno d'Abramo. Tacerà, quando con eſtremo vilipendio, fra i neceſſarj maneggi da farſi del ſuo corpo, lo ſpoglieranno quei tra la plebe, che hanno più del ſordido, ſe non tengono del caritativo, lo rivoltoleranno, l' ammanetteranno, e in fine aperta un' orrida buca, ve lo getteranno a puzzare, a imputridire.

Come ci ſerviremo dunque della lingua, dovunque ci biſogni vivere, e ſtare, ſia in Chieſa, ſia in piazza; ſia per le Caſe, ſia per le ſtrade? come ſarà bene valerſene? Appunto come d' una beſtia indomita, incapace di legge, di freno, &c. con laſciarla ſtare, con non ſe ne valere. *Et præcepit illis, ne cui dicerent.*

E ſe pure non ſi può di meno che alle volte non ſi parli; ad eſempio dell'Abate Pambo, non ſi dica parola ſenza prima eſaminarla. Sia ognuno di noi così cauto a ſpender adeſſo il fiato, come fu egli contento, ſenza rammarico, e rimorſo, quando ebbe a rendere il ſuo, per non averlo ſpeſo in vano mai. A queſta dichiarazione ſerviſſene pervenuto al capezzale, che non ſi pentiva di parola, che aveſſe potuto offendere ne Dio, ne il Proſſimo: *Ut in Morte teſtatus ſit, nullum ſibi verbum unquam excidiſſe, cuius ſe pœniteret.*

DO-

DOMENICA DUODECIMA DOPO LA PENTECOSTE.

INCIDIT IN LATRONES.

ARGOMENTO PRIMO.

I ladroni al mal passo, i Demonj a sorprendere un' Anima Cristiana, a quello della Morte.

QUello, che i Commentatori dicono sopra il corrente Vangelo: che non sia una semplice Parabola, ma un' Istoria, e un fatto accaduto per verità, cioè, che un Passeggiere fusse malamente trattato dagli assassini, uscito da Gerusalemme, e incamminatosi a Gerico, accade senza dubbio a coloro, che nel viaggio all' altro Mondo escono da quelle bande, ove più è in vigore, e più fiorisce la nostra Cristiana Fede: Escono donde meglio, a similitudine dell' antica Città santa, è conosciuto, e adorato il Signore nella sua Chiesa Cattolica, Apostolica Romana: Escono finalmente da questo Mondo con carattere di Figliuoli di Dio, rigenerati per il Santo Battesimo.

Fra quelle due Città non poteva essere più acconcio il sito a fare dell' imboscate, afferma l' Adricomio, che descrive con particolar accuratezza i luoghi di Terra Santa. Poggi, e colline, con fossati, e buche fra mezzo, macchioni, e alberi folti servivano assai bene a venire a capo de' loro disegni a' Malandrini, dando l' assalto a chi si metteva per quella strada; e tolto quanto portavano di roba, togliendo anche loro il più delle volte inumani, e spietati la Vita.

Per simil guisa i Demonj s' ingegnano con noi, viatori che tutti siamo. Così per appunto i Ladroni d' Abisso si portano con le Anime; ma peggio, e pieni più di rabbia, e gonfi di veleno con le fedeli, con quelle, che menarono virtuosamente i loro giorni. Appena una di esse

giugne al cattivo paſso, a quello della Morte, il più anguſto, il più pericoloſo, dove chi ha vita, e movimento, ſi poſsa imbattere. Ed ecco ſortiſcono in gran numero a fare ogni sforzo per ſpogliarla di tutto il ſuo carico di meriti, e di grazia; di tutto il ricco valſente ſpirituale, che porta nel Paeſe, dove la chiama il Signore. L'aggirano, la ſtringono, la ſpaventano, uſano ſeco tutte le violenze a cavarne, e ſpremerne aſsenſi vituperoſi a' penſieri, che le ſuggeriſcono, e chi di ſuperbia, e chi di laſcivia, e chi di vendetta; alle tentazioni, con che la combattono, e chi di beſtemmia, chi d' infedeltà, chi di diſperazione. Flagellano il povero Moribondo, lo feriſcono in tutte le ſue potenze, in tutt' i ſuoi ſentimenti, a fine d' aver il teſoro chiuſo in quel vaſo di terra, che allora ſta per romperſi, dico l'anima ſteſſa, promettendoſi dopo la ſentenza tremenda, che pronunzierà Criſto nel giorno del Giudizio, che il Vaſo ancora ſarà loro dato, il Corpo inſieme con l' Anima nell' Inferno eternamente ad ardere.

Quei, che in campagna ſi danno a fare un meſtiere così infame d' aſsaſſinare i Viandanti, non ſi rendono mai più terribili, che quando hanno, o un grand' odio a ſommoſsa altrui, o un gran braccio, e una gran furberìa di natura propria. Del reſto i più ci ſi mettono per biſogno banditi dalle loro caſe, e ci durano per impegno, creſcendo delitto a delitto. E ſe non ſi contentano della roba, che vogliono alle volte levare a' paſseggieri anche la vita, cauſa n' è il ſoſpetto, che queſti uſciti da quelle foreſte non gli ſcoprano; unitiſi i Paeſani per indizio loro, o la sbirraglia, o la ſoldateſca non metta loro le mani addoſso, e gli conduca prigioni.

Ci faremo noi ſcrupolo a dire, che gli Spiriti maligni abbiano a noia, e in odio quanti furono, e ſono, e ſaranno mai Uomini? Gl'inſulti, che fanno loro, che non procedano da una brama ſempre ardente di nuocergli, di fargli capitar male; da una ſete inſaziabile della loro perdizione? Eh che troppo è noto; lo diſse Griſoſtomo: *Diabolus eſt hoſtis irreconciliabilis. Cæterum homo, quidquid faciat,*

faciat, amicus tamen eſt, & frater. Hom. 5. in 2. Corinth. E Tertulliano l' avea prevenuto: *Pervicaciſſimus hoſtis Diabolus nunquam malitiæ ſuæ otium facit*. Lib. de Pœnit. cap. 7. Fu parere d'Agoſtino: *Eſt inſita malevolentia quædam, & pernicies nocendi iſtis malis Spiritibus: Nec ſi placentur, nec ſi rogentur, deſinunt nocere velle*. in Pſ. 96. Affermollo Pietro Griſologo: *Auctor mortis Diabolus, humanæ necis avidus, ſævit, furit interitus noſtri avidus exactor*. Serm. 17. E rende la ragione, perchè abbia tanto livore con noi: *Quia ad Cœlum, unde ille cecidit, non vult, non fert, non patitur, quantum in ſe eſt, hominem pervenire*. (Serm. 96.) Soggiugne Diego Stella: *Scit, quod voluntas Dei eſt nos beatos efficere, & quod nos ſummo amore, & charitate proſequatur: Ne autem voluntas Dei in nobis adimpleatur, curat noſtram iuſtificationem impedire propter odium, quod in Deum habet ratione iuſtitiæ punitivæ*. In cap. 10. Lucæ.

Non ſi potrà mai comprendere quanto il Demonio abbia in odio Iddio. Sarebbe un dir poco, anzi a dire il vero, ſarebbe un dir nulla, quando diceſſimo, che l' odia nel modo, che ſiamo ſoliti dire, come un Malfattore odia il Giudice, che l' ha condannato: un Reo di leſa maeſtà il Principe, che lo tiene in ferri, ſpogliato de' ſuoi Beni, privato de' ſuoi onori, in perpetuo carcere all' oſcuro, a laſciarſi vivo conſumare dalla ſcabbia, dal puzzo, dallo ſtento, da ſchifi, e innumerabili moleſtiſſimi animaletti. Come un cagnaccio, che dal Villano per qualche male fatto nel podere poſto alla catena, e percoſſo con dure baſtonate, ſi lancia, s' avventa; e non potendo giugnere a sbranare chi allora conoſce per nemico, ſtrepita, abbaia, arrabbiaſi, e morde la catena, il baſtone, ciò che addentar può. Così quel primo, e maſſimo malfattore, quel Capo ribelle dell' Altiſſimo, quello Spirito illuſo dalla beſtiale ſua frenesìa di farſi uguale all' increato Monarca, coſtretto a ſoggiacere alla pena, che meritava, ſi rivolta a offendere chi ne tiene la ſimilitudine, infieriſce contro dell' Uomo immagine di Dio, e non ſi ſoddisfà, e non ſi rappacifica ſeco mai. Sapendo, che nel Cielo ſi riſerbano a gli Uomini le Corone perdute

dagli Angeli; che occupa le Sedie chi ſi mantiene fedele, tolte a chi divenne diſleale, non riſina di perſeguitargli. Giacchè non può in altro modo vendicarſi, e fare onta, e diſpetto a Dio, non deſiſte d'uſare tutte le ſtranezze a chi è fattura delle ſue mani, e oggetto amoroſo del ſuo cuore.

Queſt'odio incitollo a fare, che Caino malignaſse tanto ſtrabocchevolmente contro il Fratello. Aveva inteſa la condannagione d'Adamo, e della ſua deſcendenza, alla Morte: e benchè gli doveſse baſtare, che gli Uomini non poteſsero ſcamparla arrivati alla vecchiaia, co' patimenti, che ognuno prova, aveſse in fine a eſsere il loro corpo paſcolo di vermi, e fradiciume, che ſi disfà, e pute; ſollecitò l'eſecuzione di queſta fatalità; accelerò il morire a chi era più giovane, perchè i ſuoi Genitori, che veduto non avevano ancora quell'eſempio, ſi travagliaſsero a mirare come ſi ridurrebbono eſſi pure, a che diſparutezza, a che deformità. Così s'avvisò il Boccadoro. *Diabolus, licet audiſſet, quod in terram homo reverſurus eſſet, optabat, & aliquid maius cernere, coram patre filium morientem, & germanum interimentem germanum, & præmaturam, violentamque necem.* Hom. 33. ad Pop. Antioch.

Per queſto medeſimo odio, avuta licenza di poter a ſuo modo combattere un Uomo, il più ſemplice allora tra gli Uomini, dopo toltagli la roba, volendogli torre anche i Figliuoli convenuti a mangiare in una Caſa, non la ſcoſſe da parte, perchè moriſſero ſotto le rovine, non ſi miſe da un angolo ſolo a inveſtirla col ſoffio di gagliardiſſimi venti; tutti i quattro angoli a un tempo fece traballare, tutte le quattro cantonate ſcoſſe da' fondamenti, perchè andate giù preſto, preſto ancora ſopravveniſſe loro l'acciacco, e preſto ſfogaſſe la rabbia contro quella ſanta famiglia il Nemico dell'umana generazione. Inteſelo bene Origene con queſta miſterioſa domanda. *Si per unum angulum poterat cadere, cur omnes quatuor angulos tetigit?* E riſponde: *Ut oſtenderet ferociam, atque animum ſuum homicidialem. Nam omnes Dæmones, mox ut relaxati ſunt, & permiſſionem acceperunt, continuò omnes generaliter ab omnibus*

bus partibus ſuper Domum irruerunt feſtinantes, atque adverſam invicem rapientes quis primus hanc iniquitatem acciperet, quis primus hoc homicidium perpetraret. Lib. pr. in Iob.

Quanti nomi ſi danno al Demonio, tutti ſono eſpreſſivi della malevolenza, della nimiſtà, invidia, e odio, che ci porta. Lo chiama la Scrittura Beemotte; e ſignifica una Beſtia di vaſto corpo, non perchè non ſia ſpirito, ma per la ſua ingordigia, e inſaziabilità a divorar le Anime. Lo nomina Leviatano; e denota un Serpentaccio ſdrucciolevole, e tortuoſo, per la facile inſinuazione, che ha di proprio a tentare gli Uomini, a ſorprendergli co' ſuoi aggiramenti. L'appella Dragone, che appeſta col ſuo alito; Leone, che ſpaventa col ſuo ruggito. Per Tigre lo paſſa in Giobbe, fin all'ultimo sbrano appetitoſa del ſangue; o col vocabolo greco Myrmicoleon, come traducono i Settanta, per quell'inſetto infeſtiſſimo alle formiche, allorachè cariche del loro tenue viatico tornano alla tana; ed ei le aſſale per ſtrada, le ruba, le ammazza. Lo riconoſcono i Padri per il Forte armato, come nel Vangelo dipinſelo Criſto; per l'Ipocrita *duplici corde*, ſecondo l'Eccleſiaſtico; per il Zabulo, *ad detrahenda ex nobis ſpolia pervigilem*, come lo ſpacciò Ilario. Più comunemente poi per Satanaſſo, che vuol dire Avverſario, ſperimentandolo noi a ogni momento quanto s'attraverſi al Bene, a ogni opera virtuoſa, che fare ſi voglia; e che grande avverſione abbia a tutta la poſterità d'Adamo queſto crudo Nemico, *Cui*, come ſcrive S. Bernardo, *nullum aliud eſt deſiderium, nullum negotium, nullum ſtudium, niſi perdere animas noſtras*. E ſeguita a dire il Santo cap. 5. Medit. *Hic eſt, qui iugiter malum machinatur, argutè loquitur, artificioſè ſuggerit, callide decipit; illicitos motus inſufflat, movet bella, nutrit odia, incitat gulam, movet libidinem, deſideria carnis inſtigat, peccati occaſiones parat, & mille nocendi artibus corda hominum pulſare non ceſſat.*

Or chi ha il volere, quando abbia di pari anche il potere: Chi ha tanta malizia, e tanta contrarietà, quando abbia ancora tanta forza a poterci nuocere, che danno reſterà mai, che non ci faccia? Che inſulti, che impertinen-

ze non ſi debbono temere da lui? Guai a chi è preſo di mira in Vita, e peggio in Morte da queſto Gigante. Come ne impaurì a vederlo una volta il giovane Antonio, affacciatoſi dalla porta del ſuo Romitaggio, di tanto ſtravagante ſtatura, che toccava col capo il Cielo! *Non eſt ſuper terram poteſtas, quæ comparetur ei, qui factus eſt, ut nullum timeret.* Iob. cap. 41. 24. Per divina permiſſione può tanto, e tanto sfogare la ſua fierezza; tiranneggiare, e ſtrapazzar tanto i poveri mortali per la licenza più, e meno, che ne ha da Dio, che ſembra a chi non finiſce d'intendere i divini giudizj, che gareggi, ſe non prevale, con l'iſteſſa poſſanza infinita di Dio. Non è così, e non può eſſere; perchè, ſe Dio non lo conſente, non può in un capello offendere le ſue creature. Ma per corona maggiore loro quanto ampia autorità rilaſcia al Nemico? ed ei con che barbarie l'eſercita, con che furore ſi ſpinge; non che ſopra dell'Anime, ma in oltre a veſſare, e conquidere i Corpi?

Si ſa, come trattaſſero i Demonj quegli antichi Anacoreti uſciti dal Mondo a ſervire a Dio nella Nitria, nella Tebaide: Quante batterìe davano loro, trasfiguratiſi in Angeli di luce; a che pericoloſi cimenti, a che abominevoli eceſſi, a che vituperoſe azioni gli ſtimolavano. Che laidi fantaſmi deſtavano in quelle menti elevate nella contemplazione; che brutali appetiti in quei cuori conſagrati alla Virtù; ſotto che figure, e che larve provocative alla laſcivia, comparivano dinanzi a quegli occhi ſantificati dalle lagrime. Si ſa, come ne induſſero alcuni, forſe caduti in ſuperbia, e perciò meno illuminati a intendere gli artifizj diabolici, chi a precipitarſi, o ne' pozzi, o dalle rupi; chi a morire di fame, in vano aſpettando, che l'alimentaſſero, come un altro Elia, o come un S. Paolo primo Romito i Corvi; chi a ſcannare a eſempio d'Abramo il Figliuolo, da' teneri anni allevatoſelo in Cella.

Ma ſopra de' Corpi potevano incrudelire di peggio? Non ſteſero tramortito più fiate dalla moltitudine de' colpi Antonio il Magno? Non ammaccarono l'oſſa a Romualdo? non azzopparono da un piede Niccola da Tolentino? non

ſtroz-

ſtrozzarono poco meno, preſo per la gola Antonio di Padova? non ſcottarono, ſe non diſſi arroſtirono, tenuta ſoſpeſa buon pezzo ſopra le braci del focolare, mentre in cucina eraſi ritirata a fare orazione, S. Franceſca Romana? non flagellarono a vene rotte la B. Veronica di Binaſco? non ſchiaffeggiarono, laſciati impreſſi i lividi nelle gote, fino che viſſe, Dioniſio Cartuſiano?

Poteva con ragione dire di lui il Salvatore, che fuſſe Principe, e che aveſſe in Terra una ſovranità di Monarca. *Nunc Princeps huius Mundi eiicietur foras.* Io. 12. 31. *Venit Princeps Mundi huius, & in me non habet quidquam.* 14. 30. *Princeps huius Mundi iam iudicatus eſt.* 16. 11. Se in ſtato di tanto predominio, e balìa, ſe in poſſeſso di tanta bravura, e baldanza eraſi compiaciuto di volere, che ogni momento lo ſperimentaſſimo. Ma faccia pure del bravo, ſia temerario, protervo, e perverſo ne' momenti del vivere, quanto più ſenza paragone in quei pochi ultimi del morire? Quanto più nell' ora, che ci vede vicini a uſcirgli dalle granfie, a ſcappare da dove già per tanti ſecoli tiene giuriſdizione? Oh come lo dice chiaro il ſacro Concilio di Trento! Seſſion. 14. *Nullum tempus eſt, quo vehementius ille omnes ſuæ verſutiæ nervos intendat ad perdendos nos penitus, & a fiducia etiam, ſi poſſit, divinæ Miſericordiæ, deturbandos, quam, cum impendere nobis exitum vitæ perſpicit.* E nell'Apocaliſſe rimbombò quella voce per aria, e fece dal Cielo intendere con quel funeſto avviſo: Guardatevi tutti; Guai, poveri mortali, *quia deſcendit Diabolus ad vos habens iram magnam, ſciens, quod modicum tempus habet.* 12. 12. Il Nemico, all' uſo per appunto de' ladroni aſſaſſini, procura ſorprendervi, quando s' immagina di fare un maggior bottino, d' attrapparvi carichi più di meriti, che ſono per un'Anima i veri teſori, carichi, dovizioſi di buone opere. E s' adira, e sbuffa, ſe volete reſiſtere, ſapendo, a quell' eſtremo voſtro boccheggiare, che non ha più tempo a tendere altre inſidie, a ſcorrere per altre ſtrade, aſpettandovi allo sbocco. La fa da Ladrone anche di Mare, che non aſſalta i Naviganti, quando ſarpano, ma quando compito il giro della Navigazione,

ne, con un ricco valſente di moneta, e di mercanzie aſpirano a entrare in porto.

Non cerca Egli d' impedire, che il Moribondo chiami Gieſù, che lo preghi, e ſi raccomandi a Lui? Non gli ſerra le labbra, non gli annoda la lingua, ſicchè non poſſa proferire il ſuo Nome, nella guiſa, che i Ladroni faſciano la bocca, e appuntano il pugnale al petto, ſempre con le minacce di cacciarglielo dentro, ſe lamentaſi l' aſſalito viandante, ſe fa romore, ſe alza le ſtrida; perchè non abbia a correre alcuno alla difeſa, neſſuno a fraſtornare la loro preda? Quantunque non ottenga tanto il Demonio, e col cuore, ſecondo che a lui è ricordato da' Sacerdoti, poſſa chi muore invocar ſempre Gieſù, chieder a Gieſù miſericordia, nell' intimo, ſenza che appariſca, nel ſuo interno implorare l' aiuto di Lui: nondimeno per inganno diabolico a non pochi pare, che non lo facciano; pare loro di non aver ſpirito, ne virtù, ne modo a ricordarſene, non che a formar ſillaba, e proferir parola di tanto giovamento. Ruba l' attenzione, ruba, e ſtrappa la fiducia, altera i ſenſi, guaſta, e ſconcia le potenze, ſconvolge tutto; e ſe tutto rubar non può, tutto confonde, e diſordina, e ſcompiglia.

NELLA MEDESIMA DOMENICA

ET PLAGIS IMPOSITIS ABIERUNT SEMIVIVO RELICTO &c. CURAM ILLIUS HABE, ET QUODCUMQUE SUPEROGAVERIS, EGO CUM REDIERO, REDDAM TIBI.

ARGOMENTO SECONDO.

Una Vita, che ſia intera, non la conſeguiſce, ſe non chi a far Opere buone, crede ſempre d' eſſere a mezzo.

MEzzo vivo giù per la ſtrada, che da Geruſalemme dirizzavava a Gerico, era ſtato laſciato il Viandante, di cui ſi parla nella Parabola da S. Luca. Spogliato

di

di quel fardello, di che andava ſotto le braccia carico, e de' veſtimenti migliori, che portava indoſſo; battuto ſenz' alcuna miſericordia, e malconcio dalle ferite, giaceva involto nel ſuo ſangue per terra. O infami ladroni, o aſſaſſini crudeli contro un paſſeggiero inerme, innocente infierire a queſta foggia? Non vi baſta di torre la roba, volete anche per le voſtre mani, che ſi levi dal Mondo, volete anche torre al meſchino la Vita? Piano a queſte doglianze, che non fu ſolo, a cauſa d' un mal incontro, a rimanere ferito, e mezzo vivo chi per quella campagna viaggiava. Tutti noi Uomini ſiamo incorſi nella medeſima diſgrazia, tutti ſiamo ſtati ſpogliati; quanti venimmo a naſcere per quella via del comune concepimento, abbiamo tutti incappato in chi ci rubò, e ſpogliò, in un crudo micidiale, per cui ciaſcuno de' viventi non è più che mezzo vivo: Dopo le percoſſe, dopo le piaghe fatte all' Anima, ognuno ha da piangere, che ſi trova anche nel corpo, macolo, e guaſto.

E ben intendete, queſt' Aſſaſſino chi fu: il peccato fu, che ſorpreſe il primo Uomo, e per lui tutta la Diſcendenza; il peccato, che reſe il genere umano infermo nelle potenze, e nelle membra; debole nello ſpirito, e nella carne, fiacco, languido in tutt' i ſentimenti: Con quanto fuſſe poſſente il ſoffio di vita inſpirato da Dio in faccia d' Adamo, tutti condannò, e lui, e i ſuoi figliuoli alla Morte; laſciò che viveſſimo non più che a mezzo, quei pochi anni, che ſi vivono, d' una vita mai piena, mai perfetta, mai nel ſuo godimento colma, e intera. E non è mezza, e non è mozza, e tronca la noſtra vita per chi la conſidera? Quanta fra dì, e notte ſe ne dorme? quanta ſe ne perde in ogni età, inetti nella puerizia, ſconſiderati nella gioventù, dimentichi, e ſtupidi nella vecchiaia? Le malinconìe quanta ce ne conſumano? i timori quanta ce ne rubano? le geloſie, l' invidie, quando ſiamo ſani; i delirj, i vaneggiamenti, quando ſi cade malati, quanta ce ne aſſorbiſcono? A mezzo ſe la dividono gli Studj; a mezzo ſe la ſpartiſcono i giuochi, e gli ſpaſſi; a mezzo ſe l' ingoiano i deſinari, e le cene.

Or per assicurarci di far passaggio da una vita per tanti riscontri ammezzata, a quella, che nel godimento sarà indivisibile, intera, salda, perfetta, compiuta, vera vita, sempiterna vita, incommutabile, interminabile vita, che appaga tutt' i desiderj, da' quali nel presente stato è agitata un' Anima, d' aver onori, dominio, libertà, ricchezze, diletti, ingegno, sapere; perchè ci si arrivi, come abbiamo noi Cristiani a portarci? Rispondo. Come quell' amorevole Sammaritano col Pellegrino abbattutosi per sua sventura negli Assassini, e da loro malamente ferito.

Osserviamolo, e impariamo. Lo nettò, lo lavò, lo medicò, lo fasciò, lo raccomandò a chi ne teneſſe conto, non potendosi fermare, atteso per importanti affari altrove. E poi diede ordine, che bisognando, si spendesse pure, che averebbe rimesso il tutto al suo ritorno, pagato di sopra più, sborsato, e aggiunto altro danaro, altro contante, senza risparmio, purchè affatto guarisse; purchè tornasse interamente a vivere chi s' era condotto a mezzo il rischio di morire. *Curam habe, & quodcunque supererogaveris, ego cum rediero, reddam tibi.*

Ecco dunque il modo. Adempito che s' è quanto conviene per l' osservanza de' divini precetti, ecco il modo, fate anche quello, a che i divini precetti non ci costringono. Fate, miei Uditori, anche di più, fate più bene, più atti virtuosi. Fate in primo luogo quello, di che vi corre l' obbligo: Fate quello che dovete. Ma quì non v' avete a fermare; fate in oltre quello che potete; più di quello, che vi si chiede, più di quello, a che d' ordinario consentono, e condescendono i tepidi Cristiani. Siate liberali, siate prodighi con Dio. Al principale di giustizia fate, che s' accompagni l' accessorio di cortesìa; di quelle opere ultronee, spontanee, che i Santi chiamano di supererogazione: *Et quodcunque supererogaveris, ego &c.* E perchè ciò vi riesca facile, credete sempre d' aver fatto poco. Non vi pigli mai la superbia d' aver camminato di troppo buon passo nel divino servizio. Non v' invanite, non vi spacciate per Soldati emeriti, in questo campo, dove fino che averemo aperti gli occhi, s' hanno a menar le mani, e combattere

battere contro l' Inferno, contro di noi, i noſtri ſenſi, le noſtre prave inclinazioni. Figuratevi in queſta ſpirituale carriera d' eſſere tuttavia ne' preludj, poco ancora dalle moſſe diſcoſto; che ſia oggi quel dì, in cui avete dato qualche principio a tener conto dell' Anima, a far coſa, che vi poſſa giovare per morire in grazia del Signore. Datevi ad intendere, che milita per ognuno di voi queſt' Argomento: Una vita, che ſia intera, non la conſeguiſce, ſe non chi a far Opere buone crede ſempre d' eſſer a mezzo.

Le prove non dureremo fatica a trovarle. Il Divino Maeſtro parlando una fiata co' ſuoi Diſcepoli, eſpoſe loro il modo, che ha da tenere chi ſerve, per guadagnarſi l' affetto del Padrone; in che abbia da eſſere aſtuto, e accorto per obbligarſelo, e rubargli, come ſi dice, il cuore. Penſate voi, che baſterà, che faccia quel tanto, che il Padrone gl' ingiugne? quello, in che a voce ſi dichiara di pretendere da ognuno, che mangia il ſuo pane, o impiegandoſi in qualche ufizio di caſa, o tenendogli dietro in qualche camminata per ſtrada, o eſeguendo qualche altro ordine inculcato, e raccomandato vivamente, aſſolutamente? Biſognerà, che badi a fare anche di vantaggio; che oſſervi dove può incontrar il ſuo genio ſenz' aſpettare le ſue parole; che indovini in che gli può andar a verſo, in che far moſtra della brama, che nutriſce, di tener conto della ſua roba, di far ſtima della ſua perſona; d' eſſer pronto, non che a ſcalmanarſi, correndo per lui, ma fino a ſparger il ſangue, a metter la vita in azzardi, e in cimenti pericoloſi per lui. *Numquid gratiam habet ſervo illi, quia fecit, quæ ei imperaverat? Non puto.* Non penſo, chi fa quel tanto, che non può di meno di fare, chi non s' allarga più, non penſo, diſſe il Redentore, che il Padrone voglia mirarlo con volto più amorevole, ne uſar ſeco di ricompenſe più ampie di quello, che porta il conſueto trattamento della ſervitù. Or a voi tocca, Diſcepoli miei, a capire l' avviſo, che vi do a tempo, a effetto che non vi manchi tempo a rendervi degni d' eſſer beati per un eternità. *Sic & vos, cum feceritis omnia, quæ præ-*

cepta ſunt vobis, dicite: Servi inutiles ſumus. Quod debuimus facere fecimus. Luc. cap. 17. Dovete dire d' eſſere Servi inutili, dovete dirlo, e crederlo. Dovete perſuadervi, che ſiete principianti, ſiete a mezzo nella via delle virtù. Quando non averete fatto altro ſtudio, che ſu le tavole della Legge; quando non averete meſſo in pratica, che i puri, e ſemplici riti preſcritti per il divino culto, allora dite: *Quod debuimus facere, fecimus.* Abbiamo operato quello, che ſi doveva. E a queſto ſegno volete reſtare? Per Iddio non vi rimane altro? Su, cari figliuoli, fate anche tutto che potete. Quello, che ſta in arbitrio, e in libertà voſtra. Se avete forze, talento, vigore, ſpirito, perchè laſcerete di valervene in prò dell' Anima, a laude, a gloria dell' Altiſſimo? perchè di tutto non farete olocauſto, non offerirete in ſacrifizio alla ſovrana Maeſtà, parendovi ſempre d' eſſer inſufficienti, d' eſſer a mezzo a corriſpondere alle obbligazioni, che gli avete?

Giesù Criſto poteva dare di queſte ſublimi lezioni a gli altri, ſe in pratica le aveva meſſe per ſe. Perchè crediamo, che voleſſe eſſere circonciſo? Certo che per lui non valeva il precetto ingiunto a tutta la poſterità d' Abramo. Per medicina al gran male della colpa contratta nel ſuo concepimento ſerviva a ogni maſchio la Circonciſione. Con eſſa veniva a purgarſi, e guarire l' Anima, ſi rendeva tutta bella, e grata al ſuo Creatore. Ma Criſto, che non peccò, e non poteva peccare, ne meno aveva biſogno di queſto rimedio. Oltre ad altri ſuoi fini, e miſterj, accettò il taglio, e quella nota ignominioſa per abbondare in Umiltà, in eſercizio d' Ubbidienza, di pazienza, d' oſſequio verſo l' Eterno Padre. Fu atto di ſupererogazione. *Ieſus, dum abſque ulla obligatione circumciditur, opera ſupererogationis exhibet, docens non ſolum præcepti, ſed etiam ſupererogationis opera*, ſcriſſe il Silveira.

E tanto all' eſempio, che preſe dal Figliuolo, fece dopo la Santiſſima Vergine, comparendo, come ſe fuſſe Donna immonda, al Tempio, ſoggettandoſi come le altre partorienti a eſſer benedetta dal Sacerdote, e purificata con le cerimonie legali. *Docuit nos debitis ſupererogare indebita;*

indebita ; quia quantò indebita , tanto magis gratioſa , lo diſſe Pietro Bleſenſe.

Il medeſimo Umanato Verbo nel progreſſo di queſta vita mortale per altri ſuoi Detti inſinuò queſta Dottrina. Quando in propoſito di manſuetudine eſortò chi aveva ricevuto uno ſchiaffo a porgere al percuſſore l'altra guancia: Non che non ſi vendicaſse, non deſse in furori, in eſcandeſcenze, che a queſto ci obbliga il Santo Batteſimo; ma di più contro le maſſime del Mondo , che ci deſſimo a divedere magnanimi negli affronti, glorioſi nell' ingiurie; confondeſſimo il Demonio, piegaſſimo l' orgoglio in queſta guiſa degl' invaſati dallo ſpirito dell' iracondia. Quando a chi ſi trova in conteſa, perchè altri gli voglia ingiuſtamente rapire la tonaca , dette per conſiglio , che ſi laſciaſse torre fino il mantello. Più . Che levatoſelo di doſſo pronto, e ſpogliatoſelo di ſua mano, volentieri glielo cedeſse. Quando a chi ſi tribola, tirato a forza da un Proſſimo a tenergli dietro pedone per un miglio di viaggio , fece ſapere, come era bene, che s' accomodaſse ad andare in ſua compagnìa per due altre. Queſte ſono le preciſe parole al quinto Capo di S. Matteo . *Siquis te percuſſerit in dexteram maxillam , præbe illi alteram : & ei , qui vult tecum in iudicio contendere , & tunicam tuam tollere , dimitte ei , & pallium . Et quicunque te angariaverit mille paſſus , vade cum illo alia duo*. Sopra che S. Ireneo dottamente , e fruttuoſamente diſcorre . *Gaudeamus , gratiam magis præſtantes in proximos , quam neceſſitati ſervientes . Et , ſiquis te , inquit , angariaverit mille paſſus , vade cum eo alia duo , uti , non quaſi ſervus ſequaris , ſed quaſi liber præcedas , aptum te omnibus , & utilem proximo præſtans*. Lib. 4. cap. 17.

Per una dell' otto Beatitudini aſsegno l' appetito inſaziabile della Virtù ; quella fame , e ſete , quella voglia di creſcere nel fervore , d' avvantaggiarſi nel profitto , più alto ſempre di ſalire al conoſcimento , e all' amore di Dio. *Beati , qui eſuriunt , & ſitiunt iuſtitiam* . Chi ſi contenta di poco , dice Beda , è bene , che ſi diſinganni . *Aptiſſime nos inſtruit nunquam nos ſatis iuſtos æſtimare debere , ſed quotidianum iuſtitiæ ſemper amare profectum.* A' Sa-

A' Sacerdoti di Baal radunati nel Monte Carmelo a pregare il loro Idolo, che in ſegno della ſua infinita potenza mandaſſe fuoco dal Cielo, che divampaſſe la Vittima uccisa, e poſta in pezzi ſopra il ſuo Altare, ma in vano, perchè dall' ora di Prima, fin' a mezzo giorno mandate altiſſime grida, non ſi vedeva per aria un lampo, una ſcintilla, diceva Elia per ſcherno: Eh, che non ſente, non arriva tanto in ſu a paſſare ſopra le sfere la voſtra voce, alzatela, rinforzatela, aiutatevi, più ſpirito, più fiato. Si ſarà il voſtro Baal in qualche rimoto gabinetto, o altro luogo recondito meſſo a ripoſo. Adunque più forte gridate, ſtrillate: *Clamate voce maiore*. Elia per giuſta irriſione di quegl' Idolatri ignoranti, favellava in queſta forma. Noi a buon equità, e per efferto che ci portano da vero, fraterno, immaginiamoci, che ce lo dicano i Santi, e i Maeſtri della vita ſpirituale. Per la divina gloria fate più aſſai, ſegnalatevi, e induſtriatevi più di quello, che ſiete ſoliti. Servite al noſtro grand' Iddio Padrone del Cielo, e della Terra, con più zelo, con più premura, con maggior fedeltà, con maggior puntualità. A intendere l' eccellenza delle ſue opere ſia maggiore lo ſtudio. A oſſervar i tratti della ſua Provvidenza, maggiore la venerazione. A rivolgere per la mente i ſuoi benefizj maggiore la gratitudine. A dargli tributo di lode maggiore il guſto delle voſtre labbra; a benedire, e magnificare il ſuo ſanto Nome maggiore il gaudio del voſtro cuore, maggiore ſempre l'enfaſi a farvi ſentire encomiatori, e veneratori ſuoi. *Clamate, clamate voce maiore.*

A queſto c'inanimò nel ſuo belliſſimo Ritmo il Dottor Angelico, meritandolo il Signore non in un ſolo tempo dell'anno, in una Feſta delle ſolenni, che celebra la Chieſa, ma ogni giorno, ogni ora, col penſiero, ſe non è poſſibile, che da' Criſtiani ſi faccia con la lingua: *Quantum potes, tantum aude, quia maior omni laude, nec laudare ſufficis.*

Lo Spirito Santo ne' ſuoi Oracoli regiſtrati ne' fogli della Divina Scrittura ci predica l'iſteſſo. *Cum conſummaverit homo, tunc incipiet.* (nell' Eccleſiaſtico a' Capi 18.)

Al-

Allora l'Uomo s'ha da metter all'impresa di servire Dio, quando pare a lui d'averla condotta a buon termine, al suo fine. Allora determinare da se quello, che può essere a grado, e a gusto di Chi lo creò, quando ha eseguito le determinazioni, che per suo servizio ha inteso essere state fatte dal Creatore per via di precetti chiari, ed espressi. *Qui iustus est iustificetur adhuc, & sanctus sanctificetur adhuc* (nell'Apocalisse a' 22.) Chi è stato sopra di se a non commettere cosa ingiusta, s'è contenuto ne' limiti dell'onesto, e del ragionevole, seguiti innanzi. Chi è Santo si santifichi; s'adoperi a esserlo con più ardore; aspiri a una più classica, ed elevata santità per mezzo d'opere più eroiche. *More viatorum nequaquam debemus adspicere quantum iam iter egimus, sed quantum supersit, ut peragamus*. Non è d'uopo, per dirvi cosa, che abbia del nuovo, diffondermi in parole, dice S. Gregorio. E' cosa nuova, che a chi cammina, per quanto si sia straccato, non serve lo star a voltarsi, quando ancora gli rimangono molte giornate? Messosi a sedere non gli serve lo star adocchiando i poggi, le valli, i giri, e rigiri delle strade, che tutte ha pestate, e battute? Non gli serve, che faccia ogni poco i suoi abbachi, e confrontando le distanze, computi le miglia del paese, che ha trascorso? Voglio, che sia un pezzo, che viaggia, e siasi allontanato dal suolo natìo, ma resti capace, che altrettanto forse glie ne rimane. A questo, che se gli para, dispensi le sue occhiate; al residuo, che ha in faccia, allunghi la vista. Noi pure Viatori alla volta del Cielo dobbiamo far così &c.

Così faceva S. Paolo, e se ne protesta. *Fratres, ego me non arbitror comprehendisse. Unum autem quæ quidem retro sunt, obliviscens, ad ea verò, quæ sunt priora, extendens me ipsum*. Buona disgrazia, se disgrazia si reputa, diventare smemorato. Buona per chi non l'è, ma lo fa, come l'Apostolo, a dare di sprone alla naturale umana infingardìa, che si dimenticava del fatto, e di continuo pensava a quello, che poteva fare di più, nuovo cumolo, nuovo acquisto di meriti. Udiamo S. Gio: Grisostomo, che ammiratosene si rivolta a dire a noi. *Qui se ad-*

huc a meta abeſſe cogitat, is nunquam a curſu ceſſat. Hoc igitur, & nos exiſtimare ſemper debemus, etiamſi ſexcenta obierimus virtutis officia. Etenim ſi Paulus poſt ſexcentas Mortes hoc ſecum putabat: Nondum perveni, ſed adhuc curro, adhuc certo, hoc unum ſpecto, ut aſſiduè proficiam... Multo magis nobis faciendum eſt.

Così faceva S. Antonio, che pure cominciò da giovanetto a darſi a un' auſteriſſima vita ne' Deſerti dell' Egitto. Per Iddio a ſtare in continua tenzone co' Demonj, in continuo diſpregio del Mondo, in odio più fiero ſempre della ſua carne, in continuo acquiſto di virtù: di modo [per teſtimonio, che ogni anno ce ne rende la Chieſa] *ut quemcumque videret aliqua virtutum laude excellentem, illum imitari ſtuderet.* E gli riuſcì così felicemente, che *Nihil eo continentius, nihil vigilantius erat. Patientia, manſuetudine, miſericordia, humilitate, labore, ac ſtudio divinarum Scripturarum ſuperabat omnes.* E pure di lui riferiſce S. Atanaſio, *tamquam in principiis conſtitutus, ſe ad profectum concitabat, noviſque cupiens augeri præterita, Doctoris Gentium ſermonum recordabatur ad Philippenſes tertio, præterita oblivi ſcens, ad futura convaleſcens.*

Così quell' Abate Guarino, di cui parla con maraviglia, e riverenza S. Bernardo, confuſo che tanto brio di ſpirito, tanta vivacità proprio giovanile a darſi alla virtù appariſſe in lui aggravato dagli anni, e conſumato dalle penitenze. *In te, Pater, experior, quod in ſacris literis legi: Cum conſummatus fuerit homo, tunc incipiet. Iam ſeni requies, iam corona debebatur emerito. Et ecce tamquam novus in Chriſto miles, nova iterum tibi excitas bella, provocas adverſarium, & rem fortium præſumis feſſus ſenex.* Ep. 253.

Così arrivò a fare quella gran Serva di Dio, Suor Maria di Gieſù di naſcita coſpicua nel ſecolo fra le Dame di Toloſa, di bontà riguardevole in Religione Monaca Domenicana, che ſempre in governo Fondatrice a ſue ſpeſe nella Patria d' un inſigne Monaſtero di quell' Ordine, allora che arrivò cadente per l' età, a non poter più reggere a comandare; chieſe con importuni preghi d' attendere a ubbidire in qualità di Novizia. Perciò buttataſi a' pie-

del-

della Maeſtra cominciò, e continuò un rigoroſo Noviziato. Imparava, come le fanciulline, a memoria i primi rudimenti della Regola, con loro inſieme gli recitava; ſerviva, come facevano eſse, a Tavola, in Coro intuonava i Verſetti; s'accuſava d'ogni minuto errore, e dicevane in pubblico ſua colpa. Preſſo che ſettuagenaria, a tutte le faccende, quanto che umili fuſsero, e laborioſe, interveniva, e dava di mano.

E' facile far così, quando s'abbia in capo, come dicevamo, che non s'è fatto nulla, o poco: E' facile, perſuaſo che uno duri nel ſuo interno, che ad aver fatto aſſai, appena s'è condotto a mezzo. Ora comincio, diceva David a ogn'ora. *Et dixi: nunc cepi*. E che gran Santo divenne? Ora vengo per cominciare, diceva S. Filippo Neri, ogni volta, quando anche aveva la teſta canuta, e voleva confeſſarſi. E che Santità fu la ſua ſtupenda?

Il Fariſeo, che invitato aveva Criſto a pranzo, e s'era, come diciamo, sbracciato per riceverlo decoroſamente, con l'apparato della ſtanza, con la converſazione d'altre perſone onorate, amici ſuoi, con la copia, e lautezza delle vivande, con la moltitudine de' ſerventi a portarle, e dare a tempo a' Convitati da bere: A tutto ſupponeva d'aver penſato, d'aver provveduto a tutto, ed era indietro alla metà. Rimanevano altre parti riſpettoſe, tralaſciate ſenza avvederſene. Glie le ſeppe con miſterioſo rimprovero manifeſtare il Divino Maeſtro: *Intravi in Domum tuam, aquam pedibus meis non dediſti. Oſculum mihi non dediſti. Oleo caput meum non unxiſti.*

Or non v'è altro che diſcorrere. Per fare una Buona Morte, s'ha da ſeguitar a far bene finchè s'ha Vita. Perchè ſia buona molto, biſogna far del Bene molto. Intendo buona molto, che ſia così, non ſolamente a giudizio dell'occhio, con che i circoſtanti s'appagano a veder uno, che muore, ſe non s'agita, ſe non ſi contorce, ſe non dà in ſmanie, in gemiti, ſe muore con l'aiuto de' Santi Sacramenti, con l'aſſiſtenza de' Sacerdoti: intendo oltre a queſto giudizio, che ne ſogliono dare i domeſtici, che debba eſſer tale anche quello, che poſſono formare gli eſtranei,

chi l'ha converſato, chi l'ha conoſciuto, chi l'ha ſcorto, e ha potuto oſſervare a lungo i ſuoi portamenti, come ſono ſtati, ſe di buon Criſtiano, ſe di vero, e buon Cattolico. Intendo, oltre alla quiete, in che morendo ſtava il Corpo, ſia tale anche quella quiete, a che dopo ſeparataſi aſpira l'Anima col paſſaggio all'altro Mondo, paſſata in grazia al Tribunale di Criſto; andata, malgrado alle maſnade infernali, *in amœna Paradiſi virentia*, in luogo di ſalvazione.

Molto, per aver merito d'una così buona Morte, molto biſogna fare; eſſere di quella generoſità, di cui guernito averebbe voluto il petto de' ſuoi Neofiti l'Apoſtolo: *Ut abundetis in omne opus bonum. In omne*, per fare tutte quelle Opere virtuoſe, che comanda Dio. *In omne*, tutte quelle Oſſervanze, che ordina la Chieſa. *In omne*, tutte quelle Devozioni, che commendarono i Santi. *In omne*, tutte quelle azioni di pietà, e d'eſemplarità, in che s'eſercitarono quanti con noi ebbero comune il catechiſmo, e il carattere. Opere in ſomma di ſupererogazione. Convenendo, che, ſe ammezzati ſono i giorni del noſtro vivere a cauſa del peccato, a mezzo anche della Virtù è dovere, che ſi riconoſca chi per tante prove oramai è convinto, che le ſole Virtù ſono il prezzo da comperar una Vita, che intera ſi gode nella perfezione del ſuo Eſſere, intera nella continuazione del ſuo Durare.

NELLA MEDESIMA DOMENICA

ET VISO ILLO PRÆTERIVIT.

ARGOMENTO TERZO.

Curioſità vana de' Mortali, di vedere i Morti, e non di conſiderare la Morte.

GRan forza ha la viſta d'un bene, o d'un male; d'una felicità, o d'una calamità, che ſi vegga, a muovere il cuore, perchè, o ſe ne rallegri, o ſe ne attriſti. E

più

più si commuove, e più si risente vedendosi una calamità; come disgustati che siamo d'averne ogni dì a sofferir tante; come che ogni dì più si prostra, e s'abbatte la nostra povera natura; come che i pericoli sono più evidenti, che le fortune; e il timore ci fa più colpo, e ci domina, che la speranza: Per questo chi, da Uomo che è, non è senza umanità, a vedere un ferito, un piagato, uno, in qualunque modo malconcio, si turba, si prende pena, si sente strignere, e intenerire. Vorrebbe, o non vederlo, o vedere che uscisse, e si liberasse da quel male. Sono in somma gli occhi le porte, per cui passano gli oggetti più compassionevoli a dar l'assalto al cuore di chi ha cuore di carne, sensitivo, amoroso. La buona Serva uscita con Ismaelle di Casa d'Abramo, a vedere che il fanciullo per la gran sete in paese tutto sabbia, e rena andava trangosciando, allontanavasene, e piagneva a occhi chiusi, perchè non aveva cuore a vederlo patire, e non lo poter soccorrere: *Non videbo morientem puerum.*

Marta, e Maddalena per indurre Cristo a ritornare il morto Fratello in vita, lo pregavano, che si portasse a vedere dove giaceva oramai puzzolente. *Domine, veni, & vide.* E vedutele piagnere si commosse Egli pure: *Infremuit spiritu, & turbavit se ipsum.* Incontratosi con la Vedova di Naim, a vederla essa ancora afflitta, mentre accompagnava il Figliuolo alla sepoltura, *misericordia motus super eam dixit illi: Noli flere*, e le risuscitò il caro pegno, perchè asciugasse da vero affatto le lagrime.

Se tanto facili siamo sopra le altrui miserie a commuoverci; *Qui viderit fratrem suum necessitatem habere*, e non può aprir la mano a sovvenirlo, averà egli a serrare anche il cuore, che non lo compatisca? *Et clauserit viscera sua ab eo?* non s'adoprerà che altri almeno suppliſca per lui a cavarlo da quella calamità, e tribolazione? Indegna cosa a riferirsi! Veduto per strada un povero Passeggiere, per assassinamento statogli fatto, non che spogliato, ma insanguinato, lacero, ferito, in estrema necessità, se la passassero senza far altro, che dargli un'occhiata, un Sacerdote, e un Levita; senza dirgli una parola, non che lasciar-

gli una limoſina, tiraſſero innanzi il loro viaggio, non ſe ne pigliaſſero faſtidio, non ci penſaſſero più ne anche, ſvanita ogni ſpecie di quello ſpettacolo diſpiacevole?

Non ce ne maravigliamo. Accade così, e forſe peggio a' noſtri giorni. Che non ſolo, a veder uno percoſſo a morte, ma eſtinto di fatto, e morto, o ſia di morte naturale, o violenta, corrono i più degli Uomini a voler vedere chi ſia; a vederlo in bara, a riconoſcerlo, a intendere di che perſona ſia quel cadavere: Saziano la loro curioſità; E poi? E poi ritiratiſi non ci penſano più. *Et viſo illo præterivit*. Formato che hanno qualche atto d'ammirazione, qualche breve cicaleccio ſopra la qualità del male, ſopra i rimedj uſati da' Medici, ſopra le cagioni, che ci poſſono eſſere ſtate; con un taglio di mano in croce ſegnato al più il morto, non filoſofano ſopra la Morte, non conſiderano, non applicano, non entrano in ſe ſteſſi, con quel ſentimento, che un Criſtiano doverebbe, a riflettere, che finiſce la vita, che queſta, o quell'altra ſepoltura, per loro pure s' aprirà. Cacciano via dal capo queſto, come a loro pare, infauſto, e importuno ſvagamento, aſſai più preſto, che ſe fuſſe una palpabile freneſìa, una diabolica enorme tentazione.

S. Bernardo, che pochi de' viventi poteva vedere in quella ſua erma ſolitudine di Chiaravalle, aveva de' morti una folta turba, una moltitudine innumerabile ſempre avanti a gli occhi, perchè alla Morte penſava di continuo; all'eſſere, quanti ſono, tutti ſopra la terra mortali. Queſto era il ſuo conſueto eſercizio, queſta la Scuola, che frequentava di mezzo a' Faggi, e alle Querce, come ſi legge nell' Iſtoria della ſua Vita: E con che profitto, ſi ſa. *Semper fuit mihi ſumma Philoſophia cogitare carnem meam poſt mortem*, ſcriſſe egli medeſimo. Non è però, che anche nella Città, e dove gli Studj più ſono in vigore, non ſi tenga propoſito di queſt' inevitabile deſtino, d'aver a mancare, a guaſtarſi, a corromperſi quanto fu generato. Se ne odono ſpeſſo Lezioni, ſe ne ſpiegano Trattati; e ne' Circoli chi argomenta, chi ſoſtiene; de' Giovani più avverſi alla Morte chi s' impegna a provare il diritto, che ha el-

la

la ſopra de' Corpi, chi ſi riſcalda a far conoſcere quanto giuſtificata ſia queſta legge di reſtituire alla Terra quanto s' ebbe, preſtatoci a giornate dalla Terra. *Hæc Philoſophia*, diceva Pietro Bleſenſe, *frequenter in ſcholis deſcribitur*: Ma, oimè! quì è, dove è lo ſconcerto, *ſed frequentius proſcribitur*. Fuori che paſſarſela in parole, non ſe ne cava altro frutto: diſputato che ne hanno i belli ingegni, non ci penſano più, non ci fanno altra matura ponderazione. Pochi ſono, che s' emendino del loro diſordinato vivere per eſſere capaci, che non hanno ſempre a vivere. Come i Cani aſſetati lungo alle rive del Nilo. Perchè bevono con la paura, che non s' alzino da quelle acque in un ſubito, e non gli ſorprendano i Coccodrilli, bevono, & fuggono. Tuffandovi di ſoppiatto, e come furtivamente il muſo, in un medeſimo tempo e s' accoſtano, e s' allontanano. Così eſſi, preſo che hanno per uſo, e ſenz' alcuna conſiderazione, a favellare della caducità delle coſe, credono, che riuſcirà loro di tenerſi bene in piedi; che dureranno a ſtar ſaldi una lunghiſſima età, prima che la Morte arrivi a dar loro la ſpinta. Non penſano più che tanto d' eſſer compreſi nel mazzo di coloro, che dopo una gioventù, bizzarrìa tutta, e brio, hanno ancor eſſi a divenir cadaveri, ancor eſſi a marcire, a puzzare nell' avello. Fuggono da ſimile ſpeculativa, e quanto poſſono ſe ne diſtolgono.

Quante belle cognizioni di Dio, quante maraviglioſe intelligenze delle coſe appartenenti alla ſalute, alla virtù, alla perfezione Criſtiana hanno avuto alcuni entrati a caſo in una Chieſa, dove ſi facevano l' eſequie ad un qualche illuſtre Perſonaggio, morto in età per anco immatura, nell' auge de' ſuoi onori, nel colmo de' ſuoi avanzamenti, nella maggior copia delle delizie, e delle comodità, a che lo traſportava il genio? Quante migliori ſcoperte hanno fatto, abbattutiſi a vedere un cadavero involto in un lacero lenzuolo, delle miſerie di queſta vita, delle vanità mondane, dell' apparenze di queſto ſecolo tutte ingannevoli, ogni qual volta però, che poſtiſi a dirimpetto applicarono in quella immobilità a conſiderare,

quan-

quanto era pronto, quanto prima era disinvolto il suo spirito; in quella mutolezza, quanto era per addietro facondo; in quell' orrore, che allora cagiona a chi lo guarda, quanto era già grazioso; in quelle membra inutili, quanto innanzi era vivace? Chi si ferma di questa maniera a osservare i Morti, non rimane tanto al buio, tanto ignorante ad avvertire quale sia la buona, la diritta strada del Paradiso. Al suo intelletto riverberano de' bei raggi, perchè sappia, come regolarsi, e non torcere illusa da' sinistri affetti la volontà; che è ciò, che volle inferire Isaia cap. 9. *Habitantibus in regione umbræ Mortis lux orta est eis*. Notisi, che non dice *transeuntibus*, ne *prætereuntibus*, dice *habitantibus*. Il profitto dalla veduta d' una creatura trapassata, allora è grande, quando non si trapassa mirata si fuggiascamente, e in fretta, ma dopo un guardo reiterandosene, e replicandosene altri molti, come farebbe chi ne fusse invaghito. L' utlie è per colui, che alloggia all' ombra della Morte, che si posa su la considerazione della Morte. Ogni giorno averà molto chiaro chi vive col pensiero della Morte ogni giorno. E la notte ancora per lui diverrà luminosa, se apprende, che deve così morire, dato l' ultimo fiato, e spento il respiro; come s' accomoda a dormire, con nulla più, che dia un leggerissimo soffio, spenta la lucerna.

Le carni morticine, non è de' SS. Padri alcuno, che non dica, che debbono servire di specchio a chi ha la carne troppo viva, e risentita, a chi ha l' animo ancora gonfio, e altiero. Quelle guance vizze, quelle ciglia dimesse, quelle labbra di cenere, quel naso scarno, affilato, che si veggono in viso a' Morti, sono un cristallo da specchiarvisi chi si da ad intendere d' essere una troppo avvenente figura. Ma i corpi morti, con maggior nostro danno soggiaciono al caso, che degli specchi ci rappresenta S. Iacopo Apostolo. Si va uno a mirare colà dentro, e compiaciutosi d' un altro Se in quell' immagine, si ritira di lì a poco, e si dimentica delle fattezze vagheggiate. Voltati che ha gli occhi altrove, tutte quelle specie volano, e gli svaniscono di capo. Così avendoci sovente delle macchie,

chie, non ſe le toglie, perchè in lontananza di chi fedelmente glie ne faceva ritratto, non le cura più, e non ci penſa. *Conſideravit ſe, & abiit, & ſtatim oblitus eſt qualis fuerit*. Oh ſe nello ſpecchio cadaverico, in un corpo dallo ſtato ſuo primiero alterato, e disformato tanto, a lungo un poco ci ſpecchiaſſimo, ci ſteſſimo qualche ora fermi dinanzi, e faceſſimo tutto il confronto di quello, che ſiamo, a quello, che abbiamo da eſſere, come allora quello è; vogliamo dire, che ſcemaſſero i capricci, che ſi moderaſſero le albagìe, che meno ſolleticaſſe il cuore l'arroganza, il faſto? Vogliamo perſuaderci, che ſi ſtarebbe con più riguardo a non offendere Dio, e che ſi piangerebbero a lagrime di ſangue le offeſe già commeſſe; che ſi laſcerebbono i vizj, e s'abbraccerebbono le Virtù? In ſomma, che prima di morire, ſi ſtudierebbe ognuno, che ſi conoſce peccatore, a fare la condegna penitenza? Di queſto ſentimento fu S. Antonio di Padova. *In hoc Speculo miſer homo cum nativitatis ſuæ vultum conſiderat, ſcilicet qualiter natus, quam fragilis, quam vilis, vel quid futurus aliquando, compunctionem, & pœnitendi voluntatem contrahit. Sed quia eſt auditor verbi, & non factor, vani, & vacui gaudii amator, ideo ſtatim obliviſcitur qualis fuerit.*

Se oggidì, quando almeno ſi vede un Morto, ſi penſaſſe più alla Morte: Quando, morto un Parente, ſi piglia da' mondani il duolo, ſia cerimonia, o ſia vera diſpiacenza; quando pigliano, diciamo noi, a veſtire di bruno, rifletteſſero ſul ſerio, che in breve a loro toccherà di ſeguitarlo, a loro di fare un ſimile doloroſo diſtaccamento; oh che certo non tornerebbono, depoſti appena quei panni lugubri, alle pompe, al luſſo, alle vanità, a veſtire effeminatamente, sfoggiatamente. La Maddalena non ſoſpettò, che gli Angeli poteſſero aver maneggiato il Corpo morto del ſuo Amato, perchè, dice Origene: *In illis præclarum habitum viderat*. Non s'affacevano, a giudizio ſuo, biſſi, e gramaglie; ſtole guernite a liſte di candido, e lucido argento, e ſindoni, e ſudarj ſepolcrali.

Non ci ſi penſa. Se fuſſe così, e le mode, e le converſazioni del Secolo ſi laſcerebbono. Non poſſono accor-

darſi

darſi in un capo penſieri, e voglie così diſparate. Credaſi a S. Gio: Climaco : *Qui Mortis, divinique iudicii memoriam in ſe ipſo continere cupit, curiſque ſæcularibus diſtrahendum ſe exponit, is ei ſimilis eſt, qui, dum natat, manibus plaudere vult*. De mem. Mort. grad. 6.

Chi conſideraſſe i Morti, non averìa biſogno d' altri avvertimenti. E' nota l' oſſervazione fatta ſopra i Morti riſuſcitati da Criſto : A' quali non diſſe, che ſi guardaſſero nell' avvenire da cadere in nuovi peccati, come lo ſpecificò al Languido, ſanato che l' ebbe ſotto i portici della Probatica, e ad altri corporalmente, e ſpiritualmente guariti. Baſtò, che veduto aveſſero di che brutto ceffo era la Morte; che a prova poteſſero contare le anguſtie, a che riduce la Morte; la neceſſità, che ha ognuno, di penſare ogni momento al morire, perchè gli rieſca in quel momento, che altri dietro non ſe ne tirerà più, a morir bene.

DOMENICA DECIMATERZA DOPO LA PENTECOSTE.

ET FACTUM EST, DUM IRENT, MUNDATI SUNT.

ARGOMENTO PRIMO.

Chi è Viatore guariſce dalla lebbra: Cioè a dire: Torna conto far penitenza in Vita, meglio che alla Morte.

A Un ſentimento rimoto aſſai dal puro letterale iſtorico, ſecondo che lo porta il Vangelo, mi piglio in queſto giorno licenza di voltare le citate parole, non però diſconveniente, e mero capriccioſo, ma dicevole alla funzione, che ſi fa, e diſpoſitivo a conſeguire il fine, che s'ha in farla, che è d' imparare a viver bene, eſſendo queſto l'unico opportuno mezzo da non morir male. Diſſe Gieſù Criſto a' dieci Lebbroſi convenuti a richiederlo dalla ſanità, che ſi preſentaſſero a' Sacerdoti, dando

do loro ſperanza con queſt' atto, che riceverebbono la grazia. S' erano meſſi già in ſtrada, camminavano da buoni compagni alla volta di Geruſalemme, erano in viaggio, in quella gita ordinata loro, quando ebbero la conſolazione di vedere, che tolta ſi fuſſe a ognuno quella ſchifezza, che fuſſero tutti rimaſi mondi, cadute quelle croſte vergognoſe in terra, aveſſero, Dio mercè, come rinnovate le carni alabaſtrine, e candide. *Et factum eſt, dum irent, mundati ſunt.* Al terminare della via, al fine della camminata, all' ultimo paſſo fatto in giugner avanti a' Sacerdoti, era facile, che deponeſſero il loro ſudiciume, e così ſe l' aſpettavano i poverelli. Ma il Signore, per noſtro ammaeſtramento volle, che ſe ne aſſicuraſſero meglio, facendo il miracolo per ſtrada.

Che ammaeſtramento per noi? Che il mondarſi dell' Anima, il deporre dalla coſcienza il ſudiciume de' peccati, benchè avvenir poſſa allora che ſi compirà il noſtro viaggio, cioè la noſtra vita; benchè in quell' ultimo paſſo miſuratoci dal tempo poſſa l' Uomo fedele ſaldare le piaghe ſpirituali, e pentirſi, e compungerſi tanto, che baſti per l' eterna ſalute; con tutto ciò per via, quando è Viatore, per via quando è ſano, quando ſi può aſſai meglio rimaneggiare, e muovere con atti, che vengano dal cuore, ſarà bene che guariſca; in via, in vita che faccia penitenza, che lavi con le lagrime le macchie de' ſuoi peccati, e non aſpetti alla Morte.

In neſſun Campo guerriero è più tempo, che s' introducano trattati di pace, venuto che ſi ſia all' aſſalto, e l' Inſegna nemica oramai ſventoli piantata ſu le mura. In neſſuna piazza mercantile, che ſi poſſa ritirare il denaro, quando ſeguìto è il fallimento. In neſſun Tribunale, che il reo guadagni a ſuo favore il Giudice, quando è corſa, e fermata la ſentenza. Dopo che la Morte ha dato l' aſſalto; dopo che falliti ſono i diſegni, e tutte le ſperanze di vivere: Dopo che fiſſo è il Decreto d' aver a preſentarſi nell' altro Mondo a giuſtificar i ſuoi portamenti, che ſia facile per un' Anima il rimedio, a crederlo è difficile. *Ante ſupplicii tempus pœnitentiam agamus, & priuſquam in*

nos ſententiam proferat, Dominum demulceamus, ſcriſſe Teodoreto.

Meſſo in ordine un gran convoglio, quanto a numero d'animali, buoi, pecore, cammelli, e diſpoſti con giudizioſa diſtanza in più branchi, pensò Giacobbe di farne dono al Fratello irritatoſelo, però ſenza ſua colpa, avanti che partiſſe di Caſa per andare da Labano loro Zio. Pensò d'aver trovato un buon mezzo a ritornargli in grazia con quella generoſa eſibizione, d'aver ſaputo con la forza di quei regali combattere la durezza del cuore d'Eſaù; ma non ſe ne diede vanto, non ſi credette però d'averlo indubitatamente a eſpugnare. Diſſe con ſentimento da Uomo prudente: potrebbe eſſere; potrebbe per mia ventura ſuccedere come deſidero: Forſe che sì, ma forſe anche nò, che ſe gli ſmorzi quell'odio, quella collera, che ha meco: *Forſitan propitiabitur mihi*. Geneſ. 32. 20. Interpetrato il ſogno ſtravagante di quell'albero veduto dal Rè Nabucodonoſor, con l'intelligenza, che fuſſe a lui una minaccia dal Cielo, che doveva eſſer depoſto dal Trono, e mandato nella foreſta a vivere come le beſtie; il Santo Profeta Danielle conſigliò il medeſimo Rè, ſorpreſo da un terribile ſgomento, a far opere buone, perchè rimaneſſe la divina Giuſtizia placata; a uſare co'poveri miſericordia, a eſſer caritativo, limoſiniere, perchè forſe deviati averebbe Dio gli occhi a non mirare i ſuoi enormi traſcorſi; in riguardo al bene, che faria dopo, il Signore non l'averia gaſtigato così aſpramente per il male, che aveva commeſſo innanzi. Ma era un indovinarlo, un giuocare all'oſcuro, un attaccarſi quaſi che in aria, e dependere da un filo: *Forſitan ignoſcet delictis tuis*. Dan. cap. 4. 25. Or veggaſi come per l'uno, e per l'altro di queſti Forſe rimane convinto chi mette in forſe un Punto di tanta conſeguenza, cioè quello, o di ſalvarſi, o di dannarſi per un'eternità. Come poſſa ſtar allegro, ſeguitando a peccare, non ſapendo di certo, ſe Dio vorrà farlo degno del perdono; ſe averà tempo, che baſti, a piangere, e far penitenza, avanti che muoia. Sopra queſt'ultimo, che diſſe Danielle, facendoſi forte il zelante Veſcovo Salviano, co-

si avvertisce i mondani trascurati in quest' importantissimo interesse. *Hoc ipsam, quod dicit forsitan, spem indicat, non fiduciam pollicetur. Ex quo intelligi potest, quam difficile iam in supremis positi peccatores qualibet munificentia ad perfectam indulgentiam pervenire possint. Quando Propheta ipse, qui suadet propitiationem Dei inquirendam, promittere tamen non ausus est promerendam: Dat consilium de metu, & tamen dubitat de effectu. Hortatorem se agendi, non impetrandi authorem facit.* Lib. pr. de Eccl. Cathol.

E' noto notissimo, come abbiano parlato i Padri antichi più classici, e i Dottori di Santa Chiesa più insigni in questo particolare, che la Penitenza non sia faccenda da rimettersi all'estremo, al mancare degli spiriti, al terminare della vita. Scrisse S. Ambrogio, in Exhortat. ad pœnit. *Agens pœnitentiam ad ultimum, & reconciliatus, si exierit, an securus hinc exeat, ego non sum securus. Pœnitentiam dare possum, securitatem dare non possum. Vis te a dubio liberare? vis quod incertum est, evadere? Age pœnitentiam, dum sanus es.*

E S. Agostino con l'istessa chiarezza, e ingenuità. *Datur quidem etiam in extremis pœnitentia, quia non potest denegari, sed auctores tamen esse non possumus, quod qui sic petierit, mereatur absolvi. Quomodo enim pœnitentiam agere possit, qui nulla tum pro se opera satisfactionis operari potest? Et ideo pœnitentia, quæ ab infirmo petitur, infirma est. Pœnitentia, quæ a moriente tantum petitur, timeo ne ipsa moriatur.* De temp. Serm. 57.

Le ragioni sono evidenti, e non si può loro contraddire, perchè poche volte Dio s'appaghi della penitenza, che si destina a intraprendere nel fine della vita. Che torto è mai, che fa il peccatore a quell'eccelsa Maestà, dando il meglio de' suoi anni al Demonio, il fiore dell'attività, e vivacità sua, e a Lui serbando la schiuma, il rimasuglio, l'avanzaticcio, vuolsi dire, indugiando allora a lasciare i vizj, quando i vizj, per esser oramai destituto di forze, non regnano più nel suo corpo? Se ne dolse, e fecene alto rammarico S. Basilio, Orat. 4. *Quid facis, o homo, cum multum valeas in agendo, iuventutem tuam in peccatis traducis;*

ducis; ubi verò labore fracta fuerint instrumenta, tunc ipsa ad Deum adducis, cum iam illorum nullus sit usus, sed necessariò labant, ac torpent ob longi temporis tabem. Temperantia in senecta non est temperantia, sed potius incontinentiæ quædam impotentia. Dum vires, ac robur suppetit, ratione dominare peccato.

Come pure l'avea espresso il citato S. Ambrogio: *Quare securus? Vis dicam tibi? Quia egisti pœnitentiam eo tempore, quo & peccare potuisti. Si autem tunc agere vis ipsam pœnitentiam, quando peccare iam non potes, peccata te dimiserunt, non tu illa.*

E Seneca Gentile rappresentò quanto fusse cosa biasimevole, e indegna questa: *Non pudet te reliquias vitæ tibi reservare, & id solum tempus bonæ menti destinare, quod in nullam rem conferri possit? Quam serum est, tunc vivere incipere, cum desinendum est!* Lib. de brevit. Vitæ.

Fra i Salmi, che David cantò al Signore, molti ve ne sono, che hanno per titolo: *In finem Psalmus David*, con qualche altra parola indicativa del tempo, e della cagione, perchè lo compose il Santo Rè. Comincia così il quarto Salmo, e seguita fin al decimoquarto. Ma questo non ha la parola prima posta per titolo a gli altri. Dice solamente: *Psalmus David*. E non è a caso, dice S. Gio: Grisostomo, perchè in esso si tratta de' meriti, che porteranno un' Anima al Paradiso. *Domine, Quis habitabit in tabernaculo tuo? &c. Qui ingreditur sine macula &c. Qui loquitur veritatem in corde suo &c. Nec fecit proximo suo malum &c.* Or perchè a mettere insieme questi meriti, ad arricchirsene, a provvedersene non bisogna aspettare al fine, non bisogna ridursi alla vecchiaia; o quando sopraggiugne un pericolo mortale, a detestare allora, e abominare i peccati, perciò si lascia. Intendasi dunque bene il misterio: Non è da mettersi questa voce *In finem*, dove è d'uopo cominciare adesso a esercitare la Virtù, dice il Santo Dottore. *Quia docet de Virtutibus, & Iustitia, non debet suadere hæc in finem, sed ab initio.*

Con tutta la sua dolcezza amaramente si doleva S. Bernardo, e s' esasperava, considerando la temerità di coloro,

ro, che vivendo male, vogliono promettersi d'avere con tutto ciò a morir bene; per una manifesta esperienza conoscendo, come il Redentore di sua bocca altresì affermò, che il Padre Eterno tutta per se aveva riserbata la padronanza del tempo, ad averlo chi più lungo, chi più breve a campare; chi sereno per il buon uso del giudizio, chi nuvoloso per uno smarrimento del cervello, aspettano a volerlo scerre a loro modo, a quei pochi momenti, a che non sanno, se ci si condurranno mai; a quel dì a loro elezione, che Uomo vivente non può indovinar mai, se vedrà luce, se spunterà. *Quid insaniam causer de futuro tam temerariè præsumentis? Quasi verò tempora, & momenta Pater in tua, & non magis in sua posuerit potestate?* In Declam. ad Cleric.

Si abbia confidenza ne' Santi, che preghino per noi. Ogni tristo non lasci d'esser devoto, e di prestare a qualche Cittadino del Cielo Avvocato suo quegli ossequj, che giudica più aggradevoli. Ei di certo l'aiuterà. Non sarà punto ritroso a proteggerlo, e soccorrerlo. Ma in che tempo? Possiamo comprenderlo da un verso del Salmo 31. dove David resosi a Dio in colpa de' suoi eccessi, affermava: *Remisisti impietatem peccati mei. Pro hac orabit ad te omnis Sanctus in tempore opportuno*. Quel tempo cioè, in che l'Uomo si trova libero, in che può far penitenza, che gli venga dal cuore, per esser giovane, per esser sano, questo è il tempo opportuno, chiamato altrove nella Scrittura, placito, piacente, che piace più a Dio, per vedere che s'umilia da se chi era superbo, che lo cerca da se chi era traviato; non a forza di spaventi, non ad intuito d'Amici, di Religiosi, e di Padri spirituali, che alla sponda del letto, veggendolo mancare, unitamente l'esortano, anzi lo costringono a chiedere perdono al Signore, a domandare lagrimando Misericordia. *Hæc dicit Dominus: in tempore placito exaudivite*, secondo l'Oracolo d'Isaia cap. 49. 8. E per questo, conforme al parere dell'Apostolo: *Adeamus cum fiducia ad thronum gratiæ, ut misericordiam consequamur, & gratiam inveniamus in auxilio opportuno*. ad Hebr. cap. 4. 16. A volere, che Dio si muova a com-

passione,

paſſione, a volere che i Santi ci aiutino, e intercedano per noi, non lo laſciamo ſcappare queſto tempo, queſt' ore, queſte giornate. Ora, che ſiamo in via, *Dum irent, mundati ſunt*; ora che ci rimane ancora del viaggio, facciamo con un generoſo, e riſoluto pentimento, con la guerra a tutte le noſtre cattive inclinazioni, con la disfatta di tutt' i mali abiti, con la fuga di tutt' i cimenti pericoloſi, che ſpariſca la peſtifera lebbra attaccataſi all'Anima, che riſaniamo dalle piaghe contratte per il peccato; dalle macchie, con che il Demonio la reſe abominevole a gli occhi di Dio; che monda, come una volta era, quando ſi lavò nell'acque batteſimali, torni a eſsere; monda, pura, e bella ſi conſervi; acciò, quando affatto mancherà il tempo, *Quia tempus non erit amplius*, al dire dell' Angelo nell' Apocaliſse, abbia ricetto, e ſia per un' eternità in quella beata Magione a ſtanziare, ove per detto dell' Angelo medeſimo, *non intrabit aliquid coinquinatum, aut abominationem faciens*. Cap. 21. 27.

NELLA MEDESIMA DOMENICA

UNUS AUTEM EX ILLIS REGRESSUS EST.

ARGOMENTO SECONDO.

Ne pur Uno torna, ſe non per miracolo, a recarci nuove dell' altro Mondo.

A Dio, e a gli Uomini accetto fu il ritorno del Lebbroſo, non più lebbroſo, perchè prima d' oſtentare a' Sacerdoti la ſua lebbra, guarito era a pochi paſsi della ſtrada. Accetto a gli Uomini, che godevano della conſolazione di lui, rimeſſo in ſtato da poter converſare con gli Uomini. Accetto a Dio, perchè ſi compiaceva di quell' atto di gratitudine, che, dopo ricevuto un benefizio, ogni ragione vuole, che ſi moſtri a Dio. Di dieci queſt' Uno ritornò. Di dieci uno dette volta a laſciarſi vedere a Criſto, a' Diſcepoli, a chi della turba eraſi trova-

to

to alla ſua partenza, per pubblicare quanto gli era intervenuto, per dar loro nuova delle maraviglie a ſe, e a' Compagni ſopraggiunte.

Ma, o Dio! Quanti ogni giorno partono, e neſſuno torna? Quanti a centinaia, a migliaia per ora, eſcono da queſto Mondo, e neſſuno torna a dire quello, che gli ſia ſucceduto nell' altro Mondo? Come paſſino gli affari dell' altra vita; qual eſito, e quale incontro ſi poſſa dal ſuo eſempio ſperare di là: ſe fu piana, o ripida; ſtretta, o larga la ſtrada; ſe a diritto, o a traverſo andò l'imboccatura. De' Morti neſſuno torna a far ſapere a' Vivi, che giudizio a quel Tribunale tremendo s' è fatto ſopra la ſua cauſa, che ſentenza gli è toccata; di che valore furono i ſuoi meriti a coſtituirlo, o del Coro degli Eletti, o della ciurma de' preſciti. Compatriotti, Amici, Parenti, un Fratello, un Figliuolo, neſsuno torna, neſsuno compariſce a dar cenno del bene, o male che ſtia, a far parola del luogo, di ſalute, o di dannazione, dove ſi trova.

Chi vi conſidera non gela, non trema, non s' apparecchia a fare il viaggio con tutte le maggiori avvertenze? Non ſi ſerve bene del tempo, e degli aiuti, che il Signore gli dà, per non aver a metter il piede in fallo, allora che a lui tocchi a muovere per una via tanto ambigua il paſso?

E' uno ſtrano deſtino, che camminando ognuno per un tratto aſsai più lungo di tempo, che di quarant' anni, cioè a dire per quanto campa, e va innanzi con l' età, alla volta del Paradiſo (e al Paradiſo ognuno ſi dà ad intendere di camminare) facendo viaggio verſo quella Terra promeſsa, dove è la fonte, e la ſcaturigine delle più dolci conſolazioni, non poſsa antecedentemente aver ragguaglio di che ampiezza, di che bellezza ella ſia, della gente, che abita in quel paeſe, mercè a chi vada, e venga; a qualche perſona, che, datagli un' occhiata furtiva, torni da noi, come i dodici deputati da Moisè tornarono a dar notizia della terra ſoſpirata di Canaam. *Reverſique omni regione circuita narraverunt dicentes: Venimus in Terram, ad quam miſiſti nos, quæ revera fluit lacte, & melle,*

E' un

E' un caſo di maraviglia, che, dovendoſi prendere una Piazza, ſi faccia ogni ſtudio a ſapere, come ella ſia; che guarnigione, che armi, che vettovaglia dentro abbia: a invadere uno Stato, non ſi tralaſci chi eſplori fedelmente, e riferiſca il grande acquiſto, che vi può eſsere per il Principe, il bottino, che vi poſsono fare i Soldati. E noi, dovendo dar l'aſſalto al Regno de' Cieli, e prenderlo, per avviſo del Redentore, a viva forza, non abbiamo da chi vi ſia ſtato a intendere in che forma, e di che architettura egli ſia; non abbiamo da poter a voglia noſtra abboccarci con chi ce lo deſcriva ſceſo di laſsù, e ce ne dia a minuto informazione.

E' una miſerabile fatalità, che, ſe conviene portarſi dove ſi teme di qualche grave diſaſtro; ſe biſogni a chi va in giro per il Mondo fare delle fermate in alberghi, dove ſiano i paſseggieri ſtrapazzati, abbia da poter innanzi diſcorrere con chi fece quella ſtrada, con chi albergò in quella Caſa infauſta, e potere, avvertitone, ſchivarla. E un Fedele, che ſa, che alberghi cattivi ſono per le noſtre cattività nell' altro Mondo, che ſtanza dolorosa in mezzo al fuoco, ſia eterna, o a tempo; non merita, a fine di ſtar più cauto a non ci s' imbattere, non ha queſta grazia, che glie lo riveli, e glie lo dica un' Anima venuta di ſotterra, o dall' Inferno, o dal Purgatorio?

Naturalmente non s' ha: non è lo ſtile, non è l' uſo; non ſi dà ſenza miracolo queſta fortuna. E' trito, ma è altresì vero il noſtro Proverbio: Chi non muore, ſi rivede. Ma chi muore? Oh che non ha pari quell' ultimo Addio fra tanti, che ſi danno ſeparandoſi amici da amici; finita a qualche poſto, a qualche capo di ſtrada l'accompagnatura, in dividerſi chi parte da chi rimane, non ha pari quell' ultimo Addio, che, ſtando inchiodato col corpo, inquieto con lo ſpirito, dà un Moribondo a coloro, che lo guardano. Addio, dice, benchè non poſſa articolar parola: Addio, non ci guarderemo, non ci ſaluteremo, non ci abbracceremo più.

Si legge nel Libro della Sapienza, come rimaneſſero a queſta conſiderazione molti. Rappreſentatoſi loro il genio,

nio, che predomina di ſapere più, o meno gli andamenti altrui, il prurito curioſo, che hanno gli Uomini di ſtare ſu i ragguagli, e ſu le novità; a trovarſene privi, a non vedere, che alcuno torni a darci parte, come procedano gli affari in Paeſe tanto remoto, chi ci dia nuove dell' altro ſecolo, *Non eſt qui agnitus ſit reverſus ab inferis*, rimaſero, ma da far bene: Come che fuſsero di mente, e di cuore cattivo, *cogitantes apud ſe non rectè*, rimaſero da far opere virtuoſe, da vivere col timore di Dio. Non torna, dicevano, quaſsù alcuno, calato che s' ha il corpo nella ſepoltura: E chi vuol ſapere, ſe non ſi ſeppellì, e corroppe inſieme l' Anima, che ne fu oſpite? Se alcuna ſoſtanza ſopravviva più al cadavero; ſe lo ſpirito ſi conſervi nell'eſſere, o ſi dilegui, e ſvaniſca? Chi vuol ſapere, ſe, come degli altri animali, così dell' Uomo, ogni coſa abbia fine, ſi riſolva ogni coſa in cenere, in polvere? E in queſta maniera luſingandoſi, che in tutto il loro compoſto fuſſero ſimili a gli animali, vivevano animaleſcamente in preda a' ſenſi, dediti ai guſti, ai piaceri di queſta vita, che ſola, e non altra, ſoſtenevano, che ſi doveſſe ammettere, col fondamento delle parole da loro male inteſe: *Non eſt qui agnitus ſit reverſus ab inferis*, perchè de' Morti neſſuno era tornato a laſciarſi vedere da' Vivi.

Ma noi, e ognuno, che profeſſi la noſtra Fede, ognuno, che ſia, e viva da buon Cattolico, da queſta inevitabile ſcomparſa de' Viventi non s' inganni a dedurre, che abbia dopo a diſtruggerſi l' Anima, sì bene, che abbia ogni Anima a ſtudiarſi, avanti a che ſi ſepari dal corpo, a diſtrugger il peccato, ad aſpirare alla ſantità, a ſegnalarſi nelle Virtù, a renderſi grata a Dio, che ha preparato il premio per lei, o il gaſtigo, conforme a' ſuoi portamenti; che per un' eternità, o nel Cielo, o nell' Inferno la vuol riconoſcere, conforme a che ella riconobbe Lui, con l' obbedienza, o col diſpregio, quando era viatrice. Vuole Dio, che non ſia opera d' Uomini il tenerci baſſi, e arrendevoli a credere, che vi ſia gloria, che vi ſia dannazione; che s' eſamini al ſuo Tribunale dopo una parola oziosa, che ſi puniſca un momento ſpeſo inutile, un pen-

ſiero traſcorſo illecito: a Se, che lo diſſe, e lo predicò; a Se, che nelle divine Scritture ce l'eſpreſſe per allegorie, e ſimboli, vuole, che ſi dia credenza, non ad una creatura, ad una perſona, che all' uſo de' figliuoli degli Uomini, può eſſer mendace, e peccare di falſità. Quando non ſi creda alle Scritture ſagroſante, a' Detti profetici, a gli Oracoli dello Spirito Santo; quando non abbiano forza a perſuadercelo queſto Regno venturo, queſta Vita eterna, queſta Beatitudine dovuta a' Giuſti, queſto fuoco deſtinato a' reprobi, le parole di Gesù Criſto, Verità incontraſtabile, infallibile; non ſarebbono baſtanti ne meno i Morti venuti fuori dalle tombe. A ognuno di loro ſi potrebbe dare eccezione, d'ognuno ſtare in dubbio, che fuſſe uno ſpettro, una fantaſtica illuſione; come di Criſto dubitarono gli Apoſtoli, vedutolo, che camminava ſopra le acque, *putaverunt phantaſma eſſe*. Chi potrebbe eſſer ſicuro, che fuſſe quell' Anima d'un Amico, d'un Parente, quando appariſſe ancora con le ſue naturali ſembianze, con quella ſimmetrìa di membra, con quel colorito di faccia, con quel ſuono di voce, con tutte quelle proprietà, ch' eramo ſoliti a vedere; e non in cambio uno Spirito maſcherato, una larva, che faceſſene finta? Il credere di noi Criſtiani s'affida, e s'appoggia all' orecchio inſtrumento dell' udito, e non all'occhio, quanto più in giro, più anche ſoggetto, che altri l'aggiri, e quanto più vede, che travegga, e s'abbagli.

E di che prò crediamo noi, che ſarebbe il poter aver ragionamento con un'Anima diſpenſata per queſto da Dio? Il poter vedere un Padre i Figliuoli, dopo che lo pianſero meſi, e anni, un Padrone i Servidori, un Principe i Sudditi, un Maeſtro i Diſcepoli? Crediamo, che ſi rinnoverebbero ſempre le converſioni, e i cangiamenti d' abito, e di ſtato, che fecero alcuni Dottori Parigini, trovatiſi a udire quel loro Collega ſteſo nella bara col Corpo, e ſepolto nell' Inferno con l'Anima? Che ſi riempiſſero di nuovo le Certoſe, come ſi fondarono allora ſotto la ſcorta di S. Brunone? Benchè fuſse la Chieſa piena, il Popolo quaſi che innumerabile; benchè di bocca di colui, creduto Uomo

da

da bene, per coſtume non meno che per ingegno commendabile, intendeſsero i rigori del Tribunale di Dio; che era corſa la citazione, fatta la cauſa, e data la Sentenza di dover ardere nel baratro orrendo: Quanti furono, picchiato un poco che s' ebbero il petto, gocciolata dagli occhi qualche lagrima, che odiaſſero da vero le vanità; che ſi guardaſſero dall' intereſſe; che, per non cadere per la via lubrica del ſenſo, imprigionatiſi volontariamente in una Cella, maceraſſero la carne co' cilizj, col digiuno, col ſilenzio perpetuo, con la contemplazione?

Di queſto ſentimento fu Abramo, che non farebbe di più un Morto riſuſcitato, meſſoſi a fare un lungo racconto dello ſtato dell' altra Vita, di quello che facciano i Volumi dell' antico, e del nuovo Teſtamento uditiſi da chi ha il cuore guaſto, e marcio dal peccato: Che chi non dà retta, quando parla Dio nel ſuo Vangelo, ne meno la darà quando parla un Uomo, eziandio comparſo tra gli Uomini per miracolo. Voleva l' Epulone, che Lazzaro uſcito per grazia dal Limbo arrivaſſe a Caſa de' ſuoi Fratelli, nulla meno di quello, ch' era egli ſtato, empj, e malvagi, e gli avvertiſſe delle pene atroci, che incorrerebbono in quel lago di fuoco, morti che fuſſero impenitenti: *Rogo te, Pater, ut mittas Lazarum in domum Patris mei: Habeo enim quinque Fratres, ut teſtetur illis, ne & ipſi veniant in hunc locum tormentorum.* E' ſuperfluo queſto ſpediente, riſpoſe Abramo: Non ſi pentirebbono, non ſi convertirebbono per tutta l' energia, che il ſanto Mendico v' adoperaſſe. Non ſervirebbono queſte novità perchè ſvecchiaſſero dal cattivo abito. A queſt' ora, che frutto ha fatto ne' cuori loro la divina Legge autenticata con tanti prodigj; che colpo i ricordi, le minacce, le proteſte perchè l' oſſervaſſero, avute, e inculcate da Moisè, e dagli altri Profeti? Non le poſſono leggere ne' Libri, non le poſſono udire ogni dì, ripetute nelle Sinagoghe? *Habent Moyſen, & Prophetas, audiant illos.* E inſtando pure il Dannato per queſta moſſa, che attribuiva a fiore di Carità, licenziollo con aſſoluta negativa, e per queſta medeſima ragione il Patriarca: *Si Moyſen, & Prophetas non audiunt neque ſiquis ex mortuis reſurrexerit, credent.* Pi-

Pigliamo in mano le Istorie Ecclesiastiche, e veggiamo se la divina potenza mai si compiacque di restituire un Morto in vita, e fare che fusse veduto, e ascoltato, conforme al desiderio, che hanno gli Uomini, di ritrovarsi a questo miracolo. Risuscitò il Giovane figliuolo di Sinfronio Prefetto di Roma. E' noto, per il Martirio di S. Agnese, la qual gloriosa Vergine, per aver allo Sposo celeste consagrata la purità, e rifiutate le nozze, e i regali, che il folle amante le proferiva, risuscitollo, dopo che il misero ebbe ardire d'entrar nella stanza pubblica infame, dove il Prefetto cruccioso per un cotal rifiuto, aveva condannata alle sozze altrui compiacenze la Santa; ed egli attentatosi d'esser il primo, in gastigo era caduto morto a' di lei piedi, percosso dall'Angelo. Per tutta Roma sparsosene il romore, Sinfronio avvampando viepiù d'ira, simulatamente con tutto ciò ebbe a raccomandarsi, che s'era vero, che Giesù Cristo adorato da Agnese, fusse stato l'Autore di quella perdita, e non l'arte di maliarda, di che era incolpata, per poterlo anch'esso riconoscere, ottenesse co' suoi preghi, che risuscitasse. Fecelo, e risuscitò il Giovane, prima Pagano, prima lascivo, prima frenetico dietro alle vanità. Risuscitò, e a chiara voce fece intendere a' Romani, che la Fede di Giesù Cristo era la vera, l'unica, gl'Idoli erano Demonj. Che nell'altro Mondo v'erano luoghi per i tristi, orrendi, oscuri, tormentosi: Che senza il Battesimo, e le buone opere non v'era modo per chi che fusse a potersi salvare. Così disse, e così vuol credersi, che seguitasse a dire tutto il tempo, che fu tra i vivi, non sapendosi dall'Istoria quando tornasse a morire. Ma, che giovò? che profittarono gli uditori, e gli spettatori di quel Defunto risuscitato? Il Padre si mantenne incredulo, inumano, e rimise Agnese a un altro Giudice a lui simile, consentendo, che dopo nuovi martirj finisse trafitta per la gola dal manigoldo. I Sacerdoti Pagani, i Senatori, il popolo non dettero punto orecchie alle parole di lui, che giurava esser vero verissimo tutto il racconto; che dato ne averebbe in conferma la testa, e sparso, quanto correvagliene per le vene, il sangue.

Ri-

Risuscitò quell' Uomo da bene per nome Pietro, a' preghi di S. Stanislao Vescovo di Cracovia, a cui per dar gusto al Rè Boleslao nemico del Santo, apposto avevano i suoi Nipoti, che riteneſſe nelle mani il prezzo d' una possessione comprata per la Chiesa; ed egli avevalo interamente pagato, ma senza farne scrittura, come persone ambedue di somma rettitudine, che mai sognato averebbono in chi rimaneva Erede tanta malvagità. Con tutto, che Pietro dopo tre anni, alzatosi dalla Sepoltura, e davanti a' Magistrati reso conto de' danari sborsati dal Vescovo, sgridasse i falsi accusatori, ammoniſſe ognuno del giudizio, che Dio fa delle azioni, buone, o ree degli Uomini. Chi era iniquo diventò perfido; i Ministri accomodandosi all' umore del Principe, maltrattarono il Prelato, come facevano prima, l' angariarono, l' angustiarono, e Boleslao cieco alla fine dalla rabbia, perchè non desisteva di riprendere le sue impudicizie, di sua mano l' uccise.

Risuscitò quell' altro riferito nella Vita de' SS. Giuliano, e Basilissa, de' quali a' 9. di Gennaio nel Martirologio. Condotto il suo Corpo a seppellirsi nel tempo, che Marziano Giudice stava in piazza per assistere a' tormenti, che di suo ordine si dovevano dare al Martire, chiestogli per beffe, che lo facesse tornare in vita, fecelo Giuliano; e il Morto, che Gentile prima era, e da Gentile era passato all' altro Mondo; esclamò subito contro gli errori del Gentilesmo, contro l' ignoranza di chi adorava legni, e sassi per Iddio, adorando in essi il Diavolo dell' Inferno; dove per tutt' i Gentili preparata era una prigione di fuoco inestinguibile. Esclamò, che solo Giesù Cristo, Figliuolo di Dio vivo, e vero, insegnato ci aveva la strada della salute; e che senza il Battesimo chi moriva era portato, come di poco fallì, che non accadesse a lui, se per i meriti di Giuliano sospesa non era la sentenza, per balze, e caverne tenebrose. Per questo si confuse, si ravvide, si corresse Marciano? Quel Popolo abiurò la sua empia, la sua sacrilega credenza? Eh appunto! A chi conceduto aveva Dio nuova vita, essi procurarono di nuovo la Morte. Fecelo Marciano uccidere, fecelo con

gli

gli altri Santi Compagni decapitare. Guai a chi nella malizia indura, e impietriſce: *Neque ſiquis ex mortuis reſurrexerit, credent.*

Eſſendo così dunque per eſperienza vero, che ne anche i Morti riſuſcitati baſterebbono a farci credere di più di quello, che ſi doverebbe credere ammaeſtrati dalle Divine Scritture; non ha da recar pena, che neſſuno a' dì noſtri riſuſciti, neſſuno torni a dire, come ſi ſtia di là, come incontri bene, o male chi muore. Serva, e baſti quanto il Simbolo apoſtolico c' inſegna, quanto ne' ſuoi catechiſmi ci propone la Chieſa: Deviamo il penſiero troppo impaccioſo ſopra lo ſparire, che fanno gli Amici, e i Parenti, ſenza che neſſuno di loro torni a laſciarſi vedere una volta. Non ci prendiamo affanno tanto di queſto, non facciamo tanti ſcalpori, e tante maraviglie. Più importi a noi, che ne anche noi torneremo, non a dar nuova a' curioſi, o a gli affezionati dello ſtato noſtro, ma ne meno per migliorare lo ſtato, in che ci ſtabilirà il merito, o il demerito; il bene, o il male, che averemo fatto. Non torneremo a rimettere al Proſſimo le ingiurie, ſe adeſſo non ſi rimettono: a reſtituire il mal acquiſtato; a rendere la fama, il credito, a chi ſi levò, ſe non ſi rende ora, e non ſi reſtituiſce. Non torneremo a procedere con più realtà, a trattare con più manſuetudine, a converſare con più modeſtia, a riſpondere con manco alterigia, a ſtare con manco luſſo, a veſtire con manco faſto, ſe ora laſciamo di farlo. Non torneremo a piagnere, ſe non s' è pianto, eſſendo le lagrime, che ſi ſpargono in vita, un gran prezzo a comperare l' eterna vita.

Facciamo, e diciamo, come faceva, e diceva Giobbe: *Plangam paululum dolorem meum.* Ciò, che ci può dar dolore, e dolore eterno, che ſono i peccati, ſprema dal cuore compunto amari gemiti, e infocati ſoſpiri. *Plangam paululum.* Ogni giorno il rammarico d' aver offeſo Dio ci commuova un poco, ci coſtringa a piagnere; un poco ogni volta, che alla mente ſovviene, che s' ha da morire, ſenza ſperanza d' avere mai più, mai più a far ritorno alle noſtre Caſe, alle noſtre contrade. *Plangam paululam, antequam vadam, & non revertar.* DO-

DOMENICA DECIMAQUARTA DOPO LA PENTECOSTE.

NON POTESTIS DEO SERVIRE, ET MAMMONÆ.

ARGOMENTO PRIMO.

Non aſpetti una buona paga chi non piglia Padrone, che meriti una buona ſervitù.

PErchè tanto è comune il padroneggiare, però è ſtato neceſſario, che ſi ſappia, a chi, e in che modo ſi debba ſervire. Lodatone Gieſù Criſto, che ce l'inſegnò, e ce l'avvertì per ſua divina Miſericordia. A neſſun altri più, che a Dio vuole, che s'obblighino gli Uomini della loro ſervitù. Se ognuno ſi muove per intereſſe a fare il Servidore, ſe aſpira ad avere a ſuo tempo la paga chi ſi mette a ſervire: In vita ſi pretende a contante almeno che baſti a campare onoratamente, in Morte poi come ſi vorrebbe? Queſta paga per campare un' eternità, come bramerìa ognuno, che fuſſe di valuta, che aveſſe peſo, che fuſſe abbondante? Promettaſelo chi da Servo fedele ſi porta con Dio, ſe lo aſpetti chi ſta al comandamento di Dio, e non del Demonio, e non dell'intereſſe, e non dell'ambizione, e non chi ſi fa ſchiavo della carne, e de' ſuoi sfrenati appetiti. Promettaſelo, che ſarà nell' altro Mondo rimunerato, quando in queſto non ſi ſarà ingannato a rifiutare gl' inviti, che tanti, non Signori, ma Tiranni, Padroni falſi, non legittimi gli uſano. Vuol eſsere il Vangelo inteſo bene, ſe non ſi deſidera, Uditori, che morir bene.

Che tanti noſtri Nemici, quanti ſono i vizj; le paſſioni, che ha l' Uomo; i Demonj, che ha l' Inferno; tutti pretendano, che loro ſi renda omaggio, che loro ſi faccia ſervitù, è verità per la troppa evidenza da piangerla, non da diſcorrerla. Chi è, che ha detto: *Servi eſtis eius, cui obeditis*? è ſtato S. Paolo. Chi ubbidiſce alle ſue concupi-

piſcenze, alle inclinazioni ſue ree, alle tentazioni; a gl' incentivi, che gli ſuſcita Satana, è Servo, ha venduta la libertà. *Neſcitis, quoniam cui exhibetis vos ſervos ad obediendum, ſive peccati ad Mortem, ſive obeditionis ad iuſtitiam, ſervi eſtis eius, cui obeditis?* Non lo poteva a' Romani eſprimere più chiaro l'Apoſtolo. Chi è, che affermò: *A quo enim quis ſuperatus eſt, huius & ſervus eſt?* fu S. Pietro nella ſeconda ſua Epiſtola. Tanto uno ſerve, quanto un altro lo domina: E quegli fa una ſervitù vile, che da un Padrone vile, come è la noſtra carne di fango; come è l'oro, e l'argento, eſcrementi della Terra; come è la ſuperbia, nebbia e fumo; come è il Demonio, un maſcalzone orribile, moſtruoſo, ſi laſcia opprimere. *Malus, etiamſi regnet, ſervus eſt; nec unius hominis, ſed, quod eſt gravius, tot Dominorum, quot vitiorum.* Chi lo diede fuori tra i Padri antichi della Chieſa? fu S. Agoſtino. Stringa pure ſcettro in mano, e porti corona in capo, chi va dietro a' vizj, fa da Servo, che va dietro, e ſeguita ſu le pedate il Padrone. *An non ſervus, cui dominatur iniquitas? Et maximè: Niſi tu forte indignius iudices, hominem tibi, quam vitium dominari.* Chi fu, che dopo lo confermò? fra innumerabili altri S. Bernardo, conſiderando l' ignoranza de' figliuoli d'Adamo, che ſi recano a vergogna ſervire a Uomini, e non ſi vergognano di ſervire alle brutture, alle infamità, alle furfanterìe, alle ſcelleratezze.

Or da queſta ſervitù indegna, che ne ſpera chi ci ſi butta? quando ſarà in punto di Morte, che ſi crede d' avere a cavarne? Diſperazioni, rodimenti, conoſcendoſi tradito, rabbie, punture, cordogli, tanto più ſenſibili, quanto le ſperanze ſaranno ſtate maggiori, che gli averà dato il Demonio, d' avere a ſtar allegro, gaio, giulivo; d' aver a paſsare una vita beata, dilettevole, pacifica ſempre. E queſte le dà; e con queſte allaccia le Anime il perfido. Dà ſperanza, che puntuale ſarà il pagamento a chi lo compiace, a chi s' accoſta al ſuo partito, a chi ſi dichiara del ſuo ſeguito, a chi abbraccia, e ſeconda il ſuo volere. Si laſcia intendere, co' vezzi, che il Rè Antioco faceva al ſettimo de' valoroſi Giovani Maccabei, *Se eos divites, &*

bea-

beatos facturum, ſe laſciando il culto dell'antica loro Ebraica Religione, mangiato aveſsero de' cibi profani, accomodatiſi alla menſa, e al rituale degl' Idolatri. Ma era per condurgli a fare un paſſo dalla luce alle tenebre, una caduta dal Paradiſo all' Inferno, dove il Regnante illuſo non ſi penſava ne meno egli d' aver a precipitare. Ma ſallo bene Lucifero, che chi s' arrende alle ſue propoſizioni, alle ſue ſuggeſtioni, non potrà, quando muore, eſimerſene, anderà perduto, anderà fallito.

Sa il Tentatore cattivarſi l' affetto con le belle promeſſe, che Faraone Rè d' Egitto fece a' Figliuoli, e a tutta la famiglia di Giacobbe: Che veniſſero pure ad abitare nel ſuo Regno, perchè non mancherebbe loro Bene alcuno, che non godeſſero in abbondanza. *Venite ad me, & ego dabo vobis omnia Bona Ægypti.* Gen. 45. 18. E col tempo da un altro Faraone i poveri Ebrei non ebbero altro, che paglie, e picchiate, ſtranezze intolletabili. Eſibiſce ancor egli tutto ciò, che appetiſcono i ſenſi: E che ne rimane poi all' Anima? ſe non rimorſi, e affanni, e crepacuori: Se non che gemano in perpetuo quei, che gli porſero orecchio; e maledicano, e beſtemmino ſenza fine la loro ſciagurata ſorte?

Una Verità ne meno, quando la diceſſe, potremmo aſſolutamente credere a chi è padre della bugia: Una pura Verità a chi tanto è impuro, a chi è la ſchiuma, e la feccia di quanta obbrobrioſa ribaldaglia ſia, e poſſa eſsere nell' Univerſo: Non rieſce meglio, che a confondere lo ſchietto col falſo, il ſincero col fittizio; a comporre, e ſcomporre a ogni momento, ad aſsettare, e guaſtare. Meſcola il bello col deforme, il limpido col torbido, il chiaro con l'oſcuro, purchè truffi, purchè gabbi, purchè sfoghi il ſuo odio contro le creature immagini del Creatore. Gridando per bocca d'un oſſeſso i Demonj: *Tu es Filius Dei*, Criſto *increpans non ſinebat ea loqui*. Onde Procopio: *Dæmonibus nulla fides habenda eſt, & ſi vera aliquando dixerint: Ea enim non ob veritatem dicunt præcipuè, ſed ut mendacia commiſcere queant*. Se non s' ha da correre a credergli, rappreſentando coſe reali, e ſuſſiſtenti in ſe, coſe

visibili, e che in vita nostra posson occorrere; come vogliono gli Uomini fidarsene per quello, di che l' occhio corporeo non è capace, per le promesse di felicità fuori de' periodi del tempo, da non adempirsi, che in quei lunghi, lunghissimi secoli, allora che il misero, svanita ogni sua possa, e giurisdizione avuta sopra di loro, profonderà nel Baratro a chiudervisi eternamente?

Infelici quei, che *posuerunt spem suam mendacium*, come se ne doleva Isaia (28. 15.) Che non hauno voluto mai intendere le paterne ammonizioni, che Samuelle faceva al Popolo Ebreo. *Nolite declinare post vana, quæ non proderunt vobis, neque eruent vos, quia vana sunt.* 1. Reg. 12. 21. di chiarirsi, che a nulla averebbe giovato il zelo indegno, se non più tosto la pazzia d' inchinare, e invocare Deità chimeriche, impotenti a fare a chi che fusse una minima cortesia. Della servitù, che in cuore s' avessero messo di far a' Demonj, a esempio delle Nazioni esecrate, altro guadagno non riporterebbono, altro utile, altra mercede [finita quella mala giornata] non potrebbono prometterſi, che la Morte, e Morte eterna, secondo che S. Paolo scrisse del peccato: *stipendia peccati Mors.*

In tempo di siccità chiedere a' muti simolacri, che provveggano acqua: in tempi calamitosi per altre disavventure, che possono affliggere il genere umano, raccomandarsi, che rimedj, che ripari, che soccorra chi a' suoi disordini non ha potuto dar rimedio; al precipizio, che fece una volta, dalla sua sedia nell' Empireo balzato all' Inferno, non è stato abile a porger riparo, a sollevarsi, e recuperare il luogo perduto; non è una melensaggine, che non merita compassione? Ebbero gli Ebrei a confessarlo per bocca di Geremìa: *Numquid sunt in sculptilibus Gentium qui pluant? aut Cœli possunt dare imbres? Nonne tu es Dominus Deus noster, quem spectavimus?* 14. 22.

Infruttuosa è la servitù presa a fare a quanti Idoli, e Idoletti ci mette l' astuto innanzi, perchè s' adorino, perchè s' incensino, cioè a dire, a quanti capricci saltano all' Uomo in testa, a quante sue voglie irragionevoli, perchè si secondino, stimoli, incentivi di libidine, di collera, di ven-

vendetta gli desta al cuore, perchè vi si acconsenta; a quante cupidità d' illeciti piaceri, di roba, di gloria vana affezionalo, e vizj, e mali abiti di crapulare, di giuocare, di conversare scandolosamente, perchè vi s'immerga. Infruttuosa, particolarmente a quel passo, dove ognuno si condurrà a dover uscire dal Mondo, come Giacobbe dalla Mesopotamia; e presentarsi noi al Padre, che sta ne' Cieli, egli di ritorno al suo Isacco, che aspettavalo nella Terra promessa, figura del Paradiso. Giunto a' confini si fece dare tutti gl' Idoli da' Gentili detti Penati, o Larj, che le sue Donne furato avevano in Casa del Suocero Labano, e in una fonda buca gli seppellì a piè d'un albero, che la Scrittura chiama Terebinto: *Dederunt ergo ei omnes Deos alienos, quos habebant, & inaures, quæ erant in auribus eorum; at ille infodit ea subter terebinthum*. Gen. 35. 4. Ma S. Ambrogio legge: *sub lentisco*. Onde con ingegnoso riflesso piglia poi a domandare: *Sed cur sub lentisco, quæro? Certè genus istud infructuosum est*. Notili adesso: *Ibi ergo sunt Dii Gentium, ubi nullus est fructus*. 2. de Iacob & vita beata cap. 7.

Per passare in silenzio ogni altra similitudine, che facesse a proposito a mostrare questa gran verità, che non acquista chi serve al Mondo, alla Carne, al Demonio; anzi che si rovina, e danna l' Anima sua credendo alle promesse, alle offerte, alle lusinghe, alle belle attrattive di questi mascherati Nemici, basti il Caso riferito dal Baronio all' Anno 432. di certo, per nome Moisè, Ebreo egli pure di schiatta, che a' suoi Ebrei dimoranti nell' Isola di Candia dette parola di ritornargli a dominare nella Palestina, ogni qual volta s' incamminassero per il Mare, che a loro si sarebbe aperto un' altra volta, come conducendo l'antico Moisè i loro Antenati era succeduto, apertosi per mezzo, e quelli incamminandosi a piedi asciutti felicemente all'altra riva. Avessero fede a quanto assicurava, e confermava loro: Da un alto ciglione del monte, che sporgeva nel Mediterraneo, si buttassero pur giù a far tuffo, ma insieme tutti, che tutti per un manifesto infallibile miracolo, perverrebono a salvamento co' piedi impolverati

rati fra le acque alle contrade poſſedute da' loro maggiori. E quanti 'creduli, che furono molti, ſi buttarono, quaſi tutti s' annegarono, e perirono. Potè anch' eſsere il Demonio in ſembianza d' Uomo, che al modo, che andiamo dicendo, ingannevole, proprio ſuo, così gli burlaſſe, come ſoſpettarono [e lo narra il Baronio] quegl' Iſolani, mentre il malvagio Moisè immantinente diſparve, ne per quante vie lo cercaſſero per gaſtigarlo, poterono dopo intenderne più nuova.

Or che rimane? trovati tutti gli altri uccellatori delle umane ſperanze, mentitori, traditori, che rimane, ſe non darſi a Dio, appoggiarſi a Dio, credere a Dio, e ſervire con tutto lo ſpirito, e forze un Dio verace, amoroſo, liberale. *Sicut nulli alii nos, præterquam ſoli Deo cultum tribuere par eſt, ſic etiam neque ulla in alia re ſpem noſtram conſtituere debemus, quam in Deo omnium rerum Domino*, dice S. Baſilio, Orat. 20. E Filone avea ſcritto. *Verè homini quid magis poteſt eſſe proprium, quam ſpes, & expectatio bonorum accipiendorum a ſolo munificentiſſimo Deo?*

Se Dio a chi muore in ſtato di grazia, a chi ſpira nelle ſue braccia l'Anima, ha promeſſo teſori, che non ſolamente lo faranno ricco, ma beato, e felice in eterno, forſe che ſi ritratterà? *Non eſt Deus quaſi homo, ut mentiatur, nec ut filius hominis, ut mutetur. Dixit ergo, & non faciet? locutus eſt, & non implebit?* proteſtava Balaam al Rè, e a' Magnati Moabiti. Num. 23. 19.

Dal bel principio, che trovò Uomini da vero credenti al ſuo dire, alle ſue magnifiche promeſſe, fedeli perciò a ſervirlo, a non preterire veruno de' ſuoi più ardui, e gravoſi ordini; che bella ricompenſa, che degna rimunerazione, che pagamento copioſo, e traboccante fece loro? fino da loro a volerſi denominare, a darſi a conoſcere per il nome preſo da loro a comune, chiamandoſi Dio d'Abramo, d' Iſacco, e di Giacobbe: *Hæc dices filiis Iſrael: Dominus Deus Abraham, Deus Iſaac, & Deus Iacob miſit me ad vos. Hoc nomen mihi eſt in æternum.* Che onore fu queſto! che gratitudine rara, inaudita di Padrone, che tiro amoroſo verſo de' ſuoi Servi, fino dopo a che ceſſata era

con

con la Morte la loro ſervitù quaggiù in Terra! *Ut enim hoc Sanctos honore afficeret in perpetuum memorabili, eorumdem Sanctorum nomina ſuo ipſius nomini attexuit*, rimanevane rapito fuori di ſe per la maraviglia S. Baſilio.

Di più, nel chiudere, che dovea morendo, gli occhi, non che aſſiſtere a Moisè, che maiſempre mantenne in credito, e in grido di Servo ſuo fedele, ma di vantaggio intereſſandoſi nella pompa delle di lui eſequie, dando mano a fare al ſuo Corpo il Depoſito; cioè pigliandoſi da ſe a cura, e non laſciando queſt' ufizio agli Angeli, che fuſſe decentemente, e onorevolmente ſeppellito, come un moderno da quelle parole del Deuteronomio: *Mortuus eſt Moyſes Servus Domini iubente Domino, & ſepelivit eum.* [cap. 34. 5.] non dubita d' affermare: *Sepelivit ipſemet Dominus Servum, Deus creaturam; nec Angelis id officium ſepulturæ iuſſit exequendum.* Fernandez in Geneſ. Tom. 3.

Ora penſiamo, che ne riporteranno le Anime in Cielo. Quale ſarà il gaudio, ove immerſe anderanno come a perderſi, mentre, ſiccome un piccol rigagnolo sboccato in Mare, non ſi raggiugne, non ſi diſtingue più, non ſarà il gaudio, che entrerà in loro, ma eſſe nell' ampiezza del gaudio, nell' oceano immenſo della conſolazione, e della fruizione divina? Chi non traſcurò i ſervigj d' ora in ora commeſſigli, quando viveva, come giugne all' ultima ora udirà quell' amabile, e ſoaviſſimo invito: *Serve bone, & fidelis, intra in gaudium Domini tui?*

Richiederebbe l' argomento, per non avere a eſſere così freddi, come ſiamo, a ſervirlo, che ſi deſſe qualche cenno, qualche breve contezza della gloria celeſtiale; ma ſe a migliaia, e migliaia di miglia non arriva a concepirla il penſiero, come a parlarne ſi può cimentar la lingua, come a deſcriverla arrificarſi la penna? Sentiamo bene ſpeſſo quello, che S. Gregorio Papa replica: *Si conſideremus, quæ, & quanta ſunt, quæ nobis promittuntur in Cœlis, vileſcunt animo omnia, quæ habentur in Terris. Terrena namque ſubſtantia ſuperna felicitati comparata, pondus eſt, non ſubſidium. Quæ autem lingua dicere, vel quis intellectus capere*

pere ſufficit illa ſuperna Civitatis quanta ſint gaudia, Angelorum Choris intereſſe, cum beatiſſimis Spiritibus gloriæ Conditoris aſſiſtere, præſentem Dei vultum cernere, incircumſcriptum lumen videre, nullo mortis metu affici, incorruptionis perpetuæ munere lætari? Hom. 37. in Evang.

Pure è bene, che ſi ſappia con che ſimilitudini, viſibili anche all' occhio corporeo, fu talora abbozzata queſta gloria, queſta mercede, che ſi riſerba a' Servi del Signore. Quando morì S. Benedetto nel ſuo Monaſtero di Monte Caſſino, S. Mauro, che dimorava in Francia, vide una ſtrada, che dalla Terra alzavaſi al Cielo, tappezzata tutta, e coperta di ricchiſsime coltri, che da' lati ſpandeva raggi; e accoſtandoſi a lui un Uomo in abito chiaro, e ſplendido gli diſse: Queſta è la ſtrada, per la quale il Servo, e Amico di Dio, Benedetto ſe ne va a godere la Divina Maeſtà.

Per S. Giovanni Patriarca d'Aleſſandria, cognominato Elemoſinario, fu veduto un Palazzo di ſuperba, e ſontuoſa ſtruttura, nella cui facciata ſtava ſcritto: Queſta è la Caſa, dove ripoſerà il Veſcovo Giovanni, comprata con trenta libbre d'argento diſpenſate in una volta per limoſina a' Poveri. Surio 23. Genn.

Per la penitente Taide, che dopo d' aver ſervito alla pubblica diſoneſtà, voltoſſi di cuore a ſervire Dio, fu veduto un letto prezioſo nel Cielo, poco prima di morire, cuſtodito da tre Vergini, e rivelato, che per eſſa tenevaſi all'ordine per il ſuo eterno ripoſo fra i Cori de' Beati Spiriti. 8. Ottob.

Per S. Aelredo Abate un Letto pure ornato di cortine, e di padiglione ricchiſſimo, dove ripoſerebbe in una Caſa fabbricata d' incorruttibili, e odoroſiſsimi legni. Nadaſi 12. Gennaio.

Per S. Riceario Prete, dopo morte, veduto che paſſeggiava per una gran ſala ſontuoſamente addobbata ſopra un vago, e prezioſo pavimento. 26. Aprile.

Per S. Norberto Fondatore de' Premonſtratenſi, da un devoto ſuo Religioſo ſcorto a ſedere in una ſedia d' oro, ſfavillante, maeſtoſa. 6. Giugno.

Per

Per S. Eberardo Arciveſcovo, in un trono eminente gioiellato parimente ſedendo. 22. Giugno.

Poteva far cuore l'Angelo al B. Giacomo Alemanno Domenicano con quelle dolci parole: *Serve Dei, eſto fidelis uſque ad Mortem. Ingentia ſunt quæ tibi pro parvo labore, atque certamine, præmia proponuntur*, ſe moribondo vide per lui aprirſi un Giardino tutto odoroſo, tutto fiorito, con alberi a inneſti di vaghiſſimi frutti, con fontane a zampilli d' acque limpidiſſime. 11. Ottobre.

Poteva la B. Edelburga vivente accenderſi ogni dì più a nuovi fervori, ſe vicina a Morte ſi acceſe in faccia di luce più riſplendente di quella del Sole; e perchè finiſſero i domeſtici di far lamenti, che troppo crudele ſi fuſſe uccisa con le penitenze, fino dal Sepolcro moſtrando loro il premio conſeguito, con fare, che in una carta trovata a' ſuoi piedi leggeſſero ſcritto: *Ethelburga regnat cum Chriſto*. 11. Ottobre.

Procuriamo, quando in agonìa difficilmente potremo aprir la bocca, e muovere la lingua, che ci rieſca almeno con una ſanta iattanza di dire ancora noi, come lo diſſe ridotto all'eſtremo S. Ambrogio: *Non ſic vixi, ut pudeat me inter vos vivere*, Sentenza celebrata in ſommo da Sant' Agoſtino; e che parimente come fece il Santo poſſiamo ſoggiugnere ognuno di noi: *Nec mori timeo*. La Morte non mi ſpaventa. A ricordarmi, che ſe ho ſtentato, ſe mi ſon mortificato; ſe a fare una perfetta ſervitù, novello Giacobbe, *die, noctuque æſtu urebar, & gelu, fugiebatque ſomnus ab oculis meis*, non ho avuto mai quiete; non mi rincreſce, ora non me ne pento, la paga, la mercede ſo, che ſarà grande, ſo che buon Padrone è Dio: *Nec mori timeo, quia bonum Dominum habemus.*

NEL

NELLA MEDESIMA DOMENICA

QUÆRITE ERGO PRIMUM REGNUM DEI.

ARGOMENTO SECONDO.

La ſanta voglia di morire per eſſere con Criſto nel ſuo Regno eternamente a vivere.

CErcate prima il ſervizio di Dio: cercate, procurate, che vada ſempre innanzi la gloria di Sua Divina Maeſtà. Guardatevi a non poſporre il Creatore alla creatura, la ſalute dell' anima a quella del corpo, l' eterno al temporale, i vantaggi dello ſpirito a quelli della carne, i Beni del Cielo a quelli della Terra. Sempre innanzi preferite il beneplacito divino a quello degli Uomini, la coſcienza alla politica, i Dettami del Vangelo a' Riti, e all' uſanze del Mondo. In ſomma la Devozione all' intereſſe, l' obbligo di Criſtiano a quello d' amico, e di parente, la virtù alla roba, agli onori, a' piaceri ſenſuali. Tanto volle dire nelle parole ſopra citate Gieſù Criſto, ſecondo che ſpiegano i Santi Padri; con la promeſſa, che facendo in queſta maniera, nulla ci mancherebbe, ne vitto, ne veſtito, ne ſpaſſi, ne riputazione; quanto per noſtro mantenimento fuſſe convenevole, tutto a ſufficienza, ſua mercè, vedremmo, che ci ſarebbe provveduto. *Quærite primum Regnum Dei, & iuſtitiam eius, & hæc omnia adiicientur vobis.*

Ma io voglio, che per il Regno di Dio ancora intendiamo il poſſeſſo del Paradiſo, lo ſtato della Beatitudine, l' Empireo, dove ha la ſua Regia, e tiene la ſua Corte più in gala, e in pompa il Rè de' Regi, il Monarca dell' Univerſo; di modo che quando dice, che ſi cerchi il Regno di Dio, e queſto ſia il primo noſtro deſiderio, il principale ſforzo, la maggior ſollecitudine, pretenda, che ſi debba ſempre avere una ſanta voglia di morire, per eſſere eternamente con Criſto, laſsù dove regna, e ſiede in gloria alla deſtra del Padre, a vivere. E per vero non

ſono

ſono poche le ragioni da muoverci a farlo, e molti ſono gli eſempj di Perſone illuminate, alla gran luce ſcorta dalla Fede, che l'hanno fatto.

Non è coſa, che appetiſca più l' Uomo, quanto il ſopraſtare a gli altri Uomini. Fatto da Dio dominatore degli Animali ſenza ragione, non è coſa, che procuri più, che dominare gli Animali della medeſima ſua ſpecie, ragionevoli, dotati di giudizio, e d' intelletto. Per queſto ne governi volentieri s' intromette, cerca le dignità, le ſoprantendenze. Per queſto ne' Principati, e ne' Regni s' aiuta ad eſſere di quei, che hanno maneggio, che ſono confidenti, favoriti, più in credito, e in grazia del Sovrano. La Moglie di Zebedeo, inteſo che Criſto aveva da regnare; e credendo, che il ſuo Regno fuſſe temporale, chieſe, che i due ſuoi Figliuoli, come a lui proſſimi di parentela che erano, ſecondo la carne, gli ſedeſſero accanto, uno alla deſtra, l'altro alla ſiniſtra.

Per aver parte nel governo, maſſime nella minorità delle teſte coronate, quante gare, liti, e competenze ſono ſtate fra i Grandi? quante calunnie ſi ſono apposte per ſcavalcare chi aveva la reggenza; quante crudeltà commeſſe per torla violentemente ancora a chi era ſtata data in ordine alle diſpoſizioni teſtamentarie del Padre? Senza mentovarne altre ne' Regni d' Inghilterra, di Scozia, e di Francia, baſta ciò, che avvenne nella minorità di Lodovico Nono, deſcritto poi fra i Santi, a fine che la ſavia Madre la Regina Bianca non aveſſe ne queſto titolo, ne queſto potere. In quella di Luigi XIV. perchè i Principi del ſangue l' uno prevaleſſe all' altro ad aver braccio in tutto il tempo ſoverchiamente autorevole.

E pure tutt' i comandi mondani recano altro, che affanni, gelosìe, inquietudini? fruttano altro le preeminenze de' poſti nelle Corti, che invidie, perſecuzioni, fellonie? Che altro è il regnare in Terra, che un lampo in aria, un bagliore, un baleno, che dietro ha lo ſcoppio, e la tempeſta? cioè, che un godimento breviſſimo infeliciſſimo. Veggiamolo.

S. Gregorio Papa raduna una quantità di ſimilitudini, per-

perchè ſi comprenda la corta durazione delle grandezze di queſto ſecolo. *Carnalis gloria* (qual è quella de' Dominanti) *dum nitet, cadit: dum apud ſe extollitur, repentino intercepta fine terminatur. Sic namque aurarum flatu in altum ſtipula rapitur, ſed caſu concito ad ima revocatur. Sic ad nubila fumus attollitur, ſed repente in nihilum tumeſcendo diſſipatur. Sic ab infimis nebula denſando ſe erigit, ſed exortus hanc Solis radius, ac ſi non fuerit, abſtergit. Sic in herbarum ſuperficie nocturni roris humor aſpergitur, ſed diurni luminis ſubito calore ſiccatur.* Lib. 16. Moral. cap. 5.

S. Girolamo oſſervando, che gli Apoſtoli preſero a diſcorrere della Prelatura, chi l'averebbe, mancato che fuſſe il Divino Maeſtro, camminando eſſi, e dilungandoſi per ſtrada, ſecondo che riferiſce S. Marco: *Siquidem in via inter ſe diſputaverant: Quis eorum maior eſſet.* (9. 34.) Ragionevolmente, dice il Santo, perchè ſiccome chi cammina non ha fermezza, così i Principati, le Prefetture, le Maggioranze non hanno ſtabilità. *Rectè in via tractabant de Principatu; Similis enim hæc tractatio loco. Principatus enim ſicut ingreditur, ſic deſeritur, & quamdiu tenetur, dubitur; & incertum eſt in qua manſione, ideſt in qua die, finiatur.*

Dall'avere il Demonio *in momento temporis*, come dice S. Luca, moſtrato a Criſto tutt'i Regni della Terra, dice S. Ambrogio: *Bene in momento temporis ſæcularia, & terrena demonſtrantur. Non enim tam conſpectus celeritas, quam caducæ fragilitas poteſtatis exprimitur: In momento enim cuncta prætereunt; & ſæpe honor ſæculi abiit, antequam venerit. Quid enim ſæculi poteſt eſſe diuturnum, cum ipſa diuturna non ſint ſæcula?* Lib. 4. in Luc.

Filone Ebreo preteſe con una lunga Narrativa di farcelo vedere per eſperienza. Voltoſſi a dare un' occhiata a tutte le Parti, in che dividevano allora i Geografi la Terra. Scorſe con la mente tutt'i Reami, tutte le Monarchìe più famoſe; e non le trovò in quell'eſſere, che da parecchi ſecoli erano ſtate: Cambiate le famiglie, che ſeduto avevano ſu i Troni; le Metropoli, che ſignoreggiato avevano le Provincie, confuſi eſſerſi i termini de' Padronati, e

del-

delle giuriſdizioni. *Ante Macedonum imperium inclyta fuerat Perſarum felicitas, ſed una dies tam ingenti Regno finem attulit. Ægyptiorum perampla, & magnifica potentia, ſed nubis in modum eius felicitas præteriit. Quid Æthiopes? quid Carthago? quid Africa? quid Pontici Reges? Quid Europa, Aſiaque, &, ut compendio dicam, totus Orbis habitabilis? Nihil igitur eſt in humanis rebus, præter umbram, auramque leviſſimam.* In lib. Quod Deus &c.

Ma S. Bernardo ci richiama a conſiderare queſte vicendevolezze più d'appreſſo: Queſta brevità de' Regni temporali nella ſacra, e reale dignità, che tengono i Sommi Pontefici, ſuperiore a tutte le altre. Ella è in Roma patente, e ſaputa più da ognuno per la poteſtà grande ſpirituale, che Gieſù Criſto le ha conferito. E quanto dura? Quanto a lungo è godibile a chi l'ottiene, il Sommo Pontificato? Non è giunto ancora mai a cinque interi luſtri: Pochiſſimi ſi ſono avvicinati. I più anche di quei, ch' eleſſero in età giovanile, non contarono il terzo. Muoiono aſſai preſto, e depongono preſto col Manto, e con la Tiara apoſtolica, la vita. Molti non compirono un anno, e taluni il meſe ne anche. Lo ſcriſſe per ammaeſtramento ad Eugenio Terzo ſtato ſuo Diſcepolo nella Badìa di Chiaravalle, ed eſagerollo S. Bernardo. Epiſt. 237. *Quantorum in brevi Romanorum Pontificum Mortes tuis oculis aſpexiſti? Ipſi te Prædeceſſores tui tuæ certiſſimæ, ac citiſſimæ admoneant, & modicum tempus dominationis eorum paucitatem dierum tuorum nuntiet tibi. Iugi proinde meditatione inter huius tranſeuntis gloriæ blandimenta memorare Noviſſima tua: Quia quibus ſucceſſiſti in ſede, ipſos ſine dubio ſequeris ad Mortem.*

Non occorre per queſto ſoggiunger altro. Veggiamo, ſe, quando il regnare è breve in Terra, almeno ſia guſtevole tutto quel poco; almeno ſia felice, e di piena conſolazione a chi regna. Se arrivi col dito, come ſi dice, a toccare il Cielo, per la gioia, che l' inonda, e gli trabocca nel cuore chi va tanto in ſu più degli altri a dar ordini, a ſpacciar comandi; in ſu molto, a vederſi a' piedi chi ſi umilia ſuddito, chi s' inchina ſupplichevole. Oi-

mè ! che il più felice Rè , che s' annoveri fra quanti fin ora ſono ſtati , e fu Salomone , a gran miſterio volle , che a' gradini del ſuo Trono faceſſero ala dodici Leoncini , e quattro in figura più grande s' adattaſſero ai bracciuoli della ſedia . Leoni , e Leoncini : Spaventi grandi , e piccoli : Affanni , anguſtie , maggiori , e minori circondano , aſſediano chi vuol ſalire , e in ſublime riſplendere . Non ci perſuada mai l' Ambizione , che i Principi , e qualunque più eccelſo Potentato non beva torbido , non ingozzi amaro , non abbia i ſuoi guai , le ſue tribolazioni . Chi pare più ſcarico , e più ſnello ad aſcendere a' luoghi rilevati non ſia forſe più oppreſſo , e maggiore ſenta il ſuo aggravio , che addoſſo gli calca la nuova Dignità .

Diceva il Santo Moisè da Dio eletto a eſſer Capo , Guida , e Comandante a bacchetta miracoloſa del Popolo Ebreo : *Cur impoſuiſti pondus univerſi Populi huius ſuper me* ? Si doleva , che Dio l' aveſſe caricato : Non ſi teneva per felice , che l' aveſſe poſto in ufizio da fare ſpicco , e albagìa .

S' invaghiſce del Dominio per quel bello , che tiene al di fuori con la diſtinzione degli abiti , con la ſpecioſità de' titoli , con la prerogativa delle precedenze chi non l' ha mai aſsaggiato : ma colui , che l' ebbe , e l' eſercitò con puntualità , ſempre farà giuſtizia a Pompeo il grande , ſolito a dire : *Magnam potentiam ambit inexpertus , odit expertus* . O ad Antigono Rè dell' Aſia , che al Figliuolo troppo faſtoſo per la naſcita illuſtre dette ad intendere , che coſa fuſse il Principato , non altro , che una ſchiavitudine decoroſa : *An ignoras , o Fili , Regnum noſtrum non eſſe aliud , niſi ſplendidam ſervitutem* ?

Adriano II. Papa affermava , che per travagliare una perſona odiata a morte , per vendicarſi d' un nemico , era baſtante metterlo in quella Sedia , dove toccato era a lui a ſedere : *Nullum ſupplicium maius de hoſte poſcebat , quam ut Papa fieret ;* lo ſcrive il Petrarca .

E Carlo V. glorioſo Imperadore , quando in Bruſelles rinunziò gli Stati ereditarj al Figliuolo Filippo II. per ritirarſi a vivere una vita privata fra i Religioſi di S. Girolamo

lamo in Spagna, disse non senza lagrime: *O Fili, magnum tibi onus impono. Ego enim toto tempore Principatus mei, nunquam quadrantem horæ magnis curis, & anxietatibus vacuum habuit.* E' noto per tutti gli Storici di quel tempo.

Or quanto bene l' intenderà chi non curandosi degli onori della Terra, di aver cosa in questa vita, che tenga del grandioso, e del reale, bramerà il Regno di Cristo, nel suo Regno di far da Grande, nel suo Regno in Paradiso di tener posto fra i Troni, e le Dominazioni, fra i Principati, e le angeliche Podestà; nel suo Regno, eterno, beatissimo d'esser esaltato, e glorificato.

Questa era la brama, che faceva esclamare all' Apostolo: *Cupio dissolvi, & esse cum Christo.* Imitato poi per una simile ardenza di spirito da S. Filippo Neri, che spesso era sentito prorompere: *Cupio, Cupio*, sotto voce per ovviare ad ogni concetto, che altri formasse da queste parole, della sua virtù, seguitando a dire il rimanente: *dissolvi, &c.*

Questa molto prima era l'ansia del Santo David: *Quando veniam, & apparebo ante faciem Dei?* Ps. 41. *Quam dilecta Tabernacula tua, Domine Virtutum! concupiscit, & defecit Anima mea in atria Domini.* Ps. 83. *Heu mihi, quia incolatus meus prolongatus est!* Ps. 119.

Questa la santa impazienza d'innumerabili Servi di Dio, d'andarlo a godere a faccia scoperta nella Terra de' Viventi; e perciò volentieri partivano da questa, che è Regione d' ombra di Morte, che è Terra per il peccato maledetta. Per questo acciò l' Anima regnasse con Cristo, consentivano di buona voglia, che fussero i Corpi laceri, infranti, arruotati, attanagliati, ridotti a brani, a pezzi, in polvere. Come parlava S. Ignazio Vescovo d' Antiochia? *Ignis, crux, bestiæ, confractio ossium, & totius corporis concisio, & tota tormenta Diaboli in me veniant; tantum ut Christo fruar.*

Come cantando con aria di Paradiso in una selva se la passava derelitto, e tutto piaghe, e vermini, e fradiciume quel Povero, che nel suo Libro, intitolato Specchio d' Esempj allega Enrico Gran, con dire a quel Cavaliere,

che,

che, trovatolo in occaſione di caccia ſi maravigliava di quella ſua tant'allegrezza: Fra Dio, e me non v'è altro tramezzo, che queſto muro di fango del mio corpo malconcio, e putrefatto? Vedendo, che ogni momento più ſi disfà, perciò alzo feſtoſe le voci, e giubbilo, perchè preſto da queſta portatile cloaca paſſerò a' Giardini dell'Empireo; ſarò accolto dal Rè de' Regi nella ſua Corte, libero che ſia tra poco da queſta miſera, e ſtomachevole prigione.

Come di cuore volto a Gieſù il B. Alcuino, caro tanto per la pietà, e per l'erudizione, all'Imperatore Carlo Magno, pregavalo, che lo chiamaſſe a godere di ſe; che lo ſcioglieſſe da' legami della carne, e conduceſſelo a dove è la vera libertà; cioè a dove neſſuno è libero a potere abuſarſi del ſuo arbitrio, a potere del ſuo potere ſervirſene in male, a poter peccare; ma è in ſtato neceſſitoſo, che debba tutto di ſua voglia, perchè tutto ſtretto, e abbracciato col volere di Dio, amarlo, e benedirlo indiſpenſabilmente, valendoſi il Santo Abate di quell'Antifona, in certo tempo uſata dalla Chieſa: *O Clavis David, & Sceptrum Domus Iſrael, qui aperis, & nemo claudit; claudis, & nemo aperit: Veni, & educ vinctum de domo carceris, ſedentem in tenebris, & umbra Mortis.*

Come ſoſpirava per volarſene al Regno celeſte la B. Batiſta Varana, di cui nell'*Acta Sanctorum* a' 31. Maggio, con quegli sfoghi di cuore amoroſo: *Occurre mihi, Domine, obviam cum gratia tua, ſtringe animam meam dulciſſimis tuis brachiis. O Pater benigniſſime, da mihi tantopere deſideratum oſculum. O dulciſſime Ieſu, educ me ab hac periculoſa vita; educ me ex fœtenti carcere huius miſeri corporis. Trahe me ad te, pie Deus, nec me facias permanere diutius in hoc calamitoſo exilio. Recipe me ad te, & in te, dulcis Ieſu mi: Sicuti enim noſti, veniam tam libenter, ut nullis id verbis queam explicare.*

Il Vener. Padre Gio: Matteo Ancina, Fratello di Monſignor Giovenale Veſcovo di Saluzzo, Prelato d' egregia virtù, per teſtimonianza di S. Franceſco di Sales, ambidue allievi in ſpirito di S. Filippo Neri, ſovente ripeteva, anno-

noiato delle vanità, di che fa ſtima il Mondo: *Veni, Domine, & noli tardare. Veni, Domine Ieſu. Educ de cuſtodia animam meam.* E vicino a Morte, accortoſi, che i ſuoi Padri facevano orazione, perchè gli deſſe il Signore più lunga vita, ſe ne querelò, e pregolli a deſiſtere con le medeſime parole, che per una ſimigliante cauſa diſſe a' ſuoi Monaci S. Bernardo. Padri, e Fratelli, *Quid tenetis miserum hominem? fortiores eſtis, & invaluiſtis contra me apud Dominum orationibus veſtris. Sinite, quæſo, me abire.*

Finalmente chi conoſce tanto e quanto il Bene, che s' ha, avendoſi chi è ogni Bene; *Ego oſtendam omne Bonum tibi*, come ſe ne obbligò Dio a Moisè: Chi apprende ſeriamente, che vuol dire ſtare in compagnìa, in vicinanza di Dio, nel ſuo Regno, nel ſuo Palazzo, alla ſua Menſa, come lo promiſe il Redentore a' gli Apoſtoli; eſſer a parte di quella grand' Eredità; aver ancor eſſo l' inveſtitura di quell' eccelſo, e immenſo Reame, non può eſſere di meno, che non ſe ne ſtrugga di deſiderio; che non lo cerchi, che prima, e ſopra ogni altro acquiſto non ſi ſtudj a far quello del Paradiſo: alla gloria di chi regna con Gieſù non miri, non penſi, non rifletta di continuo; alla Beatitudine ſempre non indirizzi le ſue ferventiſſime brame: per queſta impreſa nella vigilia, e per queſta nel ſonno, che non applichi, e non rumini; capace, non che del comandamento, che oggi bandiſce il Vangelo: *Quærite primum Regnum Dei*, ma del conſiglio, che laſciò S. Cipriano:

Optemus, ut cito ad Chriſtum venire contingat; daturus eſt enim maiora præmia, ſi maiora fuerint erga ſe deſideria.

Lib. de Mortal.

NEL-

NELLA MEDESIMA DOMENICA

Occorrendo la Festa DEL SANTISS. NOME DI MARIA.

NONNE ANIMA PLUS EST, QUAM ESCA? NOLITE ERGO SOLICITI ESSE, DICENTES: QUID MANDUCABIMUS, AUT QUID BIBEMUS? SCIT ENIM PATER VESTER, QUIA HIS OMNIBUS INDIGETIS.

ARGOMENTO TERZO.

Non tanto solleciti per il Corpo ci vuole Dio; lasciabene, che lo sia la Vergine sua Madre per l' Anima, devota del suo Santissimo Nome, quando in procinto di separarsi dal corpo, se le raccomanda.

E' Tanto grande il benefizio di alimentare &c. che per questo Dio è riconosciuto per Dio: *Si dederit mihi panem ad vescendum, & vestimentum ad induendum, erit mihi Dominus in Deum*, protestava Giacobbe; Genes. 28. 20. Per questo il Figliuolo di Dio fu conosciuto degno dalle Turbe pasciute con abbondante pane, della corona, e dell'autorità reale. *Illi ergo homines, cum vidissent, quod Iesus fecerat signum*, accordaronsi, *ut raperent eum, & facerent eum Regem*. Ioan. 6. 15.

Grande è la sollecitudine di Dio in provvederci de' Beni temporali. Per questo David: *Iacta cogitatum tuum in Domino, & ipse te enutriet*. Ps. 54. o secondo la Volgata: *Iacta super Dominum curam tuam, & ipse &c.* E S. Pietro: *Omnem solicitudinem vestram proiicientes in eum, quoniam ipsi cura est de vobis*.

Ma grande è la sollecitudine della Santissima Vergine, che si piglia per i Beni eterni, e per servizio delle Anime. *Nonne Anima plus est quam esca?*

La sollecitudine di quella Donna Evangelica in cercar la Dramma perduta, è simbolo di quella, che usa Maria. Accese la lucerna, guardò, e sconvolse &c. *Per hanc mulierem*,

lierem, quæ Drachmam invenerat, & convocat Amicas, poteſt deſignari Maria, quæ ſummo, & inexplicabili gaudio perfunditur, cum Animas Deo ſuo lucratur. Riccardo di S. Lorenzo,

Theotocos, cioè Madre di Dio, epiteto d' incomparabile ſua gloria dato nel Concilio di Efeſo alla Vergine, è l'iſteſſo in Greco, che *Dei uſura, fœnus, & mercatura*. Onde il Novarino. *Per ipſam quippe Deus animas lucratur, & ſpiritualibus pecuniis diteſcit.*

A Lei meglio, perchè più affaticò, e affatica di continuo per l' umana ſalute, convengono, e s'addicono i Saluti, che all' altra pia Donna per nome Maria, invidò l' Apoſtolo: *Salutate Mariam, quæ multum laboravit in vobis.*

Quid tu vides, Ieremia? 1. 11. *Virgam vigilantem ego video*. Legge Teodozione: *Virgam amygdalinam maturè efflorescentem. Virga utique* (dice il Salmerone) *Sanctiſſima Virgo dicitur, ſemper vigilans, & tota oculus, ut neceſſitatibus noſtris ſuccurrat. Virgo multocula*, fu detta da S. Epifanio.

Per la premura ſua, e quaſi che impetuoſa ſollecitudine chiamaſi *Fons hortorum, Puteus aquarum viventium, quæ fluunt impetu de Libano*: Spiega il Silveira: *Ita Fidelibus in auxilium accurrit, ut meritò rapidiſſimis fluentis, atque fluminibus ſit aſſimilanda.*

Nota S. Giovanni l' arrivo in Cana della B. Vergine prima del Figliuolo: *Nuptiæ factæ ſunt in Cana Galilææ; & erat Mater Ieſu ibi. Vocatus eſt autem & Ieſus*. Sopracchè S. Tommaſo l' Angelico. *Prius ipſa, quam Filius, advenit, quia ipſa a nobis invocata aliquando ſit, ut citius, quam Chriſtus Dominus in noſtrum patrocinium advolet.*

Roberto Abate intende di Lei il Detto dell' Eccleſiaſtico, cap. 43. 14. *Medicina omnium in feſtinatione nebulæ, & ros obvians ab ardore venienti.*

Ma nella Morte, perchè ſucceda felice a' ſuoi Devoti, quanto s' affretta, quanto s' adopera Ella più? S. Tommaſo di Villanuova per i due gran Luminarj intende Criſto, e Maria. *Luminare maius, ut præeſſet diei*, nel giorno di

questa Vita; *Luminare minus, ut præesset nocti*, nell'abbuiarsi dell'altra.

Perciò Santa Chiesa, che gran capitale fa di Maria per la Morte? come spesso, e in quante guise se le raccomanda? *Ora pro nobis peccatoribus nunc, & in hora Mortis nostræ. Et hora Mortis suscipe. Et Iesum nobis post hoc exilium ostende. Virgo dux pacis, genitrixque lucis semper assistat. Virgo Parens clementiæ, dona salutem servulis, &c.*

Vera Madre in quell'ora, così lo promise a S. Metilde. *Ego omnibus, qui mihi piè, & sanctè deserviunt, volo in Morte, tamquam Mater piissima adesse, eosque consolari, & protegere.* Blos. Monil. 12.

Rasciugò di sua mano il freddo sudore a S. Giovanni detto di Dio, Fondatore de' Fate ben fratelli, allora che avvicinavasi alla Morte, con dirgli: *Non meum est, Ioannes, meos Devotos in hac hora destituere.* Al B. Adolfo di Conte d'Alsazia resosi Francescano, apparsa la Vergine disse: *Adulphe carissime, cur, meus cum sis, mori pertimescis?*

Scrive S. Paolo ad Hebr. 11. 21. *Iacob moriens singulos filiorum Ioseph benedixit, & adoravit fastigium Virgæ eius.* Sopra che S. Antonino: *Virga illa Ioseph, cuius fastigium adoravit Iacob moriens, Mariam designat, quam quilibet moriens adorare debet, ut ab ea protegatur. Ipsa enim est Virga, de qua Isaias cecinit: Pavebit Assur, idest Diabolus Virga percussus, suffragii scilicet virginalis.*

E per vero, scrive S. Bonaventura, che il solo Nome di Maria invocato, potentissimo è a cacciare i Demonj: *Non sic timent hostes visibiles castrorum multitudinem copiosam, sicut aereæ Potestates Mariæ vocabulum, patrocinium, exemplum. Fluunt, pereunt sicut cera a facie ignis, ubicunque inveniunt crebram huius Nominis recordationem, devotam invocationem, sollicitam imitationem.* Onde si raccomandava il Santo: *In exitu animæ meæ de hoc Mundo, occurre illi, Domina, & suscipe eam. Consolare eam vultu sancto tuo, ne aspectus Dæmonis conturbet illam.* Bonav. in Psalt. Virg.

Ma, senza più addurre altri, odasi nelle Lezioni di questa Solennità S. Bernardo: *Si criminum immanitate turba-*

tus,

tus, conscientiæ fœditate confusus, iudicii horrore perterritus, barathro incipias absorberi tristitiæ, Mariam cogita, Mariam invoca. Non recedat ab ore, non recedat a corde. Ipsa tenente non corruis, ipsa protegente non metuis, ipsa propitia pervenis a quella gloria, alla quale &c.

DOMENICA DECIMAQUINTA DOPO LA PENTECOSTE.

ECCE DEFUNCTUS EFFEREBATUR, FILIUS UNICUS MATRIS SUÆ.

ARGOMENTO PRIMO.

Alla Vedova di Naim, un Figliuolo unico che muoia, gran perdita! Ad ogni Cristiano, che non salvi l' Anima, che pur è unica, irreparabil rovina!

CHe il Mondo fusse uno Spedale, come lo definirono alcuni de' Filosofi Gentili, andavane assai prima d' ora capace. Ma che, guarito uno, subito se ne trovasse un altro, che morisse, e fusse divenuto il Mondo un' Cimitero, questo mi cagiona, quando lo penso, maraviglia. E pure abbiamo così dall' Istoria odierna Evangelica. Appena esce Cristo di Cafarnao, dove risanato aveva il Servo del Centurione gravemente ammalato, che, avviandosi a Naim, s' incontra nel figliuolo d' una Vedova, che portato era fuori della Città disteso nella bara, e morto. Ma ecco una maggior maraviglia; perchè a vedere un Morto, se il morire è divenuta cosa tant' ordinaria, ad accompagnare un Morto s' aduna così gran moltitudine? perchè innanzi, e dietro così numeroso concorso? perchè d' Uomini, e di Donne una folla, una turba così copiosa? *Et turba Civitatis multa cum illa.*

Se non potè essere la novità, che gli facesse muovere, credetemi, che potè, e dovette essere la compassione. Se non fu strana cosa, che un Giovane morisse, fu bene stra-

na, e ſtravagante, che un Giovane erede, un Figliuolo unico d'una vedova Madre fuſſe dalla Morte involato. Un parto rimaſo unico delle ſue viſcere; un appoggio, un conforto unico della ſua vedovanza, un rampollo unico ſopravvivente al ceppo di quell'onorata famiglia, fuſse prima del tempo tronco, e reciſo dalla falce di quella ſpietata. In ſomma non fu tanto il morire, che diſpiacque; fu, andatone a terra uno, che in piedi non rimaneſſe un altro: Dopo l'eſequie d'uno portato fuori di Caſa, a comandare non reſtaſſe un altro, á eſſere padrone di Caſa. Queſta perdita irreparabile; Queſto danno d'uno, che manca, e non v'è altri, che ſuppliſca; d'uno, che finiſce, e non v'è altri, che ſucceda, queſt'accuorò, queſt'affliſſe la Genitrice; queſta fu ſentita con dolore dal vicinato, queſta concitò il popolo a volerlo vedere, a volerlo con le lagrime accompagnare alla Sepoltura: *Et turba Civitatis multa cum illa*.

Che diremo? Non è queſto a pennello un ritratto del ſentimento, che dovremmo aver noi, quando ſi penſi una volta [e ſarebbe neceſſario, che fra il dì lo faceſſimo più d'una volta] all'avere ancora noi a morire? ancora noi, fatta male quando ſi farà, una tal faccenda, a non poter rimetterſi a farla meglio? a non poter dar aſſetto al guaſto, addirizzamento allo ſtorpio? Chi ſgarra venuto il ſuo punto, a non potere in congiuntura per lui più propizia correggerſi, e riordinarſi punto? Perchè, ſiccome unica è l'Anima, unica ha da eſſere la partenza, unico lo ſcioglimento, che queſta ha da fare dal corpo, unica la comparſa al Tribunale di Dio, unico il Proceſſo, e la Sentenza, che le ha da toccare, ſenz'appello, ſenza ricorſo. Per queſta cauſa i noſtri penſieri, le noſtre ſollecitudini, le noſtre induſtrie, tutte; l'abilità, ſaviezza, letteratura, ingegno, ſtudio, tutti, quà s'hanno da rivolgere, quà tutti s'hanno a unire, come i Cittadini di Naim in truppa nel mortorio di queſto Giovane, perchè era unico; così eſſi, perchè la Morte è una, l'Anima è una; così eſſi, perchè ſi faccia bene, perchè ſi muoia in grazia di Dio, perchè non ſi danni l'Anima, che abbiamo; ſtante che un'altra, una

ſe-

ſeconda, con che poſſa tornando a morire un Criſtiano andar ſalvo, non ce la vuol dare Dio.

Non per altro a mio parere s'avanzò a dire chi diſſe, che la Morte era ſpaventoſa, il compendio, il ſommo di tutti gli umani ſpaventi, *Mors eſt ultimum terribilium*, ſe non perchè all'ultimo riſerbandoſi ogni vivente a morire, non ha più campo, ſe muore male, a ordinarla bene, a rimediarvi. Del reſto, perchè terribile? ſe, conſiderandola Socrate come fine di tutt'i mali, a che in vita ſiamo ſoggetti, affermò. *Mors eſt homini bonorum omnium maximum*? E lo Spirito Santo per il Savio: *Laudavi magis mortuos, quam viventes*. Non fu Elia, che a grande inſtanza *petivit animæ ſuæ, ut moreretur*? Non fu Giona, che nella ſanità più proſpera proteſtò: *Melior eſt mihi Mors, quam Vita*? Se gli Uomini vivendo, al dire dell'Apoſtolo, ſono in continuo pellegrinaggio: *Dum ſumus in corpore peregrinamur a Domino*, dunque nella ſera della Morte ritrovano l'oſpizio, l'albergo.

Se Giobbe chiama la vita un Campo di guerra: *Militia eſt vita hominis ſuper terram*; Dunque l'agonìa ſarà il Campidoglio, dove ſe gli prepara il trionfo. Se Diogene ci ſimboleggiò il vivere ſotto il nome di Mare tempeſtoſo; dunque la Morte ſarà un Porto. Se dice Seneca, che la vita è una Fiera, dove ſempre ſi ſcapita ſu le perdite, ha ragione S. Paolo d'affermare, che nella Morte s'acquiſta, e ſi guadagna: *Et mori lucrum*.

Ah che non per altro è terribile, che perchè *Statutum eſt hominibus ſemel mori*; ſoggiunge il medeſimo Apoſtolo ad Hebreos. 9. 27. *Ecce Defunctus efferebatur filius unicus Matris ſuæ*.

Quel non avere più a riſarſi in una funzione di tanta importanza: Oh che ſgomento! Non più a riſorgere, ſe uno crolla, e precipita, oh che pena! a ripetere parola, ſe uno sbaglia, oh che anguſtia!

A Gerione diedero i Poeti tre Corpi, e ad Erillo tre Anime. *Naſcenti cui tres animas Feronia Mater, Horrendum dictu, dederat*. Æneid. 8. Ma fu delirio, e ghiribizzo poetico. David aſſeriſce, che una ſola è l'Anima, chiamandola *Unicam meam*.

Eſcla-

Eſclama Griſoſtomo. *Omnia nobis duplicia Deus dedit, duos oculos, duas aures, duas manus, duos pedes. Si igitur horum alterum lædatur, per alterum neceſſitatem conſolamur. Animam verò dedit unam nobis: Si hanc perdiderimus, qua deinceps vivemus?* Ad Pop. Antioch.

Anaſſandrida Spartano a chi lo richieſe, perchè gli Efori, cioè i Giudici ſupremi della ſua Republica, tanto lenti procedeſſero a ſentenziare a Morte i Rei, riſpoſe: *Quia non eſt correctio errori.*

Se in un tiro di dadi doveſſe ognuno accertare, o la Vita, o la Morte, come i Generali coſtumano per gaſtigare uno d'ogni dieci Soldati, che ammutinati ſi ſiano nell'Eſercito; con quale induſtria &c.

Se in un colpo di dardo trafigger vivo, o liberare aſſediato da un Serpente uno de' più ſtretti congiunti; come d'un Padre neceſſitato a far così con un ſuo piccolo figliuolo attorniato, e tutto ſul nudo avviticchiato da un ſerpaccio, raccontano le Iſtorie; con quale ſtudio &c.

Se nello ſciorre un Enimma guadagnare la lode, o il biaſimo di Virtuoſo, come avvenne a Omero; con quale attenzione &c.

Se in comporre una Medicina a qualche febbricitante Monarca, per il ſuo effetto, eſiziale, o ſalutevole, guadagnarſi l'odio, o la grazia di tutto un Regno, come accadde a Filippo Acarneo Medico del grande Aleſſandro; con qual diligenza &c.

Che ſi faccia notte, a me non importa, diceva Catullo. Paſſate poche ore, ſo, che il giorno ha da tornare. *Soles occidere, & redire poſſunt.* Ma quando mi ſi farà buio alla Morte, ſo, che queſta luce non la vedrò più: *Nobis cum ſemel occidit, brevis lux, nox eſt perpetuò una dormienda.*

Se i ladri m'aſſaliſcono le mandre, diceva un altro Poeta, ſe mi menano via il beſtiame, o lo ricupero, o me ne proveggo d'altro: Ma ſcappata fuori de' denti che mi ſia l'Anima, non la poſſo ripigliare, e neſſuno m'aiuta a correrle dietro, perchè ſi riconduca al ſuo primiero albergo in queſto Corpo. *Obnoxii prædæ ſunt boves, & pinguia*

peco-

pecora ; at hominis anima ut redeat, neque per prædam, nec aliter capi poteſt, ubi ſemel emigraverit è vallo dentium. Omer. Iliad.

Il Cigno, perchè più non può articolar note, canta con incomparabil dolcezza. Il Cavallo come quaſi che ſapeſſe di non aver più in quella giornata a entrare nel corſo per vincere il palio, corre con ammirabile velocità. Ovidio, perchè s'immaginava di non aver più a veder Roma, quanto guardolla nel partire, che fece per il ſuo eſilio?

Quell'Avaro, per nome Alcmeone, introdotto da Creſo nel ſuo Eſario, ebbe a crepare col peſo dell'oro, di che s'era carico. E queſto perchè ſapeva di non avere a metterci più piede.

Quia non eſt correctio errori. Ecce Defunctus efferebatur filius unicus Matris ſuæ.

Se ſmania, e ſi lagna Eſaù defraudato della Benedizione, è, perchè teme, che Iſacco altra non abbia da dargliene: *Num unam tantum Benedictionem habes, Pater?* Geneſ. 27. 38.

Se David ſi riſente contro l'iniquo Predatore, e fulmina gaſtighi tremendi, è per l'affronto fatto al poverello, che *nihil habebat omnino, præter ovem unam parvulam*. 2. Reg. 12. 6.

Se Eliſeo non ſa ſtaccarſi dal ſuo Maeſtro, è, perchè s'immagina d'Elia quello appunto, che ſeguì, cioè, che all'improvviſo con qualche ſtrana maniera ſe gli tolga dagli occhi: *Et non vidit eum amplius*. 4. Reg. 2. 12. Se piange Anna la lontananza di Tobbia, è compatibile; Non aveva altro Figliuolo. *Omnia ſimul in te uno habentes, te non debuimus dimittere* &c.

Se i Popoli d'Efeſo, licenziandoſi da loro S. Paolo, *magnus fletus factus eſt omnium*, diedero in dirottiſſimo pianto, fu l'avviſo di non averlo più a vedere. *Dolentes maxime in verbo, quod dixerat, quoniam amplius faciem eius non eſſent viſuri*. Atti Apoſt. 20. 38.

Troppo s'è detto a provare quello, che neſſuno impugna, quello, che non patiſce contradizione in verun luo-

luogo, in veruna perſona. Ma l' importanza è, che tanta ſcienza, che abbiamo di queſto, ci ſtimoli a fare una buona pratica. Se all' intendere ſi porta uno da Savio, alla maniera, che tiene di vivere, non moſtri, che opera da pazzo. Qui sì, che in acconcio torna la riſpoſta, che dette quel Servo di Dio, udendo ragionare di tanti fra i Criſtiani, che ſi dannavano diſapplicatamente, e come ſi dice, in prova. Due Prigioni, biſogna conchiudere, che ſiano ſenz' altro neceſſarie. Quella del Santo Ufizio per chi non ci crede; e però non ha paura, e non teme di perderſi; e quella de' Pazzerelli per chi avendo ſana fede, poi da' coſtumi, dal vivere ſuo ſciaurato, appariſce, che non ha ſano il cervello.

NELLA MEDESIMA DOMENICA

ET TURBA CIVITATIS MULTA CUM ILLA. QUAM CUM VIDISSET DOMINUS, MISERICORDIA MOTUS SUPER EAM, DIXIT ILLI: NOLI FLERE.

ARGOMENTO SECONDO.

Alla Morte, ſe a Miſericordia non ſi muove Dio, altro, che accompagnature per pompa, o per intereſſe, non ſanno fare gli Uomini.

TUrba, e Turba; Turba di Campagna, e Turba di Città, Popolo, e Popolo; Moltitudine, Gente: chi va, chi viene. Che tanta folla, che tanta calca d' Uomini, e Donne? Che incontro, che ſtrano concorſo ci deſcrive ſtamani il Vangelo? *Ibat Ieſus in Civitatem, quæ vocatur Naim; & ibant cum eo Diſcipuli eius, & turba copioſa. Ecce Defunctus efferebatur Filius unicus Matris ſuæ; & turba Civitatis multa cum illa.* Perchè? Dove? A che fine? Chi gli chiama, a che fare? Sentitelo. S' aveva da condurre un Morto: s' aveva a dar ſepoltura ad un Giovane ricco, ben voluto dalla Madre, che per non avere altri, che quello, non guardava a ſpendere; gli voleva

far

far onore, un Mortorio alla nobile. Ecco fuora i vivi; ecco di quà, e di là, che ſi raduna Gente, che il Popolo ingroſsa, la turba, la moltitudine creſce. Ma che ne ricava il povero Morto? Una lunga proceſſione. Che giovano a queſto Giovane? A far ala, a corteggiarlo, ad accompagnarlo, a metterlo da vero in mezzo. Chi penſa d' entrare in grazia de' Parenti: Chi ha la mira a qualche guadagno rimaſti adeſſo eredi; a cavargli di mano qualche cortesìa, qualche mancia.

E neſſuno lo ritoglie di tanti che ſono, dagli ugnoni della Morte? E neſſuno lo libera dalle ſquallidezze, dall' intirizzamento, dall' addiacciamento, che ha; dalla putredine, dal puzzo, a che ſi diſpone quel cadavero? Neſſuno. Dolciſſimo, pietoſiſsimo Gieſù. Voi ſolo, ſenza fine intereſſato, ſenza riguardo all' apparenze, alle borie del Mondo, voleſte andargli incontro, voleſte vederlo, accoſtarvi alla bara, e degnarvi di toccarla. Voi ſolo v' intenerìſte per la diſgrazia della Madre, per la Morte del Figliuolo. Chi conſolaſſe l' una, chi giovaſſe all' altro, ma per l' Anima, ma per la vita, per la ſalute; per convertire i pianti in gioia, i ſoſpiri in giubbilo, le malinconie in allegrezza, fuſte ſolo voi. Onde oggi ſu queſto riflesſo prendo a moſtrare, che: Alla Morte, ſe a Miſericordia non ſi muove Dio, altro che accompagnature, per pompa, o per intereſſe, non ſanno fare gli Uomini.

Fra le Opere di Miſericordia corporali non ce n' è una, particolarmente per il Contado, che ſia più frequente, che quella di ſeppellire i Morti. E per i Parenti, che gli fanno ſeppellire, e per i Criſtiani, che gli ſeppelliſcono; e per chi porta la Bara, e per chi l' accompagna, non credo, che una ve ne ſia di minor merito, che lei. E' notabile, dice Griſoſtomo, che il dì del Giudizio lodando, e premiando il Signore chi ha fatto le altre, queſta non la nominerà. *Ut intelligas nihil curæ hæc Chriſto eſſe* (pompe, ſfoggi, borie) *ait: Eſurientem me vidiſtis, & dediſtis mihi manducare; ſitientem, & dediſtis mihi bibere; Nudum, & induiſtis me: Non autem, Mortuum, & ſepeliſtis me. Quod ego, non ut ſepulturam tollam, dico, ſed luxuriam, & ſuperfluam ambitionem.* Hom. 84. in Ioan.

Risuscita Cristo, e lascia nel Sepolcro la sindone, i lenzuoli, perchè? *Ut ostenderet hominibus parvi æstimari, quæ conducunt ad solos funerum sumptus*, dice il Baeza di Cristo figurato lib. 5. cap. 27. §. 1.

Sepulchra dealbata chiamò Cristo i Farisei Ippocriti. Il Mondo, un vero, e grande Ippocrita, attorno a' Sepolcri non sa fare, se non delle imbiancature, delle belle mostre di fuori a chi è condotto a chiudervisi: di certe lunghe tirate, come fa l'imbiancatore col suo pennello, che appariscono tutto candore, tutto affetto, e benevolenza, ma in superficie.

Cristo Signor nostro, avanti a entrare in camera, dove era morta la Figliuola dell'Archisinagogo, fece uscire la gente accorsa a far pompa; e chi faceva strepito col suono, e con gli omei, e con altre voci flebili. Quelle doglianze apparenti, quelle malinconìe postìcce, quelle radunate popolari, tumultuarie, quelle confusioni per cerimonia, punto non gli piacquero. *Cum vidisset tibicines, & turbam tumultuantem dicebat: Recedite; & cum ejecta esset turba, intravit &c.*

Saul Rè sgridato in pubblico per la sua disobbedienza, da Samuelle, e reso accorto del grave peccato commesso; in vece di raccomandarsi al Profeta, che intercedesse per lui, e l'aiutasse a placare Dio, mostrò solo, che gli premesse la stima, e l'onore, che gli facessero gli Uomini. *Peccavi; sed nunc honora me coram senioribus Populi mei, & coram Israel*. Lib. 1. Reg. 15. 30. Il Mondo co' suoi Morti fa il medesimo. Bada a quella pompa di Clero numeroso, di lumi, di coltre ricca, di suono di campane; questo intende, che sia fare onore a chi è portato a seppellirsi. Non s' aiuta molto a pregare il Signore, che perdoni i peccati a quell' Anima, non s' allarga a far limosine, perchè si liberi presto dal Purgatorio. Insiste molto nell' onore a soddisfazione de' Vivi, e poco ne' suffragj a consolazione de' Morti.

Le buone accompagnature non sono quelle, che si fanno solamente co' piedi, ma col capo; non con la persona, e col corpo semplicemente, ma con l'animo, e con la ri-

cor-

cordanza: Ma una ricordanza, che non ſia ſterile; non conſiſta in dire: Oggi è un Meſe, è un Anno, ſono due Anni, che il tale morì. S'avvicina il tempo, che in queſta Feſta mi trovai con eſſo in ufizio, in viaggio, &c. alla Fiera nel tal luogo fecemi compagnìa a comprare, a contrattare, e ſimili. Sia per il Defunto una ricordanza, che frutti, utile per il ſollievo, di che averà biſogno rattenuto ancora nelle pene del Purgatorio. Sia un rammentare la ſua Morte, che acceleri al meſchino il godimento della Vita, beata, eterna. E con che mezzi? di quelli, che ci propone la Chieſa, di limoſine, di digiuni, d' orazioni, e di tutte le altre opere pie. Oſſervano gli Eſpoſitori della Sacra Scrittura, che quel buon Giovane aſſuefatto, anche quando era in campagna, a meditare, dico Iſacco: *Et egreſſus fuerat ad meditandum in agro, inclinata iam die.* [Geneſ. 24. 63.] durò tre anni con profondo ſentimento, a ricordarſi di Sara ſua Madre, paſſata all'altro Mondo. Fino a che menò Moglie, che fu dopo tre anni, ſtettene in ſommo addolorato. E che aiuti, immaginatoſi, che a lei fuſſero ſtati opportuni, averà riſparmiato, co' ſuoi preghi, co' ſuoi ſoſpiri, con le ſue lagrime? Che Bene, in ſoccorſo di quell' Anima non averà fatto, per cui ſi deſſe a credere, che maggiormente le poteſſe giovare? Moderò, fatto Spoſo, dice il ſagro Teſto, il dolore conceputo per la Morte di Sara, ma non laſciollo affatto, non ſcordoſſene. *Iſaac introduxit eam*, cioè Rebecca, *in tabernaculum Saræ Matris ſuæ, & accepit eam uxorem, & in tantum dilexit eam, ut dolorem, qui ex morte Matris eius acciderat, temperaret.* Notiſi, *temperaret*. Servì l'amore alla Spoſa a ſcemare, ma non a ſvellere, non a ſpegnere la dilezione alla Genitrice defunta. Gloſa il Lirano: *Temperaret, & non totaliter auferret. Ex quo patet magna affectio ipſius Iſaac ad Matrem ſuam, quæ iam obierat tribus annis ante.* Aggiungaſi ciò, che ne ſente Benedetto Fernandez in Cap. 24. Geneſ. Sect. 3. *Locus optimus ad commendandum filiis amorem erga Parentes, & perſtringendam illorum duritiem, qui, ubi primum ducunt Uxores, Parentes obliviſcuntur, ac neſciunt: Vivis honorem denegant, Mortuis*

is chriſtianam pietatem. At Iſaac tribus annis mortem ſuæ Matris deflevit, & pulcherrimæ Sponſæ nuptiis potitus, non abolevit quidem, ſed temperavit tantummodo mœrorem, ac dolorem Matris obitu.

D'un altro Giovane vicino al noſtro ſecolo ſi ſa quello, che fece, immediatamente dopo la Morte della Madre; e fu S. Franceſco Borgia. Chiuſi, che quella ebbe gli occhi, camminò egli a chiuderſi nella camera, e benchè in età puerile ancora, diede di piglio a un' aſpra diſciplina, e per un gran pezzo durò a flagellarſi, raccomandandola con grande ſpirito a Dio.

Non mi dite, che muova i Parenti ſempre l'affetto, a fare delle oſtentazioni ſplendide, diſpendioſe. Come non le accompagnano con moltitudine di ſacrifizj all' Altare, di Orazioni recitate da' poveri, o pezzenti per le ſtrade, o chiuſi nelle Carceri, e nelli Spedali, per gratitudine delle Carità andate in giro fino anche a' Monaſterj di buone Serve, e Servi di Dio; che affetto?

Pammachio Senatore l'inteſe verſo della Moglie morta, come ſcrive a lui medeſimo S. Paolino, Epiſt. 35. Pianſe, ma &c. *Quam non vacuam fletibus, neque vano pomparum inanium honore comitatus es, ſed remediis ſalutaribus, ſed vivis operibus eleemoſynarum proſecutus, debito ordine primò charo funeri iuſta perſolvens, piis lachrymis, & largo Charitatis rore perfuſus religioſas exequias honoraſti.*

Tanta turba, che accompagna, a che fine? Per curioſità bene ſpeſſo, e da quì prender materia da dare a gli Eredi, o lode, o biaſimo. Per far gita, e divertirſi in certe ore, che avanzano a gli affari, o che l' aria imbruniſce. Per cupidigia di guadagno, e per intereſſe. Corra voce di groſſe falcole, che ſi diſtribuiſcano; di denari da empir la mano a quanti intervengono alla proceſſione in cappa; che numero in quella Confraternita di Fratelli! che ſtuolo in quel Capitolo di Prebendati, e di Cherici!

Dubito, che ſi verifichino a cauſa dell' intereſſe le parole, che diſſe S. Agoſtino, però in altro ſenſo. *Iſta omnia*, cioè a dire, *curatio funeris, conditio ſepulturæ, pompa exequiarum; magis Vivorum ſolatia ſunt, quam ſubſidia Mor-*

Mortuorum . Lib. de Cura pro Mortuis agenda . Cap. 2.

A Criſto dunque, che ſolo ſi muove a Miſericordia, ricorriamo, come oggi felicemente avvenne alla Vedova di Naim, che ſe non con le parole, co' ſinghiozzi dovette, e co' gemiti dall'intimo del cuore, volgerſi, e raccomandarſi. Guadagniamo l'amore di Lui, puro, diſintereſſato, abbracciando la ſua Dottrina, imitando i ſuoi eſempj; conſervandoci nella ſua grazia, induſtriandoci con la mortificazione de' ſenſi, e delle paſſioni a meritare la ſua gloria. Con le buone opere aiutando adeſſo gli altri, per eſſere dopo ſovvenuti noi, quando per ſconto de' noſtri falli, ancora noi condanni la divina Giuſtizia a ſofferire le pene acerbe del Purgatorio. Attendiamo con l' eſercizio delle virtù, fino che ſi vive, ad avere dopo Morte la ſorte invidiata, che gli Angeli accompagnino l' Anima, e la portino *in ſinum Abrahę*; e non che gli Uomini a numeroſe coppie, e ſtraſcico di gente, collettizio, mercenario, per applauſo vano del Mondo, accompagnino il Corpo.

NELLA MEDESIMA DOMENICA

ET RESEDIT QUI ERAT MORTUUS. ACCEPIT AUTEM OMNES TIMOR.

ARGOMENTO TERZO.

Temano quelli, che rimangono in Vita, più che altri, che a gran paſſo camminano alla Morte.

IL timore ſanto, e filiale, di cui furono maggiormente preſi gli ſpettatori del gran Miracolo operato da Criſto col riſuſcitamento del Figliuolo della Vedova di Naim, porge motivo a me di conſiderare un altro timore; buono pure, e giovevole, che doverebbe ſorprendere ognuno di noi, quando ſi vede uno, che muore, non per quella, che ſi giudica diſgrazia di chi va innanzi all'altro Mondo. Ma per queſt' altra, che non s' avvertiſce, di chi rimane in queſto; di chi rimane a gemere ſotto il peſo di

tante

tante tribolazioni, di chi rimane in ſtato di poter peccare, di tornar a offendere Dio; fra i pericoli a mille a mille di dannar l' Anima. La dove chi eſce da queſto Mondo, ha finito, non può peccar più; non è ſoggetto alle mutazioni de' tempi, alle ſtravaganze de' caſi, alle fellonìe degli Uomini, alle fierezze degli animali. Sa per affatto, e per ſempre il ſuo bene, o il ſuo male. Noi, che reſtiamo in queſto Mondo per ſtarvi, e non ſi ſa quanto; per vivervi, e non ſi ſa come; ſchiavi de' ſenſi, e de' noſtri mal avvezzi appetiti; eſpoſti a quel diluvio di ſciagure, che inondano tutta la Terra: noi, noi abbiamo cagione di ſtar in paura, in timor grande, che il noſtro ſopravvivere per una carica più grave di mali non ci affondi, e non ci ſubiſſi al morire.

O ſia per lo ſpirito a ſervire Dio, che in Vita faticoſamente s' acquiſta, e acquiſtato difficilmente ſi conſerva; o per la carne, e per i noſtri ſenſi, che a ſoggiacere a tanti ſiniſtri non s' inducono volentieri mai, pare che non s' ingannaſſe a dire Salomone: *Laudavi magis mortuos, quam viventes*. Eccl. 4. A chi rimane ſopra terra, che rimane di meglio da metter invidia a chi vaſſene ſotterra? Rimane a eſſere più tempo chiuſo in una carcere, a eſſere combattuto più a lungo dalle tempeſte in un pelago, a trovarſi più alle ſtrette inſidiato dagli aſſaſſini in una foreſta: rimane a vederſi di nuovo ſpinto al precipizio di chi lo perſeguita per un lubrico, di nuovo a incappare ne' lacci, a ravvolgerſi tra le ſpine; a reſpirare un' aria, pura mai, ſempre peſtifera; a prender un alimento, mai ſalutifero, ſempre velenoſo.

Chi vi fece buona rifleſſione, anche fra i Gentili, fu del medeſimo parere avuto dall' Eccleſiaſte. Ariſtide cognominato il Giuſto, ebbe a dire: *Emori præſtat, quam in calamitatibus vivere*. Lo riferiſce Stobeo. Polieno, come ſi legge in Valerio Maſſimo, ſentenziò: *Melius eſt mori, quam miſerè vivere*. Ariſtotele nell' Epiſtola a Damagete ſcriſſe: *Homo totus a nativitate morbus eſt*. Lucrezio Poeta cantò:

O miſeras hominum mentes, o pectora cæca,
Qualibus in tenebris vitæ, quantiſque periclis

De-

Degitur hoc Ævi quodcunque eſt!

E Seneca il Tragico: *Nulla dies*
Mœrore caret, ſed nova fletus
Cauſa miniſtrat.

Ma i noſtri con più ragione ſi dolſero della Vita, e ſi moſtrarono deſideroſi della Morte: Per vederſi liberi da' peccati, e per non veder altri, che peccaſſero, o caduti in un eſtremo tale di miſerie, corporali, e temporali, che ſuſſe per loro una terribile tentazione a laſciarſi indurre a offendere Dio. Il Profeta Elia ſcorgendo il poſſeſſo, che prendeva in Samaria la Superſtizione, il diſertamento della noſtra Fede, *petivit animæ ſuæ ut moreretur, & ait: Sufficit mihi, Domine, tolle animam meam.* Moisè avvedutoſi del tumultuare ſempre più grande del Popolo, del ſuo mormorare contro Dio, e imperverſare contro di ſe, a cauſa del tedio, che provava in quel lungo, e diſaſtroſo viaggio per il Deſerto, alzò gli occhi al Signore, e pregollo, che gli mandaſſe la Morte: *Obſecro, ut interficias me, ne tantis afficiar malis.* [Num. 11. 15.] Matatìa Padre de' cinque Giovani famoſi Maccabei, pianſe per queſto, perchè fuſse ſtato riſerbato in vecchiaia a vedere le rovine di Geruſalemme, la perſecuzione, che il Rè Antioco faceva alla Repubblica, e alla Religione Giudaica. *Væ mihi, ut quid natus ſum videre contritionem populi mei?* 1. Macab. 2. 7. Di S. Policarpo ſi racconta, che a ſapere con quanta fierezza gl' Idolatri ſi portavano contro i Criſtiani, e come in tutte le Città per ordine de' Preſidenti ſi faceſſe perquiſizione di loro a fine di eſterminargli con acerbi tormenti, eſclamò: *O bone Deus, in quæ tempora me ſervaſti, ut hoc patiar?* Di S. Agoſtino è noto, che di tre grazie, che chieſe, quando i Vandali poſero l' aſsedio alla ſua Città di Bona, la terza era, che il Signore lo toglieſſe da queſta Terra; e queſta ottenne.

Ma non ſiano i Carnefici, non vi ſiano i Tiranni in queſte noſtre parti; ne veruna, come altre volte vi furono, delle Nazioni barbare, a dar noia. Abbia pace la Chieſa, e neſſuno de' Principi, e delle Podeſtà della Terra la perſeguiti; per queſto ſarà felice il vivere degli Uomini? per

que-

questo potranno godere una vita pacifica, tranquilla sempre? Eh che non bisogna per un conto simile, che si ritratti il prefato S. Agostino, che disse troppo il vero, allora che in risposta alla domanda, che fece nella sua Epistola S. Iacopo: *Qua est Vita vestra?* lasciò scritto: *Vita hæc, vita dubia, vita cæca, vita ærumnosa, quam humores tumidant, dolores extenuant, ardores exiccant, ieiunia macerant, ioci dissolvunt, tristitiæ consumunt.* E ne meno S. Gregorio Papa, che nel prologo del Salmo 6. Penitenziale, ragionevolmente per ciò, che riguarda l'uno, e l'altra, il Corpo, e l'Anima, affermò: *Laboriosa est vita temporalis, levior fabulis, velocior cursore, instabilitate fluctuans, imbecillitate nutans, cui nulla propositi constantia, nulla a turbationibus requies, nulla a laboribus reclinatio. Quis denique est, quem non excruciet dolor, sollicitudo non urgeat, non obruat timor?*

Entrato Caino fratricida in paura, che presto avesse da esser ucciso in gastigo della sua scelleraggine, ebbe promessa dal Signore, che la Morte non verria con passo così risoluto a rapirlo. Ed in fatti campò, non che avedersi Avo, e Bisavo di parecchi della sua mala razza, ma fabbricatore il primo di Città, il primo a disegnare contrade, e recinti abitabili di più persone insieme. Dico adesso. Così un empio fu privilegiato? Così rimunera Dio un perfido, un traditore? Può mai essere, che arrivasse a vivere centinaia d'anni chi non aveva lasciato vivere, che pochi lustri un Fratello innocentissimo, amabilissimo? Può essere, e così fu, ma non per grazia, e per privilegio, bensì per giusta pena del suo delitto, che campasse in quello stato un così lungo spazio, perchè a lui, come a Figliuolo primogenito d'Adamo, toccasse a prendere per se la parte dell'Eredità pervenuta a' posteri per il peccato d'Adamo: a lui una maggior porzione per diritto di Maiorascato, di quelle miserie, che a tutti in comune la natura comparte, e nessuno può rifiutare, di fame, di sete, di stanchezza, di caldo, di freddo, oltre le particolari, che il micidiale si meritò, spaventi orribili interni, latrati, e morsi rabbiosi di coscienza, tremiti

per

per le membra, inquietudini, aggiramenti, peggio che un forſennato; voci di vendetta, che, voleſſele, o nò, udire, di continuo gli rimbombavano all' orecchie, mandate dal ſangue ſparſo d' Abelle. Vivo rimaſe, perchè non morendo fuſſe una Morte la ſua Vita, un patibolo il ſuo ſcampo, un eſilio il ſuo rilaſcio. Queſto fu il parere di Tertulliano: *Cupidum Mortis, ut lueret delictum, mori vetuit.*

Quel Pietro, che dopo tre anni defunto, a' preghi porti al Cielo da S. Staniſlao Veſcovo di Cracovia, tornò a vivere, acciò fuſſe teſtimonio d' un pagamento fatto per la compra d' una Poſſeſſione, in faccia a' calunniatori, che per mancanza di ſcrittura negavano lo sborſo del denaro, a bella poſta per tribolare il Santo Veſcovo; quando ebbe compito a quello, che ſi deſiderava da lui, fu chieſto, ſe aveva in piacere di reſtare, come ſi trovava allora, uno de' viventi ſopra terra, o ricondurſi alla ſepoltura, e morire per la ſeconda volta, riſpoſe, che voleva la morte più toſto, che la vita: avevale tutte due provate; e per eſſere la vita così turbolenta, e pericoloſa, conoſceva, che la Morte era migliore, e più deſiderabile. Autenticò con un prodigioſo fatto, quello, che dopo a qualche tempo eſpreſſe con una preclara eloquenza S. Lorenzo Giuſtiniani. *Quis eſt in carne degens, qui non tentationibus agitetur, atteratur infirmitatibus, & doloribus fatigetur? Preſſuris repleta, fraudibus, periculis, & variis pœnarum generibus exaggerata, præſens hæc vita eſſe comprobatur.* De triumph. Chriſti cap. 27.

Or da tutto il fin a quì rappreſentato in biaſimo del vivere, che abbiamo a conchiudere, Uditori, ſe non che, ſe la vita ha tanto del male, procuri ognuno, che l'incontro a quell'ultime ſtrette, l'incontro della Morte fortifica bene: Quando arriverà quell' ora, ſi faccia una buona, una ſanta Morte. Si muoia, come lo promette lo Spirito Santo a chi è perſona da bene, con una Morte prezioſa: con una, che riempia, e chi muore, e chi aſſiſte al Moribondo, e chi ha l'avviſo appreſſo del ſuo paſſaggio, di giubbilo, e d' allegrezza, come proteſtò S. Gregorio, inteſa la Morte di certa Vergine per nome Eſichia in un Monaſtero di Roma: *Tranſitum Ezychiæ nunciaſtis, & magna exul-*

tatione gavisus sum, quia illa bona anima feliciter ad suam Patriam pervenit, quæ in patria laborabat aliena. Alla Morte si faccia guadagno, come sperava S. Paolo: *Mihi vivere Christus est, & mori lucrum*, e non perdita, e non fallimento. Si verifichi il Detto arguto del Nazianzeno, che la Morte non è se non una scossa de' gravi pesi, che il peccato ci ha caricati sopra le spalle; un buttar giù in terra della soma, a cui lassi, e macoli non si può soccombere. *Mors onerum excussio est, & cumulus desideriorum.* Se in vita, come dal Vangelo s'è potuto comprendere, conviene che si stia in paura, non ha da essere così necessaria la paura in Morte. Che paura, che timore, se tutto quello, che ora si desidera, tutto in quel punto si può avere? Quiete, beatitudine, con sicurezza, che non abbiano a finir mai. Ascoltiamo S. Bernardo. *Volo, te Mortem, etsi non effugere, certè vel non timere. Iustus quippe Mortem, etsi non cavet, tamen non pavet. Denique si Morte præoccupatus fuerit, in refrigerio erit. Moritur quidem Iustus, sed securè, quippe cuius Mors, ut præsentis est exitus vitæ, ita introitus melioris.* Ep. 105.

Non saremo di questa Classe di Giusti, de' quali favella il Santo Abate. Siamo Peccatori, s'è offeso, s'è disgustato Dio, s'è provocata con le nostre iniquità la divina ira: E alla Morte sappiamo, che s'ha da render conto d'ogni minimo, o pensiero, o parola, o atto della nostra Vita; come non s'ha da temere? Voglio, che temiamo, ma speriamo insieme; confidiamo ancora nella divina Misericordia, conforme al concetto nobile, che aveva di lei, e lo vuole ogni dovere, S. Geltrude, di cui dice il Blosio, che *ne delicta quidem, vel defectus proprii constantiam, securamque confidentiam, quam ad benignissimam Dei Misericordiam retinebat, unquam in illa obscurare potuerint.* Mai per chiamarsi, e riconoscersi peccatrice, era in dubbio della Misericordia, che avesse alla Morte a usare seco il Signore. Piangeva i peccati, si gastigava per ogni piccol errore, che avesse per inavvertenza commesso; metteva studio, quanto a lei era mai possibile, a non ci ricadere, a non errare un'altra volta: Viveva col timore di Dio, così non v'era causa, che avesse a temere, e sgomentarsi, quando moriva.

DO-

DOMENICA DECIMASESTA DOPO LA PENTECOSTE.

CUIUS VESTRUM ASINUS, AUT BOS IN PUTEUM CADET, ET NON CONTINUO EXTRAHET ILLUM?

ARGOMENTO PRIMO.

Il Pozzo formidabile, quello dell' Inferno; di dove chi ci cade, per quanto altri corra a ſoccorrerlo a tempo, mai potrà eſſer eſtratto in eterno.

CHe cada in un Pozzo, di dove non può da ſe uſcire un animale corpulento, quadrupede; un Aſino, un Bue, di tanto comodo a ſervigi dell' Uomo, aſſai più muove a induſtriarſi, e adoperarſi per cavarlo, che, ſe tracollato da qualche proda in una foſſa, non altro abbiſognaſſe, che dare di mano a farlo ſtare in piedi, e rimontare nella ſtrada. In un Pozzo, che a miſura del ſuo giro anguſto nella bocca, ſeguita a eſſerlo nella gola, e ſpeſſo profondaſi, e avvalla più braccia fino dove l'acqua ſtagna nel ſuo catino: Chi ci caſca, quanto ſi rende compatibile per la difficoltà a poternelo trarre? Quanta ſtracca porta, quanto affaticamento reca alle perſone, che accorrono intereſſate in quella perdita, a procurarvi rimedio? Ma finalmente, o vivo, o morto; o ſano, o ſtorpiato; o intero, o in pezzi, poſſono ſperare, accignendoſi all' opera, che lo caveranno. Nel Pozzo dell' Inferno ſe cade un' Anima, chi ſi dà vanto, che l' abbia da trarre fuori. Chi ſi promette, che poſſa liberare un Fratello, un Amico dal Pozzo cupo, nero, puzzolente, infernale, ſe i ſuoi peccati nel punto, che morrà, ve lo condanneranno?

Che l' Inferno, a differenza d' altri Seni, e Ricetti infelici, ſopra tutti infeliciſſimo s' addimandi Pozzo, non è coſa nuova, ſapendoſi dalla Divina Scrittura, che così lo chiamò David in quel verſo tanto noto del Salmo 68.

Non me demergat tempeſtas aquæ, neque abſorbeat me profundum, neque urgeat ſuper me Puteus os ſuum. Un' altra lettera dice: *Neque claudat ſuper me Puteus os ſuum.* E' un Pozzo, dove ne canapi, ne altre funi, che ſi gettino a chi vi cadde dentro, baſtano a fare, che attaccatoſi venga ſu a riconoſcere il Benefattore. Il Servo di Dio Giovanni di S. Facondo, a cavare un Putto caduto diſgraziatamente in un pozzo, non fece altro, che diſcintaſi la Cinta di quoio, ſolita a portarſi da' Religioſi, come egli era, dell' Ordine Agoſtiniano, la porſe giù penzoloni fin a dove quegli già già in punto d' affogare, potè afferrarla, e per ſuo mezzo eſſer tirato fuori a ſalvamento.

Ne' pozzi, e nelle cifterne ſecche diverſi, come apparisce dalle Iſtorie, ſi ritirarono a vivere, chi volontariamente mortificandoſi per amore di Dio; Chi a ſtarvi qualche tempo per guardarſi dalle malevoglienze degli Uomini. Come S. Felice Prete di Nola, cercato da' Gentili per farlo prigione; come S. Atanaſio perſeguitato dagli Eretici per dargli la Morte. Ma, dato che in eſtremo lungo, e proliſſo pareſſe loro quell' incomodo, a Felice, che fu di ſei Meſi, ad Atanaſio di cinque Anni; a Giovanni d' Armenia, che in ordine al comandamento avuto dal Cielo, elettoſelo per ſtanza, vi perſeverò anni dieci fin all' ultimo reſpiro, in un pozzo profondo venti cubiti; fu ſempre una lunghezza, che arrivò a trovar fine: furono Meſi, furono Anni, che paſſarono; fu tempo, che non eccede una comportabile, quanto che tedioſa, e penoſa, preſcrizione. Ma nel Pozzo dell' Inferno chi vi ſcende, quanto averà, quanti Meſi, quanti Anni a dimorarvi chiuſo, a gemere, ad arrabbiarviſi?

E queſti, che abbiamo detto, e altri, a ore accordate ebbero chi gli ſovvenne di cibo; perſone dabbene, che loro ſomminiſtrarono vettovaglia da nutricarſi: E taluno, a cui la recarono gli Angeli per loro mano ogni giorno condìta, e ſtagionata. Ma i Dannati che riſtoro, che paſcolo ricevono? E forſe è la ſola fame, che gli rode, o quel verme, che ſcuotere non ſi poſſono dal cuore? *Vermis eorum non morietur.* Iſ. 66. 24.

Che

Che Pozzo mai orrido, ſpaventevole, impraticabile è quello dell'Abiſſo! Certi ſe ne veggono in qualche Città ſituata in Montagna, che, non che gli Uomini, anche le beſtie per alcune comode ſcale ſcendono a pigliar acqua, e tornano, caricateſene a ſoma, a provvederne la Piazza. Così appunto in Orvieto Città dello Stato Eccleſiaſtico. I più ingegnoſi Architetti non hanno trovato, ne mai troveranno per il Pozzo dell'Inferno ſimile invenzione di dar la volta, e tornare a ſalire con la medeſima franchezza, chi vi calò.

Troveremo sì bene quello, che fino i Poeti Gentili hanno laſciato ſcritto, e uno per ora baſti.

Facilis deſcenſus Averni,
Noctes, atque dies patet atri ianua Ditis;
Sed revocare gradum, ſuperaſque evadere ad auras,
Hoc opus, hic labor eſt.

Così Virgilio. Fra i Padri antichi della Chieſa troveremo Agoſtino, che in più luoghi de' ſuoi Sermoni [ad Fratres in Eremo] confermò l'iſteſſo: *O Inferne, tu latus es, & menſuram non habes. Plenus ardore incomparabili, plenus fœtore intolerabili, plenus omni dolore innumerabili. Ibi omnis miſeria, ibi tenebræ, ibi nullus ordo, ibi horror æternus, ibi nulla ſpes boni, nulla deſperatio mali.* Serm. 26. *Ibi nulla vox, niſi gemitus, nulla requies, ſed ardor continuus; ibi nullum in flamma refrigerium, ſed ignis perpetui continuum incendium. Ibi lux numquam videbitur, ibi tenebris nunquam carebitur. Ibi nulla amicorum, vel parentum viſitatio, ſed inceſſabilis peccatorum tormentatio.* Serm. 63.

E gloſando il Santo Dottore il verſo citato del Salmo 68. a parte a parte con la ſolita eleganza ce lo propone a conſiderare. *Ideo autem dixit. Neque urgeat ſuper me Puteus os ſuum, quia, cum ſine Pœnitentiæ remedio infelices Peccatores exceperit, claudetur ſeorſum, aperietur deorſum, & dilatabitur in profundum. Nullum ſpiramen, nullus liber anhelitus, clauſtris deſuper angentibus, relinquetur. Detrudentur illuc valedicentes rerum naturæ, ultra neſcientur a Deo, qui Deum neſcire voluerunt, morituri Vitæ, & Morti ſine fine victuri.* Hom. 16. ex 50.

Do-

Domine, neque in quo haurias habes, & Puteus altus eſt, diſſe la Samaritana a Criſto, che le offeriva da bere, ſtandoſene ſedendo al Pozzo di Giacobbe. Se non chiudiamo gli orecchi alle voci de' Profeti, e a gli Oracoli del Vangelo, da per tutto ſi ſente, che non occorre affaticarſi per dar refrigerio a chi arde, e ſmania di ſete, compagno dell' Epulone in quelle fiamme. A cavarnelo, *neque in quo haurias habes*, o Parente, o Amico fedele: ſei ſenza rimedio. Preghiere non baſtano, limoſine non giovano, voti non ottengono, Meſſe non ſuffragano. Ogni tentativo è invalido, ogn' iſtromento, ogni argano a tirar fuori chi precipitò in quella voragine, è inutile.

Affacciatevi alla ſponda d' un Pozzo, come ſe ne vede in qualche cortile di Palazzo in campagna, tutto concatenato di forti, e maſſicce pietre dalla cima a fondo, e ſpecchiatevi in quell' acqua, che riluce laggiù, lontana da voi cento braccia, e anche molto più: vi regge a tenerlo chino il capo? Non patiſce di vertigine punto? Non vi balenano gli occhi? Non ſi riſcuotono, e ſudano di freddo ſudore l' oſſa, ſe con un aſſalto giocoſo alcuno dietro le ſpalle vi mette paura? Oh che cuore impietrito, che ha (dice S. Bonaventura) chi s' affaccia all' orlo del Pozzo infernale; e ſapendo che ſe ci caſca, vi ſarà in perpetuo confinato, rimarrà ſempre in quella poſitura ſconcia, e tormentoſa, che preſe laſciatoſi andare la prima volta: e non ſe ne ritira, e non ſe ne riguarda? Il penſiero dell' Eternità non lo sbalordiſce? il mai mai da poter uſcirne a lui non fa ſenſo; non cauſa ribrezzo? *Cuius cor non percuteretur, ſi conſideraret Inferni pœnas, non ſolum intolerabiles cæcitate, ſed etiam interminabiles æternitate?* Serm. 3. in Dom. 2. poſt Epiph.

Coſa, che ſia, caduta nell'acqua, ſe rimane a galla, facilita la preſa a chi ci uſa diligenza: Ma ſe va toſto a fondo per eſſer ella grave; ſe la tira giù il peſo eſorbitante, che ha, vada pure a perder il tempo chi la vuol ripeſcare. Il peccato mortale che peſo grande ha in ſe! David, quando l' ebbe commeſſo; confeſsò, che lo faceva andare chino, e curvo, ſenza poter alzare da terra la teſta.

ſta. *Miſer factus ſum, & curvatus ſum uſque in finem.* Pſ. 37. Con eſſo chi muore piomba, e precipita in un baſſo da non ſe ne poter rilevare, ne con le ſue, ne con le altrui forze. Saranno i Dannati, come un peſantiſſimo ſaſſo, piombati nell' Inferno. Nell'Apocaliſſe al 18. ſi legge: *Et ſuſtulit unus Angelus fortis lapidem quaſi molarem magnum, & miſit in Mare dicens: hoc impetu mittetur Babylon Civitas illa magna, & ultra iam non invenietur.* Feceſi vedere un Angelo con braccio poderoſo, che ſpiccato dalla vicina rupe un ſaſſo, grande quanto una macina, gettollo impetuoſamente nel Mare; ove dall'acque ſubito aſſorbito andoſſene al fondo; ne mai ebbe la ſorte, come avviene alle merci di lieve caricatura perduteſi per naufragio, che, incalzandoſi onde con onde, lo ſoſpigneſſero al lido. Sopra di che Roberto Ab. *Veraciter univerſa Civitas Diaboli cum magno impetu in profundum mittetur: Et ſicut lapis magnus in Mare miſſus non ſupernatat, neque reſilit ulterius, ſic illa ſemel præcipitata, de Inferno non emerget amplius.*

Sia di circuito l' Inferno pur ampio, ſia vaſto, ſia capace. Contenga nella ſua longitudine, e latitudine, e per ogni banda del ſuo gran giro ſtadii 1600. cioè miglia 200. Italiane, come dal Capo 14. dell' Apocaliſſe num. 20. deduce Cornelio a Lapide: di modo che i Dannati co' loro corpi *in incendiis biſce conſtipati, iam in altum conſcendere, iam in abyſſum mergi, iam ad latera quaquaverſum latiſſimè gyrari, & raptari videantur*, ſecondo che ſi raccoglie da una Viſione, che ebbe S. Dietelmo, riferita da Beda lib. 5. Hiſtor. Anglic. cap. 13. Con tutto ciò il Dannato in quella continua agitazione mai troverà dove reſpirare; mai, come i Peſci, che alzano talora la teſta, e alitano fuori dell' acque; eſſo in sù, e in giù; quà, e là sbattuto, urtato, e ſpinto di continuo da' Demonj, mai giugnerà a dove ſia uno ſpiraglio, che gli mitighi l'arſura, mai a dove poter far pauſa, e trovar temperamento alle ſue pene.

Va pure adeſſo, Peccatore (eſclama a queſta conſiderazione S. Bernardo) e luſingati, che i Demonj s'abbiano a ſtraccare a tormentarti; e Iddio, paſſate che ſaranno centinaia,

tinaia, e migliaia di ſecoli s'abbia a muovere a pietà delle gravi tue afflizioni. In virtù del Sangue, che ſparſe, e della ſalute operata in mezzo alla Terra, debba riconciliarſi teco; e dimenticatoſi delle tue colpe, liberarti alla fine dalle pene, che patirai nell' Inferno. *I ergo, & in medio Gehennæ expectato ſalutem, quę iam facta eſt in medio Terræ. Quam tibi ſomnias proventuram inter ardores ſempiternos facultatem, veniam promerendi, cum iam tranſiit tempus miſerendi? Non relinquitur tibi hoſtia pro peccatis mortuo in peccatis. Non crucifigitur iterum Filius Dei. Mortuus eſt ſemel, iam non moritur. Non deſcendit ad Inferos ſanguis, qui effuſus eſt ſuper terram. Biberunt omnes Peccatores terræ: Non eſt quod ſibi ex eo vendicent Dæmones ad reſtinguendos focos ſuos, ſed neque homines ſocii Dæmoniorum.*

Che ſignifica quel dirſi nell' Apocaliſſe, che a neſſuno ha fidato Gieſù Criſto le chiavi dell' Inferno, ma ſe l'è riſerbate a tenerne conto da per ſe? *Ego ſum vivus, & habeo claves Mortis, & Inferni.* Cap. 1. 18. A' Demonj pare, che ſarebbe ſtato più proprio, a loro convenuto meglio queſt' ufizio. Il Sopraſtante alle prigioni è quelli, che apre, e ſerra, è quelli, che cuſtodiſce le chiavi, e non il Principe, e non il Caſtellano della Fortezza. Ora chi ſa, dice un devoto Scrittore (Antonio Glielmo Diſc. 30. delle Grandezze &c.) che a lungo andare, vedendo i medeſimi Demonj quanto penano le Anime, quanto atroce è il tormento, che patiſcono; di mera compaſſione non traſcuraſſero le ſerrature; non permetteſſero per qualche via lo ſcampo a chi urla, e freme in quell' ergaſtolo orrendo? Nel Geneſi abbiamo, che finito che ebbero tutti gli Animali, e quelle poche perſone della famiglia di Noè di entrare nell' Arca, *incluſit eum Dominus de foris*: Il Signore poſevi di ſua mano il catenaccio; ſerrollo di fuori, e dalla parte di fuori aſſicurò, e ſtangò la porta. Perchè? Sapeva, che cuore aveva il Patriarca, tenero, affettuoſo. Facilmente, ſe fuſſe ſtato in ſua balìa, averebbe aperta a più, e più altri ricorſi a raccomandarſi; a Uomini, a Donne, che, inondata la Terra, mancato non averebbono di venir a picchiare, e importunare. Provido perciò, e ſollecito

lecito del riparo, per torre a chi riguardava l' Arca, ogni ſperanza di poterviſi ricoverare, Egli chiuſe l' entrata, Egli volle ritenerne appreſſo di ſe la chiave.

Quello è il luogo, a cui ſi conviene il nome, che in miſterio dette Dio ad una Figliuola d' Oſea Profeta, cap. 1. 6. *Voca Nomen eius: abſque Miſericordia. Quia non addam ultra miſereri Domui Iſrael, ſed oblivione obliviſcar eorum.* Se, premendoci il Bene de' Proſſimi Defunti, rammentiamo al Signore, che ſono ancor eſſi fattura delle ſue mani; che quelle Anime ſono pure uno ſpiracolo del ſuo divino fiato, ſono immagine della divina Eſſenza; quando mai in quella ſera funeſta del morire capitarono colaggiù all' albergo, non ſe ne ricorda, *Obliviſcar eorum.* Rappreſentiamogli, che ſono ſtate ancor eſſe redente col Sangue prezioſo ſparſo in Croce dal ſuo Unigenito; non le riconoſce, non le ha più in mente, *Obliviſcar eorum.* Che portarono in fronte impreſſo il ſegnacolo di Criſtiano, che furono ancor eſſe nel Batteſimo rigenerate alla grazia; non le ravviſa, non glie ne ſovviene, *Obliviſcar eorum*, Egli replica ſempre: Non voglio, non debbo ricordarmene. Ogni memoria di chi morì da infame, reo di leſa Maeſtà, diredato per le ſue mortali colpe, e bandito dal Regno de' Cieli, è ſpenta; Non la citano gli Angeli, non la ſoffre, non la rinviene più Dio: *Oblivione obliviſcar eorum.*

Noi che faremo, ricordandoci come ſi riduce alla Morte chi da rilaſſato, ſe non da ſciaurato la paſſa in vita, che riſolveremo? Data oggi un' occhiata a quel Pozzo, di cui miſurare non ſi può la profondità, ne comprendere, che amarezza, che ſalſedine abbiano quelle acque; a chi vi s' appreſſa, che tetro odore, che puzzo eſalino; a chi vi s' immerge, che ſcottature, che ſtruggimento cagionino; quale doverà eſſere il proponimento per ſtarne lontani? Non altro che temere Dio; che più della Morte aborrire il peccato, la baldanza, la libertà ſecolareſca. Potremo di meno, gettato dietro le ſpalle ogni mondano riſpetto, non dire, come diſſe David, e fare, come generoſamente egli fece, dopo un maturo rifleſſo de' gaſtighi apparecchiati a chi muore impenitente: Ora comincio, ora da-

novizio mi dò a osservare la divina Legge, ora muto pensieri, e costumi; ora tutto un altro voglio essere da quello, che sono stato? E' cosa notabile, come il Santo Rè, messosi a considerare dove scoppia la pazienza di Dio abusata da' malviventi, con levarseli dinanzi, senza che sperino mai più perdono, implacabile su la sua eterna parola, irreconciliabile: *Et meditatus sum nocte cum corde meo: Numquid in æternum proiiciet Deus? aut non apponet ut complacitior sit adhuc? Aut in finem Misericordiam suam abscindet a generatione in generationem? aut obliviscetur misereri Deus? aut continebit in ira sua misericordias suas?* conchiude con un santo provvedimento di farsi da capo a imparare le virtù, e badare al suo profitto; *Et dixi: Nunc cæpi.*

E così è bisogno che tu faccia, o fratello, e ti emendi, e pigli ancora tu una miglior dirittura per la strada del servizio di Dio, esclama S. Agostino: *O mi frater; numquid ferreæ sunt carnes nostræ, ut non contremiscant, & noster sensus adamantinus, ut non emolleſcat ad illa verba, in ignem æternum?* Epist. 57.

E così fece quel Prete Parigino, di cui nella seconda Parte al Capo 19. delle Croniche de' Minori. Uomo per altro Letterato datosi al vizio della sensualità, ripugnava in tempo di grave malattìa di confessarsi. Gli Amici, i Compagni, vedendo che non valevano i preghi, e l'esortazioni loro, interposero l'opera d' un Religioso Francescano in concetto di Santo: e l' Infermo ostinato al medesimo segno cacciavalo via, e non lo voleva sentire. Tornato il Frate in Convento si pose con fervore a orare per il ravvedimento di quel misero. Ed ecco che vicino al letto se gli apre un pozzo profondo, dal quale uscivano fiamme, e un puzzo intollerabile di zolfo con tant' impeto, che il letto, la camera, e tutta la Casa parevagli, che dovessero andar in cenere. Tocco da questa spaventosa Visione chiese tosto il Confessore, e contrito, e compunto determinò di mutar vita. E in modo la mutò, che guarito per divina misericordia, mutò stato, e abito, entrando fra gli Osservanti, dove con somma austerità visse, e con evidenti contrassegni d' essere degli Eletti per il Paradiso, morì.

NEL-

NELLA MEDESIMA DOMENICA

RECUMBE IN NOVISSIMO LOCO &c. TUNC ERIT TIBI GLORIA &c.

ARGOMENTO SECONDO.

La Meditazione de' Noviſſimi vale per chi la fa, a conſeguire un luogo nell' altra vita onorevole ſopra tutti.

PEr confondere chi è ſuperbo, e ammaeſtrarlo inſieme del modo più eſpediente a' ſuoi diſegni, che ſono d' avvantaggiarſi, e di ſopraſtare a gli altri, Criſto propone oggi le Nozze; dove chi è invitato, per quello che conviene a ſe, è bene, che s' elegga il luogo infimo. *Cum invitatus fueris ad Nuptias, recumbe in noviſſimo loco*, perchè allora dal Padrone fatto paſſare a un altro più onorevole, glorioſo rimarrà, e in molta riputazione appreſſo i Convitati. *Ut dicat tibi, qui te invitavit: Amice, aſcende ſuperius; Tunc erit tibi gloria coram ſimul diſcumbentibus.* Queſta parola di Noviſſimo, che tanto vale, quanto l' ultimo, perchè in vero ciò, che più è nuovo, è anche ſempre l' ultimo a farſi, e a vederſi, mi porge motivo a prenderla in un altro ſenſo tutto confacente alla Devozione, che oggi quì occorre, della Buona Morte. Cioè, che, ſe non ci ſarà diſcaro la Meditazione de' Noviſſimi; ſe ci poſeremo col penſiero in quelle quattro coſe, ultime a ſuccedere, la Morte, il Giudizio, che non ſi poſſono da chi che ſia degli Uomini ſchivare; il Paradiſo, l' Inferno, a uno de' quali abbiamo da eſſere indubitatamente ſentenziati, ſtaremo così bene ſopra di noi, che, non facendo peccati, cauſa unica di perderſi le Anime, e gire dannate all' Inferno, meriteremo il Paradiſo, la Gloria, la Beatitudine; ſaremo in eterno felici, ſaremo in uno ſtato ſuperiore a ogni ſtato della Terra, *Tunc*, allora sì allora, *tunc erit nobis Gloria.*

Non dubito, che l' abbiate, Uditori, a credere, giacchè

prima di me ve ne dette l'inteſa lo Spirito Santo per bocca dell' Eccleſiaſtico: *Memorare Noviſſima tua, & in æternum non peccabis*. Giacchè conſta dall'eſperienza, che un penſiero di queſta ſorta, quando s'annida in capo, la mala natura può sbattere, il Demonio può arrabbiare, non ſi commettono peccati, almeno gravi; ſi mena, come ſi deve, una vita innocente. Giacchè dal principio del Mondo quanti ſi reſero degni della Gloria nella Patria celeſte, ebbero tutti, più, o meno familiare queſt' uſo, di penſare alla Morte; coſtituitiſi al Tribunale tremendo, d' anelare al premio, o ſoſpirare per lo ſpavento al gaſtigo.

Che gloria mai grande meritoſſi Abramo fatto Padre de' credenti, Progenitori del Meſsìa, Patriarca de' Patriarchi? Ma come ſi aſſuefece, col coltello ſovente nelle mani, ora in atto di ſcannar vittime, ora in procinto di ſagrificare il Figliuolo, a queſto penſamento? Come ſi reſe pronto, ſe non per una lunga conſuetudine di farci ſopra l' eſame, a confeſſare d' eſſere non altro, ſe non quella vile viliſſima materia, a che ſi riduce, divenuto cadavere, il noſtro corpo? *Loquar ad Dominum meum, cum ſim pulvis, & cinis*. Come s' internò al vivo in apprendere i giudizj rigoroſi di Dio, allora che a lui partecipò il gaſtigo, che aveva da piovere ſopra Sodoma? Nelle promeſſe, che il Signore gli faceva di mettere la ſua poſterità in un Paeſe fecondo di tutte le benedizioni, in una Terra, che ſcorreva latte, e mele; come rivolſe frequentemente il cuore a penſare al Paradiſo, di cui era ſimbolo quella Terra? Con alta fronte per comandamento del medeſimo obbligato a numerare le ſtelle competitrici nel numero co' ſuoi Deſcendenti: *Suſpice Cœlum, & numera ſtellas, ſi potes; Sic erit ſemen tuum*; come avanzoſſi a contemplare i Beni, che ſopra le ſtelle in una più vaga, e luminoſa magione erano per godere gli Eletti?

A che gloria mai grande pervenne Giuſeppe, pronipote d' Abramo, d' eſſere ſublimato in Corte di Faraone al grado di Favorito, di primo Miniſtro, di Vicerè in quel Regno? Ma chi di lui meglio potè aver memoria della Morte, il primo de' Noviſſimi, ricordandoſi d' eſſere ſtato

ſpo-

ſpogliato, d'eſſere ſtato calato in una ciſterna, perchè vi moriſſe, in ſfogo dell'invidia, che gli portavano i Fratelli; d'eſſere ſtato dimenticato, come avviene a' Morti, per due Anni dal Coppiere di Faraone, dopo la parola d'adoperarſi per il ſuo ſcarceramento, atteſo il benefizio, che da lui riconoſceva, del ſogno interpetrato a proprio favore col ritorno pronto alla Carica intralaſciata.

David fra quanti gran Perſonaggi ha veduto coronati il Mondo, il più rammemorato, il più memorabile, da che ſi vuole argomentare, che meritaſſe una tale eſaltazione? Io dico dallo ſtudio ſopra i Noviſſimi, dal rivolgere di continuo per la mente le Novità conſeguenti al vivere, che ſono quelle del morire, della ſevera giudicatura nella comparſa al ſupremo Tribunale; dico, dal riflettere, che finito il tempo, a lunghi paſſi, che non averanno mai fine, gli verrà dietro l'Erernità. Ecco nel Salmo 76. ſe lo dice: *Cogitavi dies antiquos, & annos æternos in mente habui*. Nel 21. ſe l'ha eſpreſſo: *in pulverem mortis deduxiſti me*. Nel 54. *formido mortis cecidit ſuper me*. Ecco, a riguardo del Giudizio finale come parla in perſona di Dio nel 74. *Cum accepero tempus ego iuſtitias iudicabo*; e nella ſua come ſi raccomanda nel 142. *Non intres in iudicium cum Servo tuo, Domine, quia non iuſtificabitur in conſpectu tuo omnis vivens*. Ecco a propoſito del Paradiſo, e dell'Inferno come ragiona nel 144. *Regnum tuum, regnum omnium ſæculorum, & Sancti gloriam Regni tui dicent*, nel 48. *Sicut oves in inferno poſiti ſunt, mors depaſcet eos*. N'è pieno di ſimili penſieri, che gli toglievano il ſonno, che ora l'anguſtiavano, ora lo conſolavano, tutto il Salterio.

Diſſe quel Rè Evangelico, in punto che in ordine era tutto l'affetto del Convito per le Nozze del ſuo Figliuolo, rivolto a' ſervidori: andate a trovar gente, che ſtia trattenendoſi alle cantonate, a dove terminano, a dove sboccano le ſtrade: *Ite ad exitus viarum, & quoſcunque inveneritis, vocate ad nuptias*. A queſta fate motto, e da parte mia invitatela a venire a Palazzo, e godere dell'apparecchio reale. Per loro ſtanno accomodati i ſedili, per loro imbandita è la Menſa. Chi ſono quelli, che allegori-

ricamente ſtanno fermi al fine delle ſtrade, ſe non coloro, che penſano di continuo a come finiſcono le ſtrade, che pigliano a camminare gli Uomini? Chi del comodo, chi della ſervitù; chi del celibato, chi del maritaggio; chi dedito alle lettere, chi al meſtiere; chi laico, chi clauſtrale? Il fine di queſte, e di tutte l' altre è la Morte. Ora bene: colui, che poſatamente ſta ſul conſiderare queſto fine, che morire ſi deve, e morendo eſſer giudicato, e dal giudizio divino, retto, inappellabile, dependè o la ſalita al Cielo, o la caduta nell' Inferno; o gioire in perpetuo, o in perpetuo diſperarſi; piace sì, e per modo al Signore, che lo preferiſce a tutti gli altri, l'accoglie, e l' ammette nella Sala, dove banchetta alla reale i ſuoi Amici, dove gli ciba, e gli ſazia, dove eſimendogli da ogni diſpregio, a che in Terra prima erano ſoggetti, gli veſte di gloria, e gli corona d' immortalità. Fu avvertimento del B. Alberto Magno. *Illi, qui ſunt in exitu viarum, Mortem ſuam iugiter proſpiciunt. Et certe tales dignos ſe efficiunt, ut ad Chriſti nuptias introire mereantur. Quiqumque enim Mortis ſuæ efficaciter recordantur, ſtudent eſſe patientes, continentes, & obedientes.*

La prudenza, e la ſaviezza umana, per veruna coſa più ſi deſidera, che per ingrandirſi, per arrivar a far figura, per divenire glorioſo. Ma chi ne ha più, e chi ſe ne vale meglio, che quelli, che ſi conſiglia con la Morte, col conto, che nel Giudizio ha da rendere delle ſue operazioni a Dio? Nel che mancando il Popolo Ebreo, dolevaſene Moisè. *Gens abſque conſilio, & ſine prudentia. Utinam ſaperent, & intelligerent, ac noviſſima providerent.* Deuteron. 32. 29.

Ma queſto penſiero ſopra i Noviſſimi non biſogna, che ſia paſſeggiere; che a mezz' occhi ſi vegga, e non ſi vegga quale ha da eſſere il noſtro fine. Con quiete importa, che ſi faccia, a bell' agio ſi conſiderino, e la Morte, e il Giudizio, e gli altri appreſſo. Volendo noi diſcorrere a lungo d'un fatto d'importanza, è ſolito, che ci ponghiamo a ſedere. Così notò S. Agoſtino, che il Redentore quando volle fare quella gran lezione a gli Apoſtoli ſopra

le

le otto Beatitudini, ſi poſe a ſedere. Per una materia tanto difficile all' intendimento di quegli Uomini rozzi, ſcelſe luogo, e tempo aſſai acconcio. Scelſe luogo in cima d' un Monte per non avere chi lo diſturbaſſe: ſcelſe tempo d' una particolar giornata da eſſere meno allora importunato dalle turbe; accomodoſſi in poſitura adatta per queſto effetto, perchè ſedendo Egli a diſcorrere, e gli Apoſtoli a udire, ſteſſero con maggior attenzione.

Si noti anche, come parlò il Divino Maeſtro con dare oggi il conſiglio, che diede d' aſſentarſi a tavola in un' adunanza numeroſa di convitati. *Recumbe in noviſſimo loco*. Giacevano ſopra de' letti gli Orientali a quel ſecolo; e de' Romani ancora ſi legge così a pranzo, come a cena. Ora il *recumbere*, cioè il giacere, che queſto è il ſuo ſignificato, ſi fa poſatamente, non porta fretta. *Habitantibus in regione umbræ Mortis lux orta eſt eis*. La Morte vuol eſſere meditata ſeriamente per poterne cavar frutto; con quella fermezza d'animo, che hanno di corpo le perſone, che habitano una Caſa, e non altrimenti come quando camminano per una ſtrada. *Habitantibus*; non diſſe il Profeta *tranſeuntibus*. A coloro, che fino, che dura la Vita, durano a penſar alla Morte, riſplende il Cielo, *lux orta eſt eis*, perchè s'apre dopo morte il Cielo a felicitargli col lume gratuito, beatifico della Gloria.

Di queſta Gloria, di queſto preferimento, conforme a che ſe ne parla oggi nel Vangelo, di queſt' avvantaggio di ſtima, e di riputazione, di che ſono tanto avidi gli Uomini, e tanto appetitoſi, dichiariamoci meglio. *Et erit tibi Gloria*. Da vero che non mancherà, a chi netto da' peccati, mercè a quell' aborrimento, che ne averà conceputo con la conſiderazione de' Noviſſimi, entrerà a gli eterni riſtori, a ſedere ſervito dagli Angeli alle Divine Nozze. Che dico dagli Angeli? Proteſtò Criſto: *Beati Servi illi, quos, cum venerit Dominus, invenerit vigilantes. Amen dico vobis, quod præcinget ſe, & tranſiens miniſtrabit illis*. Luc. 12. 37. Il medeſimo Signore [a che ſegno arriva mai la ſua amorevolezza!] gli ſervirà di Scalco, gli ſervirà di Coppiere, uſando il parlare della Terra a dare

ad

ad intendere i misterj del Cielo. Ne fece le maraviglie S. Tommaso di Villanova: *Multum est hoc ad quodcunque famuli meritum, ut cum Domino suo ad mensam sedeat; neque solum hoc, sed ut suus ei Dominus succinctus ministret: qualis honor ad Mensam una cum Deo, & cœlestibus sedere Principibus?* Serm. de S. Idelphonso. Ministrerà loro Cristo gli stessi cibi, e le stesse bevande della Trinità gloriosa, perchè gusteranno de' medesimi attributi divini; Essi compiacendosene con la fruizione, la Santissima Trinità saziandosene con la comprensione. *Ideo ministrare dicitur*, seguita il Santo Arcivescovo, *non quia recumbentibus serviat, tempus enim serviendi iam transit; non iam humilitatis Servum, sed maiestatis Dominum se præbet in Cœlis, sed quia dulcissimos singulis cibos pro merito cuiusque manu sua proponat*. O beato chi può aver luogo ad una tal Mensa così onorevole, e sazievole! Non ingannossi chi se lo promise, discorrendo col medesimo Verbo incarnato, come appare in S. Luca al 14. num. 15. *Beatus qui manducabit panem in Regno Dei*, spiega Ugone Carense, *Hoc est manducare, ipsum videre facie ad faciem, & contemplari*.

In che consisteva l'onore, che da un Rè si poteva permettere a un Vassallo benemerito della sua Corona? Amano si figurò in fare un giro per le piazze a cavallo bardato alla reale, col diadema in testa, e con a lato uno de' primi di Corte, che lo guidasse per il freno, e dicesse a voce alta: Questi è il favorito del nostro Monarca; questi è il Personaggio, che vuole il Rè onorare, giudicatolo degno senza pari della grazia sua. Altra gloria darà Dio, altra pompa farà dell' Anime, che gli furono fedeli.

Osserviamo, in che ha da consistere la gloria: *Et erit tibi gloria*, che il Padrone mentovato nel Vangelo si dispone a dare a chi si tiene indietro, a chi piglia l'infimo, il novissimo luogo, entrato nella Sala delle Nozze; ed è, che manderallo di sopra, che l' obbligherà uscito di lì a passare in un altro posto superiore: *Amice, ascende superius*. Ora questa, che in Terra si conseguisce, e tanto la stimano i mondani, questa locale anteriorità quanto bene ci

fa

ſa conoſcere la gloria, che averanno gli occupatori de' Noviſſimi [in eſercizio però di mente, non già in ripoſo di corpo.] Quei che ſi ſottopongono a una così ardua Meditazione della Morte, del Giudizio, del Paradiſo, dell' Inferno, dall' aſcendere, che doveranno fare ancor eſſi all' insù, al di ſopra nel Cielo. D'alcuni antichi inſigni Letterati vive glorioſa la ricordanza, che furono da' Principi fatti ſalir ſopra ne' medeſimi Carri trionfali, o ſopra de' Cocchj, dove camminavano in pubblico; dato anche loro il luogo più nobile ſopra ſe, come Dioniſio Tiranno di Sicilia ſi compiacque col Filoſofo Platone. Fattolo montare ſopra del ſuo Cocchio, e ſedere nel medeſimo ſuo poſto, preſe a tenere le redini, e in ufizio di Cocchiere a introdurlo in Siracuſa, dove aveva la reſidenza.

Non v'è il miglior Filoſofo, che chi penſa di continuo alla Morte, anche per ſentenza dello ſteſſo Platone. Non v'è il più letterato, il più dotto, che chi ſa quello, ch'è neceſſario a ſapersi, che è il Bene dell' Anima: Chi ſa quello, che infallibilmente ha da eſſere, che ſono le quattro finalità, o Noviſſimi, di che oggi trattiamo. Il ſaper amare, e temere Dio, il ſaper quello, che voglia da noi, e non ci mancare; il ſapere, e intenderſi delle Virtù, e farne la pratica, queſto è lo Studio nobile, queſta è la Scienza ſublime, che impararono i Santi. Or quanto grande onore merita chi per queſta via è intelligente, chi è virtuoſo. Di ſtare al di ſopra di tutt' i Grandi della Terra, di ſuperare in dignità, quando ſarà invitato alle Nozze dell' Agnello immaculato, le teſte coronate, i Rè, gl' Imperadori: *Quem invenerit ſic facientem, amen dico vobis ſuper omnia Bona ſua conſtituet eum*. Giesù Criſto, Egli che ne ſarà l' Arbitro, ſe ne reſe anche ſicurtà in S. Matteo al 24. Sopra tutt' i Beni reali, e veri, come gli ritrovano i Santi, fantaſtichi, e apparenti, come gli ſperimentano i mondani: Sopra tutt' i Beni, Mobili, o Stabili, come nel loro Vocabolario ſi chiamano: Sopra tutt' i Beni, di natura, o di fortuna, di che non rimangono mai ſazj, eſalterà Iddio *ſic facientem*, chi paſſa il tempo a meditare l' Eternità, i ſuoi univerſali indiſpenſabili Statuti;

prima della Morte, *Statutum eſt hominibus ſemel mori*. Ad Hebr. 9. 27. e poi del Giudizio, *Statuit diem, in quo iudicaturus eſt Orbem in æquitate*. Act. Apoſt. 17. 31.

Aſcende ſuperius, dirà il Signore a coſtoro: Sopra tutto il Bene, cioè l'amore, l'affetto, che ſcambievolmente ſi vogliono le Creature, i Padri a' Figliuoli, le Mogli ai Mariti, l'un Fratello all'altro, l'uno all'altro Amico. Sarete amati d'altra foggia da' Cittadini del Cielo, da' Beati Spiriti, da Maria, dalle tre Divine Perſone, con amore ſincero, forte, ſenza intereſſe, ſenza gelosìa. *Ibi erit tam perfecta, & beata charitas Iuſtorum, quod unuſquiſque in tantum diliget proximum ſuum, quantum ſe ipſum; Unuſquiſque de alterius bono, vel gaudio gaudebit, ſicut de merito proprio*, lo dice, e più a lungo S. Bonaventura in Soliloq.

Aſcende ſuperius. Sopra tutte le lodi, gli applauſi, le acclamazioni, che in congiunture loro favorevoli contribuiſcono gli Uomini. Cogita *Quanta gloria, quantus honor, quanta corona illa futura ſit, cum Iudex dicet: Iſte verbum meum ſervavit, iſte fidem meam prædicavit, iſte pauperem meum non deſpexit, iſte avaritiam conculcavit, & iuſtitiam illi prætulit, iſte Mundum, quaſi non eſſet, deriſit*. Chryſoſtom. Hom. de Cęco, & Zach.

Aſcende ſuperius. Sopra ogni autorità, che vantino, di coſtrignere con la forza, di legare con le corteſie, di convincere co' premj, di confondere con gli ſpaventi, di ſottomettere con l'imperio, di dar diſguſto col rifiuto.

Aſcende ſuperius, alle gare, alle competenze, alle rivalità. *Superius* a gli odj, alle invidie, a' rancori: *Super cœlos Cœlorum*, ove non regnano antipatìe, ſoſpetti, contraggenj, ma tutti concordi, tutti uniti l'uno vuole quello, che altri vogliono; l'uno approva quello, di che altri ſi compiacciono. *Ubi nemo iraſcitur, nemo invidet, nulla honoris pulſat, aut poteſtatis ambitio, ſed cuncta conſona, cuncta convenientia, quia omnium erit Sanctorum una concordia*; ſcrive Beda il Venerabile.

Sopra ogni gagliardìa, che hanno gli animali, chi di pugnere, chi di mordere, chi di avvelenare; chi a eſſer-

ci

ci moleſto di giorno, chi rincreſcevole di notte; chi annoiarci faſtidio nelle ſtanze intime, dove s'abita; chi nelle foreſte, e nella campagna aperta, per dove ſi viaggia.

Sopra ogni poſſanza, che tengono gli Elementi: la Terra con le ſue ſcoſſe di ſeppellirci, l'acqua con le ſue onde di ſommergerci, l'aria co' ſuoi ſtemperamenti di nuocerci, il fuoco con le ſue vampe d'ardere, e d'incenerire. Sopra ogni balìa, che ſi riconoſca nelle ſtagioni, d'aſſiderarci col freddo, di tormentarci col caldo, di ſcatenare a noſtro danno i venti, di ſciorre a noſtro incomodo le piogge.

Sopra l'età, contro cui neſſuno prevale, ſtupido nell'infanzia, debole nella puerizia, incoſtante nell'adoleſcenza, ſregolato nella gioventù, penſieroſo nella virilità, miſerabile nella vecchiaia. Ed ivi chi entra, ſempre ſavio, ſempre ſano, gli anni più non l'infiacchiſcono, i morbi non lo conſumano, le fatiche non lo logorano, l'ozio non l'anneghittiſce; ſenza paſſioni, che non inquietano più l'animo, ſenza turbolenze, che non affliggono più il corpo. Oh che ſuperiorità onorevole! Oh che maggioranza, oh che precedenza glorioſa! *Aſcende ſuperius. Tunc erit tibi Gloria.*

DOMENICA DECIMASETTIMA DOPO LA PENTECOSTE.

MAGISTER, QUOD EST MANDATUM MAGNUM IN LEGE? AIT ILLI IESUS: DILIGES DOMINUM DEUM TUUM EX TOTO CORDE TUO, ET IN TOTA ANIMA TUA, ET IN TOTA MENTE TUA.

ARGOMENTO PRIMO.

All'Amore neſſuno dà legge meglio della Morte, che non ha legge.

UN Dottore de' primarj di Legge nell'Ebraiſmo; *Unus ex eis Legis Doctor*, zelante, a quello che moſtra, dell'oſſervanza perfetta della Legge, do-

manda a Criſto, quale è il maggiore, il principale, il più importante comandamento? *Quod eſt mandatum magnum in Lege*? E Criſto gli riſponde, l'Amore. Quello d'aver ad amare Dio. Ma come? Con tutt'il cuore, con tutta l'Anima, con tutta la mente, e come avea eſpreſſo poco innanzi ad un altro nella medeſima forma curioſo, altresì con tutte le forze, che abbia, e poſsa aver l'Uomo, *ex omnibus viribus tuis*. A dir ciò non vi va molto, a intenderlo ne meno; a praticarlo, quì è dove rieſce difficile. E tante circoſtanze chi le può adempire, chi piglia fiducia di poter almeno approſſimarſi a queſto così arduo ſegno, ſe non ha chi glie ne inſegni i mezzi; chi glie ne dia alla giornata col ſuo eſempio, con le prove per ſe evidentiſſime l'inſtruzione? Queſta è la Morte. Sì, Aſcoltanti. All'Amore neſſuno dà legge meglio della Morte, che non ha legge. Perciò il Savio diſſe, che l'Amore dovuto a Dio ha da eſſere forte come la Morte; *Fortis eſt ut Mors Dilectio*. Perchè, ſecondo che interpetra S. Agoſtino, nel modo che la Morte, venuta che è la noſtra ora, vince tutti gli oſtacoli, ſupera tutte le contrarietà: Di più ella camminando per tutto il giro della Terra, non ſi debilita, dura da tanti anni a far il ſuo meſtiere indefeſſa: Di più ſeparando l'Anima dal Corpo, lo Spirito della Carne, lo ſtacca, lo ſepara ancora da tutte le concupiſcenze carnali: *Meritò Charitas dicta eſt ſicut Mors; Sive, quia nemo eam vincit, ſicut Mortem. Sive, quia in hac Vita eſt uſque ad Mortem menſura Charitatis, ſicut Dominus ait: Maiorem Charitatem nemo habet, quam ut animam ſuam ponat quis pro Amicis ſuis. Sive potius, quia ſicut Mors animam avellit a ſenſibus carnis, ſic Charitas a concupiſcentiis carnalibus.* Epiſt. 39. ad S. Hieron. Così chi ſi riſolve, in ordine a queſto primo capo della noſtra ſanta Legge, d'amare Dio, non ha legge, in quanto non lo diſtoglie, non lo ritarda veruna oppoſizione; perſevera ad amarlo coſtantemente, ſtaccaſi, e ſchiantaſi da tutti gli affetti ſenſuali, poſſono eſsere tenaci, e forti, come lo ſperimenta la natura umana. Oh che opportuna lezione del morire abbiamo da un Vangelo, che non parla, che dell'Amare! Amiamo come

ſi de-

ſi deve bene, con queſte tre avvertenze, e morremo anche, e morremo, come ſi deſidera, bene.

Vogliono alcuni dar legge all' Amore; a quello però, che s' ha da portare a Dio: Non all' animaleſco, al profano, all' amore laſcivo, che portano alle Creature. Dicono, che per amare Dio, biſogna metterſi quando ce ne fa la grazia il medeſimo Dio: Che è un un mero Dono largitoci, e non può mai eſsere una Virtù acquiſita; un Dono, che ſi ſpicca intero dal Cielo, e non una Virtù, che per le noſtre diligenze (concorrendo, come avviene in tutte le noſtre operazioni, l' aiuto divino) poſſiamo appropriarci, e compromettercene in Terra. Un Dono, che ci ſarà dato, quando forſe meno l' aſpetteremo, e non un bene da poterlo ottenere quando lo procuriamo.

Dicono, che non è atta per amare Dio la gioventù: quando le rubano il cuore tanti oggetti viſibili, averlo a dare a Dio, che non ſi vede. Al fuoco, che le arde nelle vene co' bollori del ſangue, aver ad aggiugnere un altro fuoco aſsai più cocente, e conſumatore: quando ha ſpiriti più brillanti, gaia, vivace; che non vorrebbe ſe non ſpaſſi, e divertimenti, aver in una profonda malinconìa a rintuzzargli, a ſoſpirare, e piagnere per il Crocifiſſo Signore. Quando le da tanto guſto il Mondo, averne a pigliar nauſea, averlo ad avere in odio per amore di Dio; la gioventù non è atta.

Dicono, che le perſone tribolate non ſono abili. Chi ſi trova in un letto infermo, tormentato nel corpo, come può amare Dio ſollevato con lo ſpirito? Chi ſta rinchiuſo in una prigione, carico, ſe non di ferri, carico di debiti; o pure per ſuo peggio carico di timori d' incorrere qualche ignominioſa condanna, come può eſser libero ad amare Dio? Una creatura mendica, ignuda, che dalla fame oramai è ſtrutta, che ha da ſtruggerſi di vantaggio nell' incendio amoroſo del Creatore?

Dicono, che non tutti gli ſtati hanno diſpoſizione a eſsere per queſto verſo amanti. Quei, che legati al Matrimonio amano tanto le Conſorti: quei, che per iſtinto di natura mirano con occhio amorevole tanto la prole: quei

che

che in ſervitù, benchè ſforzata, ſono con tutto ciò in obbligo d'amare il Padrone; e queſto è quello, che pretendono; quello, che i Padroni di continuo ricordano, che ſi maneggi con amore la roba; che ſi eſeguiſcano con amore i loro comandi; che tempo, che modo hanno d'eſercitarſi nell'amore di Dio?

Dicono altri, che il regnare ſopra gli Uomini impediſce di mettere, come ſi deve, il ſuo amore a Dio. Troppo ſi diſtrae un Principe in Udienze, in conſulte, in provvedimenti. E ſe il Regno ſta in pace, quanto conviene, che invigili, perchè fioriſcano le belle Arti, perchè s'accreditino le lettere? Se in caſo di guerra; che non ſiano i Sudditi, che lo tradiſcano; che non ſiano i Nemici, che lo ſopraffacciano?

Mi maraviglio: *Fortis eſt ut Mors Dilectio*. Siccome la Morte non ſi determina a leggi, cioè non ſi riſtringe a regole, a miſure, non ha limitazioni; ella è forte, ella è invincibile; così forte, così valoroſa è la dilezione. Così l'amor di Dio ogni argine ſormonta, ogni difficoltà ſpiana, ogn'intoppo ſupera.

Sia pur bizzarra la Gioventù: Che ne può con la Morte? Ogni dì non ſi veggono morire de' Giovani, che erano il decoro della Patria, le delizie de' Genitori? per acutezza d'ingegno, per robuſtezza di membra, per gagliardìa di forza incomparabili? Quanti ne uccide, quanti ne proſtra, e abbatte in quell'età proſperoſa?

Siano pure i Poveri, i carcerati, gl'infermi tribolatiſſimi: abbiano diſgrazie, che loro penetrino le viſcere; ſi riducano a patire neceſſità eſtreme, inſopportabili: muovano a tutti con le lagrime, con gli omei, che infinite volte replicano, con l'aſpetto contraffatto, ſcarno, muovano pietà, muovano compaſſione, la Morte a loro non l'ha punto, non s'impietoſiſce, non aſpetta, che tornino in buon eſſere, che ſi riſtorino; aſſale, uccide ancora queſti.

Facciano a gara i Coniugati ad amarſi: inſolubile ſia il vincolo della benevolenza fra i congiunti di ſangue. I Servidori non manchino di moſtrarſi a' Padroni affettuoſi: la

Mor-

Morte vuol eſſer più autorevole, e far da padrona. Con braccio forte caccia dal Mondo, non che dalle Caſe, tanto chi ſi allacciò con la ſervitù, come chi ſi ſtrinſe con la parentela.

I Regnanti abbiano di grandi affari per mantenerſi in poſſeſſo de' loro Stati, e col dovuto decoro alla Dignità, che tengono. Sia numeroſa la Corte, ſia diſciplinata la milizia: a guardia del loro Corpo aſſiſtano Alabardieri, a ſicurezza delle lor frontiere aumentinſi preſidj, a preſervamento della loro vita abbondino Medici, e medicine. Rideſene la Morte, e con bravura da ſua pari gli aſſalta, gli diſarma, gli butta giù dal Trono. Dopo quel gran ſtrepito, che s' ode nella Regia, di faſto, di pompe, di grandioſità, colaggiù a quel gran ſilenzio, confinandogli ſotterra, di cui Giobbe, dolente di non eſſer morto prima, che gli diluviaſſero le ſciagure: *Quare egreſſus ex utero non ſtatim perii? Nunc enim dormiens ſilerem cum Regibus, & Conſulibus Terræ.* Cap. 3. 12.

Come non poſſono i Giovani amare Dio? Se hanno un cuore in quell' età così propenſo a gli amori, ſe la natura l' ha impaſtato loro così molle, così tenero; ſe loro l' ha dato così recipiente, e rattenitivo di tutte l' affettuoſe impreſſioni, come hanno da eſcludere ſolamente l'Amore divino? Per lui, perchè ha da eſſere il loro cuore duro, zotico, infleſſibile, intrattabile? Così appunto ſe lo ſentono (mi dite) e Dio non ſi degna d' accendervene pur una ſcintilla; di queſto ſuo fuoco, per un Serafino, come fece alle labbra d' Iſaia, d'accoſtarcene un carboncello.

Ma fanno quello, che ſi deve dalla parte loro? lo chieggono inſtantemente a Dio? ſi raccomandano? battono, e ribattono alla porta della ſua paterna infinita bontà, importunandolo di queſta grazia? Grande incendio ſentiſſi nel petto di queſto divino Amore S. Filippo Neri eſſendo ancora giovane; ma non ſi ſtraccò, fino che non l'ottenne, a domandarlo, e rinnovarne le ſuppliche. Sono i Giovani curioſi: Vorrebbono ſapere, vorrebbono intendere: come ſono eglino di Dio? Che ſia loro detto, quanto è buono, quanto ha fatto, e quanto può fare: come ſia amabile,

bile, come insieme sia terribile. Più ancora che ne capissero, più ancora se ne innamorerebbono. Tommaso d' Aquino, che da fanciullo domandava al Maestro, chi fusse Dio, cominciò da fanciullo ad amare, e servire Dio.

Hanno degl' impedimenti i Giovani per quest' amore. Sono i Compagni, che gli sviano: Sono i Condiscepoli, co' loro mali esempj, che gli pervertiscono, se non forse con le loro diaboliche suggestioni, che gli spingono al precipizio. Ma se gli levino d' intorno: Sappiano scerre i buoni, e appartarli da' cattivi. Basilio, e Gregorio, nativo di Nazianzo nel fiore della più bella età si trovarono a studio in Atene, dove i Giovani convenuti d' altri paesi più erano in grido per la scapigliatura, che per il profitto; licenziosi, discoli. Non impediva quest' impedimento (e pur è così) non frastornava i loro esercizj, e letterarj, e devoti. Fuggivano le conversazioni, e come si legge nell' Istoria della loro vita, due sole strade sapevano; l' una, che andava alla Chiesa, e l' altra alla Scuola. Carlo Borromeo fu acceso da Giovane in quest' Amore di Dio? Chi non lo sa? Ma si sa parimente se ebbe da vero a star forte al crollo, che volevano dare alla sua modestia gli Studenti del Collegio di Pavìa; alla sua pudicizia nella Corte di Roma si sa, che insidie gagliarde mai tese il Demonio per mezzo di chi gli faceva l' Amico, ed era un traditore.

Ho nominato Corte. Luigi Figliuolo di Carlo II. Rè di Napoli; Emmerico di Stefano Rè d' Ungheria, Casimiro d' un altro Casimiro detto il Quarto Rè di Pollonia, è credibile in quei loro Palazzi, in quelle Corti reali, che avessero verun impedimento ad amare Dio? fra le gale, i tornei, i festini, le danze, fra i Cavalieri, e le Dame, che avessero a difendersi, Giovani di fresca età, da mali incontri, per non estinguere quel fuoco, che loro ardeva nel petto, di santo, e casto amore? Che non volessero anche a loro dar legge la ragione di Stato, la politica, la consuetudine, gli adulatori, e distorgli dall' essere meno pii per rendergli a vezzeggiare la carne più condescendenti? Ma che fortezza, che intrepidezza fu la loro? valorosamente

mente reſiſtendo a tutt' i peſſimi ufizj degli Uomini, a tutt' i pravi, e sfrenati incentivi de' ſenſi?

Così non ponghiamo difficoltà a eſercitare queſta evangelica dilezione, dove in ſoſtanza non è. Fuori anche del Celibato: da' Mariti, dalle Mogli, da chi ha famiglia, e ſervitù in governo, ſi può amare Dio. Baſta, che a ſimiglianza della Morte, non ſi laſcino vincere; non ſi diano in preda all' effeminatezze, a' piaceri, a' ſollazzi, a' guſti ingannevoli di queſta vita. Che bell' eſempio ne diedero Lodovico Nono Rè di Francia, Elzeario Conte d' Ariano, Tommaſo Moro Gran Cancelliere, e poi Martire d' Inghilterra; innumerabili, che legati a queſto legame, non ſi fecero però ſchiavi delle paſſioni! amarono chi aveva loro dato Iddio per compagna, ma non s' accompagnarono con indegnità mai, non s' addomeſticarono co' vizj.

Fortis eſt ut Mors Dilectio. Le prodezze, che fa la Morte, ſono conſiderabili per queſta cauſa ancora, perchè non ſi ritira da farle per lunghezza, che ſi ſia data, o ſi poſſa dare, di tempo. Dal primo Uomo fin all' ultimo ſeguiti pure a mantenerſi il Mondo, moltiplichino a migliaia i ſecoli, la Morte non ſarà mai laſſa, non s' annoierà di fare le ſue ſortite, e colto chi non ſe l' aſpettava, di gettarlo a terra. Comincia ognuno di noi, ſubito che viene a luce, a morire, come diceva Seneca, conſumandoſi ogni dì qualche particella del noſtro corpo, ogni dì ſe ne fa qualche piccola perdita. Ma di queſte perdite, di queſto disfacimento non è ſoddisfatta la Morte, lo vuol univerſale, lo vuol tutto; e allora veramente ſi fa conoſcere, e piglia nome, quando affatto ci toglie di vita: *Sive quia in hac vita eſt uſque ad Mortem menſura Charitatis, ſicut Dominus ait: Maiorem Charitatem nemo habet, quam ut animam ſuam ponat quis pro Amicis ſuis*. Ecco per il ſecondo Punto come ſpiega S. Agoſtino il Detto di Salomone: *Fortis eſt ut Mors Dilectio*. Che ad amare Dio, e il Proſſimo s' ha da perſeverare; e tale ha da eſſere, per Iddio ſingolarmente il noſtro Amore, che non abbiamo a contentarci di atti, e di prove, che abbiano del mediocre, ha da eſſere così veemente, generoſo, fervido, che ſi muoia

d'amore, cioè di pena, come diceva la Vergine S. Teresa, perchè vada ancora prolungandosi il nostro esilio, perchè non venga quel momento sospirato di sloggiare l'Anima dal corpo, a fine di poter abbracciarsi, e unirsi con Dio amato sopra ogni Bene visibile, creato.

In amare Dio, più che in altra cosa, s'ha da badare di non essere di quelli, che notò Cristo, certi volonterosi di fare, e che fanno da principio, fanno per un poco, finchè loro dura un certo caldo di spirito, ma si raffreddano presto; fedeli sono allorchè spira favorevol il vento della devozione; infedeli, e facili a fare una villana ritirata, quando si rivolta quello della tentazione: *Ad tempus credunt, & in tempore tentationis recedunt.*

Omni tempore diligit qui Amicus est, dice il Savio [Prov. cap. 17. 17.] Chi semina di questa divina semenza per raccorne poi il frutto nell'Eternità, non osserva tempi, non distingue lunazioni, non riguarda mesi, non si risparmia, seguita a esser in opera sempre. Diceva David: *Benedicam Dominum in omni tempore. Vespere, & mane, & meridie narrabo, & annunciabo. Media nocte surgebam ad confitendum tibi.* O nascesse, o tramontasse il Sole; o fusse nell'auge, o nella declinazione, il suo cuore, meglio che la calamita verso il Polo, era sempre indirizzato a Dio. Quindi e che prorompeva in quei fervorosi propositi d'aver a tener viva alla memoria la sua Legge di là da' confini dell'umana vita; in competenza de' Serafini di battere le ali, e bruciare nel suo amore: *In æternum non obliviscar iustificationes tuas.*

La peccatrice Maddalena ebbe per motivo della lode datale da Cristo in Casa del Fariseo, che non desisteva da lavar al medesimo i piedi con le sue lagrime; di stare per terra con la testa china a baciargli senza levarsene: *Hæc autem non cessavit osculari pedes meos.*

S. Agostino spargeva in abbondanza le sue, piangendo quegli anni, in cui non avea amato il benignissimo Dio, che tanto avea comportato le sue giovanili dissolutezze: *Serò te amavi, pulchritudo tam antiqua. Væ tempori illi, in quo non amavi te.*

Ma

Ma il terzo intendimento, che ha queſto gran Santo ſopra le parole mentovate, dell' eſſere l' Amore forte come la Morte, è quello, che più doveremmo ancora noi intendere. *Quia ſicut Mors avellit a ſenſibus carnis, ſic Charitas a concupiſcentiis carnalibus.* Attaccarſi a Dio per via d'Amore, non lo farà chi ſta attaccato alla ſua carne; chi non ha maggior attenzione, che ad accarezzarſi, a tener contento, e ſatollo il ſuo corpo; chi ſi laſcia dominar da' ſuoi appetiti, chi ſi fa ſchiavo della carnale concupiſcenza. Non ſchianta, e rompe la Morte tutti gli attacchi? Non taglia tutt'i legami, che poteva aver l' Anima con la roba, con le amicizie, con le parentele, fino col corpo, compagno per anni, e anni indiviſibile? E' così. La Morte in un attimo ſtacca dalla Patria, da' Congiunti, dagli Amici; allontana, e divide dalle comodità, dalle dignità, dalli studj, da' giuochi, dalle converſazioni; da tutto, ove la teneva fiſſa, e avvinta il genio, il mal abito, o la ſuperbia, o l'intereſſe. Queſta virtù, queſta forza, queſt' efficacia è neceſſaria a chi vuol oſſervare il precetto dell'amare Dio. A queſta s' ha da indurre, a queſta s' ha da riſolvere chi vuol obbedire al Padrone ſupremo, e non defraudarlo di queſto tributo. Non amerà Dio mai chi vuol amare inſieme le Creature, i ſuoi ſenſuali, o mondani vantaggi. Perciò il Redentore medeſimo, che tanto inculcò, come ſi vede nel Vangelo corrente, queſt' amore, quaſi che ad inſinuar il modo per ottenerlo, dichiaroſſi appreſſo S. Luca, eſſer Egli venuto, non a ſtrignere, ma a dividere, e ſeparare i noſtri cuori: *Putatis, quia pacem veni dare in terram? Non, dico vobis, ſed ſeparationem.* Luc. 12. 51.

Grand' errore, dice il prefato Santo, pretendere d' amare Dio, e amare chi è ſuo Nemico: unitamente d' amar un Bene immenſo, infinito, e tante piccole ombre di vani, e fugaci Beni, quali ſono quelli, che il Demonio, e il Mondo ci offeriſcono. Quando comanda, che s' ami *toto corde, tota anima, tota mente, nullam vitæ noſtræ partem derelinquit, quæ vacare debeat, & locum dare, ut alia re velit frui.* Lib. 1. de Doctr. Chriſt. cap. 22.

A sì egregio Dottore pare, che un altro ſi voleſſe ſot-

toſcrivere, e fu Aponio nel ſuo ſecondo Libro ſopra la Cantica. *Qui, ut iuſtum eſt, in toto corde, in tota anima, & in tota virtute diligit Deum, nullum in ſe officium membrorum vacans relinquit peccato, nullum iræ, nullum cupiditati, nullum mendacio, nullum libidini.*

E finalmente S. Gregorio Papa nell'Omilia ſopra quel Vangelo, che nella Feſta della Pentecoſte ogni Anno recitiamo, ſcoperſe l'inganno di chi ſi luſinga per verace, ed è un mentitore. *Si unuſquiſque veſtrum requiratur, an diligat Deum, tota fiducia, & ſecura mente reſpondet: Diligo. Sed quid Veritas dicit? Siquis diligit me, ſermonem meum ſervabit. Verè enim Deum diligimus, ſi nos a noſtris voluptatibus coarctamus. Nam qui adhuc per illicita deſideria diffluit, profectò Deum non amat.* Homil. 30.

NELLA MEDESIMA DOMENICA

PONAM INIMICOS TUOS SCABELLUM PEDUM TUORUM.

ARGOMENTO SECONDO.

Stravaganze alla Morte! de' felici reſi miſerabili: de' miſerabili nel Mondo reſi glorioſi nel Paradiſo.

QUeſto, che ci dice il Vangelo, queſto trionfo, queſta Vittoria promeſſa dall' Eterno Padre a Gieſù Criſto, di ſottomettergli i ſuoi Nemici; ſicchè ſerviſſero di sgabello a' ſuoi piedi, cioè di rendergli in ſommo confuſi, e mortificati: fa un animo grande a chi ci riflette per aiutarſi a morir bene, per godere dopo Morte di queſt' onorevolezza, e di queſto contento. Chi vive da Criſtiano ha ſempre, ad eſempio di Criſto, de' Nemici. Di quei, che ſi ridono del ſuo ſpirito, che ſi burlano della ſua devozione; che lo sbeffano in pubblico, che ne mormorano in privato. Di quei, che delle virtù altrui ſi ſervono per fomentare i vizj loro. Perchè uno non riſponde, lo caricano più di vituperj; perchè procede con ſemplicità, gli uſano più

an-

angherìe, più inganni : perchè non ſi vendica , inſolentiſcono più , e lo perſeguitano più : tutti queſti , e ſimili nemici , ſtia allegro chi è timorato di Dio , e procuri di vivere , e procuri di morire in grazia ſua , che nell' altro Mondo ſe gli vedrà a' piedi conculcati , avviliti , depreſſi. Egli ſarà in gloria , e quelli in ignominia ; egli in Cielo fra gli Angeli , e quelli nel baratro fra i Demonj ; egli Beato , e quelli dannati : *Ponam Inimicos tuos ſcabellum pedum tuorum.*

Di queſte maniere per ſvergognamento de' Nemici debellati , di valerſene cioè per ſgabello , e metterſegli ſotto i piedi , raccontano gli Storici , che alcuni Principi , o diremo anche meglio , alcuni Tiranni ſi ſervirono a tempo del Gentileſmo . Valeriano Imperador di Roma vinto in battaglia da Sapore Rè di Perſia , fu condannato a queſta intollerabile umiliazione , proſtrato in ginocchio , e col capo chino a terra , di cedere la ſchiena a quel Barbaro , perchè nel montare a cavallo vi poneſse i piè ſopra.

Il medeſimo praticò il Tamerlano Imperador de' Tartari con Baiazzette gran Signore de' Turchi . Avutolo in guerra prigione , a confondere il ſuo grand' orgoglio deſtinollo a queſt' ufizio vile , di accomodarſi con la ſchiena in poſitura , che il Tamerlano , come ſopra d' un piccolo banchetto vi ſaliſſe , vicino di lì a far un ſalto , e metterſi più ſpedito in ſella.

Ne' ſacri Annali abbiamo una pena quaſi che ſimile , per alcune Viſioni avvenute. Raccontane S. Gregorio Papa una : Che Teodorico Rè d' Italia Goto Eretico fu veduto da un Santo Solitario nell' Iſola di Lipari , dopo ſubito alla ſua morte , ch' era condotto in catena , in mezzo a Papa Giovanni , e a Simmaco Senatore , Uomini degni , fatti dall' empio contr' ogni giuſtizia uccidere , ad una voragine di fuoco , o , come i Paeſani la chiamano , ad un Volcano ; ed ivi per ſentenza data da loro gettato ad ardere eternamente in quelle fiamme.

Non era contrario , ſe non quanto non convenivano nella Fede , S. Paolino Veſcovo di Nola , e il Rè de' Vandali , occupatore dell' Affrica . Era loro non paſſava di più

al-

altra differenza, ſe non che l' uno era ricco, e l' altro povero; il Rè era libero, Paolino era ſchiavo; il Rè era in ſtima, Paolino in poco, o niun conto, mercè all' abito contadineſco, e al meſtiere, che eſercitava d' Otolano; l' uno ingraſſato ne' ſenſuali piaceri, l' altro macero, e disfatto con le penitenze. Vicino a morire il Rè ha una Viſione, e gli pare, che citato a comparſa avanti alcuni Giudici, fra eſſi vi ſia Paolino, quello Schiavo, quell' Ortolano, che il Genero del medeſimo Rè avea al ſuo ſervizio; e che di ſuo ordine gli ſia levata di mano la bacchetta del comando, la sferza autorevole. Grandi ſtravaganze! Ecco il Rè, che anche riſcoſſo da quell' immaginaria viſione trema; e Paolino, così come è, negletto a' panni, e all'eſercizio giubbila, avendo fatto quel cambio per atto eroico di carità. Ecco in breve il Rè, che per lo ſpavento muore; ecco Paolino, che vive, con quella gloria nota al Mondo, e con quel ricco donativo di più centinaia de' ſuoi Dioceſani, prigionieri ancor eſſi, che il Padrone gli offeriſce, quando ſcoperto per Veſcovo lo rimanda alla ſua Chieſa. Cominciarono in terra per lui Uomo ſanto, e per il Rè dell'Affrica Uomo ſacrilego le ſtravaganze, dovendoſi continuare in Cielo fra lui, anzi dicaſi; fra ognuno emolo nella bontà di lui, e chi s'aſſomiglia a quel Barbaro nella ſuperbia, a ſtare altri in luogo eccelſo con ſuo onore, altri in luogo infimo con ſuo vituperio; altri come Giudice in Trono, altri come reo in piedi, anzi ſotto i piedi, confuſo, annichilato.

In queſto conſiſterono tutt' i riſentimenti, che fecero i ſette valoroſi Giovani Maccabei, per l' ingiuſta Morte, che loro dava Antioco, incapriccitoſi, che traſgrediſſero la Divina Legge. Nell' altra Vita, o Rè, ſi muteranno le carte: anderanno a roveſcio le ſperanze, e le fortune. Gioiremo noi, e tu arrabbierai. Noi fra le braccia amoroſe di Dio, e tu a eſsere sbranato fra gli artigli di Satanaſſo. Benedizioni ſaranno le noſtre, e lodi, che gli daremo cantando con gli Angeli; beſtemmie le tue, e maledizioni, che urlando, e fremendo rimbomberanno in compagnìa de' Demonj. A noi toccherà il Paradiſo, a te l' In-

l' Inferno; la Beatitudine a noi, il crucio a te, il tormento, il malanno de' diſperati. *Tu quidem, ſceleſtiſſime, in præſenti vita nos perdis, ſed Rex Mundi defunctos nos pro ſuis legibus in æternæ vitæ reſurrectione ſuſcitabit*. Così uno di loro, e fu il ſecondo. 2. Macab. 7. 9.

Con ſtile poco meno libero, e ardente parlò S. Valeriano al Prefetto di Roma Almachio, che tentava per tutte le vie di pervertirlo. *Inſipientes nos eſſe, & inſaniſſimos iudicas, quia non cum lætantibus lætamur, neque cum voluptuoſis delictis reſolvimur, ut ignobilis vulgi oculis nos illuſtres, & nobiles oſtentemus*. Ma ecco alla Morte il cangiarſi, che avverrà di Scena. *Veniet tempus, in quo fructum huius noſtræ triſtitiæ colligamus; & nobis gaudentibus lugeant ii, qui in ſuis gaudiis nunc extolluntur*.

E queſta ſanta vendetta credete, che i Servi di Dio non ſe la piglino glorioſi dopo il loro paſſaggio, vedendo i Nemici della Fede; quei, che in odio ſempre ebbero la Virtù, e chi la profeſſava, condannati dopo il loro, a pene acerbe, a ſupplicj orribili, graviſſimi? Furono pure grida *interfectorum propter Verbum Dei*, quelle, che nell'Apocaliſſe ci regiſtrò S. Giovanni: *Uſquequo, Domine, non iudicas, & non vindicas ſanguinem noſtrum de iis, qui habitant in terra*? Cap. 6. 10. Come che ſono uniti con la divina volontà, e conoſcono, che per ogni giuſtizia così ha da eſſere, che gli Empj ricevano il gaſtigo, e a' Buoni ſi dia il premio; non poſſono di meno, che vedendolo non ſi rallegrino. All' eſſere eglino Santi non repugna, che deſiderino, che Dio ſia per queſto verſo glorificato. Non è paſſione queſta, che diſdica; non è animo vendicativo peccaminoſo (come ſovente in noi mortali ſarebbe) che vogliano punita la malvagità, è perfezione; difetto nò, ma un effetto della Carità, che hanno, ben ordinata.

Quante volte ſi legge, che lo deſiderava, e lo domandava David? E di che dolce cuore fuſſe David, e di che natura manſueta, per teſtimonianza della Divina Scrittura comunemente ſi ſa. Non attribuiſce a gloria de' Santi, che avvampino di furore contro i Peccatori? Non eſulta a vedergli armati a ſpada da due tagli, per farne

lo

lo ſcempio, che meritano i ribaldi? Oſſerviamolo nel Salmo 149. *Et gladii ancipites in manibus eorum ad faciendam vindictam in nationibus, increpationes in populis, ad alligandos Reges eorum in compedibus, & nobiles eorum in manicis ferreis, ut faciant in eis iudicium conſcriptum; Gloria hæc eſt omnibus Sanctis eius.*

I Buoni in queſto Mondo ſono la favola de' Cattivi, e non ſe gli porta riſpetto, benchè in alto ſtato abbiano della poſſanza, come S. Lodovico era burlato per le ſue ſpiritualità. Richieſto dal Duca di Gueldria un ſuo Uomo ſpedito a Parigi, e tornato, ſe veduto aveſse il Rè, fatta una moſſa indietro di capo, e una torcitura beffatrice di bocca: Ho veduto, riſpoſe, quel Beato, che tiene il collo torto, e porta il cappello nelle ſpalle. Ma l'arrivò preſto il gaſtigo, che rimaſe col collo torto per ſe, e con la faccia ſtravolta ſenza poterla più raddirizzare. Se così aveniſſe a tutti, meno ci ſarebbe che fare nell' altro Mondo in vendetta dello ſtrapazzo, che ora fanno a' Buoni: Ma perchè di quà il tempo, e l' ora è per loro a imbizzarrire, a imperverſare, ſi riſerba a dar ad eſſi il contraccambio di là; nell' altra vita, che ſarà eterna, a render la pariglia, e far che paghino il fio de' torti, e ingiurie, che commiſero.

Tunc ſtabunt Iuſti in magna conſtantia adverſus eos, qui ſe anguſtiaverunt. Sap. cap. 5. Oh che conſolazione in quel dì eſtremo, in quell' univerſale aſſemblea degli Elettl, e de' reprobi, in quella giornata deputata per queſto, perchè ognuno abbia il ſuo conto, e a ognuno in pubblico s' amminiſtri giuſtizia. I Giuſti, quei, che furono fedeli a Dio, *ſtabunt in magna conſtantia adverſus &c.* ſi dorranno delle calunnie, delle ſtranezze, delle angherìe, che ricevettero: vorranno ſoddisfazioni; chiederanno, che ſi rivegga la cauſa, che ſi proceda alla ſentenza; che ſi puniſca, che ſi gaſtighi chi fu il delinquente. E che dura confeſſione ſarà giuocoforza, che faccia chi temerario, e sfrontato gli dileggiava? Voltatoſi a quei di ſuo infame ſeguito, con quante lagrime, e ſoſpiri eſclamerà: *Nos inſenſati vitam illorum æſtimabamus inſaniam, & finem illorum ſine honore:*

nore: Ecce quomodo computati ſunt inter filios Dei. Ergo erravimus a via veritatis; Quid nobis profuit ſuperbia?

L' Epulone dall' Inferno faceva capitale di Lazzaro, che non avea degnato d' un' occhiata, quando era nel ſuo Paradiſo, cioè a dire, fra i comodi, e le delicatezze, che godeva alla grande nel ſuo Palazzo. L' Epulone prima in quelle camere addobbate, ridenteſi di chi era nudo; in quelle ſale a menſa carica di vivande, non curante di chi era digiuno, ſi raccomanda poſcia, che venga Lazzaro a temperare l' arſura, che ha ſu la lingua, con una gocciola d' acqua. Quanto ſotto a' piè del povero ſtava il ricco! ſe Lazzaro era nel Seno d'Abramo, l' Epulone in fondo all' abiſſo. Così era di dovere, dice Griſoſtomo: *Iam itaque ſupplex dives factus eſt pauperi, rebus brevi commutatis: & qui Lazarum, cum proximus eſſet, præteribat, nunc procul abſentem invocat.*

Diſſe Gioſuè a' Capi del ſuo Eſercito, vinti che ebbe cinque Rè idolatri collegatiſi a danneggiarlo. *Ite, & ponite pedes ſuper colla Regum iſtorum.* Ioſ. cap. 10. 24. Avanti che appeſi tutti cinque a una forca eſalino l' Anima rea, mettetegli ſul collo i piedi; peſtategli quelle teſte ſuperbe; muoiano da infami, e imparino gli altri a non inſultare il popolo di Dio: *Sic enim faciet Dominus cunctis hoſtibus veſtris, adverſum quos dimicatis.* A ſimilitudine loro, dice S. Bonaventura, ſarà punito chi, odiando la loro virtù, ſi beffa de' poveri di Criſto; *Hi viri interficientur in iudicio, & eorum colla a pauperibus conculcabuntur.*

Dopo il macello di ſettantacinquemila Perſiani per le Provincie del Rè Aſſuero, che volevano diſperdere i Giudei, dice la Scrittura: *Atque ex illo tempore dies iſti appellati ſunt Phurim, ideſt Sortium*, perchè Amano a ſorte avea dall' urna cavato il giorno dell' eſterminio, che meditava, e della ſtrage, che s' era propoſto di fare del popolo Giudaico, ſchiavo allora in quel Regno, e venne il tredecimo del Meſe Adar, ultimo dell' Anno a gli Ebrei, corriſpondente al noſtro Febbraio. Or ſalvatoſi in grazia di Eſter, che era della razza medeſima, e s' avea guadagnato, non che il talamo reale, ma in grado ſommo la bene-

volenza del Monarca, con una mutazione, quanto poteva mai essere, prodigiosa, uccisi tutti quei, che s'apparecchiavano ad esser uccisori; data un'ampia licenza, che prevalessero ai paesani i forestieri, contro de' liberi incrudelissero gli schiavi, determinarono i Pontefici della Sinagoga, che quel dì si festeggiasse, e fusse memorabile appresso loro in sempiterno, chiamandosi la Festa del Phurim, o il giorno delle Sorti. Cornelio a Lapide applica questo successo, passato da trenta, e più secoli, al giorno, che sopravverrà del Giudizio nel fine de' secoli. *Dies sortium dies erit Iudicii, quo Christus sortes piorum in hac vita afflictorum, & impiorum in hac vita exultantium commutabit, ac piis perpetuam lætitiam, impiis perennem gehennam assignabit.*

Con la considerazione, e con l' esortazione, che fa San Girolamo sopra la Vita presa da lui a scrivere di due gran Personaggi, uno cognito per fama, l' altro per vista. L' uno fu S. Paolo primo Romito, l'altro S. Paola, Matrona principale Romana, che approfittatasi de' suoi insegnamenti, venne in Terra Santa; ove S. Girolamo dimorava, ed ivi risplendette come uno specchio, anche a' Monaci, di tutte le più esimie virtù. Dopo descritto il vivere troppo infelice a gli occhi del Mondo, di quell' Uomo divino, in povertà, in digiuni, in orazione, in solitudine, e la sua beatissima Morte, invitato dagli Angeli, incontrato da' Patriarchi, e Profeti, servito nell' ufizio della sepoltura dagli animali anche più feroci, si rivolta a chi a vile ha lo stato, e l'abito religioso; a chi sguazza nelle delizie, a chi tiene per idolo (come diceva S. Paolo) il suo ventre, e conchiude con apostolica energìa: *Huic seni nudo quid unquam defuit? Vos gemma bibitis, ille naturæ concavis manibus satisfecit. Vos in tunicis auram texitis, ille ne vilissimum quidem indumentum habuit. Sed è contrario illi pauperculo Paradisus patet, vos auratos gehenna suscipiet. Paulus vilissimo pulvere coopertus iacet resurrecturus in gloriam; Vos operosa saxi sepulcra premunt cum vestris opibus arsuros.*

In quella poi di S. Paola, inoltratosi nella narrativa del-

delle ſue miſerabili Virtù, eſclama: O *beata rerum commutatio! flevit, ut ſemper rideret: Veſtita cilicio eſt, ut nunc albis veſtimentis uteretur: Cinerem ſicut panem manducabat, ut in æternum pane Angelorum veſceretur.* Si adempirà, ſeguita a dire, quello, che prediſſe Iſaia, anzi quello, che per Iſaia fece intendere, e proteſtò il grande Iddio: *Ecce qui ſerviunt mihi manducabunt, vos autem eſurietis. Ecce qui ſerviunt mihi bibent, vos autem ſitietis: Ecce, qui ſerviunt mihi lætabuntur, vos autem confundemini: Ecce qui ſerviunt mihi exultabunt, vos autem clamabitis ob dolorem cordis, & propter contritionem ſpiritus ululabitis.*

Ma chi non ha nemici, dove poſerà egli i piedi nella celeſte Geruſalemme? Chi non ebbe aſtioſi, lividi, impertinenti, che lo ſtrapazzaſſero, che lo perſeguitaſſero, a chi ſi vedrà egli ſuperiore? Chi averà da mirare poſto a baſſo in grado aſſai rimoto da quello, dove il Signore l'ha fatto aſcendere? Chi menò con tutti una vita pacifica, mancherà di queſto godimento, che altri ſotto a lui abbia a ſtare in ſoggezione? Ah nò. Ognuno può eſſere al di ſopra a Perſonaggi di grande ſfera in queſto Mondo, a Principi, a Rè, a Imperadori, quando ſarà morto, ſe averà fatto più di tutti loro del Bene; ſe ſi ſarà ſegnalato più in virtù, che i Principi, i Rè, e gl' Imperadori, quando era vivo. Animo conviene farſi ad amare Dio, e temerlo con tutte le forze, con tutta la mente. Animo a guardarſi da' peccati, più che altri, fidatoſi troppo di ſe, e della divina Miſericordia, non ſe ne guarda. Animo, ſtudio, diligenza a vivere, come ſi vorrebbe morire, a ſtar diſpoſto ogn' ora alla partenza. Così precederemo a quelli, che ſe ne fanno manco, e perciò rimarranno indietro nel premio, e nella corona. Racconta il Padre Ottonelli nel ſuo Libro intitolato: Dell' anguſtie del Peccatore moribondo, che un Religioſo Laico in Napoli, avendo paſsata la vita eſemplarmente, dedito ſoprammodo alla ritiratezza, e all' Orazione, s' era accordato col Medico del Convento, Uomo ancor egli di rara pietà, che chi di eſſi moriva il primo, ſe Iddio ſe ne fuſse compiaciuto, veniſse a dar contezza di ſe all' altro. Morì avanti il Laico, e comparve

al Medico una mattina, mentre ſtava in Chieſa ad aſcoltar Meſsa. Le domande, e le riſpoſte furono di reciproca conſolazione. Inteſo, che già era ſalvo, inoltroſſi a chiedere il Medico: come fuſsero andati gli affari al Tribunale di Dio per l'Anima di Filippo II. Rè di Spagna, e di Carlo V. Imperadore. Bene, diſse, ed ora ſi trovano a godere del premio meritatoſi per il zelo della Fede Cattolica. Aggiunſe: Siete vicini in Paradiſo? Paſsa punto di differenza fra voi ne' gradi della gloria? Paſsa di certo, diſse il Laico, e notabile; quella cioè, che fu tra me, e loro in queſto Mondo, ma con mutazione contraria: quanto eſſi in terra avanzarono me con la maeſtà della gloria terrena, tanto io in Cielo ſono a loro ſuperiore con la beata eminenza della gloria celeſtiale. E ciò detto ſe gli tolſe dagli occhi, e ſparì.

DOMENICA DECIMOTTAVA DOPO LA PENTECOSTE.

OFFEREBANT EI PARALYTICUM IACENTEM IN LECTO.

ARGOMENTO PRIMO.

Le Malattìe, quanto più rincreſcevoli al Corpo, tanto più giovevoli per morir bene, all' Anima.

QUanto morrebbono male i più degli Uomini, ſe nel loro vivere ſovente non aveſsero del male! Quante Anime ſi dannerebbono di più, ſe non s' infermaſsero i Corpi! Le malattìe ſiano diſpiacevoli, ſiano rincreſcevoli, ſono però giovevoli: e buono per chi s' accorge a che fine Dio le manda: per ſconto de' peccati vecchi; per guardia, e cautela a non commetterne de' nuovi. Le malattìe affliggono il corpo, e guariſcono l' Anima. Fra tutte le induſtrie per apparecchiarſi a fare una buona Morte, una più a propoſito non ſi trova, che quando, ſopraggiunto il male, ſi penſa a mutar in meglio con

con economìa di Paradiſo la vita. Perciò i Santi dettero alle infermità un nome, che, ſe bene da' ſenſuali non è approvato, lo meritano, e ſi conviene loro. Le chiamarono dono, e benefizio di Dio; favore conceduto dal Cielo, e grazia ſegnalata, che obbliga i Criſtiani a moſtrarſene grati, e non ſe ne abuſare.

Chi voleſse cavar fuori il ſentimento onorevole, che hanno avuto delle malattìe i Maeſtri della Chieſa, non ſi sbrigherebbe, ne in un' ora, ne in un giorno. Così convengono tutti a riconoſcere la Divina Miſericordia più amoroſa verſo delle creature, quando s' ammalano, che quando ſono in vigore, e in gagliardìa.

Ægritudo carnis peccatum repellit. Quod nocet corpori, iuvat ſpiritum. Dice S. Ambrogio. Ciò, che dà pena, e moleſtia al Corpo; anzi ciò che gli nuoce con l' auſterità della dieta, con l' amaro delle medicine, col doloroſo de' tagli, e degli ſcarnamenti, è ſalutevole allo ſpirito.

Morbus corporis eſt purgatio animæ. S. Cirillo. Aggravato il Corpo dall' ambaſce, da' reſpiri difficultoſi, dalle noie, dall' inquietudini, ſi evacua da' mali umori, e ſi purga l' Anima.

Infirmitas corporis ſalutem Animæ parturit. Dall' avere il compagno infermo, che è il Corpo, l' Anima ſi trova ſana. Ella è un oſpite, che tanto acquiſta, quanto perde chi le preſtò albergo, chi l' accolſe in caſa ſua, e le diede ricetto. S. Agoſtino.

Anima morbo affecta Deo propinqua eſt, dice il Teologo di Nazianzo. Non ha l' Uomo fedele una ſcala, da potere per quei gradi avvicinarſi a Dio, meglio che quella dell' infermità. Ma, che ſe ne può dire di più? Se conchiude, che debbeſi avere in venerazione, come s' ha una coſa ſagra: perchè viene da Dio, biſogna riceverla con riverenza. *Morbum ſanctum honore proſequi condiſcamus*.

Oltre queſto, il medeſimo ſcriſse a Filagrio, che il tempo della malattìa è un tempo datoci da poter ognuno divenir dotto. Il letto, ove ſi giace, è proprio una Cattedra, dove non ſolo s' impara per ſe, ma come fanno i Maeſtri, ſi detta, e ſi dichiara la lezione anche a' circoſtanti:

ſi dà

ſi dà loro a divedere, quanto è fragile queſto vaſo del noſtro Corpo, come è debole tutto il noſtro potere; i Beni di queſto Mondo, come altro non ſono, che ſogno, apparenza, vanità. Capiſci, Amico, dice S. Gregorio, *Morbum nihil aliud eſſe, quam utilem quamdam inſtitutionem; hoc eſt, ut corpora omnia, & quicquid fluxum eſt, & caducum aſpernans, totum te cœleſti patriæ addicas, nec præſenti tempori, ſed futuro ævo vivas; Mortiſque meditationem, ut Plato ait, hanc vitam exiſtimes*. Epiſt. 70.

Sopra il dire, che fa l'Apoſtolo: *Caro concupiſcit adverſus ſpiritum, & ſpiritus adverſus carnem, ut, non quæ vultis, ea faciatis*, enfaticamente come è ſuo uſo, argomenta Salviano. *Ergo ſi repugnante corpore, quæ volumus, facere non poſſumus, infirmandum carne eſt, ut optata faciamus*: E conchiude: *Ut mihi genus quoddam ſanitatis eſſe videatur, hominem interdum non eſſe ſanum*.

A tante ſentenze di Santi, e di Dottori Cattolici aggiungaſi una d' un Gentile, che intorno a queſta Verità non poteva diſcorrere più conforme a un ottimo Criſtiano. Egli è Seneca (Epiſt. ad Maximum lib. 7.) *Nuper me cuiuſdam Amici languor admonuit optimos eſſe nos, dum infirmi ſumus. Quem enim infirmum, aut avaritia, aut libido ſolicitat? Non amoribus ſervit, non appetit honores, opes negligit, & quantulumcunque, ut relicturus, ſatis habet: tunc Deos eſſe, tum hominem eſſe ſe meminit; invidet nemini, neminem deſpicit; ac ne ſermonibus quidem malignis, aut attendit, aut alitur. Si contingat evadere, innoxiam, beatamque deſtinat vitam. Tales ergo eſſe ſani perſeveremus, quales nos futuros profitemur infirmi*.

Più non ci vorrebbe a terminare con frutto il Diſcorſo, che ſpiegare queſta Sentenza contenendo tanti documenti, quante parole. Il male, che ci cangia di colore in faccia: ci muta di penſiero in capo: altera lo ſtomaco, e raggiuſta il cuore; leva l'appetito de' cibi corruttibili, e lo dà degli ſpirituali. Chi era agghiacciato nel ſervizio di Dio; co' paroſiſmi, che gli rimetta una febbre, ſi riſcalda. Chi a' poveri non avea compaſſione, ora l'impara, con voler eſſere da ognuno, che lo vede, compatito. Non è ava-

è avaro d'un quattrino adeſſo, e aprirebbe volentieri a far limoſine la mano, chi a dar il ſangue dalle vene ſdrucite offeriſce ſuo mal grado il braccio.

Quello però, a che giova ſingolarmente il male, è, che medica il gran male, contagioſo, epidemico della ſuperbia. Il Rè Antioco pieno di quel concetto ſuperbo di ſe, che hanno i Dominanti, non potè meglio eſſer curato, che per mezzo d'una malattìa. Parlò altrimenti, e ſi trovò differente dalle ſue idee albagioſe, quando ebbe, coricatoſi in letto, ad arrenderſi a' furori d'un' oſtinatiſſima Colica. Proruppe a dire, per teſtimonianza di Plutarco: *Morbus hic ſubmonuit nos, ne animo efferamur, cum mortales ſimus.*

Quanti, quanti ſono all' Inferno a ſtridere, che non degnò il Signore per giuſto ſuo giudizio, di queſta ſanta Viſita d'un' infermità, ma laſciò, che viveſſero ſani? E perciò non vollero, eziandìo che erraſſero, umiliarſi, e fare un atto di rinchinamento, come erano tenuti. Strapazzarono gli altri, trattarongli male, perchè il male non ſtrapazzò mai loro: traſcorſero in molte brutalità, perchè il male non gli ritornò il ſenno, che perduto aveano, con tutto che fuſſero Uomini. Guai per uno, che vive, ſe dice ſolo, io mi ſento male, quando muore, ſe il primo è altresì l'ultimo, ucciſo dalla Morte, ſenza che alcuno de' ſuoi forieri, come ſono i catarri, le doglie, i malori d' ogni genere, che aſſaliſcono il corpo, abbia fatto un paſſo innanzi a dar a lui avviſo, che veniva, acciò ſi preparaſſe l'Anima. Era queſta conſiderazione, come una ferita al cuore paterno amoroſo di S. Gregorio Papa. Ahi, dice, *Quis enumerare ſufficit, quanti in ſua luxuria demiſſi, in blaſphemiis quoque, & ſuperbia proruentes, in rapinis, & in iniquitatibus permanentes, uſque ad diem obitus, ita in hoc ſæculo vixerant, ut nunquam dolorem, vel capitis paterentur, & ſubitò percuſſi ignibus inferni ſunt traditi?*

Facciamone anche noi di queſte Conſiderazioni: Se per aſſicurarſi più da' mali del Corpo, uſano alcuni di prendere nelle ſtagioni più miti qualche boccone medicinale,

qual-

qualche bevanda, che non piace al palato, ma è aſterſiva, è refrigerante; perchè a far che l'Anima ſi ſcarichi de' peccati, non deveſi accettar volentieri quella medicina, che ordina Dio, con un' infermità, a cui di certo ſappiamo, che non s' è data occaſione con gli ſtravizj, e co' diſordini? Queſto non è il male, per cui ſi ſupplica nell' Orazione Domenicale, che ci liberi: Nò, nò. Dall' infermità corporali non s' abbia queſto zelo mai. *Valere*, dice S. Iſidoro, *te magis anima opta, quam carne. Adverſa Corporis, remedia ſunt Animæ. Ægritudo carnem vulnerat, mentem curat.*

Con una di quelle ſcoſſe, che anche alle membra de' più robuſti fa il male, non ſolo ſi leva ſu diritto chi ſtava per terra infangato ne' peccati, ma chi era ſonnolento nel ſervizio di Dio apre gli occhi, e piglia a portarſi bene, a camminar bene: chi era tepido concepiſce fervori; chi pareva aſtratto, s' avanza, e corre con una lena da gigante. S. Tereſa, che ognuno ſa, quanto duraſſe a pendere; volta ora alla virtù, ora alla vanità, afferma, che aveva de' grandi obblighi alle malattìe, perchè la riduſſero a fermare ſaldo il piede ne' buoni propoſiti. Si perfezionò, perchè s' ammalò: raffinoſſi lo ſpirito, perchè i dolori conſumarono, e rifinirono la carne, *Ægritudines* [ſono ſue parole] *ſibi fuiſſe initium Sanctitatis.*

S. Franceſco di Sales, quell' Uomo, che in tutte le ſpeculazioni ſue per incamminare le Anime a Dio, fu ammirabile, diverſamente diſpoſe dagli altri Legiſlatori nelle Regole della ſua Congregazione. Volle, che in Monaſtero ſi riceveſſero anche le Donne malſane; che, a riguardo d' eſſer una cagionevole non ſi eſcludeſſe dal conſorzio di quella Comunità ſanta, avendo frequente in bocca il vanto dell' Apoſtolo: *Cum infirmor, tunc potens ſum.* Come lo moſtra l' eſperienza, così egli diceva, che meno capricci, meno teſtardaggini, meno gare, ſoliti difetti di quei, che inſieme converſano, hanno gli ammalati. Badano più a ſe, ubbidiſcono, e ſtanno zitti. Mortifica il male, abbaſſa l' alterigia, e il rigoglio. Coſe, che a' Superiori piacciono ſoprammodo, e a' Sudditi tornano a conto.

S. Pie-

S. Pietro così miracoloſo nel riſanare gl' infermi, non volle riſanare la Figliuola Pietronilla: Richieſto della cauſa, riſpoſe: *Sic expedit ei*. E perchè intendeſsero da vero, che per la ſalute era per lei più eſpediente, che aveſſe male, che, non che fuſſe ſana; la fece alzare di letto in ora, che dovevano metterſi a tavola. Ebbe allora di ſuo comandamento a ſervire, e ſervì a' convitati con franchezza, e vigoria grande; Poſso dunque per la divina grazia, diſse Pietro, guarire ancora lei; ma perchè non comple a lei, e ne anche è neceſsario per la divina gloria, Figliuola, partiti, e con la febbre, che di nuovo ti opprime, torna ſul tuo letticciuolo a giacere. *Exurrexit ſanè*, dice l' Iſtoria, *& ut perfuncta eſt officio, rursum Patris iuſſu, ad lectulum pariter, ac morbum rediit*.

Non è coſa anche più ſtupenda, che, trovandoſi chi riſanava gli altri, non voleſſe raccomandare mai ſe, ne che altri lo raccomandaſſero mai a Dio, perchè lo guariſſe? E tale fu quel Paolo Solitario, di cui Caſſiano, che non ſi poteva muovere da quella ſtuoia, dove paralitico era diſteſo. Ogni dì rendeva la ſalute a diverſi, che venivano al ſuo tugurio afflitti da varie corporali calamità. E benedicendo egli un poco d' olio, e quelli ungendoſene, o gli occhi, o altro membro infermo, nel tornare a caſa, ſe lo trovavano ſano.

Perchè ſia l' infermità, quale oggi intendo di provare, diſpoſitrice a morir bene, è da ſtar avvertito a non fare ſcapito in cambio di far guadagno. Procuriſi con la pazienza, con la conformità al volere di Dio, con la ſoggezione a chi ci governa, che ſerva a ſoddisfare per i peccati commeſſi; e non faccia il Demonio con l' impazienza, con l' inquietudine, con qualche ſoverchia lezioſaggine, ſe ne commettano di ſoprappiù, e ſi dia mala edificazione al proſſimo. La Buona Morte (è dottrina cento, e cento volte inculcata) in queſto conſiſte, che non ſi muoia con la coſcienza, che rimorda; che non ſia aggravata da peccati; che ſe ne faccia a tempo la penitenza, aſſoluto che uno è dal Sacerdote, quando gli ha confeſſati; che ſia la penitenza tale, che corriſponda alla qualità, e quantità loro.

In che buon punto ſarebbe morto il Paralitico odierno evangelico, ſe fuſſe morto col perdono, che gli diede il Divino Maeſtro, vedutolo in quella carriuola? *Confide, fili: remittuntur tibi peccata tua.* Ma che penitenza fece egli mai? Non versò lagrime, che ſi ſappia; Non ſi battè il petto; non mandò a offerir nel Tempio ſacrifizj; non diſpensò limoſine, che forſe non aveva il modo. Lo dice S. Pier Griſologo: *Meritò Paralytico dicitur: Confide, fili; remittuntur tibi peccata tua, quia compenſarat delicta doloribus.* Tollerò il male ſenza mormorazioni, ſofferſe i dolori ſenza brontoli, ſenza dare in ſmanie, in eſcandeſcenze. La ſua miſeria, quell'infermità, incorſa, potette eſſere, da parecchi anni, tenneſela in pace, non perdè il ſereno del ſuo cuore. Voglio anche darmi a credere, che, non che ringraziaſſe le perſone, che uſavano ſeco qualche atto di carità, ma ringraziaſſe, come ognuno doverebbe in ſimil caſo, ringraziaſſe Dio, che ſi ricordava di lui; che per liberarlo dalle pene maggiori nell'altra Vita, dal fuoco del Purgatorio, lo tribolaſſe in queſta, gli deſſe quella buona occaſione di meritare fino ch'era vivo.

Il Dottore Giovanni d'Avila, quell'inſigne Maeſtro di Spirito in Spagna nel decimoſeſto ſecolo, diceva a' ſuoi Allievi, che tutti furono nelle Virtù eccellenti: *Plus valet in cruciatibus, & doloribus unum Deo Gratias, quam ſex millia in rebus proſperis, & bona valetudine.*

Chi arriverà a queſto? Volete ſapere voi chi? ci arriverà, quando ha male, chi ſi aiuta a eſercitare le Virtù, quando ſta bene: Averà pazienza nel letto, chi ci ſi avvezza, e la pratica fuori di letto. Udiſte mai quello, che l'Eccleſiaſtico dice, e lo dà per conſiglio a noi tutti, che ſiamo ſani? *Ante languorem humilia te, & in tempore infirmitatis oſtende converſationem tuam.* Avanti a che il male ci prenda, ſiamo umili, ſiamo di facile contentatura; non collerici, non lezioſi, non ſtucchevoli. Aſſuefacciamo la natura noſtra adeſſo a pigliare quello, che c'è dato, a gradire quelle corteſie, che ci ſono fatte; a patire, e compatire dove gli altri mancano, adeſſo in tempo di ſanità, che ſaremo pazienti, e non incontentabili in tempo d'in-

fer-

fermità. *Et in tempore infirmitatis oſtende converſationem tuam*. Quello, che dopo converrebbe eſſere, ſiamolo ora, cominciamolo da ora. Si moſtrerà morendo, che Uomini, che Criſtiani ſiamo ſtati vivendo.

NELLA MEDESIMA DOMENICA

ET ECCE OFFEREBANT EI PARALYTICUM IACENTEM IN LECTO. TUNC AIT IESUS PARALYTICO: SURGE, TOLLE LECTUM TUUM.

ARGOMENTO SECONDO.

Merita di vivere chi con la pazienza ne' ſuoi mali s' accomoda volentieri anche a morire.

MErita di guarire chi non s'inquieta quando comincia ad ammalare. Merita di vivere chi nelle malattìe eſercitandoſi nella pazienza è apparecchiato, quando voglia reſtare di lui ſervito il Signore, anche a morire. Veramente non è ſe non da notarſi, che di tanti infermi, a' quali Gesù Criſto reſe la ſanità, neſsuno la chiedeſse con impazienza: di quei Morti, che riſuſcitò, a neſsuno aveſse a fare queſt' avvertimento, che ſi portaſse meglio con la raſsegnazione al divino volere, ammalato che ſi fuſse di nuovo. Trentotto anni ſtette quel povero languido ſotto i Portici della Probatica, aſpettando con pace, e flemma chi ſi fuſse moſso di lui a pietà, aiutandolo a ſcendere nell' acqua, benedetta che fuſſe ſtata dall' Angelo. Solo che ſi guardaſse in generale da' peccati; queſt' avviſo gli diede. Il medeſimo a quel Paralitico calato da' ſuoi buoni Amici con le funi da mezzo il tetto, che ſcoperſero a queſto fine di metterlo giacente, come ſtava nel ſuo letticciuolo, avanti al Redentore, giacchè piena la ſtanza, dove ſi trovava, piene le ſcale di quella Caſa di gente biſognoſa d' eſsere da Lui curata, non potevaſi avere d' altrove l'acceſso. Al Paralitico d' oggi, che gli preſentano in Cafarnao, rende immantinente la ſanità.

Non parla il miſerabile moſtrandoſi anſioſo d' uſcire da quel male, che tanto affliggeva il ſuo Corpo. Ne meno Criſto parlò ammonendolo del male, che forſe aveva a peggior termine condotta l'Anima. Una gran carità ſi ſcorge nel Medico, una gran pazienza negli ammalati, e di malattìe lunghe, e di malattìe faſtidioſe. Queſta virtù voglio, che oggi conſideriamo quanto ſia neceſsaria: Quanto giovi a gli ammalati per aver la grazia di riſanare. E dato che non ſi degni il Signore di conceder loro una tal grazia, ma laſci, che muoiano, per averne una, che più importa, quella di fare una buona Morte; di fare un paſſo più che giganteſco, dalla Terra al Cielo, dal giacitoio, dove marcivano le loro carni, alle beate Sedie dell' Empireo, dove giubbilerà il loro ſpirito. La pazienza vi predico, o infermi, ſe mi potete aſcoltare; o voi ſani, che quì m' aſcoltate. Capite oggi bene il mio Argomento: Merita di vivere chi con la pazienza ne' ſuoi mali s' accomoda volentieri anche a morire.

E certo non mancherà mai di guarire chi è infermo, ſe ha pazienza, e di vivere chi è moribondo, ſe ha pazienza. Il primo ſe non guariſce, o della febbre, o de' dolori, o delle piaghe, o d' altro malore nel corpo; guarirà di qualche malattìa, che averà nell' anima. In quel tempo almeno, che grida, e ſtride per le trafitte del ſuo male, non farà quel male, che faceva co' cattivi deſiderj, con la lingua a mormorare, e motteggiare, con le mani in opera di giuoco, di ruberìe, e d' inſolenze, con la comparſa nelle piazze a pompa, e a vanità, col raggiro per qualche vicolo infame, a danno ſuo, a ſcandolo de' proſſimi, che veggono. Farà quel bene, che non faceva, di ricorrere a Dio; averà più ſodezza la ſua fede, più vivezza la ſua ſperanza, più ardore la ſua carità. Sarà più devoto, più riverente a' Santi, più umile, più riconoſcitore di ſe, e del ſuo nulla. Sarà più docile agl' indirizzi, più arrendevole a' conſigli de' Padri Spirituali. Si ravvedrà, ſi convertirà, e rimarrà di qualche inveterata ſua contumacia. Come quel Bellicio mentovato da S. Ambrogio, che oppreſſo da uno ſtrano morbo acconſentì a venir

nir al Batteſimo, e farſi Criſtiano. Onde in un' Epiſtola ſua gratulatoria gli potè ſcrivere: *lactatum te gravi ægritudine ſignificaſti mihi te credidiſſe in Dominum Ieſum, & iam cæpiſſe revaleſcere. Ad ſalutem igitur ea infirmitas fuit, plus aculei, quam periculi ferens, quia diu promiſſum remordebas. Hoc eſt, quod ait: Percutiam, & ſanabo: percuſſit infirmitate, & ſanavit fide.* Lib. 2. Epiſt. 9.

In quanto maggior numero ſi fanno ſentir i mali, in tante lezioni di più ci ammaeſtra, e ci erudiſce Dio. Quanto ſono più gravi, tanto più fondato vuole il noſtro profitto. Se così è, biſogna aver pazienza a ſopportare le infermità, come lo Scolare la deve avere a intendere, e capire gl' inſegnamenti, che gli detta il Precettore. Sono lunghi gli anni, che uno paſſa a ſtudio in una celebre Univerſità; e lungo il tempo, che mette a ſtudiare, e ſpendere. Ma ſe poi s' addottora, e uſcitone virtuoſo, tutti fanno a gara a onorarlo; e avuto biſogno di lui, tutti a larga mano a moſtrarſene grati, s' arricchiſce, ſi rende poco meno per il ſuo ſapere adorabile; è ſtato bene, che abbia avuto pazienza quando ſtudiava. Un tal rifleſſo volle ſuggerir S. Agoſtino a chi eſſendo infermo ſarebbe tentato a dare in brontoli, e rammarichi. *Tuſſi laboras, pulmone deficis, cibum ſtomachus reſpuit; phtiſi decoqueris, vinum faſtidis, dyſenteria ſauciaris, multimodo morborum genere afficeris? Sed & hæc, ſi oculum habes, ſi cordatus es, Dei tota ſunt. Diſciplinam Patris ne abiicias, fili. Vis ſcire, quia infirmitas corporis ſalutem animæ parturit? Audi Dominum Apoſtolo reſpondentem: Virtus in infirmitate perficitur, ac ſi dicat: Complectere, quam pateris, infirmitatem, quoniam ita proficies de virtute in virtutem.* Lib. de Viſitat. infirm. Cap. 3.

Erano i Santi così capaci di queſta Verità, che la Pazienza fuſse un eſercizio de' più profittevoli di quanti ſe ne poſſono dare a fare nelle Scuole a' Giovani, che avendolo inſinuato a gli altri con le parole, guſtavano d' eſſer infermi, perchè poteſſero meglio darlo ad intendere con gli eſempj, fattiſi in quel letto ſcorgere a chi gli viſitava, e più a chi gli aſſiſteva, ſempre d' un volto, e d' un animo,

più

più placido, paziente. Scrive S. Gregorio Nazianzeno a un ſuo familiare per nome Filagrio. *Morbo crucior, & gaudeo, non quia crucior, ſed quia aliis patientiæ ſum Magiſter*. Epiſt. 64. O ſanta ambizione! a tanto ſuo coſto voler eſſer Maeſtro di pazienza a quei delicati, a' quali facilmente ſcappa, compreſi da un male, come il ſuo era, tollerabile, ma proliſſo.

Perchè non ſolo odiavano i peccati volontarj gravi, ma i difetti, in che ſdrucciolavano per fievolezza della natura umana: perchè avevano a orrore ogni colpa anche leggiera, e ſi guardavano dalle medeſime imperfezioni, perciò volentieri accettavano le infermità, per ſtare con eſſe più netti, e fare, che gli altri, ſe ne avevano, con queſto fuoco della febbre acceſo nel Corpo, ſi purificaſſero nell' Anima. Tanto rappreſentò a un Monaco l' Abate Giovanni, ricorſo a lui perchè lo guariſſe, giacchè aveva queſto dono di far Miracoli: *Rem tibi neceſſariam cupis abiicere. Ut enim corpora nitro, ita animæ languoribus, aliiſque huiuſmodi caſtigationibus purificantur*. In Vitis Patr.

Arriva a queſt' intelligenza una Donna ancora, e fu, come nelle medeſime Vite degli Antichi Padri ſi legge, S. Sincletica; a cui parve, che nelle malattìe più toſto aveſſe il fedele a rallegrarſi, che a impazientirſi, rimanendo meno moleſtato da quelle voglie, e da quei deſiderj illeciti, che ſogliono metter in croce chi è ſano. Diceva: *Si infirmitas nobis ſupervenit, non contriſtemur, quia ad deſtruenda deſideria corporis nobis proficit*. E ſcendendo ad alcuni particolari mali di cecità, e ſimili, ſoggiungeva: *Si amittamus oculos, non feramus graviter, quia extollentiæ inſtrumenta amiſimus. Si ſurdi facti ſumus, non doleamus, quia auditum vanum amiſimus*.

Chi aveſſe a metter fuori Servi, e Serve di Dio, che ſi ſegnalarono in queſta pazienza; che abbondante apparato a poter oggi diſcorrere, averebbe! Senza far menzione di S. Liduvina Vergine nativa del Brabante, chiamata in queſto genere la Martire, che durò trentott' anni a ſtar inferma, cioè a muover gli altri a compaſſione di ſe, ed eſſa loro a edificazione, con quella ſofferenza invitra in-

quel-

quella congiura di tutte le miſerie, che coſpirano a infettare, e infradiciare un corpo: abbiamo chi è nata in Fiorenza, chi è ſtata Martire nel ſuo letto in queſta Patria, la Venerab. Suor Maria Bagneſi Vergine ancor ella del Terz' Ordine di S. Domenico, di cui ſi valſe, facendo orazione al ſuo Sepolcro, a poterſi riavere da un' infermità grave S. Maria Maddalena de' Pazzi, e fino che viſse, ne fu devotiſſima. Or la Bagneſi durò quarantacinque anni col male penetratole nell' oſſa, a penare, e mai con un ſoſpiro, con un oimè, con dolerſi d' eſſer derelitta dal ſuo Spoſo. Di lei dice nel terzo Tomo del ſuo Diario il P. Marcheſi. Ella era attratta di nervi con doglie fieriſſime nelle viſcere, con un continuo tormento ne' fianchi, di modo che ſpeſſo, quaſi biſcia, aveva a torcerſi nel letto. Il cibo muovevale ſempre nauſea, e preſo davale ogni volta crucio. Aveva affatto perduto il ſonno, e la ſua teſta era trafitta come da chiodi, e peſta, e percoſſa come a colpi di martello. Durò a eſſer cieca, e ſorda più anni; e nel corſo di queſta ſua travaglioſa vita, ſe pur vita ſi può dire, e non martirio, e non morte, ſette volte ricevè l' eſtrema unzione, ſette volte le fu raccomandata l' Anima, ridottaſi a termine, che impoſſibile pareva poter lei reſpirar più, e non dare l' ultimo tratto. Con tutto ciò una ſillaba non uſcivale mai di bocca, mai notoſſi un geſto di perturbamento, e di collera. O gran pazienza!

E gloria grande, che s' averà meritato, come la può ſperare ogni infermo, che laſcia fare alla divina mano quello, che vuole, ſopra il ſuo corpo. S. Brigida vide la gloria grande preparata ad un Laico Domenicano, Uomo di tanta pazienza, che in una malattìa, che gl' infradiciò tutto il corpo, non aveva in bocca ſe non Gieſù; e vicino a Morte gridava: Deſidero il mio Gieſù; e godo tanto di fare la ſua ſantiſſima volontà, che ſe voleſſe farmi patire queſto male centomil' anni, volentieri lo ſoffrirei per ſuo amore.

Così rimane anche provato quello, che ſi propoſe per il ſecondo Punto. Che non mancherà mai di vivere chi è Moribondo, ſe averà pazienza. Quando non vi fuſſe altra

tra vita, che queſta meſcolata con tante amarezze, non mi porrei mai a dire, che ogni Moribondo, come ſia paziente, infallibilmente ha da vivere. So, che la pazienza, il non s'inquietare, il non s'attriſtare quando uno ha male, conferiſce ancora alla ſanità, lo tiene più diſpoſto a ſentir il giovamento de' rimedj, che s'applicano, e delle medicine, che ſi pigliano. So anche, e lo ſo con più ſicurezza, che lo ſtar raſſegnato al voler di Dio, il ſottometterſi con più pace a' ſuoi flagelli può aſſai a muoverlo a compaſſione. Ma ſi cammina in forſe, trattandoſi della ſanità per queſti verſi. La Vita, che io prometto a uno, che anche ſi trovi nell'articolo eſtremo, è la Vita eterna, la Vita in compagnia de' Santi in Paradiſo, glorioſa, beata, ogniqualvolta nel ſuo male ſi porti da Criſtiano, ſofferente, paziente. Quando che ſi ravvegga, e confeſſi, che per i ſuoi peccati merita eſſer punito, merita l'Inferno, e perciò piange, e non per i ſuoi dolori: s'anguſtie per le offeſe fatte a Dio, e al Proſſimo, e non per la noia, che gli reca lo ſtar confinato in letto.

La Devozione, che quì ſi fa; la Compagnia, a che vi ſiete aſcritti, della Buona Morte, che pretende altro, che far un cambio con queſta vita? D'una temporale in una ſempiterna, d'una miſerabile in una feliciſſima, d'una data per pena in un'altra, che ſi goda per premio? E queſta ſeconda è da ſperarſi con la pazienza nelle infermità, che ſono i caſi più frequenti a ſuccedere. Credete, che a queſto fine poſsa l'Eccleſiaſtico aver parlato. *Uſque in tempus ſuſtinebit patiens, & poſtea redditio iucunditatis.* Cap. 1. 29.

E il Redentore dettò a' ſuoi Apoſtoli, e in eſſi a tutt'i Credenti: *In patientia veſtra poſſidebitis animas veſtras.* Che ſignifica queſto poſſeſſo futuro dell'Anima; adeſſo non ſi poſſiede? Chi vivifica il corpo, chi tiene ſvegliati i ſenſi, chi regola le potenze? Nell'altra vita è il vero poſſeſſo, poſſedendoſi un Bene, che aſſorbiſce tutta l'Anima: *Intra in gaudium Domini tui.* Un gaudio, una beatitudine, che non ſi può perdere. E a queſta non ſi giugne, ſe non con eſſer umili, e pazienti. *Poſſeſſio Animæ ſalus eſt Animæ*

ſem-

ſempiterna, ſpiegò il Fernandez; *Uti diſpendium animæ ſempiterna eſt animæ damnatio*. In cap. 41. Geneſ. ſect. 7.

Chieſe il buon Ladro il Regno de' Cieli a Criſto; ed Egli con benignità incomparabile ſubito glie lo promiſe: *Hodie mecum eris in Paradiſo*. Non ſi può negare [ognuno direbbe] che le preghiere fatte con fervore ſiano efficaci. Prega queſti appena, e ottiene. Prega, porge un ſemplice Memoriale, e riceve la grazia, e gli torna ſegnato. V'ingannate, dice S. Agoſtino. Il Paradiſo promeſſo non fu a riguardo de' ſuoi preghi, ma de' ſuoi patimenti. Non fu eſaudito, perchè parlò, ma perchè patì, e patì volentieri, e patì con ſentimento de' ſuoi peccati, con diſpiacere d'aver offeſo Dio menando una vita così ſcellerata. *Nos quidem digna factis recipimus*, diſſe rivolto al Compagno. Bene ci ſta, che ſi patiſca appeſi a queſta Croce; ſiamo ſtati rei, è dovere in queſta vita, che ſe ne faccia la penitenza. Odaſi Agoſtino: *Regnum Cœlorum vim patitur, & qui vim faciunt, diripiunt illud. Hoc fecit ille latro fortior in Cruce, quam in fauce*. In Pſalm. 86. Con la gloſa, che vi fa il Ponferradienſe (Tom. 3. in Evang.) *Bonus ille latro vix labia movit, & ecce totus illi ſtatim conceditur Paradiſus. Non tam diſerta eſt lingua Rhetorum apud Deum, ut crux, ut carcer patienter toleratus.*

NELLA MEDESIMA DOMENICA

TOLLE LECTUM TUUM, ET VADE IN DOMUM TUAM: TULIT ERGO PARALYTICUS LECTUM SUUM, IN QUO IACEBAT; ET OMNIS PLEBS, UT VIDIT, DEDIT LAUDEM DEO.

ARGOMENTO TERZO.

Chi muore non ha di ſuo, che il Letto, dove pena agonizzante, e il Sepolcro, dove ammorba cadavero.

E Che ſtrana curioſità concitò mai queſta Plebe nella Città di Cafarnao a correre a vedere? E che vide mai,

mai, che tanto la commoveſſe? Vide altro, che un Paralitico riſanato portarſi via ſu le ſpalle il ſuo letto? Dove per più anni &c.

A vedere altro di più curioſo, tutti oggi v' invito. A veder quello, che ſi porta via l' Uomo; Quello, che gli può dare il Mondo nel fine della ſua Vita, un Letto miſerabile, dove giacere agonizzante. *Lectum ſuum*. Queſto è quello, che gli rimane di ſuo, dove s' ha da ridurre, di che ha da far capitale per ſe.

Voi, voi, che tanto vi compiacete d' aver del voſtro; che tanto vi riſcaldate ſu quella fredda parola, *Meum, ac Tuum, frigidum illud verbum;* Voſtra vi gloriate, che ſia quella roba, voſtra quella Caſa, quel podere, quella fattoria, quella carrozza; voſtri quei Servidori, quei Pigionali, quei Clientoli, quei Cenſi, quell' uſufrutto, quel peculio, Voſtre quelle gioie, quell' argenterìe, &c. Voſtri quelli ſpaſſi, quei godimenti, quelle converſazioni, &c. ah in che grand' inganno! Di voſtro ſapete quel, che avere? Quel che neſſun altro vi leverà? Quel ſolo fondo di letto, quel miſero guanciale, dove boccheggiando chiamerete, voſtro mal grado, la Morte.

Ma con ordine. Conſideriamo di queſto Letto gli Ornamenti. Conſideriamo i Ripoſi. Conſideriamone le Onorevolezze, cioè quello, che riguarda la roba, i piaceri, e la ſuperbia umana.

Quanto ſtudio in arricchire i Letti? Cortinaggi di broccato, Spalliere di fino intaglio meſſo a oro. Colonne, e Vaſi a fogge bizzarre, gioiellati, intarſiati, frange prezioſe, Coltri ſopraffine. Che degno diſtenderſi ſopra quelle piume, e ſotto quei Cieli, ora di Padiglioni all' antica, ora di Camerelle alla moda, o Moribondi?

Ma queſti ſono Letti forſe voſtri, roba voſtra, voſtre ricchezze? le potrete portar con Voi; o pure hanno ſervito ad altri prima, e ſerviranno dopo? Quanti a gli anni addietro ci ſono morti? E come ſono rimaſte quì? e non ſe le conducono via per l' altro Mondo? *Quot putas habuit Dominos diſcus hic tuus argenteus?* nel modo che S. Amato Veſcovo diſſe a Romarico Senatore.

Re-

Reſta la prezioſità de' Letti, e ogni altro arredo, e valſente reſterà. Odaſi l' Apoſtolo: *Nihil intulimus in hunc Mundum; haud dubium quod nec auferre quid poſſumus*. 1. ad Timoth. cap. 6. 9. E Giobbe: *Nudus egreſſus ſum de utero Matris meæ, & nudus revertar illuc*. E David Salmo 48. 17. *Ne timueris cum dives factus fuerit homo, & cum multiplicata fuerit gloria Domus eius, quoniam cum interierit, non ſumet omnia*.

Ma che piglierà? Saladino gran Soldano dell' Egitto, alla morte manda in volta per le piazze uno ſtraccio di lenzuolo attaccato ad un'aſta, e fa gridare. *Ex omnibus opibus, & theſauris ſuis Magnus Saladinus ſecum defert linteum iſtud*.

La porta del Cielo è ſtretta, e perciò riſpigne, e getta giù la ſoma al giumento, che ſi caricò. Dice S. Ambrogio Serm. 10. *Arcta, & anguſta eſt via, quæ ducit ad Regnum. Quiſquis ergo fuerit auri theſauris ditatus, tamquam onuſtum, & impeditum animal per anguſtum Regni iter tranſire non poterit. Simul etiam, ut ſi exiſtimet perveniſſe, ſarcinam eius exigua porta non capiens, repercuſſam a limine retrorſum redire cogit*.

Conſideriamo i Riposi per il ſecondo Punto. Chi grida? Amos Profeta. *Væ vobis, qui laſcivitis in lectis eburneis*, a che miſeria vi ridurrete nell' eſtremo della Vita! *Extrema gaudii luctus occupat*, diſſe bene il Savio ne' Proverbj. Senſuali, ſi muterà uſanza: Direte ancora voi con Giobbe: *Quæ prius nolebat tangere anima mea, nunc præ anguſtia cibi mei ſunt*. Pillole, bevande amariſſime, tagli, sbrani, fuoco, e ferro, &c. Delicati ſi cambierà trattamento. Anche di voi piangerà Geremìa: *Qui nutriebantur in croceis, amplexati ſunt ſtercora*.

Quell' Elena Regina di Cipro avvezza a' muſchi, all'ambre, ai zibetti, alle quint' eſſenze di gelſomini, e di giunchiglie, gridava, che i Paggi erano uſciti dalla ſtalla, i lenzuoli dalle conce più peſtilenziali; che il pavimento dovea eſſere ſparſo di letame, i cibi erano fradici, l'acqua, e i diſtillati corrotti. Quel Miciſlao Rè di Pollonia, che gli aveano piene le materaſſe di chiodi, di leſine, di pez-

zi di cocci, e d'oſſa duriſſime, &c. che riſanato vendicherebbe &c.

Per ultimo conſideriamo le onorevolezze, che fanno alle Perſone in letto i Parenti, e gli Amici, con le Viſite, co' regali, con le parole di conſolazione, con le aſſiſtenze continue, &c.

Al letto però del Peccatore, che conſolazioni vi ſaranno, che viſite, che ſollievi, che comparſe? *Morietur in tempeſtate Anima eorum*, dice Giobbe. Cap. 36. 14. *In cordis egeſtate morientur*, il Savio. Prov. 10. 21.

Come quel Nabucodonoſor, atterriti dalla mala coſcienza: *Cogitationes meæ in ſtrato meo, & viſiones capitis mei conturbaverunt me*. Daniel. 4. 2.

Come il perfido Rè Antioco rammentandoſi de' gravi eccelſi commeſſi: *In quantam tribulationem deveni, & in quos fluctus triſtitiæ: Nunc reminiſcor malorum, quæ feci in Ieruſalem*. 1. Macab. 6. 12.

Come Saul, vedendoſi innanzi i teſtimonj delle ſue ribalderie; gl'innocenti oppreſſi, i Sacerdoti con ſacrilego, ed enorme attentato trucidati, eſclamava: *Interfice me*, al Giovane Amalecita, *quoniam tenent me anguſtiæ*. Il Teſto Ebreo, in vece di *Anguſtiæ*, legge *Oræ Veſtimenti ſacerdotalis*, cioè gli 85. Sacerdoti della Città di Nobe uccisi.

Che Viſite? un S. Martino, Uomo ſtato di quella eminente Virtù, e chiaro per innumerabili miracoli, ebbe in Morte a vederſi vicino alla ſponda del letto il Demonio: *Quid hic aſtas cruenta beſtia? Nihil in me funeſtè reperies*.

Chi ha vivuto a roveſcio affatto di S. Martino: Che, non ſolo non è ſtato Santo, ma s'è burlato de' Santi; non ſi curando ne de' loro eſempj, ne de' loro aiuti, penſerà, che il Demonio in quell'eſtremo non l'abbia da viſitare, e viſitandolo a ſpaventare; a pretendere, condotto al punto della diſperazione, di menarſelo via?

Alla Morte di Conone, prima Principe diſſoluto, e poi Monaco oſſervante, riferì un Demonio per bocca d'un Oſſeſſo, che quindicimila Demonj erano ſtati preſenti al ſuo tranſito, per mettergli terrore, e cavarlo di ſe con la viſta ſola di quel gran numero.

Et

Et vade in Domum tuam. Lasciato il Corpo nel letto, in quel giacitoio, che per essere stato alle sue smanie così angusto; alle sue indigenze in tante, e tanto strane rivolture così disadatto, meglio si direbbe il suo patibolo, vassene l'Anima a un luogo, che parimente è suo. E a quale? a dove, o sarà salva, o sarà dannata; a quella Casa fabbricatasi per starvi tutta l'Eternità: *Ibit homo in Domum æternitatis suæ*. Eccl. 12. 5.

Dissi, fabbricatasi, perchè ogni Uomo, stando vivo in Terra, fabbricasi per quando sarà morto una Casa, o sotto, o sopra Terra; o nell'Inferno, o nel Paradiso. Ogni opera, che fa, è un sasso, che getta sopra il fondamento di questa fabbrica: Ogni atto, con che o merita, o demerita, è una pietra, che soprappone a questo edifizio. Se opera col timore di Dio, si fabbrica una Casa, dove in sempiterno vegga, e si goda Dio: Se nò, una Casa, dove in sempiterno sia odioso, e maledica Dio.

Di Giuda disse S. Pietro a quel Concilio di novelli Fedeli radunato nel Cenacolo di Sion, che *prævaricatus est, ut abiret in locum suum*. Volle dire, in quel luogo, che con la sua avarizia, con la sua perfidia, col suo assassinamento s'era edificato a Casa del Diavolo: perchè altro luogo aveva preparato Cristo per lui fra i Cori degli Angeli, altra mansione a Casa del suo Eterno Padre, quando l'aveva chiamato all'Apostolato.

A questa Casa, dove torni più conto di fabbricarsela, converebbe a ogni vivente di pensare. Chi va in Paese, chi capita in una Città, dove non è mai stato, e sa, che ha da starvi sempre, non applica da principio ad altro, che a trovar luogo, a trovar Casa, dove potersi fermare. Orti da ricreazione, Ville da gire alla caccia, non sono le prime, e più importanti cose; la prima è dove star al coperto, dove si ritirare, e fare i suoi fatti senz'alcuna soggezione. Doverebbe dunque chi ha senno dire tra se, come Giacobbe al Suocero, cresciuta che vide la famiglia: *Iustum est igitur, ut aliquando provideam etiam Domui meæ*. Genes. 30.

Fra tante cose, che l'Uomo si gloria di sapere, quel-

la

la ſarebbe convenevole, che ſapeſſe, la ſaputa, e tenuta bene a memoria da Giobbe, d'aver a morire. E poi? di andare in quella Caſa, che Dio ha preparata per chi lo ſerve bene; e non in quella, dove il Nemico vorrebbe fare ſeco il trattenitore per una lagrimevol eternità. *Scio*, diceva Giobbe, *quia Morti trades me, Domine, ubi conſtitutata eſt Domus omni Viventi*. Cap. 30. 23.

DOMENICA DECIMANONA DOPO LA PENTECOSTE.

INTRAVIT AUTEM REX, UT VIDERET DISCUMBENTES, ET VIDIT IBI HOMINEM NON VESTITUM VESTE NUPTIALI.

ARGOMENTO PRIMO.

Le Ommiſſioni, oggetto riſerbato a vederſi con ſuo gran rammarico da chi Moribondo oramai chiude gli occhi.

ALlegro entrò, e confuſo, e tremante preſto uſcì dalla Sala, dove ſi feſteggiavano ad un lauto apparecchio le Nozze del Principe Erede, uno de' Commenſali. Uſcì circondato da Guardie, incatenato da Soldati, ſtraſcinato dalla sbirraglia ad un ſotterraneo oſcuro luogo, come reo di graviſſimi delitti. Appena vedutolo, pieno il Rè di collera, e di mal talento contro di lui, cacciollo da quell'adunanza, e condannollo a mangiar altro pane, cioè quello del dolore, e del pentimento. Che notò egli mai di cattivo, che ribalderìa, che ſcelleraggine commeſſa dal meſchino, per cui ſi teneſſe affrontato, per cui deſſe una tanto precipitoſa ſentenza: *Ligatis manibus, & pedibus eius, mittite eum in tenebras exteriores*? In che flagrante colpa lo trovò? In qualche diſconvenevole domeſtichezza; o attaccata briga in qualche tentativo di ferire, e uccidere chi gli dava contro? Non fece coſa di male; laſciò non ſo che di bene, di veſtir bene, di compari-

re

re in abito buono, e dicevole; in veſte da Nozze, come era l'uſo. E per un' Ommiſſione di così ordinaria coſa tanto ſdegno, tanto accendimento, tanto ſevero gaſtigo?

Il tempo da entrare alle Nozze dell' Agnello immacolato nel Paradiſo, è quello della Morte. Non prima l' Anima s'accompagna co' Beati a quel Convito divino, che ſi ſia diſgiunta, e ſeparata dal Corpo. E' neceſſario dunque nella Morte aver indoſſo la veſte nuziale, cioè avvertir bene a non diſguſtare il Sommo Rè per via d' Ommiſſioni. Ognuno prima dell' agonìa vegga di non eſſer colpevole per aver ommeſſe quell' Opere buone, che da ogni Criſtiano ricerca Dio. Intendiamolo oggi queſto Punto, che non è aſſai evitare il male; biſogna operar il Bene, e non tralaſciare del ſuo ufizio, del ſuo obbligo un iota, un apice: ingegnarſi a far tutto, a ſupplire con eſquiſita diligenza a tutto. *Hæc oportuit facere*, diſse Criſto, *& illa non omittere.*

Una delle più fine aſtuzie, che uſi il Demonio a far guadagno ſopra le Anime, è il tenerle rivolte a queſto ſolo concetto, a queſta ſola maſſima attaccate: Che non biſogna far peccati. Del mancare a far atti di Virtù non glie ne mette apprenſione. Quanto eſſe temono più Dio, ſi vale più di queſt' artifizio: laſcia che abominino il peccato quanto vogliono; ma di accorgerſi dell' errore a non fare il Bene quanto poſſono; a far caſo delle loro negligenze, delle loro ommiſſioni, non gli dà campo, le devìa, le divertiſce, le tiene all' oſcuro, quanto mai gli è poſſibile.

E pure giova a non commettere i peccati grandi, ſapere quanto puniſce Dio le mancanze piccole. E pure neſſuno ſi guarda meglio dall' offeſe, che peſano, che chi intende quanto conto debba rendere alla Morte delle traſcuraggini anche leggiere.

Con tutte le lodi, a riguardo de' ſuoi egregj portamenti, che il Signore dette al Veſcovo d' Efeſo, che era S. Timoteo, non gli riſparmiò i biaſimi, e le querele per alcune Ommiſſioni, che alla ſua Divina Maeſtà non piacevano. *Sed habeo adverſum te, quod Charitatem tuam primam reli-*

reliquisti. E che, se non si fusse rimesso, e non avesse fatto penitenza, l'averebbe deposto dalla sua Sedia. *Memor esto itaque unde excideris, & age pœnitentiam, & prima opera fac. Sin autem venio tibi, & movebo candelabrum tuum de loco suo*. Quelle freddure della Carità, che l'Apostolo S. Paolo suo Maestro gli aveva acceso da principio con tanto ardore nel petto: Quell' allentamento alla vigilanza pastorale sopra il gregge datogli a custodire da Dio, muovevano a sdegno. *Quod Charitatem tuam primam reliquisti*; cioè, dice Ugone, *Reliquisti tuam illam pristinam diligentiam in tuis gregibus pascendis, quamvis in tuis moribus gubernandis laudabilem te exhibeas.*

Il conto, che s' averà da render a Dio di tutto il nostro vivere, seguito che sia il morire; e poi nel Giudizio universale, il pubblico risentimento, che farà contro coloro, che l' hanno mal servito; il gastigo fiero, che loro darà, mette in paura, e fa tremare ognuno, che lo pensa. A voi spergiuri, a voi bestemmiatori, a voi micidiali crudeli, a voi adulteri, a voi rei di mille, e mille iniquità, che rimproveri, che rabbuffi farà il giusto Giudice? in che scoppio darà la sua ira in quella giornata? E pure, benchè tutte le scellereggini abbiano da esser punite (leggasi il Vangelo) delle sole Ommissioni protestò il Redentore, che si vendicherebbe, alzato che avesse Tribunale nella Valle di Giosafatte; di queste si dorrebbe, e ne rimarrebbono confusi tanti, Uomini, e Donne, che ora non le curano. Ero affamato, e non mi cibaste: ero assetato, e non mi deste da bere: ero ignudo, e non mi copriste: ero infermo; ero in carcere; e non mi visitaste: ero viandante, e non ebbi vostra mercè alloggio: il dispregio fu fatto a me, dirà Cristo, a me in quei Poverelli, che per mio amore ve lo domandavano: E a me adesso lo pagherete. Ne io sarò liberale con voi, ne io vi riceverò al mio consorzio nel beato Regno, all'amicizia mia. Intendasi a che fine il Signore si dichiari di voler inquisire sopra di queste, dice S. Bernardino. *In hoc innuit Dominus, quod si propter peccata Omissionis impii tot cruciatibus punientur; quot suppliciis plectendi sunt, qui scelera commissionis impiè patra-*

patrarunt ? Serm. 11. Perchè tanto più si guardi ognuno da commetter il male, quanto che averà da esser gastigato chi lascia d'esercitare il bene: tanto più si temano i furori della divina Giustizia, quanto meno troverà scusa chi trasanda le opere della Misericordia.

Il Cardinal Gaetano osserva, che nel Capitolo 25. di S. Matteo, dove si adduce questo rigore, che userà il Figliuol di Dio nel giorno del Giudizio contro simili difettosi, nel medesimo vengono riferite alcune altre Ommissioni in due parabole antecedenti: quella dell' Olio nelle lampane delle Vergini stolte; e quella del Talento in mano del Servo pigro, che lasciò di metterlo a guadagno, come aveva ordine dal Padrone. Dal che ha da conoscersi, che tutte le Ommissioni, siano di qualsivoglia sorta, chiamano sopra di loro la divina vendetta. *Prudens Lector, nota, in tribus documentis huius Capituli damnari in Inferno tria genera Omissionum. In parabola Virginum damnantur imparati ex omissione interni testimonii: In parabola talentorum damnantur pusillanimes ex omisso usu divinorum donorum. Hic autem damnantur omittentes Opera Misericordiæ christianæ.* E conchiude, *a minori ad maius* egli ancora formando il suo argomento: *Quid cum illis aget æternus Iudex, qui commissione malorum operum peccaverunt, si illi damnantur, qui omiserunt bona opera?*

Col medesimo riflesso a chi fu negligente a metter a frutto il talento consegnatogli, ma lo tenne morto, e ozioso per paura di non scapitare, dice S. Pier Crisologo: *Vides quomodo non solum rapaces, & qui aliena invaduni, nec soli malefactores, verum etiam & qui bona facere negligit, extremo cruciatur supplicio?* Hom. 79.

Sono in alcuni Ordini Religiosi con tal distinzione considerate le Ommissioni; che nella Confessione, che fanno in comune ufiziando in Coro; e a piè dell' Altare il Sacerdote prima che incominci la Messa, espressamente le notano, e se ne accusano: *Quia peccavi nimis cogitatione, locutione, opere, & Omissione.*

Se il peccato, che l' Uomo confessa da se, e se ne accusa da se, dispone più Dio a perdonarglielo; muove la

divina Clemenza a minorare la pena, che meriterebbe: chi vuol aver ripugnanza ad accuſar le ſue Ommiſſioni, leggendo nella Divina Scrittura, quanto ſia ſtato rigoroſo a gaſtigarle, quanto ſia ſtato terribile il giudizio formato da Dio ſopra i traſgreſſori degli obblighi loro, chi ha mancato a rimediar a' diſordini, a impedire gli ſcandoli, a diſtorre dalla divina offeſa le anime commeſſe alla ſua cura? Il Padre più famoſo per il ſuo errore in queſta parte a ſgridare, e gaſtigare i cattivi Figliuoli, fu Eli. E come morì? Dato addietro col capo, mentre ſedeva, roppeſi, e ſquarcioſsi le cervici. *Ideirco cervicibus effractis occubuit, quia peccantibus inclementer indulſit*, dice Pietro Damiano.

A voi Padri, hanno a dare da ſoſpirare le negligenze voſtre intorno all' educazione de' Figliuoli. Quei ſilenzj, quelle connivenze, quelle diſsimulazioni, intendendo, o vedendo co' proprj occhi, che operano male. Quel farſi inſenſati, e mutoli a non gli ſgridare, a non gli mortificare, continuando nella mala vita. Quel non voler brighe a tener loro dietro, e ſollecitudini a eſplorare dove vanno, ove ſi trattengono, con chi converſano. Fate paſſaggio pure adeſſo a' vizj attaccatiſi a' voſtri domeſtici, un cattivo paſſaggio farete poi alla Morte da un letto a un altro tutto diverſo, dal ſoffice della voſtra Camera al duro dell' Inferno; dalle carezze de' Parenti, dalle viſite degli Amici, alle peſte, alle ammaccature de' Demonj.

A voi Padroni co' voſtri ſalariati, che, purchè non laſcino di ſervir bene a voi, poco vi cale, che ſervano male a Gieſù Criſto: purchè ſiano fedeli nel maneggio della voſtra roba, laſciate di badare come ſiano fedeli nell' oſſervanza de' Comandamenti di Dio, e della Chieſa.

A Voi Maeſtri, che avendo una Gioventù ſcelta alle mani, purchè non gettino via il tempo, o nella bottega, o nella ſcuola, poco vi preme, che gettino via l' Anima, quando ſono fuori, nelle taverne, nelle biſche, e non fuſſe mai, in luoghi diſonorevoli, o ſoſpetti.

Di quante, e quante Ommiſsioni vi rimprovererà il Giudice ſuperno in quel dì, che farà il ſindacato ſopra i voſtri portamenti? Già ve lo ſpecifica con amarezza del ſuo

cuo-

cuore per mezzo del Profeta: *Quod infirmum fuit, non consolidaſtis; & quod ægrotum, non ſanaſtis: quod confractum eſt, non alligaſtis; & quod abiectum eſt, non reduxiſtis; & quod perierat, non quæſiſtis.* Ezech. cap. 34.

S. Gio: Griſoſtomo, che capiva bene quanto fuſſe grande il peſo, che i Superiori avevano di render conto per ſe, e per altri: chi era in governo a quale ſottile ſcrutinio aveſſe a ſoggiacere, a qual rigoroſa cenſura, ſe i ſudditi non fuſſero ſtati con l' autorità ſua tenuti a freno, non fuſſero ſtati corretti, e penitenziati quando erravano, uſcì doloroſamente a dire, che pochi alla Morte andavano ſalvi. *Non arbitror inter animarum Rectores multos eſſe, qui ſalvi fiant, ſed multò plures qui pereant, non tam propriis peccatis, quam alienis, quæ non curarunt.* Hom. 3. in Acta Ap.

Non è difficile a perſuaderſi, che Moisè fuſſe grato, fuſſe accetto a Dio; e per tante dimoſtrazioni di parzialità, che fuſſe giunto alla divina intima confidenza. Lo Spirito Santo lo teſtifica con un elogio da muover invidia, e maraviglia per tutt' i Secoli: *Non ſurrexit ultra Propheta in Iſrael ſicut Moyſes, quem noſſet Dominus facie ad faciem in omnibus ſignis, atque portentis, quæ miſit per eum.* (Deuter. 34. 10.) E con tutto ciò come trattollo per una Ommiſsione, per un indugio a compire al ſuo obbligo di circoncidere Eliezer ſuo ſecondogenito? Nel viaggio, che faceva dal paeſe de' Madianiti, ove preſo aveva Moglie, verſo l' Egitto, ove lo deſtinava ſuo Luogotenente, ſpedì un Angelo, che con la ſpada sfoderata gli andaſſe alla vita, e minacciaſſe d' ucciderlo. E fu opportuno l' avvedimento di Sefora, che ſuppliſſe da ſe per ſalvar il Marito a quella miſterioſa cerimonia. Convengono tutti gli Eſpoſitori ad aſſegnare queſta ſola cagione per motivo dell' ira di Dio contro l' Uomo santo. *Cognoverat ideo Deum iratum eſſe Moyſi, quod filium ſuum iuniorem, huc uſque itineris forte prætextu circumcidere neglexiſſet.* Iac. Tirin.

Negligenze, traſcuraggini, ommiſsioni ſono tanto aborrite dal Cielo, che il Salvatore mai conſentì, che di queſte lo notaſsero i malevoli. Puntuale in andare per le ſo-

lite Feſte al Tempio ; in pagare i tributi , a che non era tenuto ; a convertir Anime in ora , che non pareva congrua , a mezzo giorno , quando aveva da reficiarſi , riſpondendo a' Diſcepoli , che lo compativano : *Meus cibus eſt , ut faciam voluntatem eius , qui miſit me ;* dal riprendere , che faceva gl' Ipocriti , volendo , che s'imparaſse a fare il più , ma inſieme a non laſciar il meno : *hæc oportuit facere , & illa non omittere :* dalle conteſe co' Fariſei , che avendo albagìa d'apparir faccendieri nel culto divino con l'adempimento de' Riti , erano i più imperfetti per lo ſtrapazzo de' Comandamenti , inſegnandoci la Sapienza ſteſsa incarnata , che l' eſteriore ſia pur compoſto , non giova ſenza l' interiore. *Væ vobis , qui decimatis mentam , & anethum , & cyminum , & reliquiſtis quæ graviora ſunt Legis* . Matth. 23.

Non ſi laſci , *Colligite fragmenta* , diſse Criſto , fatto il Miracolo de' cinque pani . I minuzzoli vuole , che ſi raccolgano , e non ſi laſcino andar male . Chi ha forze , chi ha ſpirito , chi ha ingegno , chi ha virtù , ogni coſa ha da mettere in opera per la gloria di Dio , e per il profitto ſuo ſpirituale : Nulla ha da tener in ozio ; e guai , ſe manca , accorgeraſsene alla Morte . *Væ mihi , ſi non evangelizavero* , diceva S. Paolo , conoſcendo , che facondia , e che abilità gli avea dato Dio per la Predicazione ; guai a me , ſe non me ne ſervo . Ed Iſaia privilegiato delle medeſime doti : *Væ mihi , quia tacui* . L' iſteſso S. Paolo rendendo ragione del ſuo Apoſtolato a' Cittadini d' Efeſo per l' ultima volta , che ſi licenziava da loro , glorioſſi , che non aveva ſparagnata alcuna fatica giudicata eſpediente per loro ſalute . *Non ſubterfugi quominus annuntiarem omne conſilium Dei vobis , quomodo nihil ſubtraxerim utilium* . Un ſimile vanto s' era dato Giobbe della ſua accuratezza in prò de' Proſſimi ; ed eragli di conforto fra le gravi ſciagure , che ſofferiva : *Pater eram l'auperum , & cauſam , quam neſciebam , diligentiſſime inveſtigabam* . Cap. 29. 16.

Non volevano i Santi eſser in colpa di traſgreſſioni , e di ommiſſioni , temendo il diſpiacere , che ne darebbono al Signore . E ſe ci foſsero incorſi , quanto ſe ne pentivano ? quanto ne piagnevano ? S. Franceſco nel principio della

della ſua converſione avendo mandato in pace un povero, avvedutoſi appreſſo del torto fatto, promiſe con Voto a Dio di mai più negare la limoſina a chi la dimandaſſe. Se qualche diſordine ſuccedeva, a cui, potuto aveſsero con qualche provvedimento ovviare, ſe a tempo fuſse ſtato loro noto, erano inconſolabili, attribuendone ſenz' altro alla propria incuria la colpa. Così per uno, che ſi trovò morto di fame ne' ſobborghi di Roma, S. Gregorio il Magno Sommo Pontefice ſi aſtenne parecchi mattine da celebrare. Così S. Maurilio Veſcovo d' Auſserre in Francia, avendo tardato a creſimare un fanciullo infermo, e quelli fra tanto eſſendo ſpirato, per il cordoglio uſcì dalla Città ſegretamente con animo in paeſe alieno di ſoddisfare a quella mancanza, macerandoſi più anni aſpramente.

Sanno i Servi di Dio, che l' offende chi laſcia i buoni uſi, chi traſcura le devozioni; chi non ſeguita ogni dì a porgergli i ſuoi particolari oſsequj, quando anche ſiano ſpontanei, e non obbligati. Lo fece intendere la Beatiſſima Vergine al ſuo devoto Tommaſo de Kempis, rimaſo addietro a pagare un quotidiano tributo di lode alla ſua Glorioſa Maternità, come fino da giovane aveva in coſtume. Gli diſse con faccia ſevera: *Fruſtra amplexum petis, ſancti amoris hoſtis acerbe, qui exoſa amicitiæ negligentia, malo conſule fretus, debitam, atque ſolitam mihi penſionem flammantium precum non exolvis. Siquidem ubi nunc ſunt conſuetæ preces tuæ? quò ſolitæ orationes avolarunt? Nunc, quaſi nihil peccatum ſit, ſias, & audaci fronte amplexum manes, qui argui magis meruiſti.*

A chi non ſi fanno di queſte riprenſioni in vita, aſpetti, che averalle in morte. Chi non patiſce in queſto Mondo il gaſtigo delle ſue ommiſſioni, andato nell' altro non lo ſfuggirà. Quando abbia la grazia, che vada in Purgatorio, queſte accenderanno, e attizzeranno più il fuoco. Tra le apparizioni di quell' Anime fatte alla Spoſa di Criſto la Venerab. Suor Franceſca del Santiſs. Sagramento, Carmelitana Scalza, date alla Stampa con le Oſservazioni erudite di Monſig. Palafox, e Mendozza Veſcovo d' Oſma, ſe ne leggono di qualche Mitrato comparſo a richiederla

de'

de' ſuoi Suffragj, mercè a rimanere ancora in debito alla divina Giuſtizia per alcune pie opere traſandate. Chi penſaſse daddovero a quello, che vuol dire *Miniſterium tuum imple*, che fu l'avvertimento dato da S. Paolo a Timoteo, quanto s' addeſtrerebbe più a giugner a una tal pienezza con l'integrità del ſuo procedere, quando è vivo, che non che aveſſe una tal miſura a eſſer colma, ſolo a forza di ſcottature, quando è morto? La parola, che più affligge, dice il citato Veſcovo, è quell' *Imple*. Non baſta per il carattere Epiſcopale, che s' operi molto, non baſta, ſe non ſi fa tutto. Non baſta, che s'operi molto di quello, che uno può; ſe non s'opera tutto quello che ſi può, e che ſi deve. Ha da giugnere il noſtro potere al noſtro dovere; ſe non alla perfezione, che merita il Miniſterio (per eſſere moralmente quaſi impoſſibile) almeno ſin a gli ultimi termini della ſua poſſibilità.

Così ha da procurarſi in qualſivoglia altra Carica, eccleſiaſtica, o mondana; ſpirituale, o temporale; in qualſivoglia ufizio, grado, amminiſtrazione, di non mancar a un puntino degli obblighi anneſſi a quell' Ufizio. Fece intendere il Divino Maeſtro a gli Apoſtoli, e in eſſi a tutt' i Fedeli: *Cum feceritis omnia, quæ præcepta ſunt vobis, dicite: Servi inutiles ſumus: Quod debuimus facere, fecimus.* Avanti di ripoſarvi, e far feſta con la giornata, avvertite, che tutto quello, che porta il voſtro miniſterio ſia compito; e compito in modo, e con tal perfezione, che dire poſſiate: Non ci reſta da far di più: A tutto quello, che dovevamo, a tutto s'è data l' ultima mano, a tutto s'è ſoddisfatto.

Trattandoſi di apparizioni d' Anime, diſcaro non ſarà, che una in fine ſi riferiſca di chi già in ſtato di perfezione, come ſono i Religioſi, mancò a oſſervare perfettamente le leggi della Carità, e della Gratitudine. Scrive il Padre Mazzara nel ſuo Leggendario Franceſcano, che nel Convento di Villanova, detto degl' Infanti in Spagna il Guardiano, per nome Diego Ximenex, vidde in Coro una notte un degno Sacerdote, chiamato Fra Giovanni Moreno viſſuto con ſingolar eſempio, e fama di bontà. Finito

che

che i Frati ebbero il Mattutino, perchè da qualche ſettimana già era morto, gli domandò, ſe in fatti egli era quegli, che la figura dimoſtrava? Come era comparſo in quel luogo, e a che oggetto? Riſpoſe: io ſono Fra Giovanni, e patiſco in queſto luogo ancora acerbiſſime pene. Quì mi trattengo a ſaldare il conto, che mi reſta al Tribunale di Dio. Col crucio, che provo in me, ſconto la traſcuraggine, che mi fece reo, dimenticatomi di porger aiuto a gli altri; laſciando di recitare quelle Preci, e quelle Orazioni, che ha in uſanza l'Ordine, per i Benefattori. Credimi, Padre, ſi rimette dopo Morte con doloroſo compenſo quello, a che ſi manca in Vita. Parte II. a' 6. Giugno.

NELLA MEDESIMA DOMENICA

QUOMODO HUC INTRASTI NON HABENS VESTEM NUPTIALEM? AT ILLE OBMUTUIT.

ARGOMENTO SECONDO.

Non ha lingua morendo, chi non ebbe cuore grato a Dio, e riverente al Proſſimo vivendo.

PAre, che procedeſſe queſto Rè con troppo rigore, e fuſſe da un eccеſſo di collera traportato a un troppo ſevero riſentimento condannando a' ceppi, e alle manette chi s'era meſſo tra' Convitati a ſedere ſenza la veſte nuziale. Che fai quà? gli dice con ſopracciglio, come ti ci ſei introdotto, così diſadorno, e male in arneſe? Che audacia è ſtata la tua? Ammutolì, coſtretto il meſchino, dopo il piacere della chiamata, a far paſſaggio allo ſcontento della bravata. Smarriſſi, agghiacciò, vedendoſi immantinente ſentenziato a gemere, e ſtridere in una oſcura ſotterranea prigione. *Quomodo huc intraſti non habens veſtem nuptialem. At ille obmutuit. Tunc dixit Rex Miniſtris: Ligatis manibus, & pedibus eius, mittite eum in tenebras exteriores*. Non lo compatite voi? E non pare anche a voi

voi ſtrano, che per non avere indoſſo un abito a guſto del Padrone, fuſſe egli tanto irragionevolmente mortificato? E pure non fu ſenza ragione. E pure ſi meritò queſto gaſtigo. Quando mai fece le ſue parti, prima d'affentarſi a tavola, ringraziando il Rè, che l'aveſſe mandato a cercare; che in quella Sala ſi fuſſe degnato d'accoglierlo, in giorno, in funzione così ſolenne di pubbliche allegrezze? Quando mai ſi fece ſcrupolo, o diremo, quando vergognoſſi in portatura di panni male acconcia di ſtare a lato d'una moltitudine ben veſtita; di ſedere in compagnia di gente in ordine tutta a corriſpondere al decoro del luogo, e della Feſta, che ſi celebrava? A tutto queſto mancò. Era dunque di ragione, e come ingrato, e come irriverente, che ſoggiaceſſe a una pena, che fuſſe d'eſempio a chi cadeva in ſimigliante colpa. Or ſerva d'eſempio a noi, ſe mai ſi mancaſſe della gratitudine, che ſi deve a Dio: Serva a coloro, che irriverenti mancano del riſpetto dovuto al Proſſimo. Serva a far intendere a ognuno, che, ſe non uſerà bene della lingua in vita, ſenza lingua ſi troverà in morte: Mutolo diverrà egli parimente, cioè ſenza poter parlare di quello, che allora ſarà più neceſſario alla ſua eterna ſalute.

Iddio, che ha diſpoſto, che abbiano fra loro corriſpondenza fiſica il cuore, e la lingua, mercè che due vene ha ella, una, che ſi ſtende fino al cervello, e l'altra, che unisce al cuore, e nel cuore ſi ferma, come oſſervano i Notomiſti; vuole, che tra la lingua, e il cuore ſia parimente una corriſpondenza morale, una grande uniformità fra le loro operazioni, regolate ſempre dal cervello, fatte ſempre con avvertenza, e con giudizio. E per noi Fedeli molto più anche, ſcorte dal lume ſoprannaturale, che ci proviene dalla S. Fede. Se il cuore dunque manca a riconoſcere Dio; ſe il cuore tace, e non s'adopera in far atti di lode a quella ſovrana Munificenza, in far atti di gratitudine, e di ringraziamento, permetterà Dio, che venga un tempo, e ſarà quell'ultimo della vita, che anche la lingua rimanga in ſilenzio, anche la lingua ſia mutola negli atti ſuoi, impotente a invocarlo, a raccomandarſi, come allora vorrebbe, Non

Non vuole insensibilità chi usa cortesìa. Chi muove la mano a beneficare, vuole, che il cuore della persona beneficata si muova egli pure con affettuose, e umili dimostrazioni: che dia a divedere, che apprezza, e accetta volentieri il favore; che ne rimane preso, e come legato. Sono i ringraziamenti quella paga, che da' Poveri, a quel segno poveri, che non abbiano il valsente anche addosso d' un picciolo, esige chi loro contribuisce qualche cosa. Non aspetta denari, non pretende roba, non richiede corteggio, ne servitù personale. Ma che? Non aspetta, che il povero gli debba saper grado di quello, qualunque sia, tenue sussidio? Dalla prontezza in prenderlo, dal buon garbo a venirgli dinanzi, dalla guardatura allegra, e ridente, che gli fa, almeno l' arguisce, e se lo da ad intendere.

Iddio poi, che vede il cuore, vuole, che di cuore gli viviamo obbligati, essendo così rilevanti i favori, che ci ha fatto, e che ci fa di momento in momento, non fermandosi in quelle Misericordie antiche decantate da' Salmi, ma operandone tutt' ora delle nuove. S. Basilio in ristretto ne fa una raccolta. A passo, a passo è bene però, che ognuno le mediti, e non le trascorra così di fuga, o leggendole, o udendole. Non hanno da esser pascolo per i curiosi, ma tesoro del Cielo ad arricchirsene per i devoti. Dice dunque il Santo: Siete voi soli a non aver ragione d' esclamare con David: *Quid retribuam Domino pro omnibus, quæ retribuit mihi?* Non ha già fatto poco, se lo consideriamo. *Ex nihilo effecit, ut essemus, ac produxit, dono rationis ornavit, inventum artium ad vitam tuendam gratuitò contulit: E terræ visceribus alimenta eduxit: In ministerium dedit omnigenum pecus. Propter nos, imbres, Sol, montana, campestrisque regio pulchrè exculta. Propter nos amnes fluunt, promanant fontium scatebræ, Mare ad negotiandum Naves admittit, è fodinis effodiuntur opes. At quid opus est hæc persequi? Deus ipse salutis nostræ causa inter homines conversatus est. Verbum caro factum est, & habitavit in nobis. Vita ipsa venit ad mortem, mortem autem Crucis: ob mortuos resurrexit, & cætera, quæ numerari non queant,*

meritò ut exclamemus: Quid retribuemus Domino pro omnibus, quæ retribuit nobis? Hom. in Mart. Iulittam.

E S. Gio: Grisostomo con la sua maravigliosa eloquenza ci esorta a questo medesimo fruttuoso esercizio. *Demus & nos operam, ut gratiarum actiones pro virili Domino offeramus, pro Donis, quæ ab eo pridem nobis præstita, ut & maiora inde consequamur, & non obliviscamur Dei beneficia in nos collata, sed semper ea in mente nostra versemus, ut ad continuam gratiarum actionem mentem nostram compellant: tametsi tot sint, ut mens nostra non sufficiat ad comprehendendum, & enumerandum magnam, quæ nobis contigit, illorum ubertatem. Quomodo enim quis cogitare sufficeret ea, quæ in nos iam sunt collata, quæ item promissa, quæ & quotidie conferuntur? Quod ex nihilo produxit, ut essemus. Quod corpus, & animam dedit: Quod rationales nos formavit: Quod ipse quidem ab initio voluit hominem in Paradiso vitam agere citra omnem dolorem, & laborem, & nihil minus habentem Angelis, & incorporeis illis Virtutibus, existentem in corpore, & corporalibus necessitatibus non obnoxium?* E dopo d'aver soggiunto più altri benefizj, conchiude: *Et quid dico? Neque mens sufficit, neque sermo valet cætera enumerare. Nam quantumvis dixero, multò plus prætereo.* Hom. 27. in Genes.

Questa gratitudine chiese Dio, e questa volle dalla Sinagoga in quella numerosità di Feste, in quella moltitudine di Cerimonie allora ordinate. In ogni tempo, in ogni Legge, e di Natura, e di Grazia. Questa mosse Abelle a fare offerta a Dio de' Primogeniti del suo gregge. *Sciebat quod congruum esset ex suis possessionibus aliquid Deo offerre: non quod eo Dominus indigeat, sed ut suam gratitudinem declaret, qui tali beneficio fruitur*, dice il citato Grisostomo. Cessato il Diluvio, questa mosse Noè appena uscito dall'Arca a dirizzare un Altare, e offerirvi sopra in olocausto diversi animali de' più mondi, perchè sapeva il compiacimento, che il Signore ne avrebbe avuto, e lo testifica la Divina Scrittura. *Odoratusque est Dominus odorem suavitatis.*

Perchè fussero frequenti questi atti di gratitudine, in-

sti-

ſtituì Moisè di commiſſione divina le ſette Feſte inviolabili per quella Nazione: Il Sabato al fine della Settimana; le Neomenie al principio d' ogni Meſe; la Paſqua ogni Anno, e la Pentecoſte; la feſta delle Trombe, il primo della lunazione di Settembre; dell' Eſpiazione il decimo dello ſteſso Meſe; la feſta de' Tabernacoli, o della Scenopegia per ſette dì, e nell' ottavo quella, che ſi chiamava *Feſtum Cœtus, atque Collectæ;* e da S. Giovanni fu detta *Dies magnus Feſtivitatis*, con che all' uſo loro terminava l'Anno. Perchè ringraziaſsero Dio, ora d' un benefizio, ora d' un altro; ora d' eſsere ſtati liberati da qualche pericolo, ora provveduti in qualche biſogno.

E nella ſua Chieſa Gieſù Criſto pretende il medeſimo da' Criſtiani con l'inſtituzione di varie Solennità, e Feſte: col ricordo, che nelle Meſſe fanno ogni mattina i Sacerdoti al Popolo: *Gratias agamus Domino Deo noſtro:* con l'avviſo dell' Apoſtolo, che nelle ſue Epiſtole ſolite a leggerſi all' Altare s' ode, e quando ſcrive a' Coloſſenſi, *in omnibus gratias agite;* e quando a quei di Corinto, *Deo autem gratias*, e *Gratiæ agantur Deo;* e nella lettera a' Teſſalonicenſi, *in omnibus gratias agite*; e in tutte le altre a Timoteo, a Tito, a' Romani, a quei d' Efeſo, attento ſempre a ſvegliare in ognuno queſto divino Ringraziamento.

Così vuole nella Militante, che ſi coſtumi come nella Trionfante. Per queſta via che i Viatori ſi facciano emoli de' Comprenſori, de' Cori angelici, de' Beati nell' Empireo, i quali con inceſſanti voci magnificano il Datore d' ogni Bene. Si avvezzino in Terra a queſto linguaggio quelli, che in Cielo hanno da intendere le divine grandezze, e dare all' increata Maeſtà un tributo continuo di benedizioni, e di lode. Direi, che ſia un bel contraſsegno d' avere dopo Morte a regnare fra i Santi, chi s' aſsueſà in vita a ringraziare di puro, e perfetto cuore il Santo de' Santi, come lo giudica S. Antonino: *Cum opus iſtud, ſcilicet gratiarum actio, ſit exercitium ſuperna Patriæ, ſecundum illud Iſaiæ cap. 51. Gaudium, & lætitia invenietur in ea; gratiarum actio, & vox laudis; quantò quis copioſius, & perfectius ſe exercet in gratiarum actione, tantò magis*

appropinquat statui Beatorum. 4. Part. Summ. Theol. tit. 5. cap. 12. §. 1.

Or per andare in Paradiſo non ſarà egli credibile, che farà una buona, e ſanta Morte? Dovendo parlar tanto per un'eternità, che in quell'articolo, in quell'eſtremo del ſuo vivere averà libera la lingua, e non mutola? parlerà implorando l'aiuto del Signore, impiegherà il fiato, che gli rimane a prepararſi, a diſcorrere di ciò, che può eſſere più eſpediente alla ſua ſalvezza?

Ma Dio vuole a parte l'Uomo degli onori, che ſe gli fanno. Vuole, che il Proſſimo partecipi delle ſoddisfazioni, che ſi danno a lui. Quando ſpiegò qual fuſſe il maggior comandamento, ſecondo ch'era ſtato richieſto, e diſſe, che era quello d'amare il Signore, aggiunſe ſenza eſſer richieſto, che l'altro, che gli veniva dietro, era d'amare il Proſſimo. *Secundum autem ſimile eſt huic: Diliges Proximum tuum ſicut te ipſum*. Tanto è benigno con noi, che, ſe non ci tratta alla pari, vuole, che ne manchi poco; vuole, che appariſca una coerenza, un obbligo non meno importante di trattare con affetto, e con oſſequio la Creatura, come ſi fa il Creatore.

Queſt'Oſſequio non può eſſere più inculcato da' Santi Apoſtoli, che laſciarono in ſcritto alla Chieſa i divini ricordi del Salvatore; da S. Pietro, da S. Giovanni, ma principalmente da S. Paolo. Nell'Epiſtola a' Romani torna, e ritorna più che altrove a inſiſtere, che ſi riveriſca ognuno; che ſi guardi ogni perſona di rimaner debitrice ad un'altra di qualche termine di carità, e di civiltà; che ſi badi a non traſcurare veruna delle criſtiane convenienze: *Nemini quidquam debeatis, niſi ut invicem diligatis. Reddite omnibus debita; cui timorem timorem, cui honorem honorem*. A gara vuole ſi faccia l'uno a cedere all'altro: Che neſſuno ſi preferiſca, neſſuno ſi arroghi vantaggi, e procuri ſoverchierìe. Si contenti ogni fedele, che altri più di ſe riporti applauſo, più di ſe acquiſti lode: *Honore invicem prevenientes, idipſum invicem ſentientes, invicem benigni, miſericordes, ſupportantes invicem cum omni humilitate, & manſuetudine, cum patientia*. I riſentimenti, le ven-

det-

dette così pregiudiziali a questo scambievole rispetto vuole, che si bandiscano, benchè l' ingiuria possa essere stata grave. Bene s' ha da corrispondere a chi ci averà fatto male; corteſemente a chi disgraziatamente in fatti, e in parole averà proceduto con noi: *Nulli malum pro malo reddentes*. Raccomanda, che si converſi in modo, che neſſuno abbia a prorompere in lamentanze per colpa noſtra. Non si offenda il maggiore del minore, ne il minore si ſcandalizzi del maggiore: Da per tutto tengaſi forte l'amiſtà, il riſpetto, e la riverenza. *Pacem ſequimini cum omnibus, donantes invicem, ſicut & Deus in Chriſto donavit vobis*.

S. Bernardo in queſto era così perſuaſo, che a diſpetto di tutt' i mondani puntigli, e di quanto il Nemico si adoperaſſe co' ſuoi diabolici ſforzi, mancar non voleva in ſtima, e venerazione de' ſuoi Fratelli. Aggraditemi, o nò, voglio aver a grado voi: Appartatevi dalla mia pratica, ingegnerommi di non perdere la voſtra. Adiratevi, conturbatevi per qualche ſiniſtra ombra preſa di me; a dileguarla farò feſta a voi, e con volto, e con cuore giulivo ſarò tutto voſtro. Diſprezzate Bernardo, e Bernardo apprezzerà, e onorerà il minimo che ſia di voi. Udiamo le ſue parole: *Ego, Fratres, quidquid faciatis, decrevi ſemper diligere vos, etiam non dilectus. Adhærebo vobis, etſi nolitis: adhærebo etſi nolim ipſe. Olim me alligavi forti vinculo, charitate non ficta, illa, quæ nunquam excidit. Cum turbatis ero pacificus; conturbantibus quoque dabo locum iræ, ne Diabolo dem. Vincar iurgiis, vincam obſequiis. Invitis præſtabo, ingratis adſiciam, honorabo & contemnentes me*. Epiſt. 252.

Quanto ha da piacere a Dio chi si vale del cuore a eſercitarſi nell' una, e nell' altra virtù! nella gratitudine, e nel riſpetto: a eſſere grato a Dio, che ha per Padre, a eſſer riverente al Proſſimo, che tiene per fratello. Un cuore così attivo chi l' ha in vita, ſperi d' avere una lingua, che non ſarà mutola, in Morte. La mutolezza in più modi si può incorrere, e per più cagioni, anche innocentemente. Speſſo veggiamo, che non può parlare chi fu ſorpreſo da una gocciola, chi per una ſincope rimaſe ſoffo-

ga-

gato, chi per una caduta addoſſo d'un palco, o d' una muraglia infranto: chi dal ferro, o dal fuoco ſcaricatogli in palle mortifere ucciſo. Non ſi parla di chi per queſt' impedimenti non ſa parlare: a tutti avvenir poſſono, a Uomini Santi, a gran Servi di Dio. Di quella mutolezza ſi vuol intendere, che ſi riſtrigne a non ſapere per giuſto gaſtigo diſcorrere di ciò, che riguarda la ſalute propria eterna: di dir parole, che dal cuore ſi ſtacchino, di ſommiſſione, di contrizione, di recitar Salmi, e orazioni iaculatorie. O Dio! o Dio! quanti vicini a ſpirare ſaranno il roveſcio dell' Abate Machete, che s'addormentava, quando coloro, che lo viſitavano, mettevano in campo diſcorſi ſecolareſchi; e ſi ſvegliava, e ſtava attento, quando la materia era ſpirituale, e i ragionamenti erano di Dio? Così favellando eſſi di coſe frivole, ſtanno con l'orecchio aperto, e con la lingua ſciolta a parlare d' intereſſi, di ſpaſſi, di vanità mondane; aſſordiranno, e ſaranno mutoli a tener diſcorſo eccitativo alla penitenza. Non ſapranno riſpondere a chi gl' inanima a far atti di virtù, a chi gli eſorta a diſporſi con raccoglimento ſerio, e ſenſato al futuro pellegrinaggio.

At ille obmutuit. A capo del letto ſtarà un Sacerdote pieno di criſtiano zelo; e ſapendo, che l' Infermo ogni dì più dalla febbre aggravato, ha bevuto groſſo di coſcienza; ha menato una vita libera, ha preſo di rado i Sagramenti, comincia a eſortarlo alla Confeſſione, a metter l' Anima in ſicuro, giacchè il Corpo ſi trova in pericolo. Signore, chiami il ſuo Padre Spirituale; o da me, che volentieri la ſervo in queſto, ſi riconcilj. Quando penſa d' eſſer in ordine, fatto un eſame diligente? Oggi? Staſera? *At ille obmutuit*. Sbadiglia, ſoſpira, e non riſponde.

Si ricordi, che i guadagni, che ha fatto, poſſono eſſere meno che leciti, per l' eſorbitanza de' prezzi, per le uſure in dar a cenſo, a cambio, in preſtito denari. Se non ſi reſtituiſce il mal acquiſtato, è coſa certa, che non ſi torna in grazia di Dio. Rifletta, e conſideri: queſto è negozio, che rileva. Quando ſi laſcerà ella ſentire? *At ille obmutuit*.

Si-

Signor mio, ſa ognuno i rancori paſsati, e ſono anni, fra ſe, e quel ſuo rivale, quel ſuo emulo: i diſpetti, i diſpiaceri a chi più fra voi ne ha potuti fare, le maledicenze reciproche, i cattivi deſiderj di ſtender morto l'uno l'altro. Guai a morire con odio verſo d'alcuno. Biſogna, che perdoni a chi l'ha offeſa, che dia la pace a chi è ſtato ſuo nemico, per amor di Dio, per averla ancora lei dal Crocifiſso. *At ille obmutuit*. Già il capo, s'annoia, s'infaſtidiſce a queſti conſigli.

Avverta V. Signoria bene. Se a mormorare la lingua è ſtata ſcorretta, ſatirica un poco troppo, ſdrucciola, piccante nelle conſuete radunanze. Se con qualche bugia ha ſcreditato Perſone, o Comunità Religioſe; ſe ha tolto la fama a Donzelle, e Matrone oneſte; per qualche calunnia ha meſso degli ſcandoli, e fatto de' torti al Proſſimo, è neceſsario, che ſi diſdica. E' un debito queſto, è un obbligo indiſpenſabile. Parli chiaro adeſso, non ſe la burli. Oimè, che per una tal faccenda non ha voce, non ha lingua, è mutolo. *At ille obmutuit*.

Eutiche Patriarca di Coſtantinopoli, avendo un pezzo cauſato dell'inquietudini, e de' ſuſurri nella Chieſa Cattolica, per l'opinione, che aveva, che nel riſorgimento univerſale non ſarebbono i Corpi noſtri, come ora ſono, palpabili; convinto poi da S. Gregorio Apocriſario allora della Sede Apoſtolica in Oriente, ebbene tanto rimorſo, che giunto all'eſtremo, in preſenza di quei, che venivano a viſitarlo, preſa con due dita della deſtra la pelle di ſopra alla mano ſiniſtra, e alquanto alzatala, diceva: *Confiteor, quia omnes in hac carne reſurgemus*.

Più là, che al punto fatale d'eſalar l'anima, andare non ſi può. Chi ha da dire qualche verità a propria confuſione; Chi s'ha da ritrattare di qualche ſentimento mal proferito; chi ha da eſagerare i ſuoi falli, ed eſecrare qualche ſua azione mal fatta, più oltre non ſi può ſtendere. Spento il fiato è ſpenta ogni propizia congiuntura. Spira per chi è reo a giuſtificarſi l'ultimo, e perentorio termine. Non è tempo dunque quello da tacere, quando col parlare ognuno può eſsere per ſe Avvocato. Non è

ſta-

ſtato quello da inteſtarſi, e cheto cheto ſoſtenere le ſue pazzìe, i ſuoi ſpropoſiti.

Ha da parlare chi muore confeſsandoſi con dolore, e lagrime.

Ha da parlare, chiedendo, che lo muniſcano col Santiſſimo Viatico; che gli diano, quando ancora ha conoſcimento l'eſtrema Unzione.

Ha da parlare, invocando Gieſù, e la ſua Glorioſa Madre, l'Angelo ſuo Cuſtode, i Santi, che ha in devozione, perchè lo difendano dal Tentatore.

Ha da parlare, umiliandoſi, e chiedendo perdono alle perſone di Caſa, alla famiglia, alla ſervitù.

Ha da parlare, dando a' Figliuoli, o a gli Amici qualche buon documento, eſortandogli alla concordia, al timor di Dio.

Ha da parlare, edificando i circoſtanti, e ognuno, che mette piede in quella ſtanza, con la raſſegnazione al voler divino; con prendere quei dolori, e la Morte medeſima in ſoddisfacimento delle ſue colpe, con deteſtare tutte le paſſate leggerezze della gioventù; le bizzarrìe, e i capricci dell' età, che precedettero.

Ma perchè il miſericordioſo Dio gli conceda una tanta grazia quando muore; impari, come s' è detto, a meritarſela, quando vive. Aiutiſi ora di cuore a eſſergli grato, a eſſer al Proſſimo riverente, ſe brama, che di cuore dopo la lingua favelli. Se non vuole, come oggi l' intruſo alle Nozze Evangeliche, trovarſi mutolo, con una ſciagura per lui anticipata, ereditaria a chi ſi danna, di non proferire, fuori che urli, e grida, altro mai tra quelle denſe tenebre: *Impii in tenebris conticeſcent. Ubi erit fletus, & ſtridor dentium.*

NEL-

NELLA MEDESIMA DOMENICA

AT ILLE OBMUTUIT.

ARGOMENTO TERZO.

Alle Accuſe in Morte non ſa riſpondere chi fu troppo facile per ſe alle Scuſe in Vita.

SPettacolo compaſſionevole, che non parli chi è morto, ancorchè in età freſca, vigoroſa; benchè facondo, eloquente in Cattedra, Conſigliere, Avvocato, &c.

Ma più, che non parli chi è Moribondo, e in neceſſità di raccomandarſi, e di difenderſi contro molti, che parlano contro di lui.

Ecco il divino giudizio contro i gran Parlatori in vita, ſolo per addurre Scuſe di non far Bene; che ammutoliſcano in Morte. *At ille obmutuit. Non habebunt in die agnitionis locutionem.* Sap. 1. *Et omnis iniquitas oppilabit oſſum.* Pſ. 106.

Proprietà di chi pecca è lo ſcuſarſi. Adamo con Eva, Eva col Serpente. Non ſi finiſce mai di dire, quanto quelle ſcuſe loro nocettero. S. Agoſtino penſa, che, ſe Adamo non ſi ſcuſava, Dio gli averebbe perdonato. S. Bernardo pare, che ſenta il medeſimo. *Antiqua illa tam nota, & tam noxia prævaricatio facile, ut creditur, indulgentiam conſequeretur, dummodo confeſſio, & non defenſio ſequeretur. Neque enim tantum nocuit ſimplicis actionis, quamvis ex deliberatione, tranſgreſſio, quantum adiunctæ excuſationis cum præmeditatione obſtinatio.* Tract. de præc. & diſpenſ.

Scuſare il male, quando è fatto, è gran peccato; è aſſai però maggior peccato ſcuſar il male, per darſi uno ad intendere malizioſamente, e volere anche, che altri così credano, che quello non è male; o è mal piccolo, quando è ſtato grande. Come fece Caino, ſecondo che alcuni Rabbini leggono, per interrogazione quella riſpoſta, che diede al Signore, ſgridato dell' omicidio, a tradimento nella perſona del Fratello: *Maior eſt iniquitas mea, quam ut*

veniam merear ? Se così fu , certo che fu una temerità la ſua , una protervia molto empia . *Quaſi impius illud Deo obiiciat , quod tanti faciat parricidium ad pœnam , quod ipſe putabat rem fuiſſe , & veniabilem , & parvi , nulliuſque momenti* , lo notò il Baezza Tom. 5. de Chriſto figur. lib. XI.

Ah , ci conſigliava bene S. Agoſtino : *Peccata noſtra iudices nos ſentiant , non patronos ; accuſatores , non defenſores* .

Lo ſcuſarſi non tira d' altrove l'origine , che dalla Superbia . Vogliono i Superbi giuſtificare tutte le loro azioni . Vogliono , che appariſca , come operano , con prudenza , con rettitudine . Perciò ſe intravviene qualche difetto , l'attribuiſcono ad altri , che vi abbia avuto parte . Oſſervollo S. Gregorio nel ſuperbo Rè Saulle , che incolpò Samuelle riprenſore della ſua arditezza in far da Sacerdote . *Vidi , quod Populus dilaberetur a me , & tu non veneras iuxta placitos dies* . Se voi Profeta non tardavate , quanto avete tardato ; ſe voi con paſſo più ſollecito vi foſte moſſo , non m' ingerivo in faccenda , che molto bene ſo , che non compete al grado mio . *Neceſſitate compulſus obtuli holocauſtum* . La neceſſità non ha legge ; e dovendoſi fare allora il ſacrifizio , biſognava , che ſi riſolveſſe chi più era allora pronto a farlo . *Quia ex radice ſuperbiæ ipſa culpa inobedientiæ naſcitur , ſolent inobedientes reatus ſui magnitudinem audire , ſed non humiliter confitendo ſatisfacere . Nam cum ſublimes videri appetunt , lapſus ſuos oſtendere dedignantur : & ideo dum excuſationes proferunt , iuſtitiam prætendunt , quia apparere peccatores erubeſcunt* .

Lo ſcuſarſi è un male , che paſſa per incurabile : E perchè di ordinario chi l' ha , non lo tenendo per tale , come ſi diceva , non lo cura , e così non ne guariſce ; e perchè Iddio ſe ne adonta , ſe ne offende , e lo perdona con difficoltà . Che ſia così per la parte dell' Uomo , Roberto Ab. lo congh:ettura da quelle parole d' Iſaia cap. 1. *Vulnus , & livor , & plaga tumens , non eſt circumligata , neque curata medicamine . Malum eſt vulnus , peius livor , peſſimum plaga tumens . Malum eſt , inquam , peccato ſaltem ad horam vulnerari , peius malo uſu li veſcere , peſſimum cum tumore ſuperbiæ culpam defendere* .

Per parte di Dio renitente a perdonarlo S. Agoſtino l'argo-

gomenta da quel Verſo del Salmo 58. *Non miſereariſ omnibus, qui operantur iniquitatem*. Dice il Santo. *Eſt quædam iniquitas, quam qui operatur, non poteſt fieri, ut miſereatur ei Deus. Ipſa eſt defenſio peccatorum. Quando quiſque defendit peccata ſua, magnam iniquitatem operatur: hoc defendit, quod Deus odit*.

Onde è, che i ſuoi veri Servi, anche a torto accuſati, hanno taciuto, per aſſuefarſi a tacere molto più, e non ſi ſcuſare quando erano colpevoli. Di S. Lorenzo Giuſtiniani afferma chi raccolſe l'egregie ſue azioni, che mai ſi ſcusò, ne da ſecolare, ne da Religioſo. Del Padre Giulio Mancinelli della Compagnia di Gieſù nella Vita pochi anni ſono uſcita alla ſtampa, ſi narra il medeſimo, benchè per natura inclinato a riſentirſi, confeſſaſſe, che gli era difficiliſſimo a non ſi diſcolpare imputato, e dire le ſue ragioni; e pure coſtante ſempre ſe ne aſtenne.

Ad eſempio di chi lo ſerve bene, vorrebbe Dio, che s'emendaſſe chi ſi porta male, chi ſtrapazza il ſuo ſervizio: Ma il Peccatore chiudendo gli occhi all'eſempio de' Santi, gli apre a quello degli ſciaurati, per non avere a ire per la via ſtretta, ſi ricopre con gli andamenti ſtorti di chi cammina per la larga. *Peccator homo vitabit correptionem, & ſecundum voluntatem ſuam inveniet comparationem*. Eccleſ. 32. 21. *Ideſt*, ſpiega Cornelio a Lapide, *afferet ſimilia aliorum facta ad ſui excuſationem; aut conferet, & comparabit ſecum cœtu hominum ſibi ſimilium*.

Chiama Dio a tutte l'ore: *Exiit primò mane &c. horatertia &c. Hodie ſi vocem eius audieritis &c.* Ma il Peccatore ricuſa. Dice bene S. Cirillo: *Audis, ubique eos dicere, non poſſum? Etenim humanus animus ad Mundi voluptates propenſus, infirmus eſt, & invalidus ad ea exequenda, quæ Dei ſunt*.

Abbonda di ciarle in ſua difeſa: Che non può; gli affari, la ſanità, gli anni &c. l'impediſcono. *Et cœperunt ſimul omnes excuſare*.

Come un Debitore, che ſe la burli; di cui l'Eccleſiaſtico: *In tempore redditionis poſtulabit tempus, & loquetur verba tædii, & murmurationum, & tempus cauſabitur*. Cap. 29. 6.

Un Povero ſi obbliga a Gennaio, poi tira a Paſqua.

Alla raccolta del Grano, poi del Vino.

Ora marita la Figliuola, ora ha la Moglie ammalata &c.

Un Ricco, a cui lavoraſti parecchi giornate, quando ha da pagare, dice, che non ha veduto il lavoro.

Di volerne in mano il Conto.

Di non averlo dato al Maeſtro di Caſa.

E queſti di volerlo far tarare &c.

Che non ha riſcoſſo &c. Che non è in Città &c. Non è in Caſa &c.

Incontratolo più volte, che ſe ne ricorda &c.

Che non ha preſo l'ordine, o il mandato dal Padrone &c.

Che gli darà roba. Che ſi contenti per ora, che glie ne dia parte &c.

Così per darſi uno alla Devozione ſi ſcuſa, che ha degl'impedimenti.

Che la Chieſa è lontana da Caſa.

Che non s'è accomodato ancora a trovar un Confeſſore di ſua ſoddisfazione.

I giorni di lavoro, che non può intermettere le ſue faccende per ſentir Meſſa; le Feſte meno, trattenerſi a lungo, o andar a Compagnìe &c. obbligato a quella gita, a quella ſervitù, a quell'udienze, a quelle riſcoſſioni &c.

Che è d'umore ipocondrico; teme di rovinar la ſanità, di guaſtarſi il capo, di dar nelli ſcrupoli, ſe interviene a Catechiſmi, a Prediche &c.

Teme d'eſſer burlato, di perdere gli Amici; di non avere a durare &c.

Plutarco racconta di Talete Filoſofo ſempre in addurre ſcuſe a chi lo ſtimolava a prender Moglie. Da principio era troppo Giovane, poi troppo avanzato nel tempo. In atto di conchiudere quella aveva poca grazia, queſta era troppo ſuperba. L'una non aveva Dote, l'altra Nobiltà. A chi puzzava il fiato, a chi vacillava il cervello.

Occaſiones quærit qui vult recedere ab amico. Prov. 18.

Per non darſi alla virtù, colui che dice? Per non confeſſarſi generalmente in tutto l'Anno non trova Meſe. Dopo Paſqua è tempo d'allegrezza. Nell'Eſtate i caldi rilaſſano. Nell'Autunno le Vendemmie, le Villeggiature im-

impediſcono. Per le Veglie, a Ogniſſanti, a Natale non s'ha tempo.

Per non ſtaccarſi dal Vizio, che ragioni allega? concludenti, che non ne può di meno: Che il ſuo cattivo deſtino, la ſua fatalità lo neceſſitano &c.

Come appreſſo Ateneo quell' Alceo Poeta, ſolito imbriacarſi adduceva per ſcuſa, che la Primavera lo voleva in ſegno d' allegrezza: l' Eſtate per l' eccеſſivo calore: l' Autunno per eſſer il proprio tempo d' aggirarſi attorno le Tina, e le Botti: l' Inverno per medicina contro il freddo.

Ma che? *Deus ſcientiarum Dominus eſt, & ipſi præparantur cogitationes.* Legge Simmaco: *Et non ſunt apud Deum præteſtus, & excuſationes.*

Scuſe pure. Egli adeſſo tace. *Tacui ſemper, ſilui, patiens fui*, in Iſaia cap. 42. E poi? *Sicut parturiens loquar; diſſipabo, & abſorbebo ſimul.* E che dirà? Quello, che oggi nel Vangelo: *Ligatis manibus, & pedibus, &c.*

Quando alla Morte parlerà Dio, il Peccatore non averà che riſpondere. *At ille obmutuit.*

DOMENICA VENTESIMA DOPO LA PENTECOSTE.

ERAT QUIDAM REGULUS, CUIUS FILIUS INFIRMABATUR CAPHARNAUM. HIC, CUM AUDISSET, QUIA IESUS ADVENIRET A IUDÆA IN GALILÆAM, ABIIT AD EUM, ET ROGABAT EUM, UT DESCENDERET, ET SANARET FILIUM EIUS.

ARGOMENTO PRIMO.

Non aſpettino i Genitori di fare una buona Morte, ſe i Figliuoli a cauſa loro, che non ſe ne pigliano penſiero, s' avvezzano a fare una mala Vita.

Si ferma a letto un Figliuolo, e il Padre ſi muove, e cammina. Giace abbandonatoſi quegli, queſti ſi rimaneggia affannato. La febbre tormenta il Giovane,

ne, e però non parla: la febbre travaglia il Vecchio, e però non ſi cheta: *Nec minorem febrem Amoris eſſe dixerim, quam caloris.* (S. Ambr.) Non ſi cheta, che ſoſpira, e piagne. Non ſi cheta, che ricorre da Criſto, e con affetto, e con fervore ſi raccomanda.

O, il male ha preſo buona piega: il Figliuolo guarirà, ſe il Padre ha trovato così eccellente Medico. Guarì certo. *Et ſanatus eſt Puer.* Ricuperò il vivere il Figliuolo, che *incipiebat mori*. Non finì quì la grazia. Aſſicurò il morire il Padre, che *credidit ipſe, & Domus eius tota*. Vivuto Idolatra, morì da Fedele. Vivuto Pagano, morì Criſtiano. E che merito ebbe a morir così bene, chi non cercava, che di vivere alla Gentileſca, male? Si preſe cura del Figliuolo infermo, miſe nelle mani di Criſto la di lui ſalute: a Dio volle far capo chi era capo della famiglia; e da Savio conchiuſe, che non pericolano i Vecchi quando, e da per ſe, e per mezzo d' altri indirizzano bene i Giovani.

Padri, e Madri, oggi l' ho con voi. Non v' aſpettate di fare una buona Morte, ſe i Figliuoli, a cauſa voſtra, che non ve ne pigliate penſiero, s' avvezzano a fare una mala Vita. Quei Padri, e quelle Madri non hanno occaſione di temere, quando muoiono, che allevano i Figliuoli in timore da' primi giorni, che vivono.

De' Figliuoli però per le Caſe di Contado ne ſcorgo, e ne trovo pochi: Piene ſono di Garzoni, a quello che m' avveggo: piene di gente, che non gli ſi appartiene, che non moſtra d' eſſere del ſuo ſangue. E beneſtanti, e poveri tengono i più de' Giovani, chi due, chi tre, chi quattro a loro ſervizio, a' quali fanno le ſpeſe, e danno alloggio. Gli parlano ſol tanto che gli comandano: Gli guardano, ſol che lavorano; gli lodano allora ſolo che guadagnano; gli ſgridano, e minacciano, allora che perdono il tempo, e mandano male la roba.

Non ſon Garzoni, che dite, Padre? Son Figliuoli. Eh, Figliuoli! Oh che diverſo trattamento veggo io fare da' Garzoni a' Figliuoli. Se male s' avvezzano i Garzoni, malcreati, ignoranti, zotici, che ſi dice? Ci penſino eſſi, non

ho

ho che far ſeco. Se rieſcono sboccati, riſſoſi, linguacciuti, che ſi riſponde? Baſta, che io non gli ſenta. Se impertinenti, ſuperbi, arditi? Baſta che io non gli vegga. Se ghiotti, ladroncelli, giocatori, che riſentimento le ne fa? Baſta, che laſcino ſtar il mio, che tirino innanzi le faccende, che badino al meſtiere, che sbrighino l'opera, e l'affare, che loro tocca. Ma co' Figliuoli è queſto lo ſtile? S'ha da procedere così con quelli, che ſono il frutto della Benedizione, che Dio già diede per bocca del Sacerdote alle voſtre Nozze? Eh, bi ſogna che ſiano Garzoni; ne anche, non m'appoſi; che ſiano cialtroni, miſerabili da vero, guitti, ſordidi, razza della più vile, e più diſgraziata.

Filii tibi ſunt? erudi illos, & curva illos a pueritia illorum, dice lo Spirito Santo per bocca dell' Eccleſiaſtico. Sentite, o Padri: a' Figliuoli, ſe ne avete, avete ancora l'obbligo di badare, d'invigilare, d'inſiſtere, che imparino i buoni coſtumi, che piglino buona ſtrada, che s'allevino col timore di Dio.

Filiæ tibi ſunt? ſerva corpus illarum, & non oſtendas hilarem faciem tuam ad illas. Sentite, Madri. Avete Figliuole, avete fanciulle a carico voſtro? Stateci con occhi aperti, informatevi come trattano, oſſervate come vivono. Levate loro di capo la vanità, l'albagìa, tanto fumo, tanta muffa; Sgaritele, ſcapriccitele, tenetele umili, ubbidienti: manco brio negli ſguardi, manco rigoglio ne' geſti: avvezzatele modeſte, amiche della ritiratezza, nemiche dell'ozio, della curioſità, d'intendere, e diſcorrere de' fatti d'altri. *Et non oſtendas hilarem faciem tuam ad illas*. Non ridete ſul viſo a' Figliuoli, non fate ſcherzi, non fate leggerezze, che vi notino; non vi laſciate perder il riſpetto, e la riverenza.

Dice una coſa il gran Patriarca, e Dottore S. Gio: Griſoſtomo, e gli voglio bene, che l'abbia detta prima di me: Non mi ſarei arriſchiato per non vi fare in pubblico arroſſire. Dice (O Dio! ed è poſſibile? Come nò? pur troppo, ſe ogni giorno ſi ſperimenta) che più cura ſi prendono i Padri, più penſiero d'un animale da ſoma, d'un Aſino,

d'un

d' un Cavallo, che non patiſcano, che non ſi ſtrazino, che abbiano tempo, e da mangiare, e da ripoſare, che ingraſſino, che ſtiano di buone forze; che loro non importa, che i Figliuoli ſtiano bene d' Anima, bene di coſcienza; che approfittino, che divengano docili, devoti, timorati di Dio, riverenti a' maggiori, officioſi a gli eguali. *Maiorem aſinorum, ac equorum; quam Filiorum curam habemus* Hom. 61. in cap. 18. Matt.

La conſolazione d' aver Figliuoli a che riguarda? Alla vecchiaia. Si accaſano gli Uomini, molti che per altro non ci avrebbono genio, perchè inoltrati negli anni, oppreſſi dalle malattìe, mentre *Senectus ipſa eſt morbus*, ſmunti dalle ſpeſe, in dar alle volte ricapito a femmine, e rimediare a diverſe diſgrazie, non gli manchi chi ſi porti bene con loro, chi gli faccia ſtar bene; chi, giunti alla decrepità, co' piè, come ſi dice, oramai ſu la foſſa, gli aiuti a far quel paſſaggio bene, a dar l' ultimo fiato, e morir in grazia del Signore bene, beniſſimo.

E vi ſo dire, che male maliſſimo anderanno le coſe per loro in quel punto, ſi troveranno a un mal termine, uſciti dal Mondo averanno de' mali incontri al Tribunale di Dio, non potranno abbatterſi peggio, per l'amore diſordinato, che portarono a' Figliuoli, per la compaſſione frivola in ſcuſare i loro mancamenti, per la connivenza ſciocca in laſciar correre i loro ſcandoli; per la freddura, e dappocaggine, ora in adoprar la lingua a ſgridargli, ora la sferza, e il baſtone a percuotergli, quando era biſogno.

O quanti, quanti Padri, e Madri poſſono far del Profeta come Giacobbe, e dire a' Figliuoli piccoli, allora che gli baciano, che gli fanno al viſo le carezze, che gli danno tutte le caponerìe vinte, che guſtano di quella domanda aſtuta, di quella riſpoſta bizzarra, di quello ſpirito vivace, allegro: *Deducetis canos meos cum dolore ad inferos.* L'averò da ſcontare alla fine, mi coſteranno caro il trattenimento, e lo ſpaſſo, che mi piglio: mi fate rider adeſſo, piangerò poi. Siete in vita le mie delizie, ſarete in Morte i miei guai: ſiete ora per me un conforto, ſarete dopo un tormento. Amaro amore, che m' attoſſicherà.

Mi

Mi lusingo per voi d' esser in Paradiso, e il troppo amore sarà facile a precipitarmi nell' Inferno: *Deducetis canos meos cum dolore ad inferos*. Gen. 42. 38.

Due Scritture con un Esempio corroboreranno, e termineranno il Discorso. La prima d' Eli Pontefice degli Ebrei 1. Reg. cap. 2. Buono per se, ma troppo indulgente a' Figliuoli. *Porrò filii Heli, filii Belial*, ingordi, rapaci, lascivi, maneschi, &c. *Heli autem audivit omnia, quæ faciebant filii sui, & dixit eis: Quare facitis res huiuscemodi, quas ego audio, res pessimas ab omni populo? Nolite filii mei; non enim est bona fama, quam ego audio*. Ecco il debole risentimento, che ne fa. Perciò Dio sdegnato, per mezzo di Samuelle gl' intima il gastigo di più sorte, ma in particolare una morte cattiva, *eo quod noverat indignè agere filios suos, & non corripuerit eos*. 3. 13.

Si levano i Filistei contro il Popolo di Dio, che s' arma per sua difesa, e provocato alla battaglia, resta al di sotto con la morte di quattromila persone. Avvezzo per addietro a vincere, e insofferente di più rotte, in una seconda mossa d' armi determina di condurre in campo l' Arca, e così rendersi inespugnabile. Cavata dal Tabernacolo, e presa da' Leviti con ogni riverenza a portare sopra i proprj omeri, i due più famosi fra i Sacerdoti nominati dalla Scrittura, che l' accompagnarono, furono Ofni, e Finees, cioè i due Figliuoli del predetto Eli Giudice, e Pontefice. Oh con quanto giubbilo, oh con quanti Viva di tutte le Tribù d' Isdraelle! Dato il segno, comincia la mischia, si stringono le schiere insieme, l' uno Esercito affronta l' altro. Ma presto mostra paura il fedele, piglia baldanza, e animo l' idolatra. Gli Ebrei cedono, e fuggono, i Filistei infieriscono, e incalzano; sicchè sbaragliata quella sagra milizia, copresi di morti la campagna, empionsi di sangue umano le fosse. Una gran parte rimane schiava, e l' Arca è fatta preda, e acquisto glorioso de' Nemici. A piè dell' Arca medesima, cadono pure i due indegni Custodi, e riprovati Fratelli Finees, e Ofni, due vittime dell' ira vendicatrice di Dio. Stava Eli curioso d' intendere l' esito di quella giornata, quando corrono in Silo le nuove in-

ſauſte della ſtrage del Popolo, della perdita del maggior teſoro, di che fuſſe e borioſa, e geloſa quella Nazione, della morte de' Giovani, che l'avevano in cura, con tal cordoglio del vecchio Padre, che abbandonatoſi, batte, cadendo dalla ſedia, in terra; ſe gli ſpezza il capo, e ſe gl'infrangono le cervici. *Heli propter filios periit; illos quippe cum acrius coercere debuiſſet, verbis tandem lenibus monuit. Quocirca dum illis moleſtus eſſe ſevera increpatione recuſat, & illos, & ſeipſum una perdidit.* (Gio: Griſoſtomo Hom. 9. in Epiſt. ad Timoth. 1. Cap. 3.)

La ſeconda del Redentore alle Donne di Geruſalemme, che piangevano, quando nella gita al Calvario l'incontrarono con la Croce. *Converſus ad illas Jeſus dixit: Filiæ Jeruſalem, nolite flere ſuper me, ſed ſuper vos ipſas flete, & ſuper filios veſtros.* Con che prediſſe la Morte, e la ſtrage terribile, che ne dovevano fare i Romani. Ma perchè minacciarle allora, quando eſercitavano ſeco un' opera di Miſericordia? Perchè erano colpevoli nell'educazione de' Figliuoli, dice S. Anſelmo. *Sequebatur Chriſtum turba Mulierum, quæ plangebant: ſequebantur Pueri ipſi proiicientes lutum, & lapides: Et ipſe converſus dixit eis: Nolite flere ſuper me, ſed ſuper vos, & ſuper filios veſtros.* Non ſerve aver cuor tenero per Criſto, ſe alle volte non s' ha duro per i Figliuoli.

L' Eſempio è ſtrano, e ſenz' eſempio a far all' oppoſto vedere, che muore di buona Morte, muore in grazia di Dio chi gaſtiga ſecondo il merito i Figliuoli. Lo riferiſce il Cantipratenſe Lib. 2. de Apibus cap. 35. Martino del Rio Lib. 4. Diſquiſit. Magic. Cap. 4. e il Clodinio Predica 18. del ſuo Quareſimale. Chembaldo Duca di Brabanza, oſſervantiſſimo della Giuſtizia, giacendo infermo, udì nell' Anticamera un lamento di Donna. Chiede, che fuſſe; niuno gli dice il vero. Per il ſuo Cameriere favorito s' informa. La Donna era ſtata diſonorata dal Figliuolo. Aſſicuratoſi del fatto, ordina, che gli ſia tagliata la teſta. I Miniſtri finſero d' ubbidire, avviſando il Principe delinquente, che ſi appartaſſe. Uſcito dopo alcuni giorni, credendo, che il Padre ſi fuſſe ſcordato del fallo, poſe il

capo

capo dentro la ſtanza a vedere come ſtava il Padre. Veduto, e chiamato con parole piacevoli, fu fatto ſedere accanto al letto. Mentre ſtava ſconſiderato, e ſi volge ſputando, il Duca con una mano preſolo per i capelli, con l'altra gli caccia un ſtile nella gola, e l'uccide.

Aggravataſi la malattìa chiama il Veſcovo a ſagramentarlo. Nella Confeſſione s'accuſa con dolore di tutt'i peccati, e tace l'Omicidio. Richieſto per qual cauſa, riſponde, che non ne aveva ſcrupolo. *Ego neque peccatum judico, neque a Deo mihi remitti depoſco.* Nega il Veſcovo di comunicarlo, e il Duca ſtando ſaldo, riſolvono di riportare alla Chieſa il Santiſſimo. Diſſe allora il Duca: Se voi mi negate il Corpo del Signore, io gli raccomando il Corpo, e l'Anima mia. Appena il Santo Veſcovo miſe il piè fuor di camera, che lo chiamò Chembaldo, e gli ſoggiunſe: Monſignore, aprite, e guardate la Piſſide. Così fa. Ed eccola vota. Allora aprendo la bocca l'Infermo, moſtrò l'Oſtia, che teneva ſu la lingua, e gli ſeppe dire: *Ecce, Quem mihi negaſti, Ipſe ſe mihi non negavit.*

NELLA MEDESIMA DOMENICA

ET ROGABAT EUM, UT DESCENDERET, ET SANARET FILIUM EIUS, INCIPIEBAT ENIM MORI.

ARGOMENTO SECONDO.

Morirà bene chi da principio rimedia al Male.

MAraviglia! come Criſto, che laſciò morir Lazzaro per riſuſcitarlo, e dar con quel maſſimo de' Miracoli gloria a Dio: *Dixi tibi, quoniam videbis gloriam Dei*, a S. Marta; *Infirmitas hæc non eſt ad Mortem, ſed pro gloria Dei*, a gl'Apoſtoli; confermaſſe in vita, e riſanaſſe il Figliuolo di queſto Principe: *Vade, filius tuus vivit*, che pur era Gentile, e non amico, come era Lazzaro. Per il merito del Padre ſupplichevole nell'aggravamento del male, ricorſo a tempo a chieder il rimedio, *incipiebat enim mo-*

ri. Per ammaeſtramento noſtro, che ai principj dobbiamo ovviare, a' primi aſſalti del Demonio reſiſtere, a' primi incentivi della colpa riparare, e opporci. Morirà bene chi da principio rimedia al male.

Se la Beatitudine da ognuno ſi cerca, David a ognuno ſul primo taſteggiare della ſua Cetra l' offeriſce: *Beatus vir, qui non abiit in conſilio impiorum, & in via peccatorum non ſtetit*. S. Baſilio ſopra queſto Verſo: *Conſidera, quomodo unaquæque dictio dogmatibus repleta ſit. Non dixit: qui non abit, ſed qui non abiit*. Perchè? *Quia ſemel ſpecies formæ cordi per oculos illigata vix magni luctaminis manu ſolvitur*.

Il Diavolo, dice S. Gio: Griſoſtomo. *Noſtris tantum initiis opus habet*, ſopra il *Nolite locum dare Diabolo* di S. Paolo a quei d' Efeſo. Non gl' importa ſe gli apri o la porta, o la fineſtra; cerca ſolo, *ut poſſit, quomodocumque intrare*, ſcrive S. Girolamo.

S. Franceſco era ſolito dire, e raccomandare a' Frati, che ſi guardaſſero da dare al Demonio pur un capello de' loro, perchè tanto v' averebbe aggiunto di ſuo, che n' averebbe fatto un canapo. Il Funaio con poco comincia, e tanto aggiunge, che &c. *Væ qui trahitis iniquitatem in vinculis vanitatis, & quaſi vinculum plauſtri peccatum*. Iſaia 5. 18. Il Demonio è detto Leviathan, cioè *copulatio, additamentum*.

Perciò Criſto nel Deſerto non lo volle compiacere, ne anche in tramutare i ſaſſi in pane, per non gli dar campo &c. E ſe tanto ad ogni modo ſene preſe, quando non glie lo dette, con le due tentazioni appreſſo; quanto &c.

Si ſa Eva come prevaricaſſe. *Vidit*, un' occhiata curioſa. *Vidit igitur Mulier, quod bonum eſſet lignum ad veſcendum, & pulcrum oculis, aſpectuque delectabile*. E che ne ſucceſſe? *Tulit de fructu illius, & comedit, deditque viro ſuo, qui comedit &c.*

S. Cirillo Geroſolimitano dice: *Priuſquam floreat, radicitus erue malum: Lippitudinem inceptantem tempeſtive cura, ne excæcatus fruſtra Medicum quæras*.

E S. Gio: Griſoſtomo: *Nemo repente ad extremam improbitatem*

bitatem inſiliit. Habet quippe inſitum quemdam Anima pudorem, quem ſubito calcare, atque proiicere non poteſt, ſed ſenſim, atque paulatim ex negligentia perit. Se la verecondia ſi vince, ſe la ritroſia ſi ſpunta: Se un allargamento di coſcienza, una rottura di legge, un inciampo ſolo ſi faccia, guai &c.

A guaſtar un mattonato, un commeſſo di Moſaico, baſta levare la prima pietra.

Il parlare di quegli ſtolti antichi riferiti da Salomone, è il medeſimo d' alcuni d' oggi, che non ſono già ſavj: *Venite, fruamur bonis, quæ ſunt. Vino pretioſo, & unguentis nos impleamus. Coronemus nos roſis: antequam marceſcant: ubique relinquamus ſigna lætitiæ.* A queſte voci di giovanile bizzarria, offerviamo le altre, che ne ſeguono: *Opprimamus pauperem iuſtum, & non parcamus viduæ, nec veterani revereamur canos multi temporis. Sit fortitudo noſtra lex iuſtitiæ. Circamveniamus iuſtum, quoniam contrarius eſt operibus noſtris, Morte turpiſſima condemnemus eum.* Sap. Cap. 2. Eſclama S. Agoſtino: *Quid mollius, quam illa luxuria? Quid durius, quam iſta crudelitas? Dudum dicebant: fruamur bonis; nunc dicunt: Non parcamus viduæ, circumveniamus Iuſtum. Vinum ſequitur furor, unguenta tormenta, ſanguis roſas, ira lætitiam.*

Cominciate con le allegrìe, finirete co' vituperj, con le oſcenità. Cominciate con gli ſcherzi, finirete con le ferite. Cominciate con le riſa, finirete con le mormorazioni, con le calunnie, con le congiure, con gli aſſaſſinamenti. *Qui nocet, noceat adhuc, & qui in ſordibus eſt, ſordeſcat adhuc.* Apocal. 22. 11. commenta il Lirano: *Qui nocet nocebit, & qui in ſordibus eſt, ſordeſcet.*

Bella rifleſſione di Griſoſtomo! *Si purum habes veſtimentum, cave, ne quo modo ſordidetur. Si primam, & ſecundam, & tertiam contempſeris maculam, iam velut ſordidum habenti veſtimentum non grave videbitur, licet totum fiat lutum.*

Chi ſi laſcia metter al piede un anello, che lunga, e indiſſolubile catena ſi ſtraſcica appreſſo? *In unam malignitatis catenam confœderata ſunt vitia*, dice bene S. Lorenzo Giuſtiniano.

In

In ordine a quello, che S. Gregorio Papa aveva detto, che *l'eccatum, quod per pœnitentiam citius non deletur, peccatum eſt, & cauſa peccati*, l'Angelico S. Tommaſo Par. 2. q. 75. art. 4. prova, che un peccato è cauſa dell'altro, in tutte le quattro Cauſe. Primo ſecondo il genere di Cauſa efficiente, o movente, così *per ſe*, come *per accidens*. *Per accidens*, rimovendo, e togliendo la vergogna. *Per ſe*, diſponendo l'Uomo con un atto a farne un altro ſimile. Secondo di Cauſa materiale, preparando con uno la materia all'altro; ſiccome con l'avarizia la materia alle liti. Terzo di Cauſa finale per arrivar ad un fine peccaminoſo, commettendone altri. Quarto di formale. Se *in moralibus* il fine da la forma, per queſto ancora &c.

Il Caſo di Saulle, prima diſobbediente a Samuelle, poi invidioſo a David, perſecutore, omicida ſagrilego di 85. Sacerdoti, amico di Arioli, finalmente ſi ucciſe. *Paulatim, atque paulatim labens non ſtetit, quoaduſque ad ipſum perditionis barathrum ſe immiſit*. (Griſoſtomo.) Comparſogli dopo che fu riſuſcitato Samuelle, non lo ripreſe, che della ſola diſobbedienza, perchè la diſobbedienza fu il primo ſuo peccato, da che derivarono i tanti altri.

Cavenda ergo prima ſunt Vitia, ne in plura deinde graviora proſerpant, dice S. Ambrogio in Pſ. 1. *Etenim ſicut ii, qui ſe in luto verſant, quo magis volutantur, eo amplius inquinantur, ita qui ſemel ſe luto improbitatis aſperſerit, niſi ab eo velociter exiliat, gravius ſibi dedecoris ſui cœnum per ſingulos dies lutulentæ converſationis adducit*.

Le adunanze de' Magiſtrati hanno i loro giorni fiſſi, e determinati nel ben regolato governo di alcune Città. Chi per il Lunedì a ſera, chi per il Martedì mattina, chi per il, &c. Quello della Sanità ſolo non ha giorno ſtabile. Si raduna ogni dì, fuſſe quello di Paſqua, porgendoſene il biſogno. Importa ovviare ſpeditamente a i timori d'un Contagio, a i pericoli d'una Peſte. E a rimediare alla peſtilenza dell'Anima s'indugia?

Madri, vedete un Bambino con un raſoio in mano, con un coltello &c. ſubito perchè ſi corre a levarlo? Ne avete uno pazzerello, che ſale ſu l'orlo del pozzo, perchè lo cac-

macciate con furia? &c. Un altro, che in una ſtanza, dove è la paglia, ſi vuol pigliar guſto, con accendere un piccol falò, e ſoffia a queſto fine in un carboncello, perchè ad alte ſtrida lo diſtornate, peſtando ogni favilluzza? &c. *Principiis obſta*, è trito in caſo di ſcalfitture, di piaghe, di febbri, e di tutte le altre umane ſciagure; *ſerò medicina paratur, Cum mala per longas invaluere moras.* Ovid.

NELLA MEDESIMA DOMENICA

NISI SIGNA, ET PRODIGIA VIDERITIS, NON CREDITIS.

ARGOMENTO TERZO.

Grand' errore, non credere quello, che non ſi vede, propoſtoci dalla Fede: più grande, non credere quello, che ſi vede, come il Morire, autenticatoci dall' Eſperienza.

A Chi dice di credere, ſiamo a quei tempi deplorabili, che non ſi crede. Non ſi crede a tutti, perchè non credono tutti quanto, che averebbono da credere; per Iddio, per l'Anima, per l' Eternità. S' indovina, che un Criſtiano creda, come nel giuoco di coloro, che fanno gl' indovinelli, preſtigatori, barattieri: Non fidandoſi chi tratta ſeco, delle parole, chiede, che moſtrino la mano. Moſtrami tu ancora, dice l' Apoſtolo S. Iacopo, accorto co' più de' Criſtiani giocolatori, moſtrami la mano, che opera: *Oſtende mihi fidem tuam ſine operibus, & ego oſtendam tibi ex operibus fidem meam.* Con l' iſteſſa facilità, che alcuni ſi formano il ſegno della Croce nella fronte, con l' iſteſſa felicità ſi penſano d' avere la fede nel cuore. Ma Criſto Autore della Fede; Capo d'una Chieſa, che ſolo è Chieſa de' Fedeli, e de' Credenti, in tutto il progreſſo della ſua Predicazione per tre anni, di che ſi dolſe? Che non c' è Fede nel Mondo. Si dice bene, ma ſi crede male. Così rinfacciò a' Fariſei ipocriti; così diſſe a' Di-

ſcepoli fin all' ultimo che ſaliva al Cielo, ſgridandogli della loro incredulità; così dice oggi a quel Regolo, a quel Principe, che lo prega per il Figliuolo ammalato, rimproverandolo, che ſenza veder prodigj, e maraviglie ſopra l'ordine della natura, non ſi arrenda a credere con tutti gli aiuti della Grazia. *Niſi ſigna, & prodigia videritis, non creditis.*

E' un grand'errore non voler credere, ſe non ſi vede; ſe l' Uomo con l' occhio non ſi ſoddisfà, ſe non ſi appaga, non ſi capacita col teſtimonio de' ſenſi. Non otterrà la Beatitudine, che promette Criſto: *Beati, qui non viderunt.* Non ſarà Criſtiano, non ſarà Fedele, ſecondo che afferma S. Gregorio: *Nec Fides habet meritum, cui humana ratio præbet experimentum.* Grand' errore dunque.

Ma quale, e quanto grand' errore, che non creda chi vede, chi palpa, chi tocca, chi ſi chiariſce, chi ſi ſoddisfà; che nell' interno ſeguiti ad aver dubbj, nel cuore di quelle eſitazioni condannate nel Vangelo, *& non hæſitaverit corde*; che maſſicio, che deplorabile errore, a diſpetto d' un' infinità di prove, torcere, oſtinarſi, divenir ogni giorno più duro, più ritroſo, più infleſſibile? Uditori, dove ſaranno perfidi mai di queſta ſorta; dove, ditemi, di queſt' increduli? che non gli muove l' autorità, non gli convince l' eſperienza? Dentro forſe a queſto recinto, e nel mezzo di queſt' Uditorio.

Leviſi pure ſu, me ne contento, leviſi a contraddirmi chi per avventura conoſce, che ſopra la Terra vi poſſa eſſere una coſa più nota, pubblica, viſibile, ſperimentale della Morte. Non lo ſa, non lo ſcorge qualunque più ſtolido, che ſi muore; che tutt' inciampano, per agili di gamba, e leſti, e diſinvolti, che ſiano, che tutt' inciampano in quel ſaſſo, tutti danno giù di capo in quella lapide ſepolcrale, tutti ſi riſolvono in polvere? Che incontri ſuccedono più ſpeſſo fuori delle Caſe, che di Croci, e di Cataletti? Che Proceſſioni ſi veggono per le ſtrade più ordinarie, che di Compagnìe, e di Sacerdoti dietro a' Cadaveri? Che funzioni ſi coſtumano in faccia del Criſtianeſimo più comuni, che alzar Mauſolei, e catafalchi; che di celebrare eſequie, e funerali? Si

Si muore sì, Uditori, si muore; E non si crede per questo; non si vuol credere da parecchi, mentre si trovano ancora vivi, che debbano morire. E' intollerabile quest' inganno; che dico? è bestiale questa pazzìa. Manca la Fede, non che Divina, e Cattolica, ma umana, e ragionevole. Siamo a peggior termine del Regolo miscredente, che vedendo, palpando, non vogliamo arrenderci, quando con un Miracolo di malore cacciato dal corpo, arrivò a far miracolo della sua profonda Fede radicata nell' Anima.

E' differente credere, che una cosa debba essere, e credere, che una cosa possa essere. Credere, che succeda per necessità, e credere, che succeda per disgrazia. Credere, che un agente operi di natura, o pure operi a caso, accidentalmente, fortuitamente. Credere, che si muova per virtù infusagli, per instinto proprio, e credere, che penda, quando si muove, quando viene a produrre i suoi effetti, dall' arbitrio, e dal volere altrui. Nega l' essere chi nega le proprietà dell' essere. Nega l' essere al fuoco chi nega, che sia proprio del fuoco l' abbruciare, attribuendolo meramente al Caso. Nega l' essere all' acqua chi nega, che sia proprio dell' acqua il bagnare, facendo la necessità contingenza, come che le sue gocciole non abbiano questa virtù in se di bagnare, d' ammollare, dovunque si spargono. Finalmente nega l' essere dell' Uomo chi nega, che l' Uomo abbia sempre *in actu primo*, come dicono i Filosofi, l' intendere, il discorrere, giudizio, cervello, mente, capacità; ma che tutto sia un arredo, un ornamento mobile, un appannaggio, col vocabolo, che usano i Legisti, un patrimonio posticcio.

Argomenta bene, ma questo non è solito, è uno sfoggio, esce fuori dell' ordinario. Predica degnamente, panegirizza colui bene: però non è lo stile, fa oggi miracoli, supera l' espettativa, la fortuna lo favorisce. Direte questa lode per uno, che speculi; per uno, che predichi? Vi resterà obbligato, perchè lo spacciate in questo modo virtuoso? Credere, che succeda a caso, non è credere, che succeda per verità, per possesso, per prerogativa propria; non è credere, che se ne trovi fondamento. Anzi è un

credere con discapito grande di credito, un detrarre alla lode, un mostrare, che non sappia chi sempre non sa; un negare la sostanza per chi non si riduce, che a soli accidenti.

Al Punto nostro adesso. E' morto, dice l'Amico all'altro, incontratolo fuori di casa a buon ora; E' morto in questa notte il tale, dopo due giorni, dopo sei giorni, dopo tre settimane, quante siano, di male; è morto fra le quattro, e le cinque ore. Questa nuova me l'aspettavo prima assai, risponde. Così gentile, così gracile, così adusto, e mingherlino di vita, non poteva andar in lungo: troppo era di stomaco fievole, infermiccio, e tutti mi pare in quella casa, che siano mal impastati. E' morto a caso dunque? Vuole significare con questo, che un corpo forte, un Uomo complesso, pieno, granito; un Uomo, come si dice, in ossa, in carne, vegeto, robusto, non morirà. E' morto quel Giovane, in altra contrada, in altro Paese, vola presto l'avviso, è morto di venti in ventidue anni, era pure il bello spirito! Ma s' è ammazzato in prova, dice chi sente; assiduo sera, e mattina allo studio; su i libri, su' fogli s' è intisichito, che potevane di meno. Vuol inferire, che strapazzando uno Scolare la Scuola, mantenendosi un bell'ignorante, conforme all'uso de' più, non morirà. E' morto quel facultoso, portano per la Posta di Milano le lettere di Bergamo, o di Piacenza; è morto, ammalatosi per il viaggio, mentre s' affrettava d' esser a tempo a quella celebre Fiera. Per il viaggio quell'altro Mercante è morto, caduto da cavallo, e infrantasi la testa. Quel Nobile ritornando in Patria, per strada pure è morto, sopraggiuntogli un male precipitoso. Le strade, e i Viaggi fanno di tali burle, non me ne maraviglio, risponde chi sente questo. Si pagano caro le voglie, o di arricchire, o di vedere le curiosità per il Mondo, se poi si pagano con la Morte. E' un dare ad intendere, che a stare in Casa a marcire nell'ozio, a godere di tutt'i suoi comodi, un infingardo non morirà. E' morto colui ucciso a Napoli, e potrebbe soggiugnere di simili casi in Roma, e spesso ancora altrove, è morto a tradi-

dimento, ſcannato, quando era nel ſonno più profondo, da un Servitore, di che ſi fidava, per levargli i denari, gli argenti, &c. Ah, queſta Roba, dice chi lo risà, mette pur gola, aguzza le unghie a tante mani rapaci. Se n'aveva quanta ne ho io, poteva ſtar ſicuro. Si dichiara, che un cialtrone, un miſerabile, ignudo, e crudo, co' termini, che uſa la plebe, non morirà.

Favoritemi, che mi avete meglio, ſe a Dio piace, a capire. A tante nuove di Morti, che ſuccedono, da che deriva quel domandare ſubito: E perchè? Quell' inveſtigare di lancio la cagione della malattìa, quell' informarſi della qualità del male, quell' eſſere importuno del Perchè, del perchè è morto, da che deriva? Ho da parlare con le labbra conſagrate dal Vangelo? cioè a dire la pura, e ſchietta verità? Deriva, che neſſuno ſi crede d'aver a morire. Odaſi, che ſia morto un Uomo, una Donna, di ſcalmana, di pleuritide, di mal di petto; Oh ſe poteſſimo veder il cuore! Non morrò, dice chi l' aſcolta, non morrò per queſta cauſa, m' averò cura, non mi raffredderò, terrò la vita più in riguardo. Quelli di male d' aſma. Eh che il reſpiro per me è libero. Queſti d'idropiſia: Eh che il corpo da' ſuperflui umori per me è ſcarico. L' uno dalle oſtruzioni: Bene per me, che mi circola il ſangue. L'altro da umor tetro, ipocondrico: Avventurato me, che ſono allegro: Muoiano dieci al giorno, muoiano venti: E dieci, e venti ſono le cauſe pronte ſubito da rifonderle a colpa di chi muore; da valerſene a riparo di chi vive. Se muoiono i Giovani, ſarà ſtato un diſordine; ſe muoiono i Vecchj, una caponerìa. Così d'un Giovane diſcorre chi ſi conduce alla vecchiaia; così de' Vecchj parla chi ſi ritrova in gioventù. La Morte ha da eſſere a caſo, non per natura, non per neceſſità, ma per errore, per ſpropoſito.

Che ne vogliamo prove di più? Siamo figliuoli di quella, di quella Madonna Eva, che miſe in cicalata il morire, lo preſe per uno ſpauracchio, lo miſe in dubbio, quando a voce di tuono intelligibile, Iddio l' aveva dato per certiſſimo, ſe prevaricavano. Adamo, quà tra le delizie

d'un Paradiſo con la Donna compagna ti coſtituiſco Arbitro, e Padrone; dove da vivere, quanto appetirai, gli alberi carichi di pomi te lo ſomminiſtreranno con abbondanza. Scegli, ſerviti pur a tuo guſto. Guardati però dall'aſſaggiare i frutti d'una Pianta: non voglio, che mangi di quell'Albero [e glie l'accennò] ſotto pena d'aver a morire: Avverti, Adamo: *Ex omni ligno Paradiſi comede: De ligno autem ſcientiæ boni, & mali ne comedas: In quocunque enim die comederis ex eo, morte morieris*. Viene il Serpente, ragiona con Eva, l'interroga perchè s'aſtenga da mangare de' frutti così vaghi di quell'Albero, che ſtava nel mezzo; E ſcimunita vuol riſpondere col Quinci, e Quindi; rivoca in dubbio quel, che era divieto eſpreſſo, proibizione manifeſta. Non ſe ne mangia, avendolo proibito Dio, *ne forte moriamur*. Perchè ſi potrebbe dare il caſo, che moriſſimo. Tanto al Demonio baſtò per indurla a commettere quel gran peccato. Sentire di ſua bocca di non credere di certo, che doveſſero morire: *Ne forte moriamur*.

E queſto pure è il fine del Demonio co' figliuoli d'Eva. Per ſtrade così ſtorte inſinuar loro, che la ſcamperanno, ora da un male, ora da un altro; che non morranno in gioventù; che l'allungheranno in vecchiaia; che toccheranno de' novanta, più là de' cento, de' centovent'anni con alcuni eſempj ancora freſchi di chi c'è arrivato. Che baſta viver allegramente, vivere ſenza ſcrupoli, per allontanare da ſe la Morte. A che fine, a che fine? Acciò s'abbandoni più il freno, s'immerga l'Uomo ne' vizj; goda, e ſguazzi fra i piaceri infami della Terra, quando meno teme d'aver a laſciare morendo la Terra.

Un altro argomento, anche di più nervo a rinforzare la propoſizione. Avete certo credito con una Perſona, e promette di pagarvelo, ma in tanto ſciala, e ſpende; giuoca, e fa baldoria co' ſuoi Compagni. Non ha che vendere, non ha ne meno che impegnare. Queſto debito credete che lo ſalderà? queſti denari, che pure formano qualche ſomma, che ve gli pagherà? Co' fatti nega quello, che afferma con le parole, chi non lo conoſce? Dice uno

di

di voler andare in pellegrinaggio a Loreto, più discosto, a S. Iacopo di Galizia. Fra tanto non si riveste, non si provvede, non piglia ricapiti, non determina giorno alla partenza, non accomoda gl' interessi ne di casa, ne di bottega; si accolla più tosto nuovi imbarazzi, nuovi obblighi, si compromette a far lavori da tenerlo affaccendato molti anni. E' credibile, che intraprenderà questo pellegrinaggio?

E tanto avviene a chi dice, che si crede mortale. Mortale si crede chi per l'altra vita non si prende un pensiero, non accumula meriti, non caparra favori de' Santi, della B. Vergine? chi non si rende propizio Dio con la vera penitenza, con atti fervorosi di Virtù? chi non osserva con sollecitudine ogni apice della sua Legge? Mortale si crede chi non vorrebbe, che finissero gli spassi; e tutti gli cerca, nella gola, come un Epulone, trattandosi alla tavola *quotidie splendidè;* negli occhi come un Oloferne, incapriccendosi di quanti lascivi oggetti gli capitano dinanzi: *Cumque intrasset Mulier ante faciem eius, statim captus est in suis oculis Holofernes?* Mortale si crede chi ride, e salta; chi scherza, e frascheggia; chi per un titolo borioso, per una Carica d' autorità gonfiasi, e intronfia? Mortale chi ammassa roba senza fine; chi disegna, come il Ricco Evangelico nuovi Granai, dove riporre le raccolte, che sempre s' aumentano; chi stralcia boschi, e gli addomestica; chi sterpa scopeti, e gli coltiva; chi scassa poggi, e vi pianta in lunghi filari Oliveti, e Vigne? Mortale chi architetta Palazzi; chi amplia, e adorna Giardini; chi fabbrica stanze adattate alle stagioni con tutt' i comodi per il caldo, e per il freddo; chi nella distesa di più Camere aduna quanto sa immaginarsi, che possa per un secolo, e di là per un secondo secolo, se vorrà il Cielo, che lo goda, esser bastevole a deliziarlo?

Scrive l' Autore del Libro intitolato *Fasciculus temporum*, che Matusalà Avolo di Noè, campato secondo la divina disposizione in quei principj del Mondo cinquecent' anni, senz' aver Casa propria, dove star al coperto, ma sempre a quartiere in Casa ora dell' uno, ora dell'al-

l' altro di quei ſuoi numeroſi Parenti, e il più delle volte in campagna adagiatoſi a pernottare ſotto qualche albero, ebbe avviſo dal Signore, che gli rimanevano altri cinquecento anni di vita. Però, convenendo all' età, che s' aggrava, d' aver alloggio più opportuno, ſon contento, gli diſſe Dio, che fabbrichi adeſſo una Caſa, e l' abiti per queſti cinquecento anni. Per sì poco, riſpoſe Matuſala, per sì poco ſpazio ho da metter mano a' lavori di meſtola, e di calcina? Non hanno da eſſere di vantaggio, ſolo cinquecento? Alla vita, che dopo viene, biſogna, che m' apparecchi; all' eterna, che durerà, non alla temporale, che ſi miſura troppo corta. Chiama corta una proroga di cinquecento anni, e ricuſa di fabbricar una capanna, dove rimanerſene. Queſto è il conoſcer d' eſſer mortale, queſto è il crederlo. Vivere ſenz' attacco alla Terra; vivere ſvelto, libero, e non ſchiavo de' godimenti della Terra.

Chi fa così di noi? Chi ſe la paſſa da giornaliere; chi penſa, che di ſuo non ha, ſe non quell' ora, quel momento ſucceſſivo l' un all' altro, che Dio gli concede, e poi ci reſta l' Eternità? Chi lo conſidera, trovandoſi gaio, proſpero, accarezzato, ben veduto, ricco, felice, che tutto è un Bene fuggitivo, un Bene efimero, un Bene datoci in preſto, un' ombra, un ſogno di Bene; diciamolo, come l' è, con le parole del Savio, *Vanitas vanitatum*, *& omnia vanitas*, un puro nulla, una vanità mera; e che il godere ſtabile, reale, perfetto, non è che nell' altra vita? Beato chi lo crede, beato chi lo ſente nel ſuo cuore, come lo dice. Ma ſono pochi, pochi ſono, pochi i veri credenti, che lo credano, benchè lo veggano. Però non riconoſce Criſto i medeſimi ſuoi Criſtiani. Oh che Fede mai la noſtra debole! Oh che fede! Ne poſſo dubitar io, ſe ne dubita Criſto: *Veruntamen Filius hominis veniens, putas, inveniet fidem in terra?* Egli fu, che lo diſſe; potete leggerlo ſenza lagrime in S. Luca? [cap. 18. 8.] Al punto della Morte, in quell' ora tremenda, quando comparirà a far il ſindacato all'Anime; *inveniet fidem in terra?*

Lo penſi ciaſcuno per ſe.

DO-

DOMEN. VENTESIMAPRIMA DOPO LA PENTECOSTE.

REDDE QUOD DEBES. PATIENTIAM HABE.

ARGOMENTO PRIMO.

Allo ſpirare, che fa l' Uomo, ſpira inſieme il tempo della Pazienza, che uſa Dio con chi gli rimane per qualunque ſomma, o grande, o piccola, Debitore.

MUoia pure Criſto fra i Ladri: che ſe ognuno muore come viſſe, pur troppo è viſsuto fra i Ladri, ſe è viſsuto ſempre fra i Peccatori. Sceſo dalla Geruſalemme celeſte, viandante per trentatrè anni ſopra la Terra, da vero che *incidit in latrones*, e vi rimaſe con inaudita crudeltà, non che ſpogliato, ma impiagato, e morto. *Et tradidit eum Pater in manus peccatorum.*

Sì, chi pecca è ladro. Ruba ogni peccatore, e ruba a Dio quaggiù quello, che in Cielo tutt' i Beati Spiriti concorrono a confeſſare, che merita di ricevere, *Virtutem, & divinitatem, & ſapientiam, & fortitudinem, & honorem, & gloriam, & benedictionem.* Apocal. 5. 12.

Non che lo ſpoglia dell'onore dovutogli dalle Creature, ma, quanto è dalla ſua parte, delle Perfezioni appropriategli dalla ſua Natura, intrinſicategli, della Potenza, della Sapienza, della Bontà, della Giuſtizia, dell' Immenſità, dell' Immutabilità, &c. *Crudelis planè, & omnino execranda malitia*, dice S. Bernardo, *quæ Dei Potentiam, Iuſtitiam, Sapientiam perire deſiderat.*

Ruba a Dio il Trono, lo Scettro, la Corona di capo: *Malum culpæ, quantum eſt ex ſe, eſt privativum Boni divini ſecundum ſe ipſum, ſi eſſet privabile*, dice il Gaetano.

Perciò Dio offeſo ad ogni Peccatore grida: *Redde, quod debes.* E perciò il giorno del Giudizio ſi chiama giorno di reſtituzione.

Scuo-

Scuote questi le orecchie, e dissimula. Nulla vuole, che gli rimanga, che una sola cosa. E quale? La Pazienza. E con lasciare a Dio la Pazienza si dà il Peccatore a credere d'averlo soddisfatto *in integrum*, d'avergli restituito compitamente tutto. *Patientiam habe, & omnia reddam tibi*. Non pretenda di più la Divina Maestà da lui, si contenti della Pazienza.

Egli cianciare, col suo Nome di continuo in bocca: Se mai dà nelle smanie, e nell'escandescenze, proferirlo disconciamente, bestemmiarlo orribilmente: abbia Dio pazienza.

Egli riderſi del Decalogo: Non fare quello, che comanda, e fare quello, che proibisce; volere in ogni cosa governarsi a capriccio: abbia Dio pazienza.

Egli de' Sagramenti non fare stima, ne capitale; usargli, e abusargli in un medesimo tempo; prendergli in cerimonia, e strapazzargli in verità: abbia Dio pazienza.

Egli de' meriti di Cristo, del valore del suo Sangue, degli aiuti della sua grazia non concepir un sentimento cattolico, di affetto, di venerazione, di gratitudine: abbia pazienza.

In somma egli a imperversare, a imbestialire; schiavo de' sensi, e della carne a scapricciarsi, a bere come acqua l'iniquità, a tirar calci, a morder il freno &c. abbia Dio pazienza.

Il far de' peccati ha da esser dell'Uomo; il tacere, il comportargli, il non risentirsene, il lasciar correre pretende, che sia di Dio.

E poi si lusinga d'aver a fare una Buona Morte? O inganno!

E' paziente Dio: *Deus iudex iustus, fortis, & patiens? Numquid irascitur per singulos dies?* Ps. 7.

Dominus patienter agit propter vos, nolens aliquos perire, sed omnes ad pœnitentiam reverti. S. Petr. 2. Epist. 3.

Miserator, & misericors Dominus, longanimis, & multum misericors. Ps. 102.

Non faciam furorem iræ meæ, non convertar, ut dispergam. Egli per Osca cap. 11.

Fi-

Fino de' loro falsi Dei lo predicarono i Gentili. Seneca di Giove: *Non statim delicta fulminibus prosequitur. Non punit Iupiter illico sontem.* Homer. *Cunctatur; hæc quippe est natura Numinis.* Euripid.

Ma per questo deve un Uomo abusarsi della Pazienza di Dio? Ricordiamoci come rispose a quel lavoratore della Vigna, che mormorava: *An oculus tuus nequam est, quia ego bonus sum?*

Guardi bene chi pecca, dice S. Gregorio Papa. *Sed nemo hanc eius longanimitatem negligat, quia tantò districtiorem iustitiam in iudicio exiget, quantò longiorem patientiam ante iudicium prorogavit.*

Sopportate una Pianta mesi, e anni, che vi faccia un frutto: la coltivate, ingrassandole il terreno, zappandolo, potandola; e se a tanto può arrivare, innestandola ancora: Se non giova, *Ut quid terram occupat?*

Un Servidore, un Garzone infingardo, irriverente, infedele, ammonendolo, riprendendolo &c. Se non s'emenda, un dì lo cacciate fuora.

Prevarica il Mondo: *Vidit Deus, quod multa malitia hominum esset in terra, cumque vidisset Deus Terram esse corruptam (omnis quippe caro corruperat viam suam super terram) dixit ad Noe: Finis universæ carnis venit coram me &c.* Fa ordine, che fabbrichi l' Arca, che vi spenda cent' anni, che v' introduca gli animali: aspetta altri sette giorni, quaranta giorni fa piovere, potendo in un solo rovesciarsi tutta quell' acqua dalle cataratte aperte de' Cieli, &c. Ma finalmente assorbisce, affoga, atterra, inonda, subissa &c. *Et non cognoverunt, donec venit Diluvium, & tulit omnes.* Matth. 24. 39.

Prevarica Gerusalemme con l'ipocrisìa, con le ingiustizie, con le fazioni, con la politica empia, con la liberazione dell' Assassino, con l'uccisione del Santo, col Deicidio; e Dio per mezzo di quanti Profeti l'avvisa, di quanti prodigj l'atterrisce? Quell' Iesu d' Anano, che per sette anni gira dì, e notte a gridare: *Vox ab oriente, vox ab occidente, vox a quatuor ventis, vox in Hierosolymam, & Templum;* e aspramente battuto da alcuni principali infa-

ſtiditi delle ſue grida, mai ſi rimaſe da proferire le medeſime parole; e lacerato per ordine de' Magiſtrati fin all'oſſa, mai dette un ſoſpiro, ne gettò una lagrima. Quella luce, che ſu le nove ore di notte fu veduta attorno al Tempio tanto bella, che pareva di chiariſſimo giorno. La Porta Orientale del Tempio ſteſſo, la quale era di bronzo, tanto grave, che per chiuderla a gran pena baſtavano venti Uomini, ed era fortiſſimamente riſerrata, apertaſi da ſe. Carri, che ſi videro per aria, Eſerciti armati; Voci udite da' Sacerdoti, che dicevano, ſenza vederſi perſona: *Migremus hinc*. [Baron. Anno 68.] Ma in fine morirono in quel grand'aſſedio, che vi poſe Tito, un milione e centomila Giudei, più d' un milione rimaſero Schiavi, conſumati di pura fame ſopra centoventimila, che fu sì crudele, che ſi riduſſero a mangiar fieno, cuoio, letame, e fino le Madri a uccider i Figliuoli, e mangiarſegli. Anno 72.

De' Caſi moderni che infinità! Quelli colto da una Morte ſubitanea, queſti preſo da una frenesìa. Quelli, anche quando è rifinito di forze, ingannato da' Parenti, che non vogliono Sacerdoti per Caſa: Queſti ſedotto dal Diavolo, che l'aſſicura, che non morrà, o al contrario lo mette in diſperazione &c.

Ne dixeris: Peccavi, & quid mihi accidit triſte? Altiſſimus enim eſt patiens redditor. Eccleſ. Cap. 5. 4.

V'è quì chi laſci per la ſua parte a Dio la Pazienza?

Forſe taluno tradito da' ſuoi occhi, a veder vanità, e oggetti provocativi &c.

Altri dalle orecchie, intente a udire canzoni, e diſcorſi laſcivi, paſquinate, ſatire, maledicenze, curioſità, e novelle profane.

Altri dalla lingua, piccante, mordace, diſpettoſa, &c.

Altri dalla mano rapace, ſcioperata, vendicativa, &c.

Abbia Dio pazienza: Sono di queſta natura, di queſta vivacità, &c.

L'averà Dio, e terrà per ſe la pazienza, ſe tu piglierai ſopra di te la Penitenza: *Dominus patienter agit propter vos, nolens aliquos perire, ſed omnes ad Pœnitentiam reverti.*

Co-

Come ſta l' Italia? Ha Dio avuto ſeco Pazienza? E pure con che prò? Vedeſi per aria il flagello, e ſe n' ode il fiſchio di lontano. *Pœnitemini igitur*, dirò con S. Pietro, *uſque in tempora reſtitutionis omnium &c.*

NELLA MEDESIMA DOMENICA.

ET TENENS SUFFOCABAT EUM.

ARGOMENTO SECONDO.

Quanto averà da patire chi non ſeppe compatire! Da trovarſi in angustie alla Morte chi poſe altri co' ſuoi ſdegni alle ſtrette in Vita!

PErchè Gieſù Criſto ne' tre anni, che predicò la ſua divina Dottrina abbia uſato aſſai ſpeſſo le Parabole, Egli medeſimo lo ſignificò. Per non eſſer inteſo da tutti ugualmente. Perchè i ſuoi così alti Miſterj ſi teneſſero più in riſpetto, e venerazione. Fu di meſtieri, che gli Apoſtoli talora lo pregaſſero, che ſi degnaſſe di ſpiegarle: e ſolo in grazia loro, e come per un particolar privilegio condeſcese. Oggi non fa così. Detta la parabola, ſenza che alcuno lo richiegga, ſubito l'applica, ſubito ſpiega quel, che ſignifica, dicendo a quanti erano del ſuo ſeguito: Avete inteſo, come trattò queſto Rè il Servo ſconoſcente della Miſericordia uſata con lui? come gaſtigò il Servo crudele, e ſpietato col ſuo fratello; che, ſenza dargli tempo a ſoddisfare a un poco di debito, preſolo per la gola con una beſtiale inſolenza lo ſoffogava? Così farà il mio celeſte Padre a voi, e ad ogni Uomo, ſe non compatiſce il Proſſimo, ſe non laſcia di dargli noia, ſe offeſo non gli perdona di cuore: *Sic & Pater meus cæleſtis faciet vobis, ſi non remiſeritis unuſquiſque fratri ſuo de cordibus veſtris.* Lo darà in mano della ſua Giuſtizia, lo condannerà in carcere; in quella dove non ſerve il corpo a chi non ha la roba; non ſerve la perſona, che triboli, e ſtia in tor-

menti a ſcontar il male, che ha fatto, lo manderà prigione all' Inferno, dove non ſoddisfanno i peccatori anche per un' eternità a' debiti, che hanno con Dio:

E che Morte fa chi s' incammina all' Inferno? Come chiude conſolato gli occhi ſuoi di carne chi aſpetta di non avere a veder più luce con quelli dell' anima; di gire in un paeſe, dove le tenebre ſono palpabili? Che pace averà morendo chi ſi ricorda, che tanti ſono ſtati combattuti da lui, e non hanno goduto pace per ſua cauſa, vivendo? Che ſperanza di trovar miſericordia per ſe chi non ha avuto miſericordia a gli altri? Come farà l' ultimo paſſaggio quieto, chi pochi giorni ha paſsato ſenza inquietare, e mettere in anguſtie il proſſimo?

E' impoſſibile, che ſcampi il flagello quando muore, chi s' è preſo guſto a menarlo a tondo, e farlo ſentire altrui quando era vivo. Che non abbia a ſorbire la fondata nell' ora de' ſuoi boccheggiamenti chi ha voluto, che gli altri bevano ſempre o torbido, o amaro. *Veritatem requiret Dominus, & retribuet abundanter facientibus ſuperbiam*, diceva David Pſ. 30. 24. E l' Eccleſiaſtico: *Facile eſt coram Deo in die obitus retribuere unicuique ſecundum vias ſuas*. Cap. 11. 28. E altrove: *Cor durum habebit male in noviſſimo*. 3. 27. Chi è duro, intrattabile; chi non ha pietà, e non ſi commuove alle umane miſerie, avvedraſſene all' ultimo. E S. Iacopo nella ſua Epiſtola. *Iudicium ſine miſericordia illi, qui non fecit miſericordiam*. E S. Bonaventura, che cita S. Agoſtino: *Unuſquiſque talem indulgentiam accepturus eſt a Deo, qualem impenderit proximo ſuo*. Serm. 3. in Domin. 21. Ma che volerne di più, ſe baſta l' Oracolo di Criſto: *In qua menſura menſi fueritis, remetietur vobis?* Matth. 7. 2.

Molti, che ſono tutto fiele, diſpettoſi, lividi, ſi luſingano al fine de' loro giorni d' aver a eſser Colombe. Non aprirono mai bocca a giorno chiaro, cioè quando erano ſani, ſenza ferire, o mordere; e alla ſera, come la Colomba di Noè, quando fece ritorno all' Arca, così eſſi quando tornano col corpo alla terra, ſi promettono, che averanno pace; di aver ſeco l' Olivo ſimbolo di pace, che

mor-

morranno pacificamente. E il Signore ſtenderà le ſue pietoſe mani a ricevergli, come Noè, compito ch'ebbe il ſuo giro la prima volta, le ſteſe alla Colomba: *At illa venit ad eam ad veſperam portans ramum Olivæ virentibus foliis in ore ſuo; extenditque Noe manum, & apprehenſam intulit in arcam*. Geneſ. 8. 11. Il Demonio però ſi varrà bene de' ſuoi artigli, conoſcendogli per Corbi, ſoliti a chi anche non gli provoca, e ſtaſſene come morto, di cavare gli occhi.

E' male (diceva S. Paolo) e non lo vorrei, che adirati che una volta vi ſiete fra il giorno, andiate in collera a trovare la notte; che il ſonno vi prenda con l'animo turbolento, alterato, perchè vi ſi guaſterà tanto più il ſangue; s' eſaſpererà, s' incrudirà tanto più il cuore, quanto più tardate a ſcuotervi di ſeno queſta paſſione. Con dar indugio al tempo, darete occaſione alla voſtra natura, che divenga iraconda, faſtidioſa, inſopportabile. *Sol non occidat ſuper iracundiam veſtram*. Ma che male, per cui non v'ha parole, che baſtino a dire quanto ſia grande, che male ſarà mai, ſe in un'altra giornata, ed è quella, che abbraccia tutto il corſo della vita, non fate altro, ſopraffatti dal voſtro tetrico umore, che dar a quelli uno ſcontento, a queſti un'afflizione, che offendere uno, e inimicarſi l'altro? Al chiudere di queſta giornata, che non ſi chiude ſe non con la Morte; quando ella ancora giunga alla ſera, che non è, ſe non il mancar del fiato, e del reſpiro, l'ottenebrarſi del conoſcimento, e inſtupidire de' ſenſi: che pericolo porterete, che morendo ſiate i medeſimi? in collera prima con gli Uomini, vi troviate in rabbia dopo co' Demonj? moleſti innanzi a chi può eſſere in grazia di Dio, abominevoli divenghiate appreſſo a chi è maledetto da Dio: con loro altresì, come vi ſiete avvezzi ſopra terra, con loro pure ſotterra non abbiate carità; vi rodiate, vi tormentiate con odio reciproco ſempiternalmente. Aſpetti dunque chi vive così, aſpetti, che Dio abbia da eſſergli propizio quando è moribondo, ſe col ritenere il medeſimo abito cattivo ſeguiterà a eſſer crudele quando ſarà morto: ſe all'ardenza mal mortificata, ora che il

Cor-

Corpo è ſano, accompagneraſſi il fuoco infernale, quando l'Anima ſarà dannata. *Hinc eſt, quod Paulus ad Epheſios 4. de hoc præcipuè affectu cavet: Sol non occidat ſuper iracundiam veſtram*, dice il P. Didaco de Baeza; *Qui enim noverat pertinaciſſimum iracundiæ, & amaritudinis affectum, metuit, ne, ſi ſemel Sol occidat ſuper illum, & totius vitæ lux occidat, & tenebræ proſiliant infernales, & adhuc iracundia, & amaritudo appareat miſeram animam comitata.* Tom. pr. de Chriſto figur. lib. 2.

Aveva l'Apoſtolo, mi do a credere, oſſervato in Ezechielle, che un Uomo, che ſia d'animo fiero, aſpro, rigido col proſſimo, e non punto compaſſionevole, dura ad eſſerlo fin alla morte, e dopo morte ancora ſi mantiene il medeſimo. D'una tal razza parlando il Profeta al Capo 32. così per appunto dice: *Deſcenderunt ad Infernum cum armis ſuis, poſuerunt gladios ſuos ſub capitibus ſuis, & fuerunt iniquitates eorum in oſſibus eorum, quia terror fortium factì ſunt in terra viventium.*

O chi penſaſſe, quando ſi vede dominato dall'ira, chi ſi accorge d'eſſere di cuore crudo col ſuo fratello, e però facile a metterlo in anguſtie; chi penſaſſe al danno, che glie ne ha da provenire alla Morte; per giuſto giudizio di Dio dovendo egli pure allora trovarſi afflitto, e anguſtiato (e di che modo?) conoſcerebbe quanto ſavio, e ſanto è il Conſiglio dell'Eccleſiaſtico: *Memento Noviſſimorum, & deſine inimicari.* 28. 6. Perciò diaſi la ragione, che merita a S. Agoſtino, per cui ſentenza a ognuno di noi ſta, quando muore, a trovar il Giudice, o rigoroſo, o miſericordioſo: *In poteſtate noſtra eſt, qualiter iudicemur.* Hom. 6.

Abbiamo nella Divina Scrittura parecchi eſempj di chi l'ha indovinata male per il tempo della Morte, laſciatoſi traſportare dal ſuo cattivo genio, quando il Signore gli dava vita. Contentiamoci di due in Perſonaggi riguardevoli per la dignità reale, in Faraone, e in Saulle. A che termini di patimento riduceſſe Faraone i poveri Ebrei, lo diſſe a Moisè il medeſimo Dio, miratigli con occhio pietoſo dal Cielo: *Vidi afflictionem Populi mei in Ægypto, &*

clamo-

clamorem eius audivi propter duritiam eorum, qui præsunt operibus, & sciens dolorem eius descendi, ut liberem eum. Exod. 3. 7. Poichè venuti in pochi anni a moltiplicare, *oderant filios Israel Ægyptii* col sospetto, che non s'impadronissero del Regno, e per questa causa con nuove angherìe *affligebant, atque ad amaritudinem perducebant vitam eorum.* I modi più barbari, che si potesse sognare, usolli tutti l'infuriato Dominante, fino a dar ordine alle Levatrici, che chiamate ad assistere al parto delle Donne Ebree, uccidessero tutt' i maschi, quanti loro davano alle mani. E non succedendo ciò, come desiderava, pubblicando, e rinforzando un simile comandamento a chi era naturale, suo suddito, che gettasse nel fiume i Pargoletti dal primo all'ultimo quanti nascevano a quella straniera odiosa progenie. Non fu licenza, che gli volesse ammettere: non fu grazia, che gli volesse concedere. Non si piegò, non s' intenerì, ne a scongiuri, ne alle lagrime: tutto il suo studio pose a conquidere, e opprimere quei meschini. E il fine di Faraone quale fu? Chi affogò gli altri nella corrente del Nilo, perì affogato tra l' onde del Mare. Chi fece macello di carne umana, rimase preda, e pascolo de' pesci. Chi fece battere indiscretamente gli Uomini, fu percosso, e flagellato senza veruno scampo dagli Angeli. *Ut scirent*, e gli Antichi, e i Moderni, e quanti ne' futuri secoli viveranno, *quia per quæ peccat quis, per hæc & torquetur.* Sap. 11. 17.

Venghiamo al Rè Saul. Preso a onta il Genero, perchè fusse più accetto al popolo per le sue prodezze, e per il tratto naturale così amabile, comincia a perseguitarlo: cerca con astuzie coperte, e con violenze manifeste d'averlo nelle mani. Ora l'assedia nelle spelonche, ora gli dà la caccia nelle montagne: gli tiene spìe dietro a intendere chi gli somministra il vitto, chi gli dà in casa, quando ramingo quà, e là fugge, l'albergo; gli trama in ogni cammino, e in ogni fermata agguati, e insidie. Povero David! Era in necessità da vero di raccomandarsi a Dio, come si legge nel 1. Libro de' Regi: *Dominus liberet me de omni angustia*; e nel secondo, morto che fu Saul, in obbli-

bligo di rendergliene grazie: *Vivit Dominus, qui eruit animam meam de omni angustia*. Ma che Morte fece Saul? ancor esso in strettezze. Confessollo di sua bocca, poco prima di morire, pregando il suo Scudiere a dargli in capo, per non venir prigione in poter de' Filistei, che, rottolo in battaglia, andavangli dietro avanzandosi alle spalle: *Sta super me, & interfice, quoniam tenent me angustiæ*; leggono altri: *Quia cingunt, & constringunt me loricati hostium equites*. Disposizione adorabile del Cielo, dice il Commentatore a Lapide. *Iustum fuit hoc Dei iudicium, ut Saul gladium, quem iniustè strinxerat in Davidem, converteret in se ipsum*. Così ogni equità vuole, che si riceva quello, che si dà; che non finisca in pace colui, che scompiglia, e mantiene gli altri in guerra.

Nelle Vite degli Antichi Padri si legge un pronostico assai curioso, e non meno spaventoso, che fece, quanto a' particolari della sua Morte, certo Abate, detto Pemene. Trovandosi in discorso con un altro, che si chiamava Agatonico, affermò assolutamente, che dovea morire sbranato, e divorato dalle fiere. Atterrissi il Compagno consapevole della bontà, e della virtù di lui; e gli parve, che non meritasse d'aver a essere in quella maniera con tanto strazio rimunerato. Le Fiere anzi ci rispettano (prese come a disingannarlo) e a' cenni de' nostri Maggiori, ospiti di questi medesimi Deserti, si sono fatte mansuete, soggettatesi fino in diverse occorrenze a ubbidirgli, e servirgli. Che forse ne avete avuto rivelazione? Per ogni giustizia conviene così, Pemene soggiunse: argomentatelo da quanto adesso vi narrerò. Ero Pastore, prima di darmi sotto quest' Abito al servizio di Dio, e professare la vita Monacale; che ne sia egli per sempre benedetto. In gioventù attendevo alla cura delle pecore; e standomene, come porta quel mestiero, una gran parte del giorno ozioso, me la passavo in cantilene, e suoni, e mai non fusse stato, in fare anche degli scherzi, quando potevo, e delle insolenze. Un dì fra gli altri abbattutosi a passare un pover Uomo a dove mi trattenevo, l' assaltarono i Cani, che avevo a custodire la Mandra, e chi al viso, e chi alle

le gambe con boccate, e morſi fecero sì, che non potendoſi difendere, caduto in terra non finiva di gridar aiuto, e raccomandarſi per dover io correre a liberarlo. Quaſi guſtando, che fuſſero così bravi, gli laſciavo fare, e ſeguitai così inumano a ſtargli a vedere ſenza muovermi, ch' ebbero tempo a ſtrangolarlo, e ſtrappatine a poco a poco i pezzi, anche a mangiarſelo. Ora, mentre ſo quello, che dice la Scrittura, che *Deus impiis, & peccatoribus reddet vindictam* (Eccleſ. 12. 7.) come non ho da tenere per certo, che morrò ancor io d' una Morte ſimile violenta? che anche il mio corpo debba eſſere a brani, e pezzi ſtracciato, e mangiato dalle beſtie? *In Provincia noſtra eum eſſem* (erano così Pemene, come Agatonico nativi di Galazia) *Paſtor ovium eram, & contempſi tranſeuntem peregrinum, & a canibus comeſtus eſt. Cum enim illum ſalvare poſſem, non feci, ſed dimiſi eum, & a canibus diſcerptus eſt; ſcioque quia & ego ita mori debeo.* Per appunto così avvenne, come termina il racconto regiſtrato nel Prato ſpirituale a' Capi 167. con queſte parole: *Quod & factum eſt; poſt tres enim annos a beſtiis, ut dixerat, & ipſe diſcerptus eſt.*

Nell' Iſtorie Eccleſiaſtiche abbiamo d' un Servo di Dio, annoverato fra i Santi nel Martirologio a gli 11. d' Ottobre, per nome Gummaro, della Provincia del Brabante nella Germania baſſa, che aveva per Moglie una Donna molto differente da' ſuoi coſtumi. Quanto era egli amorevole, caritativo, diſcreto con le genti di fuori, e di Caſa, tanto era ella bisbetica, terribile, e ſenza compaſſione, maſſime verſo la ſervitù. Datoſi il caſo, ch' ebbe il Marito a ſtare per alquanto tempo aſſente, non è facile a immaginarſi il modo barbaro, con che ſi portò con la famiglia: a chi negando quel che dovevano avere, a chi togliendo quel che avevano: alcuni affliggendo con aggravj eſorbitanti, altri maltrattando con pugni, calci, e battiture crudeli. In ſpecie co' lavoratori di campagna infierì per guiſa, che, levandogli i buoi, erano coſtretti, e così voleva la Donna ſpietata, a tirare da loro il carro, e come giumenti, ſopra le loro ſpalle a caricare, e portare la ſoma. In una giornata d' Eſtate, quando mietevano il

grano, volendo una volta prendere un poco di ripoſo, e per il caldo, ch' era eccesſivo, bere un poco d' acqua freſca, non lo permiſe. Che Morte aſpettiamo, che doverà fare? Laſciando tutte le altre anguſtie, d' ardere ancor eſſa di ſete, ancor eſſa d'aver a ſentirſi conſumare, e ſtruggere; Caduta inferma grave, così appunto provò. L' infelice ſi riduſſe a gridare: Che non era in un letto, ma in una fornace: Che avvampava, e bruciava viva. Sarebbe morta in un tale ſpaſimo, ſe Gummaro il sant' Uomo, che per ſalute dell' Anima avea pregato il Signore, a ſtendere ſopra di lei la mano con quel gaſtigo, non l' aveſſe ancora ſupplicato a ritirarla, facendola ſana di nuovo nel corpo, con ſperanza, che a ſuo così grave coſto avvertita, muterebbe ſtile, e s'emenderebbe, come fece.

Conchiudaſi con la giunta d' un altro paſſo della divina Scrittura opportuno a maraviglia per queſt' argomento; che non laſceremo di mettere, benchè ſia alquanto proliſſo, e trovaſi nel Capo, che unico laſciò delle ſue Profezie Addia. Volle Dio per bocca di queſto ſuo Profeta, che intendeſſero gl' Idumei, avverſarj mai ſempre del Popolo d' Iſdraelle, che non faceſſero feſta, e non ſi rallegraſſero, per la mortificazione, che al medeſimo ſuo Popolo voleva dare con la rovina della Patria, con la di lui ſchiavitudine, perchè la pagherebbono, con eſſere, quando fuſſe a Lui piaciuto, combattuti, e menati eglino ancora ſchiavi, ſiccome avvenne, andati i Caldei in progreſſo di tempo contro di loro. *Non deſpicies in die fratris tui, in die peregrinationis eius, & non lætaberis ſuper filios Iuda in die perditionis eorum, & non magnificabis os tuum in die anguſtiæ. Neque ingredieris portam populi mei in die ruinæ eorum, neque deſpicies & tu in malis eius in die vaſtitatis illius &c. Quòniam*, ecco il Punto, che importa, *Quoniam iuxta eſt dies Domini ſuper omnes Gentes. Sicut feciſti, fies tibi; retributionem tuam convertet in caput tuum.*

Non ſia mai vero, che il giorno della Morte, che malo ha da eſſere per ordinario, atteſe le anguſtie, in che ſi trova il corpo oppreſſo dal male, debba eſſere ancora malo per lo ſpirito, per la malizia, che tuttavia covi nel-

l' ani-

l'animo; per le anguſtie, in che ſi trovi il Moribondo inquietato dalla rea coſcienza, agitato da' rimorſi, dagli ſcrupoli, dalle diſperazioni; combattuto dal Demonio co' ſuoi fieri aſſalti, perchè non deponga l' odio, perchè non ſi ſtacchi da' ſenſuali affetti, perchè non s' umilj, non s' apra, non ſpieghi tutto il ſuo interno a' Sacerdoti, non implori l' aiuto de' Beati del Cielo, non chiegga perdono di cuore a Dio, e non aſpetti miſericordia. Oh che anguſtie! Chi vuol eſſere, ſe non affatto libero, ſollevato almeno da tutte queſte; liberi, prima che ammali, ſollevi, e liberi gli altri dalle loro. *Beatus, qui intelligit ſuper egenum, & pauperem*, dice David. Beato chi ſta inteſo a cavare il ſuo Proſſimo dalle miſerie; e non quegli ſolamente ch' è mendico, ſenza roba, e ſenza danari, facendogli buona limoſina, ma chi non ha ripieghi, partiti, conſigli a certe ſubitanee occorrenze. Beato chi moſtra viſcere amoroſe a compatire ognuno, che patiſce, o per la ſfortuna d'un fallimento, o per la gravezza d'una malattìa, o per la fierezza d'una perſecuzione. Chi fa ſue proprie, e le apprende, e le ſente come ſe fuſſero proprie ſue, le ſciagure, le traverſìe, le diſgrazie delle perſone, piccole, o grandi; cognite, o non conoſciute, che ſieno; che ha in ſe il teſtimonio dell' amore vero, puro, criſtiano, comandatoci dal Figliuolo di Dio, conforme a che ſcriſſe il Griſologo: *Verus amor eſt feciſſe ſuas anguſtiati anguſtias*. Chi ſi guarda, per quanto mai gli è poſſibile, da far noia, ſopruſi, atti rincreſcevoli; da eſſer cauſa, che un Uomo, ſia di che naſcita può eſſere, di che meſtiero, di che preſenza, di che porgere, gretto in ſuperlativo grado, vile, rimanga offeſo di lui; che ſi rammarichi a ſuo conto, e per motivo, che ne poſſa aver egli dato; Neſſuna creatura vivente in ſomma, che per colpa ſua viva tapina, in malinconìa, in anguſtie: Oh alla Morte in quel giorno malo quanto bene glie ne tornerà!

Beatus, qui intelligit ſuper egenum, & pauperem,
in die mala liberabit eum Dominus.
Pſ. 40.

DOM. VENTESIMASECONDA DOPO LA PENTECOSTE.

ABEUNTES PHARISÆI CONSILIUM INIERUNT, UT CAPERENT EUM IN SERMONE.

ARGOMENTO PRIMO.

I Demonj d' accordo alla teſa per avviluppare col Diſcorſo un Moribondo.

QUello, che di giorno fu chiamato a vedere ne' Deſerti d' Egitto S. Antonio, cioè il Mondo pieno, e ſparſo di lacci, vedrallo meglio di notte più d' un Criſtiano, al ſopraggiugnere di quella notte, che per lui ſarà l'ultima, qnando chiuderà gli occhi del corpo per aprire più per il chiaro quelli della mente. Vedrà con orrore, e pericolo ſuo grande la teſa, che nell' agonìa fa il Demonio, perchè non gli ſcappino le Anime.

De' gran lacci in terra è ſtato ſolito di tendere, precipitato che fu dal Cielo. Dice S. Agoſtino: *Laqueos poſuit in divitiis, laqueos in paupertate, laqueos in cibo, in potu, in voluptate, in ſomno, in vigilia, laqueos poſuit in verbo, & in opere, & in omni via noſtra.* Soliloq. cap. 26. Ma non con più ſtudio, e aſtuzia mai, che allora quando ſi porta al letto di chi fra i Battezzati ſia vicino alla partenza.

A' luoghi ſtretti cerca di ridurre il Cacciatore la fiera, a dove è il paſſo più anguſto; a dove non può di meno, che non capiti incalzata da' cani, ivi accomoda con maggior artifizio il ſuo laccio. Il medeſimo fa il comun Nemico, ſapendo, che in maggiori ſtrettezze non può dare il Criſtiano, che in quelle, per cui mai s' è trovato, e ſi troverà ſcampo. *Ut Venator in anguſtia locorum prædam expectat, ut eam comprehendat; ſic Dæmon in anguſtia Mortis inſidiatur homini, ut poſſit eum comprehendere*, dice un devoto Eſpoſitore. (Thom. de Truxillo.)

Sai

Sai tu, che la Morte è comune, dice l'Ecclesiastico? Or aspettati, quando sarai vicino a morire, ch' entrerai in una via seminata tutta di lacci. *Communionem Mortis scito, quoniam in medio laqueorum ingredieris.* 9. 20. A combatter un Infermo oppresso da varj corporali malori pur è vero, che un Demonio è d'avanzo. Or perchè attorno al letto di chi vi giace destituto, agonizzante, si affollano in truppa così numerosa, a centinaia, a migliaia alle volte?

I Farisei, dice l'odierno Vangelo, che per farsi animo a tentar Cristo, per sbigottirlo con la moltitudine, se riusciva loro, e all'improvviso poterlo cogliere in parola, fecero combriccola, e in apparenza di semplici, che venissero per essere addottrinati, e di scrupolosi, che volessero dipendere da lui a uscire da' dubbj, domandarongli, se era lecito di pagare il censo a Cesare, *ut caperent eum in sermone*, per appostarlo a qualche risposta pregiudiziale per la sua Persona. Così la canaglia infernale si fa innanzi per indurre l'Ammalato a dare il consenso a qualche proposizione malvagia, empia; per metterlo al punto, infrascato, inviluppato da' loro sofismi a dar di fuori dal buon sentiero, e con un sì, o nò, che proferisca dentro al suo animo, a restar preso al laccio, e perduto eternamente.

Sono terribili i Demonj in vita: E chi hanno bastonato, e chi storpiato, e chi precipitato, e chi tentato di strangolare, come il Santo di Padova; e chi gettato ora nel fuoco, ora nell'acqua, come di quell'Ossesso affermò suo Padre: *Frequenter eum in ignem, & in aquam misit, ut eum perderet*. In Morte pare, che non facciano tanto male: Si accordano insieme solo a discorrere, e far discorrere, Ma con questo discorrere sedotto, confuso, imbarazzato, vorrebbono, che l'Infermo desse la volta al cervello, uscisse di sentimento a se, e di grazia a Dio.

Diceva David: *Et sermonibus odii circumdederunt me*. Salm. 108. in persona d'uno di essi. Oh che odiosi, oh che intidiosi Discorsi; ai quali non è orecchio, che si possa chiudere; in un linguaggio, che a tutti si fa intendere! Abbaia in questa vita il Demonio come cane, *latrare potest*;

teſt; manda ruggiti, *tamquam leo rugiens*; grugniſce come un porco, *mitte nos in porcos &c.* alla Morte articola chiaro, e forma le voci; parla da Uomo, e Uomo eloquente: perſuade da Rettorico, argomenta da Filoſofo, diſputa da Teologo, fa da Legiſta, da Medico, &c.

I Diſcorſi a chi ſta in letto ſono a roveſcio di quei, che ſi fanno a chi ſta in Chieſa: Fanciullo addottrinandolo nella Fede, informandolo della Speranza, ammaeſtrandolo nella Carità. A roveſcio de' Confeſſori, de' Predicatori, de' Curati, de' Miſſionarj, &c.

Gli diſcorre della Fede, che è un' Illuſione.

Della Speranza una Semplicità.

Della Carità una Chimera, una Milenſaggine.

Diſcorre de' ſuoi meriti, perchè ſuperbo ſe ne invaniſca.

De' ſuoi mali, perchè inquieto beſtemmi, e maledica chi glie li manda.

De' ſuoi affronti, perchè livido, inviperito ſe ne riſenta.

Delle ſue laſcivie, perchè in quelle brutture ſguazzi, e ſe ne compiaccia.

Chi ſtimola a diſcorrere nella ſua mente, o del meſtiere, o dello ſpaſſo.

Chi o del Figliuolo, che ſcialacqua, o della Figliuola, che amoreggia.

Chi o del Vicino, che ruba, o del Padrone, che ſtrana &c.

Se non s'aſtennero i Demonj di farſi vedere a Criſto in Croce, penſate, ſe laſceranno ſtare in pace a quel paſſo gli altri Moribondi. Euſebio Lib. 10. Demonſtrat. Cap. ultimo, intende il verſo: *Tauri pingues obſederunt me*, de' Demonj, *quos Chriſtus in Cruce viderit hiante rictu ſibi, quaſi reo, & ſceleſto inſultantes.*

Ma quello, che *peccatum non fecit*, e preſto ſarebbe ſtato *inter mortuos liber*, inutili rendeva tutt' i loro attentati a mira d'avvilupparlo. A quanti? &c. Gabbrello Tanara Modaneſe, giovane di diciotto anni, penitente di San Filippo Neri, tentato prima di brama di ſopravvivere; poi

di

di preſunzione, ſoggiugnendo al verſo delle Litanie: *A mala morte libera eum, Domine:* Chi ha Criſto nel cuore non può morire di mala morte, con un ſorriſo in prima, e un crollo miſterioſo di capo; poi a non poter proferire il Nome di Gieſù, poi di Fede; poi all'apparirgli viſibilmente il Demonio in aſpetto terribile, di diſperazione. In Vita S. Philip. N. Lib. 2. Cap. 8. n. 4.

Ma queſti, benchè Giovane onorato, e timorato di Dio, era Secolare; non aveva tutta l'arte ancora, e tutto il merito a tener lontano da ſe il Demonio. Con un Religioſo d' Inſtituto oſſervante; con un Sacerdote provetto, e virtuoſo non s'arriſchierà. Chi lo crede? Con lui altresì farà le ſue prove, con lui ſi cimenterà alla ſcoperta, o ſimulatamente per gabbarlo; perchè ſeminati nel ſuo cuore de' dubbj, colgane il frutto, che vorrebbe, di vederlo fuori del grembo di Santa Chieſa, di vederlo con un eſtorto conſenſo divenuto inimico di Dio. Racconta un Caſo ſimile il Padre Ottonelli nel ſuo Libro intitolato: Dell'anguſtie del Peccatore travagliato dalla vicina Morte, occorſo a ſuo tempo ad uno, che veſtiva del medeſimo Abito, e profeſſava ſeco la medeſima Regola. Riferirollo con le ſue ſteſſe parole.

Io ho praticato intimamente con un Padre della Compagnìa di Gieſù, Uomo di molto ſpirito, e di gran prudenza; il quale eſſendo vecchio d'anni, e pieno di meriti per la lunga, e virtuoſa Vita, paſſata con religioſa diſciplina, mi ſignificò un giorno confidentemente, di camminar verſo la Morte con gran timore, per riſpetto degl'inganni dell'infernal Tentatore; e m' aggiunſe queſto caſo a ſe medeſimo avvenuto. Io in gioventù, abitando nel Collegio di Loreto, fui aſſalito da una grave infermità, e tanto maltrattato, che mi riduſſi all'eſtremo paſſo di vita: quando ecco un giorno veggo entrar in Camera, ove meco niun dimorava, un Giovanetto, di veſtito ſimile a' Cherici di ſanta Caſa, e di volto molto ſpiritoſo, e pronto; il quale accoſtandoſi al letto, e vicino all'orecchio, cominciò a parlarmi con un certo inſolito artificio, dicendomi in ſoſtanza, che io dovevo morire; e che però pro-

cu-

curaſſi di ſalvarmi, avvertendomi chiaro, che la noſtra Fede veramente è la vera; ma che, ſe non fuſse la vera, io mi raccomandaſſi al Dio della Natura, acciocchè mi ſoccorreſse con aiuto efficace alla ſalute. Io conobbi, che quel parlare conteneva una ſottil tentazione del Demonio, e mi ſpaventai, ſtimando, che il preſente Giovanetto fuſse un Angelo reprobo venuto viſibilmente per ingannarmi, levando dal mio cuore l' infallibil certezza della noſtra Fede, acciocchè divenutone dubbioſo, mi dannaſſi. Non acconſentii alla ſuggeſtione, chiuſi le orecchie del cuore al Tentatore; che però poco dopo ſe n' andò; ma io reſtai, e ſon reſtato gran tempo, e reſto ancora in vecchiaia, molto timoroſo, che in Morte io non ſii con qualche inſolita tentazione contro la vera Fede travagliato, &c.

Ma contro chi abbia di più il dono d' un' altiſſima contemplazione: Chi ſia in credito d' eminente bontà, e di celeſtiale dottrina; in grido di ſtupendo Maeſtro a guidar Anime per la via dello ſpirito, rigido verſo di ſe, auſtero, penitente, averà il Demonio forza, quando muore? Non v' è dubbio. Già ſi ſa, per rivelazione, che ne fece ad un ſuo Amico dopo morte il Servo di Dio Fra Giovanni Taulero con le ſeguenti parole: *Maligni Spiritus tantis me angustiis constringebant, tamquam subtilibus, & astutis me fallaciis, ac dolis impugnabant, ut mihi omnino desperare velle viderer: Et, si loquendi mihi non fuisset ablata facultas, tantos clamores edidissem, quod mirum fuisset tantam in me cernere calamitatem.*

Ai Santi, a chi ha fatto Miracoli non ha portato riſpetto il Demonio: in quell' ultimo conflitto ha voluto far prova, ſe con qualche ſtratagemma gli poteva vincere. Fra i Santi miracoloſi, che ſi venerano ſeduti nella Cattedra di S. Pietro, uno fu Stefano Decimo. Trovandoſi in Fiorenza, quando cadde gravemente ammalato, ove ſi trovava parimente S. Ugone Abate di Clugni, non volle, che ſi diſcoſtaſſe dal letto fino a render l' anima, avendo provato, che ogni volta, che partiva, il Tentatore mutando armi, con nuovi aſſalti preſentavaſi a combatterlo, e con tal impeto, che da ſe temeva di non poter reſiſtere.

In

In materia di Fede è dove il Demonio ſi fa forte ; ne' Dogmi, che ci propone la Criſtiana Religione, è dove tenta i Buoni, dove aſſale i Virtuoſi. Scrive il Cardinal Bellarmino nel piccol Libro *De Arte bene moriendi*, che un Letterato portatoſi da Savio, e con edificazione a' giorni che viſſe, apparve dopo Morte a un Amico ſignificandogli la deplorabile ſua diſgrazia, condannato in perpetuo all' Inferno. E perchè mai? domandò l' Amico. Riſpoſe: *Sub ipſam Mortis horam in rebus Fidei turpiſſimè a Satana deceptus ſum; ita Mors animam, qualem reperit, abduxit, & obtulit Iudici.*

Perciò alcuni, che poi la Chieſa riverì, e venerò per Santi, preſaghi di queſta fierezza, e aſtuzia, innanzi a entrar in ſteccato, voglio dire, eſſendo ancora in conoſcimento, e vigore corporale, ſi prepararono per diverſe ingegnoſe maniere a far manifeſto, quanto fuſsero ſaldi nella Criſtiana, e Cattolica Fede. Di S. Gio: Gualberto Fondatore de' Monaci di Vallombroſa, leggiamo nel giorno della ſua Feſta, che *in Breviculo, cui conſepeliri voluit, iuſsit hæc ſcribi: Ego Ioannes credo, & confiteor Fidem, quam Sancti Apoſtoli prædicaverunt, & Sancti Patres in quatuor Conciliis confirmaverunt.* Del B. Bonifazio Veſcovo di Loſanna ſul Lago di Ginevera, diceſi, che avanti di morire chiedeſse il Libro degli Evangelj, e avutolo, con ſtrignerſelo al petto, e quaſi che amico ſviſcerato abbracciatolo, prorompeſse in queſta eſclamazione: *Hæc didici, in his vixi: hæc ſunt, in quæ credo, & ſpero, ac deſidero mori.*

Se i Religioſi, i Sacerdoti, le Anime più innocenti hanno avuto a premunirſi per la battaglia, che i Demonj danno a chi giace Moribondo; ſe con fatica ſono rimaſti vincitori: chi vive ſcoſtumatamente, chi cede, quando è ſano, alle loro tentazioni; chi laſcia, che lo tiranneggino, e lo conculchino, quando è perfettamente in ſe; quando è mezzo fuori di ſe, come averà ſpirito a cacciargli via, a ſtrigarſi da' loro lacci, ſenza polſo oramai, e ſpirante? Ogni piccolo ſpazio baſta al Demonio a finir di perdere chi dietro alla ſua ſcorta ha camminato per tutte l' età, e giovanile, e virile, nella ſtrada della perdizione.

A indurre un Uomo, che è ſtato, come lo chiama il Mondo, Uomo di bel tempo, dedito a cavarſi tutte le voglie, in crapule, in giuochi, in converſazioni, quando per una malattìa lunga ſi trova annoiato, che lo bruciano le febbri, che lo tormentano i dolori, che l'infradiciano le piaghe; non dorme, che gli fugge il ſonno; non mangia, che lo nauſea il cibo, non ha il Demonio da fare più di quello, che pretendeva la Moglie del pazientiſſimo Giobbe, acciò afferratolo ſia ſuo: *Benedic Deo, & morere*. Diſguſtato di Dio, irritarlo, che beſtemmi, che ſi diſperi, e così all'Inferno vada quell'Anima. *Benedic Deo, & morere*, diceva al Marito la Donna ſtolta, cioè, come S. Ambrogio legge dal Teſto Greco: *Dic verbum contra Deum, & morere*. Che per vendetta del trattamento così mal proporzionato alle degne opere, che aveva fatto l'Uomo da bene, apriſse la bocca ingiurioſo a dolerſene; vomitaſse ire, maledicenze, e con la taccia d'ingrato gettata al volto di Dio, ſi gettaſse poi egli, inconſolabile mai più, alla diſperazione.

Se non è che ſi muova per odio al Creatore, per non credere alle Verità, che ha rivelate, mancante di Fede in quell'eſtremo: per non far capitale del ſuo aiuto, vacillante nella Speranza: per non adorare i ſuoi giudizj, profondi, imperſcrutabili, mal capace della Provvidenza; darà luogo a eſſer tentato dal Demonio per amore, che ha portato alle Creature, per un diſordinato, e ſtrabocchevol affetto a chi ha tenuto per ſuo idolo; per un'inveterata, e laida benevolenza a chi egli dice, ch'è ſtata ladra del ſuo cuore. Con queſti quant'è facile, che faccia preſa il Demonio, che gli avviluppi in articolo di Morte nella ſua rete, ſvegliandogli, quando agghiaccia il corpo, un incendio libidinoſo nell'animo, piegandogli a nuovo conſenſo, a nuovo compiacimento del peccato, che fecero, e potendo, che tornerebbero a fare.

E' divolgato il Caſo, che inſerì nella ſua Storia Anglicana il Veſcovo di Saragozza. Un Giovane abbandonatoſi quanto potè alle laſcivie, ſi conduſſe a Morte; e per la buona aſſiſtenza de' Sacerdoti compì a tutto quello, che

da

da lui ſi deſiderava, in Confeſſioni, in proteſte, in atti di vero, e criſtiano pentimento. Si credette, che a volo gire doveſſe al Cielo, quaſi che libero dal paſſaggio, che di rado ſi ſchiva, per il fuoco del Purgatorio. Non ſtette molto a laſciarſi vedere in orrendo ſembiante a un ſuo Amico, dicendo, ch' era dannato: E richieſto, come era poſſibile? a tanti ſegni di morire in grazia, come poteva eſser incorſo nell' indignazione eterna? ebbe in riſpoſta, che immediatamente innanzi a che ſi ſeparaſſe l' Anima dal Corpo, a ſuggeſtione di Satana s' era compiaciuto delle paſſate carnalità, e conſentito aveva con un penſiero all' offeſa della Maeſtà divina: *Scias, me, quaſi in Dei manibus poſiturum ſpiritum, cogitatio levis laſciviæ aggreſſa eſt; cui, ut ſemper aſſentire conſueveram, ſic tunc quaſi coactus aſſenſum præbui. Obii, & me in tartara præcipitavi.*

NELLA MEDESIMA DOMENICA

MAGISTER SCIMUS, QUIA VERAX ES, ET VIAM DEI IN VERITATE DOCES, &c.

ARGOMENTO SECONDO.

Confeſſa in Morte chi non finì di crederlo in Vita, eſſer vero ciò, che in ordine alla Salute i Predicatori del Vangelo inſegnano.

PEr burla, per malizia, per finzione i Fariſei oggi dicono a Criſto: *Magiſter, ſcimus, quia verax es:* l' acclamano, e lo predicano per veritiero; che inſegna ſana, e ſoda dottrina; che ſono fondate le ſue Maſſime; ſalde, e convincenti, ſenza che loro ſi poſſa dar eccezione, le ſue ragioni: Artificioſamente, e ingannevolmente così parlano. Ma chi viſſe male, ne faccia di meno, quando è moribondo: chi ſe ne burlò, e fu incredulo, neghi al capezzale, che ſtiano così le coſe concernenti la ſalute, come udille da' Pulpiti, e da' Confeſſionarj. Per forza converrà nella ſua mente, ſe non può nell' orecchie altrui

per mancanza della favella, che lo dica, e lo conceda.

Quanti, che ſono a Scuola, e non hanno punto voglia d'imparare, ſogghignano, e ſcuotono con ſcherno il capo alle gridate de' Maeſtri? Quanti Figliuoli diſcoli non danno retta, ſe il Padre gli brava, ſe gli promette premj, ſe gli minaccia gaſtighi? Quanti Uomini invecchiati nella Patria, a intendere da chi viaggiò, e portoſſi in remote contrade, i modi ſtrani del cucinare, le fogge curioſe del veſtire, come va il traffico, come ſi regola il governo, e più altre novità di queſta, e di quell'altra Nazione, le tengono per bei trovati, per racconti a capriccio, poetici, apocrifi? Quanti Criſtiani, a ſentire, che nell' altro Mondo ſi eſamina ogni detto, ſi pone in bilancia ogni penſiero, ſi cenſura ogni paſſo, ogni geſto, anzi diſcuteſſi, e direi, ſi notomizza ogni reſpiro, fanno i ſordaſtri, e non ci preſtano fede, attaccati che ſono troppo a queſto: affezionati alla Terra non approvano quello tutto, che ſi dice del Cielo!

Dove di Lotte nel Geneſi a' Capi 19. abbiamo: *Egreſſus itaque Loth, locutus eſt ad Generos ſuos: Surgite, egredimini de loco iſto, quia delebit Dominus Civitatem hanc. Et viſus eſt eis quaſi ludens loqui;* legge l'Ebreo: *Fuit ridiculus in oculis Generorum ſuorum.* Feceſi a quei Giovani ſoggetto ridicoloſo, dette occaſione, che lo burlaſſero. Vuol andare? ſe ne vada. Vuole ſcappare? cammini, e corra. Perchè poi? Quei tre, che gli vennero in Caſa ieri, quei tre belli umori gli hanno fatto queſto ſpauracchio d'aver a rovinar la Città. Sel'è bevuta il buon Uomo. Così corrivi, e tondi a preſtarci fede non vogliamo eſser noi. Se lo dice ſolo a noi, paſſa; ma ſe per il vicinato ſparge queſta voce, ognuno giudicherà, che abbia dato la volta al cervello, e ſia impazzato. Rovinò la Città, e rovinò con un diluvio di fuoco, e di zolfo piovutole ſopra. Tutto l'ampio tenitorio di Sodoma, e di Gomorra, e del rimanente, che componeva la bella Provincia di Pentepoli, diſtruſse il gaſtigo ſucceduto come aveva detto per avviſo angelico.

Ma un altro più a lungo dette motivo a ridere, anteceſ-

ceſsore di Lotte. Un altro Servo di Dio, e fu Noè, che per lo ſpazio di cent'anni lavorò quella macchina vaſta, ſufficiente a dar albergo a tutte le razze, e ſpecie d'animali; quell'Arca famoſa, dove s'aveva da rinchiuder con la piccola ſua famiglia per divino comandamento. In cent'anni le lingue degli ſcioperati, e di chi ſi teneva in Terra per uno de' savj, e de' prudenti, che dovevano dire? Aveva coſtui altro per le mani, con che ſi baloccaſſe? Che armeggia, che fantaſtica, e mulina dentro al cervello? Che Arca a diſegno ghiribizzoſo; che caſtello vuol metterſi a fare in aria? Dice per ricovero della ſchiatta umana, e animaleſca, ſopravveñendo l' eſterminio decretato dal Cielo. Che ha da lavarſi tutta la Terra, con un' inondazione, che oltrepaſſerà i Monti, dalle ſozzure, con che gli Uomini viſsuti da beſtie, l'hanno contaminata. Or appreſti pure a ſua voglia e tavole, e chiodi, e ſquadre: quanti ſtrumenti, e attrezzi biſognano alla ſuperba ſtruttura. Meni valoroſo le braccia a tagliare, a ſegare, a commettere, picchi, e batta, uſi quanto ha di forza, e di maeſtrìa. Sappia col ſuo impiaſtro di bitume calefattarla per modo, che gocciola dentro non penetri; e poſſa in equilibrio fra le procelle ſpaventoſe, che ci pronoſtica, reggerſi bene queſt' immenſa fabbrica, e ſoſtenere ſicura a galla.

Crediamo, che s'abbia a dare un ſimil caſo? Una pioggia tanto abbondante, un roveſcio d'acqua, un allagamento tanto ſmiſurato, che non v'abbia a eſſere ſcampo per alcuno de' mortali, fuori de' refugiati all' ombra, e nell' Arca di queſto Vecchio? Oh che è grande la miſericordia del Signore! Se ci ha comportato cattivi fin adeſſo, averà pazienza, e comporteracci anche nell' avvenire. Nò, che non lo credo, era la voce comune: Pare impoſſibile una ſtrage, un flagello di queſta fatta; non ſarà, non lo credo. Di quei, che per il Diluvio venuto da vero, morirono, e morirono compunti, dice S. Pietro, che rimaſi fin alla diſceſa di Criſto nel Limbo, uditonlo predicare, e riprendere della loro paſſata incredulità. *In quo, & his, qui in carcere erant, ſpiritibus veniens prædicavit, qui increduli*

creduli fuerant aliquando, expectabant Dei patientiam in diebus Noe, cum fabricaretur Arca. 1. Petr. 3. 20. Odaſi per fine il Veſcovo Luigi Lippomano, che in deſcrivere le Virtù dell'Artefice, tocca inſieme le riſate, che i beffardi facevano in vederlo operare. *Magnæ Obedientiæ ſignum, & certiſſimæ Fidei contra totius Mundi iudicium, & ſenſum, impiis interim eum derident ibus, veluti ſtulto labore ſudantem: cum id uno verbo Deus, & parvo miraculo, imo naturæ ductu prævenire potuiſſet, ſervando quos vellet in aliquo ſpatio terræ, vel alto, vel alias aquis non replendo. Sed longè ſibi fortius erat verbum Dei omnium hominum opinione, & contra naturæ ordinem fidei Creatoris adhæſit imperata complendo.*

Entra in Atene S. Paolo, e portatoſi nell' Areopago a perſuadere a quei Dotti ignoranti, che, laſciata l' idolatrìa, adoraſſero la Trinità, e ubbidiſſero al Vangelo; quando fu a diſcorrere di quello, che ripugna più al ſenſo, allegando il conto, che ogni Anima darebbe riveſtitaſi del corpo nel giorno del Giudizio, quando ſi fuſſe di prima fatta ſchiava de' carnali appetiti; pochi furono a crederlo, molti a riderſene; e chi fra il sì, e il nò ſtava in pendente, a prenderla in cerimonia, e mandarſela, come il volgo dice, d' oggi in domani. *Cum audiſſent autem reſurrectionem mortuorum, quidam quidem irridebant; quidam verò dixerunt: Audiemus te de hoc iterum.* Att. Apoſt. 17. 32.

Era la Domenica aſſai per tempo riſuſcitato il Redentore. Le Marie andate al Sepolcro per compire co' maggiori oſsequj, che fuſse loro permeſſo, alla Devozione verſo il Nazareno, inteſo dall' Angelo il miracoloſo riſorgimento, s'affrettarono colme di giubbilo a portarne l'aviſo a gli Apoſtoli. Con eſsere chi eſſe erano, di bontà, e di ſenno ſopra l'ordinario pregio del loro ſeſſo, non lo credette veruno. Si poſero perciò a darne ragguaglio più minuto con dire, che più, e più volte s' erano affacciate, e col benefizio della luce, alzatoſi oramai il Sole, avevano veduto mancare dentro alla sacra tomba quel prezioſo Depoſito: il ſudario bensì da un lato eſſervi rimaſto, come anche il lenzuolo, dove Nicodemo l' aveva involto.

volto. Che l' Angelo apparſo era tutto ſplendore alla faccia, tutto candore alla veſte, tutto maeſtà all' aſpetto, e alla favella. Non lo credette veruno. Si guardarono l' uno l' altro, e penſarono, che l' affetto portato al Divino Maeſtro le aveſse fatto travedere. Crebbe il ſoſpetto a ſegno, che parve loro, che tutte d' accordo deliraſsero: e come avviene a chi ſogna, perduto ne' ſuoi ſpropoſiti, chi dall' apprenſione, la quale in Donne molto è gagliarda, voleſsero ſpacciare per vere le coſe, che non erano, che immaginarie. Non averebbe del veriſimile, ſe non l' affermaſse un Evangeliſta: *Et viſa ſunt ante illos, ſicut deliramentum verba iſta, & non crediderunt illis.* Luc. 24. 11.

Ma queſta renitenza, o ignoranza, che ſi voglia chiamare, a non ſi voler arrendere, a quelle coſe, che ſuperano la natural capacità, quanto durerà ella? Queſta ritrosìa, queſta durezza a non dar fede alle relazioni venuteci dal Paradiſo per bocca de' Profeti, confermate da Criſto, autorizzate dalla Chieſa; queſti avvenimenti infallibili dell' altra vita, quando guadagneranno il noſtro credito? Allora che a fine venga queſta; quando termini la vita preſente, la dimora, che facciamo in Terra; allora che ci ridurremo a morire. Svanirà ogni dubbio, cominciandoſi a dare un' occhiata al Paeſe di là, a quell' altro Mondo: ci diverranno palpabili allora le propoſte, di che ci burlavamo. Ciò che in riſtretto contiene il Simbolo Apoſtolico; ciò, che i Predicatori hanno eſagerato; ciò, che ſi trova ne' Libri ſanti, e taluno giudica favole, apparirà chiaro, che ſono Oracoli veraciſſimi.

E' opinione, e non de' Dottori Cattolici ſolamente, ma de' Filoſofi ancora Gentili, che avvicinandoſi l' Uomo a morire, ſi dilucidi la mente, l' Anima acquiſti più acume, più lume a ſcorgere le coſe lontane, e quello, che paſsò, e quello ch'è per ſuccedere: Che ſe commiſe qualche delitto, abbia allora a conoſcere il ſuo deforme, ad aborrirlo in quel breve ſpazio, e concepirne la diſpiacenza, che merita. Così diſse Tullio: *Appropinquante Morte multò eſt animus divinior; eoſque qui ſecus, quam decuit, vixerunt, peccatorum ſuorum tum maximè pœnitet.* Lib. pr.

de

de Divinat. E Arnobio lib. 2. contra Gent. *Morti vicini maximè valemus ſcientia, ita ut de futuris vaticinemur, ut proditum eſt a Platone, dixiſſe Socratem.* Aggiungaſi il ſentimento di Griſoſtomo, libero a dire, quanto ſperimentato a conoſcere come camminino, e quando ſi vive, e quando ſi muore, gli affari dell' Anima. *Neque enim poteſt, quamvis impiiſſimus non ſollicite, verſare animo futura, quando iam nihil operari poteſt.* Hom. 38 in primam Corinth.

Naſcendo l' Uomo, Criſto l'illumina per varj mezzi a conoſcere i Beni dello ſpirito: il nulla, di dove ebbe l'eſſere; il molto da poter eſſere ſua degna immagine, ſuo intimo di Corte, ſuo Amico, ſuo Figliuolo, partecipe della Grazia, erede della Gloria: a conoſcere le ſuppliche, che per noi danno i Beati; la cuſtodia, che di noi hanno gli Angeli; gli aiuti, che a noi conferiſcono i Sagramenti; il valore, che a ſollievo delle pene dovute alle noſtre colpe tengono i ſuoi meriti col teſoro dell' Indulgenze; a conoſcere in ſomma il Cielo: *illuminat omnem hominem venientem in hunc Mundum.* Morendo poi illumina l' Uomo a conoſcere la Terra; la vanità de' beni, che oſtenta la Terra; che il Mondo qualifica con ampolloſi, e ſpecioſi titoli; i beni, a che fa il ſecolo tant' applauſo; la ſtoltizia di chi ſe ne invaghiſce; la pazzìa di chi per godergli s' inimica Dio, e manda in perdizione l' Anima. Diciamo altresì dunque, perchè da vero incontra così: *illuminat omnem hominem abeuntem ex hoc Mundo.* Ecco ſe alla Morte averà l' Uomo del Mondo quella ſcienza, che ora non ha, o non ſi cura ora d' avere, degl' inganni del Mondo: alla Morte ſe con più ſchiettezza, che non i Fariſei odierni evangelici, diranno i Mondani: *Scimus, quia verax es,* o Padre della mia Anima, poſtovi tante volte con lo ſpavento dell' Inferno a volermi diſtorre dal peccato: ed io, che non lo credevo così pernicioſo, ridevamene. *Scimus, quia verax es,* o Predicatori, o Trombe dello Spirito Santo; affaticatoſi ognuno di voi con le minacce dell' eterno gaſtigo a riſpignere chi correva al precipizio; ed io fra gli altri più in pericolo, pigliavo le voſtre invettive a giuoco,

eo, e le paterne ammonizioni a paſsatempo. Tutti d' una bocca ſiamo coſtretti finalmente a dire, che dicevate il vero. Eravamo, e ci piaceva d' eſſere allora ciechi: ora col lume, che ci balena alla mente; ſia virtù occulta della Natura, o giudizio manifeſto di Dio, ravviſando voi per veridici, accuſiamo noi per caparbj, e miſcredenti.

S. Pietro, ſtando in Carcere per ordine d' Erode, intante azioni, che da lui, e per lui ſi facevano, con lo ſvegliamento, con la caduta delle catene, con l'alzarſi, e veſtirſi *exiſtimabat ſe viſum videre*. Quando giunſe *ad Portam ferream, quæ ducit ad Civitatem*, fatti ch' ebbe di fuori pochi paſſi, conobbe, che non erano ſtati ſogni, e fu coſtretto a dire: *Nunc ſcio verè, quia miſit Dominus Angelum ſuum*. Ognuno in queſto Mondo ſta come in carcere: giunto a una di quelle Porte, che diceva David, *uſque ad Portas Mortis*, e Porta di ferro, dura, gravoſa, perchè peſa molto, e rincreſce il morire; uſcitone, al primo paſſo che fa, conoſce, ſe è vero, o ſe era ſogno quello, che per mezzo de' ſuoi Miniſtri, per mezzo de' Sacerdoti, chiamati Angeli nelle ſagre Carte, perchè Coadiutori degli Spiriti Angelici nel tener conto dell' Anime, *in miniſterium miſſi* di pari con loro, ma ſcopertamente, e viſibilmente, *propter eos, qui hæreditatem capiunt ſalutis*; quello, dico, che il Signore ſi degnava diſporre per ſuo particolar benefizio.

Nunc ſcio verè, dirà, che quel guadagno, che il Confeſſore mi rappreſentava per uſuraio; quell' avanzo ne' maneggi dell' altrui contante, che ſoſteneva per illecito; quell' amicizia eſagerata per indegna, quella converſazione biaſimata per ſcandoloſa, tali erano davanti agli Uomini, e a Dio.

Nunc ſcio verè, che il diſamore a' Poveri, lo ſcarſeggiare in limoſine, la mala uſanza di trattener la mercede, la ripugnanza a condonare le ingiurie, ſono di pregiudizio; come i Religioſi affermavano.

Nunc ſcio verè, che il non aver devozione, il traſcurare i digiuni, il diſpenſarmi, quando era facile ogni mattina, dall' andare alla Chieſa, dall' udire la Meſsa, da re-

citare la corona; il ritirarmi, quando era comodo ogni Festa, dalla parola di Dio; dall'intervenire, quando per la fratellanza ero tenuto, alle Tornate nelle Compagnìe; dal ricevere, quando per le Solennità pareva conveniente, il Divino Pane alla Mensa Eucaristica, erano falli da scontare, conforme chi aveva zelo mi suggeriva spesso.

Nunc scio verè, che gli anni, che si passano a briglia sciolta; le vendette, che si meditano; le calunnie, che s'appongono; gli acciacchi, gl'insulti, che si commettono; le oscenità, le bestemmie, che si dicono, secondo che mi sgridava chi era amante della mia salute, sono causa, che ora la perdo; per Sentenza del giusto Giudice rimango escluso dal consorzio de' Beati, e vo in eterno a gemere, a dare in urli, e smanie co' Demonj.

Così costretto fu Arrigo Ottavo Rè d'Inghilterra, Scismatico, incestuoso, a confessare la verità in articolo di Morte: *Amici, omnia perdidimus.*

Così Giuliano Apostata Imperatore, percosso con mortal colpo dall'Onnipotente, a non poter di meno che rabbioso gridare con gli occhi stravolti al Cielo: *Vicisti, Galilæe.*

Così l'empio Rè Antioco, profanatore del Tempio in Gerusalemme, persecutore del popolo di Dio, ridotto a morire aveva esclamato: *Nunc reminiscor malorum, quæ feci in Ierusalem: cognovi ergo quia propterea invenerunt me mala ista.*

Sì, sì, tanti con poco timore, e meno d'amore a Giesù Cristo, che in cento, e mille guise l'hanno offeso, e non si sono curati col lume della Cattolica Fede, di farsi troppo innanzi a intendere, che persona Egli sia; lo sapranno, e l'intenderanno, quando, apertisi gli occhi dell'Anima alla Morte, *Videbunt in quem transfixerunt*. Ioan. 19. 37. Confesseranno i Buoni ancora giunti a quell'estremo, per il saggio delle consolazioni, che averà il loro spirito, caparra della pienezza apparecchiata per essi nella celeste Patria, che quanto in vita fu detto della divina Liberalità, del ristoro eterno a chi si mortifica, a chi osserva la Legge del Signore, è vero sì, ma è poco, è

una

una ſtilla riſpetto all'Oceano, appunto come diſse la Regina Saba in atto di maraviglia, ſcorto il regio trattamento, e la magnificenza di Salomone: *Verus eſt ſermo, quem audivi in terra mea; & vidi oculis meis, & probavi, quod media pars mihi nunciata non fuerit*. 3. Reg. 10. 7.

Eh che non è da dubitare delle Verità, che ci predica il Vangelo, delle maſſime, che ci propone la Fede; di tutto quello, che in ordine alla ſalute preſo da' Libri de' Santi Padri, e da' Canoni de' Concilj Ecumenici i Sacerdoti inſegnano, che non conſti, che ſia ſicuro, e infallibile: Onde a chi ſe ne voleſſe informar di più, quadri bene la riſpoſta, che Fra Romano dette a S. Tommaſo d'Aquino, comparſo dopo Morte, e da lui richieſto d'alcune notizie della Vita futura: *Sicut audivimus, ſic vidimus*. Con che ſubito involoſſi da' ſuoi occhi.

NELLA MEDESIMA DOMENICA

REDDITE QUÆ SUNT CÆSARIS CÆSARI, ET QUÆ SUNT DEI DEO.

ARGOMENTO TERZO.

Il Tributo, che Ognuno paga a Dio, e alla Natura, quello della Morte.

RIncreſceva a gli Ebrei, che godevano la libertà de' Figliuoli di Dio, rincreſceva d'eſſer aſtretti alle gravezze de' Figliuoli del Secolo: avendo per loro Signore Chi riſedeva ne' Cieli, di ſtare ſotto l'obbedienza d'un Padrone della Terra, e in riconoſcimento, d'aver a pagare il Cenſo, come lo pagavano tutte le Nazioni ſottopoſte al Dominio di Roma. Onde, punti ancora dall'invidia, che portavano a Criſto, a fine di coglierlo in qualche riſpoſta, quanto favorevole alle perſone loro, tanto pregiudicativa alla ſua, domandarongli, ſe fuſse lecito dare il Tributo a Ceſare. Aſtutamente mettono in dubbio un affare di queſta ſorta; malizioſamente lo propongono, vo-

lendo eſimerſi da queſto peſo col voto, e per ſentenza di chi era tenuto Uomo Santo, Uomo illuminato, e gran Profeta.

Un Tributo è ſtato impoſto a pagarſi da noi; una ſomma conſiderabile, più che di contante; anzi una ſoma, che dalla naſcita porta ſeco ciaſcheduno; un peſo molto grave addoſſatoci dalla Natura, ſenza che ſe ne poſſa ritirare perſona, debole, o vecchia, che che ſia, e nobile ancora: *Iugum ſuper filios Adam a die exitus de ventre Matris eorum, uſque in diem Sepulturæ*, che abbia a morire, che abbia a tributare finalmente alla Terra, e far reſtituzione di quel Corpo, che formato fu di Terra. E fino colà Seneca (Nat. quæſt. Lib. 6.) *Hoc affigamus animo, hoc nobis ſubinde dicamus: Moriendum eſt. Mors Naturæ lex, Mors officium, tributumque mortalium eſt.*

Quando il Redentore avvicinatoſi alle Porte di Cafarnao, per le inſtanze, che i Gabellieri ne fecero a S. Pietro, contentoſſi di pagare il Didracma, diſſe innanzi: *Quid tibi videtur Simon? Reges Terræ a quibus accipiunt tributum, vel cenſum? a filiis ſuis, an ab alienis?* E riſpondendo l' Apoſtolo, *ab alienis*, Ei ſoggiunſe: *Ergo liberi ſunt filii*. E così vuole ogni legge, ogni convenienza, che non ſi trattino a un modo medeſimo i domeſtici, e gli ſtranieri; che ſiano eſenti da' Tributi i Principi del Sangue reale; che non ſoggiaciano alle gravezze caricate ſopra del Popolo i Figliuoli de' Dominanti. Succede quì a roveſcio. Per eſſer noi Figliuoli della Terra, a queſta Madre univerſale, come la chiamò nel medeſimo luogo delle parole ſopraccitate l' Eccleſiaſtico a' Capi 40. *Uſque in diem Sepulturæ in Matrem omnium*, a queſta Madre è obbligo noſtro, che ſi paghi il tributo di morire: ſcavata una foſſa, che nel ſuo ſeno ſi deponga tutta la carica, di che ſi ſente aggravata l' Anima. Si può tenere altra ſtrada da chi non vuol pagare le gabelle per via di raccomandazioni, per via di ſegrete mance a chi le riſcuote, allungando, temporeggiando, o ſottraendoſene affatto con la fuga, o con la muta pacifica del Paeſe. Ma che altra ſtrada hanno a pigliare gli Uomini a vivere, che quella *Viam uni-*

verſæ

verſæ carnis, come la chiamò David, o, come leggono poco differentemente alcuni: *Viam univerſæ Terræ*; che ha i ſuoi termini ſtabiliti da Dio a trovarne il fine, quando alle volte ne meno ſi penſano i Mortali d' eſser a mezzo?

Per far animo a chi ſi voleſſe affrontare col Gigante Golìa promiſe il Rè Saul fra gli altri premj, che non pagherebbe tributo la ſua Caſa in Iſdraelle. Ma qual è la bravura, a che poterſi cimentare in Terra, che diſpenſi veruna Caſa, veruna perſona da eſſere morendo tributaria alla Terra? Quale umana deſcendenza ne può eſſer libera? Un tal bando non è ancora uſcito fuora, ne uſcirà, che non muoia chi è nato. Mediti pure chi ha ſpirito impreſe, e azzardi grandi; ſtudj come acquiſtar gloria in queſto Mondo, che gli ha da mancar lo ſpirito; e nudo, ſe non quanto porta ſeco le Opere, buone, o ree, ha da partire da queſto Mondo.

Si ſa di due, che nacquero, e dopo traſcorſe più diecine di ſecoli, ancora non ſon morti. Si ſa di due valoroſi Campioni ſopra la Terra, che preſero il volo verſo il Cielo; Enoc, ed Elìa: E queſti laſciò il Mantello sì bene cadere ſul ſuolo, ma non la ſpoglia ſua terrena: per quanto ei l'abbia, come noi, caduca, tienſela afferrata forte; ſicchè andando a lungo il vivere, pare veriſimile per loro il privilegio, che non abbiano da morire. E quanto viveranno? Fino ad eſſer invecchiato il Mondo. Vecchj di virtù allora, e conſumati di merito caderanno vittime per la Criſtiana Fede; coroneranno col Martirio la Predicazione intrapreſa contro gli empj ſforzi dell' Anticriſto, per cui, come argine da opporre all' impeto d' uno ſtrabocchevole torrente, gli riſerba il Signore. *Tranſlatus eſt Henoc, & Helias, nec Mors eorum reperta eſt, dilata ſcilicet. Cęterum morituri reſervantur, ut Antichriſtum ſanguine ſuo extinguant*, afferma Tertulliano [lib. de Anima cap. 50.] il quale ridevaſi della promeſſa folle di certo Eretico per nome Menandro, che a coloro, che battezzava di ſua mano, e tirava al ſuo partito, ſeguaci dell' erronea ſua Dottrina, dava ad intendere, che non morrebbono: con l' eſperienza ogni dì manifeſtandoſi un impoſtore, un menzogne-

rognero diabolico. *Ubi ſunt illi, quos Menander ipſe perfudit, quos in Stygem ſuam merſit?* E' ſtato Dio, che non ſi ritratta, a dare la Sentenza: prevaricato che l' Uomo ebbe, è ſtato l' eterno Giudice a condannarlo con tutta la ſua poſterità, a morire. *Publica totius generis humani ſententia, Mortem Naturæ debitum pronuntiamus: hoc ſtipulata eſt Dei vox; hoc ſpopondit omne, quod naſcitur.*

Veggaſi ogni Legge municipale, notiſi da chi viaggia curioſo per diverſe Provincie, ogni conſuetudine, la medeſima troverà eſſer in vigore da per tutto, che i Teſtamenti abbiano la piena loro eſecuzione; che adempiſcano gli Eredi quanto dal Teſtatore con ſolennità di rogito è ſtato diſpoſto. Or perchè non ha da eſſer di meno, che non ſortiſca la piena oſſervanza quella Legge, a che peccando ſottopoſe Adamo ſe, e tutt' i ſuoi poſteri, perciò, dice l' Eccleſiaſtico, che per legge teſtamentaria, inalterabile, indiſpenſabile, conviene morire. *Memor eſto, quoniam Mors non tardat, & Teſtamentum inferorum, quia demonſtratum eſt tibi; teſtamentum enim huius Mundi Morte morietur.* Cap. 14. 12. Sopra che il Padre Martino Delrio: *Vocatur Teſtamentum, quia hanc hæreditariam ſucceſſionem nobis Protoplaſtus peccando commeritam, moriendo delegavit.*

Ma non eſchiamo da riconoſcere la Morte per quella, che, ſecondo l' odierno Vangelo m' è paruto giuſto, che ve la rappreſenti, per un Cenſo veramente Capitale, come i Romani lo chiamavano, per una taſſa, per una taglia ſopra la teſta d' ognuno, per un tributo obbligante ognuno, grande, o piccolo, al pagamento. Scrivendo ſopra il Capo 27. del Geneſi il dotto Commentatore Benedetto Fernandez oſſerva, in quella ſua età di 137. anni; che buona memoria aveva il Patriarca Iſacco, ma non del tempo giovanile traſcorſo; del poco, e poco bene, che gli reſtava, ſol che data fuſſe l' ultima ſcoſſa alla polvere di quell' Orologio, che noi ci figuriamo, di non mai ſvariata miſura; la memoria della Morte, la memoria, che il Santo Vecchio aveva della Sepoltura. *En Iſaac vir ſanctiſſimus moriturum brevi ſe dicit; nec enim illius ſanctitas ab hoc mortis ſtimulo immunis eſſe potuit: Tributum hoc eſt, quod*

quod Divina Iuſtitia poſt peccatum primorum Parentum, ab eorumdem filiis exigit. Sect. 1. num. 8.

Il tributo, che l' Uomo inveſtito da Dio della padronanza ſopra tutti gli Animali, aveva a dare alla Divina Maeſtà, come Vaſſallo grato, e riverente al ſuo Principe, non era che l' Amore; aſtenendoſi per amore da un frutto di certo determinato albero; per amore mortificandoſi in coſa, che non era al guſto più dell' altre appetibile, ne più nutritiva, ne più delicata; per amore abbaſſando gli occhi, e tenendo a ſe le mani, acciò, ſe mai ſorta glie ne fuſſe in cuore la voglia contro il divino divieto, reprimeſſela pronto. Non obbedì, non s' induſſe per amore a fare le parti, che doveva; mancò l' Uomo delle ſue amoroſe dimoſtrazioni, e obbligazioni. Preteſe dunque il Signore di farlo ſoggetto col timore, di tenerlo in freno col timore cauſatogli dalla Morte. Contentoſſi d' averlo per queſta via ligio, e riſcuotere da lui, non un annuo, come ſi fa da' Sovrani della Terra, ma un quotidiano, anzi continuo riconoſcimento, ſcuotendolo, come avviene a chi ha paura, con una continua infalliblie conoſcenza, che Dio poteva toglierlo a ogni ora di Vita. Il medeſimo, ſecondo alcuni Eſpoſitori, che preteſe David, levata a' Filiſtei la Città di Geth poſta a' confini del ſuo Regno; leggendoſi nel ſecondo de' Regi a' Capi 8. *Percuſſit David Philiſthiim, & humiliavit eos, & tulit David frenum tributi de manu Philiſthiim*. Oh che gran freno è il timore d' eſſer colto in cattivo punto dalla Morte; d' aver a dare in tributo, non che il vivere temporale, e tranſitorio, ma il vivere immortale, e permanente, il vivere per un' eternità odioſo a Dio, e a ſe, in tormenti ſotto il Tiranno d' Inferno!

Per ordinario non porta ſeco verun merito il dare il Cenſo, e pagare il Tributo a' gran Signori. Quei, che lo ricevono, lo giudicano atto doveroſo, non ſpontaneo; lo riguardano come un obbligo voluto dalla Legge, o dal patto, o dalle convegne ſtipulate fra il Superiore, e il Suddito; e non come un pegno di corteſìa, e di benevolenza. E chi lo dà, ſi muove a darlo, perchè non può far di meno, condeſcende contro ſua voglia, perchè ſa, che per-

perde del proprio, e non acquista dell' altrui: Non si rende per questo più amorevole il Padrone, più propizio il Principe. Da quì è, che s' odono spesso doglianze, e tacce di crudele per la persona, che irremissibilmente vuol esser pagata; d' inumano, di barbaro per colui, che n' è l' esattore; che astrigne co' rigori della giustizia chi tarda a corrispondere col pretesto della povertà. Da quì derivò l' aborrimento, in che s' ebbero sempre, a voce anche di mestiero infame, i Gabellieri; l' avversione, che loro mostrarono gli Ebrei, stesero i principali a sedere al telonio, o alle porte della Città gli altri d' inferior classe, a nome dell' Imperator di Roma a riscuotere; mentre, come noti pur troppo al pubblico, con vocabolo, che aveva suono di dispregio, gli chiamavano Pubblicani: e più fiate, incapaci de' divini andamenti, ne fecero qualche rimprovero a Cristo, che tutto benignità gli conversava: *Quare cum Publicanis, & peccatoribus manducat Magister vester?*

Non acquista merito chi paga, se non con la puntualità; se non accoppia la prontezza della mano con l' ilarità del cuore; se non si fa conoscere affettuoso, e di più anche glorioso per aver una tale occasione di servire il suo Principe, di presentargli volentieri i suoi beni, di participargli le sue sostanze, le sue fortune. In questa maniera i tributi migliorano di carato. Or se la Morte è un tributo, che per necessità si paga in primo luogo a Dio, e dopo alla Natura; se di necessità si paga, se non v' è scampo, se non è alcuno decorato, privilegiato di questa immunità, di questa franchigia; aiutiamoci, Fratelli, che ci riesca con merito, facciamo della necessità virtù, uniformiamo al volere divino il nostro, muoiamo volentieri: ognuno s' accomodi, quando lo chiama Dio, a rispondere, come si legge nelle sacre Pagine, che facevano quei Santi Profeti: *Ecce ego. Ecce adsum. Ecce venio.* S' alzi giulivo, quando sente la voce dal Cielo, che l' invita all' ultimo passaggio, e non si rammarichi, e non si scontorca. Dice pur bene S. Gregorio Nazianzeno! *Nonne aliquando nolimus, velimus, moriendum nobis est? Proinde quod facer*

necesse

neceſſe habemus, ultrò, liberaliterque faciamus. Callidum conſilium circa Mortem ineamus. Orat. de Machab.

Il Pontefice Ebreo Eli, ſaputo, che non era lontana la ſua Morte, e Morte infauſta, e Morte minacciatagli in gaſtigo, e in vendetta, proruppe in quelle memorabili parole: *Dominus eſt, quod bonum eſt in oculis ſuis faciat*. Un sì bell'eſempio ſerve a' Figliuoli ancora della Chieſa; ſerve a' Criſtiani, perchè imparino a non ſdegnarſi, a non s'inquietare, quando vuole Dio, anche contro tempo, ſecondo che pare a loro, levargli da queſto Mondo; quando vuole col tributo della Morte, eziandìo immatura, che ſi riconoſcano dependenti, ſudditi; per loro diſinganno, come ſia vero, che a uſo mero precario, e non aſſoluto ci ſi concede il vivere, il godere di queſta luce, il reſpirare a queſt' aria, il calpeſtare queſta terra.

Oh quanti Beni provengono da una buona Morte! Non s' offende più Dio, non ſi commettono più peccati, non ſi patiſcono più le miſerie, che ognuno prova, da che naſce per tutt'il corſo della vita. Non ſiamo più aſtiati dagli Uomini, ne infeſtati dagli animali, ne danneggiati dagli Elementi. Laſciatelo dire a S. Ambrogio, da quanti diſaſtri del corpo ſiamo liberi morendo: *Tantis malis hæc vita repleta eſt, ut comparatione eius Mors remedium putetur eſſe, non pœna. Nam ideo brevem illam Deus fecit, ut moleſtiæ eius, quia proſperitate non poterant, temporis exiguitate finirentur*. De interp. Iob. Cap. 7. Laſciatelo eſprimere a S. Cipriano, da quanti mali dell'animo ſiamo eſenti, dato a' più cari l'ultimo Addio. *Quid aliud in mundo, quam pugna adverſus Diabolum quotidie geritur? quam adverſus iacula eius, & tela conflictationibus aſſiduis dimicatur? Cum avaritia nobis, cum impudicitia, cum ira, cum ambitione congreſſio eſt, cum carnalibus vitiis, cum illecebris ſæcularibus aſſidua, & iugis, & moleſta colluctatio eſt*. Serm. 4.

Tutti gli altri Santiſſimi Padri, Latini, e Greci, ſono del medeſimo ſentimento, che ſia per noi guadagno, e non ſcapito la Morte. Or per far un tal guadagno, per conſeguire un Bene eccedente ogni bene, come chi muore in grazia di Dio, o preſto, o tardi, una volta lo conſegui-

ſce, è gran coſa, che l' Uomo contribuiſca quanto ha, a Dio l' Anima, alla Terra il Corpo; che ſi raſſegni con queſto tributo, che lo paghi volentieri, con guſto, con allegrezza? Non rincreſce a' Popoli di pagare tutta la ſomma, che il Principe chiede, quando ſanno in che opera utile abbia da impiegarſi; quando tengono avviſo, che ridonderà in loro prò lo ſpaccio, e il diſpendio della pecunia riſcoſſa. Così che avveniſſe nella Francia ſotto l' imperio di Maiorano, ne fece fede nel ſuo Panegirico Sidonio Apollinare.

Gallia, continuis quamquam laſſata tributis,
Hoc cenſu placuiſſe cupit, nec pondera ſentit,
Quæ prodeſſe probat.

DOMEN. VENTESIMATERZA DOPO LA PENTECOSTE.

ECCE PRINCEPS UNUS ACCESSIT, ET ADORABAT EUM DICENS: DOMINE, FILIA MEA MODO DEFUNCTA EST &c.

ARGOMENTO PRIMO.

Buono per chi muore, ſe ha Parenti, che s' adoperino con Dio, perchè viva.

BUono per queſta Figliuola, che ebbe un Padre così amoroſo, che, quanto che fuſſe Principe, non ſdegnò d' inchinarſi a chi, all' abito, all' accompagnatura, alla naſcita, creduto Figliuolo d' un povero Fabbro, aveva apparenza d' Uomo ordinario, acciò per ſuo mezzo (correndo voce, che faceſſe Miracoli) aveſſe la grazia, che la Giovane riſuſcitaſſe. E buon per ognuno, maſſime in tempo di grave infermità, ſe ha un Parente, che procuri più la ſalute ſua ſpirituale, che la corporale; ſe ha degli Amici (affezionati più alle volte, che non ſono i Parenti) premuroſi da vero in queſto, che l' Ammalato, quando non poſſa rimetterſi in forze, mettaſi in ſtato, che ſi ſal-

ſi ſalvi ; che muoia in grazia di Dio ; che ſe ne poſſa come d' un ottimo Criſtiano , per l'apparecchio ragionevole , che averà fatto all'altra vita , ſperar bene .

Poichè il ſervizio , che fanno quei di fuori , quei , che ſi ſpacciano per amici , è di fare una viſita a chi ha male ; di recargli nuove , che lo divertiſcano , qualche regalo , che lo rallegri : E quei di Caſa , di conſultar Medici , di provveder Medicine ; d' accorrere , ſe chiama , d' allontanarſi , e tacere , ſe dorme . Il ſervizio maggiore di chi aiuti l' Ammalato a meritare la gloria ; ſpirato che ſia , a poter andare in luogo di ſalute , da pochiſſimi , amici , o parenti , da pochiſſimi s' aſpetti . Non è che Geremìa non ce l'abbia detto : *Unuſquiſque ſe a Proximo ſuo cuſtodiat , & in omni fratre ſuo non habeat fiduciam .*

E ſe di più ſtudianſi a fare delle parole molte all' Infermo ; delle venute , e de' ritorni in camera , delle girate , ora alla deſtra , ora alla ſiniſtra , dove poſſono meglio appreſſarſegli ; ſe l' aſſediano con offerte , con promeſſe ; ſe lo ſtordiſcono con ricordi , e con rimoſtranze , è l' intereſſe , che a tutto ciò gli ſtuzzica , è l' amor proprio , che gli ſprona , e pigne . Così dice S. Antonino [pr. Par. tract. 5. cap. 2.] *Coanguſtant tales inimici domeſtici morientem , in quantum unus quærit ſibi legari tantum , & alter tantum , & nulla eorum ſolicitudo eſt de Anima ; & ideo bene dicitur Hierem. 9. Unuſquiſque ſe a Proximo ſuo cuſtodiat , &c.*

Quello , che non fanno eſsi , ne meno permettono , che altri lo faccia . Non conſentono , che chi è in concetto d' Uomo di buona coſcienza entri ſovente a parlargli , per tema che meſſo in ſcrupolo l' Ammalato di qualche roba di mal acquiſto , con la reſtituzione , che ordinerà , non venga a toccarne manco a loro : Chi paſſa per caritativo , non laſciano che paſsi ad abboccarſi , e diſcorrere confidentemente , per dubbio , che non lo richiegga di qualche limoſina , di porgere per dote d' una fanciulla qualche rilevante ſuſſidio . Sacerdoti , che tengano autorità ; Religioſi , che abbiano zelo , addietro ; non è loro permeſſo di penetrare tant' oltre , d' accoſtarſi a quelle cortine , dove il Moribondo , invigorito da' loro ſpirituali aiuti , per

darſi più a Dio, ſcemi, e dia meno a chi reſta nel Mondo; così non rieſca dopo di fare lo ſcialo, che premeditano, in vanità, in grandigie.

Dicalo, e baſti, Pietro Cluniacenſe. *Volentem etiam de Bonis ſuis diſponere, non permittunt; nec etiam ad eum ingredi doctum Virum, ne forte ſi faceret conſcientiam de reſtitutione, vel de eleemoſinis Pauperibus dandis, omnes decipiunt eum, ſæpe docentes eum cito eſſe ſanandum.*

E ſe non fuſſe di quel peſo, che merita il dirlo un Abate così benemerito co' ſuoi Scritti, dicalo un Patriarca, ed è il Serafico S. Franceſco tanto glorioſo per le ſue Virtù, e Miracoli. Quando l'Infermo ſta male, il primo ricordo de' Parenti, ed Amici, non è di provvedere all'Anima, nò; bensì che faccia teſtamento. E così vien la Moglie, i Figliuoli, i Parenti tutti, con diſegno, che laſci ognun di loro ben accomodato: Ed egli vinto dalla Moglie, dalla tenerezza de' Figliuoli, e perſuaſioni de' Parenti, come ſcordato dell'Anima ſua, per conſolargli tutti, e laſciargli ſoddisfatti, diſpone del ſuo a modo loro, e dice, che rimette nelle loro mani la roba, l'Anima, e il Corpo ſuo. Veramente maledetto l'Uomo, che in queſto Mondo confida nell'Uomo. Dopo queſto fanno venire il Confeſſore, che trovandolo obbligato a qualche reſtituzione, lo ſollecita a fare quanto deve: Ma egli riſponde, che ha fatto teſtamento, e diſpoſto d'ogni coſa, e che ha rimeſſo il tutto in mano de' ſuoi Eredi, e che eſſi provvederanno a quanto ſarà biſogno; e perchè è molto aggravato, e va perdendo la favella, non c'è tempo di diſporlo alle provviſioni neceſſarie, per ſcarico della ſua coſcienza; e così ſe ne muore di peſſima Morte. Tutte parole del Santo riferite nella prima Parte delle Croniche a' Capi 50.

Pochi, pochiſſimi ſono, che diano retta, con animo di ſincero, e ſchietto Criſtiano all'avviſo di S. Pier Griſologo: *Agamus, dilectiſſimi, ne Servi, ne Filii, ne Coniuges, ne Parentes præventi Morte, & præſenti vita careant, & non perveniant ad futuram.* Serm. 10.

Era coſtume appreſſo gli antichi Romani, ſecondo che nar-

narra Plinio, e d'altre Nazioni ancora, che il Parente più proſſimo ſerraſſe gli occhi di ſua mano a chi era morto: Oggi [non fuſſe mai vero!] i Morti ſerrano gli occhi a' Vivi; poichè la roba, che laſciano, accieca tanto gli Eredi, che non veggono il gaſtigo, che ſi tirano addoſſo, il conto, che hanno da rendere a Dio per la malizioſa traſcuraggine a non procurare, che i Moribondi ſiano a tempo ſagramentati, ſiano aſſiſtiti da' Servi del Signore, difeſi contro i furibondi aſſalti di Satanaſſo in quell'eſtremo: Non avvertiſcono la rovina, che può cader ſopra la Caſa, e la roba propria, per impoſſeſſarſi, ſe non ingiuſtamente, troppo ingordamente della roba d'altri. Così i Morti poſti in abbandono, più da' Parenti, che da' Medici, ſerrano gli occhi, e appannano la viſta a' Vivi.

Ma pur diciamo, che il coſtume antico, che i Vivi gli ſerrino a' Morti, non è ancora diſmeſſo; con queſto divario, che, ſe riputavaſi allora un atto di benevolenza, e d'affezione particolare, ora è un affetto di crudeltà, e di fierezza barbara: Poichè ſimili intereſſati Parenti privano chi muore della luce, che la Chieſa con tante preghiere implora a chi fa quel paſſaggio: con gl'impedimenti, che frappongono, a riconciliarſi con Dio, e col Proſſimo, ad aggiuſtar bene i fatti della ſua coſcienza, privano quell'Anima, per quanto è dal canto loro, della viſione di Dio, del lume beatifico della Gloria, e l'eſpongono, uſcita dal corpo, a trovarſi al buio, fra gli orrori del baratro, e fra le tenebre palpabili dell'Abiſſo.

Ma via, non abbiano queſta goloſità di roba le perſone di Caſa; non ſia l'intereſſe, che le acciechi; ſarà l'amore. Per amar troppo l'Ammalato, ſaranno di danno a lui, più che non ſarebbono altri, ſe l'odiaſſero. Anderanno così ritroſi, perchè non immalinconiſca, a diſcorrere di Confeſſione, di Viatico; a dire che provvegga alla ſua ſalute; con tanto riſervo, perchè non s'alteri, e non s'accuori, che apparirà bene dove hanno tutto il penſiero; che campi, non che ſcampi, trovandoſi in cattivo ſtato il poverello, dall'Inferno, e dalla dannazione.

Mi giova a queſto propoſito valermi delle parole di Giacob.

cobbe, udito che il ſuo Figliuolo diletto Giuſeppe, dopo averlo pianto anni, e anni per morto, era vivo, e governava il Reame d'Egitto, egli però con paterno, e lodevole ſentimento: *Sufficit mihi, ſi adhuc Ioſeph filius meus vivit*. Il poſto, a che lo ſento aſceſo; il comando, che tiene; la gloria, a che l'ha promoſſo la ſua Virtù, per quello che mi vien rapportato, non mi conſola tanto, quanto il ſapere, che ſia vivo. I ſuoi titoli, i ſuoi onori non mi recano tanto contento, quanto la certezza, che goda vita, e ſanità: *Sufficit mihi ſi filius meus vivit*. Eſſi, Padri, Madri, Mogli, Mariti, quanti ſono del Parentado con affetto biaſimevole, carnale: *Sufficit mihi*, ſe ſi rialza dal letto, ſe paſſeggia per la camera, ſe può tornar al lavoro, ſe può rimetterſi al guadagno, ſe all'occorrenze ne poſſo far capitale: Che viva, quanto vivo io; che non mi laſci, quanto che ancora io duro in vita; queſto mi baſta, queſto deſidero. Paradiſo, Beatitudine, Seggi, e Troni di gloria; felicità, e grandezze celeſtiali, ſe per averle, ha da morire, nò, nò, *Sufficit mihi, ſi vivat*. Non mi curo, che altri venga ad invogliarnelo. Se per entrar ancor egli coronato in quel Regno, l'ho da perdere, nò, nò, *ſufficit mihi, ſi vivat*. *Vivat* gioviale come prima, affabile, converſevole, come prima. *Vivat* in grazia del ſuo Principe, in confidenza del ſuo Padrone. *Vivat* così manieroſo, così diſinvolto; e la famiglia con le ſue induſtrie approfitti, e la Caſa col luſtro de' ſuoi impieghi ſi nobiliti. A guarirlo per tanto non penetri ſuſurro in quella ſtanza di chi gli formi cattivo augurio; non s'oda ſillaba, non ſi vegga geſto, non traſpiri minimo indizio di chi metta in forſe il buon eſito del ſuo male: *Sufficit, ſufficit, ſi vivat*.

Un vero affetto chi l'ebbe ancora verſo de' Figliuoli, e ſerva per tutti verſo de' loro Parenti, fu Giobbe, che quando erano ſani, raccomandavagli tanto a Dio, perchè non l'offendeſſero, e tanto in lontananza dava loro d'aiuto, perchè non s'avvezzaſſero male; che faceva ſacrifizj, e preghi ogni volta, che ſapeva, che dovevano trovarſi inſieme con amore fraterno a banchettare. Che averebbe fat-

fatto da vicino, ſe foſsero ſtati infermi in pericolo probabile di Morte? averebbelo taciuto loro? averebbelo diſſimulato? Può argomentarſi dal cordoglio, che provò, giuntogli avviſo, che improvviſamente ſtando inſieme a tavola, per il conquaſso diabolico dato al Palazzo, fuſſero morti. Ah quanto ferillo quella circoſtanza di tempo, eſpreſsa nell' ambaſciata funeſta: *Repente ventus vehemens irruit a regione deſerti, & concuſſit quatuor angulos Domus, quæ corruens oppreſſit liberos tuos, & mortui ſunt! Repente.* Volle il Nemico, ſapeſse l' ottimo Padre, che ſenza poter invocare Dio, ſenza poter aver tempo a far un atto di diſpiacenza de' loro traſcorſi, quali, e quanti fuſsero, tutti mangiando erano ſtati ingoiati dalla Morte. Rifleſso, che fu del Dottor Angelico: *Ut ex hoc eius mens triſtior foret, quo lob poterat dubitare, eos in ſtatu alicuius peccati tunc Morte præventos. Et ne forte poſſet credi, quod pœnituerint, & Animæ ſuæ providerint, additur: Repente venit Ventus.*

Criſto non vuole, che ſi conoſcano i Parenti, quando ſeguitiamo a vivere; ma ci dà buona occaſione a conoſcere i Parenti, quando laſciamo di vivere. Quando ſeguitiamo a vivere, ſeguitando Lui nella Religione; o nel vivere da Religioſo, co' modi, e portamenti religioſi, che ſono i modi, e i portamenti, che doverebbe avere ogni Criſtiano, anche ſtando nel ſecolo, non vuole, che ſi conoſcano i Parenti, perchè con le loro carezze, morbidezze, affetto ſenſuale, carnale non ci ritirino dalla ſua ſequela, dal ſuo divino ſervizio. Ma quando ſi laſcia di vivere, alla noſtra partenza dal Mondo, non civile ſemplicemente, come la fanno i Religioſi, ma reale, formale, come la fanno tutt' i mortali, allora ci apre il ſegreto a conoſcere chi ſono i Parenti, che abbiamo; ſe ſtretti con noi per conſanguinità, o per ſpirito. Quando alla Morte s' affaticano a procurare, che ci ſalviamo, che ci perdoni la Divina Miſericordia i noſtri peccati, che ci riceva Gieſù nelle ſue braccia; allora ſi manifeſta il legame, per virtù, più che per ſangue, unicamente ſtimabile.

Quando nelle malattìe gravi ſi pigliano a penſiero d' ovviare

viare a gli ardori, che ſconcertano il polſo, ma più a quelle febbri etiche, maligne, che mentova S. Ambrogio, corrompitrici, e ſovverſive dell'Anima: quando ſono diligenti, che ſi curino le piaghe ſtomachevoli di fuori, ma più l'altre, che ammorbano dentro, la mente, il cuore: quando danno, non tanto dietro al rigoglio del male, per ſopprimerlo, quanto alla ſua radice per sbarbarla, che ognuno ſa, non eſsere per ordinario, che il peccato, per cui ſi muove la Divina Giuſtizia con flagello ſimile di cruciati, e di ſpaſimi a gaſtigare la ſuperbia, a punire la laſcivia, e gli altri vizj, allora, allora la parentela fa ſpicco, tutta carità, tutta cordialità, ſenza che la deturpi ſordido umano intereſse.

Il medeſimo Signor Gieſù Criſto moſtratoſi aſpro co' Genitori, che furono a porger ſuppliche per i Figliuoli per fine meno che ſpirituale, come fece la Moglie di Zebedeo, ſi moſtrò piacevole, e benigno co' Padri, e Madri, e fino co' Padroni, che avevano ammalati in Caſa, quando ricorſero a implorare la Divina ſua Onnipotenza, conſueta a far precedere la remiſſione delle colpe alla guarigione delle doglie, come al Paralitico: *Dimittuntur tibi peccata tua*, e poi *Surge, & ambula.*

Sono molti i nomi correlativi, che fanno un ſoave diletico al cuore, di Zio, Cognato, di Cugino, di Nipote, oltre quei, che s' odono più frequenti per le Caſe, di Fratelli, e di Sorelle. Portano tutti per natura più confidenza, più obbligo di volerſi bene, di procurarſelo, di farſi ſervizio con reciproco ſtudio; quanto maggiore è il biſogno, con maggior liberalità di ſpender l'uno per l'altro la roba, il ſangue, e la vita.

Ma quale ſia queſto maggior biſogno, non lo comprendono tutti a un modo. Si crede, riducendoſi a povertà il Parente, a una prigionìa, a un eſilio: a eſsere, per una calunnia, che gli venga appoſta, in pericolo di perder il credito; per un male ſcoperto incurabile, in ſtato da non uſcire più di letto. Allora, dice il Mondo, ſi ſcopre chi è vero Zio, vero Cugino, o in altro grado chi uniſce più di ſangue. Al vedere chi ſi sbraccia, chi s'intromette, chi

s'im-

s'impegna più a dar rimedio, a dar ſollievo, a dar ripa-ro a quella diſgrazia; perchè ſia libero il prigione, perchè torni a Caſa il bandito, perchè appariſca innocente il calunniato; co' ſuoi riſtori conſolatoſi chi era infermo, con la ſua munificenza riavutoſi chi era povero. Ancor io dico, e confermo, che queſti ſon biſogni, ma non da durare eternamente; che portano dell' anguſtia, ma non levano di ſperanza, che una volta non abbiano a venir a fine. Sono motivi da piagnere, tra gli Uomini però, che compatiſcono, non tra i Demonj, che inſultano. Sono infortunj da prender a nauſea la Terra per poco, ma non ſciagure da giocarſi il Cielo per ſempre. Come può riuſcire a chi avendo gran debiti con Dio per una mala Vita, che menò, non ſi converte alla Morte: Come accade a chi datoſi da ſano a ſecondare i ſuoi capricci, non torna al cuore da infermo; non s' umilia, non ſi compunge oramai agonizzante. Allora trionfa l' Amore, che ingenera la Parentela, quando un Fratello all' altro in tal caſo, un Zio al Nipote rappreſentano con franchezza, che aggiuſtarſi conviene col foro giudiciale Divino, farſi proſciorre dalle colpe con una celere penitenza, deteſtare le ingratitudini, gli ſcandoli, i cattivi eſempj dati; nel ſuo intimo non far pauſa a' gemiti, anzi a' ruggiti, rammentandoſi, quanto audacemente offeſo abbia il Creatore, e diſprezzate le Creature ſue immagini; quanto immodeſto nelle Chieſe, irriverente a' Sacerdoti, beffardo egli ſia ſtato, e ſchernente de' Predicatori evangelici. Chi non vale a far conoſcere Dio, il potere infinito di Dio, il rigoroſo, e incorrotto procedere del ſuo Tribunale; la ſua Miſericordia altresì, e la ſua clemenza, fino che l' Uomo ha reſpiro, che vale? Non baſta eſſer fratello, ſe non s' è, che per coerenza di ſangue. Non baſta eſſer Padre, ſe non s' è, che per la generazione in tempo, e non per la ſalvazione in eterno.

A queſto propoſito ſono da conſiderarſi le parole, con cui a Salomone Rè della Giudea riſpoſe il Rè di Tiro ſopra la richieſta, che quegli aveva fatto di legnami prezioſi per la fabbrica del Tempio in Geruſalemme; e d'una

Perſona, che aveſſe ingegno, d'un Artefice, che per la perizia in manifatture d'oro, e d'argento, e d'ogni altro metallo, aveſſe del ſingolare. Ecco circa tal perſona come favella per lettera, eſibitoſi a compiacerlo. *Miſi ergo tibi virum prudentem, & ſcientiſſimum Hiram, Patrem meum, qui novit operari in auro, & argento, ære, & ferro, &c. qui ſcit cælare omnem ſculpturam &c.* 2. Paralip. cap. 2. Come dice queſto Rè, che gli aveva mandato ſuo Padre, ſe il Rè già di Tiro Padre ſuo era morto; e perciò egli, ch'era Figliuolo, era aſceſo al Trono, perchè diſceſo n'era ſuo Padre portato alla ſepoltura? Come dice, che averebbe dato guſto a Salomone per la maeſtria, che aveva ne' lavori di getto in metallo, e di ſcultura, ſe ad altro quella mano reale del Genitore vero, defunto, non s'era ſteſa, che a ſottoſcrivere ſuppliche, o impugnato lo ſcettro, a dar ordini, e ingiugnere comandi? *Miſi Hiram, filium mulieris de filiabus Dan, cuius Pater fuit Tyrius.* Di che progenie coſtui fuſſe, inferiore di tanto alla ſua, ſpecificalo, dato che ha fuori, come s'addimanda per nome. E pure non ſi guarda d'appropriarſelo per Padre: *Hiram Patrem meum.* Ceſſa la maraviglia con la gloſa, che ci fa l'Interlineare: *Patrem ſuum vocat, quia de terra Iſrael peregre profectus, docuit eum timorem Domini, & cognitionem veritatis.* Riconoſcevalo per Padre eſſendo ſtato da lui rigenerato al conoſcimento del vero Dio, guadagnato alla Fede, la buona, la ſanta, qual era allora la Fede, e la Religione, che profeſſavano gli Ebrei. Riconoſcevalo, e tenevalo per Padre della ſua Anima, illuminata delle Verità eterne; e da uno ſtato di perdizione, idolatra che prima era, traportato ad un altro, ſenz'alcun ſuo merito, di ſicurezza, e di ſalute.

Per il medeſimo modo chi non adula in Morte l'Amico, il Parente, chi non lo paſce di ſperanze falſe d'aver a guarire, palliando il Male, che quegli ha, e non crede, grave a quel ſegno, d'avere: Chi gli dice fuori de' denti, e parla chiaro, che fugge a prepararſi, fugge, e ſpariſce il tempo: E perchè ſi prepari, come deve, aiutalo da ſe con ammonimenti ſanti; aiutalo col diſcarico delle ſod-

diſfa-

disfazioni, e degli obblighi, a che sa lui essere in coscienza tenuto; aiutalo per mezzo d'altri con orazioni, con assistenze di Sacerdoti, questi è Fratello, questi è Zio, questi è Padre, miglior Padre d'ogni Padre carnale, perchè Padre dell'Anima, che non muore; che, secondo che si troverà in punto di separarsi dal Corpo, anderà a ricevere la sentenza, o di gioire, o di penare eternamente.

Quindi è, che sapendo, quanto manchino in questo i Padri, sopraffatti dall'amore troppo tenero verso de' Figliuoli, e molto più le Madri volonterose di godere della loro presenza, d'avergli di continuo avanti gli occhi, si volge a pregarle S. Ambrogio, che imparino, dove consista l'amore vero materno Cristiano. *Matres, diligite filios, & orate pro iis, ut longævi super terram sint. Non in terra, sed super terram. Nihil enim longævum in hac terra, & quod est diu, breve est, & magis lubricum.* Epist. 82. I pianti, le strida, che fanno; il lagnarsi, gli omei, in che prorompono alcune Madri meno sensate, al perdere, che fanno i Figliuoli i sensi, all'andare a poco a poco mancando del calore vitale; e dopo la Morte gli sconci, e strani atti, se non dicessi le disperazioni, arguiscono, che gli vorrebbono vivi un pezzo, vivi di lunga, e prospera vita: Ma dove? in Terra; fra gli altri viventi, che non vivono, se non pochi anni, quando vivessero l'età di Noè. La Vita, che hanno a procurar loro, è quella in Cielo, in Paradiso, in compagnìa degli Angeli; che altro non v'è, che s'alzi, e stia sopra Terra, che il Cielo: *Ut longævi sint, non in terra, sed super terram.* La vita eterna, desiderabile, invidiabile unicamente. Ne per questa mai possono adoperarsi meglio, ne lo debbono con maggior sollecitudine, perchè la conseguiscano, che all'aggravare, che fa il male, avanti che, o il letargo gli fermi, o il delirio gli aggiri.

Veggasi, come si portò capace de' suoi doveri la Madre de' sette Maccabei. Intervenne con occhi asciutti alla Morte d'ognuno di loro, alla Morte violenta per l'osservanza de' Riti Mosaici, condannati dal Rè Antioco. Nulla le calse la vita loro temporale, ma l'eterna. Nulla la perdita, che facevano de' Beni terreni; godette sopprammo-

do, che acquiſtaſſero i celeſti. Eſortavagli a volgere laſsù lo ſguardo, e inſieme il cuore, con parole da cavar il cuore a chi le legge, ſpiranti un' intrepidezza, e generoſità maſchile.

Così la Madre d' uno di quei 40. Martiri di Sebaſte, detto Melitone, che non ebbe requie, finchè nelle ſue braccia non ſpirò, laſciato ſopravvivere da' Carnefici, ſu la credenza, che provato l' aſpro tormento del gelo tutta un' intera notte, ſtatovi immerſo ignudo, a ſchivare altri ſtrazj, che gli darebbono, ammollito ſi ſarebbe, e arreſo a negar Criſto.

Così Natalia per il ſuo Marito Adriano, che non posò, non fermoſſi mai, da che il Tiranno per la medeſima cauſa della Santa Fede meſſolo a' tormenti, non diede ſopra di lui ſentenza, che fuſſe ucciſo, troncatiſegli prima i piedi, e le mani; cui ella da una banda reggeva, perchè il miniſtro faceſſe più ſpedito il colpo, animando il ſuo caro Adriano in quel mentre, ſuggerendogli il premio, che in Cielo ſtava per lui, il dolore, che finirebbe preſto, il gaudio, che ſarebbe eterno.

Ma dove laſcio (e ſia di Donne l' ultimo eſempio) dove indietro laſcio Monica, Madre di S. Agoſtino, che nell' infermità del Figliuolo non cercò altro mai, ſe non che ravvedutoſi della Vita ſua indegna, piantala, deteſtatala, moriſſe fedele a Gieſù Criſto? Se non che lo toglieſſe Dio a ſe, illuminatolo con un poſſente raggio della ſua grazia, qualora doveva di nuovo cadere, o in apoſtasìa da' Cattolici Dogmi, o in traviamento da' Criſtiani coſtumi; vivere, o ingannato di mente, o pervertito di cuore, mercè alla natura ſua vivace, trabocchevole?

Non mancherebbono molti più degli Uomini, ammirabili per il zelo co' loro Parenti, proſſimi a morire. Baſti quello, inſolito, e ſtupendo, che tenne con Sergio ſuo Padre il Figliuolo, e Abate S. Romualdo. Aveva Sergio, ſtato Uomo di Mondo, abbandonato in vecchiaia il Mondo, e preſo l' Abito Monacale. Ma rincreſciutagli di lì a breve ſpazio per opera diabolica, e la ſolitudine, e la ſoggezione, voleva tornare al Mondo. Seppe ciò Romual-

do

do dimorante a quei giorni fuori d' Italia, e tornato preſto a Ravenna, dove era il Padre, parlolli, e rappreſentolli l' eccesſo, di che anderebbe reo, abuſandoſi della comodità, che il Signore gli dava, di fare una felice Morte, vicina a momenti, veſtito dell' Abito Religioſo. Veduto, che lo teneva col ſuo laccio forte il Nemico, moſſo da ſupernale inſtinto lo miſe in carcere, e lo ſtrinſe fra i ceppi. Digiunò Romualdo, e fece digiunar Sergio. Orò, ſupplicò; e all' Orazione volle parimente, che ſi deſſe il Padre tutto quel tempo, che ſtette duro, fino che aperti all' inganno gli occhi, umiliatoſi, e da vero altr' Uomo da quello di prima ſtabilitoſi al ſervizio di Dio nel Monaſtero, poco appreſso reſe l' Anima alla preſenza di Romualdo; a' di cui preghi ſi potè credere, che ſoſpeſo aveſse di chiamarlo a ſe più preſto il Padre delle Miſericordie.

NELLA MEDESIMA DOMENICA

DICEBAT ENIM INTRA SE: SI TETIGERO FIMBRIAM VESTIMENTI EIUS TANTUM, SALVA ERO.

ARGOMENTO SECONDO.

Chi tocca il lembo della Veſte; Chi riflette a qual eſtremo s' ha da ridurre la Spoglia del noſtro Corpo, è ſalvo.

DA sì poco vuol riconoſcere la ſua ſalute queſta Donna Emorroiſſa? Così poco vuole ſcomodarſi di non toccar altro, che la fimbria della Veſte di Criſto, ſcomodataſi tanto fin' allora a ſpender, e gettar via il ſuo in Medici, e Medicine? Qualche gran virtù ha queſt' eſtremità! Quella, che dette Criſto alla Veſte ſua eſteriore toccata dall' odierna inferma, l' ha data ancora alla noſtra interiore, quando ſi tocchi con un tatto molto più morale, che fiſico; l' ha data a queſta noſtra carne, che ci copre, e ci veſte; quando con un penſiero così vivo, come viva fu la fede, e la devozione dell' Emorroiſſa, ſi tocchi nel ſuo eſtremo; voglio dire ſi conſideri a bell' agio,

e non

e non di paſſaggio : ſi rifletta a come ſi riduce nel fine del vivere la ſpoglia del noſtro corpo, che perde il colore, diviene mucido, freddo, puzzolente, preſto ſi corrompe, e inverminiſce. Oh ſe ci paſſaſse queſta ſtravaganza per la fantaſia alle volte! Oh ſe applicaſſimo, non la mano, ma la mente a queſto Noviſſimo! Se calaſſimo col penſiero a toccar queſto fondo; con la memoria andaſſimo ripigliando, e ritoccando in che finirono i glorioſi noſtri Avi, e Biſavi, e in che ſi riduſſero tanti altri Parenti, e Amici, cogniti più a noi, praticati alla domeſtica da noi, tutti brio in volto, tutti avvenenza al tratto, leggiadrìa, garbo; in che ſi riduſſero, in muffa, in putredine, in ſchifoſità, in un mucchio d' oſſa ſpolpate, in un pugno di cenere immonda. Chi fa queſto, può dire come la Donna, di che ſi parla oggi: Sarò ſicuro della ſalute; può dire un' Anima le medeſime ſue parole: *Salva ero*. Se il Corpo periſce così, riſoluto in marciume; vedrò io di non perire, e di non andar in malora dannata, e riprovata.

Il ſaluto in ſcherno dato da Geremìa al Popolo Ebreo, quando avviſato del vicino pericolo d' andare Schiavo in Babillonia per gaſtigo de' ſuoi peccati, non moſtrò di farne caſo: *Audi, Populeſtulte, qui non habes cor; Qui habentes oculos non videtis; & aures, & non auditis*. Cap. 5. 21. Pare, che ſi meriti nel Criſtianeſimo poco meno, che da ognuno, quanto al vedere, e non voler vedere; a udire, e non voler udire le conſeguenze così per il Corpo, come per l'Anima, ſpirato che uno è. Si vede, che non parla chi è morto, non ſi muove; ſi laſcia quel cadavere ſpogliare, ſtrapazzare, ſpignere dentro un avello, chiudere ſotto una lapida. Si ſente, che l'Anima ſenza pur un denaro, chi ebbe in vita ſua teſori; ſenz' un'Arme accanto chi miſe in piede eſerciti; ſenza una Scrittura ſeco a prò ſuo chi ne diſteſe Avvocato a centinaia; ſenza una raccomandazione a ſuo favore chi ne ſpedì, Perſonaggio d' alta ſfera, innumerabili per altri, vaſſene all' altro Mondo: E con queſto vedere, e ſentire, chi è, che lo vegga con occhi bene aperti; che lo ſenta con orecchie teſe, attente,

tente, in modo che a queſta mutazione ſtrana ſi muti, a queſta novità portentoſa ſi rinnuovi, ſi moderi, ſi riformi; apprezzi meno il Corpo, e faccia più ſtima dell'Anima? Sono ſenza numero, per la comune miſeria, che ci laſcia il peccato, coloro compreſi nel rimprovero del Profeta, che ogni volta che l'oggetto, o il ſoggetto è di Morte, *habentes oculos non vident, & aures, & non audiunt.*

Quando l' Emorroiſſa inginocchiataſi dietro a Criſto, umile, e piena di modeſto roſſore, ſi chinò a toccare il lembo della ſua Veſte, ſubito Egli chieſe a gli Apoſtoli: Chi m' ha toccato? E Pietro maravigliatoſi, che in mezzo a quella folla di gente ſi faceſſe nuovo a ſapere, che lo toccavano, riſpoſe: *Præceptor, turbæ te comprimunt, & dicis: Quis me tetigit?* Maeſtro, non ſi può far un paſſo in pace, che il Popolo ci aſſedia, ci premono, e urtano; e domandate chi è quegli, che ſi piglia queſta licenza? Allora il benigno Signore: *Tetigit me aliquis, nam ego novi virtutem de me exiſſe.* Luc. 8. 45. Con altra forza mi ſento toccato, con altra violenza; con quella, che mi può far la Fede, e la ſoda Devozione. M' ha toccato qualcheduno col cuore, non con la mano ſemplicemente. Or vadano molti, che ſi comunicano ſpeſſo, vadano, dice S. Agoſtino, a gloriarſi, che toccano Criſto, a darſi vanto, che ſe gli avvicinano, e lo toccano con qualche opera inſigne, con qualche atto egregio virtuoſo: *Multi moleſtè premunt, pauci ſalubriter tangunt.* Serm. de temp. 74. o come alla chioſa di Gregorio Papa: *Multi premunt, & longe ſunt.* Moral. Lib. 26. Cap. 16.

Così noi diremo a riguardo della Morte. Si veggono Statue, e Pitture di Morti; corpi d' Uomini morti per le ſtrade, e nelle Chieſe. Quanti gli toccano, o meno ſchifi, o più caritativi, che gli veſtono, o che gli ſpogliano, che gli ſepppelliſcono? Ognuno, che gl' incontra, non gli guarda un poco, e gli ſegna col ſegno del Criſtiano? Quanti pregano per i Morti? quanti ne regiſtrano i nomi, ne rammemorano i fatti, ne leggono ſopra il Sepolcro le lodi? La Vanità, non che la Pietà, la Vanità ſteſſa moſtra d' aver ſenſo nella Morte de' Padroni, che vuole,

le, mettendo in sfarzo il duolo, che dalle Stalle escano le carrozze, non che dalle Case i Parenti, e i Servitori vestiti a bruno. Il morire dunque è in una continua ostentazione. Ma che se ne cava? Che rimedio, che risanamento per le sue malattìe ne riporta l' Anima? Acquista virtù dal toccare per tanti versi il Punto dello scioglierſi, che ha da far dal corpo; a se, a lui di tanto momento, perchè ha da succedere in un attimo, in un momento? *Quis me tetigit? Nam ego novi virtutem de me exiisse*, disse Cristo. E' uscita una virtù, un influsso per chi mi tocca giovevole, salutare. Che salute, che virtù riporta l' Uomo infermo da questo assiduo tatto dell' essere noi Mortali? Si rintuzza la superbia, si raffrena l'avarizia, s'imbrigliano gli sdegni, le invidie, gli appetiti libidinosi? Chi ha de' mali vecchi, come l' Emorroissa, che da dodici anni correva sangue; chi ha de' cattivi abiti fittisegli, e incancheritisegli nell' ossa, considerando, che ha da morire, come se ne libera? Se il medesimo è sempre, segno è, che non tocca per bene: ha paura a far un passo, e metter innanzi una mano; è di coloro, che *premunt, & longe sunt*. Non ha voglia di guarire, mentre si getta, e non si getta in terra; piglia, e lascia; s'inoltra, e si ritira da stringere con una ponderazione seria quest' estremità.

Si maraviglia chi legge, che virtù, che spirito avesse a difendersi dalle molestie della Padrona impudica Giuseppe, l' uno de' dodici Figliuoli di Giacobbe. Ogni dì assalti alla sua Castità, d' una Donna, in casa di cui stava, e stava servendo, povero forestiere: ogni dì richieste, e non si muovere; lusinghe, e non s' intenerire; promesse, e non s' arrendere; minacce, se perseverava renitente, e non acconsentire. Ferivalo con gli sguardi, saettavalo co' sospiri, trafiggevalo con le lagrime; e star saldo, e non cedere, e non si dar per vinto nella pugna del senso, prodigioso coraggio, maravigliosa, e sopraffina virtù! Donde mai? Dall' incontro, che innanzi ebbe co' Fratelli nelle Campagne di Dotaim. Scoperto da lontano cospirarono subito alla di lui morte. Arrivato, eccogli come lupi addosso a sfogar la rabbia, che da un pezzo gli rodeva:

deva: lo rampognano di ciurmadore, di visionario falso, di chi ad arte spacciando sogni glorioſi ambiva il principato; l' insultano, lo svillaneggiano. E mentre con gli scherni sopra i vezzi, che a lui faceva il Padre, sopra l' esser egli il favorito, il grazioso, il cucco del Vecchio, accompagnano gli strapazzi, spogliandolo della bella veste polimita, vede, che si preparano funi, che si sguainano coltelli; vede, e sente, che si discorre di Morte, che si consulta la via, e il modo d' ammazzarlo. Povero Giuseppe! Finalmente rincrescíuta loro quella barbarie, si trova a esser calato in una Cisterna senz' acqua, acciò muoia quivi di fame, muoia di stento, se non di toſſico, morso da qualche bulicame di serpi in quel fondo accovacciati. Oh che impressione fece al Santo Giovane quella tragedia! Cavatone poi, e venduto agl' Ismaeliti, oh che spavento, oh che tremito lasciolli nel cuore! oh che raccapriccio a ricordarsene! Poteva l' Inferno scatenarsi, e per mezzo della Padrona Egizia dar alla sua Castità quante batterìe voleva; non facevano colpo, sovvenendogli, che aveva da morire; e che, se l' aveva scampata una volta, ci sarebbe rimaso a un' altra; se glie l' avevano perdonata i Fratelli per divina inspirazione, non glie la risparmierebbe il destino, per divina punizione dell' antico peccato de' nostri Progenitori. *Ita hæserat imago illa sepulchri menti adolescentis, ut, nec labi potuerit, quamvis sine arbitris urgeretur Servus a Domina*, fu speculazione d' un moderno. (Oliva in Genes.) E prima avea detto S. Isidoro: *Assidua memoria Mortis prodest, Domine Iesu Christe, ad deprimenda carnalia desideria, & ad abigendas tentationes varias, & diversas, quæ separant animam a te; nihil enim tantum valet ad domanda desideria, quantum cogitare, qualis sit ipsa futura Mors*. Lib. 5. de Morte.

Chi già già era per esser ingoiato dal Demonio con tentazioni, e assalti fierissimi: Chi era per esser assorbito da quel fiume di fetida spuma, che usciva dalla bocca del Dragone infernale, come si legge nell' Apocalisse, cap. 12. 16. voglio dire, dall' onde, che l' incalzavano sempre più impetuose di carnali titillamenti, si pose a tempo in

ſalvo per l'aiuto, che la Terra apertaſi gli porſe. *Et adiuvit terra mulierem, & aperuit terra os ſuum, & abſorbuit flumen, quod miſit Draco de ore ſuo.* Queſt'apertura di terra è quella, che ſi fa quando ſi cava una foſſa ſepolcrale; quando s'apre un avello de' tanti ſparſi ne' cimiterj, e per le Chieſe, in occaſione d'aver a ſeppellir qualche Morto. E diremo aſſai meglio, è quella, che ſi fa all' immaginazione, quando ci ponghiamo a conſiderare, dove vada a riporſi la noſtra carne rubelle; dove termini la ſua baldanza col fradiciume, col puzzo, con l'orrore, che porta uno ſcheletro; che arreca un teſchio, privo di tutto, ſe non forſe de' denti; a renderlo più deforme: *Terra adiuvit mulierem*, ſpiega Ugone Cardinale, *ideſt Meditatio Mortis, quia terra ſumus, & in terram revertimur.*

Pier Damiano riferiſce d'un Monaco tentato di ſenſualità, che ſubito volgevaſi a penſare alle Sepolture, e ſoggiunge quella tanto celebre ſentenza: *Compendium dat luxuriæ qui præbet oculum corruptelæ. Non eſt libidini diverſorium in qua verſatur mente ſepulchrum.*

Il fatto ſta, che ſi rumini, che ſi mediti, che s'apprenda bene la Morte. Come la natura s'altera, e fa delle ſtravaganze ne' Corpi, così nell'Anima ſuccedono delle ſtupende, ogni qual volta ſi deſta l'intelletto, e ſi fa vivo ad apprenderla. Iacopo Oſorio giovanetto meſſo in prigione per non ſo quale accuſa di grave misfatto, dalla paura, che non l'appiccaſſero, incanutì in quella prima notte, come ſcrivono gli Storici di Spagna. In Mantova avendo il Duca Franceſco fatto chiudere in torre un ſuo Parente della famiglia Gonzaga preſo a ſoſpetto di complice in una congiura, quanto che ſapeſſe la propria innocenza, timoroſo di non poter regger a' tormenti, e d'eſſere perciò condannato a morire, fu altresì trovato la mattina con la chioma tutta bianca. Lo Scaligero il racconta.

Non pochi perdettero il cervello, non pochi la vita per una repentina gocciola, per una mancanza di reſpiro, per un ſoffogamento al cuore di ſangue; mero effetto dello ſpavento, che gli ſorpreſe, d'aver a eſſer uccisi d'ave-

re

re per un cattivo governo a ſtar a ſindicato, d'aver a comparir a render conto d'una mala amministrazione, a riconoſcere una Scrittura ſpettante alla regia autorità, che falſificarono.

Ma più curioſo non può eſſer il Caſo favorevole all'argomento, che s'ha oggi per le mani. Ammaloſſi d'Emorragìa, o dicaſi di fluſſo di ſangue per le narici un Figliuolo di certo Senatore in Milano. I Medici, benchè non valeſſero con diverſi rimedj a ſtagnarlo, pur davano ſperanza, che mancherebbe quel profluvio; così non mancherebbe, e non morrebbe il Giovane, come ſi temeva, non mancherebbe quella conſolazione al Padre, e a tutta la famiglia di vederlo ſano, e libero. Ma ſeguitava intanto a gettar ſangue, a indebolirſi, a inforzar la febbre. Trovandoſi in Patria il Cardano, Medico di quella virtù, che nota è al Mondo, fu chiamato. Venne, taſtò il polſo, inteſe le cauſe, che adducevano quei di Caſa, gli eſpedienti, che avevano preſi i Medici; e non avendo aperto fin allora bocca, accigliatoſi, ed eſaſperatoſi a un tratto, in figura di collerico, e ſmaniante, con batter in terra i piedi: E a queſt'ora s'aſpetta, gridò, a chiamare il Cardano? E' ſpedito, è morto, non c'è rimedio più; alla bara biſogna provvedere, alla ſepoltura. Così, e con enfaſi, e con riſentimento molto più acceſo parlò in quella Camera, in faccia dell'Ammalato; Quale come agghiacciaſſe, e come ſmarrito rimaneſſe, lo penſi, e concepiſcalo ognuno. Al pari della Morte già intimata diſpiacque ſenza fine a' Genitori il modo improprio, e inetto, che il Cardano avea uſato a dinunziarla a quell'afflitto Figliuolo. Perchè non lo dire loro a parte in ſegreto? Perchè, diſſimulando fin a che ſtava dinanzi al letto, non aſpettare fuori della ſtanza, nella Sala, o giù per le ſcale a dichiararſene? Non ſeppero ne ancor eſſi tacere, e far di meno, che non ſe ne doleſſero ſeco. Ma egli: Signori, andiamo; torniamo dentro. Come ſtate adeſſo? Dove è il ſangue? domandò al Giovane. Eſce? Non lo veggo più. E da vero non uſciva più. Il ſangue era ceſſato, era ſtagnato. Quell'eccеſſiva paura alla cattiva nuova, che gli era

ſtata data; quel rimeſcolamento d'aver in breve a morire, avea fatto argine a quella corrente ſanguinoſa. E tanto per appunto avea preteſo il valente Medico. Per queſto fine aveva parlato così rottamente, così ſgraziatamente, per deviare un male dal Corpo con lo ſpavento, che ingombrerebbe l'animo d'un altro male, il più funeſto, il più odievole di tutt'i mali.

A quanti inconvenienti, a quanti eccessi, a quanti diſordini rimedierebbe quel terrore, quella paura, che naturalmente s'ha, quell'aborrimento a morire, ſe ſi conſideraſſe, che allora ſi può morire? Che, ſe non accade oggi l'arrivo ſuo, non è mai lontano da oggi, perchè i giorni volano, gli anni ſpariſcono, e la Morte ha da venire in quel dì, che ne anche allora s'aſpetta, ne anche dopo ſi vorrebbe?

Ve l'aſpettate voi la Morte? Ci penſate mai? Voi dite, che sì; ed io riſpondo, che nò. Da vero ſtagnerebbe il ſangue, ceſſerebbono i vizj, finirebbono le bizzarrìe, ſvanirebbono i fumi, che avete per il capo; licenziereſte i giuochi, le converſazioni; dareſte bando alle burle, alle ciance, alle ridicoloſità. Figuratevi quel paſſo tale, quale ha da eſſere, fatevi morto prima di morire, con l'attenzione tutta lì, al capezzale dove ſi boccheggia, alla bara dove ſi giace, alla ſepoltura dove ſi ſotterra; e ciò quanto al Corpo: al Tribunale di Dio, allo ſcrutinio delle voſtre opere avanti a Dio; alla Sentenza ſopra il luogo, che v'ha da toccare in eterno, in eterno, in eterno, proferita da Dio, e ciò per il principale dell'Anima; e riprendetemi, ſe non guarite dall' Emorragìa, di che ſtate aſſai male, gettando via il tempo, la ſanità, la roba, gettando via con abuſo ſacrilego gli aiuti, che il Signore vi dà; i mezzi, le congiunture, i comodi per divenir Santo, per ſalvarvi.

E pure dite: Io ci penſo; e però mando alle volte qualche ſoſpiro; e però darei alle volte in ſtrida, in urli, in qualche ſtrano ruggito. Ma ne uſcite preſto, vi sbrigate preſto da queſto penſiero, non dura queſto ſudore alla fronte, queſto ribrezzo al cuore, queſt' appaſſionamento, e sbattimento non dura.

Cer-

Certo Studente ſecolare in Bologna, racconta S. Antonino, che fuggiva di trattare co' Religioſi. Un dì accoſtatoſegli un Frate Domenicano, affabile per altro, e virtuoſo, udì, che proteſtava di non gli voler dare orecchie, ſe mettevaſi a parlare di Dio. Nò, diſſe il Frate, farò a voſtro modo, non parlerò di Dio; vi dirò ſolo, in procinto d'andarmene, due parole, che non ſaranno nè di Dio, nè de' Santi. Così cominciò il Giovane a barzellettare al ſuo ſolito; per eſſer vivace, e di genio allegro, a inſerire tra le queſtioni ſcolaſtiche, di che vennero in diſputa, varie argutezze, e motti ingegnoſi. Finalmente prendendo il Frate congedo, non laſciò le due parole, che aveva promeſſo, e furono quelle d'Iſaia Cap. 14. 11. *Subter te ſternentur tinea, & operimentum tuum erunt vermes*. Di ſotto averai le tignuole a roderti, e di ſopra i vermi a ſervirti di coperta. Udille, eſaminolle il Giovane, e ci ſi perdè con la profondità d'un ſerio, e proliſſo rifleſſo. In queſto ſudiciume la mia carne? a eſſere paſtura di vili, e ſordidi animali queſto corpo, che accarezzo, e amo tanto? Chi non voleva ragionamenti di Dio, ne domeſtichezze co' Religioſi, detteſi da quell'ora tutto a Dio, e ſi fece Religioſo della medeſima Religione di San Domenico.

S. Filippo Neri ad un altro Giovane diſſoluto, e ſcapigliato per convertirlo non ingiunſe altro, ſe non che ogni giorno ſalutaſſe con la *Salve Regina* la B. Vergine ſette volte; e la ſera prima di ripoſare baciaſſe la terra, dicendo: Domani potrei eſſer morto. E perchè ubbidì puntualmente, e applicò alla Morte con diligenza; perchè appreſe bene quell'eſtremo, e lo toccò, e lo maneggiò bene, mutoſſi affatto da quello, che era. Onde in capo a quattordici anni paſſati in Roma con raro eſempio, finì, e morì ſantamente.

Biſognerebbe morire, e poi riſuſcitare, per imparare come s'abbia a meditar la Morte, quando ſiamo vivi, e quando ſiamo ſani. Troppo differente è lo ſtile, che in queſta meditazione tiene un Moribondo, da quello, che tiene un Contemplativo. Altra ſpecie fa la Morte a chi la tiene

fra

fra le unghie, e a chi amoreggia seco, e la guarda alla lontana, come se la vagheggiasse. O Padri, quanto è gran differenza dal vedersi morire, al parlare della Morte! disse nell'estremo di sua vita il gran Servo di Dio Fra Giovanni Zumarraga Arcivescovo del Mesico. Nella Terza Parte delle Croniche di S. Francesco lib. 9. cap. 10.

Uno tra quanti Giuristi fiorirono il più cauto, il più disinteressato: uno di quanti ebbero grido nella Curia il più retto, e sincero a giudicare, dicevasi per la Lombardìa nel secolo antecedente al caduto, che fusse Girolamo Torelli. Era egli Avvocato, e della nobile Casa de' Conti Torelli. Opponevasi alla ragione chi s' opponeva, e detraeva a' suoi pareri, che non gli uscivano dalle labbra, senza un gran riflesso a gli anni eterni, in che occupava la mente; senza una gran ricerca della purità delle sue intenzioni, che prima faceva al cuore. Girolamo Torelli, dice il Padre Carlo Gregorio Rosignoli nella Vita della Contessa Lodovica Torelli, Uomo d' ammirabil pietà, e rettitudine, ogni qual volta doveva dare qualche Sentenza, appendeva a piè dell' Immagine di S. Girolamo suo devoto la cappa funerale, o veste da Battuto, che teneva in ordine per vestirne il suo Cadavero. Con questa davanti a gli occhi discuteva le sue ragioni, con questa sentenziava le Cause, eccitandosi a proferir Sentenze, che fussero per dare a lui conforto nel punto di Morte, e nel Giudizio di Dio.

Questo non era un farsi morto prima di morire? un vivere morendo per non aver a morir mai? un prender in assaggio temporaneo la Morte per aver in godimento perpetuo la Vita?

NEL-

NELLA MEDESIMA DOMENICA

ET CUM VENISSET IESUS IN DOMUM PRINCIPIS, ET VIDISSET TIBICINES, ET TURBAM TUMULTUANTEM, DICEBAT: RECEDITE.

ARGOMENTO TERZO.

Nella perdita in Morte de' noſtri più cari, altri che Dio a conſolarci, non s' abbia caro.

PORtatoſi il Redentore in Caſa del Principe, che andato era a pregarlo di venir a riſuſcitar la Figliuola, non volle metter piede nella ſtanza fin a tanto che uſciti non furono i Muſici, e i Suonatori, che co' loro ſtrumenti, e voci lugubri cagionavano tumulto. Queſta uſanza comune a' Gentili, avevano gli Ebrei, di valerſi, prezzolato a contanti, di chi ſtava ſul meſtiere di celebrare in queſta foggia l' Eſequie; sforzatamente, e ſimulatamente piangendo per indurre i convenuti di fuori a fare il ſimile; e così alleggerir il cordoglio de' Parenti, che vedevano quanto erano compatiti per la perdita di queſto, e di quell' altro a loro più caro; e così recare a' Padri, e alle Madri qualche conſolazione, udendo gli encomj, che ſi davano a' loro figliuoli dalle Canterine, dette Prefiche da' Latini.

Queſti tali, quanti erano, volle il Signore, che s' eſcludeſſero prima d' operar il miracolo, per diverſe ragioni, che apportano gli Eſpoſitori, degne tutte della loro pietà, e del loro ingegno: ma una mi pare, che ſia da poterſi aggiungere, dicevole aſsai alla noſtra Devozione, ed è: Perchè impariamo, che nella perdita in Morte de' noſtri più cari, altri, che Dio a conſolarci, non ſi debba aver caro. Sendo che neſsuno più di Lui è amorevole, ecco il motivo, che ci coſtituiſce il primo Punto. Neſsuno al pari di Lui ſufficiente. Ecco il ſecondo per il ſecondo Punto.

Che

Che Dio voglia bene alle ſue Creature, e a gli Uomini redenti col ſangue del ſuo Unigenito ſopra tutte le Creature, ſuperfluo è certo metterſi a provarlo, avendoſi per una Verità chiara meglio che il Sole. Ma che ci voglia bene, quando ci avviene del male, qualche infortunio, qualche diſgrazia. Che voglia bene alla Donna, quando gli leva il Conſorte; alla Madre, al Padre, quando gli toglie il Figliuolo; a chi altri può eſſere, quando lo priva, o dell'Amico, o del Parente, queſto non s'arriva con facilità: Che ſtrana benevolenza, che amore è mai queſto? E' amore proprio di Dio, che nelle ſue operazioni ricerca tempo a comprendere per che fine le faccia. *Quod ego facio tu neſcis modo, ſcies autem poſtea*, facendole tutte per la ſua gloria, e per il noſtro utile. Per queſto, perchè gli Uomini lo glorifichino, e gli Uomini s'arricchiſcano con un groſso capitale di meriti, ha poſto per il primo de' ſuoi Comandamenti, che l'amiamo con tutta la mente, con tutt' il cuore, e con tutte le forze. Dall' adempire queſto comandamento non eccettua, non fa diſpenſa, e non la farà mai a neſsuno: *Hoc eſt maximum, & primum mandatum.*

Si guardino quei, che ſon tenuti ad amare con qualche parzialità le creature, come ſono i Padri i Figliuoli, e i Figliuoli i Padri: quei, che per naturalezza, o per genio ſono più affettuoſi, ſi guardino, perchè hanno da fare con un Dio geloſo in ſommo; e che d' eſſerlo dichiaraſene, e lo dice da ſe: *Ego Dominus Deus tuus fortis, Zelotes.* Exod. 20. 5. Non eccedano in amare chi è terreno, fragile, e mortale, perchè non reſti offeſo chi regna ſopra i Cieli; Padrone, e Signore immortale; altrimenti averà il rimedio pronto levando di vita chi è cauſa, che a lui ſi levi, o ſi ſcemi l'amore; mortificando con la perdita dell'oggetto amato chi ſi laſcia traſportare dalla paſſione amoroſa. Non vuol permettere ſimili indegnità, ſe n' è proteſtato nel Vangelo: *Qui amat patrem, & matrem pluſquam me, non eſt me dignus; & qui amat filium, aut filiam ſuper me, non eſt me dignus.* Matth. 10. 37.

Per queſto alle Caſe, dove la prole talvolta è a diſmiſura

ſura amata, ſuccede, che torna, e ritorna la Morte a fare delle prede. Penſa il Padre, che ſia ſtata l'indiſcretezza del Maeſtro in aggravare di troppe fatiche letterarie il Figliuolo; o di chi l' accompagna fuori a ſpaſso, in laſciarlo tanto vagare, che ſi ſia riſcaldato, e ſcarmanato. Dà la colpa al Medico, che non s'inteſe dell'infermità; alla ſtagione fatale a' fanciulli, abbattuti da qualcheduna di quelle contagioſe infezioni, che portano dal ventre materno; e forſe pare in quell' anno epidemico il male. Molti diſordini; e molte colpe; e la colpa è ſtata una, e il diſordine uno, l' amore diſordinato, che portavano a' Figliuoli; queſto ha meritato per pena, che gli muoiano, o uno il più diletto, glie lo rubi la Morte, quando era ſano, e freſco.

I penſieri, che non pochi ſi pigliano, così aſsidui, così veementi, a come laſciare i Figliuoli agiati di roba, provveduti d'impiego, aſſiſtiti di patrocinio; a come trovar loro Spoſa, che abbia ricca dote; che ſia di qualità, e di lignaggio riguardevole, fantaſticandoci di giorno, e inquietandoſi di notte; i penſieri, che non ſcialacquino il patrimonio, che non s' impegnino in gare, in competenze; che vivano fra ſe, e con gli altri in pace; i tanti penſieri per i vantaggi loro temporali, quanto impediſcono il penſar a Dio, il ſervir a Dio, il darſi da vero a Dio? l'operare con più ſpirito, l'affaticare con più eſattezza, e puntualità per la gloria di Dio? E però Dio, che vuol eſſere amato, e per via di queſt'amore vuole, che provvegghiamo a noi, alla noſtra Anima, a gl' intereſſi della propria ſalute, tira i Figliuoli a ſe, diſſipa queſti penſieri, fraſtorna, e taglia queſte ſollecitudini.

Ma ſe per laſciar i Figliuoli comodi, o per compiacer ad un Amico ſi faceſſero de' traffichi, e de' commerci illeciti, delle frodi, e dell'ingiuſtizie in più altre maniere; a darci riparo ſarebbe maraviglia, che levaſse dal Mondo il Figliuolo, che levaſse l'Amico? E così fa, dice S. Agoſtino. *Sæpe offenditur Deus, ne offendantur Amici, & filii; ideo diſpoſitione divina plerumque contingit, ut Amici, & filii ſubtrahantur, quatenus cogitationes noſtræ in Deum liberius erigantur.* In Geneſ.

A. S. Monegonde levò il Signore due Figliuole, che amando esſa troppo, erano d' impedimento all'amore, che dovevaſi da lei a Dio. Per loro ſi ſtruggeva, perchè abbondaſsero del capitale, di che va faſtoſo il ſeſso donneſco; perchè imparaſſero tutte le bell'arti, di lavoro di mano, di ſuono, di canto; perchè fuſſero avvenenti, di buon garbo, e di porgere ſignorile. Ma queſt'anſia, e queſt'affanno era di grave pregiudizio alla Madre, che allentava negli eſercizj di devozione, diſtraevaſi dal fervore, a che da Dio era chiamata: chiamò egli per tanto le Figliuole in età immatura all'altra vita; e Monegonda, dopo un fiume ſparſo di lagrime, ſi raſſerenò, conoſcendo il benefizio, e non il torto; come parevale prima, ricevuto dal Signore. Gregor. Turon. de glor. Conf. cap. 24.

In che inganno può alle volte un Figliuolo tener i Genitori, ſenza che lo voglia, in che ignoranza, a penſare, che non debba aver fine chi per loro ebbe principio, vedendolo ſano, gagliardo, e in tutte le perfezioni del corpo; ſavio, giudizioſo, e con tutte le prerogative dell'animo: in che inganno a darſi a credere, che pari al loro godimento ſenza termine, ſenza termine abbia da eſſere la loro vita; pari all'immortalità, che s'acquiſta il Figliuolo col nome, abbia da eſſere il conſervarſi, che acquiſtano i Padri con la contentezza, di che un tal nome, una gloria tale invidiabile inonda, e allaga loro il cuore. Gli ama dunque, e gli accarezza Dio, permettendo la di lui perdita, e conſeguentemente il loro diſinganno, volendo per queſto verſo, che conoſcano chi ſono eſſi, chi era egli, compreſi tutti in quella dura legge, a che ci ſoggettò la natura guaſta dal peccato, d'aver o prima, o poi a morire, come lo conobbe, e confeſsollo Anaſsagora, allora che ſtando in converſazione d'altri Filoſofi, venutagli nuova, che il ſuo Figliuolo fuſſe caduto morto, diſſe: *Noveram, me genuiſſe mortalem.*

Gli fa grazia il Signore amoroſo, e tutto carità con l'Uomo, che conoſcano di vantaggio i Padri, e rimangano perſuaſi d'una ſchiettiſſima verità, che i Figliuoli ſono dono ſuo, ſono un teſoro confidato alla cuſtodia, e alla

cura

cura loro: e perciò, quando a Lui piace, è Padrone di ripigliarſelo, come lo conoſceva il Santo Giobbe. Saputo, che tutti a dieci, tra maſchi, e femmine ſotto l'acciacco della Caſa rovinata erano rimaſi morti, eſclamò: *Dominus dedit, Dominus abſtulit: Sicut Domino placuit, ita factum eſt*. Bello è il Comento, che ſopra queſte parole fa S. Gregorio il Magno. *Non abſtulit, niſi ipſe, qui dedit. Sua recepit, non noſtra abſtulit. Fortaſſe enim fuerat dolendum, ſi quod Dominus dedit, hoſtis abſtuliſſet: at poſtquam non abſtulit, niſi ipſe qui dedit, ſua recepit, non noſtra abſtulit.* E conchiude il medeſimo: *Magna quippe eſt conſolatio in eo, quod diſplicet, quod illo ordinante erga nos agitur, cui nonniſi iuſtum placet. Si igitur iuſta Deo placere ſcimus; pati autem nulla, niſi quæ Domino placuerint, poſſumus, iuſta ſunt cuncta, quæ patimur: & valde iniuſtum eſt, ſi de iuſta paſſione murmuramus*. Lib. 2. Moral. Cap. 12.

Parimente con la morte di coloro, che più s'amavano, moſtra Dio il ſuo amore verſo di noi, inſegnandoci quello, che più ci ha da importare, che s' abbia; la virtù, e non la ſanità; la virtù, e non la compleſsione forte, e non la vita lunga, come gli ſteſsi Gentili moſtrarono, contandoſi di Senofonte, che avuto avviſo, che il Figliuolo in battaglia era morto, ſtette per diſcomporſi, e già ſi levava la Corona di capo: ma dicendogli il Meſsaggiere, ch' era morto da valoroſo, tornò a metterſela, con allegro volto affermando, *Malle ſe habere filium ſtrenuum, quam longævum*. E del Rè Antigono, che per una fazione ſimile militare udita la Morte d' un altro ſuo, che pure con grand' animoſità fatto avea ſtrage de' Nemici, fu lontano tanto dall' attriſtarſene, che anzi eſultando proruppe: *Serò te, o fili, tam glorioſam Mortem obiiſti*. Mi duole, che abbi, figlio, tardato a morire, ſe dovea eſſere così onorevole, così glorioſa la tua Morte.

Per queſta ragione, che la Virtù, e la Bontà ſono il meglio, che alle perſone amate convenga deſiderare, averebbe da ſvanire ogni malinconìa, quando muore un Parente, un Amico, di cui ſi dice per pubblico grido, che è morto un Uomo da bene, un ottimo Criſtiano, una per-

ſona timorata di Dio. E ſe piagnere pure ſi vuole per qualche tenerezza ne' Mortorj, piangaſi a calde lagrime, quando muoiono i cattivi; perchè quella è Morte da vero deplorabile; chi muore in peccato muore alla grazia, muore alla gloria, e va nell' Inferno a ſeppellirſi, in perpetuo oblio, in ſempiterna maledizione.

Quindi è, che David pianſe per la Morte d' Ammone, e per la Morte d' Aſſalonne, e non gettò lagrima per un terzo natogli, e da lui amato niente meno che tutti gli altri, perchè queſti era in faſce, e non era odioſo al Cielo per veruna colpa, che meritaſſe gaſtigo: la dove i primi due fecero una mala Morte, come avevano con enormi delitti infamata la loro Vita. Perciò il Santo Rè ne fu inconſolabile, e diede in amari, e doloroſi pianti. *David inceſtuoſum filium Ammon flevit occiſum, parricidam Abſalon doluit interemptum; innocentem verò filium non putavit eſſe lugendum, quia illos ſibi periiſſe pro ſcelere, hunc pro innocentia credidit eſſe victurum.* Così dice S. Ambrogio.

Per i peccati, più che per i Morti, conviene affliggerſi. E queſto è un aſſurdo, e un' indegnità grande, che ſi trovino de' Padri più riſentiti allora che morendo ceſſano i Figliuoli d'offendere Dio, che quando vivendo ſeguitano con le loro ſcelleraggini a fargli degli oltraggi. Più, quando gli proſtra il male, che quando commettono il male, ma del grave, dello ſcandaloſo; di quello che provoca la divina Maeſtà ad accendere il ſuo furore, e lanciare in vendetta i ſuoi fulmini. Non ſe ne ſapeva dar pace S. Agoſtino, però rivolto al ſuo popolo ebbe a ſfogarſi di queſto tenore con lui una volta. *Audite me, Fratres. Chriſtiani ſumus, & tamen plerumque ſi filius cuiuſquam moriatur, plangit illum: ſi peccet, non illum plangit: tunc erat plangendus, tunc peius mortuus luxuriosè vivens, quam moriendo luxuriam finiens. Tunc quando iſta faciebat in Domo tua, non ſolum mortuus erat, ſed & putebat. Hæc dolenda ſunt, illa ſuſtinenda.* In Pſ. 37.

Finalmente il Signore manifeſta il ſuo amore, levando i figliuoli dal Mondo, perchè gli leva da' guai, di che è pieno il Mondo, e gl' introduce a godere de' Beni, che

non

non potrebbono loro dare i Padri, quando al doppio gli voleſſero bene. Maledicaſi Erode, e ogni anno torni la Chieſa a eſecrare la ſua felloneſca politica, il ſuo governo barbaro, e tirannico. Quanto ſitibondo fu ſempre dell' altrui ſangue! quanto ne ſparſe anche dalle vene di migliaia, che allattavano! E pure mai tanto (dice S. Agoſtino (giovato averebbe co' vezzi, e con le carezze a quei bambini innocenti, quanto loro giovò con la crudeltà. Ammazzandoli aſsicurolli della gloria, di che non è l'Uomo ſicuro fin che vive, potendola perdere in un punto, quando anche ſia l'ultimo, il punto della Morte. *Ecce profanus boſtis nunquam beatis parvulis tantum prodeſſe potuiſſet obſequio, quantum profuit odio.*

Poco meno che tutti, i Santi Padri biaſimano le ſmanie da forſennato, che in alcuni luoghi s' ha in coſtume di farſi da' più ſtretti parenti, ſpirato che ſia l' Infermo. Se abbiamo fede, non s' ha da credere, che migliori di ſtanza chi paſſa al Paradiſo? Se il figliuolo, o chi che ſia altri per parentela, o per amicizia caro a noi, è grande, e numera degli anni, quante miſerie da che nacque averà provate, quanti diſpiaceri, e diſguſti ſofferti, quante contrarietà al genio, all' indole ſua? Può a lungo ſtare in calma, e goder bonaccia il cuore umano, combattuto dentro, e fuori: dentro dalle voglie ſue proprie, dalle proprie ſue paſsioni, fuori dalle vicende, e dalle ſtravaganze de' tempi; dall' infedeltà, e inconſtanza degli Uomini, dalla voracità, e fierezza degli animali? Se anticipa Dio a cavarnelo di mezzo, ſe lo libera, ſe lo pone come un altro Lotte fuori di Sodoma, fuori di queſta valle di lagrime, e lo ſalva; a che rammaricarſi, a che fare tanti gemiti, e ſtridori? Chi gli fa, dà ſegno, che non amava il Morto, amava ſe per qualche compiacenza, o qualche intereſſe, che riſultava a ſe dall'eſſere colui di rare, ed egregie parti, quando era vivo. *Non tam plangendus eſt, qui hac luce caruerit, quam gratulandum ei, qui de tantis malis evaſerit*, ſcriſſe nell' Epitaffio di Nepoziano S. Girolamo. E S. Gregorio Niſſeno prende col ſuo argomento più a ſtrignere. *Dic, age, utri magis lacrymandi, qui in car-*

cere

cere incluſi retinentur ; an , qui ex carcere liberi exire permittuntur ? Nonne priores ? Nemo , niſi inſaniat , negabit . Illi enim ſuas incolunt miſerias ; hi è ſuis evolant . Cuius ergo tam præpoſterum ingenium , ut detentis in carcere gratuletur , ſolutos lacrymis proſequatur ? Non aliter qui vivunt , carcere includuntur ; qui obeunt , carcere liberantur . Ergo hi feliciores , qui illam ſervitutem cum hac libertate , illam miſeriam cum hac gloria commutant . Quis igitur ita ſtulteſcat , ut in hac vita , tanquam in carcere degentibus , applaudat ; ex hac vita , tanquam è carcere prodeuntibus , contriſtetur ? Orat. de Dormient.

Per tutti queſti riguardi ſi moſtra Dio amoroſo; e ognuno di queſti ha da baſtare a conſolarci , e a sgombrare dal cuore la malinconìa, quando con la Morte d' alcuno di quei , che guadagnato avevano il noſtro affetto , reſta confuſa la noſtra umanità , e mortificata . Per tanto ſi conſiderino bene , e ſi tengano bene a memoria . Non importa , che ſi perdano le creature , ſe a' conforti , che ſe ne ſperavano , e forſe anche ſe ne ricevevano , è ſufficiente a ſupplire il Creatore . *Pater Miſericordiarum , & Deus totius conſolationis* . Ecco il ſecondo Punto .

Queſto titolo di Conſolatore approprioſſelo anche il Salvator noſtro Gieſù Criſto , quando diſſe a gli Apoſtoli , che a' ſuoi preghi mandato averebbe l' Eterno Padre un altro Paraclito , cioè lo Spirito Santo , che non ſignifica , ſe non Conſolatore : Un altro , cioè a dire , oltre la Divina ſua Perſona , che preceduta già era innanzi a conſolare le Anime con incarnarſi , e dare a conoſcere la ſua Virtù , non inferiore , ma uguale a quella dello Spirito , che prometteva . E la conſolazione , che reca d' ordinario , non è ſcarſa , è piena , è perfetta : *Qui conſolatur nos in omni tribulatione noſtra* , dice S. Paolo , e *per Chriſtum abundat conſolatio noſtra* , il medeſimo a quei di Corinto . Or ſe lo ſtile di Dio è , che allora porga il ſuo aiuto , quando manca l' aiuto , e il favore degli Uomini ; mancando l' aiuto umano , più che in altro tempo , in quello della Morte , è da ſperarſi , che nella Morte de' Congiunti , che furono più a una Caſa benefici , che furono più favorevoli , abbia

Dio

Dio a ſuccedere, Dio a rimediare, Dio a provvedere d'aiuto, e di ſovvenimento.

Poteva giovar poco, o nulla la conſolazione, che gli Ebrei erano venuti a dare alle due Sorelle in Bettania, morto che fu Lazzaro: *Multi ex Iudæis venerant ad Martham, & Mariam, ut conſolarentur eas de fratre ſuo*, Ioan. 11. 19. Se non ſopraggiugneva Criſto. Si conobbe la differenza delle parole fra loro; fra quelle mere cerimoniali, e cortigianeſche, e queſte ſoſtanziali, e onnipotenti: *Lazare, veni foras.*

Morta che fu a S. Tereſa la Madre, quando era fanciullina, altro non fece, che in Camera buttataſi avanti a un' Immagine della Madonna, dirle: *Monſtra te eſſe Matrem.* A voi adeſſo tocca a tener conto di me, che non ho più Madre. E le ſervì una conſolazione cercata con tanto giudizio, perchè Maria Santiſſima l'accettò per Figlia, e Gieſù ſe la eleſſe per Spoſa.

Mancò il Padre a S. Franceſco; e non che gli moriſſe di morte naturale, ma civile, avendolo Pietro Bernardone con tutte le ſolennità rifiutato, e rigettatolo come non attenente più al ſuo ſangue. Il povero Giovane, ma povero volontario per Criſto, che riſolvette? Di prendere Criſto ſteſſo, di riconoſcere Dio per ſolo, e vero ſuo Padre. Gli baſtò? In una tal forma, che in Dio ritrovò ogni bene, e potè dire fino che viſſe, e ripetere ſenſatiſſimamente, che per lui era tutto: *Deus meus, & omnia.*

Diceva la Madre di Tobbia al Marito, che in quel Figliuolo, che unico avevano, e ito era allora lontano per ubbidire al Padre, contenevanſi tutt' i conforti, tutte le conſolazioni immaginabili. *Omnia ſimul in te uno habentes, te non debuimus dimittere a nobis.* Ma Dio fu, che rimiſe quella Caſa in eſſere, e non Tobbia, con aiuti così maravigliosi, che loro contribuì per mezzo d' un Angelo: *Benedicite Deum Cœli, & coram omnibus viventibus confitemini ei, quia fecit nobiſcum miſericordiam ſuam.*

Non più, gridava il Saverio, baſta, non più con trabocco tanto ſterminato il godimento delle conſolazioni, che mi date, Signore; non più, me ne avanza: *Satis eſt.*

Son

Son morti già da un pezzo i Genitori: morta è la Patria, che potendola rivedere, mentre a poche giornate ero vicino, intrapreſo il viaggio a dove ora mi trovo ne' Regni dell' Indie, non me ne curai. Morto è il Mondo vecchio per me, che ſono in un Mondo nuovo, ſotto altre ſtelle, altro clima, in paeſe incognito, e ſtrano. Ma beata Morte, ſe vivo così provviſto di quanto poſſo appetire, e deſiderare per riſtoro del Corpo, per refocillamento dello ſpirito.

Così eſclamava S. Efrem. Dopo le batterìe ſoſtenute da' Nemici infernali, dopo le deſolazioni, e le aridità interne, morto a tutto il viſibile, a ſe, al ſuo corpo, che macerava, e facevane aſpro governo: O Dio! perchè così prodigo? fate pauſa, miſuratevi, e rattenete in voi la ſorgente impetuoſa delle voſtre conſolazioni. Non ho vaſo, non ho cuore capace più a riceverle. *Contine, Domine, undas gratiæ tuæ, & recedas a me, quia non poßum ſuſtinere magnitudinem dulcedinis tuæ.*

Quante povere Donne con un carico di famiglia dicono, boccheggiando in agonìa il Marito, e facendo i Figliuoli corona al letto: *Unde ememus panes, ut manducent hi?* Chi gli ſoſtenterà più, ſe pendeva da quelle braccia, ſempre in opera, ſempre affaticato, il loro vitto? Chi gli caverà la fame, ſe co' ſudori a quella fronte anche d' Inverno, compravaſi il pane, provvedevaſi ogni giorno da deſinare, e cena? Eh, che ſarà Dio. Non manchi ogni Madre all' obbligo di buona Madre, non laſci d' allevar i Figliuoli col timor ſanto; ſarà Dio, che s' accollerà queſt' ufizio: *Edent pauperes, & ſaturabuntur.* Conſoliſi, e creda, che anche ſopra queſta piccola turba ſolleverà Dio i ſuoi occhi, muoveraſſi di loro a compaſſione, e *non deficient in via.*

Diſſe una volta Criſto a gli Apoſtoli: *Quando miſi vos ſine ſacculo, & pera, & calceamentis, numquid aliquid defuit vobis?* Luc. 22. 35. Ed eſſi riſpoſero, che mai: Non c' è mancato dì per dì il biſognevole: *At illi dixerunt: Nihil.* Siamo tutti in viaggio, tutti Viatori: Ne meno averemo noi careſtìa di ciò, che per il temporale fa di bi-

biſogno; Ma s' avvertiſca a non andare per altra ſtrada, che per quella, di che ci fece comandamento, quando ci mandò al Mondo, *in via teſtimoniorum ſuorum*. Non per la via larga, ma per la ſtretta de' ſuoi divini precetti, che a dirittura conducono alla Vita.

Quante, anche fuori de' pericoli del Parto ſoſpirano con Rebecca: *Si ſic mihi futurum erat:* Se Vedova così preſto avevo da rimanere. Se, morendo il Conſorte, per cui ero benveduta, e riſpettata, avevo a ridurmi a ſoggiacere all' infedeltà de' Miniſtri, alle arditezze de' Servidori, alle irriverenze de' Figliuoli, che padroneggiano, grandicelli oramai; a tante gelosìe, a tanti ſoſpetti, in ſomma a' guai, che non m' ero mai ſognata, *Quid neceſſe fuit*, che diſgrazia è ſtata la mia a naſcere a queſta luce, che dovèva così preſto annuvolarſi per me? che deſtino, ſubito a' primi ſorſi del calice del piacere, dal Mondo ingannevole, portomi alle labbra, che m' affoghi?

Chiuderà gli occhi, chi già ha chiuſo la bocca, e perduto la favella: chiuderà gli occhi, e non vedrà quello, che temete tanto d' aver a veder voi: gli chiuderanno anche gli altri, che rimangono vivi; gli Eſecutori teſtamentarj, i Tutori de' rimaſi in ſtato pupillare; gli chiuderanno gli amici, i conoſcenti, i parenti ſteſſi, e affini dalla voſtra banda, non che da quella del Marito, gli chiuderanno alle neceſſità, alle voſtre maggiori indigenze; ma non gli chiuderà, e non gli ſerrerà Dio. Avete inteſo, che nome poſe Abramo al Monte, ſopra cui ſcannato, e fattone pezzi avea a morire ſenza minima ſua colpa il ſuo Figliuolo Unigenito? *Dominus videt*. Il Signore vede. E la Scrittura aggiugne, che *Uſque hodie dicitur: In Monte Dominus videbit*. Geneſ. 22. 14. Il Signore vedrà. E così fu. Corriſpoſe al detto il fatto: avverò il ſucceſſo quello, che ſignificava il vocabolo. Il Signore vedde, e il Signore provvedde. E' nota l' iſtoria. Ognuno, che vive, come viſſero Abramo, ed Iſacco da Uomini da bene, lo ſperi anche per ſe.

NELLA MEDESIMA DOMENICA

RECEDITE: NON EST ENIM MORTUA PUELLA, SED DORMIT.

ARGOMENTO QUARTO.

Mai allontanarsi da chi muore col penſiero, e con la conſiderazione; ma da chi dorme.

CON tutta la riverenza, che debbo all' Iſtoria, e alla germana intelligenza di queſto paſſo del Vangelo; che il Signore faceſſe per alto ſuo fine uſcire dalla ſtanza, dove era la Figliuola morta del Principe, di cui oggi, quanti di fuori concorſi vi ſi trovavano; e che affermaſſe, che la medeſima eſſendo in fatti morta, non era morta, ma dormiva, come lo diſſe dopo anche di Lazzaro morto già, e ſepolto: *Recedite, non eſt mortua Puella, ſed dormit:* voglio dare altra interpetrazione a queſte parole; voglio, che l'intendiamo in altro ſenſo morale, perchè ſi conoſca, quanto torni più conto a veder i Morti, che gl Addormentati; cioè, quanto più giovevole ſia vedere chi è freddo affatto, eſtinto nel corpo, come ogni vivente ha da eſſere, che chi nell' animo, e nel ſervizio di Dio è tepido, ſonnacchioſo, come niuno de' Criſtiani dovrebbe eſſere.

Non credo, che l' abbatterſi a veder i Morti, l' accoſtarſi a' cataletti, quando vi ſono diſteſi, il vedergli ſeppellire cagioni orrore, e s' abomini tanto per natura, quanto per arte, e opera del Nemico. Sa, e l' ha provato, buoni, e ſanti effetti, che a molti derivarono da un incontro, e da una veduta ſimile. Sa quanti, morti che già erano a Dio, privi della ſua grazia, riſuſcitarono; e dette loro vita un Morto, che non furono a tempo a sfuggir per ſtrada; o convenne, per atto uſitato criſtiano, di benedire col ſegno della Croce, quando era in Chieſa.

A mirare la differenza dell' uno, e dell' altro aſpetto preterito, e preſente; quello, che appariſce da quello, che

che prima era, ſvanito il brio, ſpenta la vivacità, tutto il corteſe, l'avvenente, il grazioſo dileguatoſi; come s'è rimeſſo bene in ſenno chi n'era fuori, e deviato dalle borie mondane chi ci ſi perdeva dietro? Chi era innamorato d'una beltà frale, ſi rivolſe ad amare Dio. Chi dedito a' guadagni temporali, a teſoreggiare per gli eterni. Chi ſopra i libri immerſo ne' profani ſtudj, a ſtudiare la perfezione, e imparare la Scienza de' Santi. Chi voleva far figura nella milizia terrena, a militare al Cielo, e farla grande fra gli Angeli. Chi nelle Corti era ambizioſo a ſervire a' Monarchi, voltoſſi, ed oh con che ſpirito! a ſervire Dio, e vivere umile nel Chioſtro?

Memorabile è ſtato in queſto il Santo Duca di Gandìa Franceſco Borgia, riſolutoſi di non attender più a quante ſperanze poteſſe dargli la buona grazia di Carlo Quinto, appreſſo cui aveva luogo fra i principali Cortigiani. Eragli ſtata data in conſegna la Caſſa, dove era il corpo d'Iſabella Imperatrice da condurre in Spagna a ſeppellirſi nella Cappella reale della Città di Granata. Alla ſolenne ricognizione, che dovette farſene, ſcorto l'orribile cangiamento d'una Dama di vaghiſſime fattezze in una carogna di moſtruoſo viſaggio, non che sfigurato, ma disfatto, un oſſame, un sfaſciume, una maſſa di ceneri ſchife, lorde; ebbe ad eſclamare, come in Samaria fecero di quell'altra ancor eſſa Regina, ma perfida: *Hæccine eſt illa*? E' queſta la mia riverita Signora, l'acclamata per un prototipo di ſaviezza, e di prudenza; per un'idea ſenza pari di modeſtia, e garbo, e venuſtà, e leggiadrìa, e gentilezza, che in lei tutte s'unirono? con l'amabilità del ſembiante, con la Maeſtà della portatura, col ſuo degnevole inſieme, e autorevole tratto, che rapiva, che incantava i riguardanti? E tocco nel cuore da vero detteſi Franceſco al diſpregio di tutto il caduco, incominciò a mortificarſi, a frequentare l'orazione, e gli eſercizj delle Virtù più ſode. In fine dopo la Morte della Moglie sbrigatoſi dal ſervizio di Ceſare a non differir più quello, che s'era propoſto, cioè d'abbandonar il ſecolo, e veſtire in Religione la livrea del Crocifiſſo.

Quella Margherita gettata un tempo nel fango, a dove ſi ravvolge l'Animale immondo, voglio dire, Margherita da Cortona, viſſuta qualche anno in ſozzi amori con un ſuo Padrone, da che fuſſe ſpinta a levarſene, e che ſpettacolo induceſſela a piagnere le ſue enormità, lo ſa il Mondo, edificatoſi per la penitenza, che fece dopo auſtera, come s'era ſcandalizzato avanti per la converſazione, che avea menata infame. Ucciſo quelli da nemica mano in una foreſta, e condotta Margherita a vederlo tirata per la veſte da un cagnolino dimeſtico, quando, toltene alcune fraſche, dove l'aveva appiattato l'uccifore per occultare il misfatto, ſcoperſe il ſuo drudo eſangue, intirizzito, con un ceffo deforme, ſpaventoſo, oh Dio, che pianto versò, che proponimento fece, avvedutaſi del gaſtigo, che rimaneva a cadere ſopra di lei, che riſoluzione? D'eſſere una Santa, come era ſtata una ribalda. Veduto morto un pazzo amante, di farſi ſtolta, e pazza a gli occhi degli Uomini, per amare di tutto ſenno Dio. Lo pensò, e l'effettuò, paſsata l'Anima a' ſempiterni godimenti in Cielo, e rimaſo il Corpo alla pubblica venerazione ancor oggi in Terra.

S. Paolo parlando del giuſto Abelle, il primo dell'umana ſchiatta, che moriſſe ucciſo dal Fratello, dice, che *Defunctus adhuc loquitur*. So quello, che in miſterio intende l'Apoſtolo, ma mi piace valermi delle medeſime parole, applicandole a qualſivoglia morto, anche d'infermità, e Morte naturale. Videſi mai un Sommo Pontefice, un Veſcovo, un Prelato ſopra ricco feretro eſpoſto in proſpettiva? Ei ſta cheto, e i Sacerdoti ſalmeggiano d'intorno. Ma io dico, che *Defunctus adhuc loquitur*. A chi aſpira a quella Dignità, a chi nella ſua Dioceſi la tiene, a chi applaudiſce a quelle Inſegne, di Bacolo, di Mitra, alla più nobile ancora del Triregno, dice, che i Papi nella ſopravvivenza ciaſcuno alla ſua eſaltazione, perpetui non ſono, ſe bene perpetui appariſcono i loro Editti, dove ſi legge in fronte: *Ad perpetuam rei memoriam*. Che danno giù eſſi pure, deſtituti di ſpirito, e di reſpiro, benchè ſopra una sì larga baſe fermato ſia il loro Seggio, e tanto in alto

ele-

elevato il loro Trono : Cadono giù in ſeno alla Terra, e non aſſiſte loro per tenergli ſempre ſaldi in vita quel braccio, quel *Robur Apoſtolicum*, con che muniſcono i loro Decreti a fare, che ſiano inviolabili.

Veggonſi Principi, veggonſi Dominanti, in abito, ma non più in faſto conſueto alla loro grandezza ſtare a giacere in mezzo a una Sala apparata a bruno fra numeroſi doppieri? Ognuno di loro *defunctus adhuc loquitur*. Senza che articoli voce, parla, e fa intendere a ſuo eſempio a chiunque altri ſignoreggia : *Vos autem moriemini, & ſicut unus de Principibus cadetis*. Pſ. 81. 7. A tenere la Morte lontana dalle Regie, e da' Palazzi, le Guardie non ſervono. Più di tutte le ſpade, e le alabarde ne può una falce, che, per quanto s'adoperi, non rintuzza mai il ſuo filo. Sia ogni Monarca, come quel Coloſſo di Babillonia, in ammirazione, e pregio per l'oro, ſopra che fa capo, per l'argento, e quanto mai nel Mondo può a' Grandi far ſuono, e dar peſo, ha i piè di creta. Che avverrà? al primo colpo datogli dalla Morte, di non ſi reggere, e ſtritolarſi : *Tunc contrita ſunt pariter ferrum, teſta, æs, argentum, & aurum, & redacta quaſi in favillam*. Dan. 3. 35.

Ogni laureato in Civile, in Canonica, ogni Dottore, ogni Cattedrante uſa della medeſima favella, quando è morto, *adhuc loquitur* a chi lo contempla. Gonfiſi chi ha Scienza, hanne aſsai più la Morte a ſventare l'orgoglio, e i tumori per una troppa ſtima di ſe conceputi; a conculcare, e premere ſotto il ſuo calcagno chi è altiero.

Ogni Meccanico, ogni Artiſta a chi lo mira dice altrettanto, *Defunctus loquitur*, che più ingegnoſa è queſta crudele, più ſcaltra a inventar fogge di ſperdere, e uccider i Viventi.

Grandi, piccoli; Nobili, plebei; Ricchi, poveri; ognuno grida, ognuno dice a chi gli compariſce dinanzi, che non v'è ſcampo, tutti hanno a morire, tutti nella Sepoltura a dare il tracollo.

Or non è utile dunque trattenerſi in vicinanza de' Morti per intender meglio il loro linguaggio? l'andar a ſcuola a' loro letti, alle loro bare, perchè ci dettino di così pro-

proficue lezioni ? perchè ſerva di periodo recitato a noi ogni occhiata , che diamo a loro , tanto mutati da quello , che per avanti erano ? In tempo di guerra non è chi non vada volentieri a provvederſi all'armerìa . E' continua la guerra , che ci fa l'Inferno : è ardua , è pericoloſa la guerra , che muovono all' Anima le paſſioni . Dal penſiero della Morte , dal vedere a che ſi riducono i Morti , poſſiamo armarci , quanto conviene , alla difeſa ; avere ſpada , avere ſcudo valevoli a reſiſtere a un eſercito di vizj .

Non ſo , in tutta la Divina Scrittura ſe ſi trovi un Eſempio da metter più in chiaro queſt' utile , di quello , che ſi legge a' Capi 14. dell' Eſodo . Varcato dagli Ebrei il Mar roſſo con quel gran miracolo di poterlo fare a piedi aſciutti in mezzo all' acque trincierate dall'una , e dall' altra parte , ſi ſpinſe a tentare il medeſimo guado anche l' eſercito di Faraone ; ma le onde ſciolteſi , e ripreſo il loro corſo ordinario , tutto lo coprirono , ſicchè diſperato ogni aiuto , quella moltitudine col bagaglio tutta perì , e affogoſſi . Mentre che gli Ebrei in timore di tornare a eſſere ſchiavi ſtavano in aſpettazione del ſuccedimento , ecco da capo a fondo di quella ſpiaggia ſpazioſa cominciare a ſcoprire i cadaveri Egiziani gettati dal Mare a ogni ſua ondata . Oh che giubbilo in quell' atto curioſo ! Oh che allegrìa univerſale a quel rivolgere , che fecero , di faccia ! *Liberavit Dominus in die illa Iſrael de manu Ægyptiorum , & viderunt Ægyptios mortuos ſuper littus Maris* . Che fate , Ebrei ? godete a veder i Morti ? E' vero , che queſti erano i voſtri perſecutori , i nemici della voſtra libertà , e delle voſtre ſoſtanze ; ma non vi baſta , che gli abbia fermi , che gli abbia confuſi , e anche fattone ſcempio , e ſtrage la Divina Giuſtizia ? Che guſto , che diletto avete , a mirargli ? Fu l' utile , più che il diletto , fu il guadagno più che il piacere ; che il guardar i Morti anche nemici capitali non è ſpettacolo mai grato . *Et viderunt Ægyptios mortuos ſuper littus Maris* . Tutti quei cadaveri con le loro armi , tutti e cavalieri , e pedoni co' loro militari arneſi erano ſtati buttati a riva . Gli Ebrei , che non le avevano ,

te-

tenutine ſenza dalla politica Egiziana, conobbero a che fine il Cielo faceva allora quella moſtra. Perchè ſi provvedeſſero; ſpogliati quei cadaveri, ſi guerniſſero ancor eſſi di quegli ſtrumenti, che avevano a venir a biſogno, a combattere contro tanti, che s'opporrebbono andando a poſſeſso della Terra promeſsa. Queſta ragione aſsegna Niccolò di Lira: *Viderunt Ægyptios mortuos ſuper littus Maris, ut haberent arma eorum ad defendendum ſe contra hoſtes.* E prima il Veſcovo di Ciro Teodoreto: *Cum Ægyptii demerſi eſſent, eorum corpora una cum armis in littus depulſa, quæ illi ſpoliantes ad bellicos uſus ſumpſerunt.* Male per il Popolo Ebreo, ſe non aveſſe volto l'occhio, e non ſi fuſſe di perſona avvicinato a' Morti: Quando ſi ſarebbe data una comodità, con l'acquiſto d'un così ricco bottino mai tanto favorevole, a mettere i ſuoi emuli in conſternazione? E male per i Criſtiani, per ognuno, che ſalvoſſi per mezzo dell'acque del Battesimo dal Faraone infernale, a eſser inerme. I nemici, che l'aſtiano, che s'attraverſano, acciò non giunga alla Terra promeſsa del Paradiſo, quanto ſono poſsenti! eſterni, e interni; viſibili, e inviſibili: Quanto ſono ſagaci, quanto fieri, inſidiandolo, aſsaltandolo? Quanto è neceſsario, che ſia ben armato? Averà l'arme, e di buona tempera, e di tutta finezza, ſe averà gli occhi rivolti a quell'oggetto, che a' delicati non aggradiſce, a mirare, e conſiderare i Morti.

Venga la Superbia a combatterlo. Col vedere, che ſi riſolve in polvere; come quello d' una beſtia vile, che ſi disfà il ſuo corpo, la Superbia è vinta. Venga l'Avarizia. Col vedere di tanta roba, e oro, che accumulò, che non porta alla ſepoltura, ſe non un vecchio, e lacero lenzuolo, l'Avarizia è perditrice. Venga la Luſſuria. Col vedere, che ſi diſpone a eſſer nido, e paſto d' animali ſchifi, a infradiciare, a putire la carne accarezzata, confondeſi la Luſsuria. Venga l' Iracondia. Col vedere a che ſoggiace un cadavero; o ſi agiti, e ſi trabalzi; o s' apra, e ſi ſviſceri, che non ſi può riſentire, l' Iracondia incaglia, e cede. Venga la Gola. A vedere a che ingraſsa la carne; le vivande, i vini delicati, che prò alla fine dan-

no

no a' crapuloni, a ſcoppiare con più ſtomachevolezza, la Gola ſi ſupera. E tutti gli altri vizj, tutte le prave inclinazioni ſi vincono: Reſiſte l'Anima provveduta di queſte Armi ſpirituali. *Ut haberent Arma eorum ad defendendum ſe contra hoſtes.*

Al ſecondo Punto. Veduto, perchè ſia bene eſſere ſpettatore de' Morti, rimane a vedere, ſe lo ſia eſſere degli Addormentati. A chi ha finito la giornata, a chi ſta in Caſa ſua concedeſi, che dorma; perchè l'uno non ha lavoro da fare; e l'altro in Caſa, dove non è altro Padrone, quello, che vuole, quello può fare. Ma i Viandanti, che hanno da tirare innanzi il viaggio; e i Servidori, che hanno da ſtare pronti a' cenni di chi loro comanda, ſe dormiſsero, quanto ſarebbono riprenſibili? Noi ſiamo Pellegrini ſopra la Terra, ſiamo Viatori: In tutta, quanto è lunga la giornata della noſtra Vita, biſogna, che ci avanziamo di paſso. Noi ſtiamo a Padrone. In queſta Caſa terrena abbiamo a ſervire Dio, e oſservare i ſuoi Comandamenti. Non è tempo, che ci tratti da ſuoi Domeſtici, da Fratelli, da Coeredi con Criſto, lo farà nella Caſa del Cielo. Scuotere biſogna dunque il ſonno, e vegliare, come procurano i buoni Servidori, e come lo comanda Egli medeſimo: *Vigilate, & orate.* E altrove: *Quod dico vobis, omnibus dico, vigilate.* E altrove: *Beati Servi illi, quos cum venerit Dominus, invenerit vigilantes.*

Ma di che ſonno ſi patiſce, che poſsa diſpiacere a Dio? Non del corporale, neceſſario a dar riſtoro alla natura; dello ſpirituale, quando l'Anima ſi ſtracca, e s'annoia a far del Bene; del ſonno della tiepidità, dell'accidia, quando l'Uomo non s'eſercita nelle virtù; del ſonno d'un certo rincreſcimento, d'una certa ſvogliatezza a fare queſta, e quell'altr'opera, che ſarebbe di merito per ſe, di gloria, e d'onore alla Maeſtà Divina. Queſto è il ſonno, da che biſogna, che non tanto ci guardiamo noi, ma che ſi fugga da chi l'ha, da chi ſi vede che non lo caccia, e laſciaſi bene, e volentieri da lui opprimere. Per queſto anche ſi poſſono intendere le parole odierne citate: *Recedite, non eſt enim mortua puella, ſed dormit.* Perchè, ſiccome

come chi sbadiglia muove altri a sbadigliare, così chi s'addormenta di questo cattivo sonno della spirituale infingardìa muove altri a chiudere a poco a poco gli occhi al suo profitto, e dormire con pericolo, che non si desti più; con pericolo, che dormendo, alla fine così profondamente dorma, che dia in letargo, e muoia senza risentirsi. Che Morte allora sarà la sua? Dunque *Recedite*, leviamoci dinanzi, allontaniamoci dalla pratica di simili dormiglioni. Non si badi alla vita spensierata, che menano. Non ci alletti l' ozio, e il riposo, che si pigliano. Fuggasi, fuggasi il loro pernicioso esempio.

Lo Spirito Santo ce ne avvertì per bocca del Savio, che s'attaccherebbe questo male, se facessimo compagnìa a gente, che adopera così male il suo cervello: *Qui cum Sapientibus graditur, Sapiens erit: Amicus stultorum similis efficietur*. Prov. 13. 20.

S. Paolo ne fece assoluto divieto a' Cristiani di Tessalonica. *Denuntiamus vobis, fratres, in nomine Domini nostri Iesu Christi, ut subtrahatis vos ab omni fratre ambulante inordinatè*. Cap. 3. 6.

Non s'apprenda, che la sonnolenza spirituale, cioè, come s' è detto, la pigrizia, la freddezza in far del Bene, non sia colpevole, non abbia a mettere scrupolo, e cagionar rimorso alla coscienza: Rammentisi ognuno di quello, che il Signore fece intendere al Vescovo di Laodicea: *Utinam frigidus esses, aut calidus; sed quia tepidus es, & nec frigidus, nec calidus, incipiam te evomere ex ore meo*. Apocal. 3. 15. E della terribile sua dichiarazione in S. Luca: *Qui non est mecum, contra me est; & qui non colligit mecum, dispergit*. Cap. 11. 23. Che ci vuole di più a esser delitto, che il dispiacere una cosa a Dio, che l'abominarla, che il condannarla, che il venire, contro chi ci cade, al gastigo? Fra i Peccatori si contino pure anche i tiepidi, anche gl'invasati da questo pessimo sonno. Bisogna però, che si rescinda ogni amicizia, che si fusse con loro contratta; bisogna guardarsene, e fuggirgli: E se i piedi non servissero, pigliare anche le ale in certo modo, e scappar volando.

Nel Salmo diciaſſette, dopo che David ha toccato lo ſdegno, che ha Dio co' peccatori, *Quoniam iratus eſt eis*, ſoggiunge: *Et aſcendit ſuper Cherubim, & volavit ſuper pennas Ventorum*. Il che oſſervato dal Fernandez moſſelo a dire: *Tam vehementer in peccatores Deus excandeſcit, ut non ſolum ab iis celeri volatu, ſed Ventorum alis multò pernicius aufugiat. Ut hinc nos addiſcamus Malorum conſuetudini haud acquieſcere; ſed ab illa remis (ut aiunt) & velis fugere, ne vel umbra, flatuve (ſi ad nos uſque pertineat) Mali noceant, ac perimant*. In cap. 33. Geneſ. Sect. 7.

Il medeſimo David in un altro Salmo, ed è l' undecimo, ſcopre il ſentimento, che aveva contro chi s' anneghittiſce, e come raccomandavaſi a Dio, paurofo, con la forza del mal eſempio di lui, di non ſi avere a perdere. *Salvum me fac, Deus, quoniam defecit Sanctus, quoniam diminutæ ſunt veritates a filiis hominum; vana locuti ſunt unuſquiſque ad proximum ſuum*. Può eſsere più chiaro eſpreſso l' addormentarſi de' tepidi? Conchiude con fiducia grande, che il Signore lo preſerverà, e terrà coſtoro diſcoſto: *Tu, Domine, ſervabis nos, & cuſtodies nos a generatione hac in æternum*.

In fatti non è da ognuno, praticare con chi è difettoſo, ſenza che non ſe gli attacchi alcuno de' ſuoi difetti. E di quegli in particolare, che non hanno l' enorme, ma il compatibile, lo ſcuſabile; che paiono ninnate di chi s' addormenta, non caſcate di chi ſi precipita. Fu libero, ma fu vero un Detto, che in una delle ſue Epiſtole ci laſciò Sineſio Veſcovo di Cirene: *Si Angelus poſſet ſupra triginta annos cum hominibus ita conſueſcere, nulla ut ex infima fece rerum contage affectus inficeretur, quid neceſſe eſt deſcendere Filium Dei? Sed eſt virium abundantia, ac copia inter deteriora verſari, ut in naturæ ſtatu conſiſtat, nec ullo modo inficiatur. Hæc Dei laus, ac prædicatio eſt*. Epiſt. 57.

S. Ambrogio riconobbe queſto privilegio, che Gieſù Criſto ebbe, per un Manifeſto, o diciamo per un' Autentica, d' eſſer Egli Figliuolo vero, e conſuſtanziale col ſuo Eterno Padre. In Pſal. 40. *Unde dicit Pater: Filius meus es tu, ego hodie genui te: hoc eſt generationis meæ in te privilegium*

vilegium recognosco, quam nulla macula potuit inquinare peccati: inter peccatores versatus es, peccata omnium susce-pisti, peccatum pro omnibus factus es; sed nullus usus potuit ad te transire peccati: ita inter peccatores versatus es, quasi inter Angelos versureris.

Diceva S. Ugone Vescovo di Granoble, che, siccome a mirare un Uomo malinconico, sembra, che ci venga la malinconìa, un collerico la collera; così a conversare con un languido nel divino servizio, con un melenso, con uno scioperato, cascano a chi lo vede le braccia, come dice il proverbio, e attaccasi quella poltronerìa: La Virtù fa uggia, e la Devozione pena. Manca il fiato a dir una parola, che edifichi il prossimo. In somma, che nel modo, che il tiepido si rilassa, così si rilassa, e intiepidisce chi pratica seco.

Abramo non volle seco Lotte, che secondo Filone vuol dire *proclivis ad sensibilia;* non malvagio, non maligno, non furfante, inchinevole solo a ricrearsi, e deliziare in sensualità oneste: Come, e non più oltre il tiepido mostra, che lo porti la sua largura. Ma che? a persona di giudizio basta a separarsene. Sa, che traditori sono i sensi, e le mere compiacenze, che loro si concedono, se si fermano a dove uno pensa, o dove non s'è immaginato mai. Onde non lega con chi ad altro non è proclive: Come Abramo, che ne meno con Lotte suo Nipote, e buon servo per altro dell'Altissimo, volle vicinanza. *Quamobrem sapiens ille inducitur dicere apertè: Recede a me.*

E nel Vangelo d'oggi Cristo, secondo che ci giova di moralizzare, a quei che trovò in Camera dell'Archisinagogo, andato a risuscitare la Figliuola. *Recedite, non est mortua puella, sed dormit.*

NELLA MEDESIMA DOMENICA

DICEBAT IESUS: NON EST MORTUA PUELLA, SED DORMIT.

ARGOMENTO QUINTO.

Non muore, ma dorme chi morendo porta i pregi d' un' età fanciulleſca, la Semplicità, e l' Innocenza.

CHe il Sonno ſia un ſimbolo della Morte, dal modo, che usò Criſto a parlarne; da quello, che appariſce nella Divina Scrittura, non è chi ne poſsa dubitare. Anzi tanto è vero, che il dormire ci rappreſenta il morire, che, perchè il morire da noi s' apprendeſſe, e ſi temeſſe, perchè non ce lo ſcordaſsimo, perchè ci preparaſsimo, ha voluto Dio, che non ſi paſsi giornata, che non ſi dorma; che ſia una neceſsità comune a tutti gli animali, perchè i ragionevoli, che ſiamo noi, ſi faceſſero queſta ragione, che conſeguente al naſcere ha da eſſere il morire, per legge univerſale, e comune a tutti. Così lo diviſò, e nobilmente lo ſcriſſe Tertulliano. *Ideo & ſomnus tam ſalutaris, tam rationalis etiam in publicæ, & communis iam Mortis effingitur exemplar. Voluit enim Deus paradigmate platonico plenius, humani vel maximè finis lineas quotidie agere nobiſcum. Proponit igitur tibi corpus amica vi ſoporis eliſum, blanda quietis neceſſitate proſtratum, immobile ſitu, quale poſt vitam iacebit, ut teſtationem ſepulturæ expectans. Etiam per imaginem Mortis fidem initiaris: diſcis mori, & vivere; diſcis vigilare, dum dormis.* Lib. de Anima.

Ma che la Morte ſia per tutti, come d' ordinario è il ſonno, fido Amico, e buon Medico degli afflitti, giuſto che un bell' ingegno chiamollo; un reficiamento alle membra, più che non è il cibo al palato, guſtevole, dolce, ſaporito; un godimento per il corpo, che non ha pari nella ſoavità, intimo, pacifico, di queſto sì, che dubito forte; non uſando la Scrittura queſta fraſe di chiamare dormienti quei, che ſono morti, ſe non quando morirono in gra-

grazia di Dio; e come oggi ſi vede, che fece Criſto, quando ſin alla Morte ſi mantennero ſemplici, ingenui, innocenti. *Non eſt mortua Puella, ſed dormit.* Quaſi voleſſe dire, a parer mio. Perchè queſta è fanciulla, è d'un'età, che non ha malizia, che ancora conſerva l'innocenza nel ſuo eſsere, nel ſuo fiore, però non è morta, ma dorme. Volendo, che inferiſsimo il gran Bene, che traggono i ſemplici dall'uſcita da queſto Mondo; la quiete, la conſolazione, con che fanno il loro paſsaggio dalla vita preſente all'eterna: Che imparaſsimo, che ſarà dilettevole come il ſonno, e non ſpaventevole il morire a quei, che ſi condurranno all'ultima ora illibati, puri, di candido, e ſchietto cuore; come i fanciulli per natura, così eſſi per virtù.

E veramente ſi ſa, de' fanciulli come parla S. Ilario: Quello, che hanno di proprio in quei teneri anni come lo celebra, come l'eſalta: *Hi Patrem ſequuntur, Matrem amant, proximo velle malum neſciunt, curam opum negligunt, non inſoleſcunt, non oderunt, non mentiuntur, dictis credunt, & quod audiunt, verum habent.* Cap. 18. in Matth. Così dice in conferma di ciò, che aveva a' ſuoi eſpreſſo il Redentore: *Niſi efficiamini ſicut parvuli, non intrabitis in Regnum Cœlorum:* Sentenza, che molto bene fu ponderata da S. Girolamo: *Non præcipitat Apoſtolis, at ætatem habeant parvulorum, ſed ut innocentiam: Et quod illi per annos poſſident, hi poſſideant per induſtriam; ut malitia, non ſapientia parvuli ſint.* E dicendo S. Paolo: *Nolite pueri effici ſenſibus.* 1. Corinth. 14. 20. per il medeſimo fine ſpiega Tertulliano. *Repueraſcere nos & Apoſtolus iubet ſecundum Deum, ut malitia infantes per ſimplicitatem, ita demum ſapientes ſenſibus ſimus, divinæ ſapientiæ ordinem de ſimplicitate amando.* Lib. adv. Valentin. cap. 2.

A queſto ſegno era giunto il Serafico S. Franceſco, di cui afferma S. Bonaventura, che nella ſemplicità pareva tornato un fanciullino; così era lontano dal fingere, dal preſumere, dall'aver giudizio contrario a quello degli altri, dal prendere ſoſpetto, dal penſare ſiniſtramente del proſſimo. Tutti degnava, tutti aſcoltava, a tutti ſi ſotto-

met-

metteva. Alla Morte non è maraviglia, che ſi trovaſſe così contento, aggravato dall' infermità ſul duro della terra ſi poneſſe così lieto a giacere, come ſi corica in letto per dormire chi ſi ſente aggravato dal ſonno. Quando il Medico gli diſſe, che il ſuo male non aveva rimedio, che in breve paſſerebbe; ne gioì tanto, che cominciò a cantare. L' avvertì Fra Elia, che quel paſſaggio aveva meſſo orrore ad Uomini tenuti nel Mondo per i più savj: Non eſſer a propoſito quell' allegrìa per chi era citato a far comparſa al Tribunale dell' eterno Giudice. Egli, che aveva la vera ſavicezza, perchè manteneva la criſtiana ſemplicità, riſpoſe: *Sine me, frater, gaudere in Domino, quia Spiritus Sancti cooperatione ita ſum Deo unitus, ut libeat planè in Altiſſimo iucundari.*

E perchè forſe non era dotto S. Franceſco, non s' era fondato nelle Scienze umane, ci luſinghiamo, che a lui fuſſe facile mantenerſi ſenza malizia, credulo, ſemplice? Quanto era dotto, e quanto eminente in ogni ſapere l' Angelico S. Tommaſo? E pure, che innocenza, che ſemplicità ſanta conſervò ſin a gli ultimi periodi della ſua vita? Non arrivò mai, per confeſſione, che fece di propria bocca, a immaginarſi, che un Religioſo poteſſe dir bugìe: che un Fedele poteſſe metterſi quieto a dormire con un peccato mortale ſu l' Anima. Che per apparir intelligente nella pronunzia d' una ſillaba aveſſero a preferirſi le regole della Proſodia a quelle dell' Umiltà, e dell' Obbedienza. Che ſi poteſſe aver tempo a diſcorrer di coſe frivole tanto a lungo con gli Uomini, e non s' aveſſe a ſtar raccolto, e diſcorrere per un terzo d' ora di ciò, che importa, con Dio.

E perchè Tommaſo avvezzo da piccolo a ſtare tra i Religioſi, prima nel Caſsino, e poi tra i ſuoi Domenicani, mai era ſtato imbarazzato, mai divertito con le perſone, che ſi dicono del Mondo, potrebbe forſe egli pure aver eccezione, che per queſto non ſi contaminaſse, per queſta cauſa viveſse innocentemente, riflettaſi, come viſse il Protomartire S. Stefano, alla faccia, non che a' ſuoi illibati coſtumi, datoſi a conoſcere per un Angelo in carne.

Or

Or chi fu al pari di lui tanto involto ne' maneggi temporali, e ſecolareſchi? D' avere cioè a trattare con Donne, e moltitudine di Donne a cauſa delle limoſine ſpettanti a lui a diſtribuire? D' avere di continuo a dar orecchio alle inſtanze, alle querele, a' bisbigli di gente cavilloſa? E lo fece, e perſeverò ſenza macchiare d' un neo la ſua virginale candidezza? E per queſto *obdormivit in Domino*, morendo non morì, ma dormì. Queſt' elogio poſe l' Evangeliſta fra gli altri ſuoi, e ogni anno più fiate ſi repete dalla Chieſa.

Che? mi ſoggiugnerete, che queſti erano a mezza carriera, e non avanzatiſi alla meta, non anche decrepiti, quando morirono; Franceſco di quarantacinque anni, Tommaſo di cinquanta, Stefano di poco ſopra i trenta? Oh che è difficile invecchiare, e non s'ammaliziare! Chi per l' eſperienza di varj emergenti ha dovuto tener aperti bene gli occhi, quanto è malagevole, allora che muore, che gli chiuda, come chi dorme, con pace, e quiete?

Ma ricredaſi chi crede così. Era giovane, o vecchio Abramo, quando il Signore levollo di vita? Contava 175. anni. Or che non ſi dice della ſemplicità meglio che puerile di queſto Patriarca? Mentre condeſcefe per obbedienza ad eſſer carnefice del ſuo unigenito Figliuolo? non dubitò, che da lui originerebbe una diſcendenza numeroſa, come gli aveva promeſſo Dio, e che conveniva ucciderlo avanti che fuſſe Spoſo, come gli aveva comandato Dio? Che ſemplicità! ad una chiamata ſemplice uſcire di Patria, abbandonare i ſuoi, e il ſuo, quanto aveva ne' Beni di ſtabile, per andare in Paeſi ſtranieri ramingo? Soggettarſi a un taglio crudo, inſolito, vergognoſo, per ordine avuto da Dio, che ſi ſpacciava ſuo amorevole, ſuo protettore: *Noli timere, Abram: Ego protector tuus ſum, & merces tua magna nimis*? Gen. 15. 1.

Ebbe ragione David di dare un titolo ad Abramo; che, ſe fu vero per eſſere ſtato Servo, fu vero ancora per eſſere ſtato come un fanciullo, docile, ſemplice avanti al Signore. *Quoniam memor fuit verbi ſancti ſui, quod habuit ad Abraham Puerum ſuum*. Pſ. 104. 42. E nel Geneſi a' Capi

pi 18. num. 17. appariſce, che l' iſteſſo gli dette il Signore medeſimo, perchè dove legge la Volgata: *Num celare potero Abraham, quę geſturus ſum?* I Settanta voltano: *Non abſcondam a Puero meo Abraham, quę facio.* Onde S. Ambrogio egregiamente a riguardo dell' argomento, che oggi s' è propoſto, ſcrive: *Officiis meritò Puer dicitur, qui ſenile neſciebat faſtidium, pueritię innocentiam, & obſequium deferebat.* Lib. 1. de Abr.

Il nome di Morte non ſi ſa da coloro, che dormono nel Signore. Al più la chiamano partenza, e andata via da queſta Terra. Chi muore, o voglia, o nò, ha da morire. Chi ſi parte, bene ſpeſſo lo fa di volontà ſua, non che gli ſia fatto fare; non che peni, e patiſca, facendolo ſuo malgrado. Che l'andare ſignifichi morire, e un morire ſpontaneo, ci conſta dal Detto di Criſto in S. Luca Cap. 22. *Et quidem Filius hominis vadit.* Or in queſto modo, e con queſti termini parlò Abramo, quando parlò della Morte: e fu allora, che vedendoſi oramai vecchio, e ſenza ſucceſſione, moſtrò, che n' aveva ſentimento, aſtretto a laſciare tutta la ſua pingue eredità a chi non ſe gli aſpettava, e poteva eſſere un Servidore di Caſa meritevole del ſuo affetto. *Domine Deus, ego vadam abſque liberis: Ecce vernaculus meus hęres meus erit.* Me ne anderò, mi partirò. Atto, che da un luogo all' altro ogni poco ſi torna a fare, e con piacevolezza, e di conſenſo, e volontà noſtra. Atto, quello del partire, che a penſarſi, a nominarſi, non atterriſce come quello del morire. Perchè i Santi non s'atterriſcono, quando muoiono; per merito delle loro Virtù, quei, che più innocentemente viſſero, più ripoſatamente anche dormono.

E ſe i Settanta, in vece di *Ego Vadam*, leggono *Ego dimittar ſine liberis*, io ſarò laſciato andare, ſarò libero, ſarò ſciolto; ſpicca tanto più l'animo, che aveva, e la voglia di levarſi dalla Terra, avuta che ne aveſſe la licenza. Or come può rimaner dubbio, che non prevedeſſe, quale aveva da eſsere la ſua Morte, mercè alla ſua innocenza, una Morte placida, un ſopimento ſaporoſo, un vero addormentarſi? E perciò Griſoſtomo, eſaminata bene

ne

ne queſta parola, *Dimittar*, e non, come altri uſerebbono, *Moriar*, ebbe a dire: *Vide, quomodo priſcis illis ſæculis luſtus ille philoſophatur, dimiſſionem, ſive abſolutionem vocans ex hoc Mundo diſceſſum. Nam, qui vitam honeſtè, & in virtutibus egerunt, quando ex hac vita emigrant, verè liberantur, & quaſi ſolvuntur a certaminibus, & a vinculis relaxantur. Eſt enim Mors his, qui bene vivunt, tranſlatio quædam ad meliora; a momentanea vita ad perpetuam, & immortalem.*

Gran capitale è quello dell' Innocenza, e della Semplicità per morir bene, perchè uno muoia dormendo, e dorma morendo. Ma non come tanti muoiono, quando dormono, colti all' improvviſo, trovati nel letto freddi la mattina, ſenza aver avuto tempo di confeſsarſi, di ricever alcun aiuto ſpirituale. Cattivo ſonno è quello, una peſſima notte per loro, ſe la ſera non poſarono il capo con la coſcienza poſata, ſenza rimorſo di qualche offeſa fatta a Dio, ſenza che poteſsero conſolarſi col Profeta in calando le palpebre: *In pace in idipſum dormiam, & requieſcam*. Eſclamava S. Agoſtino deſiderando, che fuſse tale il ſuo morire: *O in pace, o in idipſum, o dormiam, & requieſcam*. [In Soliloq.] E S. Pier Damiano deſiderando la ſorte, che toccò al Protomartire, di così dolce addormentarſi, ei pure ſcriſse: *Felix ſomnus cum requie, requies cum voluptate, voluptas cum æternitate!*

Oh come è privilegiata l' Innocenza! Nel famoſo traboccamento, che il Mare fece a' 31. d' Ottobre l' Anno 1570. nella Germania baſsa, con tanta rovina, che nella ſola Friſia reſtarono affogate da ventimila perſone, deſolati ſopra ſeſſanta Villaggi; tra quei, che ſi ſalvarono, ſaliti una gran parte ſopra le cime degli alberi, contaſi un Bambino, che dormiva, trovatoſi nella ſua medeſima culla dormendo pacificamente ſopra d' un poggio, detto di Snech, dove il gonfio della piena l' aveva portato. Piangevano, e ſtridevano tutti, rimbombava da' clamori l' aria, e il Bambino cheto, e ſano godeva la ſua quiete, e dormiva. Fam. Strada.

Quis unquam innocens periit? Diceva Elifaz, uno de' tre

Amici di Giobbe, cap. 4. 7. *Salvabitur innocens, ſalvabitur autem in munditia manuum ſuarum.* 22. 30.

Quando ſi dia per pochi a' noſtri giorni quell' Innocenza, e quella Semplicità, in che furono inſigni, e Abramo, e S. Franceſco, e parecchi altri, che non ſi mentovarono; ſi sforzi ognuno d' aver quella, che per neceſſità ſi dee avere, chi non vuol fare un cattivo fine. Cioè a dire, di non eſſer doppio, ipocrita, finto, un abbindolatore, un giuntatore, un gabbaproſſimo. Si sforzi di non nuocere a ſe, di non nuocere a gli altri. Queſta è l' Innocenza, di che ſi contenta il pietoſo, e miſericordioſo Dio. *Innocentia vera eſt*, dice S. Agoſtino, *quæ nec ſibi, nec alteri nocet. Quoniam qui diligit iniquitatem, odit animam ſuam, & nemo non prius in ſe, quam in alterum peccat.* (In Sentent. num. 1.) Guardiſi ognuno da peccare, dalle occaſioni, e da' pericoli di tornare a peccare. Non permetta, che l' acciechi o l' Amore pazzo, o l' Odio, o la Collera, o l' Intereſſe, quattro Furie, che ſono uſcite dall' Inferno, e mandano all' Inferno chi ſi laſcia pervertire, e dominare da loro. Si faccia fanciullo, non nelle fraſcherìe, non ne' giuochi, e negli ſcherzi, in eſſere volubile, voglioloſo. Non come i fanciulli, in non ſi pigliar briga, e penſiero dell'avvenire; che all' avvenire, a quello, che ha da eſſere nell'altra vita, è ragionevole, che ſi penſi, ma verecondo, riverente, leale, e come col ſuo divino ſpirito inſegna S. Ambrogio: *Ut quaſi Puer iniuriam non teneas, malitiam non exerceas, omnia a te innocenter proficiſcantur.* Lib. 1. de Offic. Finalmente perchè la ſua Morte ſia un ſonno, abbracci il conſiglio del Savio, che non può eſſere più opportuno. *Cuſtodi Legem, atque conſilium, & erit vita Animæ tuæ. Tunc ambulabis fiducialiter in via tua, & pes tuus non impinget. Si dormieris, non timebis, quieſces, & ſuavis erit ſomnus tuus.* Prov. 3. 24.

DO-

DOMEN. VENTESIMAQUARTA DOPO LA PENTECOSTE.

QUI LEGIT, INTELLIGAT.

ARGOMENTO PRIMO.

Più che ſe ne diſcorre, meno ſe ne capiſce: Che importi per un' Anima il morire.

VOlendo il Signore nella diſtruzione di Geruſalemme, che predice, predire il diſtruggimento, che precederà alla ſua ultima venuta; a quella, in cui averà da farſi il Giudizio de' Vivi, e de' Morti, comincia dal bel principio a dar un avviſo di grande importanza: Che applichi, e badi chi legge le Divine Scritture; Che procuri chi ſcorre con l' occhio ſu' fogli, e nota gli Oracoli del Cielo, d' intendere quello, che richiede il Cielo da' leggitori. Non ſi ſvaghi, non ſi diſtragga, tengaſelo a mente; e inteſo ciò, che ha da eſſere, ogni Uomo s' adoperi, perchè altro che bene per lui non poſſa eſſere. *Qui legit, intelligat.*

Il ſimile dico io; ed è neceſſario, che io pure lo dica, ragionandoſi della Morte. Chi legge, chi ode, che ha da morire, chi ne ha ſentore, che ancor il ſuo nome è in liſta per andare nel Mondo di là, intenda, e capiſca ciò, che ſignifica, ciò che importa per l' Anima avere a ſeparaſi dal Corpo. L' Eunuco della Regina Candace aveva per le mani la Bibbia; voltava, e rivoltava quelle ſacre pagine: Se gli fece avanti Filippo Diacono, e domandò: *Putaſne intelligis, quæ legis?* Penſi d' intendere; pare a te che intenda, e arrivi ciò che tu leggi? Diſſe, per verità, che nò. E lo poteva dire, perchè erano Vaticinj d' Iſaia oſcuri, ſenſi, e miſterj profondi. Ma che ſi muoia è coſa nuova? E' coſa, che ſia ardua, e recondita? E' profezia, o evidenza? Poſſiamo dire, che leggendo ſi cammini con l' intelligenza all' oſcuro? Piaccia al Signore, che, moren-

do, non ſi trovi la pover' Anima all' oſcuro. Mentre per quanto ſi dica, e ridica; ſi predichi, e s' eſageri queſto Punto: ſenza che ſi perda ſu' libri la viſta, offerendoſi a' noſtri occhi cataletti, catafalchi, ſepolture, quaſi ogni giorno, ad ogni modo ſi ſeguita a vivere, come ſe non ſi moriſſe.

Ah, queſta Vita come c'è cara! con tutt'i guai, i malanni, le amarezze, i crepacuori, che ha, come c'è cara! Per una leccatura di mele, ſtantìo, rancido: per uno ſpicchio di pomo, che dia alle labbra a guſtare una ſtilla premuta a fatica del ſuo ſugo; come ce ne imbriacamo! Tant'è. Non ſi vorrebbe morire, non ſi vorrebbe laſciar la Terra. E perciò per quanto ſi veggano Morti, ſi diſcorra di Morti, ſi ſognino anche i Morti, i Parenti, gli Amici, dopo dieci, quindici, e vent'anni, che ſono morti, non ſi rifletre con l' attenzione, e con la ſerietà, che per noi biſognerebbe, alla Morte. Strigneſi il cuore, quando ſi penſa, che queſt'aria non s'agiterà per noi più, non ſi reſpirerà più. Queſto Sole, queſte ſtelle non riſplenderanno, e non influiranno per noi più. Queſte fabbriche eccelſe, magnifiche, queſte piazze ampie, mercantili; queſti giardini, queſte ville amene, delizioſe, non ſi mireranno da noi più; queſte feſte, queſti ſpaſſi ſaranno finiti per noi. Or perchè s'abbia tutto l' agio a goderſegli, non s'ha mai comodo, ne agio a penſare, che hanno a perderſi. Morire conviene, non è chi lo neghi; ma fino che s'ha tempo a vivere, non è chi lo conſideri, apparecchiandoſi con una ſanta emendazione a fare una buona, e ſanta Morte.

Chi non crederebbe, che fuſſe queſto lo ſtudio, il negozio, il penſiero da tenere di continuo occupati gli Uomini, oſſervando le tante Immagini di Morte per le ſtanze, e anche per le mani di chi vi abita? A piè del Crocifiſſo, ſu quell' Altarino ſcolpita in legno, pendente da quel Roſario effigiata in avorio, dentro a un piccolo anello, che alcuni portano in dito eſpreſſa in argento, o in altro metallo. Non ne mancano delle grandi, ritratte ſu le tele, che adornano attaccate in alto le pareti, delle pic-

piccole ſtampate in carta, e preſe per ſegnali, che tiene chi è devoto, ne' libriccini. Sculture, pitture, ſimolacri, e rappreſentanze di Morte, quà, e là, da per tutto ſi ſcorgono, da per tutto nelle Chieſe, e nelle Caſe appariſcono. Per queſto, alla Morte ci apparecchiamo? Si vive da creature, che abbiano a morire, così avveduti nel penſare, così cauti nel parlare, così circoſpetti nell' operare, come farebbe chi da vero capiſſe, che d' ogni penſiero, d' ogni parola, d' ogni azione ha da render minuto, e rigoroſo conto, alla Morte?

Non avevano gli antichi Popoli, detti Maſſageti, a rimaner inferiori a noi, quanto a una tal memoria, ſe l'avevano dove ne anche la vogliamo aver noi, ricordandoſi a tavola de' Morti, mentre in cambio di tazza a bere, ſi ſervivano d' un teſchio d' Uomo inimico loro, che in duello fuſſe ſtato da loro ucciſo. A che valeva però, ſe non per inferocire, e incrudelire di vantaggio? viepiù a imbeverſi delle maſſime, e de' concetti loro beſtiali, vendicativi? Diciamo adeſſo: E tanti ſcheletri, e teſchi di Morti, che ne' Funerali ci ſi parano innanzi; tanti buſti in marmo, tanti Depoſiti, come era permeſſo prima, che ſi piantaſſero viſibili ſopra gli archi, o da' lati delle Cappelle nelle Baſiliche, ſervono a che? Non ci accoſtiamo, come gli Sciti, i cranii alla bocca, ma entrano frequenti le ſpecie dell' umana mortalità per gli occhi, e per le orecchie. Non manca mai chi dica, e chi ci faccia vedere, che ſi muore. Tutto ciò a che ſerve? Temo (oh Dio!) temo pur troppo, non ſerva per quello, che a certi infami paraſiti deſcritti da Iſaia 22. 13. Per far de' carnevali ogni giorno con maggior rilaſſatezza; per darſi più alla libertà, per ſtare a doppio in crapule, e gozzoviglie. *Comedamus, & bibamus*, e la ragione eccola: *cras enim moriemur*.

Qui legit, intelligat. Chi raccoglie di queſte ſpecie, chi legge queſte rimembranze intenda bene, riſchiari, acuiſca il ſuo intelletto, e rimanga perſuaſo, che non è queſta Vita il tempo da ſpenderſi ſcioccamente, da ſguazzare, da tripudiare. Non è tempo, che la carne ſi conſoli, ma

lo

lo spirito, adesso è il tempo di patire, di mortificarsi, di seguitar Cristo alla Croce. Non s' intende da noi, non s' intendeva in quel principio ne anche dagli Apostoli. Resosi Cristo loro in mezzo in una gita, che faceva verso Gerusalemme, entrò a parlare degli oltraggi, che gli soprastavano a sommossa di Lucifero, a instigazione de' Ministri, e Sensali suoi, de' Pontefici maligni, de' Farisei perfidi, degli Scribi invidiosi. Nominò schiaffi, sputi, beffe, che riceverebbe. Disse, che lo flagellerebbono, che lo crocifiggerebbono. In somma, versato quanto averìa di sangue da mille sdruci, e squarci, che morrebbe come un Assassino infamissimamente. Bensì, che dopo tre giorni sarebbe risorto, e con le doti de' Corpi glorioſi, apparso a conforto loro. E' cosa di maraviglia, a questo discorso di patimenti, la grande ignoranza, per non dire stupidità, e insensataggine, che mostrarono gli Apostoli. Potè Cristo dire quanto volle, e fuori di parabola dar ragguaglio di tutti gli Atti della sua Tragedia, *Ipsi nihil horum intellexerunt*. Il Maestro spiegava una lezione più di qualunque altra facile a intendersi, e i Discepoli non l' intendevano. Notisi come l' Evangelista descrive questa loro ottusità, con che abbondanza, e circuito di parole esprime il duro del loro capo, nel caso che occorse, di dar fuori la nuova della sua Passione. *Et ipsi nihil horum intellexerunt. Et erat verbum istud absconditum ab eis. Et non intelligebant, quæ dicebantur*. Acciò fussimo noi, che intendessimo la repugnanza, che avevano tali persone levate dalla barca, e da un mestiere travaglioso, a patire, a morire.

Ma non facciamo paragoni, perchè a noi quadra più il titolo di balordi, e il rimprovero d' insensati. O *insensati Galatæ*, gridò una volta S. Paolo, *Quis vos fascinavit? O insensati homines*, quanti siamo, e al mezzano, e al grande, e al letterato, e all' idiota, potrebbe gridare con voce, che più rimbombasse. Che maleficio avete addosso a non vi credere mortali, quando lo siete; che magìa, che fascino v' ha dementato, che veleno v' ha tolto il sentimento? Quello senz' altro, che il Serpente instil-

lò

lò per le orecchie della Madre noſtra Eva col *Nequaquam moriemini*. Non l'hanno i Figliuoli ancora ſmaltito. Penetrò le viſcere, e dette al capo, che non capiſcono, che voglia dire, non tanto il deteriorare del Corpo, quanto il pericolar dell'Anima in quella maſſima loro diſgiunzione. Ognuno veduto morto averebbe a dar morte alle albagìe, a' capricci di chi per non molto reſta vivo; a ſeppellirgli nel cuore, che non ſorgeſsero più, tutt' i diſordinati affetti; a quella pietra, che ſi ſoprappone all'avello, averebbe a rompere i malnati pargoli, come nel Salmo 136. dice David: *Beatus qui tenebit, & allidet parvulos ſuos ad petram*, i penſieri, o laidi, o rabbioſi, o in qualunque genere impertinenti. Ma il vedere, appena aperti gli occhi nell' infanzia, morire tanti, e tanti, e in Caſa, e nel vicinato, Uomini, e Donne, giovani, e vecchj, cagiona, che la Morte, come una pillola per chi s' aſſuefece a nutricarſene, s' inghiottiſca, ſenza che operi.

Averebbe dell' incredibile, ſe non fuſsero in opinione di veraci gli Scrittori, che lo raccontano. Eſservi ſtata qualche Perſona, che preſe in età giovanile poco per volta a ſumere in cibo il veleno, da principio non poſſente, ma temperato. Con l'andare degli anni quello, che di natura ſua alterava lo ſtomaco, cominciò a non gli nuocere; quello, che aborriva il palato, a piacere, e dargli guſto. Fu Mitridate Rè di Ponto, Paeſe, dove abbondano l'erbe, e gli animali velenoſi. S' avvezzò in guiſa a queſta ſorta di bocconi, che divenne vizio in lui di ghiottonerìa, quello che ſarebbe ſtato crime di leſa Maeſtà eſibitogli dagli altri. Ma che avvenne? Quando vinto da Pompeo, e tradito dal Figliuolo Farnace, per non capitare loro in mano ſi volle avvelenare, il veleno non fè giuoco, non operò il veleno, reſoſi così uſuale alla ſua compleſsione. Aſſuefatto a non temerlo, quando era bene in ſe, non ebbe grazia di provare, che virtù aveſſe, doloroſa, mortifera, quando era fuori di ſe; quando il ſuperbo diede in ſmanie, e diſperato ſi volle uccidere.

Chi nel Mondo a tutto paſto ha la Morte in bocca, chi ſpeſſo la nomina, e ſovente fa celia con queſto vocabolo;

bolo ; che una volta s' ha da morire : che prima , o poi ognuno ha da batter la capata , ognuno a piè innanzi ha da fare il ſuo ſalto : e quando lo dice , ride , e ghigna , e volto a' compagni , che ancor eſsi ridono , ſe la paſſa in baie , ſicchè la Morte non lo ſgomenta ; non lo perturba, quando è ſano , e freſco il ricordarſi d' eſſer mortale ; caduto infermo , quando la Morte verrà da vero , crediamo, che gli riuſcirà , che poſſa gemere , che poſſa con un atto di contrizione deteſtare gli ſconci ſuoi coſtumi ; che poſſa raccomandarſi a Dio premuroſamente ? S' è fatto col mal uſo troppo duro a non ſentire *Mortis aculeum* , come nel Cantico ſolenne della Chieſa , o *Stimulum Mortis* , come dice S. Paolo , il ſuo pugnere col rimorſo della coſcienza : ne meno ſentirà , ne meno ſcuoteraſsi , quando vorrebbe , in avvicinarſi queſta forte armata al letto , e aſſaltarlo , e ghermirlo . Mancheranno (e colpa n' è la preterita ſua cattiva aſſuefazione) quelle ſalutari diſpiacenze , che diſpongono il Signore a miſericordia ; non ſi getterà nelle braccia a Criſto , quando lo rapiſce colei , che alla roba nò , alla vita inſidia . Non ſi confonderà a vedere il viſo tetro della Morte , chi non ſi commoveva a udire il nome ſpaventoſo della Morte . E così piacevolmente , cioè ignorantemente , indiſpoſtamente , come ſe andaſse al Caſino , o alla biſca , ſi porterà il mondano al Tribunale di Dio , anderà quell' Anima a caſa del Diavolo ; ſconterà le riſa , e il buffoneggiare ſopra i Noviſſimi , con urlare , e ſtridere in quel fuoco , che per non eſtinguerſi mai , ſarà nuovo ſempre , nuoviſsimo .

Veggaſene il riſcontro alla Morte dell' Imperador Adriano . E' vero , come Gentile , che non apprendeva il giudizio de' ſuoi falſi Numi così retto , e rigoroſo , come noi del noſtro Dio per le notizie , che ce ne dà la Fede . Si davano però ad intendere , che non andaſsero i cattivi eſenti dal gaſtigo , e che vi fuſsero Giudici ſeveri , un Minos , un Radamanto deputati a far la cauſa a chi moriva , e ſentenziarlo : Che laggiù in quell' ergaſtolo di pianto fuſsero avvoltoj , ruote , zolfi , e bitumi da tormentar i rei. Or Adriano de' più Savj nel Catalogo de' Ceſari , eſsendo

in

in peſſimo ſtato di ſalute, non ſi prendeva diverſo penſiero per le coſe avvenire, da quello, che aveva fatto, quando eragli ſtato biſogno d' uſcire di Roma, e andare lontano a combattere i nemici dell' Imperio: all' Anima ſua moribondo oramai non rifletteva, che ſcherzando, come appariſce per quei Verſi, che ſi leggono in Dione Caſſio:

Animula, vagula, blandula,
Hoſpes, comeſque corporis,
Quæ nunc abibis in loca
Pallidula, rigida, nudula,
Nec, ut ſoles, dabis iocos.

Ci maravigliamo, o per dir meglio, ci ſcandalizziamo in udire, che a' tempi del Contagio, allora che genera ſoſpetto ogni piccolo commercio; che ſi pubblicano pene di forca a chi fuſſe ardito d' eſtrarre dagli alberghi tocchi dal peſtilenzial morbo una minima coſa, volendoſi, che tutto ſi conſumi, o ſi purghi col fuoco, uſandoſi ogni cautela in ſomma con odori, e altri preſervativi a non ſi contaminare da chi s' aggira, ſia per carità, o per ſtipendio, attorno a' cadaveri, ſianvi di coloro, ſerventi ne' Lazzaretti, che ſtati per qualche tempo guardinghi, facciano poi tanto a fidanza, che ardiſcano, per rubare una borſa con pochi ſoldi, meno ancora, un paio di guanti, una pezzuola, andar in buſca di quello, che trova il loro merito, di morire, o appeſtati, o impiccati. Ci maravigliamo, ci confondiamo di quella temerità. E non ſanno gli ordini, e non hanno letto gli Editti, e non hanno veduto gli eſempj, che non la ſcampa nò la pena chi oſa commettere una ſimigliante colpa? Come hanno avuto, diciamo, tanto cuore, tant' animo?

Uditori, e non ſappiamo noi per fama, e non ſi legge nelle Divine Scritture per fede, e non ce l' autenticano per infallibile i caſi, e gli eſempj, che ſi danna chi muore in diſgrazia di Dio; che fa d' ordinario una mala Morte chi menò una ſciaurata Vita; che non rieſce a pentirſi morendo, chi non ſi riſolve a convertirſi vivendo? Dopo d' averlo creduto, e ſtati ſopra di noi un pezzo a cauſa di queſto timore, come s' è egli ſcoſſo, e preſa in cambio una ma-

ledetta fiducia, che ci ſalveremo a diſpetto di chi predica il contrario ? Come ci ſiamo dimenticati del verme, che non muore, dello ſtridore de' denti, delle tenebre, del Giudizio vicino, dell' Inferno aperto, giacchè non ci alletta il Paradiſo ? Perchè abbiamo allentata la briglia a' ſenſuali appetiti ; perchè ci ſiamo laſciati andare alle intemperanze, alle incontinenze ; perchè trionfa il Demonio trovatici conſenzienti così preſto alle ſue luſinghe, alle ſue voglie ? Sapete perchè ? Non vuole intendere chi doverebbe intendere. *Qui legit, non intelligit*. Ha voluto, e vuol fare il goffo chi non vuole, e non ſi cura di far il buono, il fedele Criſtiano. *Nolnit intelligere, ut bene ageret*, dice il Real Profeta. Pſ. 35.

Stettero un pezzo gli Uomini a non ſi fidare del Mare. Quei cavalloni, che alzava ; quei flutti, quelle procelle, che correvano a romperſi negli ſcogli, e ne' lidi ; quei turbini, che ſi levavano ; quelle tempeſte, quei Venti, che imperverſavano, il loro fragore, il fiſchio da far affordire, non davano adito a gli Uomini a penſare d'entrarvi ; Non cadeva loro in mente, che poteſſe mai eſsere navigabile. Chi prima, raſente a terra, s' arriſchiò ſopra un battello a farne prova : Chi poi con maggior arte adattatoci un legno più capace, e diſcoſtatoſi miſuronne qualche tratto. Chi alzata una ſelva d' alberi, e d'antenne, e di ſarte, e fatto vela, e dato di voga a' remi intrapreſe un lungo viaggio in alto Mare, parve al Lirico, per il ſuo grand' animo, che aveſse il cuore guernito d'acciaio :

Illi robur, & æs triplex
Circa pectus erat, qui fragilem truci
Commiſit pelago ratem
Primus, nec timuit præcipitem Africum
Decertantem Aquilonibus,
Nec triſtes Hyadas, nec rabiem Noti.

E non è, che ſeguitando altri a far così, molti non periſsero, e non periſcano tuttora co' frequenti naufragj, che il Mare non aſsorbiſca un'infinità di perſone. *Qui navigant Mare, enarrant pericula eius*, diſſe l' Eccleſiaſt. cap. 43. I pericoli di Morte in Mare ſono a ogni momento. Non

ſi può

ſi può compromettere chi s'imbarca d'uſcire come c' entrò, ſranco, e libero. Sia pure l' aura, che ſpira, propizia, il Porto, dove il Piloto guida, vicino, e in viſta; nel medeſimo Porto può uno ſommergerſi. E con tutto queſto brillano, e giuocolano i Marinari, rincreſce loro di ſtare fuori dell'acqua; e ſopra dell' acque tanto chi vi perdè il Padre, come chi un Zio, o un Fratello, metteſi volentieri, e torna al meſtiere. Non apprende il morire, non apprende, che debba ſuccedere oggi, o domani, ſa, che una volta ha da ſuccedere, o ſia nel molle, o nell' aſciutto; navigando, o cavalcando; per Mare, o per Terra; quando viaggia, o quando ripoſa; queſto ſa, che la Morte ha da ſopraggiugnere, a qualche ora, e in qualche luogo; ſcampare non ſi può.

Ma il morire l' Anima, il morire in ſtato di dannarſi, in peccato mortale, mentre con la divina grazia ſta a ciaſcheduno di noi, che ſucceda, o non ſucceda, non ha da renderci oculati, non ha da cauſare una grand' avvertenza, perchè non ſi traſgrediſca la divina Legge, perchè non s' offenda l' increata Maeſtà? Come poſſiamo fra tanti pericoli fidarci del Mondo, fidarci del Demonio, di noi, di noi ancora, che ſiamo i più crudeli nemici, come ci poſſiamo fidare? Intendere, che ſi dannò un Apoſtolo, ſi dannò uno de' ſette Diaconi, che fu a ricevere lo Spirito Santo nel Cenacolo; ſi dannò, o laſciò un gran dubbio della ſua ſalvezza Salomone; ſi dannò Origene, che aveva patito per la Santa Fede; Saprizio Sacerdote, che avea ſofferto il Martirio, perdutiſi nel fine queſti, e altri innumerabili, che furono virtuoſi nel principio, ſi dannarono, ſprofondarono giù nell' abiſſo: Sapere queſti avvenimenti, conoſcere queſte Verità, e non voler ſapere, che biſogna mutar ſtile; e non voler conoſcere, che in quel mare di fuoco daranno il tuffo quanti anche di noi morranno impenitenti; naufragheranno, e ſi perderanno, ſe non pigliano altro vento, altro vivere; può rinvenirſi più vituperoſa ignoranza? *Qui legit*, adunque, *qui legit*, *intelligat*.

Dietro a' pericoli dell' acque ſarebbero notabili i pericoli dell'aria, oſſervati da' Santi Gio: Griſoſtomo, e Gre-

gorio Nazianzeno, e non temuti, ſe non quando era inutile, e ſuperfluo il temere. Chi vede, che bizzarrìa ſia quella de' Funamboli in fare del loro corpo tanti ſcorci, e ſtriſciature, e ſerpeggiamenti ſopra d'un canapo: Quanto per quel penſile ſentiero ſi divincolano, e atteggiano, ora a ſedere, ora a giacere, ora cavalcioni, ora con un piede, ora con una mano attaccati; e poi rimontar ſu così ſnelli, e di laſsù così curioſi far inviti, e ſaluti al popolo ſpettatore, traſecola, e dice: Come non hanno paura? come ſi fidano, come non gli abbaglia, e ſmarriſce il precipizio? Riſponda chi vuole: Sono pratichi, ſono eſperti. E' vero, ma pur è vero veriſsimo, che non ſono pochi i caduti; e anche a' noſtri giorni in una Città di Toſcana due aſſicuratiſi troppo, tombolarono, e ſi fracellarono. Con tutto ciò non va in diſuſo queſta profeſſione, pericoloſa a' Corpi, pericoloſa facilmente anche all' Anime. Taluno adulto, che non la ſapeva, l' impara; altri che n'è Maeſtro, l'inſegna a' Figliuoli; e da piccoli mezzo ſtorpiatigli a fare, che nelle giunture carrucolino le oſſa, onde rieſcano agili a maraviglia, e leſti, queſt'eredità ſtima ſufficiente a laſciarſi loro. Lodi aſſai dà il volgo, che tra le virtù, e i vizj non diſcerne molto; gran lodi, grandi applauſi a chi vede fare di ſimili prodezze. Prorompe in frequenti viva, batte in ſegno di feſta le mani, quando lo ſconſiderato, che dava ſpaſſo, batte il capo, e non vive, ma muore miſerabilmente.

Chi legge, intenda. E conchiudaſi. La Devozione della Buona Morte in grido per il Criſtianeſimo, in credito; il ripetere queſto vocabolo della Morte, che ognuno fa in tante occaſioni di vedere, d' accompagnare, di ſuffragare i Morti. Il dirſi, con pace di tutt' i Medici, e Medicine, che biſogna morire, eſſendo così rilevante coſa, di ſommo riſchio, e pericolo, ha da far colpo, ha da far impreſſione; mai deve uno paſſarſela ſenz' un alto rifleſſo, mai metter bocca, o dar orecchio a queſto nome di Morte, ſenza compungerſi, e dire dentro al ſuo cuore: Che ſarà di me? Perdono, mio Dio; deteſto le colpe commeſſe, propongo di non peccar più; lo prometto, lo voglio fa-

fare, lo farò con l' aiuto voſtro. Muoia, ma in grazia. Muoia, ma ricevete Voi, Redentor dell' Anime, la mia Anima. Così facendo noi, non averà contro di noi a dolerſi, fra gli altri Santi Padri, Eucherio Veſcovo di Lione: *Quid iſtud quæſo; quid iſtud eſt? Nihil ita quotidiè homines, ut Mortem vident, nihil ita obliviſcuntur, ut Mortem.* Epiſt. ad Cogn.

NELLA MEDESIMA DOMENICA

QUI IN TECTO EST, NON DESCENDAT TOLLERE ALIQUID DE DOMO SUA.

ARGOMENTO SECONDO.

Chi è giunto all' eſtremo, e ſi vuol ſalvare, non ſcenda a prenderſi altro penſiero di roba, e d' intereſſe.

VErranno i guai forieri del fuoco ſterminatore, verranno i ſegni pronoſtici delle umane ultime ſventure, del giorno deſtinato allo ſfogo in pubblico teatro delle divine vendette; verrà il conquaſſo, lo ſcompiglio, il diſertamento delle Città, e Provincie in tutto il giro della Terra, ſcoprendone voi gl' indizj, udendo appreſſarſi l' apertura di così fiera giornata campale del Dio degli Eſerciti contro i Peccatori nemici ſuoi, chi è in alto non ſcenda, avido di pigliar a baſſo roba; chi è in cima non cali, deſioſo di tornar a' maneggi, a' poſſeſſi; attenda a ſalvar ſe, a metter la perſona, e non le ſoſtanze corruttibili, temporali, in ſicuro.

Tanto conſigliò Criſto in riguardo al dì, che verrà, del Giudizio univerſale, e tanto crediamo, che avverrà in riguardo al tempo, a che s' ha ognuno di noi a condurre, del Giudizio particolare. Che dica il ſimile in riguardo alla Morte, che di un attimo lo precede, a quell' eſtremo, a che ſi troveranno tutti, chi vecchio, chi giovane. Chi è vecchio, chi è giunto all' ora eſtrema con gli anni, altro penſiero non s' averebbe a prendere, che dell' Anima;

laſciar andar le fabbriche, le liti, i parentadi; contentarſi, che altri gli trattaſſero, altri ci provvedeſſero; gli acquiſti, gli avanzi fuſſero altri a prenderſene impaccio. Chi è giovane, e la Morte l' aſſale; quella, che non ſi lega a gli anni; quella, che non guarda vecchiaia, ne gioventù, lo ruba a' Genitori, lo rapiſce, averebbe a levar affatto il cuore dagli amori, dalle amicizie; averebbe a toglierſi di capo tutte quell'idee, quelle macchine, che poſſono averlo tenuto inquieto a come paſſar innanzi a' ſuoi emoli, a' ſuoi rivali; averebbe a ſpogliarſi, e deporre quelle cure ſciocche di far il bello, il bravo, il faccente, e ſtudiarſi a non perdere quei momenti di tempo, che gli rimangono, giacchè tanto n' ha perduto; a impiegar in prò ſuo per l'eternità quanto ha di ſpirito, gloriatoſi per la vanità, e per il Mondo d' aver avuto ſpirito, d'eſſere ſtato vivace, diſinvolto.

Da Savio, come Santo che era egli ancora, ſi portò il Rè Ezecchìa. Dettogli, che morrebbe, e lo temeva dal male grave ſopraggiuntogli, dettogli, che diſponeſſe perciò degl' intereſſi di ſua Caſa: *Diſpone Domui tuæ, quia morieris tu, & non vives*, voltò la faccia dalla banda del muro, e ſenza penſar ad altro cominciò con affetto grande a raccomandarſi: *Convertit faciem ſuam ad parietem, & oravit ad Dominum*. Ricorſe a chi lo viſitava con quell' infermità, implorò la divina Clemenza, e pregò il Signore, che ſi ricordaſſe di lui: *Obſecro, Domine, memento quæſo, quomodo ambulaverim coram te*. Aveva Figliuoli, aveva Corte, aveva Miniſtri, Ufiziali: Non mancavano diſpacci da ſpedire, grazie da ſegnare, condanne da ſottoſcrivere, provviſioni da farſi per il buon ordine del governo, per ſicurezza dello Stato in tempo che convenuto gli fuſſe di ſtar in letto. A queſto non applica, non dà retta ad Uomini, volta le ſpalle a tutti gli affari economici, politici, e con la faccia voltaſi a dove può a ſolo, e con maggior raccoglimento trattar con Dio.

Ma i Nobili moſtrano all'occaſioni la generoſità, che hanno. D' un Principe, come il Rè Ezecchìa, non è da far ſtupori, che avuto in non cale quanto poteva a lui pre-

premere di gloria mondana, aſpirando all'eterna, ſi volgeſſe immediatamente a Dio; s'umiliaſſe, e adoraſſe le ſegrete ſue imperſcrutabili diſpoſizioni: Maravigliomi del Ladro dato per Compagno al Redentore ſul Calvario, ancor egli vicino a morire dal duolo, che gli recava il ſuo terribile ſupplizio. Avendo ſcorto per un raggio balenatogli al cuore chi era il Nazareno, di che ſantità, e di che podeſtà a metter in ſalvo ſe, e ognuno, che voleva, a conſolarlo, e felicitarlo in queſto Mondo, non gli ragionò di Mondo, non chieſe, che gli mitigaſse i dolori; non domandò, che ſchiodatoſi dalla Croce per quella forza, che averebbe il di lui imperio, ſe gli ſaldaſsero le piaghe: Non ſi poſe a pregarlo, conſeguita una tal grazia, che miglioraſsero le ſue fortune; concedeſsegli per qualche onorato meſtiere tanto di guadagno a poter campare, che non aveſse più biſogno di rimetterſi all'antico infame di ſtar alla ſtrada, e far aſſaſſinamenti. *Domine, memento mei, cum veneris in Regnum tuum*. Supplicollo ſolo, avutolo per poche ore allato reo, ſi degnaſſe riceverlo nel ſuo Regno eternamente Beato. Onde S. Agoſtino: *Quam cito eum replevit Spiritus Sancti eruditio, per quam futuri examinis diem cogitans, etſi intolerabile probat eſſe, quod ſentit, gravius tamen intelligit eſſe, quod metuit*. Serm. 119.

Non ſono gli ſcellerati, che ſtringa queſt'obbligo di badare in procinto di Morte a quello, che concerne l'eterna ſalute: Non ſono quei, che ſono attuali Nemici di Dio, a' quali convenga uſare de' mezzi più opportuni a renderſelo Amico, di Giudice a farſelo Protettore. Anche i ſuoi buoni Servi, avvicinandoſi il loro paſſaggio, s'hanno da raccorre, con una riſoluta rinunzia di tutte le faccende, lodevoli quanto poſſono mai eſſere, hanno ad alleſtirſi, perchè vada proſpera quella giornata, e termini bene. Ordinò Dio a Moisè, che ſpogliato Aronne degli Abiti, e delle Inſegne Sacerdotali, ne veſtiſſe Eleazzaro Figliuolo del medeſimo Aronne. *Cum nudaveris Patrem veſte ſua, indues ea Eleazarum Filium eius, & Aaron colligetur, & morietur*. Num. 20. Morrà Aronne, così ho decretato, avan-

ti

ri che il Popolo metta piede nella Terra promeſſa; E tu, prima del ſuo tranſito, pubblicherai chi gli ſuccede nella Dignità, il ſuo terzogenito, veſtendolo perciò co' ſuoi ſteſſi maeſtoſi addobbamenti di Razionale, e di Tiara. Non poteva queſta funzione di veſtir il Figliuolo farla da ſe Aronne? Per ogni ben regolato Rituale a verun altro meglio s'addice, e con più giuſtizia di conſagrar le perſone, che a chi ha il carattere, o il Miniſterio ſagro. Moisè per ſuo proprio ufizio era ſtato eletto Capitano, e Condottiere di Eſerciti. Riſponde un Moderno, Didaco de Baeza. *Erat Sacerdotium Aaronicum temporale, & ideo cum Aaron morti appropinquat, & iam iam ſtat morſturus, minimè permittitur, quod circa temporalia occupetur, ſed totus vacet æternis, & divinis.* (Tom. 2. Comment. Allegor.) Il Principato ſagro d' allora era mero temporale. Il Sacerdozio nella Sinagoga era a tempo, e non di durata, figurativo ſemplicemente del Sacerdozio ſerbato a inſtituirſi nella nuova Legge da Criſto, che doveva eſſer eterno ſecondo l' ordine di Melchiſedech. Or come di Dignità, che all' uſo delle coſe del Mondo non aveva fermezza, non era ſtabile, non era durevole, Iddio non volle, che s'impacciaſſe un Servo ſuo, che moriva: Così noi comprendeſſimo, che per morire da Servi ſuoi, avvicinandoci alla Morte, abbiamo a deporre ogni penſiero, e ogni maneggio di coſe tranſitorie; non s'ha più a fantaſticare per la Terra, ma con atti di Virtù continuata a meritare per il Paradiſo.

Bella grazia mi pare, che fuſſe conceduta al glorioſo Veſcovo di Granoble Ugone, di cui nel Martirologio il primo giorno d'Aprile: E fu, vicino a Morte quanto ſi dimenticò degli affari ſecolareſchi, tanto crebbe in ricordanza di quel che apparteneva all'Anima, alla ſalute, di quel, che riguardava l' Eternità, e Iddio. Allegava ſentenze, citava erudizioni, riferiva paſſi, ma o de' Profeti, o de' Padri, e Dottori della Chieſa. La Bibbia, e il Salterio fra le altre ſue parti ſapevalo, e recitavalo ſenza punto di sbaglio. O cara ſmemoraggine da eſſer deſiderata di quello, che ci può nuocere! O privilegio per quello,

lo, che ci può giovare, invidiabile, in quell' eſtremo aver a memoria ciò che diſſero, ciò che operarono d' eſimio, e più perfetto i Santi!

Credo, che a tal eſempio ſi muoveſſe a chiedere la grazia, che non fu ordinaria, il Servo di Dio Diego Perez Sacerdote Spagnuolo, tenuto in Barcellona in ſtima d' Uomo d'eminente Virtù, ſcrive nel terzo Tomo del ſuo Specchio del Clero Secolare Monſig. Pompeo Sarnelli. Durò un pezzo a pregare la Divina Maeſtà, che caduto infermo dell' ultimo ſuo male, fuſſe in ſtato da non ricevere diſturbo da chi lo veniſſe a viſitare: l' amore, che i Penitenti, e i conoſcenti gli portavano, che non gli fuſse di pregiudizio all'Anima con aver a dar retta a' loro diſcorſi. Come umile aborriva in oltre quell' onore, a che non hanno avuto ripugnanza più altri Maeſtri inſigni in ſpirito, di dar ricordi, o almeno benedizioni avanti di chiudere gli occhi. E il Signore eſauditolo, chiuſegli otto giorni avanti al ſuo paſſaggio, gli orecchi, e le labbra, perchè non ſentì parola di chi voleva ſeco far condoglienze, o altro ragionamento; non potè ne meno riſpondere, ſe non al ſuo Confeſſore. Così tutto raccolto, e aſſorto in Dio con atti fervoroſi continui trapaſsò.

Credo anche eſſer invenzione, e aſtuzia del Demonio, a titolo di convenienza, e ſotto coperta d' una delle ſette opere di Miſericordia, che abbondi la gente in camera degl' Infermi, che s'empia di perſone, tutte con le medeſime domande a voler ragguaglio del come ſtia la notte, del come ſi ſenta il giorno, e poi con diverſi importuni cicalecci, immaginandoſi di ſollevare chi ha male, ſiano la cagione d' un ſecondo, e peggior male, con le novelle, quante ne capitano in piazza, diſtraendolo da penſare al male che ha fatto, dal confonderſene, e dolerſene, da ſtar unito con Dio, da far atti, e proteſte, quante abbiſognano in quel reſiduo di tempo. Così non ſi paſſaſſe il tempo in altro, che diſpiace a Dio, e ſerve per gaſtigo poi a fare, che s'aggravi l' Ammalato, quando ci accudiſce, e ſe ne piglia guſto. Nell' Iſtoria di S. Andrea Corſini ſi racconta, che ſtando certo Parente ſuo infermo d' una

cancrena, per tenerlo, come è ſolito, che ſi dica, ſollevato, e allegro, molti ſuoi Amici convenivano a giuocar ſeco in quella camera. Conſumavaſi ogni dì più. Avviſollo il Santo a diſmettere il giuoco, e licenziar i giuocatori, e con qualche altra Devozione, che gl'ingiunſe, l'Infermo incurabile di quella piaga guarì.

Chi non conſidera la gran cecità umana? In più coſe di ſua ſoddisfazione vuol eſſere chiunque ſe la piglia laſciato ſtare, che neſſuno l'interrompa, neſſuno lo divertiſca. Sia una Commedia, ſia un Ballo, ſia un Giuoco, ſia un Convito, vuol giuocare, vuol ſaltare, vuol a ſuo modo ricrearſi con libertà. Ancora ſi rammenta Archìa Tiranno Tebano per la riſpoſta, che dette a chi lo voleva far alzare da tavola per porgergli una lettera. S'offeſe di quella inchieſta; e affermando il Meſſaggiero, che era lettera ſeria, e d'importanza, con ſdegno gli riſpoſe: Via, non è tempo adeſſo: *Seria in craſtinum*. Oggi ſul piacevole, domani ſul ſerio; lo sbevazzare a oggi, il negoziare a domani. Ma ſi gabbò, perchè fu ucciſo da' Congiurati in quella notte; e ciò era il contenuto della lettera, un avviſo d'Amico a guardarſi.

O bene! Dica pure un Ammalato, o i domeſtici, che lo ſervono, ſe a lui, o ad altri venga voglia di diſcorrere di coſe ſante: *In craſtinum*, *in craſtinum*, di Sagramenti, di Devozioni, di Spiritualità, poi, poi, quando ſarà guarito: Di lagrime, di penitenza, poi, *in craſtinum*. Egli pericola, egli s'avvìa. E quando anche ſopravviveſſe dieci, quindici, venti, e più giorni, ſarà buttato via il tempo a prepararſi per la Morte? Diſſe çolui, a eſtremo ſuo danno, *Seria in craſtinum*; dica un Ammalato: Non ho un momento, non che un domani a potermi promettere di ſicuro. *Temporaria* dunque rimangano a chi ha tempo. Corro per le Poſte all'Eternità, e già picchio a quelle formidabili porte. Mi tolgo dal commercio degli Uomini. E come ſi poſſono più affare a me i diſcorſi degli Uomini, che *Vana locuti ſunt unuſquiſque ad Proximum ſuum*? Pſ. 11. Per loro gli laſcio, *Filiis hominum*, a voi, *qui diligitis vanitatem, & queritis mendacium*. Pſ. 4.

Se

Se quanto più si legge, più si scopre di misterioso nella Divina Scrittura, potremo credere, che sia senza misterio la diligenza, che si trova, che hanno fatto coloro, che hanno risuscitato Morti, a volere che dalla stanza, dove giaceva il Corpo, sgombrassero quelli, che ci stavano? Giesù Cristo in Casa d' Iairo Archisinagogo ordinò lo sfratto a quanti erano corsi in camera della fanciulla spirata. *Recedite, & cum ejecta esset turba, intravit*. S. Pietro in Ioppe pregato a risuscitar Tabita, non lo fece prima del discacciamento degli Uomini, e Donne, che nel Cenacolo, dove l'avevano messa, piangenti la guardavano. *Ejectis omnibus foras, Petrus ponens genua oravit*. Act. Ap. 9. 40. E a quel párlare tutto di Dio, e con Dio, che faceva l' Apostolo, Tabita *aperuit oculos, & resedit*. Eliseo prima di loro aveva fatto il simile. Da' preghi della Sunamitide mosso a restituir in vita l'unico suo parto, serrossi nella stanza, *ingressus clausit ostium super se, & super puerum*. 4. Reg. 4. 33. E allora solo col ricorso al Dio d' Isdraelle fece il miracolo. Volevano insegnarci, che, se non ha da esser gente ozioſa dove sono i Corpi de' Morti; Chi non può operare ne meno è ragione, che stia a vedere; chi non può dar di mano in benefizio di quelle fredde membra, ne meno si fermi a darvi sopra d' occhiate, superflue, inutili; quanto più, dove sono i Moribondi non è tollerabile, che ci stia ognuno; persone, che non solo non aiutano, ma disaiutano; gente ciarliera, sciperata, che nuoce a chi ha guasto il capo dal male, co' suoi prolissi discorsi: E non tanto al capo, nuoce all' Anima, perchè parla di cose frivole, impertinenti, la svaga, la distrae, la devìa da stare bene in se, quando fra poco ha da comparire al Tribunale di Dio, a render conto di se?

Si sarà uno arreso a confessarsi, con fatica, e con stratagemmi. Ve l' averà indotto il Medico, e nò; un Parente, un Amico? manco. Un Servidore, o un forestiere, suggeritoglielo mezzo improvvisando. Averà dato il sì, dopo tanti nò a' Preti, e a' Frati, che ve l' esortavano. Averà finalmente soddisfatto con una buona Confessione; e si vuol credere, che lavata si sia quella coscienza dalle

macchie invecchiateci, che non ſia più ſordida, ma netta, e pulita. Non ſi diſcorra dunque di Mondo più, d'intereſſi, di grandezza, non ſi torni a imbrattarla di nuovo con le ricordanze d' allegrìe, di converſazioni, di amicizie. In figura d'un' Anima tornata in grazia di Dio, non ſi voleva levar di letto la Spoſa de' Cantici, non voleva metter piede più in terra, perchè ſe gli era lavati, s' era ſpogliata delle mode del Mondo, delle vanità, che oſtentavano i ſuoi abiti. *Expoliavi me tunica mea, quomodo induar illa? lavi pedes meos, quomodo inquinabo illos?* Cap. 5. 3.

E' un tempo il tempo della Morte di levare il cuore di ſotterra, chi ce l' aveſſe fitto, e profondato ſin alle viſcere con l' avarizia, con la laſcivia, con le maggiori iniquità, che tirano all' Inferno col loro peſo. E' un tempo di raddirizzare da vero la vita chi fuſſe ſtato curvo, ſchiavo a catena del vizio, come Taide dataſi alla Virtù, che non vide più il Cielo, ma ſtette con la cervice, e con gli occhi ſempre china in penitenza della preterita ſua vita ſcandaloſa. E' un tempo fra le anguſtie di quell' ultimo paſſo, che ogni ſmemorato metta memoria; ogni ſtolto di quei tanti, che Salomone ſcorſe in gran numero per le contrade dell' Univerſo, metta cervello, e ſi ricordi di Dio. Sta ſcritto in Giona: *Cum anguſtiaretur in me anima mea, Domini memoratus ſum.* I Settanta leggono: *Cum deficeret ex me Anima mea.* Sopra che S. Girolamo: *Ex quibus diſcimus iuxta Septuaginta, eodem tempore, quo deficit anima noſtra, & a corporis compage divellitur, non nos debere aliò cogitationes vertere, niſi ad eum, qui & in corpore, & extra corpus noſter eſt Dominus.*

Chi non lo fa, che merita? Che da quel ſommo, dove ſi trova, o con la vecchiaia, o con la malattìa, da quell' eſtremo termine di ſua Vita; da quel tetto, ſecondo l'avviſo del Vangelo, dove s'è rifugiato, da quell'altezza, dove lo portarono i ſuoi anni, o le ſue diſgrazie, quando vuole ſcendere a penſar ad altro, che non conferiſce all'eterna ſalute, non ſia laſciato ſcendere, ma di laſsù lo precipitino i Miniſtri del furore divino, alla maniera che fu fatto per ordine d' Ieu nuovo Dominante in Samaria con

con la Regina Iezabelle micidiale, ſacrilega; che affacciataſi ad un balcone del ſuo Palazzo, di laſsù con violenza preſa da' Soldati fu gettata, e precipitata in ſtrada. *Præcipitate eam deorſum. Et præcipitaverunt eam*. 4. Reg. 9. 33. Onde per zelo, e compaſſione più dirottamente ſi muova a piagnere il Veſcovo Salviano ſopra un errore, che mai ſi finirà di piagnere per crucio, e rabbia da' miſeri Dannati. *Error dolore dignus eſt, impietas execratione. Ad fletum trahimur infelicitate, ad iracundiam infidelitate, ullum omninò inveniri, aut eſſe poſſe, qui de curſu infelicis vitæ iſtius brevi ſpatio in ipſa extremitate iam pendens, iturus illico ad Tribunal Dei, quicquam aliud cogitet, præter finem ſuum, quicquam aliud præter exitum ſuum, quicquam aliud præter periculum ſuum*. Lib. 6. de Provid.

NELLA MEDESIMA DOMENICA

VÆ AUTEM PRÆGNANTIBUS, ET NUTRIENTIBUS IN ILLIS DIEBUS.

ARGOMENTO TERZO.

La Penitenza ſi faccia a tempo prima di morire.

IL *Va*, il guai, che dice Criſto per quelli, che a correre, e ſalvarſi con la fuga hanno degl' impedimenti, come ſono le Donne pregne per il peſo del loro feto, e le Nutrici per l' incomodo de' loro bambini, è una minaccia per coloro, che in Vita non avendo fatto penitenza, aſpettano, e ſi penſano di poterla fare alla Morte. Non farà poſſibile, che rieſca in fretta di poter fare quello, che hanno traſcurato quando avevano agio: quello di bene, che volevano, era dovere, che lo faceſſero, quando potevano: quello di male, a che inclinavano, era giuſto, che ſe ne rimaneſſero, quando non aveva ancora prevaluto l' uſo, quando il callo non s' era indurito. Succederà il medeſimo in tempo del morire, che ſi condannava in quello del vivere. Che manchi negli atti neceſſarj di Virtù,

tù, perchè non ſeppe, quando era ſano, riſolverſi a fargli: Che ſeguiti con l'affetto a' vizj, perchè non sbrigoſſene prima, che più forte ſe gli attaccaſſero. La Penitenza, (eccovi oggi l'Argomento, e inſieme la Diviſione in due l'unti) ognuno ſi diſponga adeſſo a farla, non indugi, non procraſtini. La Penitenza ſi faccia prima di morire; non potendoſi allora a cauſa della buona Volontà, Madre, che ſempre gravida, mai partoriſce; e della cattiva Conſuetudine, Balia, che ſempre allatta, e mai non divezza. Onde quello, che ſi vuole di bene in Morte, è mera ſconciatura; quello, che s'aborriſce di cattivo, è pretta ſimulazione. In gaſtigo di che Iddio non concorre con aiuto efficace interno, perchè ſi voglia; ne con eſterno, che aſſiſtano Perſone idonee, d'autorità, e zelo, perchè ſi poſſa.

Il Bene è ſempre bene, così diceſi per una voce comune; così dico, e credo ancor io. Ma che un pocolino di Bene contrappeſi a molto male: Un Bene in fretta, e furia, ſtiracchiato, arrabattato, un rimaſuglio, un avanzaticcio di bene, cioè fatto in quel tempo, che non avanza, e non rimane più di vita, abbia tanto valore, che baſti a ſeppellire, e coprire, a mandar a monte il male, che s'è commeſſo in parecchi anni, non lo dico, e non lo credo già io. Direi, che sì, quando la volontà con aiuto ſpeciale di Dio ſi muoveſſe a farlo vivacemente, fervoroſamente, fuſſe in quelle poche ore franca a ſuperare tutte le malagevolezze, a ribattere tutte le contrarietà, a reſiſtere a tutte le tentazioni. Ma chi ha ſin a quel dì avuta una volontà debole, inferma, e con la ſimilitudine odierna evangelica, una volontà gravida, e mai in forze a mandar fuori il parto, come diſſe Iſaia: *Venerunt filii uſque ad partum, & virtus non eſt pariendi*. 37. 3. che virtù potrà mai avere, che gagliardìa, che vigore proſtrato, e infiacchito dal male? Con la teſta in pezzi dal duolo intenſo della febbre; col cuore in tremiti dalla reminiſcenza diſpiacevole delle colpe? Non farà più allora di quello, che faceva prima, cederà, ſi darà per vinto, laſceraſſi andare a ogni qualunque coſa, che il Demonio vorrà da lui, conforme al ſuo abito cattivo. Co-

Così è, si fa un abito burlesco, e non sarebbe irragionevole anche dire, buffonesco, a proposito di far del Bene. Giudicatelo, se non è tale. Si dice, ora di sì, ora di nò. Si afferma, e di lì a poco si nega. Si promette, e subito si spromette: Si vuole, e non si vuole, come si legge ne' Proverbj dettati dallo Spirito Santo: *Vult, & non vult piger*. Si dà in somma, e si ritira la parola. Non è un atteggiare, un giocolare da buffone questo? Non è una volontà ballerina, ridicola questa? Una Velleità, come con vocabolo suo proprio usa di chiamarla il Filosofo?

Ma sarebbono le dubbiezze minor male, e quegli ondeggiamenti, che hanno i pigri a darsi a far del Bene. Il peggio è quella contrarietà, che hanno alcuni, d'appigliarsi alle occasioni, che loro s'offeriscono, e a' mezzi proporzionati per far opere buone. Quanti mai sono! *Heu, quot ad Salutem Viæ!* diceva bene il Boccadoro. Quanti mezzi, quante comodità, quanti aiuti ci provvide il Signore per salvarci, e non finisce di provvedercene. E taluno gli rifiuta: e perchè non dico, che gli disprezza, e mostra palesemente, che non gli vuole, e non se ne cura? Dice a quell'inspirazione, a quel rimorso, a quella voce interna, eccitativa a far atti di virtù, che non può: A quell'esortazione, a quel consiglio, a quell'avvertimento, che gli dà un Sacerdote, un Padre spirituale mosso da Dio a far seco, ora una, ora un'altra parte di carità, e zelo, che non può. Come gl'invitati alle Nozze nella parabola del Vangelo: *Non possum venire*, appresso S. Luca. Ma S. Matteo scrisse come passava il fatto: *Et nolebant venire*, che non volevano, era un pretesto, e una scusa l'impotenza, che procuravano addurre. Hanno pronte le bugie i figliuoli degli Uomini, cioè gli Uomini carnali, e sensuali. Non vogliono sapere di Legge, non vogliono soggezioni, vivere a capriccio, a gusto loro. *Filii mendaces, filii nolentes audire Legem Dei*, come gli qualificò Isaia, Cap. 30. 9. E però dolevasi il Redentore con amare lagrime rivolto a Gerusalemme, Capitale della Nazione Ebrea, la più cervicosa fino da quei tempi sopra la Terra. *Quoties volui congregare filios tuos, quemadmodum gallina congregat pullos suos sub alas, & noluisti?* Vuol

Vuol eſſer voglia, che ſi fermi, e s'attenga forte a fare la volontà di Dio, a oſſervare la ſua Legge. Non rincreſce il giogo, come s'ha voglia di portarlo. S'avvezzi un'Anima a voler ubbidire declinando dal male, e facendo del Bene, con facilità lo fa oggi, lo farà domani, con facilità ſempre maggiore gli riuſcirà per tutta la vita. E ſe lo fa in vita, eccola ſicura, che averà balìa, e forza da farlo parimente in morte. Notiſi come David comincia il ſuo Salterio: Dopo eſagerata la beatitudine di chi non cammina per la via battuta dagli empj, dice, che a fine d'andare per la buona, che non è altra, che la via de' divini Precetti, ſi richiede, che l'Uomo voglia, il volere dell'Uomo, la volontà umana aſſiſtita dalla grazia divina, che ſi riſolva, ſi determini, e ſpinga di ſpontaneo motivo a fare queſto paſso: *Beatus vir, qui non abiit in conſilio impiorum, &c. ſed in Lege Domini voluntas eius*. E altrove, che in voler adempita con perfezione la Santa Legge non ſi raffreddi, anzi ne abbia tanta voglia, che paia ſmoderata al giudizio umano, paia troppa. *Beatus vir, qui timet Dominum, in mandatis eius volet nimis*. Sopra di che S. Gio: Griſoſtomo: *Non dixit, mandata eius faciet, ſed volet, aliquid amplius requirens. Quidnam autem hoc eſt? Ea facere cum ſtudio, & animi alacritate: eſſe vehementes eorum amatores: amare ea non propter mercedem, quæ eſt pro ipſis propoſita; ſed propter eum, qui illa ſtatuit: virtutem cum voluntate perſequi, non propter metum gehennæ, ſed propter eum, qui leges tulit*. In Pſ. 111.

Ah che non ſenza miſterio domandò il Redentore al Languido della Probatica, ſe voleva eſſer ſano! E che altro poteva crederſi, che deſideraſſe un povero Paralitico di trentott'anni, ſe non di guarire? Ma è tanto da fidarſi poco della volontà umana, che anche, dove ſi crede, che voglia, biſogna indagare, ſe vuole. Tanto ſiamo ſtupidi a riſolverci al Bene; a quello, per cui ſi rende ſana l'Anima, che ſi dubita, ſe vogliamo uſcir dal male; da quello, per cui ſente pena, e ſi travaglia il corpo. Le difficoltà, che provò Agoſtino a darſi affatto al ſervizio di Dio, tutte le provano coloro, che ſervono al Mondo;

i me-

i medeſimi contraſti, allora che ſi vogliono dare alle virtù, che non profeſsa, e non applaudiſce il Mondo. *Cum deliberarem, ut ſervirem Domino Deo meo, ego eram, qui volebam, ego qui nolebam: Nec plenè volebam, nec plenè nolebam, ideo mecum contendebam, & diſſipabar a me ipſo.* Lib. 8. Confeſſ. cap. 10.

Or venga uno di quei, che in buono ſtato di ſanità corporale non abbia ſana la mente; che nell' interno pecchi circa gli articoli della Fede, non ſtimi i Sagramenti, non gli frequenti, non apprezzi le Indulgenze; che alle minacce del fuoco del Purgatorio, e a quello di più dell' Inferno, non s' intimoriſca; che non ſi curi delle Devozioni; che faccia nauſea al ſuo palato il Pane della divina parola: E poi perſuadiamoci, che alla Morte abbia da voler eſser docile, devoto, pietoſo, che abbia da piegare la volontà ſua al bene, ad attaccarciſi, ad abbracciarlo ſtrettamente, ad ardere d' amor di Dio, ed eſser allora un Serafino.

Oſservò un dotto, e ſant' Uomo, che le ſtorpiature contratte da fanciullo, ſi ritengono da vecchio. Un braccio, una gamba, un qualche altro membro guaſto da' primi anni, con andar innanzi, e creſcer il corpo, egli pure creſcerà, egli ingroſſerà. Le membra ſaranno da Uomo, ſin alla morte però ſaranno da ſtorto, in quella forma, che rimaſero viziate, quando erano tenere. *Parva lactentium membra, magna iuvenum: Eadem ipſa ſunt tamen. Quot parvulorum artus, tot virorum.* Vincenzio Lirinenſe. Non va differente il caſo per le imperfezioni ſpirituali, ſe chi le contraſſe in vita, portaſele, e non le laſcia alla Morte. Quella ſvogliatezza, tracutaggine, [illegible]ſaggine; quei tedj, quei faſtidj a merterſi giù a vivere aggiuſtatamente, come deve chi è Criſtiano, per chi furono conſueti in tempo di ſanità, lo ſono anche di malattìa. Non conchiudeva prima, non ſi riſolveva, era eſitante, ambiguo per l' addietro a far opere ſalutari, e di merito, queſto vizio averallo anche dopo. Creſcano pure i penſieri, creſcendo il biſogno, che maggiore non può eſſere di quando ſi conoſce mortale; creſcano le brame d' operare, di meritare, creſcerà di pari la ſua ſtorpiatura, la ſua imperfezione, di

non metter mano all'impresa, di non cominciar mai. *Eadem ipsa sunt tamen*. E se pur fa, non fa che aborti, come suole una Donna gravida sorpresa da un repentino, e stranio perturbamento. Si umilia, si duole, si pente, allora si raccomanda, ma sono atti quei, che fa, semivivi, tronchi, inefficaci, dimezzati, sconciature, e non parti.

Scrive il Sabellico, che per una fiera scossa di tremuoto, che durò quindici giorni in Venezia l' Anno 1342. abortirono quante di quel sesso conceputo avevano. La Moglie di Finees, intesa la rotta avuta dal suo Popolo, il Marito ucciso, il Suocero caduto, l' Arca del Signore in potere de' Filistei, *incurvavit se, & peperit*, per il dolore abortì, e tramortì. 1. Reg. cap. 4. 19. *Præ tristitia abortiendo, cecidit mortua*, glosa S. Remigio. Lo scoppio de' tuoni improvviso cagiona quest' effetto ancora ad alcuni bruti, e in particolare alle Cerve: Onde, ove nel Salmo abbiamo: *Vox Domini præparantis Cervos*, l' Ebreo legge: *Vox Domini contremiscere, & parere faciens Cervos*. Ps. 28. 9.

Or non si dura fatica a comprendere, che scoppio, che tuono per un Moribondo sia quello, che da tutt' i sensi gli rimbomba all'intimo: Ho da morire. Muoio: è finito per me il tempo; la vita finisce. Che scoppio! Iddio mi chiama: Il Giudice a render conto: Il Padrone a far il saldo. Già sono alla sera: Chi presiede alla Vigna viene a vedere come ho lavorato; a pagarmi, o a condannarmi, secondo l'opera, e la giornata. Che sconvolgimenti? che dibattersi di tutte le ossa, che confondersi di tutte le potenze a questa [illegible] che sempre è nuova, e mai voluta, e mai aspettata quella della Morte da chi non passò con rettitudine cristiana la Vita?

Stante questo chi si vuol maravigliare, che volendo far tutto, adempire tutte le parti, che spettano a chi vuol esser investito del Reame de' Cieli, e s' avvicina l' ora a pochi momenti di lasciare la Terra; ne ha lena per questo, ne ha fiato, aggiungasi, ne ha esperienza; chi si vuol maravigliare, che non gli riesca la faccenda in quello, che si dice *Momentum, unde pendet æternitas*, se non male, se

non

non disgraziatamente? Scrive Plinio, che la Vipera attraversando i passi, e dando ne' piedi a una Donna gravida, la fa sconciare. Tanto può col suo veleno, solo in appressarsele; e benchè la Donna da prima non la vegga, e per conseguenza non si spaventi a mirare quel serpentello insidioso. Il Demonio, *Draco ille magnus*, *Serpens antiquus*, allo scrivere, che Giovanni fece nell' Apocalisse, comparso in figura la più orrenda per intimorire una creatura destituta oramai di polso; sbucato dalla tana infernale, a oggetto d' attraversarsi con tutt' il suo potere livido, mortifero a chi s' incammina per l' altro Mondo, lascerà egli, che faccia quell' ultimo passo bene; lascerà, che dia fuori un parto, che sia maturo, che sia stagionato, di ravvedimento, di contrizione; che partorisca, senz' essere sconcio, informe, imperfetto un atto virtuoso di speranza in Dio, d' amore di Dio, di conformità al volere di Dio? lascerà, che si sgravi, senza sperdersi, di quell' odio santo alle vanità, alla carne, alla roba, a' diletti sensuali, che dalla gioventù averebbe avuto a concepire? Chi se lo promette nell' ultimo? se ora non s' arma, se non si prepara alla difesa, con la volontà, che ha libera, con la volontà, che s' avvezzi a camminare, e avanzarsi nella vittoria di se medesimo nell' esercizio delle sode Virtù, malgrado a tutte le diaboliche attraversature.

Aspetta pure, dice S. Basilio, che *in brachio extento* abbia da soccorrerti Dio; che si levi su, e faccia in difesa tua *mirabilia magna*. *Quis te, amabo, eximet, ac ex tantis malis eripiet? Deusne ille, quem contempsisti? at hic minimè preces tuas audiet, cum & tu ipsum non exaudieris*. Facesti il sordo alle chiamate amorose, che ti faceva, sordo ancor Egli si farà alle grida disperate, che in Morte gli farai. Sono d' accordo, e volentieri ti concedo, soggiugne S. Bernardo, *Nec est difficile est de subito perfectam dare contritionem cordis*, ma chi s' impegna, che tocchi a te questa fortuna? *Sed unde scis, quod tunc tibi ita subvenire velit, quem tu interim sic repellis?* Serm. 33. ex parvis.

Dicasi ad Agostino chi è il Signore, a che misure sterminate si stenda la sua Misericordia, a che ampiezza il suo in-

infinito potere. Perchè non ha da volere (in queſto modo paralogizza chi pecca) perchè non ha da volere impiegarlo per un' Anima redenta col ſuo Sangue? Eh, poverino, dice il Santo Dottore: *Ne de miſericordia Domini tantum ſecuri exiſtamus*. Potrà, ſe vorrà: ma tu voleſti, quando poteſti? A molti nel fine ha dato ſpazio di penitenza, a quanti anche l'ha negato? Furono alcuni, per i quali *inclinavit Cœlos, & deſcendit* l'aiuto ſuo efficace, ſtraordinario; ma furono aſſai più altri, *qui accenderunt omnem iram ſuam*, che non volle privilegiare, ne degnargli di queſta ſingolarità. *Datur quidem etiam in extremis pœnitentia, quia non poteſt denegari, ſed auctores tamen eſſe non poſſumus, quod qui ſic petierit, mereatur abſolvi*. Serm. 57. de temp. Sopra il Detto di Giobbe cap. 24. 20. *Obliviſcatur eius miſericordia*, ſcriſſe S. Gregorio Papa: *Omnipotens Dei miſericordia oblivioſci eius dicitur, qui omnipotentis Dei iuſtitiæ fuerit oblitus, quia quis eum nunc iuſtum non timet, poſtea invenire non valet miſericordem*.

Væ dunque, *væ pregnantibus in illis diebus*; ma *væ* ancora *nutrientibus*, alle Balie, che hanno per una prava conſuetudine ſempre a petto la malvagità, ſempre a cuore il vizio, e non ſe ne ſtaccano, e non ſe ne divezzano. Una verità come queſta, che la perſona abituata a far il male ſia difficile, che ſi muti, non ha contraditori. Ognuno, perchè lo prova in tutte le altre coſe, naturali, o artificiali, in tutte le coſe, che ſono indifferenti, dice, e ſente, e confeſsa il medeſimo, che ſia difficile a rimanerſene. Ma quanto più dalla conſuetudine, che ſi piglia a fare il male; dove la natura corrotta c' inclina, dove il Demonio tentatore ci ſtuzzica? Dice ogni Peccatore tornato in ſe, che la ſua rovina fu, che dopo il primo inciampo non ſi guardaſse dal ſecondo, caduto in errore una volta non ſchivaſse il pericolo di ricadere un' altra. Per il lungo uſo, adeſso non aver più libertà a procedere differentemente, non eſſer padrone più a disfar l'abito inveterato, ancorchè s' avvegga, che gli rieſce dannoſo, e forſe diſonorevole. *Magna eſt conſuetudinis tyrannis, adeoque magna, ut perinde cogat, ac natura*, definì Griſoſtomo

in

in cap. 4. ep. 2. ad Cor. Così S. Basilio fece osservazione, che gli stessi Bruti, presa l' usanza, o d' andare di quel passo, o di fermarsi a quel luogo, è difficile, che mutino. *Permolestum est & vix toleratu possibile vel ipsis Brutis amoveri a consuetudine*. Hom. 5. in Mart. Iul.

Vincere consuetudinem, dura pugna, affermò S. Agostino: E riflettendo all' ordine, che diede Cristo, avanti a risuscitar Lazzaro, che levassero la pietra dal sepolcro, scrisse: *Moles illa imposita sepulcro, ipsa est vis dura consuetudinis, qua premitur Anima, nec resurgere, nec respirare permittitur*. Siccome S. Gregorio Papa commentando quel, che si legge nel 3. Capo de' Treni num. 53. *Lapsa est in lacum vita mea, & posuerunt lapidem super me*, disse ancor egli: *In lacum quippe vita labitur, cum labe iniquitatis inquinatur. Lapis vero superponitur, cum etiam dura consuetudine mens in peccato demoratur, ut si velit exurgere iam utcumque non possit, quia moles desuper malæ consuetudinis premit*.

Per questo argomento sì, che innumerabili sono le sentenze, non che de' Santi Padri, e de' Dottori Cattolici, ma de' Filosofi Pagani. Aggiungasi, e basti, degna che si preferisca a tutte quella di Geremìa, per essere tanto divolgata: *Si mutare potest Æthiops pellem suam, aut pardus varietates suas, & vos poteritis benefacere, cum didiceritis malum*. 13. 23. Eccoci a dove ha da grondar sudore di sangue chi si trova d' esser in peccato; e non è un dì, che sdrucciolò, son mesi, e anni, che dà in terra, e casca, e torna a commetterlo. Un' Anima avvezza a non temere Dio, a lasciarsi portare dalla corrente del vizio, a lasciarsi aggirare dal Demonio, eccoci al punto, dove conviene, che sospiri. Alla Morte per lei come anderà? Pensa che potrà levarselo, incotto nelle midolle, il sudiciume, Etiopessa infernale? Pensa, che a un tratto spariranno le macchie, si dileguerà il fosco, il fuliginoso, che ha in faccia? Non sarà più deforme; se vuole, potrà ingentilire, in un attimo farsi bella? Oh inganno, oh pazzìa! Averà, fino che alloggia in quel corpo, poco meno che un cadavero, estenuato da' salassi, frollo, macero dalle febbri,

bri, averà le medeſime frenesìe, gli ſteſsi capricci di fare, ſe aveſse forze, il male, che faceva; di dilettarſi nella maniera ſolita in quei ſpropoſiti, in quei diſordini, in quelle indegne compiacenze, in quelle vendette, in quei guadagni illeciti, come non ſe ne aſtenne per il paſſato. Non ſaprà negare il ſuo latte, il ſuo aſſenſo a gli appetiti, ſempre affamati, ſempre moleſti, incontentabili. Prima ſraccheraſſi dal corpo, che ſe le ſtacchino quelli dal ſeno. Vorrà ſcuotergli, vorrà levarſegli d' intorno, e per la mala uſanza troveraſſi più impacciata, più fraſtornata, che mai.

Pure moſtrerà di farlo, di rimaner un moribondo ſuperior a ſe ſteſſo. Moſtrerà di far tutte quelle parti un moribondo ſtato iniquo, che fa un altro viſſuto giuſto. Domanderà i Sagramenti, confeſſandoſi ſpargerà lagrime, ſi batterà il petto, chiederà perdono a gli aſtanti, dirà di rimetter le ingiurie, ordinerà Meſſe, ordinerà limoſine, implorerà Orazioni, manderà in ſuo nome a viſitar Santuarj, gradirà chi gli porta Reliquie, chi gli applica Indulgenze, chi lo benedice per queſta, e quell' altra Confraternita, dove ſi fece ſcrivere; farà tutti queſti atti di penitente, di fedel Criſtiano; ma ſaranno ſinceri? Saranno legittimi? Potremo credere, che gli vengano dal cuore? O ſiano una fintaggine, una ſimulazione? Forſe che di queſti, e di quelli non ſarà per divina Miſericordia: ma di quanti può eſſere, di quanti ſarà ſtata fin al giorno, che corre oggi?

Il linguaggio, che in Morte usò Antioco Rè, tanto diverſo così dal parlare, come dal vivere, che uſava prima, con atti di pentimento deteſtando i ſacrilegj commeſſi nel Tempio di Geruſalemme, le rapine, le crudeltà, le barbarie verſo de' poveri Ebrei, non ſarebbono paruti atti di virtù, dopo parecchi, e parecchi anni di vizio? E pure a quello, che accenna la Divina Scrittura, erano apparenze, e finzioni; mentiva, non ſi doleva il malvagio. *Orabat hic ſceleſtus Dominum, a quo non eſſet miſericordiam conſecuturus.* 2. Macab. 9. 13.

Leovigildo Goto Rè di Spagna Eretico Arriano, per cau-

cauſa della medeſima Eresìa tribolò fin all' ultimo del ſuo vivere i Cattolici per tal modo, che fece dar la morte ad Ermenegilde, Principe erede, ſuo Figliuolo, che perſiſteva nella vera credenza. Giunto all' eſtremo ſi dolſe, ſoprappreſo da malattìa mortale eſecrò le paſſate ſcelleratezze; durò ſette dì in queſto pio apparente conoſcimento, d' eſſer reo al Tribunale divino. Ma come fu accetto? che giudizio fecero di queſta converſione i Prelati d' allora, i Cattolici di Spagna come l' approvarono? E' rimaſa la memoria di Leovigildo nella Chieſa, per quello che Gregorio Turoneſe laſciò in nota, e dopo il Baronio, abominevole, infame; ed Eretico, giuſto a come viſſe, credeſi che moriſſe ancora.

Aleſſandro cognominato Severo Imperatore, dopo il Martirio dato in Roma alla Santa Vergine Martina, infermatoſi diſpiacquegli d' aver perſeguitato i Criſtiani, ſe ne accuorò, fu in quel letto inconſolabile; e per gaſtigo egli co' ſuoi denti ſi mordeva, e ſi ſtrappava la carne, a quando, a quando con dire: *Miſerere mei, Deus Chriſtianorum, quia Nomen tuum perſecutus ſum.* Così Martino Polono all' Anno di Criſto 236. Ma chi non diceva da vero, dannoſſi da vero, paſsò da vero alle mani d' altri tormentatori impenitente, reprobo.

Maſſimiano Galerio Imperatore parimente Pagano, caduto in una penoſiſsima incurabile malattìa, e compreſo, che le ſue fierezze contro i ſeguaci di Criſto glie l' aveſſero meritata, non ſolo rivocò gli Editti, che ſi eſeguivano contro di loro, ma diede ordine, che laſciati liberamente vivere, ſi rifabbricaſſero de' danari del ſuo Erario i loro Tempj. Fu queſta un' orpellata dimoſtrazione. Morì da empio, come nel cuore perfido, e inumano a uno ſteſſo modo, non aveva avuto mai ricetto la Pietà. Così all' Anno 311. l' Urſpergenſe.

Conchiudo co' bei Detti del Santo Veſcovo Alcimo Avito, che nella ſua Opera in verſo eroico ſopra la ſacra Geneſi ci laſciò:

O ſi compunctas humana ſuperbia mentes
Ante obitum mutare, nec expectare ſuprema

Fata

Fata velit, quantò infelix felicior eſſet?
Pœnitet ambiguè, quem ſerò pœnitet, ergo
Præſentis ſpatium nobis dum creditur ævi,
Dum patulam cunctis Chriſti clementia ſeſe
Præbet, præteritæ plangamus crimina vitæ,
Pœniteatque olim negligenter temporis acti.

NELLA MEDESIMA DOMENICA

SICUT FULGUR EXIT AB ORIENTE, ET PARET USQUE IN OCCIDENTEM, ITA ERIT ET ADVENTUS FILII HOMINIS.

ARGOMENTO QUARTO.

Orrore d' una Morte ſubitana, che vuole tanto più apprenderſi, quanto meno da' Peccatori s' apprende.

IL nome di Morte, ſolo da per ſe impauriſce; ma di Morte improvviſa, di Morte ſubitana raccapriccia, diſanima, agghiaccia. Tempo ognuno deſidera per quello, che ha da fare; tempo a levarſi, a veſtirſi, a negoziare, a lavorare. Tempo, ſe ha da metterſi in viaggio, ſe dee accettar un ufizio, ſe dee ſottoſcriverſi a un obbligo, in ſomma tempo a reſpirare, a vivere. Ora da un fatto dependendo tutt' il ſuo bene, e tutt' il ſuo male, che non abbia Uno tempo a far che gli rieſca bene, e non glie ne avvenga male; non abbia tempo che ſolo, quanto dura tutto in fuga un baleno, oh che orrore! Diſſe Criſto, che la ſua venuta a giudicare il Mondo, ſarebbe ſtata come quel fuoco innanzi al fulmine, che appena dà nell' occhio, che non ſi vede più, tanto ſarebbe giunto alla ſprovviſta. A giudicare un' Anima fa il ſimile: Bene ſpeſſo manda la Morte inaſpettata. Quegli, che era vivo, a un ſubito è morto; manca come un folgore: Vedete, che lunga, e che larga diſteſa occupa, dall' Orto all' Occaſo; illumina l' aria, illumina la Terra; ma toſto che è apparſo, è ſcomparſo. *Sicut fulgur exit ab Oriente, & paret uſque in Occidentem, ita &c.*

La

La Santa Madre Chieſa, che vorrebbe i ſuoi Figliuoli Santi, fa quanto ſa, e può tra l'Anno, perchè il diventino, con eſortazioni, e devozioni continue. Il maggior aſſalto però, che s'accigne a dare alla libertà, e alla vanità, due poſsenti incanteſimi a ſedurre le Anime, è nel tempo della Quareſima. Comincia dal primo giorno con le migliori armi, cioè con le ragioni più forti, a combattere, e ſtrignere chi s'attaccò al Mondo. Gli rappreſenta, che potrebbe non aver più quella comodità, che il Signore gli concede nelle ſeguenti ſettimane, di far penitenza. Che potrebbe morire; e non ſarebbe gran coſa, perchè ognuno ha da morire, che potrebbe morire di Morte ſubitana (oh queſto è, che rilieva, e merita, che ſi conſideri!) di Morte, che non deſſe tempo a far un atto di dolore, e di contrizione; onde trovato reo fuſſe condannato irremiſſibilmente all'Inferno. L'apprende S. Chieſa queſto paſſo, l'apprende, lo teme, ne fa conto, come converrebbe, che ne faceſſero i ſuoi figliuoli. Grida pertanto, e intuona dall'Altare: *Emendemus in melius, quæ ignoranter peccavimus, ne ſubitò præoccupati die Mortis quæramus ſpatium pœnitentiæ, & invenire non poſſimus.* Quando fra l'anno prega Dio con maggior ſolennità, che ci conceda alcuni beni, e ci liberi da parecchi mali, mette fra eſſi, che ci liberi *a ſubitanea, & improviſa Morte*, nelle Litanie, ove s'invocano per interceſſori i Santi.

Per grande ſciagura della povera Umanità ſi tiene, che la Morte con lunghe, e faſtidioſe malattìe la perſeguiti, di aſme, d'idropisìe, di paralisìe, di tiſichezze, di oppilazioni, di apoſteme: Che la tenga in un proliſso martirio con dolori di emicrania, di fianco, artetici, nefritici, colici, con podagre, con itterizie, con febbri, che più giorni l'opprimano, acute, putride, maligne. Per gran diſgrazia; che s'affacci da tante bande queſta crudele a moſtrarſele nemica. Dal Cielo, con aſpetti, e influſſi malefici: dall'aria, ora corrotta, che appeſta, ora troppo denſa, che ſpiomba, ora troppo rigida, che taglia, penetra, e feriſce. Che nella Terra non vi ſia poſto, che ella non abbia preſo a tenderci aguati; Sieno campi, con

l' erbe di mala qualità, che v' allignano : Sieno boſchi, con gli animali di natura feroce, che v' albergano: Sieno Caſe, per la ſoverchia ingordigia di chi paſteggia : ſieno Scuole per l' eccesso in lambiccarſi il cervello di chi ſtudia. Ma tutti ſono mali, che danno tempo ; ſono mali, che ſe tormentano, durano, diſpiacevoli con la loro lunghezza, ma pure allungandoſi, che conſolano con dar tempo a prepararſi a morire da Criſtiano, a morire in grazia di Dio.

Ma da un nodo di toſſe, che ti ſtrangoli a un ſubito ; da un profluvio di catarro, che immediatamente t' affoghi; da un trabocco di ſangue, per rottura improvviſa di vena, che ringorghi, e ſerri le fauci ; da una ſincope, da una mancanza totale di ſpiriti, come riman tempo a dir quelle tre ſillabe di tanta importanza, che diſſe David, *Peccavi*, accompagnate dalla Fede, dalla Speranza, dall' Amore in Dio, e di Dio, che ti perdoni, e cancelli i peccati? Ma da una caduta, che diciamo di Gocciola, da una ſorpreſa d' Apoplesìa ; per cui s' ha di grazia di rimanere ſemplicemente ſtorpiato, con un braccio inabile a poterſi adoperare, o con una gamba impotente a poterſi muovere ; con danno ſolo della memoria, non ricordandoſi più delle coſe; o con offeſa della lingua, non eſprimendoſi più le parole: Sen' ha di grazia, quando ſi vive in conoſcimento, e non ha patito il cervello. Ma ſe cade, e giugne a dove ſono più vitali, e ſenſitive le parti ; ſe giugne al cuore, e l' avvelena, onde ſi caſchi ſubito morto, che tempo, che tempo s' ha da far un atto efficace, valido, un atto vero di pentimento? Che fiducia ſi può avere di ſalute?

E forſe di rado ſuccedono queſti accidenti furioſi di gocciole? Succedevano di rado radiſſimo una volta : Si raccontava per novità ſtrana d' uno, che ne fuſſe ſtato moleſtato: O pure in certi Paeſi di peſſimo clima; in certe ſtagioni dominate da Venti umidi, auſtrali ; in perſone di compleſſione floſcia, cagionevole; d' età ſenile, o matura aſſai. Ma ora a' noſtri giorni, qual è quel Paeſe, che ne ſia immune, qual è quel tempo fra l' Anno, che ne ſia eſente, qual è quell' età, che ſe ne trovi libera? Se nel-

le

e Città più popolate, e d'aria più mite; se nella Primavera, e fra i bollori estivi spesso si piange questi, e quegli perito d' una di tali gocciole; caduto morto un giovane di bella età, un fanciullo ne' suoi più verdi anni; estinto chi era portato ancora al seno della balia, chi giaceva tuttavia nella culla: che Morti, che spaventose Morti da temersi tanto più da' grandi, per la rovina grande, che possono recar all' Anima in contingenza d' esser in peccato mortale?

Queste sono le originate, e causate da noi, dal nostro interno, le prodotte dal nostro medesimo Corpo. Ma quante altre similmente improvvise possono darsi, che provengono da cagioni esterne, da una terza mano, da un caso impensato, a che ognuno sta sottoposto? Da un mal incontro, che si potrebbe schivare con facilità; ma chi lo previde, chi se l' immaginò? Mai se lo dette a credere persona, la più savia, e astuta del Mondo. Un' arme a fuoco sparata per non far altro male, che a un Daino fuggiasco in congiuntura della Caccia, non ha ucciso un Uomo? Una spingarda livellata a corre a segno, una bomba, un'artiglierìa messa in opera per saggio della perfezione del metallo, o della maestrìa dell' Artefice; Qualche altro ordigno caricato a palle, che in occorrenza di Feste dovesse fare scoppio, non hanno morto più d'uno, che stava in distanza spettatore curioso?

Col fuoco, e senza fuoco quanti si sentono ammazzati con armi affilate, in disfida, o per sbaglio, o a tradimento? Arrivi un pugnale a ferire il cuore; passi avventato a trafiggere le viscere uno stiletto dal furore di chi abbia viscere di Tigre contro un suo Nemico, eccolo subito in terra, eccolo spirato. Sì; corrano a chiamare chi lo confessi: è spirato: Il Sacerdote dica, che stringa la mano in segno che perdona, è spirato. Oh che Morti!

Ma se cade una fabbrica a volta, che non s' affodò avanti a levarsene le armadure, e le centine. Se un palco si stacca, e giù con un altro, che non può sostenere il grave peso, rovina sin a fondo, non acciaccano quei, che stanno di sotto? Se lungo la strada una muraglia si rove-

ſcia, ſchiantataſi a un tratto, e copre chi paſſa, non lo sfracella, non lo ſtritola? Una doccia, un embrice caduto dal tetto; un ſaſſo lanciato, che colga una tempia; un groſſo pezzo di macigno, per ſcrepoli, che faccia la Montagna, a piè di cui cammina ſenza paura chi viaggia, dandogli addoſſo non lo peſta, iſſofatto non l'infragne? Finalmente (e quì pure è dove ſi trema a' colpi della divina Giuſtizia) un fulmine, che ſcagli dalle ſue nuvole; una voragine, che apra, alle ſcoſſe, che fa un tremoto, non cagionano le ſteſſe fatalità di Morti ſubitane, repentine? Prima è cenere, che veggaſene il fumo, chi è tocco da quel fuoco; prima è ſepolto che ſi ſcavi la buca, chi è compreſo da quel conquaſſo.

Ah che il morire è ſempre inaſpettato, perchè non ſi vorrebbe morire mai: ma quando è inaſpettato da vero, che non cade in mente, non cade in fantasìa punto, come inorridiſce a penſarlo, e muove a lagrime? Non burlava, nò, quel Poeta, facile col prurito del genio a ſervirſi della licenza, che gli dava l' Arte; non era ſcherzo il ſuo, ne burla, qualora cantava, accordato più al flebile de' ſoſpiri, che all' armonico della lira:

Improviſa lethi
Vis rapuit, rapietque Gentes.

Horat. lib. 2. Carm. Ode 13.

Ma ſi laſcino i profani. Le Sacre Scritture hanno altra autorità, perchè ci perſuadiamo, che altresì a noi potrebbe ſuccedere di terminare in queſta foggia i noſtri giorni, morendo di Morte improvviſa. *Ne tardes converti ad Dominum, & ne differas de die in diem; ſubitò enim veniet ira illius, & in tempore vindictæ diſperdet te*, affermò l' Eccleſiaſtico, cap. 5. 9. *Pro eo, quod &c.* veggaſi in Iſaia cap. 30. 13. *Propterea erit vobis iniquitas hæc, ſicut interruptio cadens, & requiſita in muro excelſo, quoniam ſubitò, dum non ſperatur, veniet contritio eius.* Il Savio ne' Proverbj dice: *Viro, qui corripientem dura cervice contemnit, repentinus ei ſuperveniet interitus*, cap. 29. 1. Giobbe 21. 13. *Ducunt in bonis dies ſuos, & in puncto ad inferna deſcendunt.* E altrove: *Subitò morientur, & in media nocte turba-*

turbabuntur Populi. 34. 20. E Criſto Signor noſtro in S. Luca, cap. 21. *Attendite autem vobis, ne forte graventur corda veſtra in crapula, & ebrietate, & curis huius vitæ, & superveniat in vos dies illa; tamquam laqueus enim superveniet*. E benchè intendaſi ciò del Giudizio univerſale, anche ſi verifica del particolare, potendo, come quelli, così queſti, eſſer eſtemporaneo, fuori della penſata, e dell' opinione per la regola, che dette S. Agoſtino: *In quo quemque invenerit ſuus noviſſimus dies, in hoc eum comprehendet Mundi noviſſimus dies. Quoniam qualis in die iſto quiſque moritur, talis in die illo iudicabitur*. Epiſt. 80. ad Heſych.

I malviventi ſono più degli altri ſottopoſti a una tal Morte; non ſolo, come dice S. Gregorio, perchè immerſi ne' piaceri ſenſuali, penſano, che non debba venir mai l' ora d' aver a privarſene: *Quia quantumlibet ſerò de hac vita tollantur, ſubitò tamen, & repente tolluntur, quia finem ſuum cogitando prævidere neſciunt*. Lib. 25. Moral. c. 2. Ma perchè glie la manda Dio in gaſtigo delle loro ſcelleratezze. L' Uomo Apoſtata, Servo da vero inutile, che non opera conforme alla Fede, che giurò, è di dovere, che ſortiſca una fine ſimile ſpaventoſa. *Homo apoſtata, vir inutilis: huic extemplo veniet perditio ſua, & ſubitò conteretur, nec habebit ultra medicinam*. Cap. 6. Prov. 15. Furono figurati in quella pianta di fico maledetta da Criſto. Subito ſe le ſeccarono, e caddero le foglie; ſubito il fuſto co' rami s' inaridì. *Arefacta eſt continuò ficulnea*, dice S. Matteo; facendone maraviglie grandi gli Apoſtoli, che non capivano il miſterio: *Quomodo continuò aruit?*

I dediti ſingolarmente all' impurità, i libidinoſi, i carnali ſono bene ſpeſſo dall' ira divina raggiunti con queſto flagello della Morte ſubitana. Il cattivo Profeta Balaam dette per conſiglio a' Moabiti, che non adoperaſſero la ſpada a diſtruggere gli Ebrei, ma i vezzi, le luſinghe, per mezzo delle Donne loro provocandogli a peccare, perchè in queſta maniera divenuti abominevoli al loro Dio, il medeſimo Dio gli averìa percoſſi, e diſperſi con morti inſtantanee; caderebbono da ſe all' improvviſo tuc-

ti,

ti, ſenza più alitare. *Iſraelitas aſtu ſuo circumvenit fraudulentus Draco, ut omnes ſimul execrabile illud ſcelus admitterent. Suggeſſit Balaam, ut Balac Regi Moabitarum peſſimum conſilium daret, ut, ſcilicet, mulieres Civitatis ornatas in tabernaculis ſiſteret, populumque diſpergeret, atque ad fornicationem, & ſacrificium blandimentis illiceret, ut Deus ſcelere offenſus eos ſimul, ac ſubitò velut impios perderet*, ſcriſſe S. Efrem. E nell' ultime parole *ſimul, ac ſubitò*, è dove comprova l'Aſſunto, che le Morti precipitoſe, ſe ben poſſono accadere, e accadono a' Buoni, molte volte ſono il ſupplizio de' Malvagi; ſono il tiro maeſtro, che fa il Giudice giuſtiſſimo a torre i laſcivi dal Mondo; quei, che muovono più a lui ſtomaco col morbo delle laidezze, e delle brutture loro.

Fin a quì s'è viſto quanto ſia facile queſto male del morire di Morte ſubitana: è bene, che ſi vegga di paſſaggio un poco, perchè ſia da temerſi tanto, e da raccomandarſi a Dio perchè non venga. Vivi, o Criſtiano, in grazia di Dio? puoi riſpondere ogni volta che ti chiama, ſia di notte, ſia di giorno; ſia di mattina, ſia di ſera, che ſtai in ordine, che la coſcienza non ti rimorde? Non occorre tu preghi d' eſſer eſente da queſta ſorta di Morte. Per te anzi ſarà una felicità: Senza che abbi a provare gli affanni dell'agonìa, ſenza che abbia tempo il Demonio a tentarti, che tu poſſa ſpiccar il volo dalla Terra al Paradiſo, ſiccome di non pochi ſi ſa, e di molti ſi può ſupporre. Ad ogni modo, ſe ti dico, che non ſi curava Giobbe, il pazientiſſimo, il più retto, e fedel Uomo, che non aveva ſimile a' ſuoi dì ſopra la Terra, di morire in queſto modo; te ne curi tu, lo deſideri, te ne vien voglia? *Si repentè interroget, quis reſpondebit ei, vel quis dicere poteſt, Cur ita facis?* 9. 12. dal ſuo letamaio andava il Santo diſcorrendo.

Ah quel ſaperſi, che *horrendum eſt incidere in manus Dei viventis:* che a chi capita al Tribunale di quell'altro Mondo non ſi dà ſoprattieni, non ſi fa grazia, non s'ammette ſcuſa, non hanno luogo più le interceſſioni, e i patrocinj. Tutto s'eſamina, tutto ſi ventila, tutto anche il be-

ne,

ne, l' azioni virtuoſe, l' opere egregie, eroiche ſi bilanciano, ſi peſano. Il premio, che ſe ne riporta, ha da eſſer eterno; la pena per chi dalla Morte è colto in diſgrazia, ſimilmente ha da eſſer eterna: in uno ſtagno di fuoco ad ardere il Dannato ſempre; in potere de' Demonj, a eſſer battuto il reprobo ſempre; in diſperazione a roderſi, a maledire, a ſmaniare il preſcito ſempre. A che riſchio dunque, a che pericolo mette una Morte ſubitana, e da' Peccatori s' apprende poco? O cecità, o ignoranza, o durezza barbara, deteſtabile! Quel gran ſalto, che ſi può fare da una cima ſublime chi muore all'improviſo, giù al baſſo in un attimo, al più cupo, al ſotterraneo, al profondo: queſta caduta di prima giunta dal ſommo d' una vita pacifica, dall' auge de' contenti per le ricchezze, per gli onori, per gli ſpaſſi, che ſi godono; dall' alto della proſperità mondana in un baratro, in un pelago di miſerie, d' afflizioni, di guai, oh ſe cuoce, ſe ſcotta, ſe ad un' Anima è ſenſibile!

Chi legge le peripezìe di Maurizio Imperadore per il corſo di 17. anni feliciſſimo ſul Trono, e poi ridotto in poche ore, prima d' eſſer ucciſo, a vederſi dal Tiranno Foca ſcannare avanti a' proprj occhi cinque innocenti ſuoi Figliuoli; a vedere gl' inſulti, le villanìe, gli ſtrapazzi fatti a ſe, e a quelle innocenti creature dal popolaccio, non lo può leggere ſenza piangere. E pure a lui giovò queſta mortificazione temporale per ſcampare l' eterna; e pure non ſi ſcompoſe adorando i giudizj di Dio. Chi dalle Storie è ragguagliato, come ſi cambiaſſe il giro di fortuna a Baiazzetto Primo, gran Signore de' Turchi, vittorioſo, glorioſo, terrore delle teſte coronate, allora che rimaſe in guerra prigione del Tamerlano Rè de' Tartari, aſtretto a ſtare in una gabbia, vituperevole ſpettacolo al pubblico, di modo che non ſofferendo più quel crucio, e quella vergogna, volle morire, battendo arrabbiato il capo fin a ſpezzarſelo, a' ferri della medeſima gabbia; è forza, che lo compaſſioni; tutto che nemico, e perfido, che s' intenerìſca.

Dioniſio, di Rè di Sicilia ridotto a eſſer Maeſtro di

Gra-

Gramatica in Corinto, diceva per dolore: *Quam beati sunt, qui a puero infelices fuerunt!* [Stob.] Anche il Comico aveva detto, a riflesso della subitana mutazione: *Miserum istud verbum est, Fuisse*. E quelli appresso Virgilio: *Fuimus Troes, fuit Ilium &c.* Saviamente in fine, a proposito de' falti per vero mortali, il Filosofo Cristiano Boezio: *Summum genus infelicitatis est fuisse felicem*. E ciò sempre, quando ci passa poco tempo di mezzo, quando non si dà intervallo, quando le Metamorfosi non si disgiungono, non sono interrotte, non sono scontinuate.

Che sì? Considerando, se oggi m'ascolta qualcheduno, che abbia su la coscienza aggravio di peccato, considerando il suo pericolo, che sì? che risolve, quando potrà indovinarlo vicino, di tenere preparati diversi mezzi per salvarsi, di rinunziare allora alle cattive pratiche, di dare a' Nemici la pace, d' umiliarsi, di compungersi, di chieder a Dio perdono di cuore delle sue colpe, d' intendere ora per allora di star all' osservanza puntuale de' precetti di Dio, e della Chiesa, di prometterlo, di volerlo, implorando per quel punto l' aiuto di Maria Vergine, il Suffragio de' Santi? Come l' Eretico Imperatore Anastasio, che dagli Astrologi saputo, che pericolava il suo fine dalla sopraggiunta d' un fulmine, e che gli edifizj a volta, o in arco, erano molto acconci ad ammorzare, se non a rispingnere il furore de' fulmini, uno se n' era fabbricato a più doppj, per nascondersi, quando veduto avesse annuvolata l' aria, o udito il fragore de' tuoni: Ma non giovò, non valse, non servì, perseguitandolo la divina vendetta, che da per tutto arriva, e prima, e poi, come a lei piace, penetrando il fulmine sotto quei duplicati ripari, ammazzandolo nel più cupo nascondiglio fatto a volta del suo Palazzo: O come altri scrive, nel correre che a guisa di fanatico faceva da una stanza all' altra. Bisognava, che si fusse ravveduto innanzi, che abiurata avesse a tempo l' Eresìa, che si fusse rimasto delle sue crudeltà, quando era sano.

Chi riserba al tempo del morire; se pure Dio gli fa questa grazia, di dargli tempo a conoscere, che muore,

e non

e non muore ſenz' avvederſene, o dormendo, o in altra maniera ſorpreſo alla ſprovviſta, piglia troppo corte le miſure; Non indovinerà, non accerterà quando ſia tempo. Adeſſo, adeſſo, a ogn'ora, al punto, al momento, in che ſiamo, biſogna venir all'ergo, come il volgo dice, biſogna conchiudere di laſciar il peccato, biſogna riſolverſi a far penitenza, ad apparecchiarſi a render l'Anima. Lo dice, e ognuno di voi più volte l'averà inteſo per eſſere così celebre queſto ſuo detto, lo dice S. Agoſtino: *Latet ultimus dies, ut obſervetur omnis dies.* Ne ſoggiugnerò un altro di Lattanzio Firmiano, ancor egli d'Affrica, anteriore d'un ſecolo al Santo Dottore, una Sentenza, che ſa ogni volta che mi fermo a ponderarla, che io tremi, e mi venga il ſudore gelato alla fronte. *Qui maluerit bene vivere ad tempus, male vivet in æternum.* Lib. 7. cap. 1.

NELLA MEDESIMA DOMENICA

DICIT DOMINUS: EGO COGITO COGITATIONES PACIS, ET NON AFFLICTIONIS. Ierem. 29. 11.

ARGOMENTO QUINTO.

Il Penſiero della Morte, quello appunto per un' Anima timorata di Dio, che reca pace, e conſolazione.

OR non è già queſto il modo, che ſtia con l'animo in pace, che non ſi affligga chi è Uomo, ſe ha da ſaper ogni Uomo d'eſſer mortale; come fatto il ſuo corpo di terra, che ha da riſolverſi in terra, in polvere. Pare, che ſi contraddica ne' ſuoi voleri la Chieſa. Vuole, come tante volte repete con le parole di Geremìa nell'Introito alla Santa Meſſa in queſt'ultime Domeniche, vuole, che il cuore giubbili godendo il bel ſereno della pace; che il cuore brilli, e ſi conſoli dando bando alle malinconìe. E poi vuole, che non ſi perda la memoria di quello, che vivendo ſiamo, e morendo appariſce meglio, un ſacco di putredine.

tredine. Perciò approva le Congregazioni, che ſotto il titolo di buona alludono alla Morte. Perciò con autorità ſuprema del Vicario di Criſto privilegia i Congregati, e concede loro Indulgenze, qualora intervengono a queſta Devozione; onde apprendano, o dalla voce viva di chi predica, o dalle preci inſtituite a queſto fine, e recitate alternatamente a eſſer umili; così non abbia da convenir loro più il rimprovero dello Spirito Santo per bocca dell' Eccleſiaſtico: *Quid ſuperbit terra, & cinis?* 10. P.

E pure queſto medeſimo pretende con la frequente ricordanza d'aver a morire, che ſi arrivi allegramente a vivere: Che il penſiero appreſo per il più lugubre, ſia quello in fatti, che ſi ſperimenti il più dilettevole per quattro Ragioni. Prima, perchè la legge, che ſi muoia, è legge comune per ogni vivente; è legge, che non fa differenza da' ricchi a' poveri, da' virtuoſi a gl' ignoranti; tratta quanti ſono in carne, tutti alla pari. Seconda, perchè ſi libera chi muore da provare, o da vedere molte miſerie, che rimangono per chi ſeguita a vivere. Terza, perchè ſi libera dalle miſerie, che prova di preſente comuni alla natura degli Uomini dovunque vivono. Quarta, finalmente perchè la Morte, che ci libera dallo ſtentare, è l'unica ſtrada, che ci conduce a godere; avendo operato in queſt'eſilio, come deve ogni Criſtiano, rettamente, ſantamente, lo conduce alla Patria, alla Beatitudine ſempiterna in Paradiſo.

Dove s'ha il governo d'una moltitudine, a volere che vada pacifico, uno de' buoni mezzi, che tiene chi n' è il Capo, una dell'avvertenze, che ha, è queſta, che non ſia preſo in ſoſpetto di parziale; di procedere con ognuno alla ſteſſa forma, di non eſimere dall' oſſervanza degli Statuti perſona, qualunque ella ſia; fatta in comune la Legge, di procurare, che l'adempiſcano tutti. In Caſa del Patriarca Giacobbe, ſi ſarebbe viſſuto con altra concordia, ſe il buon Vecchio non aveſſe fatto le dimoſtrazioni, che fece, di particolar affetto a Giuſeppe con offeſa degli altri Figliuoli. *Videntes fratres eius, quod a Patre plus cunctis Filiis amaretur, oderant eum, nec poterant ei quidquam pacifice*

ficè loqui. L' uguaglianza, con che tratta la Morte, non può eſsere dunque di meno, che non tenga gli Uomini quieti; non può eſsere per queſta ragione, che non uniſcano, e non ſtiano in pace fra loro. Non s' ha da dolere un povero, perchè a lui tocchi a morire, e non al ricco; ne un campagnuolo, che arruoti per ſe la Morte la falcè ſua crudele, e non per il Cittadino. Cantò il Lirico nel ſuo terzo libro. Carm. 1.

Æqua lege neceſſitas
Sortitur inſignes, & imos:
Omne capax movet urna nomen.

Diceva Seneca, eccellentemente al ſolito. *Eò ibis, quò omnia eunt. Quid tibi novum eſt? ad hanc legem natus es; hoc Patri tuo accidit, hoc Matri, hoc maioribus, hoc omnibus ante te, hoc omnibus poſt te*. Epiſt. 77. E altrove in Exercit. *Stultum eſt timere quod vitare non poſſis. Morieris, nec primus, nec ultimus. Multi me anteceſſerunt, omnes ſequentur. Morieris, hoc eſt humani officii finis. Ad hanc cognitionem cuncta gignuntur. Quod cæpit, & deſinit*.

E nelle divine Scritture quanti paſſi abbiamo, che comprovano il medeſimo? *In omnes homines Mors pertranſiit*. Ad Rom. cap. 5. 12. *Unus introitus omnibus ad vitam, & ſimilis exitus*. Sap. 7. 6.

Omnia, quæ de terra ſunt, in terram convertentur. Eccli. 40. 11. La ſtatua ſognata dal Rè di Babillonia in quella diverſità di materie, può anche dirſi, che figuraſse gli ſtati varj de' viventi, più nobili, meno nobili. A un piccol urto eſse tutte ſi disfecero, tutte andarono in fumo, come avviene degli Uomini, che al crollo, alla pinta, che dà la Morte, ſeparando l' Anima, va in polvere ciò, che rimane, ſi corrompe, e ſi disfà il corpo di chi che ſia, ſenza differenza di quello d' un Principe a quello d' un bifolco. *Contrita ſunt pariter ferrum, teſta, æs, argentum, & aurum, & reducta quaſi in favillam*. Dan. 2. 35.

Quindi naſceva quella pace, con che alcuni di quei Santi Uomini del vecchio Teſtamento s' accomodavano a morire, uſando la Scrittura perciò una fraſe ſpeciale a darcelo ad intendere, come di Giacobbe: *Collegit pedes ſuos*

ſuper lectulum, & obiit. E il dire Gioſuè, e poi David: *Ecce ingredior viam univerſæ terræ*. Non ſi turbavano ſapendo, che di neceſſità era per legge divina indiſpenſabile, che moriſsero. *Mortem non timebant*, dice l'Idiota, *conſiderantes quia, quidquid neceſſarium eſt, hilari animo fieri debet*.

Quando la ſtrada è battuta, è comune, e non ce n'è altra, ſia un poco ripida, o un poco ſtretta, s'ha pazienza, e ſi cerca di farla in pace. Per quà s'ha da camminare, entra franco non meno il villano, che il Gentiluomo, un piccolo, che un grande. Quando una gravezza pecuniaria, una gabella obbliga tutti, non c'è il rammarico, che s'udirebbe, ſe s'addoſsaſse a quei ſoli, che abitano una contrada, o un borgo. Tutti pagano, tutti contribuiſcono: più in pace mette mano alla borſa chi non ha occaſione di dolerſi, che gli facciano torto.

Voglio dire in oltre, che s'ha conſolazione a morire, conſiderando, che queſta pena è adequata per tutti, non ha dell'ignominioſo, non arreca infamia. Il Nobile condannato a morire dal Principe, ha per grazia di porger alla ſpada, o ſotto la mannaia il collo, per le perſone plebee riſerbandoſi il capeſtro. E l'Uomo deſtinato a morire da Dio, ha da riconoſcere per onore, che abbia compagni alla medeſima pena Rè, Imperadori, Cardinali, Pontefici, Capitani illuſtri, Filoſofi, e Letterati inſigni. Più: Santi, e Sante, che hanno meritato i primi Seggi nel Paradiſo, che in Terra hanno fatto, e fanno Miracoli. Più: che per la medeſima pena, quanto che immacolata, innocente, ſolo per eſsere come noi della deſcendenza d'Adamo, ſia paſsata la Regina dell'Univerſo, la gran Vergine, e Madre Maria. Più in fine: Che alla Morte abbia voluto ſoggettarſi il Creatore, fonte d'ogni ſantità, il Figliuolo di Dio Gieſù Criſto, *Qui peccatum non fecit, innocens, impollutus*, per la cauſa ſteſsa, per aver aſsunta la natura umana, per eſserſi veſtito della noſtra carne.

Era ſtato per opera de' ſuoi emuli condannato in Atene a ultimare i ſuoi giorni, ſorbendo una tazza velenoſa di cicuta, Focione, Capitano per valore così celebre, e

per

per bontà di costumi tanto in credito al Magno Alessandro. Con esso compresi nella sentenza più altri, fra' quali un certo per nome Tudippo di bassa condizione, che forte si lagnava dell' ingiustizia. Torcevasi, malediceva, e imprecava dal Cielo fulmini sopra i Giudici iniqui. E: ho da morire? andava gridando; a morire adesso? Che non capisci, voltosegli tutto serio disse Focione, che non capisci, che questa è l' ora più gloriosa per te? Muoio ancor io: muore Focione; l' essermi compagno nel morire non ti quieta? Il morir meco della medesima morte non ti consola? *An tibi non satis est cum Phocione mori?* Plutarch.

L' amore, che si porta a' più cari, a' Parenti, a gli Amici; l' amore instillatoci dalla natura al luogo, dove sortimmo i natali; il desiderio, che hanno i Buoni, che Dio sia servito, che Dio sia glorificato ne' suoi Tempj, a' suoi Altari con l' esercizio libero delle Devozioni, con tutto il culto consueto a prestarsi dal Cristianesimo alla Trinità Sagrosanta, a Cristo Redentore, alla sua gloriosa Madre, se per i peccati nostri, o per altra causa ignorata da noi avessero a trovarsi defraudati, con lo strapazzo della Religione, col guasto della Patria, con le sciagure degli Amici, e de' Parenti, che pace potrebbe avere chi campa, che consolazione a non ci poter dar rimedio, a non poter sottrarre ne anche se dal pericolo? Per questo il morire, come in questi casi è un gran benefizio, il morire avanti che le disgrazie attenenti alla Fede, o alla Parentela succedano, l' esser tolto dal Mondo prima che la divina ira si sfoghi, e si vendichi del Mondo, ha da riconoscersi per una gran misericordia; così quando si muore, potendosi temere sempre di qualche sinistro, che sia vicino; o carestìa, o peste, o guerra, o altro simile flagello dovuto alle colpe nostre, o altrui, deve ognuno che muore consolarsi, che non ci si troverà; deve con l' animo in pace morire per questo, che non rimanga più tempo a esser egli compreso nell' universale sbigottimento; che non abbia co' suoi occhi a vedere, ne co' suoi orecchi a udire quello, che in infinito gli dispiacerebbe. Ecco la seconda ragione,

per-

perchè vi discorro in questo giorno della Morte, perchè chi recogita sopra un tal Soggetto, possa dire ciò, che dice, e replica a' Fedeli suoi figli in queste Domeniche la Chiesa, con le parole di Geremìa: *Ego cogito cogitationes pacis, & non afflictionis.*

In atto di guerreggiare per difesa della Patria, e gloria della Divina Legge consolavasi Giuda Macabeo, e pigliava in pace i tanti incomodi, e fatiche, e travagli, che sofferiva, e fino la Morte, che si dava a credere, che non scamperebbe, su questa considerazione, che morendo non averìa veduto le rovine imminenti alla Repubblica Giudaica, l'eccidio, la strage del Popolo di Dio. Per questo motivo stesso animava a combattere i suoi fratelli, e tutti quei volontarj accesi del medesimo zelo, che in quell'impresa lo seguitavano. *Melius est nos mori in bello, quam videre mala gentis nostræ.* 1. Macab. 3. 59.

Ancorchè si trovi miserabile chi muore, pur si deve consolare per le maggiori miserie, che rimangono a chi sopravvive. Disse Dio al Santo Rè Iosia: *Colligeris ad sepulchrum tuum in pace, ut non videant oculi tui omnia mala, quæ introducturus sum in locum istum*, 4. Reg. 22. E pure morì ucciso in guerra da Necaò Rè dell' Egitto. Risponde l'Abulense: *Quia mala, quæ ventura erant super Hebræos, valde maiora erant, & quanta nunquam evenerant, ita ut fierent in stuporem, & maledictum, ideo Iosias, quamquam moreretur in bello, dicebatur mori in pace, quia per hoc excusabatur videre mala maxima.*

Molti però non s'allungano tanto col pensiero, e col timore de' mali in avvenire, afflitti da' mali, che patiscono al presente. Non ricevono in grazia la Morte per liberarsi dal flagello, che sopravverrà; ma da' guai, che sono già da un pezzo venuti, e che assediano, e tormentano la generazione umana. Questa è la terza, la più cognita, la più universale. Una ragione, che quadra, e si capisce meglio, perchè l' esperienza tutta è per lei. E quante mai sono le miserie di questa Vita? Dice bene Seneca: *Nihil tam fallax, nihil tam insidiosum, quam vita humana. Non meherculè quisquam accepisset, nisi daretur inscis.*

ſciis. E' bene, che da bambini ſi cominci a vivere, perchè, ſe s' aveſse giudizio, ſi farebbe come quel Zara riferito nel Capo 38. del Geneſi. Non che ſi ritirerebbe la mano, anche i piedi da fare un paſſo; e poſare ſu i limitari del vivere.

Ci dolghiamo, che ſi finiſce, ſi muore preſto: abbiamo nna certa invidia a quei Perſonaggi antichi mentovati nelle ſacre pagine, che camparono chi ſettecento, chi ottocento, chi fino ſopra a novecent' anni. Ma ringraziamo Dio, che ſi campi tanto di manco, dice S. Ambrogio. Come ſi potrebbe reſiſtere? Se i mali ſono in gran numero, non ſono almeno in grande, e lunga durata. Iddio, che ce gli manda, Iddio per ſua pietà gli abbrevia, mandandoci la Morte, perchè non gli abbiamo da ſentire ſe non a miſura ſcarſa, moderatamente. *Tantis malis hæc vita repleta eſt, ut comparatione eius mors remedium eſſe putetur, non pœna: Nam ideo Deus brevem illam fecit, ut moleſtiæ eius, quia proſperitate non poterant, temporis exiguitate finirentur.* Serm. in cap. 7. Iob.

Buona, e grata Morte, ſoggiugne Griſoſtomo, che fa, che reſpiri chi da' mali era oppreſſo. *Nihil habet hæc vita, niſi lachrymas, & opprobria, & convitia, & triſtitias, & labores, & morbos. Mors eſt potius tranquillus portus, vera requies, ad meliora migratio, a malis liberatio.*

I Diſcepoli del famoſo Ippocrate, a dar credito all' Arte della Medicina favoleggiarono d' Eſculapio tenutone inventore, che aveſſe co' ſuoi ſegreti riſuſcitato un Morto. Conſiderando poi il cattivo ritorno, che faceva chi tornava a vivere, eſponendoſi di nuovo a un' iliade di traversìe, e d' affanni, ſoggiunſero, che Giove perciò a veſſe con un fulmine levato Eſculapio dal Mondo, perchè imparata gli Uomini quell' arte di tornar a vivere, e in queſto modo perpetuarſi, non averebbono goduto il benefizio della Morte, liberandoſi da' caſi ſtrani della vita. Così abbiamo dalla penna di Roberto Abate nel Comento ſopra il Geneſi, lib. 3. cap. 30. *Uſque hodie Medici pro commendatione artis, non fabuloſum, ſed verum illud fuiſſe contendunt, quod in libris Gentilium legitur, Æſculapium medi-*

medicaminibus herbarum ſuſcitaſſe mortuum, & ob hoc illum fuiſſe fulminatum, videlicet, ne addiſcerent homines artem, per quam effugerent utile ſibi Mortis edictum.

S. Lucio ſentenziato da Urbicio Prefetto alla Morte, ringraziollo dicendo: *A malis Dominis liberor, & ad Deum Patrem optimum tranſeo.* S. Babila porgendo il collo a eſſer troncato dalla ſpada: *Revertere, anima mea, in requiem tuam, quia Dominus benefecit tibi.*

Tommaſo Moro, gran Cancelliere d' Inghilterra, e Martire, baciò il Carnefice, e lo regalò d' un Angelotto, moneta di valore, dicendo: *Tu mihi hodie id beneficii præſtabis, quod hactenus nemo mortalium præſtitit, aut præſtare poteſt.*

Quel Pietro, del quale ſi parla nell' Iſtoria di S. Staniſlao, riſuſcitato dal S. Veſcovo dopo tre anni della ſua ſepoltura, acciò atteſtaſſe avanti a' Giudici un pagamento, per cui non eſsendoci Chirografo autentico, era moleſtato il compratore, fu richieſto ſe voleva qualche altro ſpazio di tempo ſopravvivere. Nò, ſubito riſpoſe, in queſta vita meſchina, doloroſa, ſottopoſta a tanti diſaſtri, e pericoli. Nò: e ricondottoſi al cimitero, e poſtoſi come prima nella tomba a giacere, con la benedizione del Santo Veſcovo reſe di nuovo l' Anima.

E pur è così; perchè ancora giudicano così i più inſigni, e dotti Uomini, che abbiano illuſtrata la Chieſa, che più favorevole s' è moſtrato Dio con alcuni ſuoi Servi, permettendo, che muoiano, che ad altri facendo Miracoli, perchè vivano. Preſervò dalla Morte i tre Fanciulli nella Fornace di Babillonia, e laſciò uccidere i ſette Macabei in Antiochia. S. Agoſtino dopo una curioſa domanda così definiſce: *Quare illi ab ignibus liberati, iſti ab ignibus conſumuntur? Ergo illis Deus aderat, hos deſeruerat? Abſit. Imo utriſque affuit. Illi quidem de Morte liberati ſunt, ſed in huius vitæ tentatione manſerunt; ab igne liberati, ad pericula reſervati. Machabæi melius, & tutius liberati ſunt.* Serm. 110. de diverſ.

E' noto, in ſentenza di più, e più SS. Padri, da che derivaſſe il piangere di Criſto avanti a chiamar fuor del-

l' avel-

l'avello il ſuo amico Lazzaro, dal compatimento, dall'aver di nuovo a metterlo in tempeſta fra le miſerie di queſta vita. *Lacrymatus eſt, non tam quod mortuus eſt, quam quod revocari illum oportebat ad tolerandas rurſus huius vitæ miſerias.* Roberto Abate. E il medeſimo S. Iſidoro Peluſiota: *Quoniam ipſum a morte ad vitam excitaturus eſſet, collachrymavit.* Lib. 2. epiſt. 175.

Non occorre, che vogliamo accompagnare con le noſtre le doglianze d'Adamo eſiliato dal Paradiſo terreſtre. Giacchè il diſleale aveva peccato, e per queſta cauſa meritateſi le pene, che in eredità laſciò a' ſuoi diſcendenti, fu benefizio, che fece Dio a lui, e a noi: perchè ſeguitando a ſtare in quell'ameno giardino, dove, oltre l'albero della Scienza del Bene, e del Male, eravi quello della Vita, che manteneva ſano, e vegeto in vita chi mangiava de' ſuoi frutti, ſe Adamo, ed Eva, come era facile in tanta comodità, e vicinanza, ne aveſsero mangiato, ſarebbono ſtati immortali con addoſso tutte quelle miſerie, che incorſero. Quello sfratto fu dunque caritativo; quella condanna a morire fu opera di cuore amoroſo, e benevolo. Così filoſofava S. Eucherio: *Si enim in Paradiſo manerent, immortales quidem forent de ligno Vitæ comedentes, ſed illis tamen miſeriis omnibus obnoxii, quas ob peccati pœnam ex Dei ſententia erant paſſuri; atque adeo infelicius tunc viverent, quam nunc moriuntur: Terminus enim eſt laborum, & ærumnarum Mors.* In Cap. 3. Geneſ.

Ma queſte infelicità riguardano principalmente il Corpo, quante altre ſono proprie, e pure dell'Anima, a che in queſta vita ſiamo ſoggetti noi Uomini? Gran miſeria aver a ſtar in contradittorio contro gli affetti, in veglia contro le paſſioni, in freno co' ſenſi! Odaſi S. Cipriano. *Cum avaritia nobis, cum impudicitia, cum ira, cum ambitione congreſſio eſt; cum carnalibus vitiis, cum illecebris ſæcularibus. Si avaritia proſtrata eſt, ſurgit libido; ſi libido compreſſa eſt, ſuccedit ambitio; ſi ambitio contempta eſt, ira exaſperat, inflat ſuperbia, violentia invitat, invidia concordiam rumpit, amicitiam zelus abſcindit.*

S. Paolo per queſto deſiderava morire: averebbe volu-

to rompere con la Morte quelle catene, dalle quali pareva a lui d'eſſer legato; ed erano i ſuoi diſordinati affetti, che poi con la virtù, che aveva grande, e con l'aiuto della divina grazia, che non era di meno, ſapeva tener in ordine; ed erano i ſuoi irragionevoli appetiti, le prave inclinazioni, i mali movimenti, che ſentiva nella porzione inferiore, che fomentava la ſua carne. Scrive a' Romani cap. 7. 23. *Video aliam legem in membris meis repugnantem legi mentis meæ, & captivantem me in lege peccati, quæ eſt in membris meis. Infelix ergo homo, quis me liberabit de corpore Mortis huius? ideſt*, gloſa il Tirino, *de corpore hoc moribundo, & miſeriis mortalis huius vitæ, & nominatim tot pravis affectibus obnoxio?*

La quarta, e ultima ragione ella è da vero, che ci rende ſoave, guſtoſo, e dolce il penſiero della Morte, conſtandoci per fede, che morendo in grazia ſi fa paſſaggio alla gloria, laſciando gli Uomini ſi va a Dio, abbandonando la Terra ſi ſale al Cielo, terminando gli ſtenti ſi vola a' godimenti, alla Beatitudine. Un Viandante alla fine del cammino, un lavorante della giornata, un Piloto della navigazione, un Guerriero della battaglia, un Accademico de' ſuoi ſtudj, de' ſuoi letterarj, o cavallereſchi eſercizj, empieſi di giubbilo; così noi informati, e certificati, che la Morte è il fine d' una prigione oſcura, il fine di tutte le anſietà, le calamità, le anguſtie, le tribolazioni, che s' hanno in queſto Mondo. Diceva S. Cipriano conſiderando i vantaggi di queſto cambio. *Quis non peregrè conſtitutus properaret in Patriam regredi? Quis non ad ſuos navigare feſtinans ventum proſperum cupidius optaret, ut velociter charos liceret amplecti? Patriam noſtram Paradiſum computamus, Parentes Patriarchas habere iam cæpimus. Quid non properamus, & currimus, ut Patriam noſtram videre, ut Parentes ſalutare poſſimus?*

O bene, riſpoſe Baſilio il Magno al Prefetto, che il minacciava di farlo uccidere, ſe non acconſentiva a' voleri di Valente Eretico Imperadore. Fa pure, e ordina, come vuoi: Dammi la Morte. Tu mi fai un regalo, che per quanto ſii tu ricco, non averà la tua ſfoggiata ricchezza

da

da ostentare un simile. Se mi dai la Morte, mi fai regnare fra i Santi, mi fai coronare fra i Martiri, mi sollevi a sedere in un altissimo Trono con sotto a' piedi il Sole, la Luna, e le Stelle. Dammi la Morte, e fallo presto, che più presto lasciando te, e quanti sono dalla tua banda, a essere tizzoni d' Inferno, mi porterò fra i Cori Angelici a risplendere nell' Empireo. Voi in braccio a Satanasso, e la mia Anima a congiungersi in un casto sposalizio con Dio. *Mors porrò beneficii loco mihi erit, citius enim ad Deum me transmittet*, lo riferisce il Nazianzeno Orat. 20.

Moisè vedutosi accetto al Signore, e tanto in buona grazia, che il trattamento non poteva essere più amichevole, e più confidente, afferendosi dalla divina Scrittura, che *Loquebatur Dominus ad Moysen, sicut solet homo ad Amicum suum*. Exod. 33. 11. s' arrischiò una volta a chiedere, che lo volesse degnare della sua vista alla scoperta: Che potesse mirare per bene il suo volto, vagheggiare il bello, il maestoso del sembiante suo beatifico. *Si inveni gratiam in conspectu tuo, ostende mihi faciem tuam;* ebbe in risposta, che, essendo egli ancora in spoglia corruttibile, pellegrino sopra la Terra, non lo poteva vedere: Esser d' uopo per affissarvisi con l' occhio della mente, col quale solo si vede chi è puro spirito, che morisse prima. *Non videbit me homo, & vivet*. Se così è, dice S. Agostino, che per giugnere alla Visione di Dio, ha da precedere la Morte, d' ogni Uomo; per felicitar i nostri sguardi con oggetto di tanta bellezza, di tanta amabilità, s' ha da morire; s' ha da rompere, come diceva David, questo sacco, che portiamo, di carne: *Conscidisti saccum meum*, e poi *circumdedisti me lætitia*. Ps. 29. 12. Or rompasi pure, muoia, muoia Agostino; quando stesse a me di poter vivere un centinaio di secoli, non mi curo di più vivere, desidero morire, veder il mio Dio, l' unico, e sommo Bene, vedere, e godere degl' immensi splendori, che riverberano in faccia, e dalla faccia del mio Signor Giesù Cristo: *Domine, moriar, eia moriar, ut te videam, videam ut hic moriar. Nolo vivere, volo mori, dissolvi cupio, & esse cum Christo*. Cap. 1. Soliloq.

E pure in penſarvi quanti ſi amareggiano! E chi? gl'impazziti del Mondo, de' guſti, de' comodi &c. Diſſe-lo l'Eccleſiaſtico 41. O *Mors, quam amara eſt memoria tua homini pacem habenti in ſubſtantiis ſuis!* Così quell' Agag *pinguiſſimus, & tremens*, dolevaſi: *Siccine ſeparat amara Mors?* 1. Reg. 15. 32.

Amiſi Dio; e il penſare alla Morte non ci darà affanno, ma pace. *Pax multa diligentibus Legem tuam; & non eſt illis ſcandalum*, altri leggono: *Terriculamentum*. Pſ. 118. 165.

IL FINE.

INDICE
DELLE COSE NOTABILI
CONTENUTE
NELLA PRIMA E SECONDA PARTE DI QUEST' OPERA.

A

ABorto in tutta una Città *a cauſa di Tremuoto*. Parte II. pagina 450.

Acqua d' un Battiſterio, *miracoloſamente ſparisce*. Par. I. pag. 173.

S. Adalberto Veſcovo. *Da che moſtra il ſuo penſare alla Morte*. Par. II. pag. 130.

Adamo. *Tardo ad accorgerſi, che ſtrano gaſtigo era la Morte*. Par. I. pag. 179.

Adriano Imperatore. *Sua grand' accortezza*. Par. I. pag. 396. *Scioccamente ſcherza vicino a morire*. Par. II. pag. 432.

Adriano II. Papa. *Suo Detto in biaſimo delle Dignità*. Par. II. pag. 228.

Aelredo Abate. *Ricco letto per lui in Cielo*. Par. II. pag. 222.

Agatocle Rè di Sicilia. *Ricordevole del ſuo baſso naſcimento*. Par. I. pag. 39.

Agatone Abate. *Alla Morte quanto fuſſe pauroſo*. Par. I. pag. 76.

Agoſtino Manni. *Penſa ogni ſera alla Morte*. Par. I. pag. 230.

Alceo Poeta. *Come ſcuſa in ogni tempo la ſua Ubriachezza*. Par. II. pag. 325.

Alcuino Maeſtro di Carlo Magno. *Quanto deſideroſo di morire*. Par. II. pag. 230.

Aleſſandro Magno. *Tardo ad accorgerſi d' una ſua perdita.* Par. I. pag. 172.
Aleſſandro Severo Imperatore. *Dolente, ma ſenza utile delle ſue crudeltà.* Par. II. pag. 455.
S. Aleſſio. *Da che originato il ſuo gran merito.* Par. I. pag. 142.
S. Amato Abate poi Veſcovo. *Sua deſtrezza in convertire un Principe.* Par. I. pag. 405.
S. Ambrogio. *Parole ſue memorabili caduto infermo.* Par. I. pag. 59. e Par. II. pag. 223.
B. Ambrogio Sanſedonio. *Il ſuo fervore in pulpito, che coſa gli cagionaſſe.* Par. I. pag. 107.
Anacarſi Scita. *Che riſpoſta dette a chi ſi ſcandalizzava di lui.* Par. I. pag. 462.
Anaſtaſio Imperatore. *In vano ſtudia come ripararſi dalla Morte.* Par. II. pag. 464.
S. Andrea Corſini. *Suo rimedio ſalutare a un Infermo incurabile.* Par. II. pag. 441.
B. Angela da Fuligno. *In Morte accarezzata da Criſto.* Par. I. pag. 3.
Angeli. *Feſtoſi nel tranſito d' alcuni Santi.* Par. I. pag. 57. *Eccellenza della loro natura.* pag. 319.
Annibale. *Dolente per le belle occaſioni perdute.* Par. I. pag. 166. *Sua invenzione a farſi il paſſo per le Alpi.* Par. II. pag. 150.
S. Annone Veſcovo. *Che viſione ebbe a correzione ſua.* Par. II. pag. 80.
Antioco Rè, detto Epifane. *Deteſta in Morte le ſue male opere.* Par. I. pag. 198. *Sua penitenza falſa.* pag. 307.
S. Antonino Arciveſcovo. *Sua gioconda Morte.* Par. I. pag. 343. *Moſtra l' effetto, che nell' Anima fanno le Scomuniche.* pag. 468. *A chi uguagliato ne' meriti.* Par. II. pag. 26.
S. Antonio Abate. *Deluſo al ſuo ritorno con la Morte di San Paolo.* Par. I. pag. 370. *Fervoroſo in tutta la ſua Vita.* Par. II. pag. 192.
Archia Tarentino. *Suo indugio ſua rovina.* Par. II. pag. 442.
Arrigo I. Imperatore. *Suo preſagio del Poſt ſex.* Par. I. pag. 135.

Arrigo II. Rè di Francia . *Sua disgraziata Morte* . Par. II. pag. 34.
Arrigo III. Rè di Francia . *Morendo quello, che dice* . Par. I. pag. 240.
Arrigo IV. Rè di Francia . *Tronca la Morte i suoi vasti disegni* . Par. I. pag. 190.
Arrigo VIII. Rè d' Inghilterra . *Suo doloroso Detto in Morte* . Par. II. pag. 370.
S. Atanasio Vescovo . *In che modo scoperta la calunnia apostagli* . Par. II. pag. 39.
Ati mutolo . *Per quale accidente scioglie a parlare la lingua* . Par. II. pag. 170.

B

BAiazzette Gran Turco . *Premuto co' piedi dal Tamerlano* . Par. II. pag. 277.
Balaam . *Suo pessimo consiglio* . Par. I. pag. 307.
Bartolommeo Soncino . *Avanti al Papa come si confonde* . Par. II. pag. 123.
S. Basilio . *Sua costanza in rispondere a un Prefetto, che lo minaccia* . Par. II. pag. 474.
Battesimo . *Perchè si dia questo nome alla Penitenza* . Par. I. pag. 55.
Bellarmino Cardinale . *Anche delirando per la febbre mostra la sua Devozione* . Par. I. pag. 102.
S. Benedetto Abate . *Per qual ricca strada sale al Paradiso* . Par. II. pag. 222.
S. Bernardo Abate . *Suo gran desiderio d' affaticare* . Par. I. pag. 334. *Che soleva dire sovente a se stesso* . pag. 426.
S. Bernardino da Siena . *Vuole con suo patimento, che gli altri si piglino gusto* . Par. I. pag. 334.
Boleslao II. Rè di Pollonia . *Malvagio dopo anche veduto un gran miracolo* . Par. II. pag. 213.
S. Bonifazio Vescovo . *Mostra in Morte qual fusse la sua Fede* . Par. II. pag. 361.
S. Brunone . *Causa del suo ritirarsi dal Mondo* . Par. II. pag. 210.

B. Buonagiunta Manetti. *In che tempo ſorpreſo dalla Morte*, Par. I. pag. 107.

C

CAcciatore. *Uno in Morte ciò, che dice*. Par. I. pag. 255.
Caligola Imperat. *Sua riſpoſta minacceuole al Senato di Roma*. Par. I. pag. 17. *Condannando i ſuoi Nemici alla Morte, quello che diceua*. Pag. 229.
Cardano Medico. *Suo ingegnoſo rimedio a ſtagnare il ſangue*. Par. II. pag. 395.
Cariatidi. *In architettura chi rappreſentino*. Par. I. pag. 36.
Carlo V. *Prouido a far una buona Morte*. Par. I. pag. 113. *Rinunziato l' Imperio, non uuole, che altri più lo chiami Imperatore*. Pag. 126. *Si pente di non auere ſtudiato, conforme una minaccia auuta*. Pag. 477. *Che ſentimento ebbe dell' eſſere ſtato Imperatore*. Par. II. pag. 228. *In che grado di Gloria ueduto dopo Morte*. pag. 284.
Carlo Rè di Navarra. *Muore per diſgrazia incendiato*. Par. II. pag. 34.
S. Carlo Cardinale Borromeo. *Riprende un Veſcouo poco attento alla ſua Cura paſtorale*. Par. I. pag. 28. *Accorre ad aſſiſtere alla Morte d' un ſuo gran Perſecutore*. pag. 195. *Che motiuo ebbe a darſi da vero alla Virtù*. pag. 229. *Seruitù, che fa ogni notte ad uno, che tiene a ſuo ſeruizio*. pag. 333. *Sua premura, aggrauatoſi Pio IV. ſuo Zio, perchè muoia ſantamente*. pag. 458.
Carlo di S. Domenico Prouinciale delle Scuole Pie. *In che tempo muore*. Par. I. pag. 108.
Carnalità. *Compiacenza tornata in Morte danna un' Anima*. Par. II. pag. 363.
S. Caterina da Siena. *Quanto è il ſuo rammarico per un' ſuagarſi d' occhio*. Par. I. pag. 336.
Caterina Buonfrizzieri. *Auanti a morire, che accarezzamento riceue da Gieſù*. Par. I. pag. 135.
S. Celeſtino V. Papa. *Che motiuo ebbero i Cardinali per la ſua elezione*. Par. I. pag. 383.

Chem-

Chembaldo Duca di Brabanza. *La Morte di ſua mano data al figliuolo approvata per giuſta dal Cielo*. Par. II. pag. 330.
Chiara Martinez. *Suo ſtudio anche nel Secolo di penſare alla Morte*. Par. I. pag. 113.
Ciabattino in Fiorenza. *Perchè uguale ne' meriti a S. Antonino*. Par. II. pag. 26.
Ciro Rè di Perſia. *Vivacità ſua d'ingegno*. Par. I. pag. 396.
Conone Principe, e poi Religioſo. *Quanti Demonj intervengono al ſuo tranſito*. Par. II. pag. 135.
Cornelio Mimo. *Perchè gratiſſimo a Dio*. Par. II. pag. 25.
Corpo Umano. *Ridotto in cenere a quante once ſi riduce*. Par. I. pag. 271.
Corrado Eremita. *Cauſa della ſua Converſione*. Par. II. pag. 50.
Corrado Abate. *Che avvenne d'un ſuo anello*. Par. I. pag. 467.
Cortigiani molti, *felici una volta, dopo infelici*. Par. I. pag. 49.
Coſtante Auguſto. *Viſioni ſue ſpaventoſe*. Par. I. pag. 341.
Coſtantino Copronimo. *Empio in Morte, quando vuole apparir pio*. Par. II. pag. 171.
Criſorio. *Suoi preghi inutili, perchè tardi*. Par. I. pag. 349.
Fra Criſtofano di Gieſù Maria. *Per quale ſtrana Viſione fattoſi Carmelitano Scalzo*. Par. II. pag. 132.

D

Danielle Profeta. *Sua prudenza a vedere i fatti ſuoi da ſe*. Par. I. pag. 34.
David Rè. *Che motivo aveſſe la ſua allegrezza*. Par. I. pag. 31. *Perchè in Gion volle unto in Rè Salomone*. pag. 49.
S. David Veſcovo. *In Morte invitato al Paradiſo da Gieſù*. Par. I. pag. 3.
Demonio. *Con quanti nomi nelle Divine Scritture*. Par. II. pag. 181. *Sue inſolenze verſo molti Santi*. pag. 182.
Diego Perez. *Quando ebbe a grazia d' eſſer mutolo, e ſordo*. Par. II. pag. 441.

S. Dietelmo. *Sua Visione avuta delle Pene Infernali*. Par. II. pag. 255.
Dionisio Cartusiano. *In qual contrasto affrontato più dal Demonio*. Par. I. pag. 329.
S. Domenico. *A che fine conduce il Demonio per le Stanze del suo Convento*. Par. I. pag. 315. *Di che s'affligge alla Morte*. Pag. 100.

E

EBreo ingannatore. *Per cui periscono molti Ebrei*. Par. II. pag. 219.
S. Efrem. *Non vuol pompe nel suo Mortorio, e gastigo di chi non lo compiace*. Par. II. pag. 27.
B. Egidio. *Quanto innamorato di Dio*. Par. I. pag. 412.
Eleazzaro Santo Vecchio. *Non vuol fingere per scampar la Morte*. Par. II. pag. 117.
Elena Regina di Cipro. *Onde infradiciata viva*. Par. II. pag. 299
S. Epifanio Vescovo. *Suo studio a fare una buona Morte*. Par. II. pag. 79.
Eredi. *S' inanimano alla preda del Moribondo, come già i Moabiti*. Par. I. pag. 160.
Eriberto Vescovo Scismatico. *Sua infelice Morte*. Par. I. pag. 255.
S. Ermene. *Che parole udisse da Cristo apparso in Visione*. Par. II. pag. 147.
Erode Ascalonita. *Sua infelicissima Morte*. Par. II. pag. 63.
Erode Agrippa. *Muore di piaghe, e di rabbia*. Par. II. pag. 170.
Esculapio. *Di che reo, e perciò gastigato*. Par. II. pag. 471.
Eudosia Imperatrice. *Famosa per il Bene, e per il Male da lei fatto*. Par. II. pag. 142.
S. Eufrasia Vergine. *S' affligge, per non aver più spazio di tempo da prepararsi alla Morte*. Par. I. pag. 54.
Eusebio Abate. *Suoi contrasti col Demonio in Morte*. Par. I. pag. 330.
Eutiche Patriarca. *Di qual errore convinto da S. Gregorio*. Par. II. pag. 319.

Fa-

F

FAraone Rè. *Sua oſtinazione*. Par. I. pag. 306.
Fede. *Finezza Diabolica a tentare ſopra la Fede*. Par. II. pag. 359.
Federigo II. Imperatore. *Sua Vita indegna, e Morte miſerabile*. Par. I. pag. 306.
Ferdinando IV. Rè di Caſtiglia *citato al Tribunale di Dio, e perchè?* Par. I. pag. 223.
Feſte. *Quali oſſervate dagli Ebrei*. Par. II. pag. 315.
S. Filippo Neri. *A bell'agio, a piccoli ſorſi prende le Medicine, perchè?* Par. I. pag. 226. *Replica a' ſuoi di Caſa ſpeſſo, che biſogna morire*. Pag. 263. *Con un penſiero di Morte converte chi era Giovane ſcorretto*. Par. II. pag. 397.
S. Filippo Benizj. *Che coſa chiede con importunità in articolo di Morte*. Par. I. pag. 101.
Filippo Ragoſa. *Come corriſpondeſſe a un Regalo mandatogli*. Par. I. pag. 138.
Filippo II. Rè di Spagna. *Veduto in che grado di Gloria*. Par. II. pag. 284.
Focione Capitano. *Di gran cuore anche morendo*. Par. II. pag. 468.
S. Franceſco d' Aſſiſi. *Eſagera il falſo amore de' Parenti co' Moribondi*. Par. II. pag. 380. *Sua innocente ſemplicità*. pag. 421.
S. Franceſco di Paola. *Zelo ſuo per la ſalute dell' Anima di chi lo pregava a riſanare il Corpo*. Par. I. pag. 459. *Odiato da un avaro Medico*. Par. II. pag. 100.
S. Franceſco Borgia. *Che fece ſubito dopo la Morte della Madre*. Par. II. pag. 244. *Forza, che fanno al ſuo cuore gli occhi alla ſcoperta d' un cadavero*. Pag. 411.
S. Franceſco di Sales. *Spicco della ſua benignità in un Particolare delle ſue Coſtituzioni*. Par. II. pag. 288.
Franceſco Francia Pittore. *Cagione ſtrana della ſua Morte*. Par. I. pag. 340.
Franceſco Maria Cardinal Tarugi. *Suo umile ſentimento*. Par. I. pag. 41.
Franceſco I. Rè di Francia. *Quello, che ſcrive nella prigione di Madrid*. Par. I. pag. 23.

Frigisilda Reina de' Marcomanni. *A che fine viene in Italia*. Par. I. pag. 399.
Funamboli. *Temerarj nelle prodezze loro giocose*. Par. II. pag. 436.
Fuoco infernale. *Meditato gran riparo a non peccare*. Par. II. pag. 151.

G

S. GAlgano. *Sua Vita prima indegna, poi Santa*. Par. I. pag. 348.
Genovese Capitano. *Citato al Tribunale di Dio*. Par. I. pag. 223.
S. Germano Vescovo. *Che vede scritto su la cortina del suo letto*. Par. II. pag. 67.
Gerusalemme. *Prodigj veduti avanti all' assedio postole da' Romani*. Par. II. pag. 246.
Fra Giacomo Alemanno Domenicano. *Sua felice Morte*. Par. II. pag. 223.
Giacomo Oldi. *Da che si muove a convertirsi*. Par. I. pag. 273.
Giacomo IV. Rè di Scozia. *Strana cosa avvenutagli in un Ballo*. Par. I. pag. 340.
Gioabbe Capitano Ebreo. *Sua trascuraggine a non assicurarsi più per tempo all' Altare*. Par. I. pag. 175. *I travagli piegano la sua ostinazione*. Par. II. pag. 152.
Gio: Ambrogio Mazzenta Barnabita. *Come preparato a morire all' improvviso*. Par. I. pag. 252.
S. Gio: Battista. *Suo vivere austero nel Deserto*. Par. I. pag. 26.
Gio: Battista Magnanti. *Che regali era solito di fare*. Par. I. pag. 138.
Gio: Battista Salviati. *Si rallegra alla nuova della vicina Morte*. Par. I. pag. 43.
S. Gio: Elemosinario. *In che modo pensa di continuo alla Morte*. Par. I. pag. 113. *Diligente a non dare disgusto ad alcuno*. Par. II. pag. 79. *Palazzo preparato per lui in Cielo*. pag. 222.

S. Gio: Evangeliſta. *Corre in vecchiaia dietro un fuggitivo*. Par. II. pag. 40.
S. Gio: Gualberto. *Perdona al Nemico ſupplichevole*. Par. I. pag. 17. *Non traſcura l' occaſione di ſegnalarſi con qualche vittoria*. pag. 168. *In morte ſue teſtimonianze di vero Fedele*. Par. II. pag. 361.
Gio: Matteo Ancina Diſcepolo di S. Filippo Neri. *Deſidera di morire*. Par. II. pag. 230.
Fra Giovanni Moreno. *Per quale ſua piccola colpa in Purgatorio*. Par. II. pag. 311.
S. Giovanni di Dio. *Aſſiſtito in Morte da Maria*. Par. II. pag. 234.
S. Giovanni di S. Facondo. *Miracolo operato con la ſua Cintura*. Par. II. pag. 252.
Suor Giovanna di S. Caterina Domenicana. *Suo grande ſtudio a vivere ſenza peccati*. Par. I. pag. 352.
Gioventù. *Chi nel ſuo fiore avvampò d' amore di Dio*. Par. II. pag. 272.
S. Girolamo. *Sua Vita penitente*. Par. I. pag. 242. *A che brighe ſi eſibiſce per acquiſtar merito*. pag. 335.
Girolamo Emiliani Inſtitutore de' Somaſchi. *Come convertito*. Par. II. pag. 50.
Girolamo Torelli. *Sua invenzione a eſſer Giudice retto nel dar Sentenze*. Par. I. pag. 134.
Giudeo. *Che parole ode da una ſacra Immagine dopo che l' ha ferita*. Par. I. pag. 385.
Giuditta Ebrea. *Quale fu l' ultima ſua azione, e quella perchè?* Par. II. pag. 106.
Giudizj divini. *Per la diverſità delle Morti imperſcrutabili*. Par. II. pag. 156.
Giuliano Apoſtata. *In che moſtra più la ſua ambizione*. Par. I. pag. 125. *In che ſpicca più la ſua empietà*. pag. 216. *La ſua Morte letta in Cielo a caratteri di ſtelle*. Par. II. pag. 49. *Sue minacce andate a voto*. pag. 119. *Morendo quello, che dice*. pag. 370.
I Santi Giuliano, e Baſiliſſa, *Dove, e come veggono ſcritto il loro nome*. Par. I. pag. 127.
Giulio Mancinelli della Compagnìa di Gieſù. *Sua coſtanza in non ſi ſcuſare*. Par. II. pag. 346.

Giulio Savioli Discepolo di S. Filippo Neri. *Che Ritratto mandasse a un suo Nipote*. Par. I. pag. 138.
Fra Giuseppe da Leonessa. *Ciò che gli dice un suo Cappuccino defunto apparsogli*. Par. I. pag. 77.
Giustizia da eseguirsi capitale. *In che modo delusa*. Par. I. pag. 186.
S. Gregorio Papa. *Sua risposta ad una domanda curiosa*. Par. II. pag. 148. *Si rallegra nella Morte d'una Monaca, perchè?* pag. 249. *Si gastiga come colpevole, essendo innocente*. pag. 309.
S. Gregorio Taumaturgo. *Di che curioso vicino a morire*. Par. I. pag. 101.
Guido Prete. *Che rimedio usa per liberarsi da un' impura tentazione*. Par. I. pag. 301.
Guarino Abate. *Quanto fervoroso anche in vecchiaia*. Par. II. pag. 192.
S. Gummaro. *Fierezza di sua Moglie come da lui gastigata*. Par. II. pag. 353.

I

Iacopo Carterio Medico del Rè Luigi XI. *Quanto interessato, e invidioso*. Par. II. pag. 100.
Iacopo Osorio. *Giovane incanutito in una notte, perchè?* Par. II. pag. 394.
S. Ignazio di Loiola. *Gusto, che si piglia a dar gusto a chi lo mortifica*. Par. I. pag. 334. *Che assegna per fondamento de' suoi spirituali Esercizj*. Pag. 423. *Occasione avuta di darsi tutto a Dio*. Par. II. pag. 50. *Suo Detto, dopo quello del Cielo, dato d' occhio alla Terra*. pag. 61.
S. Ilario Pittavienſe. *S' adopera con Dio, che muoia una sua Figliuola in stato di Verginità*. Par. I. pag. 106.
Incredulità degli Apostoli. *Alle nuove recate loro dalle Marie*. Par. II. pag. 366.
Inferno. *Di quante miglia si computi la sua larghezza*. Par. II. pag. 92.
Inglese Moribondo. *Suo sproposítato parlare*. Par. II. pag. 109.

Ingratitudine *d' un Figliuolo verſo il Padre defunto*. Par. I. pag. 455.
Innocenza puerile. *Suo prodigioſo effetto*. Par. II. pag. 425.
Innocenzio XII. Papa. *Vuole anche nel Sepolcro far apparire la ſua Umiltà*. Par. I. pag. 51.
Ipolito Galantini gran Servo di Dio. *Che diſpone del ſuo Corpo, quando ſarà morto*. Par. I. pag. 381.

L

LAban perſeguita Giacobbe quando ſi parte. *Così fa il Demonio*. Par. I. pag. 205.
Ladiſlao Rè di Napoli. *Conſerva il ſuo ſdegno anche Moribondo*. Par. I. pag. 103.
Ladro buono. *In poco tempo quanto meritò*. Par. I. pag. 346. *Il patire gli giovò più che il pregare per la ſua entrata in Paradiſo*. Par. II. pag. 297. *Accorto nella ſua Petizione*. Pag. 439.
Laico Domenicano. *Sua mirabile pazienza nell' infermità*. Par. II. pag. 295.
Leone Città di Francia. *Sua mutazione in una notte*. Par. I. pag. 419.
Leopoldo Cardinale de' Medici. *Suo ſtudio a morir bene*. Par. I. pag. 458.
Leovigildo Rè di Spagna Goto. *Conoſce in morte, e non laſcia la ſua perfidia*. Par. I. pag. 195.
S. Liduvina. *Suo lungo, e ſtravagante male*. Par. II. pag. 64.
Lodovico Bloſio. *Che motivo ebbe a farſi Religioſo*. Par. II. pag. 50.
S. Lodovico Rè di Francia. *Gaſtigo di chi ſi burla di lui*. Par. II. pag. 280.
S. Lorenzo Giuſtiniani. *Mai ſi ſcusò in vita ſua*. Par. II. pag. 323.
S. Lorenzo Martire. *Di che dolente col Santo Pontefice Siſto*. Par. II. pag. 107.
Lotte. *Preſe a beffe le ſue parole da' ſuoi Generi*. Par. II. pag. 364.

M

MAccabei Fratelli. *Con che ſpirito parlano al Tiranno.* Par. I. pag. 221.
Malco Monaco. *In che ingannato dal Demonio.* Par. I. pag. 475.
Malta, *Cavalieri in quell' Iſola che rito tengono a eleggere il nuovo Gran Maeſtro.* Par. I. pag. 383.
B. Margherita di Cortona. *Motivo avuto a convertirſi.* Par. I. pag. 229.
Maria Santiſſima. *Con diverſi preghi invocata da' Santi per fare una Buona Morte.* Par. I. pag. 443.
Maria Maddalena Orſini. *In che modo vede la Morte.* Par. I. pag. 340.
S. Maria Maddalena de' Pazzi. *In potere de' Demonj tribolata per cinque anni.* Par. I. pag. 90. *Intenta ad accumular meriti.* pag. 336.
Suor Maria di Gieſù Domenicana. *Fervori ſuoi in età ſenile.* Par. II. pag. 192.
Suor Maria Bagneſi. *Sua invitta ſofferenza in una lunga malattìa.* Par. II. pag. 295.
S. Marta. *Quale onore in Morte le preſta Gieſù Criſto.* Par. I. pag. 213.
S. Martino Veſcovo. *Non l'opprime in cadere un groſſo albero.* Par. I. pag. 364. *Sentimento de' ſuoi Diſcepoli nella Morte di lui.* Pag. 437.
Maſſimiano Galerio Imperatore. *Sue diſpiacenze in morte a nulla giovevoli.* Par. II. pag. 455.
Mattuſala. *Per avere ſolo cinquecent' anni a campare, non ſi cura di fabbricar Caſa.* Par. II. pag. 341.
S. Maurilio Veſcovo. *Che rigoroſa penitenza imprende per una ſua traſcuraggine.* Par. II. pag. 309.
Maurizio Imperatore. *Gaſtigato da Dio per i diſguſti dati a S. Gregorio Papa il Magno.* Par. I. pag. 474. *Di felice traboccato in quale infelicità.* Par. II. pag. 463.
S. Melitone Martire. *Che Madre generoſa egli ebbe.* Par. II. pag. 388.
Mitridate Rè di Ponto. *Si nutrica ſenza ſuo nocumento di veleno.* Par. II. pag. 431.

Moi-

Moisè. *Eſequie fattegli da Dio*. Par. II. pag. 221.
S. Monica. *Idea di vero amore materno*. Par. II. pag. 388.
Morte. *Lodi, che a lei diedero alcuni Uomini Santi*. Par. I. pag. 112.
Morti, *repentine di molti*. Par. I. pag. 94. *Stravaganti, e diſpiacevoli*. Par. II. pag. 154.

N

NAbucodonoſor Rè. *Sua ſuperbia*. Par. I. pag. 47.
S. Natalia. *Suo valore in bene del Marito*. Par. II. pag. 388.
Noè. *Perchè cento anni prendeſſe a fabbricar l' Arca*. Par. I. pag 345. *Mette il corpo d' Adamo nell' Arca medeſima, perchè?* pag. 381. *Perchè ſerrata l' Arca di fuori dal Signore?* Par. II. pag. 256. *Deriſo per la fabbrica dell' Arca*. pag. 365.
Noemi. *Non ſi rallegra al ſuo ritorno in Patria, perchè?* Par. I. pag. 376.
Nomi. *Preſi da' Romani per qual cagione?* Par I. pag. 126.
S. Niccola di Tolentino. *Che indica il ſudar ſangue il ſuo Braccio*. Par. II. pag. 49.

O

OCchi. *Uſo di varie Nazioni, che il più ſtretto parente gli chiudeſſe a chi era morto*. Par. II. pag. 381.
Oloferne. *Sua ſuperbia*. Par. I. pag. 220. *Ite in vano le ſue minacce*. Par. II. pag. 120.
Orvieto Città. *Suo pozzo famoſo*. Par. II. pag. 253.
S. Onorato. *Aſſiduo nelle fatiche Epiſcopali fin alla Morte*. Par. I. pag. 119.
Ottaviano Imperatore. *Sua riſpoſta a' ribelli preſa Perugia*. Par. I. pag. 22.

P

PAmbo Abate. *Sua bella dichiarazione in Morte*. Par. II. pag. 176.

Pammachio Senatore. *Come ſi portò, morta che gli fu la Moglie*. Par. II. pag. 244.
S. Paolo Apoſtolo. *Una volta ſola predica in Atene*. Par. I. pag. 372. *Deriſo da i più di quei Savj Gentili*. Par. II. pag. 366.
S. Paolo primo Romito. *Di lui come parla S. Girolamo*. Par. I. pag. 416. Par. II. pag. 282.
Paolo Solitario. *Infermo per ſe, riſanava gli altri*. Par. II. pag. 289.
Fra Paolo Alemanno Franceſcano. *In che modo penſa ogni dì alla Morte*. Par. I. pag. 352.
S. Paolino Veſcovo di Nola. *In che modo ricupera i ſuoi Dioceſani ſchiavi*. Par. II. pag. 278.
S. Paola Vedova Romana. *Nella Morte giudicata felice*. Par. II. pag. 283.
Suor Paola Terziaria. *Che viſione ebbe del flagello imminente a Fiorenza*. Par. I. pag. 393.
S. Paſquale Baylon. *Miracolo de' colpi, che dà il ſuo Corpo*. Par. II. pag. 49.
Pemene Abate. *Vendetta divina, che teme per un ſuo fallo grave commeſſo in gioventù*. Par. II. pag. 352.
Perſeveranza d' alcuni Santi. *Nelle fatiche intrapreſe*. Par. I. pag. 119.
S. Petronilla Vergine. *S. Pietro Apoſtolo ſuo Padre non vuole, che guariſca*. Par. II. pag. 289.
S. Pietro d' Alcantara. *Effetto a vederſi del ſuo Volto macilento*. Par. II. pag. 66.
S. Pietro Celeſtino. *Quanto lunga la ſua agonìa*. Par. II. pag. 153.
Pietro Pollacco. *Riſuſcitato chiede, che lo tornino a far morire*. Par. II. pag. 472.
Pietro Conſolini. *Ne' ſuoi delirj avanti la Morte quanto devoto*. Par. I. pag. 102.
Pietro Aretino Poeta. *Sua notoria maledicenza*. Par. I. pag. 156.
S. Pio V. *Quello, che proteſta in Morte*. Par. II. pag. 172.
S. Policarpo Veſc. e Mart. *Perchè deſidera di morire*. Par. II. pag. 247.

Povero impiagato. *Da che procedeva il ſuo gran giubbilo*, Par. II. pag. 229.
Pozzi, o Ciſterne. *Servi di Dio, che a lungo vi hanno dimorato*. Par. II. pag. 252. *Pozzo in viſione apertoſi converte un oſtinato*. Pag. 258.
Purgatorio. *Non s'indovina il tempo, in che le Anime vi durano a penare*, Par. I. pag. 87.

R

RAimondo Lullo. *Per quale ſpettacolo ſi ravvede, e converte*. Par. I. pag. 299.
S. Riccardo Veſcovo. *Indefeſſo fin all' ultimo reſpiro nelle fatiche*. Par. I. pag. 119.
S. Riccario Prete. *In qual ricchezza di gloria veduto*. Par. II. pag. 222.
Ridolfo Duca d' Auſtria. *Perchè citato al Tribunale di Dio*. Par. I. pag. 223.
Fra Romeo Domenicano. *Quello, che gli Angeli cantano alla ſua Morte*. Par. I. pag. 82.
S. Romualdo Abate. *Pietoſo col Padre, quando apparve crudele*. Par. II. pag. 388.

S

SAlomone. *Sconoſcente de' divini beneſizj*. Par. I. pag. 217.
Salvarſi. *Quanto pochi lo meritino, e ſi ſalvino*. Par. II. pag. 90.
Saulle Rè. *Quanto male ſi ſervì de' divini aiuti*. Par. I. pag. 217. *Che vedeſſe di terribile in Morte*. Pag. 241.
Sanſone. *Gabbato dalla ſua preſunzione, e fidanza*. Par. II. pag. 120.
Scomuniche. *Per molti eſempj di quanto danno ſono all' Anime*. Par. I. pag. 467.
Segretario di Franceſco I. Rè di Francia. *Di che ſi doleva in Morte*. Par. II. pag. 62.
S. Sergio Nobile Criſtiano. *A chi dato a eſſer giudicato, perchè laſci la S. Fede*. Par. I. pag. 360.

S. Sincletica. *Suo avviso opportuno agl' Infermi*. Par. II. pag. 274.
Sinfronio Prefetto di Roma. *Non si converte, veduto un gran miracolo*. Par. II. pag. 212.
Sogni. *Tali sono tutti gli Onori, e Beni della Terra*. Par. I. pag. 48. e pag. 182.
Spartani. *Costume loro di radunarsi nelle Feste in tre Classi, a che fine*. Par. I. pag. 123. *Quando procedessero più lenti a sentenziare*. Par. II. pag. 238.
Spurio Carvilio. *Che astuzia usò nella sua Arte di Scultura*. Par. I. pag. 332.
Stefano X. Papa. *Tentato in Morte, aiutato da S. Ugone Abate*. Par. II. pag. 360.
Storpiature. *Contratte che siano da fanciullo, si ritengono anche da vecchio*. Par. II. pag. 449.
Supererogazione di buone opere. *Insinuata con più ragioni, ed esempj*. Par. II. pag. 188.

T

TAddeo Landi. *Degno Discepolo di S. Filippo Neri*. Par. I. pag. 413.
Taide già Peccatrice. *Non alza gli occhi al Cielo*. Par. I. pag. 3. *Premio grande preparatole dopo Morte*. Par. II. pag. 222.
Tarsilla Vergine. *In Morte visitata da Giesù*. Par. I. pag. 4.
Templarj Cavalieri. *Loro appello al Tribunale di Dio*. Par. I. pag. 222.
S. Teodolo Stilita. *Perchè inferiore ne' meriti a un Commediante*. Par. II. pag. 25.
S. Teodoro Studita. *Instancabile nel Bene fin all' ultimo*. Par. I. pag. 119.
Teodorico Rè d' Italia. *Oggetto spaventoso, che vede*. Par. I. pag. 342. *Veduto morto ardere in una fornace orribile*. Par. II. pag. 277.
Teofilo Patriarca. *Di buona Fede, ma di cattivo animo*. Par. II. pag. 143.
S. Teresa. *Suo Studio per la perfezione*. Par. I. pag. 144.

Che azione faceſſe, ſeguita la Morte della Madre. Par. II. pag. 407.
Tiberio Imperatore. *Volontario ſmemorato.* Par. I. pag. 38.
S. Tiburzio Mart. *Sua riprenſione a Torquato falſo Criſtiano.* Par. I. pag. 305.
Tiridate Rè d' Armenia. *Con che pompa ricevuto in Roma.* Par. II. pag. 131.
S. Tommaſo d' Aquino. *In che occupazione ſorpreſo dalla Morte.* Par. I. pag. 108. *Sue diligenze per eſſer Santo.* Pag. 335. *Riſpoſta, che gli fece Fra Romano apparſogli.* Par. II. pag. 371. *Prodigioſo in aver tanta ſemplicità, e tanta Sapienza* Pag. 422.
Tommaſo Bozio. *Sua degna riſpoſta in Morte.* Par. I. pag. 351.
Tommaſo de Kempis. *Di che ſi duole ſeco la B. Vergine.* Par. II. pag. 309.
Tommaſo Moro. *Giubbila approſſimandoſi alla Morte.* Par. I. pag. 43. *Seppe ſervirſi bene del ſuo ingegno.* Pag. 155.
Totila Rè. *Non gli rieſce burlarſi di S. Benedetto.* Par. II. pag. 39.

V

VAlente Imperatore. *Si umilia a S. Baſilio.* Par. I. pag. 197. *Muore bruciato vivo.* Par. II. pag. 119.
Valeriano Imperat. *Serve di ſgabello a Sapore Rè.* Par. II. pag. 277.
S. Valfrido Abate in Toſcana. *Sono uditi cantare gli Angeli nella ſua Morte.* Par. I. pag. 57.
S. Verdiana Verg. *Morta in che poſitura ſi trovò.* Par. I. pag. 107.
Ugolino Conte della Gherardeſca. *Sua Morte infelice.* Par. I. pag. 388.
S. Ugone Veſcovo. *Dimenticanza ſua invidiabile.* Par. II. pag. 440.
B. Villana Botti. *Quali finzioni del comun Nemico diſcopriſſe in Morte.* Par. I. pag. 330.
Villegiſo Arciveſcovo. *Non ſi confonde a far moſtra della baſſezza de' ſuoi Natali.* Par. I. pag. 39. Vi-

494
Vita Umana. *Quanto miſerabile*. Par. II. pag. 246.
Voto non adempito. *Condanna un Canonico all' Inferno*. Par. I. pag. 71.
Uſuraio. *In Corpo, e in Anima portato via da' Demonj all' Inferno*. Par. II. pag. 74.

APPROVAZIONI.

IL Molto Rev. P. Maestro Placido Bonfrizieri de' Servi si contenti di leggere il presente Libro, di riconoscere se vi sia cosa alcuna repugnante alla Santa Fede, e a' buoni costumi, e di riferire. Dat. il dì 14. Dicembre 1716.

Tommaso Buonaventura Arciv. di Firenze.

Illustriss. e Reverendiss. Monsig.

Colla possibile attenzione ho letto il presente Libro intitolato: La Morte in Considerazione &c. Parte Seconda *del M. Rev. Padre Gio: Stefano di S. Niccolò delle Scuole Pie, e ho ritrovato in esso dottrina tutta sana in Fide, & moribus; onde può giovar non poco a risvegliar la pietà di chi vorrà divotamente leggerlo. In fede &c. Dal Conv. della SS. Nunziata* 21. *Dicembre* 1716.

Umiliss. e Obbligatiss. Serv.
Fra Placido Maria Bonfrizieri Servita

Atteſa la ſopraſcritta Relazione, ſi ſtampi.

Tommaso Buonaventura Arciv. di Firenze.

Il Molto Rev. P. Lettore Anton Francesco da Marino Min. Osserv. Riformato, Consultore per questa S. Inquisizione, si compiaccia di leggere con la solita sua attenzione il presente Libro, e osservare, se in esso vi sia cosa alcuna repugnante alla S. Fede, e buoni costumi, e riferisca. Dat. nel S. Uf. di Firenze questo dì 26. *Dicembre* 1716.

F. Vin.

F. Vincenzo Conti da Bergamo Inquiſ. Gen. di Firenze.

Per ordine del Reverendiſs. Pad. Maeſtro Vincenzo Conti Inquiſitore Gen. del S. Uf. di Firenze, ho riviſto, e letto con non minore attenzione, che ſoddisfazione il preſente Libro intitolato: La Morte in Conſiderazione &c. Parte Seconda *del P. M. Rev. Gio: Stefano di S. Niccolò delle Scuole Pie, ne ho ritrovato in eſso coſa alcuna ripugnante alla noſtra S. Fede Cattolica Romana, ne a' buoni coſtumi, ma Dottrina in vero da far vivere criſtianamente chi la legge con attenzione, e l' eſercita con l' opere, per poi ſantamente morire. E in fede mano pr. Dal Conv. della Riforma di S. Franceſco di Fieſole li 24. Genn. 1716. ab. Inc.*

F. Antonfranceſco di Marino Conſult. del S. Uf. di Firenze.

Atteſa la ſopraſcritta Relazione, ſi ſtampi.

F. Vincenzo Conti da Bergamo Inquiſ. Gen. di Firenze.

Filippo Buonarroti Sen. Audit. di S. A. R.

Digitized by Google

497

ESERCIZIO
DELLA
BUONA MORTE
PER LE DOMENICHE
DEPUTATE
A QUESTA DEVOZIONE.

IN FIRENZE
MDCCXVIII.

Da Giuseppe Manni all' Inſ. di S. Gio: di Dio.
CON LIC. DE' SUPERIORI.

DEVOTO LETTORE.

L' Eſercizio, che vedi quì appreſſo per ottenere dalla Divina Maeſtà, col ricorſo alla Beatiſſima Vergine, la grazia di fare una Buona Morte, non ha più valore di quello, che poſſa avere qualchedun' altro già in uſo, e divulgato per diverſe Dioceſi. L' affetto, che s' ha nel cuore, il fine per cui ſi opera, lo ſpirito, e il ſentimento di pietà criſtiana, che accompagnano le azioni dell' Uomo, ſecondo a che ſegno, e a che miſura arrivano, queſti ſono, che rendono le medeſime azioni più, o meno grate, e meritorie. Non ha il preſente per ſe altro vantaggio, che d' eſſer più breve, e come ad alcuni pare, anche più facile a tener ſollevato l' animo di chi s' attedia a cantare, o ſia a recitare le ſue Orazioni con un' tuono di voce malinconico ſempre, e lugubre. Biſogna, meglio che ſia poſſibile, addolcire una funzione, che ha per oggetto la Morte, eſsendo al palato anche de' meno delicati amara, e diſpiacevole la ſua ricordanza. Certo è, che quando uſcì la prima volta alle ſtampe, lo gradirono parecchi Rettori, e Curati, che vollero ſervirſene per tener occupato il Popolo con maggior ſuo compiacimento a fare nelle Chieſe loro queſto Bene.

Quanto al tempo, che ſia più proprio per queſt' Eſercizio, in qualunque Domenica ſi faccia, è quello dopo il mezzo giorno all' ora di Veſpro. Dato l' ultimo ſegno con

le Campane, eſpongono alcuni, avanti a che ſe gli dia principio, il Santiſſimo Sagramento. Altri lo fanno dopo, immediatamente che l' hanno terminato. Eſponendoſi avanti, deve il Sacerdote uſcito con due Cherici, che lo ſervono, prima incenſarlo, e poi con le debite genufleſſioni collocarlo in alto in mezzo alla ſua Reſidenza. Comincia dopo il ſuo ritorno in Coro a intonare il Veſpro, che in tal caſo doverebbe eſſer cantato con particolar devozione, cioè non con fretta ſoverchia, ne con voci ſtridole, o diſcordanti, che impediſſero qualche anima deſideroſa di meditare in quel tempo, o di raccomandare a Dio tutta raccolta in ſe, le ſue più importanti neceſſità. Ultimato, che ſarà per la ſolita Antifona, che occorre della B. Vergine (ſia il Santiſſimo eſpoſto innanzi, o debba eſporſi allora, come in più Chieſe rurali avviene, che l' Eſpoſizione ſi fa in ſecondo luogo) il Sacerdote co' ſoliti Miniſtri tornato a inginocchiarſi avanti l' Altare, comincia il noſtro devoto Eſercizio, invocando a voce alta Maria Santiſſima con la Preghiera, che ſegue, diſtinta in due parti. La prima è compoſta da un Santo Arciveſcovo di Teſſalonica, per nome Giuſeppe, cognominato il Confeſſore; la ſeconda è del famoſo Monaco S. Giovanni Damaſceno. Ella è ſtata cavata da' Menei Greci, che già traduſſe in latino il P. Simone Vagnerechio della Compagnìa di Gieſù.

IN NOMINE PATRIS, ET FILII, ET STIRITUS SANCTI. Amen.

COrdis noſtri oculos illumina, Virgo, & pœnitentiæ radium in mentem noſtram immitte, atque libera nos a tenebris in æternum duraturis, o luminis Porta, refugiumque cunctorum Chriſtianorum, quotquot vera te fide collaudant.

DIrige greſſus noſtros, o Domina, ut recto tramite ad Filium tuum per laudabilem vivendi modum procifiſcamur: ſimul largire, ut illam Spirituum malorum provinciam, & tyrannicas legiones aereas præterire poſſimus illæſi in poſtremo vitæ noſtræ articulo. Per Ieſum Filium tuum Salvatorem noſtrum, qui cum Patre, & Spiritu Sancto vivit, & regnat in ſæcula ſæculorum. ℟. Amen.

Seguita ſolo a dire il medeſimo Sacerdote.

REciteremo la piccola Corona della Beatiſſima Vergine a queſto fine, che ci ſia favorevole per fare una Buona Morte.

Nella prima Poſta, dicendo tre Pater, e tre Ave, chiederemo al Signore per quel ſingolariſſimo Privilegio conceduto alla ſua diletta Madre, d' eſſere ſtata concetta ſenza peccato, e mantenutaſi tutto il tempo della ſua vita innocente ſenza commetterne, che poſſiamo col ſuo aiuto guardarcene ancora noi; da quello ſopra ogni altro, che dà la morte all' Anima, e la coſtituiſce per una doloroſa eternità inimica di Dio.

Cantori: Pater noſter, &c. *Fino alla metà.*

Popolo: Panem noſtrum, &c.

Così ſpartitamente l' Ave Maria.
Pater noſter. Ave Maria.
Pater noſter. Ave Maria.

Sacerdote.

Nella ſeconda Poſta ſupplicheremo la Divina Miſericordia per quel merito, che ebbe Maria Santiſſima aſſiſtendo per tre ore a piè della Croce, mentre moribondo vi pendeva il ſuo Divino Figliuolo, che ci liberi da morire di Morte Subitanea, Improvviſa, e Repentina, concedendoci comodità, e ſpazio di penitenza.

Pater noſter. Ave Maria.
Pater noſter. Ave Maria.
Pater noſter. Ave Maria.

Nella terza con più fervore ci raccomanderemo per il feliciſſimo Tranſito di Maria, alla preſenza di Giesù, in mezzo a' Cori degli Angeli, e degli Apoſtoli, che avvicinandoſi l'ora della noſtra Morte, ſi degni concederci ſentimento, e ſpirito di vero Criſtiano: ci dia grazia di ricevere i Santiſſimi Sagramenti, di poter far acquiſto de' teſori dell'Indulgenze; ed in fine di ſpirare nelle ſue mani l'Anima con la vittoria di tutti gli aſſalti de' Nemici infernali.

Pater noſter. Ave Maria.
Pater noſter. Ave Maria.
Pater noſter. Ave Maria.

I Cantori con voce più alta, nel tuono uſato quando ſi cantano le Litanie de' Santi.

PRopitius eſto.

Il Popolo riſponde: Parce nobis Domine.

Cant.

Cant. Ab omni Peccato.
Pop. Libera nos Domine.
C. Ab ira tua.
P. Libera nos Domine.
C. A ſubitanea, & improviſa morte.
P. Libera nos Domine.
C. Ab inſidiis Diaboli.
P. Libera nos Domine.
C. A Morte perpetua.
P. Libera nos Domine.
C. In die Iudicii.
P. Libera nos Domine.

Il Sacerdote.

℣. SAlvos fac ſervos tuos.
℟. Deus meus ſperantes in te.
℣. Eſto nobis, Domine, turris fortitudinis.
℟. A facie inimici.
℣. Nihil proficiat inimicus in nobis.
℟. Et filius iniquitatis non apponat nocere nobis.
℣. Domine exaudi orationem meam.
℟. Et clamor meus ad te veniat.
℣. Dominus vobiſcum.
℟. Et cum Spiritu tuo.

OREMUS.

OMnipotens, & miſericors Deus, de cuius munere venit, ut tibi a Fidelibus tuis dignè, & laudabiliter ſerviatur; tribue quæſumus nobis, ut ad promiſſiones tuas ſine offenſione curramus.

DEfende, quęſumus Domine, Beata Maria ſemper Virgine intercedente, iſtam ab omni adverſitate

verſitate familiam ; & toto corde tibi proſtratam, ab hoſtium propitius tuere clementer inſidiis.

QUæſumus clementiam tuam, Omnipotens Deus, ut per huius virtutem Sacramenti nos famulos tuos gratia tua confirmare digneris, ut in hora mortis noſtrę non prevaleat contra nos adverſarius, ſed cum Angelis tuis tranſitum habere mereamur ad vitam. Per Dom. noſtrum Ieſum Chriſtum Filium tuum, qui tecum vivit, & regnat in unitate Spiritus Sancti Deus, per omnia ſęcula ſęculorum. ℟. Amen.

Quì è dove il medeſimo Curato, o altro Sacerdote aſceſo all' Altare, e fermatoſi dalla banda del Vangelo; o ſalito in Pulpito, e col capo ſempre ſcoperto, fa il ſuo Ragionamento, che deve eſſer breve, e non eccedere mai, che di poco la mezz' ora. Il Popolo in piedi, ſe non ſeguita a ſtare in ginocchio, l' aſcolta, con avvertenza di non voltare le ſpalle al Santiſſimo.

Finito che ſia, ſubito ſi da un altro Segno della vicina Depoſizione con le Campane, mettendoſi in ordine fra tanto quelli, che debbono uſcire; cioè due, o quattro Secolari in Cappa con le torce; il Cherico che porta l' Incenſiere; un altro il Velo da ſpalle; un Sacerdote con la Stola per allora ſul braccio, da metterſela quando cali dalla Reſidenza l' Oſtenſorio, e quando riponga il Santiſſimo nel Tabernacolo; qualunque volta però, che a dare la Benedizione fuſſe deputato un altro conſtituito in maggior grado, o Priore, o Pievano, che doverebbe eſſere veſtito di Camice, Stola, e Piviale.

Giunti a fare ſul piano del Presbiterio tutt' inſieme la genuflеſſione, dopo una breve pauſa intuonano d' accordo l' Inno, che ſegue, con la replica d' alcuni Verſi i medeſimi ſempre dal Popolo; e nel tuono, che ſi canta quello a Veſpro del Comune delle Sante Vergini.

Cantori. O Glorioſa Virginum,
Sublimis inter ſidera,
Qui te creavit parvulum
Lactente nutris ubere.

Popolo. Maria Mater Gratiæ,
Mater Miſericordiæ;
Tu nos ab hoſte protege,
Et hora Mortis ſuſcipe.

Cant. Quod Heva triſtis abſtulit,
Tu reddis almo germine:
Intrent ut aſtra flebiles,
Cœli recludis cardines.

Pop. Maria Mater Gratiæ,
Mater Miſericordiæ, &c.

Cant. Tu Regis alti ianua,
Et aula lucis fulgida;
Vitam datam per Virginem
Gentes redemptæ plaudite.

Pop. Maria Mater Gratiæ,
Mater Miſericordiæ, &c.

Cant. Ieſu, tibi ſit gloria,
Qui natus es de Virgine,
Cum Patre, & almo Spiritu
In ſempiterna ſæcula.

Pop. Maria Mater Gratiæ,
Mater Miſericordiæ, &c. Amen.

Ripiglia il Sacerdote ſolo:

DIremo un Pater, ed un' Ave Maria per i biſogni di Santa Chieſa; per i noſtri Superiori, che Dio conſervi, Spirituali, e Temporali; e per tutt' i Fratelli, e Sorelle viventi della noſtra Congregazione.

Per

Per chi ha da eſſere il primo di noi a morire, e forſe dentro al termine di queſto Meſe, diciamo una Salve Regina.

Queſte due Preghiere piace più a molti, che le dica il Popolo ſotto voce, per torre ogni confuſione.

Per le Anime de' Fratelli, e Sorelle di Congregazione ritenute ancora nel Purgatorio: per i Benefattori, e altri Proſſimi noſtri Defunti, reciteremo un De profundis.

Cantori.

DE profundis clamavi ad te Domine: Domine exaudi vocem meam.

Popolo.

Fiant aures tuæ intendentes: in vocem deprecationis meæ.

C. Si iniquitates obſervaveris, Domine: Domine, quis ſuſtinebit?

P. Quia apud te propitiatio eſt, & propter Legem tuam ſuſtinui te Domine.

C. Suſtinuit Anima mea in verbo eius: ſperavit Anima mea in Domino.

P. A cuſtodia matutina uſque ad noctem: ſperet Iſrael in Domino.

C. Quia apud Dominum miſericordia: & copioſa apud eum redemptio.

P. Et ipſe redimet Iſrael: ex omnibus iniquitatibus eius.

C. Requiem æternam dona eis, Domine.

P. Et lux perpetua luceat eis.

℣. A Porta inferi.
℟. Erue, Domine, animas eorum.
℣. Requieſcant in pace.
℟. Amen.
℣. Domine, exaudi orationem meam.
℟. Et clamor meus ad te veniat.
℣. Dominus vobiſcum.
℟. Et cum Spiritu tuo.

Oremus.

DEus veniæ largitor, & humanæ ſalutis amator, quæſumus clementiam tuam, ut noſtræ Congregationis Fratres, Propinquos, & Benefactores, qui ex hoc ſæculo tranſierunt, Beata Maria ſemper Virgine intercedente cum omnibus Sanctis tuis, ad perpetuæ Beatitudinis conſortium pervenire concedas. Per Chriſtum Dominum noſtrum. ℟. Amen.

Pone adeſſo l' incenſo nel turibolo, e incenſato il Santiſſimo tre volte, da' Cantori s' intuona.

TAntum ergo Sacramentum
Veneremur cernui;
Et antiquum documentum
Novo cedat ritui:
Præſtet Fides ſupplementum
Senſuum defectui.
Genitori, Genitoque
Laus, & iubilatio:
Salus, honor, virtus quoque
Sit, & benedictio:
Procedenti ab utroque
Compar ſit laudatio.

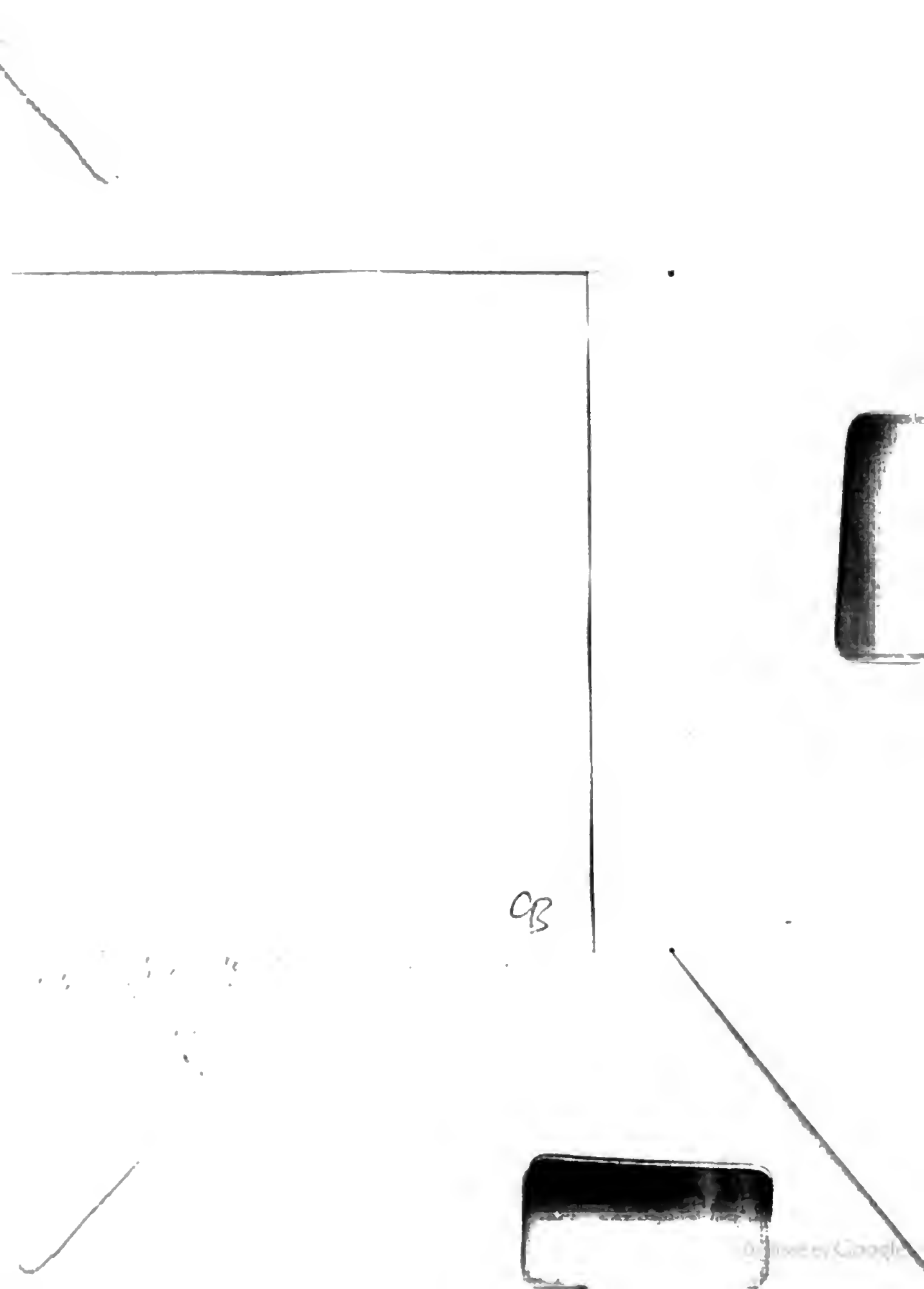
Can.

Cant. Panem de Cœlo præſtitiſti eis.
Pop. Omne delectamentum in ſe habentem.
℣. Dominus vobiſcum.
℟. Et cum Spiritu tuo.

OREMUS.

DEus, qui nobis ſub Sacramento mirabili Paſſionis tuæ memoriam reliquiſti, tribue quæſumus, ita nos Corporis, & Sanguinis tui ſacra myſteria venerari, ut Redemptionis tuæ fructum in nobis iugiter ſentiamus. Qui vivis, & regnas per omnia ſæcula ſæculorum.
℟. Amen.

E con la Benedizione del Santiſſimo ſi da fine alla Funzione.

IL FINE.

0056321